

ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO



nuova serie, numero 36
anno accademico 2018/19



Rivista
“ATTI E MEMORIE DELL’ATENEO DI TREVISO”
Anno 2020 - Numero XXXVI
ISSN 1120-9305

La Rivista fu fondata nel 1817 e venne rinnovata nel 1987 su impulso, tra gli altri, dei professori Enrico Opocher, Leopoldo Mazzarolli, Manlio Pastore Stocchi, Giuliano Romano, Franco Sartori, Ferruccio Bresolin, Mario Rioni Volpato e Giovanni Netto

COMITATO EDITORIALE

Franco Blezza, ordinario di Pedagogia dell’Università di Chieti; Vittorio Galliazzo, già ordinario di Archeologia dell’Università di Venezia; Riccardo Mazzariol, ricercatore dell’Università di Padova; Alessandro Minelli, già ordinario di Zoologia dell’Università di Padova; Carlo Nordio, già Procuratore Aggiunto di Venezia; Manlio Pastore Stocchi, già ordinario di Letteratura italiana dell’Università di Padova e socio nazionale dell’Accademia Nazionale dei Lincei; Daniela Rando, ordinaria di Storia medievale dell’Università di Pavia

COMITATO SCIENTIFICO

Ferdy Hermes Barbon, Andrea Bellieni, Ernesto Brunetta, Giampaolo Cagnin, Roberto Cheloni, Bruno De Donà, Armando Mammino, Paolo Matteazzi, Gian Domenico Mazzocato, Antonietta Pastore Stocchi, Giuliano Simionato, Steno Zanandrea, Giannantonio Zanata Santi

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Ricchiuto

Sede della Redazione: piazzetta Benedetto XI, 2 - 31100 Treviso
segreteria@ateneoditreviso.it

ATTI E MEMORIE DELL'ATENEO DI TREVISO



nuova serie, numero 36
anno accademico 2018/19



*Hanno contribuito all'attività dell'Ateneo di Treviso
nell'anno accademico 2018-19*



Comune di Treviso



Rotary Club Treviso



Seminario Vescovile di Treviso

grafiche
antiga

© 2020 Ateneo di Treviso

ISSN 1120-9305

ISBN 978-88-98374-12-0

Ateneo di Treviso - Piazzetta Benedetto XI, 2 - 31100 Treviso

Autoriz. Tribunale Treviso n. 654 del 17/07/1987 - Dir. resp. Claudio Ricchiuto

IMPAGINAZIONE: Edizioni Antilia sas | www.edizioniantilia.it

STAMPA: Grafiche Antiga spa | www.graficheantiga.it

INDICE

ANTONIETTA PASTORE STOCCHI - La deformazione del linguaggio nel teatro di Dino Buzzati.	p. 9
ERNESTO BRUNETTA - 1918. La vittoria	» 31
SERGIO TAZZER - Dalla dissoluzione dell’Austria-Ungheria nasce la Cecoslovacchia: i rapporti con l’Italia	» 47
LUCIO DE BORTOLI - Il diario Montebellunese di don Antonio Dal Colle “durante l’offensiva sul Piave”: un caso di contro memoria.	» 59
MICHELE ZANETTI - Ombre dal passato. Il ritorno del lupo e la situazione della specie nel Veneto	» 77
MARTA PEDRINA - L’altare del supplice. Oreste Prostopaios / Hiketes nella ceramica greca	» 93
ROBERTO DURIGHETTO - Giulio Carpioni e le Metamorfosi di Ovidio. Il ritorno delle antiche favole nella pittura veneta del Seicento	» 119
FRANCO BLEZZA - Trattamento pedagogico di un caso di partnership, e il caso connesso di supervisione professionale esemplare	» 139
MAURIZIO BALDIN - <i>Primum non nocere</i> : la professione medica a Roma fra scienza ed etica	» 153
LETIZIA LANZA - Il mito del labirinto tra archeologia e letteratura.	» 173

INDICE

GABRIELE FARRONATO - Inventario analitico dei manoscritti del museo di Asolo	» 193
RAFFAELLA CITERONI - Dalla letteratura alla storia: il soggiorno trevigiano del Carmagnola	» 239
GIANNANTONIO ZANATA SANTI - Il senso della malattia. La conflittualità tra ontologia e funzione	» 259
VALERIA FAVRETTO - Il libretto di imbreviature di ser Iacobo da Ruga di Paderno (1434-1456).....	» 271
ALBERTO COLLET - Tracce dell'emigrazione veneta. L'architettura e il paesaggio come modello di costruzione del territorio nel sud del Brasile.....	» 287
MARIA GRAZIA CAENARO - Quando l'Impero romano d'Oriente smise di parlare latino.....	» 305
ALFIO CENTIN - Note attorno a un crocefisso giansenista nel seminario di Treviso.....	» 331
GIOVANNI ROMAN - Il retaggio toponimico preromano nella geografia della <i>Venetia et Histria</i>	» 349
LUIGI ZANATA - Una tragedia, una rinascita, una diga e una chiesa, Longarone e un architetto: Giovanni Michelucci.	» 359
GIAMPAOLO CAGNIN - Il convento e la 'fabbrica' di San Nicolò di Treviso nel Trecento: le pietre e gli uomini	» 377
FRANCO VIVIAN - Il patrimonio storico e culturale della valle di Zoldo	» 395
RAFFAELLO PADOVAN - Dall'idea alla scena: i bozzetti del Teatro Comunale di Treviso	» 415

INDICE

ROSSELLA RISCICA - Restauri e restauratori a Treviso: conservazione e trasformazione dell'identità di una città tra Ottocento e Novecento	» 445
ANTONIO ZAPPADOR - L'amministrazione della giustizia in Gran Bretagna	» 463
ROBERTO CHELONI - La sicurezza nelle città. Commento al d.l. 20/02/2017, n. 14	» 473
RICCARDO MAZZARIOL - I contratti del nuovo millennio: tra blockchain e smart contract	» 501
DANIELE PAVAN - L'industria del legno Bortolo Lazzaris e lo sviluppo industriale nel comune di Spresiano dall'Ottocento alla fine del Novecento	» 517
ALBERTO ALEXANDRE - La nuova grande moda della nutraceutica: fatti o miti?	» 535
STENO ZANANDREA - Il maestro Pace da Ferrara e la grammatica di Pietro d'Isolella	» 551
FERDY HERMES BARBON - Pratiche e maestranze nelle fortezze veneziane	» 565
BRUNO DE DONÀ - Il Nazionalismo italiano: genesi e significato di un movimento	» 589
QUIRINO BORTOLATO - Il mito e la realtà della "frontiera" in Paolo Budinich (1916-2013)	» 603
MASSIMO DELLA GIUSTINA - Note sparse di prosopografia e genealogia caminese (secc. XII-XV)	» 635

INDICE

ARMANDO MAMMINO - Il viadotto Polcevera in Genova: un caso di tecnica delle costruzioni sospeso tra misconosciuta complessità e tragica semplicità » 657

CLAUDIO RICCHIUTO - La *popular music* nella lingua di Roma antica » 679

GIANCARLO MARCHETTO - Elementi climatologici per l'anno 2018 » 711

Statuto dell'Ateneo di Treviso » 715

Regolamento attuativo dello Statuto. » 724

Elenco dei soci al 26 maggio 2019 » 730

LA DEFORMAZIONE DEL LINGUAGGIO NEL TEATRO DI DINO BUZZATI

ANTONIETTA PASTORE STOCCHI

Relazione tenuta il 23 novembre 2018

Abstract

L'isolamento dell'uomo concentrato nel suo *esserci* nel mondo si manifesta nel teatro di Dino Buzzati (1906-1972) anche attraverso la deformazione del linguaggio. Spesso i personaggi, dominati dalla paura di quanto si estende oltre i confini circoscritti della loro vita, minacciati da forze misteriose, smarriscono il rapporto tra l'oggetto e i suoni che lo identificano e il loro linguaggio si riduce in agrammatismi e lallazioni incomprensibili. A volte, inserendosi nei drammi anche la contestazione dei linguaggi specifici degli "esperti", soprattutto nel campo della critica d'arte, l'inutilità della loro retorica è sottolineata dalla esasperazione di tutti i formulari tendenti a simulare una vera capacità critica. Pertanto derisione della retorica degli esperti e angoscia esistenziale si fondono in una particolare tecnica teatrale che affida alla deformazione del linguaggio l'originale messaggio morale di Buzzati.

Impapadoc...tutrà...tutrà
(Un verme al ministero, Parte Quarta)

Nella introduzione alla raccolta delle opere teatrali di Dino Buzzati (1906-1972), Guido Davico Bonino, curatore del volume,¹ risalendo alla genesi di ciascun dramma e individuando nei racconti i temi successiva-

¹ DINO BUZZATI, *Teatro*, a cura di Guido Davico Bonino, Mondadori, Milano 1980.

mente ripresi e sceneggiati in atti unici o in strutture drammaturgiche ampie, fornisce al lettore la possibilità di storicizzare la trama e di riconoscerne la specificità.

Tra il 1942 e il 1966, a volte con ritmi creativi molto intensi, soprattutto tra il 1953 e il 1966, si susseguono i drammi messi in scena tempestivamente nei teatri italiani più prestigiosi, avvalendosi dei registi e degli attori più quotati.

Si potrebbe creare, per comodità interpretativa, una linea di demarcazione tra i temi trattati tra il 1942 e il 1960, soprattutto in atti unici, e quelli sviluppati nei drammi tra il 1960 e il 1966, nel clima di intenso dibattito politico-sociale specifico dell'epoca.

Per la comprensione dei primi lavori teatrali l'individuazione del racconto in cui se ne anticipa la trama può essere utile a confermare l'origine dell'ispirazione, ma non a giustificare il particolare clima surreale in cui si muovono i personaggi né le atmosfere inquietanti che rimandano sempre ad una realtà sconosciuta e talora minacciosa posta in rapporto dialettico col presente. Né il costante riferimento della critica al modello kafkiano, sempre rinnegato da Buzzati, è sufficiente a ripercorrere la genesi del clima sospeso tra realtà e mistero proprio sia delle opere narrative sia dei drammi teatrali.

Un breve cenno alla diffusione, anche a livelli divulgativi, delle filosofie esistenzialistiche, nella prima metà del Novecento, può consentire di individuare l'origine della dialettica tra *essere* e *nulla* sottesa a tanti lavori letterari. In particolare il pensiero tedesco ha una tale diffusione da condizionare anche il costume e il modo di vivere

Ma la vera svolta si deve alla meditazione del filosofo danese S. Kierkegaard, (1813-1855) per il quale l'esistenza è un *ex-sistere*, un porsi fuori dall'infinità dell'*essere*, concetto ripreso più tardi, senza le implicazioni religiose, da M. Heidegger.

L'opera maggiore di Heidegger (1889-1976), *Essere e tempo*, del 1927, influisce notevolmente sul pensiero filosofico del Novecento e può considerarsi all'origine anche del rinnovamento letterario. In particolare l'attenzione del filosofo si concentra sullo specifico "esserci nel mondo" di ogni vivente, inteso come un *ex-sistere*, un porsi fuori dall'*essere*, dall'infinito sconosciuto che continua ad angosciare il presente. La persona sente il tormento di vivere in uno spazio e in un tempo circoscritti e casuali, mentre fuori dei propri confini si estende una realtà infinita e

inafferrabile, raggiungibile solo con la morte.

Se una parte della letteratura della seconda metà del Novecento, in risposta alle grandi rivendicazioni sociali, riscoprendo Marx, si concentra sul difficile cammino della classe operaia per la conquista di una dignità collettiva, un'altra parte, sensibile ai grandi temi esistenziali, presenta un'umanità fragile e indifesa, travolta dal mistero che la circonda e che manda spesso inquietanti segnali. La dialettica tra *l'esserci* e *l'essere*, tra *l'esserci* e ciò che è percepito anche come *nulla*, diviene il tema guida della narrativa e del teatro di Dino Buzzati, articolandosi in atmosfere misteriose create dall'attesa di una rivelazione definitiva o dalla paura di essere minacciati da forze inconoscibili.

La fortezza militare, circondata da un deserto sconfinato da cui si attendono segnali, del romanzo *Il deserto dei Tartari*, del 1940, è la più eloquente allusione alla vita umana, condizionata da oscure minacce e permeata dall'attesa di una qualche rivelazione. E se un'ascendenza si deve trovare, è più probabile riconoscerla la filosofia di Heidegger che il modello kafkiano.

Messaggeri del nulla che è oltre *l'ex-sistere*, i Tartari simboleggiano la morte, ma su di loro si concentra la speranza illusoria di una rivelazione definitiva che risolva l'antinomia tra *essere* ed *esserci*.

Un tema spesso riproposto nei racconti, in particolare nella raccolta *I sette messaggeri* del 1942 e ripreso nelle opere teatrali.

Fin dal primo Atto Unico, che ebbe come protagonista Arnoldo Foà, *Piccola passeggiata*, del 1942, andato in scena lo stesso anno al Teatro Nuovo di Milano per la regia di Enrico Fulchignoni, colpisce la precisione meticolosa delle indicazioni generali per l'ambientazione e per la definizione della scena. Nella squallida banalità di un edificio modesto si chiarisce la dialettica tra *essere* e *non essere*, tra vita e morte, tra vittima e carnefice, in un gioco di potere che privilegia l'uomo indifferente ai capricci del caso. Malato e debole, il cav. Folletti afferma la sua superiorità nella lucida consapevolezza del proprio destino, impassibile di fronte alle minacce della morte e anzi ansioso di scoprire quanto si estende oltre i confini limitati dell'*esserci*.

Da questa prima prova teatrale il cui tema può apparire troppo scoperto e banalizzato, Buzzati si avvia ad articolare la sua meditazione in forme più varie e complesse inserendo nella riflessione esistenziale anche l'assurdità dei comportamenti e dei conflitti di potere, pur continuando

a proporre l'Atto Unico per la presa immediata sul pubblico coinvolto in intense vicende concentrate in un tempo breve.

Sola in casa (1958), *l'Orologio* (1959), scritti per Paola Borboni, *Il mantello* (1960), *Spogliarello* (1964) si possono considerare gli Atti Unici in cui maggiormente si definisce la dialettica *esserci-nulla*.

La signora Iris, cartomante e indovina, protagonista del primo, rappresentato nel 1958 al Teatro Gerolamo di Milano, esperta quindi nell'interpretazione del futuro attraverso il linguaggio criptico dei tarocchi, precipita progressivamente nel terrore. Entra in scena serena, canticchianando una canzone, felice di ritrovare il conforto della casa in una giornata di pioggia, e soprattutto la protezione di un luogo ben difeso da intrusioni violente, confortata dalla presenza di un ramarro e di un gatto. Gesti ripetuti, come controllare più volte che la porta sia ben chiusa, denunciano tuttavia uno stato di ansia, apparentemente ingiustificato. In realtà nel quartiere sono state uccise tre donne e la paura della morte pervade ormai la tranquillità quotidiana. L'intenzione di Buzzati di trascendere la logica ansia generata da reali avvenimenti minacciosi appare evidente fin dall'inizio quando la protagonista sembra interagire con gli animali che le fanno compagnia, ma in realtà essi non si vedono perché si chiede allo spettatore di cogliere l'atmosfera di isolamento in cui ciascuno di noi si muove, sempre minacciato dal mistero che lo circonda.

Il visitatore, che si presenta come l'orologiaio che dovrà riparare l'orologio, non è una presenza concreta, non è impersonato da un attore, ma un muto interlocutore invisibile con il quale la protagonista istaura un dialogo. Le carte interpellate rivelano però che la persona in pericolo è proprio il visitatore. Il responso è noto solo alla cartomante che sa interpretare il significato di oscuri segnali, appena accennati in forma indecifrabile per la persona comune:

La carta prima, la carta seconda (*sorridendo*), queste non contano...mmm... letto... mmm... sospetto... mmm... amore... pittore – vavavavà... mmm fame mmm oia mmm oia (*rallentando attentissima*) na na na nave na na na chiave (*facendo segni di assenso come se le carte confermassero le sue supposizioni*) nana...nana veleno nana nana treno...

Si inaugura una tecnica distintiva del teatro di Buzzati: la deformazione del linguaggio, che sarà usata in contesti diversi, e con intenti diversi,

in questo caso come anticipazione di gesti risolutivi imprevisi: minacciata dall'orologiaio che forse ha solo intenzione di violentarla, Iris lo uccide con una spillone constatando con stupore che "le carte avevano ragione". Non importa sapere se il visitatore fosse veramente l'autore di altri delitti, né se le sue intenzioni fossero di uccidere, ciò che interessa è che, oltre i confini delimitati dell'*esserci*, si estende una realtà inafferrabile che manda i suoi segnali.

Il salotto di una modesta casa borghese costituisce la scena dell'Atto Unico *L'orologio*, andato in scena l'anno successivo al Teatro Gerolamo di Milano. L'autore raccomanda: *L'evidenza di questo orologio e la manovrabilità delle lancette sono della massima importanza*. Ancora una donna è la sola protagonista: la signora Irma Ceresa, vedova Maccardi che in lunghi soliloqui – una parte molto faticosa per Paola Borboni – interpreta il terrore.

Mosse da una forza misteriosa le lancette dell'orologio girano vorticosamente all'indietro fino a riportare al presente il momento del terribile delitto compiuto da Irma: l'avvelenamento del marito oggetto di un odio implacabile. La scena si ripresenta in tutti i particolari: Irma si rivede impegnata a progettare ed eseguire l'avvelenamento del marito, apostrofato con gli epiteti più brutali, "carogna, maledetto porco, farabutto, rompicatole", mentre le lancette, tornando a scattare in avanti, scandiscono le sequenze del delitto. Quella che potrebbe essere soltanto la proiezione del rimorso è presentata invece come la manifestazione di forze misteriose, forse identificabili con la divinità, che oltre i confini delimitati della singola vita arrivano per vie imprevedibili a far sentire la loro presenza. Lo conferma la supplica disperata e sconnessa di Irma:

Misericordia! No, stasera no, stasera no!... Fosse la nevralgia al trigemino. E invece è questo orrore. Orologio dell'inferno. Dio, Dio, ora comincia.

Ancora più esplicita la dinamica tra *esserci ed essere* nel'Atto Unico *Il mantello*, rappresentato nel 1960 al Teatro del Congresso di Milano, per la regia di Enzo Ferrieri.² Il fantasma del soldato morto torna, per un ul-

² Il tema del dramma è anticipato nel racconto *Il mantello* che fa parte della raccolta *I sette messaggeri*, Milano, 1942

timo addio alla famiglia, da un mondo di ombre, a cui appartengono anche i nonni, presenze immobili, inserite nella scena a ricordare la dialettica tra realtà concreta e realtà ultraterrena simboleggiata anche dall'ombra incombente dell'invisibile personaggio che aspetta fuori per riprendersi il soldato. I nonni parlano, ma le loro parole non possono arrivare ai vivi.

Precise le indicazioni di Buzzati per la realizzazione dell'atmosfera di mistero:

A un certo punto una specie di ombra, quasi proiettata dall'invisibile personaggio che aspetta fuori sullo stradone, comincerà a dondolare lentamente su e giù, quasi come un gigantesco e silenzioso pendolo oscillante dinanzi al sole.

Il linguaggio non verbale delle immagini è assunto come l'eloquente amplificazione dell'angoscia di fronte all'imponderabile.

L'Atto Unico *Spogliarello*, scritto per Laura Adani, strutturato in lunghissimi monologhi di un solo personaggio, non fu mai rappresentato, sicuramente per l'impossibilità, anche per una grande interprete, di memorizzare lunghe sequenze concepite più per la lettura che per la recitazione. L'interesse dell'opera riguarda soprattutto l'uso strumentale del linguaggio.

Articolato in sette Scene, il testo segue la parabola discendente della protagonista, dall'arroganza alla disperazione. Nella Prima (casa dell'amante) il monologo brutale di Velia è rivolto all'amante settantenne, supposto interlocutore, per sollecitare il testamento in suo favore. Ne provoca in realtà la morte.

Nella Seconda (casa di Velia) la protagonista conserva ancora la sua arroganza durante un incontro con la vedova dell'amante, insultata e cacciata.

Dalla Scena Terza (casa della zia) inizia il progressivo tracollo di Velia che vorrebbe convincere una zia a comprarle un bar, presumibilmente senza successo se nella Scena Quarta, un bar da lei gestito, Velia, minacciata dall'avvocato di sequestro dei beni per inadempienza, reagisce apostrofandolo con gli epiteti più offensivi. Nelle ultime tre scene si compie il destino di Velia.

Nella Quinta (ufficio di questura di notte) "Velia presa nella retata notturna di puttane, sta parlando con un brigadiere", una presenza in-

visibile, e respinge brutalmente le sue *avances*, mentre nelle ultime due scene si chiarisce il senso del dramma anche attraverso alcuni espedienti linguistici.

Particolarmente interessante la Scena Sesta, la confessione di Velia, (“inginocchiata a un confessionale”) soprattutto per l’uso del linguaggio. Una confessione non può che rimanere un segreto tra il confessore e il penitente, pertanto nulla di preciso può trapelare a beneficio di testimoni inopportuni, nemmeno se si tratta degli spettatori. Perciò spezzate allusioni, frammentarie ammissioni sono interrotte da confusi bisbigli, segnalati nel testo con la grafica propria dei “fumetti”:

... Dio mio come faccio a dire quanti? Ho lavorato per sei anni e poi bz bz bz bz bz... all’ospedale bz bz bz bz... che vuole? non c’era più un cane che mi volesse... e adesso son due anni che bz bz bz bz... malata... pietà di me bz bz bz bz... mi aiuti padre la supplico... oh sì le giuro lo farò... cambierò vita... oh sì padre come è buono lei... come? come?... tre Pater tre Ave tre Gloria?... Tutto qui?

Nella Scena Settima (sala di ospedale) Velia, morente, promossa depositaria della verità, parla con Suor Domenica: è ridiventata cosciente dopo essere “passata di là” per un attimo ed essere tornata per spiegare tutto:

Di là non c’è proprio niente... Povera Suor Domenica... Lascia perdere... Né Paradiso né Inferno né angeli né dannati né beati né Dio... Pregha prega Suor Domenica... Chi ti ascolta quando preghi?... Non c’è nessuno che ti ascolta... Controllo personale no?... Di là non c’è proprio niente... Tranne che il buio... Pregha prega suor Domenica... Stupidella!

L’essere, ora identificato col *nulla*, distrugge tutte le speranze di un risarcimento postumo del dolore sofferto in vita.

L’Atto Unico appare come la misura teatrale più consona all’arte di Buzzati, che tuttavia contemporaneamente si impegna in strutture drammaturgiche ampie, soprattutto sollecitato in seguito dal clima di intenso dibattito politico degli anni sessanta, benché la fusione tra la meditazione esistenziale e l’analisi della corruzione e della malafede che indirizza le scelte dei politici appaia a volte faticosa, ingarbugliandosi in troppe lungaggini.

* * *

Tratto dal racconto *I sette piani*, che fa parte della raccolta *I sette messaggeri*, il dramma *Un caso clinico*, andato in scena nel 1953, al Piccolo Teatro di Milano, per la regia di Giorgio Strehler, conserva la tensione inquietante degli atti unici, pur dilatandosi l'azione in Due Tempi e in Tredici Quadri.

Nel Primo Tempo l'intensa attività frenetica di Giovanni Corte, titolare di una ditta immobiliare, coinvolto in imprese difficili per salvaguardare i buoni affari della sua azienda, è immagine simbolica della vita, ricca di occasioni, di progetti, di tensioni a intraprendere altre azioni, perché vivere significa guardare al futuro, anticipare gli eventi, predisporre soluzioni. Nel suo ufficio l'accavallarsi di voci e di rumori – lo squillo del telefono, la voce del magnetofono, brani di telefonate e di conversazioni con imprenditori – creando un'atmosfera caotica, suggerisce il dinamismo positivo delle persone impegnate, concrete e avvedute, timorose soltanto di perdere tempo prezioso. Buzzati intende concentrare l'attenzione sulla concretezza della vita, in cui tutto può avere una spiegazione razionale da contrapporre a dubbi e incertezze che impedirebbero la realizzazione dei progetti.

Ma, secondo lo stile ormai noto, l'autore introduce nello spazio ben definito dell'esistere qualche segnale destabilizzante e nell'intreccio compare all'improvviso una presenza misteriosa, sconosciuta a tutti, una figura "entrata, uscita... Come un fantasma", messaggera venuta da un'altra dimensione a ricordare la fragilità e l'incertezza della condizione umana.

Inoltre una massa di ombre, malignamente saccenti, invade la mente del protagonista. Esse gli suggeriscono la presenza di una malattia il cui nome rimane impronunciabile. Senza un nome la malattia non esiste:

Pare si tratti di melanomiasistinaffrstt

...

Melanomasistinafrvv... vvv...vvv

...

Melanomiastivv... vvv... vvv.

...

melaniomiastenemmm... mmm1. (Primo Tempo, Quadro IV)

La paura, dissolvendo la parola in suoni inarticolati, le fa perdere il suo valore identificativo, impedendo all'oggetto di essere riconosciuto come reale. Ma si tratta di una difesa puerile: la sorte di ciascuno, decisa altrove, si compie indipendentemente dai desideri umani.

Quando un dottore, minaccioso fantasma, pronuncerà il nome esatto del male, il destino di Giovanni Corte si compie. Ricoverato in ospedale, inizia inconsapevolmente la sua discesa nel nulla, un percorso scandito da un progressivo spostamento dal settimo piano al primo, e alla sua vita concreta e frenetica si contrapporrà il vuoto inafferrabile sperimentato da una paziente dell'ospedale durante l'anestesia:

... mi sono trovata in uno spazio senza fine, vuoto, grigio, illuminato uniformemente da una tetra luce... (Primo Tempo, Quadro V)

Inutilmente il malato mantiene i contatti con la realtà esterna continuando a gestire gli affari per telefono, sempre più invadente una voce misteriosa disturba la conversazione, intralcia i progetti.

Il Secondo Tempo del dramma si snoda in lunghe sequenze tendenti a creare una certa tensione nello spettatore. Il protagonista, durante la sua discesa ai piani inferiori, si indebolisce sempre di più ma acquista la consapevolezza di quanto gli sta accadendo e inutilmente cerca di fuggire: nessuno può sottrarsi al destino, la voce si fa sentire ancora: "mi pare che mi chiamino... mi chiamano...".

In questo dramma la "voce" rimane un astratto segnale, un'allusione al mistero dell'*essere*, mentre la riflessione sulla funzione del linguaggio è affidata alla sequenza relativa al rapporto tra l'oggetto e il suono che lo identifica. In seguito l'espedito narrativo più interessante riguarderà la deformazione del linguaggio, una tecnica che nei drammi successivi acquisterà un ruolo sempre più funzionale, come nel componimento teatrale *Un verme al ministero*,³ definito "Commedia in cinque parti", rappresentato nel 1960 al teatro sant'Erasmus di Milano, per la regia di Silverio Blasi.

Sollecitato dal clima di intenso dibattito politico che si andava accen-

³ Il tema del dramma è anticipato dal racconto *Paura alla Scala*, della raccolta omonima, Milano, 1949.

tuando fin dagli inizi degli anni sessanta, Buzzati si impegna a fondere, nella misura ampia del dramma, la meditazione esistenziale, a lui più consona, con l'analisi disincantata e coraggiosa dei programmi proposti dagli accaniti sostenitori di una trasformazione democratica della società.

La fusione dei molteplici argomenti introdotti a indicare la complessità del clima politico non sempre si attua organicamente e talora *fabula e intreccio* perdono lo stretto legame logico, si avvalgono dei *coups de théâtre* introdotti con l'intento di sovvertire la conclusione prevista di un'azione.

Nella Parte Prima la scenografia, dettagliatamente indicata dall'autore, consistente in tre uffici comunicanti, ha la funzione di far conoscere al pubblico, comparativamente, i protagonisti dell'azione che, interagendo, definiscono i loro caratteri. Cotta, giovane funzionario ministeriale, aria da rivoluzionario; Morales, già professore, ora funzionario ministeriale cinquantunenne; e il più alto in grado Conte Ruggero Palisierna, ex ufficiale sessantacinquenne, con monocolo e aspetto aristocratico, "complessivamente aria un po' cretina".

Una certa inquietudine emerge attraverso le brevi, e apparentemente normali, conversazioni di ciascuno con Giacomo, l'usciera, che si sposta da un ufficio all'altro per consegnare la posta. In presenza di segnali di minaccia, rumori provenienti dallo scantinato, i funzionari più anziani si affrettano ad assumere la maschera bonaria e rassicurante dell'altruista e del democratico, preparandosi a conformarsi ad eventuali sovvertimenti.

Alla rivelazione definitiva che i rivoluzionari, i Morzi, stanno per prendere il potere (Cotta ne fa parte), il più opportunistico, Morales, dopo aver ascoltato una conversazione tra Cotta e un rivoluzionario, si affretta a proclamarsi il loro più convinto sostenitore:

... Ma se poi, caro Cotta, tu sapessi che anche il vecchio professor Morales non se ne sta in disparte, non resta sordo alla dolente voce di quanti invocano giustizia, che anche il vecchio burocrate, ex professore di liceo, sente il dovere sacrosanto di... Qua la mano, ragazzaccio! (Parte Prima)

Servile e ipocrita, si offre di sbrigare tutto il lavoro di Cotta per lasciarlo generosamente libero di andare ad un appuntamento. Per caratterizzare un personaggio mellifluo e inaffidabile, Buzzati insiste su certi *tic*, come offrire caramelle a tutti per accattivarsi le simpatie, "una chicca, una caramella...", o un sigaro e gli attribuisce un modo affettato di par-

lare intercalando “vero... vero” mentre fa il doppio gioco per prepararsi il terreno in attesa degli eventi, dichiarandosi contemporaneamente un fedele conservatore al sottosegretario giunto in visita per avvisarlo che in alcune lettere anonime lo si accusa di congiurare con i Morzi. Ma forse ne è proprio lui l'autore.

Nello spazio circoscritto di un ufficio ministeriale si concentra il microcosmo degli odi, dei pettegolezzi, delle malevolenze, dei sospetti, della malafede con una evidente allusione all'intera società dalla quale è difficile aspettarsi azioni positive. Un contesto nel quale solo uno scaltro opportunista può sopravvivere. Con due battute il personaggio è ulteriormente definito. Nella Parte Seconda, alla falsa notizia dell'arresto dei Morzi, Morales, sapendo bene che non è vero, fa il verso ai conservatori:

(con solennità ed unzione) La volontà del Signore si è compiuta. Non prevalebunt, stava scritto. Dobbiamo ringraziare Dio che ha risparmiato al nostro Paese le tenebre dello spirito, vero, e la quaresima della carne... *(Si riode distinto il rumore dello scavo)*... Così avrebbero detto, eh, eh, i trombettieri del governo, vero, se la notizia della signorina Elvira avesse corrisposto alla realtà. *(Con ostentato disprezzo)* Baciapile, bacchettoni! (Parte Seconda).

Certo dell'imminente arrivo dei Morzi, recita poco dopo la parte dell'eroe, accusandosi di aver sottratto una lettera compromettente di un monsignore per renderla pubblica, garantendosi un futuro da eroe della rivoluzione:

L'interesse del popolo, eccellenza, per cui i Morzi stanno combattendo... Il popolo! *(Quasi sta per piangere)* La luce mi si è fatta all'improvviso. I veli della superstizione millenaria sono caduti. La verità mi è apparsa limpida, e dalla verità mi è venuta una forza nuova. Il popolo! Io l'amo, eccellenza, teneramente l'amo. Quando penso ai patimenti, ai sacrifici, alle afflizioni che... (Parte Seconda)

Nel clima degli anni sessanta la posizione controcorrente di Buzzati, che fa il verso alla retorica rivoluzionaria, assume ancora di più un carattere coraggioso e quasi eroico, restando immune dagli opportunismi che tanto aspramente vengono condannati.

Premiato infine come eroe della rivoluzione, insediato nell'ufficio di Palisierna, Morales può continuare a recitare la parte del benefattore, ri-

correndo al ricatto per raggiungere i suoi scopi. Tra questi c'è anche il progetto di sposare la figlia, impiegata nell'ufficio, di Palisierna, ormai suo sottoposto.

Lo squallore della scenografia della Parte Terza, dominata dalla gigantografia del Grande Morzo, appare come la proiezione della bassezza morale dei nuovi dominatori. Nulla è cambiato, c'è stato solo uno scambio di ruoli e si è spianata la strada ai peggiori.

Rifiutato come genero da Palisierna, con la scusa che la figlia è già fidanzata, Morales si mostra apparentemente comprensivo, ma da solo rivela tutto il suo livore nel linguaggio, sempre più aggressivo e maligno:

(quasi stesse per piangere si nasconde la faccia tra le mani) Va', va', Palisierna, ora lasciami... E perdonami! *(Palisierna in punta di piedi si ritira. Morales, appena l'altro è uscito, alza la testa con una grinta dura e maligna)* Non vi degnate eh maledetti aristocratici, tu e quella puttana di tua figlia?...

(Parte Terza)

L'antagonista di Morales, il conte Palisierna, non è presentato da Buzzati come il personaggio alternativo, depositario di lungimiranza politica, ma soltanto come un ingenuo, poco perspicace, comunque non adatto a ricoprire un ruolo impegnativo. Con una certa chiaroveggenza si conferma una visione piuttosto pessimistica del futuro politico dell'Italia, soprattutto per la mediocrità dei protagonisti di tutte e due le parti.

L'espedito della visita di un alto funzionario avvia l'azione alla conclusione con imprevisti colpi di scena.

La Parte Quarta è dominata dalla figura dell'Ispettore, generale Baltazano, attraverso la quale si approfondisce l'aspra critica di Buzzati per l'atmosfera di terrore che i nuovi profeti vogliono istaurare, ammantandola di tollerante bonomia. E nemmeno hanno bisogno di essere persone perspicaci e attente, basta aver istaurato un regime di paura per tenere la situazione sotto controllo.

Nella parte finale del dramma Buzzati li qualifica attraverso i gesti e il linguaggio, creando un'atmosfera surreale. Il terribile ispettore, un ottuso, incapace di ricordare le persone, continua a deformare il nome di Morales in *Marinos*, *Carones*, *Ximenes Alvarez*, ed è presentato come un letargico individuo che si addormenta continuamente, una feroce nullità sorretta dal regime, sufficiente però ad alimentare il servilismo, mentre,

perseguitato dal timore di perdere il potere, si guarda continuamente alle spalle: “non voglio gente che mi giri alla spalle mentre parlo!”. Si dichiara convinto che non serviranno più controlli, basterà la paura a togliere la parola “a questi rettili”.

A un tratto i perfidi nemici della democrazia perdono la favella! [...] La lingua gli si inceppa. Le parole sulle loro labbra si ingarbugliano. Tanta venerazione incute la maestà del nuovo ordine anche in coloro che lo aborriscono. (Parte Quarta).

Ne approfitta Morales per dichiararsi superiore fingendo di aver perduto la favella ed esibendosi in un ridicolo spettacolo mentre sta presentando il reparto:

Questo è il terzo... reparto, vero? tr... tr... tradizionalmente (*balbettando sempre più*) cch... cch... così chiamato ssa...bat... gu gu... i principali ciuc... ciuc... caca... spa spa... gegé... gegegé... general sc... imprinc... imprinci... pro... pros... me me... [...]

Ci siete cascati, amici miei, è stato o non è stato un bello scherzo? (Parte Quarta).

Naturalmente tutti si affrettano a negare. Ma il più suggestionabile di tutti, il povero Palisierna, perde veramente la favella, mettendosi in pericolo. La paura, come già anticipato nel dramma *Un caso clinico*, dissolvendo il rapporto tra il nome e l'oggetto, impedisce il linguaggio riducendolo a suoni privi di senso.

In una sequenza drammatica, propria del teatro dell'assurdo, la disperazione è fatta emergere dal sillabare insensato e afasico del personaggio, sfociante in una irrazionale lallazione:

Tititi, tidic... tidic... titidinò.

...

Ancac... buc... an... anch'io sc... sc...

...

Non... io mama... mimimi... fac... (*Preso da una incoercibile frenesia verbale*) impapadoc... tutrà... tutrà benzì rap rap (*smarrito boccheggia*) bb... bebè, mofi bebebe...

...

(a voce più alta) Susu ficò ionon terampirocipoca.

...

Violen tremblan travà decifestal madò madò (*Non riesce più a trattenersi; di seguito*) porcamicanasta pracetòcetòcetò purrè puuurèè...

...

Cestonà laissa maticona deli deli rovì natol giogìò... (*Alza le mani come chiedendo aiuto, si affloscia sulla sedia di Morales nascondendo la faccia tra le mani*) mobon giu giu premil premil latron latron bobòbobò. (Parte Quarta).

Quanto basta per farlo definire un traditore.

Ma la Parte Quinta è strutturata sui colpi di scena mentre il ritmo è sempre più serrato. Come nella Parte Prima oscuri segnali preannunciano una imminente azione. L'ambiente è cambiato: *un salone per ricevimenti del palazzo del Governo. Architettura pomposa e retorica. Un immenso ritratto, alquanto spettrale, del Grande Morzo. A destra un tendaggio. Sul fondale dipinta una folla di invitati, donne in abito da sera, uomini in uniforme.*

Nelle battute conclusive del dramma si fondono la critica politico-sociale e la meditazione esistenziale.

Domina la scena un grottesco processo indetto contro l'imputato Palisierna, accusato di tradimento. Un'occasione per contrapporre l'imponderabile, che si apre oltre l'ottusa tracotanza inutilmente mascherata da un linguaggio esoterico, a chi crede di poter circoscrivere la realtà entro gli angusti confini dell'*esserci*.

Il cancelliere, banditore del processo, in nome dei depositari della verità, annuncia con citazioni latine caotiche, tratte dalle Pandette e da clausole giuridiche, i termini dell'accusa di tradimento ad un frastornato Palisierna. Rumori di scavo nei sotterranei, l'atteggiamento del generale Baltazano che continua a guardarsi le spalle deridendo coloro che lo credono perseguitato dai fantasmi della paura ("Imbecilli! Ma se ci fossero questi fantasmi si vedrebbero, direi...") creano una cupa atmosfera di tensione, preannunciando il colpo di scena finale, quando finalmente una terrificante manifestazione dell'*essere* renderà vane tutte le bassezze umane compiute in nome della giustizia. Il finale a sorpresa è preannunciato da un altro colpo di scena meno drammatico, ma sul quale si appunta la critica sociale di Buzzati. L'atteso arrivo del Grande Morzo spiazza tutti: incarnazione del trasformismo dei politici, il personaggio

si rivela amico e antico commilitone dell'accusato sovvertendo tutte le previsioni di condanna.

Il subdolo Morales, passato da accusatore ad accusato di pratiche religiose, invitato a compiere un atto di denegazione, non esita a bestemmiare e a calpestare il crocifisso.

L'essere si manifesta in una spaventosa scena apocalittica:

Guardate, uomini! (*Alza un piede per calpestare il crocifisso*) Prendi, prendi, ca... Oooohuuu! (*un lampo l'illumina. Crolla fulminato con un terribile mugolio. Il tendaggio è gonfio di vento. Rintrona acuto un tuono. Una figura altissima e nera compare, come una silhouette fantomatica.*) (Parte Quarta)

Una punizione giusta e terribile, distruggendo tutte le meschinità umane, porterebbe nel mondo quell'equilibrio ignorato e tradito dagli egoismi disonesti e tracotanti delle persone più ignobili e prive di veri ideali, chiuse nel *qui* e *adesso*, incapaci perfino di riconoscere una manifestazione dell'*essere*. Mentre alcuni personaggi anonimi esprimono un reverente timore: "Cristo è qui! Aiuto!", i soliti maneggioni percepiscono solo una concreta minaccia al loro potere:

BALTAZANO (*coprendosi il capo con un braccio*) Tradimento!

IL GRANDE MORZO (*che arretra anche lui spaventato*) È una rivolta!

BALTAZANO È una rivolta! Guardie! Aiuto! (*Fuggi fuggi nel fragore della tempesta mentre cala la tela.*)

La critica di Dino Buzzati assume un carattere coraggioso in tempi in cui essere sospettati di conservatorismo poteva comportare ogni forma di ostracismo da parte degli intellettuali progressisti.

In seguito la sua esperienza di critico d'arte del *Corriere della sera* lo induce ad ambientare nel mondo dei pittori, più o meno dotati, il nuovo lavoro teatrale, *L'uomo che andrà in America*,⁴ andato in scena al Teatro Mercadante di Napoli nel 1962, per la regia di Giacomo Colli.

In *Due Tempi*, il secondo suddiviso in Quattro Quadri, si fornisce un'ampia documentazione delle debolezze e delle velleità di quanti si cre-

⁴ Il tema è anticipato nel racconto *Il critico d'arte*, in: *Sessanta racconti*, Milano, 2016.

dono artisti, o critici d'arte, chiudendosi nel mondo angusto delle macchine rivalità e degli espedienti per ottenere riconoscimenti in un mondo precario e finito, senza tenere conto delle forze che possono contraddire progetti e speranze. Nel dramma apparentemente più realistico, più documentato, più aderente ad un ambiente quotidianamente sperimentato, si realizza invece la vera ispirazione di Buzzati, quella che lo induce sempre a trascendere i confini angusti dell'*esserci* e ad aprirsi alla meditazione sulle forze occulte che determinano il destino, contraddicendo tutte le aspettative e vanificando tutte le astuzie messe in atto per ricavarci un futuro brillante, riducendo le persone a personaggi di commedia indotti a recitare secondo un copione già predisposto.

Il valore dimostrativo dell'opera è testimoniato dal richiamo iniziale a prendere coscienza che sta per iniziare una rappresentazione che deve far riflettere sulla vanità di tutto quanto viene percepito come assoluto e indispensabile.

Una ventina di personaggi interagiscono sul palcoscenico del Primo Tempo e in un fitto dialogo si intersecano speranze e giudizi, con effetti grotteschi che denunciano i limiti intellettuali di alcuni vanagloriosi detentori di competenze critiche atte a selezionare le opere d'arte. Una raffigurazione dell'umanità costruita su velleitarie aspirazioni, spesso non sorrette da meriti, infarcita di pettegolezzi e di illusorie aspettative. Nel più amaro dei drammi di Buzzati convergono tutti i temi e le tecniche a lui più congeniali: la precarietà del vivere e la denuncia della grottesca arroganza dei protagonisti attraverso la deformazione del linguaggio.

Al *vernissage* di una mostra di pittura, nel fitto dialogo, che coinvolge tre pittori ventenni, due pittori più maturi, la direttrice della galleria, una distratta e snob critica d'arte, un misterioso personaggio autorevole e una "bella, furba puttana", deve emergere l'intrigo di imbrogli e meschinità in cui sono coinvolti tutti gli aspiranti ad un ruolo eminente nella società.

Il grottesco culmina con l'arrivo di un celebre critico d'arte, Golemberg, ormai anziano e completamente rimbambito, una figura patetica in balia della bizzarra infermiera che lo accompagna trattandolo come un animale da ammaestrare: una scena tristissima per indurre alla riflessione sulla caducità delle glorie umane:

L'INFERMIERA (*fermamente decisa gli somministra altre due frustatine*) Op là, coraggio, op là (*Golemberg suo malgrado fa ancora due tre saltelli in avanti. L'infermiera senza sorridere*) Pirolino, fa' un saltino, op là. (*E giù un altro colpo: lui esegue*) Pirolino, fa' un altro saltino, op là! (*Altro colpo di frustino.*) (Primo Tempo)

Altre sequenze insistono sulla malevolenza che governa i rapporti: i due pittori affermati, che devono assegnare il premio ad uno dei giovani, appaiono impegnati in una gara di valutazioni dei concorrenti: "Decrepiti prima di nascere. Aborti. Piccoli imbroglioncelli. Presuntuosi, fessi. Maledetti cialtroni". Fino ad un giudizio conclusivo di uno dei due:

Che il demonio li spolpi. Crepassero tutti almeno. Mi sentirei ringiovanito. (Primo Tempo)

La comparsa di due critici d'arte dai nomi grotteschi, Boccadoro e Girometta, costituisce il culmine del Primo Tempo: la loro nullità tricotante si riflette nel linguaggio prima pomposo e insensato, poi addirittura ridotto ad un vuoto agrammatismo, secondo uno stilema proprio di Buzzati.

BOCCADORO Voilà, ragazzi. Evidente, no? Tipica surrogazione, vero? (*Coi gesti commenta i quadri*) Là... Là... scomponiamo?... Interessante... issimo – Contrappuntare. Indispensabile. Tre gialli - cromo – limone – cadmio. Tre verdi – terra – smeraldo – bandiera. (*Sempre lavorando a gesti*) Una tangente... là. Un appoggio... là. Spazio di riformazione. Coagulando. Crebro. Non sfugga, no, il modulo sincretistico. Dove? Là. Bloccatissimo. (*Mormorii di approvazione.*) (Primo Tempo)

Si ritrova nella scena quanto si legge nel racconto *Il critico d'arte* in cui si sanziona ferocemente il linguaggio grottesco dei critici:

Tambron tambron, quilera dovressimo, ghiendola, namicadi coi tuffro fulcrosi, quantano, sulgicla d'anogiche i matazioni, gosibarre, che piò levapo si su predomioranzabelusmetico, rifè comerizzando per rerare la biffetta posca o pisca. Verè chi...⁵

⁵ D. BUZZATI, *Il critico d'arte*, in: *Sessanta racconti* cit. p. 434.

Infatti sulla gara di bravura che impegna i due critici si concentra l'ironia di Buzzati, tesa a colpire la retorica degli esperti d'arte convinti che un linguaggio falsamente specializzato ed esoterico sia sufficiente a nascondere la stupidità dei loro giudizi. Il dialogo diventa sempre più insensato mentre il linguaggio si riduce a puri vocalizzi, ad una confusa glossolalia:

GIROMETTA E sonfio e trezio e strampo egualiteranno il tilismo merolettico di ancomacòna. Tambrom tambrom quilera dooessimo. Nogiche i metazoni.

BOCCADORO Basta coi parassitoni! L'uovo! Paradisiaco! Puro!

GIROMETTA (*pedalando metodico al traguardo*) Gosibarre il punfro più si suppe rifé comerizzando per rerare la biffetta, e posca e pisca e pusca! (Primo Tempo)

La scena perde un po' di coesione quando Buzzati cerca di attrarre l'attenzione sulla funzione troppo misconosciuta del teatro i cui intreperti, recitando una parte prestabilita sono esattamente come gli inconsapevoli attori agenti nella vita, convinti di essere artefici del loro destino.

Il Secondo Tempo è denso, a volte troppo, di significati, in quanto vi si concentrano tante tematiche di varia natura per ricondurre il discorso sul piano di quella meditazione filosofica che ha sempre animato le opere di Buzzati. Diviso in Quattro Quadri, corrispondenti agli ambienti diversi in cui si dipana l'azione, offre allo spettatore la visione comparativa del fallimento degli artisti, i protagonisti più giovani del Primo Tempo, velleitari aspiranti a riconoscimenti immeritati, tra loro invidiosi e malevoli, ridotti a mettere la loro arte al servizio dei gusti del miglior offerente, mentre le loro mogli si prostituiscono per garantirsi dei lussi.

Nel Terzo Quadro, protagonista il pittore Giurassa, in una dinamica compresenza di personaggi, ritorna la tecnica prediletta di Buzzati che, ricorrendo alla deformazione del linguaggio, dà voce in sintesi ad un'amara constatazione del basso livello culturale dei probabili acquirenti e dell'implicito ricatto a cui devono sottostare gli artisti per vendere le loro opere, accantonando il talento, qualora ci fosse.

Un mafioso, Gennaro Margaritta, e il rettore del Santuario dell'Immacolata, Monsignor Titta, si trovano contemporaneamente nello studio del pittore Giurassa per acquistare un quadro dando vita ad una rocam-

bolesca azione in cui si incrociano i dialoghi relativi all'uno o all'altro, secondo i gusti del tutto opposti dei due probabili acquirenti. Ignorante e subumano il mafioso si esprime in un linguaggio di suoni insensati, compreso solo dall'amante che funge da traduttrice.

Buzzati si sbizzarrisce in rapide sequenze creando una scena surreale:

MARGARITTA Vodmin ratt (*Suono indicativo. L'attore può a volontà fare altri mugolii inarticolati e bestiali*)

...

Dom depo som tbloc lù?

...

Kl pru chi dlos.

...

Nmùà nro nro!

...

Nimble nimble!

...

Gogo balussa balascium moo... squera blu bla maiòn.

Finalmente, avendo richiesto un quadro piuttosto "corroborante", di fronte ad un nudo di donna corpulenta, dopo qualche tentativo, ritrova la parola per esprimere un giudizio.

Cro cro colautt! (è una bella cornice)

...

Blo momos aff! (Ha le tette proppo grosse)

...

Bel culo!

La sequenza finale si basa sull'intrasecarsi dei discorsi celebrativi dell'arte sacra, rivolti dal pittore al Monsignore, con delle espressioni illustranti immagini profanamente volgari di quadri destinati al mafioso, culminando in effetti umoristici grotteschi. Ne forniscono un esempio le battute finali:

GIURASSA (*A Margaritta*)... l'ebbrezza orgiastica delle adolescenti impuberi... (*A Monsignore*)... per un'istanza di mistica trasfigurazione... (*A Margaritta*)... si disfrena in cieca sessualità (*A Monsignore*)... un carisma con-

solatore, un balsamo... (*A Margaritha*)... delirio di allacciamenti carnali...

Naturalmente Buzzati intende fare il verso alle formule pomposamente esagerate della critica estetica militante, formule vuote prive di contenuto.

Le indicazioni scenografiche che precedono il Quarto Quadro, raccomandando uno spazio astratto, – il palcoscenico *potrebbe essere anche completamente vuoto* – precludono ad una conclusione in cui l'autore, richiamando ancora una volta l'attenzione su quanto si sta rappresentando, indirizza lo spettatore a ritrovare nel linguaggio scenico finale i termini di un dibattito filosofico atto a trascendere il fatto specifico e ad elevarsi ad una visione globale dell'esistere, riportando alla dinamica tra *esserci* ed *essere* per ritrovare un significato che vada oltre i meschini espedienti umani.

Progressivamente invecchiati, i protagonisti inseguono titoli e riconoscimenti. Malevoli e invidiosi gli uni con gli altri, ignorano l'inutilità delle loro meschine valutazioni e su tutto prevale il sogno dell'affermazione in America, la meta finale, il riconoscimento ultimo, mentre si spengono gli ultimi rinfacci, le ultime reciproche accuse.

Fra i pittori ventenni del Primo Atto, Seminara, insignito dei più alti titoli accademici, esce misteriosamente di scena, dopo aver ricevuto una sentenza finale in una lettera.

Remittenza, un altro pittore ventenne del primo atto, ora sessantenne, dopo aver accumulato onorificenze, è il fortunato prescelto per un riconoscimento in America, e finalmente vede arrivare il piroscampo. Incombente sulla scena la murata di un transatlantico sovrasta minacciosa il palcoscenico, simbolo del passaggio a quella dimensione in cui non hanno più significato le glorie umane.

REMITTENZA (*quieto*) Lo sapevo. L'America è la gloria, ma nello stesso tempo è l'estremo destino, è il culmine, è... è... è la morte.

Il desiderio di condensare nel breve spazio del Quarto Quadro tutti i temi fondamentali della meditazione rende talora affannoso l'accavallarsi di dialoghi, di allusioni, di simbolismi togliendo efficacia alle sconsolte conclusioni a cui vuole giungere l'autore, investendo sia la mediocrità dei cosiddetti artisti, sia l'inutilità di agitarsi per ottenere una gloria transitoria e conforme ad una visione limitata della vita.

Il dramma segna il passaggio ad una denuncia concentrata sul basso

livello degli intenti contestatari in voga negli anni sessanta, presi di mira nell'ultimo lavoro teatrale *La fine del borghese*, andato in scena nel 1966 al Teatro Sant'Erasmus di Milano per la regia di Maner Lualdi.

Ma la vasta impostazione metafisica si riduce talora alla misura di una polemica globale contro gli antagonisti coinvolti in una sterile battaglia di rivendicazione sociale priva di una visione che vada oltre i limiti contestuali. Abbandonato il tono distaccato che poteva riservare al testo teatrale il carattere dell'apologo, Buzzati, esasperando situazioni e linguaggio, si impegna in una critica che, mentre sanziona i cerimoniali borghesi tradizionali, evidenzia la scalata dei nuovi arrivati per appropriarsi di quegli stessi comportamenti tanto alacramente dissacrati.

Se la prosopopea dei vecchi *cafoni*, finti intellettuali, cialtroni politici, arricchiti industriali, merita di essere messa alla berlina, non meno esecrabile è l'appropriazione dello stesso livello culturale operato dai nuovi detentori del potere, impegnati nel ripetere acriticamente i vuoti cerimoniali di coloro che li hanno preceduti. L'unica differenza può consistere nel fatto che il nuovo borghese deve essere "orientato largamente verso aperture di sinistra" senza dubbio estrema.

Il protagonista della Parte Prima, il Sarto, è ora promosso nuovo borghese.

Buzzati accentua la vena grottesca del suo teatro quando rappresenta alcuni nuovi borghesi che si esibiscono a turno in filastrocche insensate mentre il linguaggio si deforma in suoni privi di valore semantico:

Buona Pasqua Buon Natale
 Buona Nasqua Buon Patale
 Buona Talane buon Sapaqu
 Buona Lenata buona spaqua
 Buona Tapalesquana
 Buona Lestaquapana.

Dopo la sequenza dello scambio dei regali rigorosamente corrispondente alle più scontate tradizioni – tutti ricevono una penna stilografica – la Prima Parte si conclude con un'aspra critica al nuovo snobismo e alle conclamate innovazioni giunte in un pacco regalo: riforma tributaria, abolizione dei titoli nobiliari, abolizione della personalità, abolizione delle porte.

Nella scena finale, a conferma dell'ultima abolizione, una folla di gen-

te estranea entra ed esce disordinatamente senza badare ai presenti.

La Parte Seconda ha per titolo *Il Circo* e riprende sinteticamente il pensiero disincantato di Buzzati. Vi si ritrova in veste di clown il Sarto, “già professore, già chiromante, già ingegnere, oggi pagliaccio e giustiziere. Polimorfo, polivalente per far ammattire la gente...”. Secondo uno stilema sperimentato il dramma si conclude con un “processo al borghese” condotto da un clown: una pagliacciata nata dalla consapevolezza di non poter sottrarre all’ accusato lo stile innato, pur definendo *fetida* la sua educazione, il vantaggio di saper essere infelici, l’amor di patria, il culto dell’onestà, della rispettabilità, del decoro.

In un intermezzo cantato gli accusatori inneggiano in filastrocche rimate ad opportuni compromessi deridendo l’inflessibilità del borghese.

Infine le ragioni per una condanna, pur essendo stato riconosciuto non colpevole, sono rese dalla consueta deformazione del linguaggio fatto di suoni incomprensibili, come incomprensibili sono gli atti di accusa.

Dopo una serie di interventi fatti di parole senza senso, si giunge alla condanna confermata da tutti:

Seianacònda tuanaacònda cheanaacònda nonanaacònda creanaacònda dianacònda piuanacònda. (Parte Seconda)

Dopo un Breve Intermezzo, segue una scena grottesca intitolata *Il Gatto*, ambientata in un locale disadorno, protagonisti il Borghese e la moglie, ridotti a vivere nello squallore, trasformati in gatti, oggetto di un’ultima caccia spietata.

Infine il *cavernoso rimbombo* che accompagna il calare della tela è l’ultimo segnale della più autentica ispirazione di Buzzati: l’umanità non dovrebbe dimenticare che oltre le ridicole pantomime *dell’esserci* si estende la misteriosa dimensione dell’*essere*.

L’evidente coinvolgimento emotivo, alimentando un affannoso intersecarsi di azioni irrazionali, doverosamente sanzionabili, costruite con l’intento di sottrarre la rappresentazione al realismo per astrarvi una meditazione sulla falsità delle buone intenzioni, rende talora affannoso il lavoro e caotica la rappresentazione, facendo rimpiangere la sobria meditazione sulla condizione umana delle prime opere teatrali o dei racconti.

1918. LA VITTORIA

ERNESTO BRUNETTA

Relazione tenuta il 23 novembre 2018

Abstract

Qualche denigratore per partito preso ritiene addirittura che la battaglia di Vittorio Veneto non ci sia mai stata. Invece essa ci fu. costò vittime e soprattutto venne preparata di lunga mano dalla ripresa del Paese dopo Caporetto e soprattutto dalla battaglia del Solstizio, vinta con l'uso sapiente delle riserve che infranse l'ultima speranza della monarchia asburgica di piegare l'Italia, ritenuta l'anello debole dell'Intesa.

In realtà il 1918 si spiega con gli eventi intervenuti tra il novembre e il dicembre 1917.

L'attacco tedesco partito da Caporetto s'infranse sul Ponte di Vidor il 9 novembre 1917, ma sulla cresta del Grappa e sulla riva del Piave, gli austro-tedeschi si riorganizzarono rapidamente, sicché gli attacchi vennero reiterati nel corso di entrambi i mesi e fu estremamente importante che essi venissero congelati su quella linea perché ciò ebbe una notevole importanza politica, tale da condizionare gli avvenimenti dell'anno successivo.

Testimoniò infatti che l'esercito teneva, che anche molti reparti di quella II Armata così denigrata dal bollettino di guerra, firmato Cadorna, del 27 ottobre precedente erano ancora compatti e in grado di combattere, aiutati dall'arrivo al fronte delle reclute del 1899 che si ebbe l'accortezza di mantenere riunite onde non assumessero antichi vizi se frammischiati a reparti già logori e provati. Il primo reparto di tali giovanissime reclute venute a contatto con il nemico fu al Mulino della Sega, nei pressi di Maserada, dove gli austriaci erano riusciti a guardare il fiume e stavano

attestandosi sulla riva destra. Il contrattacco dei ragazzi del '99 riuscì a stanarli dalle posizioni raggiunte e li obbligò a riattraversare il Piave.

L'azione difensiva consentì che venissero presi quei provvedimenti di carattere politico e di carattere militare che appunto consentirono la vittoria del 1918.

Si formò un governo di unità nazionale presieduto da Vittorio Emanuele Orlando che comprendeva un cattolico quale Filippo Meda, un repubblicano quale Eugenio Chiesa e un social riformista quale Leonida Bissolati. Fu opera di questo governo, e particolarmente del Ministro del Tesoro Francesco Saverio Nitti, la stipula di un'assicurazione sulla vita dei combattenti tale da garantire un primo aiuto alla famiglia in caso di morte. La polizza prevedeva che fossero corrisposte alla famiglia 500 lire, cifra che aumentava via via che si procedeva nella scala gerarchica.

Si provvide altresì all'aumento dei sussidi elargiti alle famiglie dei



Fig. 1 - Miseria a S. Lucia di Piave durante l'occupazione austroungarica del Veneto Orientale. (Tutte le immagini sono tratte dal repertorio della SFSME - Sezione Fotografica dello Stato Maggiore dell'Esercito).



Fig. 2 - La battaglia del Solstizio, 15-21 giugno 1918: la piazza di Nervesa dopo la controffensiva italiana.

combattenti in stato di necessità, si mantenne il prezzo politico del pane e si dispose perché la giustizia militare, che rimase comunque molto discutibile, non comminasse più pene esemplari.

Sul piano più propriamente militare, va decisamente affermato che il sostanzioso aiuto degli Alleati, tre divisioni britanniche e due divisio-

LA BATTAGLIA DEL PIAVE

(15 - 24 Giugno 1918)

Quando si racconterà la storia della guerra e si ricercheranno le cause del crollo degli Imperi Centrali, apparirà certo come risolutiva la battaglia combattutasi sul Piave, nel Giugno 1918. Ludendorff stesso afferma che, nonostante la fallita marcia su Parigi e i replicati insuccessi della primavera e dell'estate 1918, l'esercito tedesco avrebbe potuto mantenersi a lungo sul suolo francese se la grave sconfitta toccata agli austriaci sul Piave non gli avesse tolto ogni speranza di vittoria.

Sul Piave, nel Giugno 1918, si segnarono così le sorti della grande guerra; nell'aspra lotta fra l'Italia e l'Impero Austro-Ungarico la battaglia del Piave preannunziò "Vittorio Veneto" che giunse inesorabile come il destino.

LE FORZE CONTRAPPOSTE

Divisioni italiane 51	Combatt. 333,000	Contro 70 Div. aust. - ungariche. - Combattenti 1,400,000
» britannica 3	» 55,000	
» francesi 2	» 25,000	
<u>Totale . . . Div. 56</u>	<u>Combatt. 913,000</u>	
Bocche da fuoco 7800	Contro 7400 bocche austro-ungar.	

Il bottino. - Complessivamente dal 15 Giugno al 6 Luglio, vennero fatti prigionieri 528 ufficiali e 23951 uomini di truppa; furono catturati al nemico 63 cannoni, 65 bombarde, 1234 mitragliatrici, 37105 fucili, 49 lanciastamme, 2 aeroplani, 5 milioni di cartucce da fucile, molte migliaia di proiettili di ogni specie, grande quantità di attrezzi di zappatore, di materiale telefonico e da ponte e di oggetti di equipaggiamento.

Vennero inoltre recuperati al completo quelle artiglierie e quei materiali nostri che si trovavano nella zona avanzata e che si erano dovuti abbandonare nella prima fase della battaglia.

Fig. 3 - La battaglia del Solstizio: conclusivo finale.

ni francesi, venne in quei mesi trattenuto in Lombardia – a eccezione dell'intervento determinante di un reparto francese di *Chasseurs des Alpes* sul Monte Tomba nell'ultimo scorcio di quel 1917 – nella convinzione che l'esercito italiano sarebbe stato costretto a ulteriormente ritirarsi e si sarebbe dovuto attestare sull'Adige.

Ciò permise all'Italia di convincere gli alleati, prima a Rapallo poi a Peschiera, in due successivi incontri, che l'Italia avrebbe tenuto operate quelle modifiche che si erano rivelate necessarie sia a livello di conduzione politica, sia a livello di conduzione militare della guerra.

Sembra siano stati gli alleati a chiedere la sostituzione del generale Luigi Cadorna fino a quel momento Capo di Stato Maggiore, ma al di là di queste eventuali pressioni era evidente che il responsabile della disfatta non poteva essere che il "capo" – per usare la felice espressione di Marco Mondini che così ha titolato la recente biografia da lui dedicata a Cadorna – dato che Caporetto non altro era stata che una sconfitta militare.

Lo si sostituì con il generale Armando Diaz al quale paradossalmente valse in quel momento il fatto di essere poco noto e di non essere quindi implicato nella rotta di Caporetto. Più discutibile fu invece la nomina di Pietro Badoglio a sottocapo di Stato Maggiore, sia pur in coppia col generale Gaetano Giardino, il quale Badoglio invece nella rotta era for-

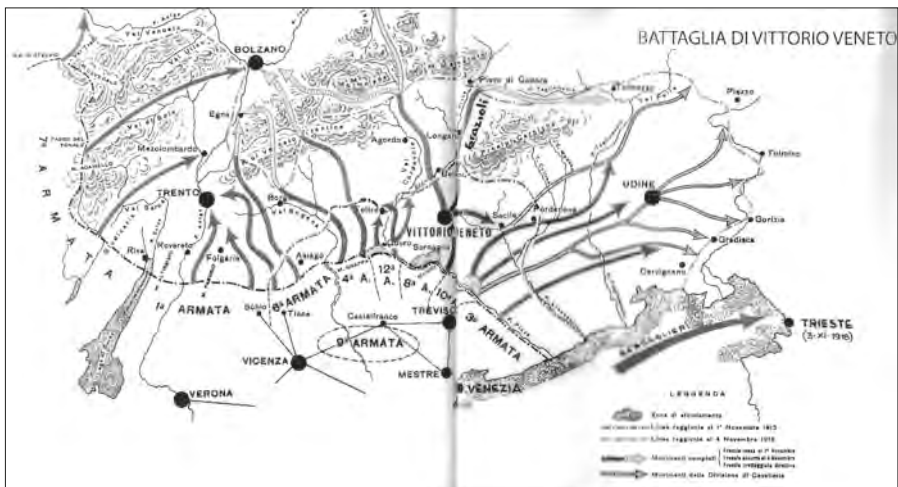


Fig. 4 - Schema dell'offensiva italiana del 24 ottobre 1918.

temente implicato. Prevalse probabilmente la fratellanza massonica che legava Badoglio direttamente al re Vittorio Emanuele III.

Non è che Diaz fosse tecnicamente migliore di Cadorna o che ne disapprovasse i metodi, o almeno ne esprimesse altri e diversi rispetto a Cadorna. Egli era più prudente e più umano. Essendo più prudente, non avrebbe mai azzardato, e infatti mai azzardò, attacchi simili alle tante offensive lanciate da Cadorna sul Carso e, essendo più umano, cercò di rendere più fluidi i rapporti tra i comandi e i soldati, rendendo meno onerosa la vita dei questi ultimi.

Il Codice Militare in vigore con Cadorna rimase in vigore anche con Diaz, ma egli ne temperò le punte più aspre. Se rimase infatti in vigore la fucilazione per alcuni reati più gravi, vennero tuttavia abolite le decimazioni, cioè la forma più odiosa di repressione che fino a quel momento fosse stata adottata. Diaz fu molto attento ai turni di riposo delle truppe per cui il soldato era chiamato ad alternare il periodo di trincea – di norma di 15 giorni – con turni di riposo nelle retrovie in cui erano predisposte attività collaterali di sostegno al morale dei militari, tra cui non mancavano i casini di guerra.

Inoltre per meglio mantenere il contatto con la truppa, Diaz istituì cosiddetti ufficiali P, “ufficiali propaganda” – uno di questi fu Piero Ca-



Fig. 5 - Su una passerella gettata sotto il fuoco nemico, a conclusione dell'offensiva arrivano truppe di rincalzo.

lamandrei che ne lasciò memoria in alcune sue lettere oggi riunite in volume – che avevano lo scopo di rendere i soldati consapevoli delle motivazioni della guerra perché non agissero come automi, in specie dopo le novità emerse a livello internazionale in quel medesimo torno di tempo.

Dopo la doppia rivoluzione in Russia e dopo i *14 punti* di Wilson, era necessario che i soldati, fatti propri dall'Intesa i *14 punti*, fossero resi consapevoli di lottare per un mondo nuovo e più giusto, per ottenere il quale bisognava sconfiggere gli austro-tedeschi.

In linea di massima gli ufficiali P si dedicarono a propagandare queste idee e ne scopersero uno dei veicoli di penetrazione nei giornali di trincea, di cui si dotò ciascuna delle otto Armate sulle quali si articolava l'Esercito di Campagna. Senza contare che ne apparvero anche presso formazioni minori, addirittura a livello di reggimento, con ampio corredo di vignette e di battute atte a elevare il morale, spesso demonizzando il nemico.

Si giovò inoltre l'esercito dell'ampliamento del Corpo degli Arditi già nato in forma ridotta nell'estate 1917. Nell'inverno 1917-1918 si decise di dotare ogni Corpo d'Armata di un reparto di Arditi e con l'estate si aumentò ulteriormente il numero delle unità. Poiché nel Corpo si entrava volontariamente, la sua creazione permise di disporre di un certo numero di uomini consapevoli di ciò che la guerra pretendeva da loro. Il Corpo venne dotato di una particolare divisa, di un armamento parzialmente diverso da quello della fanteria, venne sottratto ai faticosi turni di trincea e adibito esclusivamente alle azioni di attacco, a quei colpi di mano per i quali fosse necessario un notevole volume di fuoco in un breve spazio di tempo.

Dovette il paese affrontare anche il problema dei profughi provenienti dal Friuli e dal Veneto invasi.

Si calcola che il numero dei profughi superasse le 300.000 unità. Se per i benestanti non c'era un problema provvedendo essi autonomamente al proprio alloggio e al proprio sostentamento, più arduo si presentava il problema per i profughi privi di mezzi. D'altronde il governo, che pur aveva provveduto a estendere anche ai profughi il sussidio previsto per i congiunti dei soldati richiamati, aveva piuttosto interesse ad avviarli al lavoro dato il bisogno di manodopera per l'industria degli armamenti.

Infatti la necessità di ricostituire le scorte perdute a Caporetto obbligò l'industria a un grande impegno, e quindi aziende come l'Ansaldo, l'Ilva, la Fiat o la Breda continuarono ad assorbire manodopera con un notevole salto nella composizione di una nuova classe operaia. Molti di questi

operai infatti erano donne e ciò provocò un notevole cambiamento dei costumi anche a livello familiare.

L'industria era chiamata a lavorare non solo per ripianare le perdite provocate dalla guerra, bensì anche per lenire le difficoltà che venivano dai bombardamenti sulle città e, più precisamente, sulle città delle regioni più vicine al fronte. Va detto chiaramente che nulla questi bombardamenti hanno a che fare con quelli che l'Italia conoscerà nella II guerra mondiale. Ma città come Treviso o Padova poste immediatamente dietro la linea del fuoco furono sottoposte a un susseguirsi di bombardamenti aerei tali da sollevare le proteste dei rispettivi vescovi presso il Pontefice, ripetutamente pregato di intervenire onde venisse posto fine a questo barbaro modo di condurre la guerra. In quelle città infatti, accanto alle rovine materiali, si dovettero registrare un certo numero di vittime che andarono a costituire il primo elenco delle cosiddette vittime civili di guerra.

Per tutti questi motivi – il profugato, i bombardamenti aerei, per i più poveri le restrizioni alimentari – la situazione della popolazione civile non era particolarmente felice, ma due altre categorie sopravanzarono di gran lunga per somma di sacrifici la popolazione del Regno. Molto più triste era infatti la situazione delle popolazioni rimaste nel territorio invaso dal nemico e quella dei prigionieri ristretti nei campi di concentramento austro-ungarici.

Com'è noto la situazione alimentare dell'Impero austro-ungarico era pessima e la conquista della fertile pianura friulana e di parte della pianura veneta significava anche offrire a esercito e popolo una fonte di sostentamento. Non solo quindi l'Armata d'Italia doveva tassativamente rifornirsi sul posto, ma avrebbe anche dovuto inviare in patria parte di quanto essa fosse riuscita a estrarre dal territorio occupato. In siffatta contabilità la popolazione civile rimasta in zona era un di più del quale sarebbe stato opportuno dimenticarsi. Si capisce quindi come venisse stabilita nel novembre 1917 una razione giornaliera di 200 grammi di farina a testa, razione che via via andò scemando fino a raggiungere alla fine l'assurda cifra di 50 grammi giornalieri.

Non meraviglia dunque che si dovessero segnalare in parecchi paesi occupati dal nemico, quali ad esempio Feltre o Valdobbiadene, casi di morte per fame, per mancanza di cure o per malattie, quali ad esempio il tifo, ricollegabili alle pessime condizioni igieniche o alimentari. Anche perché in alcune località, come a Oderzo, gli ospedali erano stati tra-

sformati in ospedali militari e quindi per i civili rimanevano ben poche infrastrutture in grado di curarli.

La sorte peggiore capitò ai prigionieri per i quali va fatto un discorso a parte dal quale emerge la responsabilità del governo nei loro confronti. Con una decisione molto discutibile si ritenne infatti che i circa 300.000 prigionieri fatti dagli austro-tedeschi dopo Caporetto fossero da considerarsi alla stregua di disertori e che quindi non solo non dovessero essere aiutati, ma che alle loro famiglie fosse tolto il sussidio e che ciò fosse pubblicamente dichiarato a ludibrio del supposto disertore.

Nel contempo il governo austroungarico aveva notificato a tutte le potenze belligeranti di essere nell'impossibilità di mantenere un così cospicuo numero di prigionieri, consentendo peraltro, sotto le insegne della Croce Rossa, che treni di viveri partissero dai paesi d'origine per mantenerli in vita. Al contrario il governo italiano rifiutò d'inviare viveri a coloro che considerava disertori, consentendo così che la fame e gli stenti



Fig. 6 - Susegana liberata.

dominassero i campi di concentramento in cui costoro erano ristretti. Furono circa 100.000 i morti in prigionia e tale cifra non si può spiegare altro che con i mancati aiuti dal momento che i prigionieri alleati sottoposti al medesimo regime di vita ebbero una percentuale di deceduti circa dieci volte inferiore.

I provvedimenti assunti dal governo e di cui abbiamo parlato non erano naturalmente sufficienti per pacificare del tutto lo spirito pubblico, ma consentirono comunque un periodo di sostanziale tranquillità nell'ambito del quale Diaz poté ricostituire l'esercito, nel mentre si manteneva rigorosamente una posizione difensiva.

Era quanto non poteva permettersi l'Austria-Ungheria, dove lo sciopero generale di Vienna del gennaio 1918 segnalava chiaramente la situazione di disagio che il paese attraversava essendo la popolazione letteralmente attanagliata dai morsi della fame. Benché dunque l'esercito austroungarico fosse piuttosto indebolito, non restava all'Imperatore Carlo I e al suo capo di Stato Maggiore generale Arthur von Arz che tentare la carta di una nuova offensiva per rifornire le truppe con le eventuali conquiste.

È questa la radice della battaglia dal D'Annunzio detta poi del Solsti-



Fig. 7 Un reparto di cavalleria sul Monticano all'inseguimento del nemico.

zio, che aveva come scopo principale la conquista della pianura fertile che si estendeva oltre il Piave e oltre la linea dei monti.

Le buone regole dell'attacco prevedono che venga scelto un punto su cui concentrare l'offensiva affinché essa sia più efficace. Nel caso invece i marescialli Conrad, che comandava l'Armata del Trentino, e Boroevic, che comandava l'Armata del Piave, insisterono per ovvi motivi per un'azione combinata dei due fronti e l'Imperatore Carlo e von Arz erano troppo deboli per non cedere a fronte della personalità dei due marescialli.

Il primo motivo di debolezza fu dato dunque dalla dispersione delle forze, il piano prevedendo che si attaccasse sia sul Grappa, sia sul Piave, cercando di costituire teste di ponte da un lato a Nervesa e dall'altro a Zenson di Piave.

Fu più efficace e alla fine vincente la scelta di Diaz che ammassò una grossa riserva nel triangolo Padova-Vicenza-Treviso, riserva che, dotata di 1600 autocarri, si sarebbe dovuta spostare, come di fatto avvenne, sui punti di fronte messi in pericolo. Importante fu anche il fuoco di contro-batteria delle nostre artiglierie che distrussero ripetutamente le passerelle che via via il nemico gettava sul Piave.



Fig. 8 - Truppe italiane in piazza a Trento dopo la vittoria.

Con mossa particolarmente felice lo Stato Maggiore italiano non si fece impressionare dai facili successi austriaci del primo giorno, che portarono al formarsi delle teste di ponte nei punti sopraindicati. Al contrario, provvide a bombardare le linee di rifornimento nemiche, isolò le truppe che erano traghettate sulla sponda destra del fiume e le annientò facendo affluire le riserve dalle retrovie.

I comandanti austriaci sul campo ebbero però l'accortezza di capire per tempo che la loro offensiva era fallita, e dunque ritirarono ordinatamente le truppe attaccanti che rifluirono sulla sponda sinistra del Piave a ranghi compatti. Ciò avrebbe dovuto mettere fine alle dicerie secondo cui sarebbero state o l'ignavia o la scarsa intelligenza di Diaz a non incalzare il nemico, a non trasformare la difensiva in offensiva e magari a travolgere l'esercito austroungarico già tra il giugno e il luglio. L'affermazione non tiene conto che l'esercito austroungarico era ordinatamente ripiegato sulle sue linee di partenza, non era cioè un esercito in rotta e non poteva dunque essere incalzato e sconfitto in pochi giorni. Semmai può essere posta



Fig. 9 - Il cacciatorpediniere Audace recante un reparto di bersaglieri, attracca al porto di Trieste il 3 novembre 1918. Il nome dalla nave divenne il nome del molo.

a carico di Diaz la convinzione che la guerra si sarebbe conclusa nella primavera del 1919 e dunque che il tempo intercorrente avrebbe dovuto essere impiegato in un lavoro di preparazione dell'offensiva finale.

Furono le vicende del fronte occidentale che videro già dall'estate l'approssimarsi del collasso dell'esercito tedesco, a indurre il governo a intervenire e a spingere lo Stato Maggiore perché si attaccasse già nel settembre 1918. Il problema cioè da militare divenne politico nel senso che il governo riteneva necessario occupare quanto più possibile di territorio per vantare poi maggiori diritti al tavolo della pace.

Per questo motivo venne approntato in settembre il piano di un'offensiva da muoversi in ottobre. Questa volta spettò ai generali italiani dare spettacolo di rivalità e quindi il massiccio attacco previsto sul Piave, dovette essere accompagnato anche da un'azione sul Grappa che anzi, per la piena del Piave, risultò dover essere anticipata di due giorni.

Il piano d'attacco prevedeva una manovra a tenaglia con una colonna, alla cui testa c'era la I Divisione d'assalto del generale Ottavio Zoppi, che avrebbe dovuto occupare la sponda sinistra del Piave all'altezza della piana di Sernaglia, mentre una seconda colonna, alla cui testa c'era la Divisione inglese di lord Cavan, avrebbe dovuto occuparne la sponda sinistra all'altezza di Vazzola. Create le teste di ponte, le due colonne avrebbero dovuto convergere e incontrarsi sulle colline tra Conegliano e Vittorio Veneto. L'offensiva venne ostacolata dal maltempo che per tre giorni imperversò con vere fiumane d'acqua su tutta la linea del fronte. Scrive infatti Arnaldo Fraccaroli sul «Corriere della Sera»:

Ritorno ora dalla prima zona di Veneto, redenta dopo aver passato il Piave al seguito dei nostri fanti nel settore di Cimadolmo. La battaglia arde intorno asprissima e vittoriosa. Sulla riva riconquistata è una convulsione di cannonate che scavano fontane fangose nel terreno inzuppato dalle piogge recenti. Migliaia di proiettili austriaci vengono sibilando a tuffarsi nelle acque del fiume, dietro a noi, fra isola e isola, sollevano colonne spumeggianti che precipitano scrosciando. È l'Artiglieria nemica che cerca i nostri ponti e le nostre passerelle per schiantarli, per tagliarci le vie di comunicazione. Qualche ponte è colpito; il transito si arresta; ma squadre di magnifici pontieri del Genio, nudi nell'acqua fredda e rapidissima, imperturbabili sotto la tempesta di fuoco, lavorano continuamente a ricostruire, a riparare. E i passaggi sono ristabiliti e vi affluiscono sveltamente le truppe, i cannoni, i carreggi.

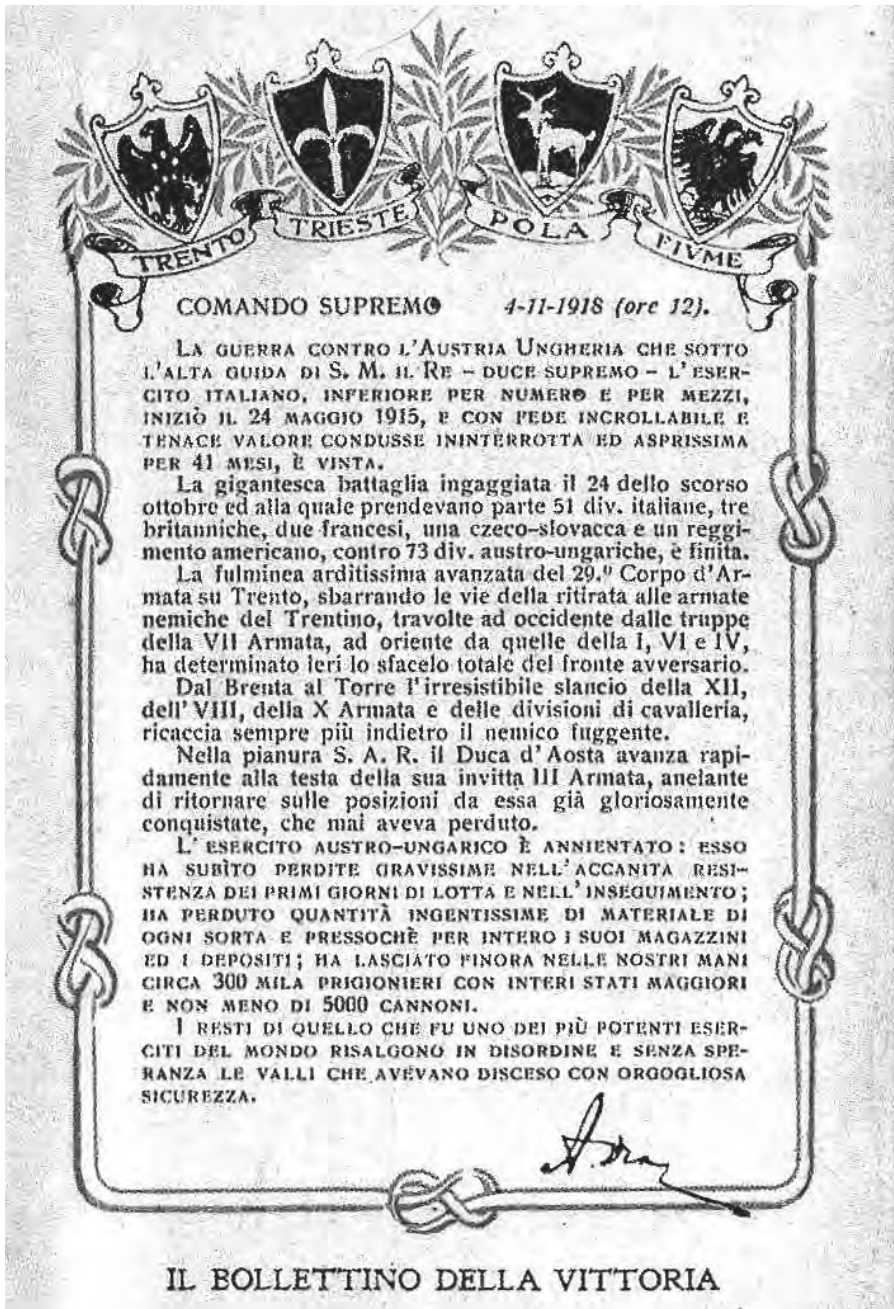


Fig. 10 - Cartolina recante il bollettino della vittoria datato 4 novembre 1918.

Con qualche eccezione – i reparti croati ai quali era già palese il problema del confine orientale – l'esercito austroungarico aveva perso molta della sua efficienza sia per i già ricordati disagi alimentari, sia per l'insorgere delle questioni nazionali intese a disarticolare la compagine dell'Impero. Ad esempio una legione cecoslovacca era stata levata tra i prigionieri di guerra e stava combattendo a fianco delle nostre truppe.

La battaglia di Vittorio Veneto concluse come previsto la manovra e suggellò una vittoria che era peraltro nell'aria fin da giugno.

È importante inoltre registrare come l'armistizio tra l'Italia e l'Austria-Ungheria fosse stato firmato il 3 novembre e che la sua entrata in vigore fosse stato posticipata alle ore 15.00 del 4 novembre proprio per consentire alle forze armate italiane di procedere oltre Trento, di sbarcare a Trieste e di raggiungere in tempo utile i confini che erano stati fissati dal patto di Londra del maggio 1915.

Dai quali confini, che grosso modo seguivano la cresta delle Alpi, rimaneva fuori Fiume, ancorché una delegazione di cittadini avesse chiesto da subito l'annessione all'Italia di cui la città si riteneva parte integrante.

Ciò determinò una grave controversia destinata a protrarsi fino al 1920, cioè al trattato di Rapallo, passando per l'impresa di Gabriele D'Annunzio che aveva occupato la città nel settembre 1919.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- P. MELOGRANI, *Storia politica della grande guerra, 1915-1918*, Bari, 1964
P. PIERI, *L'Italia nella prima guerra mondiale (1915-1918)*, Torino, 1965
M. ISNENGI-G. ROCHAT, *La Grande guerra. 1914-1918*, Bologna, 2014
M. ISNENGI, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Udine, 2017
M. MONDINI, *Il Capo*, Milano, 2019
E. BRUNETTA, *1918. Annus mirabilis. Dal Solstizio a Vittorio Veneto*, Treviso, 2018
AA.VV., *La Guerra d'Italia nel 1915-1918*, Milano, 1933, VI

DALLA DISSOLUZIONE DELL'AUSTRIA-UNGHERIA NASCE LA CECOSLOVACCHIA: I RAPPORTI CON L'ITALIA

SERGIO TAZZER

Relazione tenuta il 30 novembre 2018

Abstract

L'irredentismo nazionale in quella che dal 28 ottobre 1918 sarà la Cecoslovacchia crebbe nel XIX secolo, nell'ambito artistico, culturale ed economico. Il punto di riferimento politico ed ideologico del movimento nazionale fu Tomáš Garrigue Masaryk, che nel 1914 scelse l'esilio. La sua prima tappa fu l'Italia, seguita dalla Francia, dove a Parigi insediò il Consiglio nazionale dei paesi ceco-slovacchi. Sosteneva che, senza un braccio armato, ogni idea era destinata al fallimento. Con l'aiuto dello scienziato slovacco, naturalizzato francese, Milan Rastislav Štefánik diede vita alle Legioni ceco-slovacche in Francia, Russia e da ultima in Italia. Proclamata l'indipendenza il 28 ottobre 1918, la Cecoslovacchia aveva la necessità di possedere forze armate addestrate al combattimento: la più efficiente e numerosa, ed anche la più vicina, era la Legione addestrata dagli italiani. L'Italia organizzò il corpo d'armata, comandato dal generale Luigi Piccione, formato da due divisioni armate e inquadrato da italiani, trasportandole in patria. Immediatamente accorsero sia al nord, in Slesia, dove la Polonia aveva mire sulla regione mineraria di Tesín, che a sud-est, in Slovenia, su cui l'Ungheria riteneva di vantare diritti. Mentre l'Italia contribuiva militarmente a sostenere la Cecoslovacchia, il suo governo stringeva accordi, alcuni segreti, che la legarono alla Francia. Il ministro degli Esteri, Edvard Beneš, offrì a Parigi il comando delle forze armate cecoslovacche, senza avvertire gli italiani che stavano combattendo sul quadrante orientale della nuova repubblica. Le tensioni diplomatiche e militari giunsero al punto di rottura con l'estromissione della missione militare italiana. La deriva politica filo-francese ed anti-italiana avrebbe potuto essere fermata da Štefánik, rispettoso della storia recente che aveva visto Roma supportare in modo straordinario gli sforzi indipendentisti del suo paese, ma egli morì precipitando al suolo nei pressi di Bratislava, al ritorno in patria dall'Italia a bordo di un aereo italiano. Lui vivo, la storia avrebbe forse imboccato una strada diversa.

* * *

Il censimento del 1910 certificò nei territori dell'Austria-Ungheria la presenza di 4 milioni e 242 mila cechi in Boemia, di 1 milione e 868 mila in Moravia, di 180 mila in Slesia, tutti facenti parte dell'Impero d'Austria. Per quanto riguarda gli slovacchi che appartenevano al Regno d'Ungheria, nei 13 comitati (o distretti) della Felvidék (l'Ungheria Superiore), essi ammontavano a 1 milione e 800 mila

Tra cechi e slovacchi le storie politiche erano dissimili, al contrario dei legami linguistici e culturali.

Il pastore luterano slovacco Ján Kollár (1793-1852), ideologo del panslavismo, scienziato e scrittore amico di Goethe, sosteneva che gli idiomi slavi facevano riferimento ad un'unica lingua, il protoslavo. Per lui i quattro ceppi linguistici slavi erano il russo, il polacco, il ceco-slovacco ed il serbo-croato.

Dopo l'*Ausgleich* del 1866, il compromesso costituzionale austro-ungherese, in Slovacchia si acui il regime di magiarizzazione. Sulla Slovacchia basata su di una economia prevalentemente agricola e sulla pastorizia, Budapest era decisa ad imporre la sua egemonia culturale e linguistica, e questo valeva anche per le altre etnie non magiare (svevi, serbi, romeni e croati). L'uso di lingue diverse dall'ungherese fu bandito e la politica di assimilazione fu condotta in modo molto duro, prima dal governo di Menyhért Lónvay e con più decisione da quello di Kálmán Tisza.

In Boemia, in Moravia ed in Slesia, regioni con diverso sviluppo economico caratterizzato da vaste zone industrializzate e da una forte presenza dell'elemento germanofono, la coesistenza con il predominante elemento ceco non fu pacifica, grazie anche ad un miope centralismo austriaco, imposto a colpi di cannone dal generale stiriano Alfred zu Windisch-Grätz nel 1848, convinto che la rivoluzione praghese fosse opera di Satana. Non servì a mitigare la tensione il varo dello *Sprachenverordnung*, il decreto delle due lingue del 1880, con cui accanto al tedesco negli uffici pubblici veniva concesso l'uso del ceco, seguito dalla riapertura dell'università ceca a Praga nel 1882, con la conseguente divisione linguistica delle facoltà. Ad esempio, dei quattro professori della facoltà di Filosofia, tre rimasero nell'università tedesca (Otto Willmann, Carl Stumpf e Anton Marty), mentre il solo Josef Durdik optò per quella ceca. La freddezza ufficiale tra i due corpi accademici risultò praticamente istituzionalizzata.

All'inizio del XX secolo l'insofferenza ceca superò la soglia culturale, raggiungendo e possibilmente superando quella economica e finanziaria,

con la creazione di propri istituti bancari e la comparsa del movimento *Sviňj svemo*, ognuno per sé, con la parola d'ordine di comprare ceco.

Jan Neruda (1834-1891), giornalista e scrittore, fu l'anima letteraria realista e disincantata dell'Ottocento boemo, nonostante il giornale del quale egli era una colonna, *Národní listy*, fosse sottoposto a ripetuti sequestri per i testi sgraditi alle autorità austriache. Per certi versi il genere di racconto popolare di cui Neruda fu maestro, il *fejeton*, può essere considerato precursore del *samizdat* diffuso clandestinamente in epoca comunista.

Il campione politico dell'irredentismo prima ceco, e poi ceco-slovacco, fu un docente universitario, sociologo e filosofo, moravo di nascita: Tomáš Masaryk (1850-1937). Fu la lampada che illuminò la strada, impervia, che condusse alla nascita della Cecoslovacchia. Le sue convinzioni di libertà, di democrazia, di federalismo, di necessità del ridimensionamento dell'imperialismo germanico e dell'abbattimento della obsoleta duplice monarchia degli Asburgo furono esplicitati in discorsi, opuscoli, lezioni universitarie ed anche nel suo testo considerato fondamentale, *Nová Evropa*. Scoppiato il primo conflitto mondiale, nell'ottobre 1914 a Rotterdam consegnò a due giornalisti inglesi legati ad ambienti del *Foreign Office*, Henry Wickham Steed e Robert William Seton Watson, un memoriale nel quale ipotizzava l'indipendenza della Cecoslovacchia. Consapevole di trovarsi nel mirino della polizia austriaca, espatriò scegliendo come sua prima meta l'Italia.

Nel dicembre del '14 a Roma iniziò a tessere la sua tela, incontrando politici e giornalisti. Anche nella capitale di una Italia ancora alleata all'Austria-Ungheria fu pressato dagli agenti che facevano capo all'ambasciata di Vienna, diretta da Kajetan Mérey von Kapos-Mérey. Avvisato dai servizi italiani, decise di rifugiarsi nella neutrale Svizzera. Lì mise in piedi una struttura segreta, alla quale uno dei suoi collaboratori e futuro presidente della Cecoslovacchia, Edvard Beneš, aveva dato il poco commendevole nome di *Maffia*. In Svizzera incontrò diversi connazionali, cospiratori della *Maffia*, come Karel Krámař (futuro premier), Josef Scheiner (dirigente della popolare organizzazione ginnico-patriottica *Sokol*), Přemysl Šámal, Alois Rašin. Tanto segreta la *Maffia* non dev'essere stata, se fra maggio e luglio del 1915 la polizia austriaca arrestò Krámař, Rašin e Scheiner: i primi due furono condannati a morte, con sentenza commutata in lunghe pene detentive (graziati poi dal nuovo imperatore Carlo

I, per intercessione del confessore dell'imperatrice Zita, il moravo Alois Musil).

A Parigi, dove si era insediato lo stato maggiore politico della futura Cecoslovacchia, si aggregò un personaggio fondamentale per lo sviluppo diplomatico e militare dell'idea nazionale: lo slovacco Milan Rastislav Štefánik (1880-1919), astrofisico, naturalizzato francese, decorato con la *Légion d'Honneur*, massone molto ben introdotto nei salotti politici parigini che contavano.

Il 10 novembre 1915 Masaryk diffuse il *Manifesto ufficiale ceco d'azione all'estero* nel quale si ispirò al profondo dell'anima hussita affermando che «i combattenti di Dio si sono sollevati nel XV secolo per difendere l'indipendenza delle nazionalità e per infrangere il giogo tedesco; noi non tradiremo i nostri padri, né rinnegheremo il loro esempio». Attualizzando, aggiunse: «Prima della guerra i vari partiti politici perseguivano la trasformazione del dualismo austro-ungherese in una monarchia federalista, la quale avrebbe garantito alle varie nazionalità dello stato una larga autonomia ed il rispetto dei diritti essenziali. Oggi questa soluzione bastarda è divenuta impossibile. Condannando i nostri figli e i nostri fratelli a marciare contro i nostri alleati naturali, forzandoci ad armarci contro gli slavi, gli Asburgo hanno spezzato gli ultimi legami che a loro ci tenevano uniti. Ciò che noi oggimai rivendichiamo è uno stato cecoslovacco completamente indipendente».

L'opera di propaganda e di convincimento fu pressante prima in Francia e Regno Unito, e poi fra le comunità ceche e slovacche negli Stati Uniti.

Masaryk sostenne anche il principio che nessuna idea nazionale, senza l'appoggio di una sua forza armata, avrebbe avuto possibilità di essere ascoltata nel teatro politico-diplomatico internazionale. La forza armata furono le Legioni ceco-slovacche, nate dapprima in Russia, con la *Ceská družina*, composta da volontari, trasformata poco a poco nella Legione la cui epopea nella Russia della rivoluzione fu leggendaria; poi venne la Legione in Francia, su quanto rimaneva della *Rota Nazdar*, ufficialmente la *1ère Compagnie, bataillon C del 2e Régiment de Marche* della Legione straniera.

L'anima delle formazioni militari fu Štefánik, ufficiale pilota dell'*Armée Française*, per la quale mise in piedi addirittura il servizio meteorologico, oltre che combattente in Serbia. Ammalatosi durante la ritirata disastrosa di Serbia, trasferito a Roma in convalescenza, grazie alle

conoscenze massoniche allargò la sua cerchia di contatti aiutato dalla frequentazione del salotto di Gegè Primoli, ossia Giuseppe Napoleone Primoli, discendente da parte di madre di Luciano Bonaparte, fratello di Napoleone. A casa Primoli conobbe quello che fu l'amore della sua vita, la marchesina Giuliana Benzoni (1895-1981), nipote prediletta del potente Ferdinando Martini (1841-1928), dal 1876 deputato e più volte ministro, a quel tempo alle Colonie. La marchesina Benzoni fu la chiave che gli aprì molte porte, e dove non arrivava lei, era lo stesso Štefánik a farsi avanti, come in Vaticano. La sua proposta ai governanti italiani fu quella di arruolare fra volontari residenti in Italia, disertori e prigionieri di guerra cechi e slovacchi una Legione "italiana": un'idea semplice, che cozzò invece contro la rocciosa resistenza del ministro degli Esteri Sidney Sonnino (1847-1922), la cui idea fundamentalmente imperialista non era quella di azzerare l'Austria-Ungheria, poiché egli era a favore dello *status quo*, salvo la "tosatura" di alcuni territori, soprattutto sulla costa orientale adriatica, a favore dell'Italia. Visione diversa era quella di tanti interventisti democratici, fino quando il ministro Leonida Bissolati (1857-1920), commemorando nel 1916 il sacrificio di Cesare Battisti, lanciò la parola d'ordine: *Delenda Austria*, l'Austria dove essere distrutta. Trovando immediato consenso.

A Roma l'11 gennaio 1917 prese vita il *Comitato Italiano per l'indipendenza Ceco-slovacca*, che si ramificò aprendo sezioni in tantissime città e paesi, appoggiandosi alla *Dante Alighieri*, alla *Associazione Trento e Trieste* e alla *Pro Dalmazia Italiana*. Alla presidenza del nuovo organismo venne chiamato l'on. Pietro Lanza Branciforte principe di Scalea, affiancato dai vice-presidenti sen. Giulio Fano, on. Giancarlo Mondello e dall'uomo d'affari Enrico Scodnik, con segretario generale il conte Franco Spada.

Della realtà ceca ben poco si conosceva in Italia. Cominciò a farne capolino nel 1915 grazie a Giani Stuparich, che era stato lettore di italiano all'Università Carlo di Praga, dando alle stampe il libro *La nazione ceca*, seguito poi da altri, come Pietro Silva, Arnaldo Agnelli, Gioacchino Nicoletti, Roberto Albino, Ugo Dadone. Fra i giornalisti favorevoli alla causa ci furono Luigi Albertini, potente direttore del *Corriere della Sera*, e Benito Mussolini che sul suo *Popolo d'Italia* sostenne la necessità di armare un esercito ceco-slovacco in Italia (salvo poi, a Monaco, il 18 settembre 1938 pugnalarlo, assieme a Daladier, Chamberlain e Hitler la repubblica cecoslovacca).

Al momento della svolta filo masarykiana, a Roma il Consiglio nazionale dei paesi ceco-slovacchi era rappresentato da František Hlaváček: persona nota in Italia poiché nell'anteguerra rappresentava a Milano la Camera di commercio e industria di Praga e poi nei primi anni del conflitto aveva collaborato con il servizio di informazione del regio esercito, con il nome di battaglia di Testolini, press'a poco la traduzione in italiano del suo cognome. Collaborava con Hlaváček l'ing. Karel Vesely, che fino al suo internamento in Sardegna in quanto cittadino dell'Austria-Ungheria, aveva diretto lo zuccherificio di Ferrara. Fu proprio Vesely a convincere il generale Paolo Spingardi, già comandante dell'arma dei reali carabinieri, ed allora a capo della Commissione per i prigionieri di guerra, a vagliarli secondo nazionalità separando in appositi campi i cechi e gli slovacchi (pochi, poiché la stragrande maggioranza di dichiarava ungherese). L'idea nazionale ceco-slovacca maturò nei campi di Sulmona, di Santa Maria Capua Vetere, di Avezzano e di Padula. Proprio dal portone principale della certosa di Padula uscirono, inquadrati ed in divisa italiana, quelli che poi furono mandati in Umbria ad addestrarsi e formare la divisione ceco-slovacca, la Legione "italiana".

Prima c'era stata il 21 aprile 1918 la svolta storica determinata dalla *Convenzione fra il Governo italiano e il Consiglio nazionale dei paesi ceco-slovacchi*, firmata a Roma dal presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando (1860-1952), dal ministro della Guerra, Vittorio Italico Zupelli (1859-1945) e Milan Rastislav Štefánik. Con quell'atto veniva riconosciuto uno stato, la Cecoslovacchia, che non era ancora nato, ed esso fu il primo riconoscimento diplomatico, seguito dopo oltre due mesi dalla Francia.

A questo si giunse grazie al lavoro politico, ideologico, culturale e diplomatico che aveva animato a Roma il Congresso dei popoli oppressi dall'Austria-Ungheria (8-12 aprile 1918), voluto da interventisti democratici come Gaetano Salvemini, Ugo Ojetti, Carlo Maranelli e Umberto Zanotti Bianco. La partecipazione fu larga e politicamente variegata: da nazionalisti a socialisti, da repubblicani a liberali, da monarchici a federalisti. Parteciparono francesi, britannici, americani, serbi, croati, polacchi, romeni... La delegazione ceco-slovacca, oltre a Štefánik, comprendeva Edvard Beneš (1884-1948), Hlaváček con il suo collaboratore Antonín Paprtník, gli slovacchi Rudolf Gábriš e Stefan Osuský (fondatore negli USA dei giornali *Slovenské slovo* e *Slovenský týždenník*), per finire con Lev

Sichrava (direttore a Parigi del periodico *V boj*) e Jan Šeba, futuro *attaché* militare a Roma.

Orlando, sostenuto dalla variegata platea politica italiana presente al congresso romano, ruppe gli indugi superando le remore di Sonnino, il quale partecipò anche, *bon gré mal gré*, il 24 maggio 1918 alla solenne cerimonia di consegna della bandiera di guerra alla Legione ceco-slovacca sui gradoni del Vittoriano a Roma. La Legione, inviata a nord, sfilò a Orgiano, nel Vicentino, davanti a re Vittorio Emanuele III e poi fu immediatamente schierata sul Piave partecipando alla Battaglia del Solstizio, comportandosi con valore, perdendo uomini in battaglia e sulle forche austro-ungariche, poiché tale era la sorte di quei combattenti ritenuti traditori dai comandi austro-ungarici.

Il 28 ottobre 1918 a Praga venne proclamata la nascita della Cecoslovacchia, in forma di repubblica.

Alle 11, don Isidor Bogdan Zahradnik, esponente del Partito agrario, salì sul monumento a San Venceslao e si sgolò per annunciare alla folla in delirio che erano state rotte per sempre le catene «con le quali i perfidi, stranieri, immorali Asburgo ci hanno tormentato», proseguendo poi per la vicina stazione ferroviaria, ancora per poco intitolata a Francesco Giuseppe, facendo partire da lì il primo telegramma che annunciava al mondo la nascita della Cecoslovacchia indipendente.

Non fu un parto semplice: il comandante della guarnigione austro-ungarica, generale Paul von Keštranek, proclamò la legge marziale, minacciando la pena di morte. Qualcuno lo consigliò che sarebbe stato più salutare un atteggiamento più aperto, per cui raccolse le sue cose e tolse il disturbo.

Quelle che invece non sentirono ragioni furono le comunità tedesche a sud e nell'ovest del territorio, e a sud-est i magiari che rivendicavano la loro appartenenza all'Ungheria. Vi furono scontri sanguinosi con dimostranti tedeschi a Hostinné (Arnau), Ústí nad Labem (Aussig), Cheb (Eger), Kadaň (Kaaßen), Strážbro (Mies), Karlovy Vary (Karlsbad) Šternberk (Sternberg), Bruntál (Freudenthal).

La repubblica fu fondata sul concetto di nazione ceco-slovacca, che giustificava il suo status nel mondo, celando la forte presenza tedesca nelle *Sprachinseln*, le isole etniche del *Sudetenland* e della *Deutschböhmen* nonché di altre plaghe, come i *Karpatendeutsche* sui Carpazi, circa 3 milioni di persone. Una bomba ad orologeria.

Praga non aveva forze sufficienti per resistere e ancor più per imporre la sua autorità, anche perché a nord i polacchi del maresciallo Józef Piłsudski intendevano impadronirsi della provincia mineraria di Tešín. Le autorità disponevano di pochissime truppe della ex *Landwehr*, affiancate da volontari di buona volontà ma del tutto impreparati.

Urgeva un aiuto militare, ma le truppe pronte al combattimento non erano a portata di mano. La Legione più numerosa era lontana, in Russia, e stava convergendo su Vladivostok. Quella in Francia era stata abbandonata a sé stessa dal governo di Parigi, il quale invece spedì a Praga un nutrito numero di suoi ufficiali.

Restava l'Italia che venne in soccorso con la Legione "italiana", coesa e armata di tutto punto.

Dopo aver sfilato l'8 dicembre in parata davanti a Vittorio Emanuele III in Prato della Valle a Padova, da subito furono trasferite nella nuova patria due divisioni: la 6^a, comandata dal generale Gastone Rossi, e la 7^a, agli ordini del generale Luigi Boriani, integrate da nuovi arruolati, radunati e addestrati a Legnaro, alle porte di Padova. La Legione "italiana" per il trasporto utilizzò convogli delle Ferrovie dello Stato, accompagnati da scorta armata italiana, necessaria nell'attraversamento dell'Austria, che nel disordine sociale e politico non aveva ancora firmato alcun trattato di pace e non riconosceva la nuova realtà cecoslovacca.

Praga fu avvisata dal suo addetto militare a Roma, Ján Šeba (1886-1953), di attendersi da metà dicembre giornalmente cinque convogli ferroviari dall'Italia, ognuno composto da locomotiva, tender e 35 tra carrozze e carri. A bordo c'era una scorta di viveri per almeno tre settimane, mentre ogni singolo legionario disponeva di razioni per sette giorni, doppiamente uniforme, corredo, casermaggio e divisa invernale.

Si trattava di due divisioni trinarie, ossia ognuna composta da tre reggimenti, che da Padova raggiungevano Budějovice o Veselí-Mezimostí.

Il corpo d'armata era agli ordini del generale Luigi Piccione, coadiuvato dal brigadiere generale Tito Montefinale, comandante dell'artiglieria, e dal quello del genio, tenente colonnello Carlo Comaschi.

Ogni reggimento consisteva in tre battaglioni di tre compagnie di fucilieri, una compagnia di mitragliatrici, un plotone di zappatori, una sezione lanciafiamme ed un plotone d'assalto. Ognuna delle due divisioni disponeva anche di un reggimento di artiglieria pesante, di un gruppo di tre compagnie di mitragliatrici divisionali, una compagnia telegrafisti, un

auto-drappello, una compagnia zappatori, una sezione di sussistenza, una di sanità, mentre il quartier generale era misto: italiano e ceco-slovacco.

Ad ogni divisione vennero forniti 300 autocarri nuovi e tre autoblindo. Fu deciso che l'armamento individuale, mitragliatrici e cannoni fossero di costruzione austriaca, preda bellica, poiché sarebbe stato più facile trovarne il munizionamento specifico nei depositi e negli arsenali militari in patria. Furono procurati anche 3.300 quadrupedi.

Il corpo d'armata in ruolo aveva 1.092 ufficiali (292 italiani) e 23.709 sottufficiali e truppa (2.074 italiani).

Ad essi si aggiunsero man mano i soldati del cosiddetto secondo esercito: 3.873 ufficiali e 71.084 uomini di truppa i quali, contrariamente ai legionari, mai avevano combattuto a fianco dell'Italia, e che erano stati riaddestrati in diversi campi militari del Nord e del Centro Italia.

La giovane Cecoslovacchia ricevette dunque dall'Italia un aiuto che per quei momenti può essere considerato eccezionale.

Furono inviati anche cinque plotoni di reali carabinieri, affiancati da un plotone di guardie nazionali della *Narodní Stráž*, addestrati in Italia dall'Arma.

A Praga fu mandata pure una squadra di marconisti che, insieme a tecnici locali, misero in piedi la stazione radio di Kbely, dalla quale nel '23 furono irradiate le trasmissioni della *Československý rozhlas*, la radio cecoslovacca.

Genieri radiotelegrafisti furono messi a disposizione del governo di Praga per aiutarlo nei collegamenti con i comandi militari, con le autorità civili sul territorio e con i governi di Roma, Parigi, Vienna e Varsavia.

Di impronta italiana fu anche il servizio sanitario militare, la cui direzione fu affidata al generale medico Ján Cervíček.

Subito i legionari dovettero intervenire a nord contro i polacchi e a sud-est per respingere gli ungheresi che consideravano la Slovacchia ancora come loro Felvidék, Ungheria Superiore.

Da aggiungere che da Padova, alla cui stazione era sceso in esilio nel 1914, il 17 dicembre del '18 partì per Praga anche Tomáš Garrigue Masaryk, a bordo di un treno speciale delle Ferrovie dello Stato, salutato come presidente della nuova repubblica.

Sempre le Ferrovie dello Stato aiutarono la Legione "francese" a rientrare in patria, e successivamente da Trieste, nel cui porto erano sbarcati, anche i legionari che giungevano da Vladivostok.

Mentre l'Italia, nonostante le difficoltà del dopoguerra che la travagliavano, metteva in campo questo straordinario aiuto, Beneš, il vero uomo forte, stringeva accordi politici e diplomatici, anche segreti, con la Francia, giungendo ad un patto di alleanza, che potremmo definire di vassallaggio, inquadrato nel piano di creazione del *cordon sanitaire* voluto dal primo ministro francese Georges Clemenceau per arginare da ovest la Germania e tamponare ad est il bolscevismo russo. Nel disegno francese c'era anche un aspetto che collideva con l'Italia, ossia la creazione di uno stato jugoslavo forte, tale da creare quelle frizioni con l'Italia che furono superate, bene o male, con il Trattato italo-jugoslavo di Rapallo del 12 novembre 1920.

Allora però, 1919, era necessario per Parigi sbarazzarsi della presenza italiana in Cecoslovacchia.

Fu messa in piedi una disgustosa campagna di stampa anti-italiana, avente lo scopo di sloggiare il generale Piccione ed i suoi ufficiali, in modo da fare spazio a quelli francesi del generale Maurice Pellé, il quale divenne addirittura capo di stato maggiore – il primo – della *Československa armáda*, il neonato esercito cecoslovacco.

Sulla stampa apparvero articoli, anche derisori, tesi ad accreditare nell'opinione pubblica l'immagine odiosa di una Italia infida e traditrice: niente di nuovo, si trattava pur sempre dei motivi propagandistici della defunta Austria-Ungheria, che batteva sempre il chiodo del *Gott strafe das treulose Italien*, Iddio punisca la perfida Italia. Non solo: si giunse persino alla ridicola affermazione che l'Italia aveva vinto la guerra grazie ai legionari cecoslovacchi.

Il 9 giugno 1919 il presidente Masaryk inviò il suo cordiale saluto alla missione militare italiana che tornava a casa, in testa il generale Piccione, proprio mentre le truppe ceco-slovacche, passate agli ordini di generali francesi, ripiegavano sotto l'offensiva delle truppe ungheresi della Repubblica dei Consigli di Bela Kun.

La conclusione amara fu che l'Italia venne messa alla porta

Boccheggianti nel dopoguerra violento e incarognito, aggravato dal comportamento diciamo pure sleale dei vecchi alleati dell'Intesa Francia e Regno Unito, approfittando delle nevrosi del frivolo presidente americano Wilson, l'Italia non ebbe né forza né volontà adeguate e necessarie a far rispettare gli accordi. C'è da aggiungere che Roma, con una certa insipienza, aveva inviato a Praga soltanto un incaricato d'affari, Mario

Lago (1878-1950), la cui precedente esperienza era stata quella di console a Tangeri. Solo nel 1920, quando ormai non c'era più niente da fare, inviò come ambasciatore uno dei suoi migliori diplomatici, il barone Antonio Chiaramonte Bordonaro (1877-1932).

Ad intervenire per riequilibrare la bilancia politica e diplomatica cecoslovacca avrebbe potuto essere Milan Rastislav Štefánik, non nemico dell'Italia e persona leale, ma morì il 4 maggio 1919 precipitando, a bordo di un aereo italiano in fase di atterraggio, a Ivanka pri Dunaji, nei pressi dell'allora Presburgo, oggi Bratislava. Il giallo intorno alla sua tragica morte continua tuttora, ma il racconto sarebbe troppo lungo. Štefánik vivo, è certo che non ci sarebbe stato lo strappo Praga-Roma.

BIBLIOGRAFIA

- F. BEDNAŘIK, *V boj! Kronika ČS Legie v Italii 1915-1918*, Praga, 1927
- E. BENEŠ. *La Boemia contro l'Austria-Ungheria*, Roma, 1917
- M.S. ĎURICA, *Milan Rastislav Štefánik. Alla luce dei documenti militari italiani inediti*, Abano Terme, 1996
- L. FERRANTI, *La Legione Ceco-Slovacca d'Italia nel processo di formazione della Ceco-Slovacchia*, Perugia, 2018
- M. GALLOVÁ, *Posol hviezdnych dial'av*, Brezová pod Bradlom, 2014
- G.C. GOTTI PORCINARI, *Coi legionari cecoslovacchi al fronte italiano e in Slovacchia*, Roma, 1933
- L. KOUDELKA, *Milan Rastislav Štefánik e l'Italia*, in *Quaderno CEDOS n. 5*, 2016
- T.G. MASARYK, *Nová Evropa. Stanovisko slovanské*, Praga, 1920
- M. MOJŽÍŠ, *Ceskoslovenské Legie 1914-1920*, Praga, 2017
- K. PICHLIK, B. KLÍPA, J. ZABOUDILOVÁ, *I legionari cecoslovacchi (1914-1920)*, Trento, 1997
- J. ŠPANIK, *Tomáš Garrigue Masaryk: i motivi della resistenza dei cechi e slovacchi contro l'impero asburgico e la nascita delle forze armate della Repubblica Cecoslovacca*, in *Quaderno CEDOS n. 7*, 2017
- G. STUPARICH, *La nazione cèca*, Catania, 1915
- S. TAZZER, *Cecoslovacchia e Italia cent'anni di storia*, Vittorio Veneto, 2018
- , *Vlastenci alebo Zradcovia? M.R. Štefánik e la Legione ceco-slovacca*, Bratislava, 2018
- L. VALIANI, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, 1966

IL DIARIO MONTEBELLUNESE DI DON ANTONIO
DAL COLLE “DURANTE L’OFFENSIVA SUL PIAVE”:
UN CASO DI CONTRO MEMORIA

LUCIO DE BORTOLI

Relazione tenuta il 30 novembre 2018

Abstract

Il testo propone l’analisi del cosiddetto “Diario di guerra durante l’offensiva del Piave tenuto dal cappellano della parrocchia di Montebelluna Antonio Dal Colle. Il diario venne dato alle stampe nel 1997 e nel 2018 è stato ristampato integralmente con una nota introduttiva di chi scrive.

Si tratta di un testo ancora freschissimo, agile, immediato e di fortissima condanna del conflitto e soprattutto della classe dirigente che l’ha promosso. Una fonte naturalmente tutta soggettiva e che riflette però, proprio per questo, l’immediatezza degli eventi, esente dai filtri del tempo e della scrittura a posteriori. Un testo molto duro e a volte sprezzante nei giudizi, ma anche una testimonianza autentica di un sentire molto diffuso: un sentire al quale la retorica del dopoguerra e del fascismo misero la sordina

1. Montebelluna è stata ad immediato ridosso dal fronte per un anno, dal novembre ’17 al termine del conflitto. Ha subito centinaia di incursioni aeree ed è stata bombardata dalla sinistra Piave molte centinaia di volte.¹

Ciò malgrado è molto difficile trovare menzione del suo ruolo dopo l’arrivo del fronte del Piave. Le ricerche e le pubblicazioni del sottoscritto stanno colmando il vuoto, ma appaiono ancora largamente insufficienti da sole per produrre conoscenza diffusa e comune.

¹ La bibliografia sulla città in guerra non ha tradizione e quindi devo rimandare a L. DE BORTOLI, *Società e Guerra. Montebelluna (1915-18)*, Treviso, 2015¹.

Le ragioni sono molteplici. A Montebelluna in quell'anno succede di tutto. Oltre ai disastri prodotti dalle bombe, ciò che viene a crearsi è una situazione di decomposizione del tessuto civile ed economico. All'arrivo del fronte, la classe dirigente si allontana dalla città, fugge. La città rimane senza guida, in balia dei reparti in ripiegamento che si abbandonano a violenze e saccheggi, priva di rifornimenti dall'esterno a causa di un transito ferroviario messo fuori gioco dal nemico, priva di acqua per l'interruzione dei flussi controllati dagli austriaci e anche per le decisioni unilaterali dei comandi italiani.

Priva d'acqua, di farina, di pane. In preda all'anarchia e per certi versi simbolo del collasso dello Stato, una sorta di Treviso in miniatura, almeno per le modalità del suo svuotamento prodotto in primo luogo dal panico.

In tale caos il prefetto, rientrato in sede, nomina commissario prefettizio un capitano della Pistoia, provvidenzialmente anche avvocato, il cittadino napoletano Vincenzo Merricone, il quale arriva in città attorno al 20 novembre e dimostra sin da subito grandi capacità organizzative.

Allo stesso modo, riappare dal lungo silenzio susseguito all'intervento il deputato di collegio, sua eccellenza Pietro Bertolini,² peso massimo dei giolittiani neutralisti, il quale prende a tessere una tela assolutamente straordinaria di interventi a favore della città e della sua popolazione. Come? Attivando la sua ramificatissima rete di relazioni, contatti, frequentazioni e amicizie al massimo livello e costruite in trent'anni di servizio parlamentare e ministeriale. Gradualmente tornano gli impiegati e i ministeri si attivano per lenire le sofferenze dei rimasti, costretti peraltro ad ospitare migliaia di sfollati dai paesi rivieraschi.

² Su Bertolini, figura di primissimo piano della politica liberale tra i due secoli, la bibliografia prodotta non è affatto nutrita e si riduce a pochi titoli. Si vedano, allora, C. MONTALCINI, *Pietro Bertolini*, in "Nuova Antologia", dicembre 1921, pp. 209-233; G. PROCACCI in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 598-601, H. Ulrich, in particolare *La classe politica nella crisi di partecipazione dell'Italia giolittiana, 1909-1913*, Roma 1979. B. BUOSI, *Maledetta Giavera*, Montebelluna 1992; *Pietro Bertolini. Un protagonista della storia montebellunese dal Comune al Governo*, Atti del Convegno, a cura di B. Buosi, Montebelluna 15-16 ottobre 1999, Biblioteca Comunale di Montebelluna, Sommacampagna 2002; L. DE BORTOLI, *Nascita della città, fondazione della Banca*, in *Storia di una Banca di territorio. Dalla Popolare di Montebelluna a Veneto Banca 1877-2007*, Canova, Treviso 2007; L. DE BORTOLI, *Società e Guerra. Montebelluna (1915-1918)*, Popolazione e Militari (dalla zona di guerra al fronte del Piave), Edizioni Antilia, Treviso 2015; L. DE BORTOLI, *Lettere a Bertolini, Corrispondenze dal Trevigiano in guerra (1917-18)*, Treviso, 2017

Questo per quanto riguardo lo Stato, o quanto ne rimaneva.

Di fronte alla fuga delle amministrazioni, il clero delle parrocchie assumerà su di sé la responsabilità di diventare inevitabile punto di riferimento per le popolazioni. Si tratta di un dato largamente acquisito, ma che a Montebelluna, anche per la dimensione significativa dei residenti (profughi di altri comuni compresi), raggiungerà una sua oggettiva drammaticità. Vale a dire la presenza del clero e la sua funzione di supplenza. Una funzione di supplenza non solo affettiva e solidale, ma estesa ad un'autentica co-gestione dell'emergenza sociale e della cosa pubblica.

2. L'operato di monsignor Furlan e dei suoi preti, viene così ampiamente raccontato nel diario di Don Antonio Dal Colle, fonte più volte utilizzata per la sua ricchezza e per, come vedremo, l'esplicita posizione "ideologica" del suo estensore.³

Antonio Dal Colle nasce a Castagnole di Paese nel 1889, sesto di quattordici fratelli. Viene ordinato sacerdote il 23 maggio 1915 e diventa Cappellano di Montebelluna il mese dopo. Chiamato alla armi nel maggio del 1916 viene riformato. La chiamata successiva, quando il fronte arriva sul Piave, viene scongiurata dall'intervento di Bertolini che riesce a dimostrare l'insostituibilità del cappellano nella drammatica contingenza di una cittadina direttamente investita dal conflitto. Il suo instancabile servizio convince poi il vescovo Longhin ad affidargli, assieme ad altri, il delicato incarico di gestire partenze, viaggi e gestione dei profughi nelle provincie di destinazione. Si tratta di fasi di cui daremo conto nel proseguo del testo.

Il diario di Antonio Dal Colle non è però solo una cronaca di fatti. Lo è prevalentemente, ma al suo interno ospita, attraverso ritagli di stampa e soprattutto commenti e considerazioni, le posizioni politiche dell'estensore. Posizioni profondamente critiche verso l'operato del governo, ma in ultima analisi di natura esplicitamente clericale. Il testo è ricchissimo di passaggi oggettivamente "antistato", passaggi coerenti con

³ A. DAL COLLE, *Diario di Guerra durante l'offensiva sul Piave*, a cura di P. Asolan, L. De Bortoli, G. Galzignato, Villa del Conte, 2018, nuova edizione arricchita e ampliata rispetto a quella a cura di P. Asolan, G. Galzignato, Crocetta, 1997.

la fortissima critica nei confronti della scelta della guerra vissuta anzitutto come un flagello destinato a colpire i poveri e la popolazione. Nel corso del diario, quasi ogni registrazione concernente le azioni della classe dirigente è accompagnata da note sarcastiche rivolte alle dame benestanti dell'assistenza, alla società "Dante Alighieri", alla borghesia del centro, ai suoi costumi, al suo falso paternalismo, alla sua carità pelosa, alla sua maschera caduta e dimenticata nella vergognosa fuga "privata" dalla città. Tanto sarcasmo è naturalmente amplificato dalle considerazioni comparative del comportamento dei "preti", fermi al loro posto e accanto alle esigenze e ai bisogni dei poveri parrocchiani, spesso donne e anziani, prive di riferimento, di guida e di sostentamento. Il tono si accentua nei passaggi concernenti il pensiero laico e soprattutto le figure dell'interventismo locale, a cominciare da Guido Bergamo, alla cui azione Dal Colle dedicherà anche il cosiddetto diario (in realtà un brogliaccio) del primo dopoguerra rimasto inedito. Il diario "di guerra", poco noto nonostante tutto, è stato soprattutto utilizzato quindi soprattutto in questa direzione, esaltando e isolando i passaggi della fortissima critica scagliata con livore contro l'Italia "liberal massonica" di inizio secolo e in tutte le sue derivazioni, guerrafondaia in primis, ma anche verso il suo tessuto organizzativo, culturale e valoriale.

3. Montebelluna, come detto, viene investita dalla guerra sin dall'inizio, come città di retrovia e come città al fronte. Il collasso già richiamato delle istituzioni produce pertanto un'emergenza che verrà sostenuta dalla parrocchia di monsignor Furlan, ma non solo, come dimostra lo scavo delle fonti archivistiche.

Una di queste è la ricchissima collezione epistolare conservata nell'archivio privato di Pietro Bertolini. Bertolini, neutralista e candidato erede della leadership giolittiana se non fosse scoppiata la guerra, è protagonista di un'azione a favore delle popolazioni sconvolte dalla guerra assolutamente indiscutibile e di alto contenuto morale e umano. La sua corrispondenza comprende le lettere a lui inviate dagli amministratori locali (Dall'Armi, il segretario comunale Girolamo Baratto, su tutti) alla ricerca di un orientamento, dai ministeri degli interni, dell'agricoltura, dall'alto Commissariato dei profughi, dalla Presidenza del Consiglio, dal Prefetto, dalle autorità locali e provinciali, dalle autorità militari fino a quelle dei

privati, parroci, industriali, amici.

Bertolini interviene per ridurre le percentuali di requisizione dei bovini e i provvedimenti di incetta dei grani, per scongiurare lo sgombero totale della città in gennaio particolarmente auspicato dagli inglesi, cura personalmente i contatti per gestire al meglio l'arretramento della popolazione dei paesi sul Piave nel bacino montebellunese/asolano e castellano, attivandosi per vettovagliamenti e soprattutto concordando, attraverso ministeri, l'alto commissariato e le prefetture, destinazioni meno ostili; attiva le sue amicizie negli ambienti militari per sollecitare il ripristino degli acquedotti e del canale Brentella, la costruzione dei ricoveri per la popolazione, l'invio dei necessari vettovagliamenti; si adopera per il trasferimento delle attrezzature di importanti unità produttive del distretto (Canapificio Veneto, Filanda Piva, stabilimento Ancilotto). All'indomani della vittoria chiede, senza por tempo in mezzo, i primi immediati risarcimenti per i danni subiti dalla popolazione e urgenti interventi per il riatto di un territorio sconvolto nelle sue infrastrutture e nella sua trama produttiva, con le fabbriche chiuse o trasferite, le campagne devastate e un patrimonio vegetale, storico e materiale gravemente compromesso.⁴

Un'altra grande fonte, per lunghi decenni pressoché inesplorata, è naturalmente quella della documentazione conservata nell'archivio storico del Comune. Nella seconda metà di novembre il Prefetto Bardesono nomina, come abbiamo visto, Commissario Prefettizio il capitano e avvocato Vincenzo Merricone, appartenente al 36° Reggimento della Brigata Pistoia, rifugiata a Treviso nelle retrovie. La rassegna degli atti e delle azioni di Merricone mette in luce la straordinaria e rapidissima capacità di adattamento di un uomo totalmente estraneo all'ambiente. Appena giunto risolve con successo la carenza degli approvvigionamenti elementari stabilendo rapporti immediati con l'intendenza militare e il consorzio agrario provinciale, rimette in moto la macchina amministrativa (anche grazie al ritorno del segretario comunale e di altri impiegati) e l'erogazione dei sussidi alle famiglie dei militari e poi degli sfollati dei paesi sgombrati che verranno destinati a Montebelluna; istituisce un servizio

⁴ DE BORTOLI, *Corrispondenze* cit., pp. 7-29. Si veda anche ID, *Destra Piave tra civili e militari nel dopo Caporetto. L'operato di Pietro Bertolini nell'Alto trevigiano non invaso*, In *Veneto "Re-trovia" 1915-18*, a cura di L. De Bortoli, M. Ermacora, Venetica, XXXI, n. 53, 2/2017, pp. 93-116.

mensa di notevole dimensioni (2.000 pasti al giorno), collabora attivamente con Furlan e Dal Colle nelle mille assistenze quotidiane e materiali di cui la popolazione ha bisogno, intraprende una fitta corrispondenza con il prefetto Bardesono, Bertolini e l'autorità militare per contribuire alla costruzione dei ricoveri necessari e obbligatori per un città quasi quotidianamente bombardata; gestisce con grande oculatezza la permanenza dei profughi e la loro destinazione; in un territorio comunale che vede la presenza di almeno 10.000 soldati (quasi 20.000 alla vigilia dell'offensiva finale), interloquisce alla pari con l'autorità militare sottolineando con forza i suoi doveri verso i civili e l'amministrazione; coordina l'uso delle strutture sanitarie e dei numerosi ospedaletti militari cercando di ricavare assistenza anche per i civili, comunica a Bertolini e a Bardesono l'umore della gente, desiderosa di partire nonostante l'obbligo di permanenza o, al contrario, restia a muoversi, soprattutto alla vigilia della battaglia di giugno, dopo un periodo relativamente esteso di tranquillità; sovrintende ai rapporti sistematici con i municipi di destinazione degli sfollati, cercando di venire incontro a richieste e provvidenze da parte dei parenti rimasti o prodigandosi alla ricerca di quelli dispersi; gestisce con grande tatto e moderazione i rapporti con gli inglesi, in particolare quando essi spingono per lo sgombero totale; si occupa del continuo e urticante problema del comportamento dei soldati, accusati di atti di vandalismo e di prepotenze; e, inevitabilmente, di quello della prostituzione e della diffusione di malattie veneree, furto, coinvolgimento di minori.⁵

4. Il diario di Dal Colle è quindi una fonte tra le altre. Rispetto a quelle amministrative, di certo più aride, ha il valore aggiunto sempre molto apprezzato dai posteri della "tensione emotiva" che ogni diario trasmette. Ciò non toglie che ciò che scrive Dal Colle vada interpolato e incrociato con la documentazione complessiva. Egli ci lascia un resoconto quotidiano delle sofferenze cittadine, dei bombardamenti da cielo e da terra, delle violenze al patrimonio compiute da truppe che si comportano come se fossero appartenenti ad un esercito d'occupazione, dei mille problemi

⁵ Sull'attività del Comune si veda DE BORTOLI, *Società e Guerra* cit., e, in particolare, la sezione Annale, pp. 85-200.

operativi e logistici di un territorio completamente militarizzato, totalmente evacuato ad est e a nord, ma in buona parte ancora parzialmente abitato, specie nella sua parte sud occidentale.

Scorriamo alcuni passaggi significativi, sia nei toni che nei fatti:⁶

2 novembre 1917

(lunedì)

Questa notte qualche raro colpo di cannone. Alle ore otto gli aereoplani nemici sono di nuovo sopra Montebelluna. Riprende il bombardamento nella valle del Piave, specie dalla parte di Nervesa. Alle ore 10 di nuovo aereoplani austriaci.

Questa notte i valorosi soldati del parco automobilisti di qui (quasi tutti guerrafondaî imboscati) entrarono nella casa dei fratelli Conte e vi compirono atti vandalici, rompendo, asportando. Altri eroi entrarono nei locali della banca rovinando mobili, stracciando registri lordando i corridoi.

Forse anche questo in odio ai tedeschi e per una più grande Italia. E le autorità.? A onor del vero qualche graduato fece il suo dovere mettendo a posto alcuni di quei mascalzoni. Il bombardamento continua. La paura se ne è andata quasi del tutto, si vede che l'uomo si adatta a tutto.

13 novembre 1917

(martedì)

Questa notte i soliti tiri, più frequenti dalle 1 - 3. Alle 7 allarme per gli aereoplani e spari delle artiglierie antiaeree. Alle 9 una granata scoppia a Pieve nelle vicinanze della stazione. Alle ore 12 di nuovo allarme per gli aereoplani austriaci. Infuria la battaglia sulle colline di sopra con crescente accanimento e si protrae fino a tarda notte. Gli ammalati dell'Ospedale civile vengono trasportati a Fanzolo e di lì a Firenze. In forma privata il S.S. di Busta trasportato nella Chiesa dell'Ospedale così per Contea. Intanto per la strada di Pieve continuano a passare muli e carri che trasportano materiali di guerra verso Castelfranco.

16 novembre 1917

(venerdì)

Splendida mattina – solito allarme – torna il bombardamento. Viene in canonica un soldato che dapprima si dice attendente di un cappellano mili-

⁶ Le citazioni sono tratte dal *Diario di Guerra* cit., e si riferiscono alla data indicata.

tare, poi a nome di un maresciallo, per prendere un campanello per la S. Messa. Avuto per risposta che questo non era necessario per la Messa, uscì indispettito, andò dai campaneri (Bordin) e disse loro che avea girato moltissimo per trovare un campanello per il suo capitano (non più cappellano), e che il primo campanello che avesse veduto lo strapperebbe anche fosse dinanzi all'altar maggiore. Altro che il Kaiser – questo piccolo fatto è l'esponente della prepotenza e del cretinismo di certi soldati etc...

Fatti e opinioni, si direbbe, ma è inevitabile in un diario che registra la dimensione quotidiana e quindi anche gli umori di quella "particolare" situazione, oggettivamente di sbando totale della struttura militare all'indomani di Caporetto. E il tono, in questi giorni di collasso, si fa ancor più sarcastico con l'arrivo dei primi sfollati dai paesi della cintura rivierasca del Piave.

Ore 10 [16.11.1917]. Arriva in canonica, qui ospite, il M.R. Don Francesco Furlanetto, parroco di Nogaré, cacciato per forza dal suo paese. Il quale invaso da soldati – pardon – da briganti, che rubano, vogliono, rovinano quanto trovano in quelle povere case di quei contadini. Un povero uomo di Nogaré protestava contro tali violenze e fu preso per il collo. Si vede che non ci resta più il tempo per parlare delle violenze dei nostri nemici. Fa nausea poi il cinismo di certuni che dovrebbero tutelare l'ordine e impedire tali barbarie.

Dal Colle registra in presa diretta anche alcuni dei numerosi episodi di vandalismo generalizzato che andranno a gonfiare a dismisura il capitolo dei danni di guerra, non quelli prodotti naturalmente dal conflitto in sé, ma quelli gratuiti, quelli che da sempre le truppe di ogni tempo perpetrano ai territori in cui si trovano ad operare.

Anche la casa del signor Angelini (Posmon) come altre di Pieve è occupata da un comando il quale poco si cura della roba altrui, anzi ogni cosa viene adoperata, gettata qua e là, perfino nel cortile ci è un materazzo in mezzo al fango – anche questo per amor di patria. La popolazione stanca di tali trattamenti e impreca contro certe autorit. e graduati – non ha tutto il torto. Intanto, per colmo del ridicolo, ufficialetti in occhialini d'oro, in frustino e cagnolino, (si vede che d'altro non son degni non son degni né capaci), girano allegri e sorridenti fumando la sigaretta, (magari sorridendo dietro a un povero prete che va pei fatti suoi e non ha il buon tempo come loro), e

pensano più a star bene che a far bene. [16.11.1917]

Il bersaglio prediletto è qui evocato nel graduato. Più che nel soldato figlio del popolo e costretto al conflitto, gli strali di Dal Colle vanno coerentemente in direzione della catena di comando, a cominciare dagli ufficiali a quali dedica molte note pungenti e “disfattiste” come questa:

Più si parla e dimanda e più ci si va persuadendo della incapacità di tattica militare di certi nostri graduati. Del resto nessuna meraviglia, poiché in pochi mesi di vita spensierata ad una scuola militare non può uno uscire ufficiale di guerra. Puta caso furono interrogati circa dieci ufficiali di artiglieria sui principi più generali ed elementari di tiro – allontananza – precisione – danni – resistenza di una fabbrica a tiri di 149 – di 305 – distanza di tiro di un 75, di un 149 etc. e furono date a stesse dimande le risposte più disparate, più contraddittorie, più insulse che si possano immaginare. E allora, se c'è così poca conoscenza ed istruzione sui principi generali come si può comandare, vincere? Si dice che un vecchietto di buon senso sentendo dare certi ordini da qualche graduato, abbia detto: «Dove finisce l'essere ragionevole incomincia l'ufficiale militare». Esagerata la frase, ma ha del sale. [Ivi]

Del resto, l'attenzione quotidiana nella registrazione dei bombardamenti trova una sua logica nel fatto che essi sono la conseguenza di una causa. Siamo qui al rovesciamento dello spirito “patriottico” in nome della povera gente.

Il pallone sopra Contea è fatto segno dei tiri del nemico; infatti stando qui sulla porta della canonica si possono vedere le bombe che scoppiano in aria. In tal modo anche l'abitato di Montebelluna è in pericolo. Ora si capisce come e abitati innocui ed Ospedali militari e chiese possano essere colpiti; perché non sempre è cattiveria, ma anche necessità militare: si tolga la causa non ne seguiranno più gli effetti. Le bombe delle 12 sulla stazione fecero qualche ferito e lievi danni. [16.11.1917]

O, quando, giustamente pone l'accento sull'asciutta dei canali che asseta la popolazione per la realizzazione di inutili trincee ignorando che il problema verrà risolto in tempi brevi e dando per scontata l'invasione.

Luce niente, anche l'acqua non è ancora arrivata. La cosa è assai grave, non

acquedotto, non pozzi, non brentelle. Il Sindaco ieri parlò al Comando Supremo a Padova. Vicino al Piave sul canale Brentella fu fatto una trincea con camminamenti.

Sapienza militare!! Per alcuni metri di trincea che forse non avrà nessuna importanza si tiene una vastissima plaga della provincia senza acqua: che sappia forse qualche graduato che alle popolazioni è necessarissima l'acqua? Il bombardamento di questa notte continuò fino a mezzogiorno. Al pensare che sotto quel fuoco sono i nostri poveri giovani ci strazia l'animo.
[22.11.1917]

Un testimone attento, quindi, ma sempre valutativo e dentro il suo legittimo punto di vista. Si diceva allora dei riscontri. Prendiamo la fuga delle autorità, un dato oggettivo:

[11 novembre 1917] (domenica)

tutte le autorità civili se ne sono andate. Resta in mezzo al suo popolo Mon. Prevosto Giuseppe Furlan col suo cappellano don Antonio Dal Colle.⁷

All'ospitale civile – Carretta – vengono sepolti nell'orto certo Bettamin – vecchio – e un ragazzo da Nervesa di 9 anni per mancanza di casse, di tavole, di autorit. che provvedano.

Anche la benemerita Amministrazione ha preso altre arie lasciando l'ospitale con 30 malati e 100 maniche (11) sprovvisto di tutto. In canonica i letti sono trasportati al pian terreno per maggior sicurezza in caso di bombe o granate.

⁷ Per la questione dell'esodo locale, di grande interesse il carteggio tra marzo e aprile del '18 in AST., Prefettura, Gabinetto, b. 402, tra il prefetto Bardesono e le autorità politiche e militari, in particolare con Emanuele Filiberto di Savoia, comandante della III Armata. Bardesono cerca di giustificare la fuga dei funzionari della prefettura e al Savoia, che sollecitava a fine marzo il rientro delle classi abbienti per dare l'esempio alle altre rispondeva che i possidenti sono assolutamente indifferenti al ripristino della produzione agricola e che un ritorno delle classi abbienti appare assolutamente inutile, se non dannoso, stante il blocco di qualsiasi attività industriale, commerciale e di intermediazione. Il prefetto era dell'avviso che condizione indispensabile del ritorno sarebbe stato il ristabilimento dei principali organismi istituzionali, a cominciare dagli uffici governativi e locali, messi in difficoltà dall'assenza degli amministratori e dal richiamo alle armi di numerosissimi impiegati. Per le parole d'ordine di Longhin ai parroci (*Stare al proprio posto, in mezzo ai cari figli, per essere d'aiuto e di conforto ai tanti poveretti che ora più che mai sentono urgente la necessità di essere sorretti dal pastore*) si veda il ritratto agiografico ma documentato di GIOVANNI BROTTO, *Diario di Guerra 1915-1918, di Andrea Giacinto Longhin Vescovo di Treviso, il "Vescovo del Montello e del Piave"*, Editrice Trevigiana Treviso, 1969, p. 112.

[13 novembre 1917] L'aristocrazia di Pieve se n'è andata tutta – non più scarpette bianche – non più cappellini e cappelloni su teste grande e piccoli cervelli. Addio.

Anche i due medici comunali: Dott. Liberali e dott. Masi hanno abbandonato eroicamente il loro posto fino da domenica – anche questo per amor di patria. E le dame del posto di soccorso? E quelle della preparazione civile? Poverine, sono andate a prendere un po' d'aria nella bassa Italia – pardon – Sono andate a formare l'armata femminile che condurrà infallibilmente la patria alla vittoria: streghe. Con i medici se ne sono andati anche i farmacisti – e dire che erano esonerati appunto perché capi di farmacia. – Tutte le autorità dunque hanno preso le ferie invernali, solo i due sacerdoti della parrocchia – Mons. Prevosto e il suo cappellano – sono rimasti alloro posto come loro dovere – non curando le signore granate che scoppiano a pochi metri di distanza. Per la cronaca e per la storia bisogna notare un particolare della fuga dei nostri eroi. – Uno di essi (Dottor Masi, un medico – [cancellato a fianco] il Dott. Liberali) scappando disse: Io me ne vado perché non voglio rimanere sotto i tedeschi, preti e suore restino pure, già essi sono amici dei tedeschi.. Bell'argomento per scusare la propria viltà e vigliaccheria.⁸

L'annotazione del cappellano trova eco certa nelle lettere drammatiche di Furlan e Longhin, come questa:⁹

Eccellenza, Le arriverà questa mia? E per dirle che siamo ancora vivi, e che tutta la nostra fiducia è nel Signore. Provai l'altro giorno a farle recapitare mie notizie, ma non ci riuscii. Che terribili momenti Eccellenza! Sono tutti scappati... i signori mica per paura delle bombe, sa: ma per non vedere i Tedeschi! Mentre i preti, e le monache vi possono rimanere, perché loro sono amici... e così se li godremo! [...] solo la povera gente di campagna e i buoni contadini sono qui: perché, dicono, sono qua anche i nostri preti.

Ciò che, però, poi Dal Colle omette di precisare è il ritorno in sede, non appena insediatosi il commissario prefettizio (Vincenzo Merricone) quanto meno del segretario comunale e della quasi totalità degli impiega-

⁸ Oltre al diario di Dal Colle, degno di segnalazione sono le note "emotive" di monsignor Giuseppe Furlan registrate nel registro delle S. Messe (Libro III 1915-1919), scrupolosamente raccolte da Natale Bolzan e conservate, sciolte, nell'Archivio Prepositurale.

⁹ Archivio Curia Vescovile (d'ora in poi ACV), *Fondo Chimenton*, Montebelluna, b. 52.

ti comunali, senza i quali l'opera di soccorso e soprattutto la gestione del profugato e delle conseguenti provvidenze sarebbe stata impossibile con un prevosto e un cappellano. Si veda, ad esempio, la risposta che si cerca di dare alle raccomandazioni drammatiche del vescovo Longhin:¹⁰

Da parecchie parti della Diocesi mi arriva il grido angosciante e vorrei dire disperato dei poveri contadini, che si vedono requisire tutti o quasi tutti gli animali bovini e quasi tutto il fieno e in gran parte anche il grano.

Lo spettro della fame si fa già innanzi, e ogni giorno centinaia e migliaia e migliaia di poveretti che hanno dovuto lasciare il loro campo sotto i tiri dell'artiglieria e videro inorriditi le loro case (bisogna pur dire tutta la verità) saccheggiate e rovinare da soldati, vengono a Treviso a chiedere un tozzo di pane per isfamare i loro figli ricoverati provvisoriamente presso altre famiglie di altro paese più sicuro, le quali a loro volta con le nuove requisizioni ordinate si trovano sull'orlo della miseria.

Vediamo i fatti. A fine mese il Commissariato generale assegna al Consorzio trevigiano importanti quantitativi di grano tenero, granoturco e riso per sopperire ai bisogni alimentari dei profughi ricoverati nella provincia non invasa. Del resto, a dicembre l'ispettore delle Privative Zanni sconsiglia al Prefetto la riapertura dello spaccio perché sarebbe impossibile rifornirlo e ritiene che le poche rivendite aperte si riforniscano a Asolo, Castelfranco e Treviso. La ripresa, peraltro, sempre più forte dei bombardamenti spinge persino a prendere in considerazione l'eventualità di spostare dal centro spopolato i pochi uffici aperti, compresa la cucina economica e la farmacia. Gli inglesi, in quei giorni, sgombrano infatti totalmente Pederiva, Biadene e Caonada, tutto il quadrante montelliano e settentrionale della città. L'arrivo di altre migliaia di profughi interni (compresi quelli ancora rimasti nei paesi rivieraschi) appesantisce ulteriormente la già difficilissima situazione alimentare. Il giorno di Natale Merricone scrive al prefetto:

Urge farina stop odierno pomeriggio farò recare due camion stazione Castelfranco per ritiro sale e tabacchi stop Pregasi avviare qui consegnatario spac-

¹⁰ Archivio Privato Bertolini, *Corrispondenza, Longhin a Bertolini*, 25 novembre 1917.

cio private stop Spediti copia deliberazione richiesta stop Prevosto locale viceparroco e arciprete crocetta interverranno ore undici per distribuzione speciale cucine gratuite stop Forni locali funzionano per conto municipio perché abusivamente vendevansi pane lire una invece che sessantacinque centesimi stop Applicato calmieri prezzo pane verdura frutta ed altri generi per frenare ingordigia stop Ho comunicato telegramma Pietro-bon stop.

Lo stesso Merricone lamenta, qualche giorno dopo, che il commissario di Castelfranco non è in grado di fornirgli i mezzi per il trasporto del sale e dei tabacchi: il solo camion a disposizione del municipio è appena sufficiente per i servizi interni.

A inizio gennaio Bertolini, allo scopo di evitare requisizioni e alleviare la penuria di derrate, chiede al prevosto Furlan di istituire un deposito di granaglie in canonica per raccogliere il granoturco proveniente dalla zona sgombrate del Montello. In effetti, Montebelluna era costretta a rifornirsi di farina presso il mulino Bacchetto di Quinto. Come se non bastasse la penuria, i continui bombardamenti del centro costrinsero le autorità a spostare le cucine nella zona sud del territorio, in località San Gaetano.

Con il trascorrere delle settimane la situazione si stabilizzerà, soprattutto con la partenza dei profughi a partire dal mese di marzo. Alla fine di febbraio (28), Merricone riepiloga, su richiesta del Commissariato generale agli approvvigionamenti e consumi, il quadro generale della gestione dell'emergenza alimentare:¹¹

1° La cucina qui istituita nel 26 novembre 1917 per i profughi in Montebelluna ed poveri locali, provvede soltanto alla confezione dei cibi. Non vi sono locali per consumarli; d'altra (...) non sono necessari, perché i conviventi preferiscono mangiarli nella casa dove alloggiano, quando queste non fossero le proprie.

2° Le razioni giornaliere, attualmente, sorpassano le duemilaquattrocento. Vi sono, poi, le assegnazioni settimanali di viveri crudi consistenti in riso, condimento, pane e zucchero, a circa seicento persone, che, per ragioni di distanza non potrebbero recarsi tutti i giorni alla cucina. Questa provvede

¹¹ Per tutta la vicenda rimando al mio *Popolazione, Alimentazione e Profughi a Montebelluna (1916-18)*, in *Una guerra dimenticata, da Caporetto ai profughi; dall'occupazione alla fame*, Quaderni del CEDOS, 6, Vittorio Veneto, 2016, pp. 19-30

per una sola razione al giorno per convivente, ed è composta di pane (gr. 350), carne (gr. 150) e brodo.

3° L'impianto delle cucine è stato fatto col denaro dato dalla S.V. Ill.ma. Il pane e la carne viene fornita gratuitamente dal Commissariato Militare; la legna ed i viveri crudi per le distribuzioni settimanali vengono acquistati in gran parte presso la sussistenza militare con i fondi anticipati dalla SV. Ill.ma.

4° Sarebbe possibile allargare l'esperimento delle cucine economiche, sostenendo delle opere anche non troppo gravose; ma date le abitudini di alimentazione locale non sarebbe consigliabile tale ampliamento.

Merricone

5. Come si può notare da questo breve riepilogo in tema di approvvigionamenti alimentari, la collaborazione tra autorità civili, soggetti economici e parrocchia, ha reso possibile la gestione di una situazione oggettivamente drammatica, aggravata, peraltro, dall'interruzione delle fonti idriche. È un esempio che dimostra come nel diario di Dal Colle la declinazione di tali operatività non trovi adeguato riscontro perché prevalentemente soggettivo e non potrebbe essere diversamente. Resta il dato di un testo che mantiene, come detto, i tratti e il piglio del resoconto in presa diretta dei fatti. E che conserva il carattere della franchezza che solo una scrittura soggettiva ed emotiva produce; e che solo una scrittura "privata" non destinata alla divulgazione immediata e pubblica poteva consentire.

In quest'ottica (la dimensione privata), va sottolineato che la posizione di ostilità alla guerra voluta "dai signori" è molto più radicale e intransigente di quella del suo vescovo Longhin e della grande parte delle alte gerarchie.¹² In realtà, il graduale cammino della chiesa veneta verso il "lealismo" e il tentativo di fare argine rispetto al "disfattismo minuto" (o della estraneità passiva) delle classi popolari attraverso la coniugazione dell'inevitabile sacrificio, capace però di produrre l'agognata fine del

¹² L'impetuoso Dal Colle richiamò l'attenzione di Longhin anche nell'immediato dopoguerra, in piena campagna elettorale, quando deplorò la mancanza di "quei criteri di prudenza e di riserbo" indispensabili nella situazione in oggetto (ACV., *Corrispondenza epistolare di Mons. Longhin con i Sacerdoti*)

conflitto, era comunque mal digerito da una parte non così marginale del clero parrocchiale.

Le lettere che Longhin indirizza a Bertolini per perorare la causa di alcuni sacerdoti accusati di disfattismo rei di aver assunto atteggiamenti di distacco verso le parole d'ordine della propaganda o per aver "osato" condannare la guerra come strumento di morte, sono parte, probabilmente, di un quadro di equilibri politici tra chiesa e autorità la cui posta in gioco è il mantenimento e la salvaguardia della tenuta del "fronte interno".¹³

Grazie ai buoni uffici di Bertolini e alla sagacia di Longhin si eviteranno danni maggiori, soprattutto in un momento in cui il clero, come detto, svolgeva di fatto una funzione di supplenza strategica e indispensabile, a cominciare dalla sua disponibilità, come dimostra il caso proprio di Dal Colle per il quale Longhin, attraverso il suo interlocutore politico, ottiene la dispensa dal servizio militare.

Il testo, comunque, resta freschissimo e utilissimo e la mole di notizie e indicazioni, proposte così soggettivamente e nella dimensione di pieno coinvolgimento, conserva intatta il suo sapore narrativo e rende la tipologia diaristica evidentemente molto più attraente, sul piano emotivo, del resoconto oggettivo.

Resta però necessario segnalare che se da un lato la visione soggettiva cattura, dall'altro, inevitabilmente, rimane tale: vale a dire circoscritta allo sguardo di un singolo, sia pur protagonista. Ed è quindi evidente che in un testo redatto nel farsi degli eventi, nel tumulto delle preoccupazioni e delle angosce, nel cuore della tragedia, diventa del tutto naturale enfatizzare questo e diminuire quello, comunicare la "voce" che si sente come un fatto certo e che magari poi viene smentito all'insaputa dello scrivente. Ad esempio. Quando Dal Colle racconta che il servizio distribuzione pasti vede presenti i preti della parrocchiale e stigmatizza l'allontanamento del commissario prefettizio non sa o finge di non sapere che il povero Merricone riceveva decine e decine di telegrammi al giorno a cui doveva immediatamente rispondere, per non parlare delle incombenze amministrative generali che richiedevano la sua presenza a tempo pieno visto che gli uffici erano in gran parte sguarniti. È un piccolo esempio di come la

¹³ Cfr. DE BORTOLI, *Lettere a Bertolini* cit.

soggettività emotiva disconosca le ragioni della realtà e degli altri.

Del resto, è lo stesso Dal Colle a ritornare su temi che nel diario compaiono necessariamente stesi nell'urgenza del momento e nei quali decide di allargarsi, anche se mantenendo l'impostazione di fondo, vale a dire un approccio comunque accusatorio e critico, in alcuni casi ampiamente giustificato, nei riguardi della gestione dell'emergenza. Mi riferisco ad appunti e approfondimenti ritrovati solo successivamente nelle carte di monsignor Chimenton e pubblicati nella nuova edizione del diario.

Tra queste, di particolare rilievo gli aneddoti sulla presunta attività spionistica di due sacerdoti la cui presenza fisica costituirebbe un segnale per i bombardamenti nemici; oppure la descrizione dettagliata di un aereo colpito e la pietà di fronte alla morte dei piloti, a prescindere dalla nazionalità; e la messa a fuoco dell'arrivo delle "due signore (vulgo troie, vacche)" assoldate per l'apertura di una casa di tolleranza per la truppa, eventualità che Furlan e Bertolini riescono a sventare, ma nel quale l'evidente misoginismo dell'autore ha largo spazio; oppure alla trasformazione del Prevosto in abile commerciante, capace di acquistare quintali di vetovaglie che rivende agli organi preposti ricavando utili per il Patronato al fine di acquistare generi di conforto per la popolazione.

Ma il capitolo più articolato è, comunque, quello dedicato al lungo viaggio in Molise a Campobasso in occasione della gestione del trasferimento dei profughi del territorio. Il secondo viaggio in realtà, visto che Dal Colle approfitta dell'occasione per andare ad incontrare quelli arrivati in precedenza e in gran parte domiciliati ad Oratino. Anche altri sacerdoti hanno prodotto relazioni di questi viaggi, quelle ufficiali destinate al vescovo. Queste sono, invece, appunti e annotazioni come al solito molto franche e dirette; impressioni e descrizioni severe di un ambiente considerato totalmente estraneo, la cui estrema povertà trova espressione solo nell'indugio insistito della sua sporcizia, sorvolando sull'oggettiva ed estrema povertà del borgo. Impressioni che coincidono con alcune testimonianze ma che divergono da altre.

Comunque sia, anche in questo caso si tratta di appunti destinati all'uso personale; ma è interessante constatare come la descrizione del degrado di un paese meridionale coincida, significativamente, con l'avviso del generale britannico Alexander che denunciava, con inutile retorica e supponenza, le gravi deficienze di pulizia nella popolazione civile della Provincia di Treviso. Un rimprovero probabilmente inaccettabile col senno di poi e

con l'immagine di se stessi. Ma il bello della ricerca documentaria è anche questo: smascherare la retorica e l'ipocrisia della storia raccontata con altri fini o con il senno di poi e raccontare la realtà, tutta la realtà, anche quella che non si vuol vedere. E, in questo, il diario di Antonio Dal Colle è certamente una testimonianza di assoluta onestà perché propone, senza filtri e mediazioni revisionistici, l'autentico punto di vista dell'autore, un testo, sia pur nei labili confini del soggettivo, che toglie il velo alla retorica e alla colossale opera di propaganda del pensiero unico e che nell'immediato dopoguerra, prima della lettura patriottica di regime e della costruzione del mito fondativo nazionale fondato sul conflitto, darà vita alle profonde turbolenze, non solo economiche e sociali, del primo dopoguerra, quando l'irruzione di un nuovo paradigma politico toglierà il coperchio al malcontento popolare dei reduci, dei profughi e degli offesi.

Il testo di Dal Colle appartiene a questo capitolo della vicenda (sempre un po' troppo dato per scontato) e, sia pure da un versante dichiaratamente clericale, anticipa in buona parte i contenuti di una lettura diversa di un conflitto scatenato in assenza di un'opinione pubblica che prende a farsi sentire pubblicamente solo a guerra finita, nel pieno del dramma della ricostruzione, della disoccupazione e delle malattie, prime fra tutte l'irruzione, in un corpo sociale denutrito e debole, della spaventosa influenza denominata "spagnola".

In questo senso il diario, nel suo insistere sulla dimensione della personalità, o se si preferisce, dell'etica della responsabilità, ha gioco facile nel portare alla luce, attraverso la semplice descrizione dei fatti, le profonde crepe di uno Stato le cui strutture era palesemente inadeguate, non tanto, come sempre si afferma, sul piano militare, quanto su quello della sua articolazione sul territorio. Un intransigentismo che non risparmia nessuno, la massoneria e il giudaismo, le donne, o ignorate o fatte oggetto di evidente misoginismo. Ma è anche del tutto evidente che il carattere stesso del diario, il suo essere registrazione minuta dei fatti occorsi ma anche sfogo, il suo essere insomma uno spazio liberatorio, è indice al tempo stesso di assoluta sincerità, un mondo nascosto ma libero di esprimere tutta la contrarietà possibile per una scelta che ha prodotto lutto, distruzione, fame, morte, malattie. E il particolare, sicuramente non intenzionale, di accompagnare il rombo delle artiglierie, il conteggio minuzioso delle bombe aeree, l'elenco degli effetti prodotti e l'annotazione dei lamenti e degli strali, al contro-commento dei bollettini ufficiali e

alle cronache giornalistiche allineate sulle parole d'ordine del consenso e dell'entusiasmo, lo rende una restituzione quotidiana della dissociazione tra la realtà e la sua rappresentazione.

OMBRE DAL PASSATO

IL RITORNO DEL LUPO E LA SITUAZIONE DELLA SPECIE NEL VENETO

MICHELE ZANETTI

Relazione tenuta il 7 dicembre 2018

Abstract

Il lupo (*Canis lupus*) è specie caratterizzata da notevole plasticità ecologica, con molteplici sottospecie che popolano l'intero emisfero boreale e temperato del Pianeta. Giunto alle soglie dell'estinzione, in territorio italiano, negli anni Settanta del Novecento, il lupo è stato in seguito protagonista di una espansione demografica e geografica sorprendenti. Due distinti flussi migratori della specie, da oriente e da occidente, hanno percorso l'Arco alpino, fino ad incontrarsi sulle Prealpi Venete. Qui due individui, denominati Slavc e Giulietta, hanno dato vita ad una nuova popolazione. In ragione della struttura sociale della specie i nuovi nati hanno quindi occupato nuovi e più ampi territori, fino a formare una popolazione veneta stabile di lupi. Ne è conseguito un rapporto che ha visto rinascere antiche conflittualità con l'uomo pastore e allevatore. Conflittualità affrontate in forma narrativa nel volume dell'autore *Ombre dal passato. Storie di uomini e lupi*.

Premessa

Si fa presto a dire “lupo”. In realtà questo mammifero carnivoro, della famiglia *Canidae*, è presente con decine di sottospecie nell'intero emisfero settentrionale del Pianeta. Lupi d'Arabia, lupi indiani, lupi canadesi, lupi russi, lupi iberici, lupi appenninici; sembra quasi che il lupo, a seguito del percorso evolutivo che ha riguardato la sua specie, sia attualmente rappresentato da forme, razze geografiche e appunto sottospecie, che si identificano con gli stati nazionali di almeno tre continenti: Eurasia e Nordamerica.

In realtà si è trattato semplicemente di un fenomeno naturale di adattamento per selezione, ad habitat e a prede diversissimi, a conferma della sua straordinaria “plasticità ecologica” e della conseguente sua capacità di sfruttare situazioni d’ambiente profondamente diverse e talvolta estreme. Ambienti che vanno dalla tundra artica, alle foreste boreali, alle steppe desertiche e fino alle foreste mediterranee.

Verrebbe pertanto da pensare, a questo punto, che il lupo goda di condizioni di diffusione e di abbondanza delle diverse popolazioni che non fanno temere la sua scomparsa. Che non lo minacciano, cioè, di essere egli stesso vittima di quel drammatico fenomeno di cancellazione della biodiversità planetaria, per mano dell’uomo, che la Scienza ha chiamato Sesta estinzione.

In realtà le cose non stanno precisamente in questi termini; e se in generale non si può dire che il lupo sia attualmente minacciato d’estinzione, risulta altrettanto vero che le popolazioni di numerose sue sottospecie non godono di uno status ottimale.

Tra queste figura sicuramente il lupo italico. Un lupo che la ricerca zoologica ha assegnato alla sottospecie *Canis lupus italicus* (Altobello, 1921) e che è sopravvissuto ad una persecuzione antropica millenaria sulle montagne d’Appennino.

Tutti ricordano, a questo proposito la pubblicità con cui, negli anni



Lupo (*Canis lupus*)



Lupo nella boscaglia

Settanta del secolo scorso, il WWF Italia tentava di sensibilizzare l'opinione pubblica a riguardo della tutela di questa specie. "Tra poco non potrai più raccontare le favole del lupo cattivo ai tuoi bambini": il messaggio diceva pressappoco così e la ragione era dovuta al fatto che in circa mille chilometri di Dorsale appenninica non rimanevano che 150-170 individui di lupo. Decisamente troppo pochi e dispersi su un'area troppo vasta per non pensare che la specie, con la sua sottospecie italica, non fosse condannata all'estinzione. Considerando anche il dato per cui, nella stessa area geografica, erano presenti circo ottocentomila cani inselvatichiti, a rischio di ibridazione con lo stesso lupo italico.

La silenziosa rivincita del lupo italico

Se quello citato era il messaggio stampato a tutta pagina sulle riviste nazionali a maggior tiratura, non si può certo affermare che le attenzioni e le adesioni che esso raccoglieva fossero particolarmente ampie. La scarsa sensibilità del cittadino medio italiano per le Scienze Naturali è un dato di fatto e quanto al lupo, non faceva proprio eccezione.

L'iniziativa si concluse e il problema finì, per certi versi fortunatamente, nel dimenticatoio; nel senso che i fondi destinati alla campagna di sensibilizzazione vennero meno e che le attenzioni degli Italiani sensibili al tema si orientarono altrove.

Nel frattempo però la situazione ambientale dei territori italici vocati ad ospitare la specie, andava lentamente mutando. Grazie a interventi di reintroduzione di ungulati messi in atto nella seconda metà del Novecento (cervo nel Parco Nazionale d'Abruzzo e sull'Appennino settentrionale), le montagne appenniniche andavano infatti ripopolandosi di grande fauna selvatica. Cervi, caprioli e cinghiali tornavano dunque a percorrere foreste e fondivalle, versanti e dorsali prative, contestualmente all'abbandono dei presidi abitati storicamente da parte dell'uomo e alla conseguente espansione del bosco; fenomeno, quest'ultimo, che riguadagnava vaste superfici. L'Appennino tornava ad una condizione selvatica senza precedenti nei tempi storici recenti e il lupo, silenziosamente ma inesorabilmente, ritrovava i sentieri e i territori di caccia percorsi dalle generazioni della sua specie almeno due secoli prima.

Il grande predatore poteva pertanto incrementare le proprie popola-

zioni esangui e tornare ad occupare l'Appennino settentrionale, giungendo fino alle colline collocate alle porte di Bologna già verso i primi anni Novanta. E poteva poi proseguire la sua marcia verso nordovest, ancora sulle dorsali appenniniche, fino a raggiungere i monti della Liguria. Da qui, infine, riusciva a raggiungere le propaggini estreme delle Alpi sud occidentali, con individui giovani in dispersione, destinati ad insediarsi in nuovi territori di caccia e a creare nuovi nuclei di popolazione.

Ecco allora che, verso la fine del secolo scorso, quella del lupo, tornato dopo poco meno di un secolo dalla sua definitiva scomparsa alle soglie dell'arco alpino, diventava sempre più una sorta di silenziosa marcia trionfale.

Dalla Liguria al Piemonte e poi su, fino ai monti della Savoia e infine al Gran Paradiso, la progressione geografica della specie non conosceva ostacoli. E a proposito dei monti della Savoia e del Gran Paradiso, con i relativi Parchi nazionali e le grandi popolazioni di ungulati alpini, essi dovevano rivelarsi paradisi di nome e di fatto per un grande predatore carnivoro.

La conquista delle Alpi, a quel punto, poteva dunque dirsi avviata con successo.

L'incontro dei due flussi di riconquista

Verso la fine del secondo millennio, pertanto, la presenza di lupi appenninici, o meglio di lupi italici, nati nei nuovi territori d'insediamento della specie, determinava un progressivo e inarrestabile flusso di giovani individui verso i settori alpini centrale e orientale.

Quest'ultimo settore, in particolare, con le Alpi e le Prealpi Venete e Friulane ricche di grande fauna selvatica, esercitavano una forte attrazione per gli stessi giovani individui che, abbandonati i branchi familiari, sceglievano appunto la dispersione e la conquista di nuovi territori in cui insediarsi.

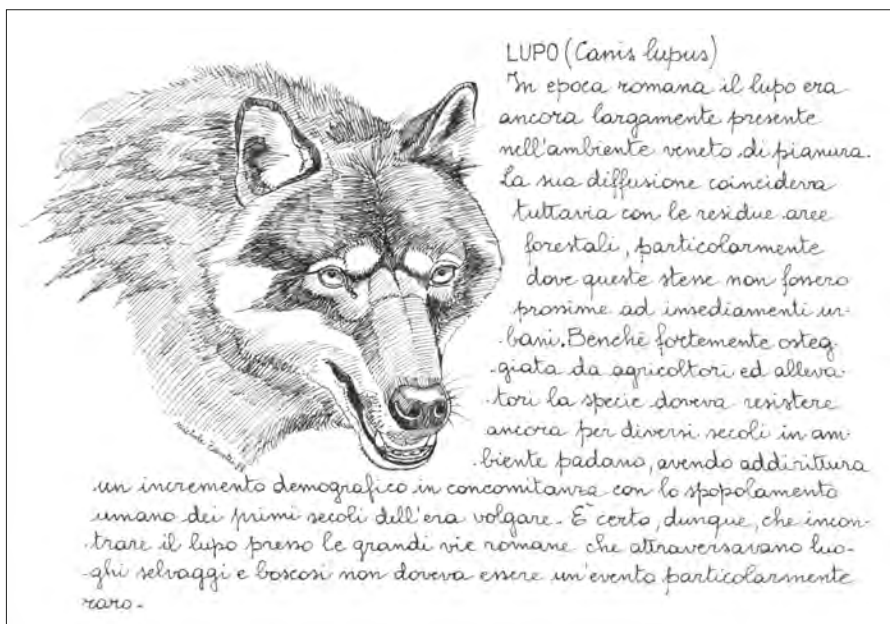
Nel frattempo però un fenomeno analogo si stava verificando nell'opposta direzione di movimento, avendo per protagonisti gli individui giovani delle popolazioni insediate nei territori sloveni e croati, oltre che i lupi provenienti dall'area balcanica.

Nei primi anni del terzo millennio, pertanto, mentre da est giungeva-

no individui di lupo dell'Europa centrale e balcanica, appartenenti alla sottospecie centro-europea denominata lupo grigio europeo (*Canis lupus lupus* L., 1758), da ovest si affacciavano agli scenari alpini veneti i primi individui delle nuove popolazioni alpine di lupo italico.

Anche in questo caso, l'espansione del bosco e della boscaglia a scapito dei prati falciabili, aveva trasformato profondamente l'ambiente, il paesaggio e l'ecosistema della montagna. Anche nelle Prealpi e nelle Alpi Venete e Friulane, insomma, si registrava un fenomeno di ritorno al selvatico e un conseguente incremento delle popolazioni di grandi ungulati, accompagnato e favorito dall'abbandono di borgate e attività economiche tradizionali da parte dell'uomo agricoltore, allevatore e pastore. Intere valli, svuotate dalla presenza umana, potevano così svolgere il ruolo fondamentale di grandi corridoi ecologici per il movimento della grande fauna selvatica (ungulati e carnivori) e il relativo insediamento in nuovi territori.

In ragione di tutto questo, si potrebbe pertanto affermare che, se l'incontro degli individui delle due diverse popolazioni, italica e centro-europea, appariva inevitabile, altrettanto lo era l'insediamento stabile del lupo nel contesto geografico della Montagna veneta.



La storia di Slavc e Giulietta

A questo punto della breve e sommaria ricostruzione del fenomeno relativo all'espansione territoriale e all'incremento demografico del lupo, entrano in scena due personaggi che potrebbero essere definiti "romantici". Non fosse altro che per il nome attribuito a ciascuno; perché è vezzo diffuso, tra gli umani, il battezzare con nomi più o meno fantasiosi gli animali che si rendano protagonisti di fatti o episodi di qualche rilievo.

In questo caso il maschio sloveno Slavc (si legge *Slauz*) simboleggiava la rustica e selvatica indole del suo popolo e lo spirito conquistatore da cui era animato. La femmina, Giulietta, invece, simboleggiava efficacemente l'anima romantica delle femmine di lupo di provenienza italica, migranti alla ricerca del vero amore.

Poteva a questo punto mancare la scintilla che, dopo averli fatti incontrare, inducesse i due protagonisti a mettere su famiglia? Chiaro che no.

E infatti accadde. Accadde che due lupi, un maschio di provenienza slovena e una femmina di provenienza, o meglio di origine appenninica, si accoppiassero dopo essersi incontrati, annusati e accettati e che si insediassero in un territorio di caccia collocato sui monti Lessini (VR). La loro, quella che ne seguì, fu pertanto la prima cucciolata di lupo venuta al mondo dopo oltre un secolo in Terra veneta e la cosa venne salutata con entusiasmo e interesse, sia dai naturalisti che dai cittadini sensibili ai temi ambientali e naturalistici. Sembrò, in sostanza, che fosse accaduto una sorta di "miracolo naturalistico", con il ritorno di una specie che soltanto qualche decennio o addirittura qualche anno addietro, sembrava confinata nei più remoti recessi del nord Europa e della catena appenninica e qui, essendo addirittura in procinto di estinguersi.

In effetti l'episodio che doveva dare inizio ad una nuova popolazione di lupo avvenne senza problemi particolari. Due cuccioli in buona salute vennero presto osservati e ripresi mentre giocavano al seguito dei genitori, perennemente impegnati nella ricerca di cibo. Tutto questo accadeva nella primavera 2013, mentre l'incontro tra i due soggetti destinati a diventare il maschio e la femmina "alfa" di un nuovo territorio di caccia, era avvenuto nel corso della primavera precedente, nel 2012.

Interessante appare, a questo punto, il fatto che Slavc fosse stato "radiocollareto" e dunque dotato di un dispositivo che consentiva il controllo satellitare dei suoi movimenti, da parte degli studiosi dell'Univer-

sità di Lubiana. Grazie a questa apparecchiatura il suo percorso era stato monitorato e si era potuto verificare che il suo erratismo, tipico appunto dei maschi giovani in dispersione, l'aveva portato a percorrere circa mille chilometri attraverso l'Europa centro-meridionale, prima di farlo approdare ai Monti Lessini.

Di lui, del maschio, si sapeva tutto, mentre relativamente alla femmina non esistevano dati circa i luoghi precisi di provenienza, che si suppose fossero le montagne del Piemonte.

Comunque sia, il successo relativo alla formazione del nuovo branco venne consolidato nella primavera del 2014 con la nascita di ben sette cuccioli.



Lo stambecco (*Capra ibex*), una preda del lupo

La struttura sociale delle popolazioni di lupo

I branchi di lupo sono sostanzialmente di tipo familiare. Due individui, denominati appunto maschio alfa e femmina alfa, si uniscono e si riproducono dopo aver occupato un territorio esclusivo di caccia, di cui divengono i dominatori.

Il nuovo branco è pertanto formato dai genitori e dai cuccioli, che crescendo possono rimanere aggregati al branco degli stessi genitori o separarsene. Scegliendo di andarsene essi affrontano un percorso, o meglio un vagabondaggio senza meta precisa, che li porterà a insediarsi, come si diceva, in un nuovo territorio, potendo aggregarsi a un branco già esistente oppure, dopo essersi trovati un partner, per fondarne uno nuovo.

Il branco di lupi è pertanto formato dai genitori, dai cuccioli dell'anno e dai giovani delle cucciolate precedenti. A questi, eventualmente, possono aggiungersi anche individui estranei, accettati dal maschio e dalla femmina dominanti e aggregatisi successivamente. Il numero complessi-



Il capriolo (*Capreolus capreolus*), una preda del lupo

vo di lupi che compone il branco è pertanto assai variabile e può oscillare tra i due-quattro e gli otto-dieci individui.

Dalla dimensione del branco dipende, ovviamente, la dimensione del territorio di caccia, che può estendersi a decine o a centinaia di chilometri quadrati. Quest'ultima, peraltro, è influenzata anche dalla densità delle prede potenziali. Ragion per cui, risulta evidente, che un territorio di caccia in cui agiscono due o tre individui del predatore e che sia caratterizzato da una elevata densità di ungulati, avrà dimensioni relativamente contenute. Viceversa per le condizioni opposte; con la necessità, in questo caso, di percorrere grandi distanze quotidiane per reperire il necessario nutrimento e per alimentare i cuccioli dell'anno.

Il territorio di caccia risulta pertanto essenziale per la sopravvivenza del branco e per il successo riproduttivo della coppia dominante. Ragione, quest'ultima, che ne determina una strenua difesa da parte del branco insediato; sia mediante la marcatura del territorio stesso mediante feci e urine, sia mediante la diffusione del ben noto segnale acustico di possesso rappresentato dall'ululato, individuale e corale.

L'immagine stereotipata del lupo che ulula alla luna, che tanto è stata sfruttata per evocare situazioni e atmosfere più o meno terrifiche o nel racconto di favole, deriva semplicemente dalla necessità del branco insediato in un certo territorio, di dialogare mediante gli ululati con i branchi dei territori contermini. E al tempo stesso di lanciare precisi segnali di dominio per scoraggiare le interferenze dei potenziali concorrenti.

La popolazione veneta di lupo

Quanti sono i lupi attualmente presenti stabilmente in territorio veneto?

A questo interessante quesito hanno tentato di rispondere, fornendo peraltro dati attendibili sulla base di ricerche accurate, esperti scientificamente preparati, incaricati dalla Regione del Veneto.

Quale sia la ragione per cui l'Ente regionale si interessa a queste presenze è facilmente intuibile: la presenza del lupo, a partire dagli anni successivi all'arrivo di Slavc e Giulietta, ha cominciato a manifestare palesi e talvolta sensibili interferenze con gli interessi economici delle comunità umane residenti negli stessi territori interessati alla sua presen-

za. In altre parole, l'insediamento di una popolazione stabile, formata da una mezza dozzina di branchi riproduttivi, che hanno ormai raggiunto e superato i cinquanta individui, nella fascia prealpina del Veneto (Monti Lessini, Altipiano di Asiago, Monte Grappa, Col Visintin, Alpago) sta creando grossi problemi agli allevatori, in ragione all'attività predatoria esercitata dal lupo su animali domestici (bovini e ovini in particolare).

La presenza del canide, con branchi familiari stanziati in territori contermini e sequenziali lungo una fascia montana estesa per oltre cinquanta chilometri, ha suscitato in sostanza un coro di proteste, con richieste di risarcimento dei danni e di fornitura di difese, giungendo fino ad esplicite pressioni al fine di ottenere l'eradicazione della specie. Questo a fronte di un impatto che, come accennato, in determinate aree si presenta



Lupo grigio europeo (*Canis lupus*)

sensibile e nonostante sia riconosciuto il valore ecologico della presenza del grande predatore, da parte degli ambienti scientifici e naturalistici.

Ecco allora che, contestualmente al movimento di contestazione, ha preso corpo quello della ricerca di una possibile forma di convivenza tra il lupo e le attività economiche primarie dell'uomo sulla montagna veneta. Con la creazione del Gruppo Grandi Carnivori del CAI Veneto e l'offerta di supporto tecnico operativo per la posa in opera di strutture difensive efficaci, come i recinti elettrificati, si sta pertanto tentando di evitare le conseguenze estreme dello scontro, che comporterebbero la cancellazione del fenomeno in precedenza descritto e dunque del reinserimento del lupo.

Se tutto questo sortirà o meno gli esiti auspicati è presto per dirlo. Sta di fatto che, nell'Italia appenninica, la convivenza tra uomo-pastore e lupo non è mai venuta meno e che la difesa efficace delle greggi o degli armenti, dai Monti Sibillini al Pollino, risulta essere un dato assodato.



Lupo italico (*Canis lupus*)

Senza contare il fatto che, il notevole incremento demografico di ungulati di notevole impatto ecologico come il cervo (oltre quattromila individui nella sola area Alpago-Cansiglio) e il cinghiale (migliaia di individui tra la fascia prealpina e quella collinare) sulle dorsali prealpine venete, può essere contrastata soltanto mediante la presenza di un superpredatore qual'è, appunto, il lupo.

Ombre dal passato

Il rapporto tra l'uomo e il lupo, che gli ha fatto dono di quello che egli stesso definisce "il suo migliore amico" e cioè del cane, è antico quanto l'insediamento della nostra specie nell'emisfero settentrionale del Pianeta. Da sempre gli umani e i lupi si sono confrontati e hanno talvolta interagito, per tendere insidie alle grandi prede della cui carne si nutrivano. La struttura sociale e dunque la gerarchia dei branchi, del lupo e



Lupo in ambiente invernale

dei cacciatori umani, appariva peraltro simile e simili erano le tecniche di caccia. Con la sola, non trascurabile, differenza che l'uomo disponeva di strumenti per abbattere le prede, evitandone il contatto diretto, mentre il lupo doveva abbattele con l'uso della sola dentatura e dunque a morsi, mediante l'assalto diretto.

Un rapporto quello tra le due specie di grandi predatori, o meglio di superpredatori, segnato da fasi contrastanti. Fasi che, se erano di convivenza più o meno tollerata nel lungo periodo preistorico della caccia e raccolta, proprio delle culture umane, erano destinate a diventare di feroce contrasto nella successiva fase culturale ed economica della pastorizia e dell'agricoltura.

Uno scontro feroce, quello tra l'uomo e il lupo; uno scontro di specie divenute incompatibili per lo stesso ruolo ecologico svolto da ciascuna e che ha determinato la persecuzione del lupo, da parte dell'uomo, con ogni mezzo, per migliaia di anni. Dall'abbattimento diretto ai lacci, dalle

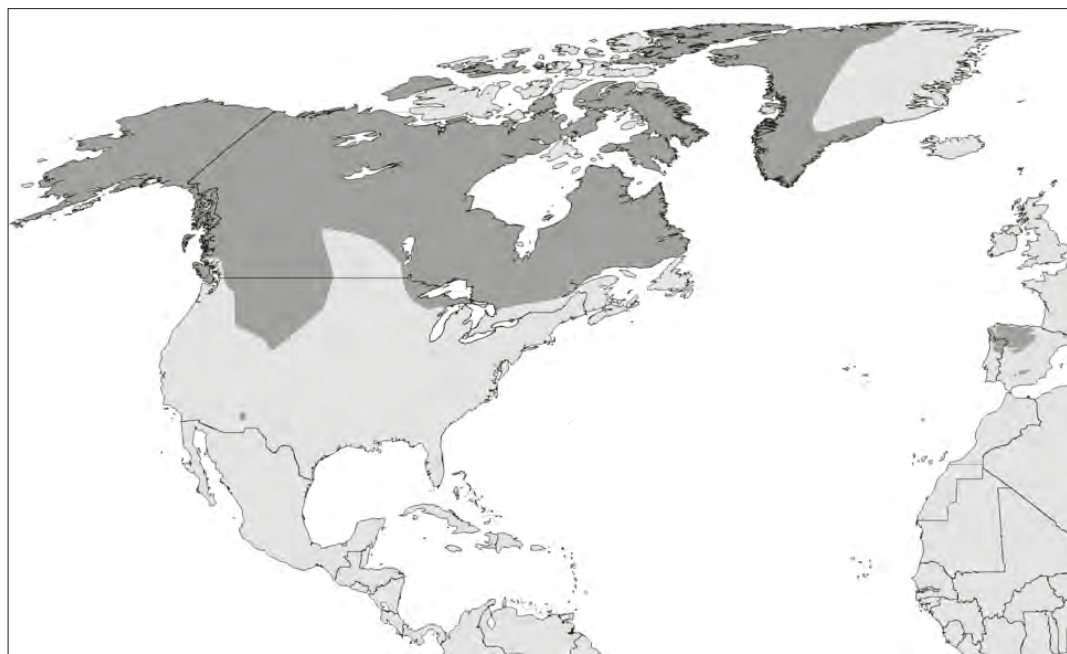


L'ambiente dei Monti Lessini in cui si è insediata la prima coppia di lupo, nel Veneto

tagliole al veleno e fino al fuoco nelle tane, l'uomo ha tentato con ogni mezzo di cancellare il canide dai propri orizzonti ambientali, giungendo persino a porre taglie sugli individui abbattuti.

Ha tentato, senza tuttavia riuscirci; e questo in ragione dell'intelligenza e della diffidenza del lupo; ma anche per la sua plasticità ecologica e dunque per l'adattabilità estrema della specie, per la sua mobilità sorprendente e per la frugalità alimentare del lupo stesso. Che si alimenta di piccoli animali, compresi i topi, ma anche di carcasse, riuscendo a sfruttare le innumerevoli risorse faunistiche di un determinato contesto d'ambiente.

Il contrasto, peraltro, presenta anche motivazioni dovute all'attività predatoria esercitata dal lupo sull'uomo stesso. Leggendo l'interessante volume dal titolo *Friuli, terra di Lupi* (vedi bibliografia) si scopre che fino al Settecento, nelle campagne friulane di pianura si registravano ancora eventi predatori del lupo sull'uomo, con almeno una vittima l'anno.

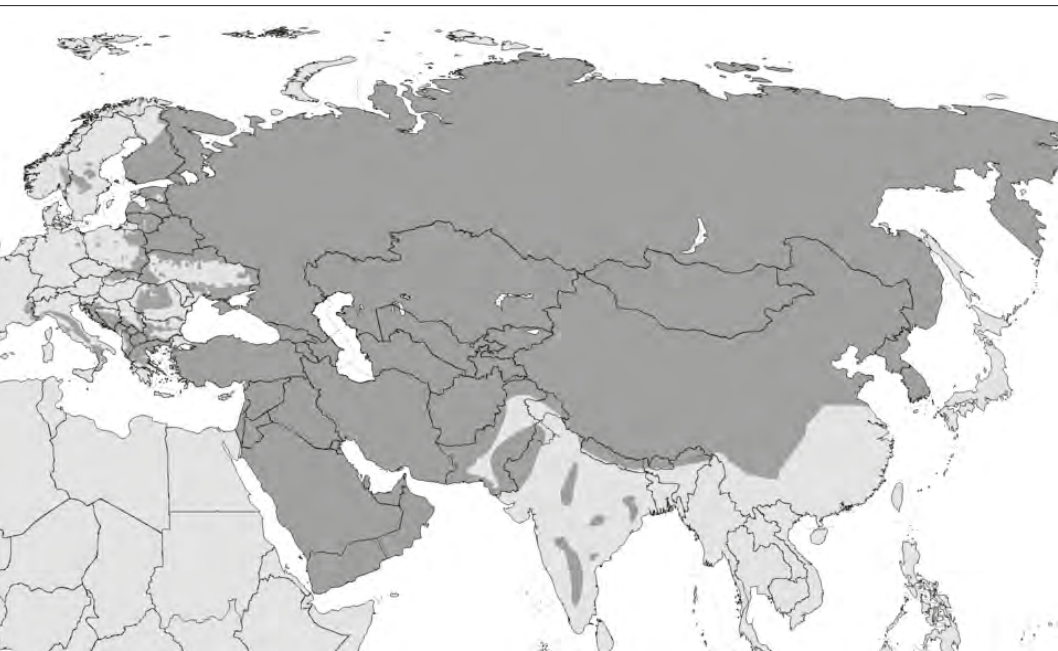


Areale geografico del lupo. Fonte IUCN

Per le ragioni suddette, nel volume di racconti dal titolo *Ombre dal passato. Storie di uomini e lupi* (vedi bibliografia) si è voluto ripercorrere mediante lo strumento narrativo, la lunga storia di questa relazione difficile. In otto racconti si narra di altrettanti episodi in cui il lupo e l'uomo hanno interagito, attraverso un tempo storico di almeno novemila anni: dalla fase della cultura di caccia e raccolta, fino all'attualità, con il passaggio di un lupo in dispersione, nelle Grave di Papadopoli e dunque a una decina di chilometri da Treviso, nell'estate del 2016 (fatto che non accadeva, probabilmente, dal Quattrocento).

Le illustrazioni che accompagnano il presente articolo sono tratte dal volume in oggetto.

Disegni e fotografie sono di Michele Zanetti.



BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- BEGOTTI P.C., 2006, *Friuli terra di lupi. Natura, storia, cultura*, Università della terza età dello Spilimberghese, pp. 136
- BORGIA M. (a cura di), 2003, *Il ritorno del lupo nelle valli torinesi*, Editrice Luna Nuova, Avigliana, pp. 220
- LYNEBORG L., 1972, *Mammiferi selvatici europei*, S.A.I.E., Torino, pp. 284
- MARUCCO F., 2014, *Il lupo. Biologia e gestione nelle Alpi ed in Europa*, Edizioni Il Piviere
- PECORELLA S., *Il lupo in Friuli. Scomparsa e ritorno di un predatore rimasto nel mito*, in *Tiere Furlane*, n° 21, dicembre 2014, pp. 114-120
- SPAGNESI M., DE MARINIS A.M. (a cura di), 2002, *Mammiferi d'Italia - Quad. Cons. Natura n. 14*, Ministero dell'Ambiente - Istituto Nazionale Fauna Selvatica, pp. 309
- UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA, "Il ripopolamento naturale del lupo in Lessinia. The natural repopulation of wolves in Lessinia", *Tesi di laurea*. Relatore prof. Augusto Zanella, laureando Giacomo Menini, anno accademico 2014-2015, pp. 66
- ZANETTI M., 2017, *Ombre dal passato. Storie di uomini e lupi*, Linea Grafica-Duck Edizioni, Riese Pio X, pp. 214

https://it.wikipedia.org/wiki/Canis_lupus_lupus

https://it.wikipedia.org/wiki/Canis_lupus_italicus

L'ALTARE DEL SUPPLICE.
ORESTE PROSTROPAIOS/HIKETES
NELLA CERAMICA GRECA

MARTA PEDRINA

Relazione tenuta il 14 dicembre 2018

Abstract

L'articolo prende in considerazione il dossier di vasi rappresentanti la supplica di Oreste, mettendoli in relazione con l'Orestea di Eschilo – in particolare con le *Eumenidi* – e con l'*Oreste* di Euripide. La particolare conformazione dell'altare (sassi ammassati) su alcuni di questi vasi, lo identifica come “luogo di transito”, non fisso, diversamente dal comune altare dei supplici. Anche la gestualità e la postura di Oreste, che non è seduto passivamente sul luogo di rifugio, ma è rappresentato nel gesto di brandire la spada con violenza, sembra mostrare anche in immagine lo stretto legame tra la supplica, la maledizione, la follia e la purificazione.

Il dossier che presento entra nel quadro di uno studio sulle rappresentazioni di supplica sui vasi attici sul quale ho già tenuto in questa sede una conferenza.¹ Supplica è un termine molto ampio, che i critici usano in modo convenzionale, per tradurre il termine greco *hiketeia*, sul significato del quale rimando agli innumerevoli studi che hanno fatto seguito all'articolo di J. Gould, “Hiketeia”, uscito nel 1973 sul *Journal of Hellenic Studies*.² La supplica è una richiesta formulata stabilendo un contatto fi-

¹ Si veda in proposito il contributo *Il gesto delle braccia tese nella ceramica attica tra VI e V sec. a. C. Una possibile lettura tra supplica e filiazione*, in Atti dell'Ateneo di Treviso, 2017. Si veda anche la monografia di recente pubblicazione M. Pedrina, *La supplication sur les vases grecs. Mythes et images*, Pisa-Roma 2017.

² J. GOULD, *Hiketeia*, in *Journal of Hellenic Studies*, XCIII, pp. 74-103. Per una bibliografia

sico con un luogo sacro – il focolare domestico, l’altare di un dio – o con una persona – toccandole il mento, le ginocchia, la mano... il supplice stabilisce dunque un contatto fisico con parti del corpo considerate sedi della forza fisica o del potere riproduttore di un individuo, allo stesso modo egli può accedere alla parte più intima della casa, il focolare, sede di riti ancestrali, fulcro attorno a cui si costruiscono i legami familiari.

Fondamentale per il supplice, è riuscire a creare un contatto che obblighi il supplicato ad ascoltarlo.

L’importanza del legame, cioè del filo rosso che unisce supplice e supplicato, è chiara fin dai testi più antichi: nell’*Iliade*, ad esempio, canto X, il troiano Dolone, dopo esser stato catturato, prega di aver salva la vita e tende la mano per toccare il mento di Diomede ma quest’ultimo, con un balzo, prende la spada e prima di esser raggiunto lo sgozza.³ Nel canto VI, Adrasto ha abbracciato le ginocchia di Menelao per aver salva la vita, l’eroe sta per cedere, ma il fratello lo spinge ad abbandonare ogni sentimento di pietà; allora Menelao allontana da sé il supplice e, una volta rotto il contatto, lascia comunque che sia Agamennone ad ucciderlo.⁴ Questi sono solo due degli innumerevoli passaggi dell’*Iliade* in cui l’atto di uccidere il nemico vinto e supplicante è preceduto dalla necessaria rottura del contatto fisico, che segna quindi il passaggio dalla vita alla morte. Non si può infatti uccidere un supplice che sia ancora legato all’oggetto sacro, sia esso il corpo del supplicato o l’altare di un dio, poiché si incorrerebbe nella collera divina di Zeus protettore dei supplici. Diverse sono le testimonianze che parlano dei tentativi di spezzare questo contatto tra l’*hiketes* e l’oggetto *hieros*: l’aggressore, come un artigiano malevolo, elabora i sistemi più ingegnosi per trasformare il *temenos* in una tomba: murare vivo il supplice nel santuario, incendiare il luogo sacro, mutilare il supplice della parte del corpo che lo lega alla statua della divinità. Erodoto, ad esempio,⁵ racconta l’episodio di un condannato a morte che, per sfuggire alla condanna, corre verso il tempio di Atena *Thesmophoros*, arriva alla porta e riesce a stabilire un contatto con il luogo sacro. Gli inseguitori, prima di ucciderlo, gli mozzano le mani, per rescindere il legame tra la dea e

più completa si veda M. PEDRINA, *La supplication sur les vases grecs. Mythes et images*, cit. *supra*.

³ *Iliade* X, 316 e seg.

⁴ Al fine di tutelarsi da una possibile contaminazione (*Iliade* VI, 62-64).

il supplice. Lo uccidono, ma non evitano comunque la contaminazione che ne segue: la forza del legame che ormai si è creato col divino non può essere spezzata con la violenza.

Oltre a creare il legame col sacro il supplice assume una postura corporea di totale abbassamento e sottomissione, volta a esaltare la *timè* del supplicato che non può esimersi dal prendere in considerazione una richiesta così formulata. La supplica, quindi, può manifestarsi come rituale ambivalente: domanda di protezione, ma anche simbolica minaccia all'integrità del supplicato, che si trova quasi obbligato ad accogliere il supplice e ciò in alcuni casi era un vero problema. Famoso è l'episodio, narrato tra le altre fonti anche nel libro primo de *La guerra del Peloponneso* di Tucidide,⁶ del tentativo di prendere il potere da parte di Cilone: gli Ateniesi che sorvegliavano i Ciloniani rifugiatisi nel tempio, sull'Acropoli, quando si accorsero che questi si stavano lasciando morire di fame li fecero uscire dal santuario con la promessa di aver salva la vita e, una volta sciolto il legame col luogo sacro, li uccisero. Anche in questo caso, però, gli assalitori non sfuggiranno alla contaminazione, in quanto il legame è stato rescisso con l'inganno.⁷ L'*hiketeia* quindi era un importante problema religioso/politico, ma si prestava bene ad essere utilizzato anche come tema epico e motivo poetico attorno al quale far convergere miti e riti o creare dei veri e propri *tableaux scéniques* (per usare un'espressione di Jean-Marc Moret⁸), che avevano un impatto fortissimo sugli spettatori e dei quali troviamo vasta eco proprio nella ceramica.

Le immagini costruiscono la supplica come un vero e proprio montaggio di segni che rinviano al sacrificio, al matrimonio, al lutto. Le scene sono per lo più caratterizzate dalla violenza, dal disordine dei segni iconici rinviati ai diversi rituali; questo disordine è metafora figurativa della contaminazione che la *hybris* comportava. I movimenti dei personaggi attorno al supplice non sono unidirezionali come nelle processioni nuzia-

⁵ *Storie* VI, 91.

⁶ Tucidide I, 126.2-135.1

⁷ Come dirà Demofonte negli *Eraclidi* di Euripide, è da sciocchi credere di poter ingannare gli dei, cioè pensare di poter aggirare con l'inganno la protezione divina sui supplici (*Euripide, Eraclidi*, 258).

⁸ J.M. MORET, *L'Ilioupersis dans la céramique italote. Les mythes et leur expression figurée au IV^e siècle*, Genève, 1975.

li, sacrificali o funerarie, non sono neppure convergenti attorno all'altare, come nelle scene di sacrificio, ma sono un insieme di movimenti convergenti e divergenti; sul piano antropologico questo significa che i normali rapporti di complementarità e opposizione guerriero/anziano; uomo/donna... sono rovesciati. L'*hybris* è dunque la protagonista indiscussa di queste scene di supplica, l'*hiketeia* è invece il motivo poetico che serve a mostrare l'oltraggio e il rapporto del supplice e dell'aggressore con la divinità.⁹

In questa sede tratteremo alcuni aspetti della supplica di Oreste – quelli che sono stati colti e sviluppati dalla tradizione vascolare attica, sicuramente anche sotto l'impulso delle rappresentazioni tragiche- al fine di mostrare come i pittori rielaborano schemi, gesti e oggetti rituali adattandoli ai diversi miti, utilizzando così il motivo poetico dell'*hiketeia* per mostrare in una stessa immagine il figlio di Agamennone come supplice, folle e candidato alla purificazione.

Del ciclo di Oreste possediamo ad oggi sei vasi attici e numerose rappresentazioni italiote. Si tratta di uno dei dossier più complessi e quindi anche più studiati.¹⁰

Nel teatro antico Oreste è in molte e diverse occasioni rappresentato come un supplice: in Eschilo,¹¹ quando arriva ad Argo celando la propria identità e assumendo la postura dell'*hikétes* (restando seduto con l'amico Pilade davanti alle porte del palazzo). È un rovesciamento dell'ordinaria situazione della supplica: Oreste non arriva per essere accolto in un *oikos* straniero, ma è lì per vendicare l'assassinio del padre Agamennone e riprendere il potere sul suo *oikos*: usa, quindi, la gestualità del supplice per costruire una trappola. Nelle *Eumenidi*, dopo l'assassinio della madre Clitemnestra, è nuovamente supplice, questa volta sul serio, nel santuario di Apollo a Delfi, al fine di purificarsi per l'omicidio commesso; in seguito è supplice ad Atene per chiedere l'assoluzione nel processo che deve subire

⁹ Si veda Pedrina 2017 (cit. *supra*, nota 1), p. 23.

¹⁰ Non si può non rimandare nuovamente al volume di JEAN-MARC MORET, *L'Ilioupersis dans la céramique italiote* (cit. *supra*, nota 8); o quello del suo allievo Christian Aellen, *A la recherche de l'Ordre cosmique. Forme et fonction des personnifications dans la céramique italiote*, Zurigo 1994.

¹¹ *Coefore* 562-570

per l'uccisione della madre. In Euripide Oreste è un abile parlatore,¹² è colui che, sempre sotto l'egida di Apollo, nel santuario del dio di Delfi, fabbrica una trappola per punire Neottolemo, il crudele figlio di Achille, l'uccisore di Priamo e Astianatte; nell'*Oreste*, con l'amico Pilade, usa gesti di supplica per avvicinarsi ad Elena ed aggredire Ermione per ucciderla.

Le rappresentazioni vascolari della supplica di Oreste si sviluppano a partire dal 450 a.C., quando i pittori spostano l'interesse dalla morte di Agamennone ed Egisto al matricidio e alle sue conseguenze. Un cratere attico a figure rosse del Pittore del Duomo può servirci da punto di partenza (fig. 1).¹³ Vi vediamo l'eroe che ha preso rifugio su un altare di pietre disgiunte, è minacciato da una Erinni a destra, che brandisce un serpente. Osserviamo l'Erinni: è una donna (si scorge la sovra dipintura in bianco del volto), indossa una veste ricca di ornamenti, ma corta, i capelli sono ben sistemati sul capo, ma l'ornamento che porta è un serpente, lo stesso serpente che brandisce le si attorciglia sul braccio come un bracciale. Oreste invece è inginocchiato sull'altare, nella postura che J.M. Moret definì a suo tempo come quella del guerriero che, sul punto di soccombere, oppone l'ultima resistenza al suo aggressore.¹⁴ Oreste è infatti armato, è un supplice (ha raggiunto l'altare), ma è ancora nella violenza, come ci dice l'arma che brandisce. Anche nella postura l'atteggiamento di Oreste è duplice: rannicchiato e allo stesso tempo pronto a rialzarsi. Contro l'Erinni solleva il fodero, come a proteggere lo sguardo, mentre quest'ultima, al contrario, lo fissa. Apollo non aggredisce l'Erinni, ma tiene davanti a lei l'alloro, mentre col dito respinge il serpente. Sopra la testa di Oreste un bucranio, che rinvia al tema del sacrificio.

Il motivo del serpente percorre tutta l'Orestea: nelle *Coefore* Clitemnestra è detta "simile ad una vipera" che Oreste deve cacciare al fine di re-

¹² Euripide, *Andromaca* 995-997.

¹³ Paris, Louvre K 343 (*ARV*² 1117.7; *Add*² 331; J. M. MORET 1972 (cit. nota 8), pp. 103-104, nota 4, tavola 44.1; D. KNOEPFLER, *Les imagiers de l'Orestie. Mille ans d'art antique autour d'un mythe grec*, Zurigo 1993, p. 81, tavola 65; A. KOSSATZ-DEISSMANN, *Dramen des Aeschylus auf westgriechischen Vasen*, Mainz am Rhein 1978, p. 103, nota 580; A.J.N.W. PRAG, *The Oresteia. Iconographic and narrative tradition*, Warminster (Wiltshire) 1985, p. 145; H. SARIAN, *Erinys*, in *LIMC*, III, 1986, p. 832, n. 42; H. SARIAN-V. MACHAIRA, *Orestes*, in *LIMC*, VII, 1994, p. 72, n. 22; M. PEDRINA 2017, cat. 52, fig. 67, pp. 164 e seg.

¹⁴ J.M. MORET (cit. nota 8), p. 104.

cuperare il dominio dell'*oikos* paterno; nella stessa tragedia,¹⁵ le donne del coro raccontano ad Oreste che Clitemnestra ha sognato di partorire un serpente che dal seno succhiava latte e sangue; Oreste stesso, per uccidere la madre, deve trasformarsi in serpente: il participio *ekdrakontothèis* (divenuto serpente), indica una sorta di metamorfosi. Il motivo del serpente è quello che maggiormente caratterizza, sui vasi, la rappresentazione delle Erinni. Queste compaiono nella ceramica attica fin dall'inizio del V secolo, prima della rappresentazione dell'Orestea, come vediamo su questa *lekythos* attribuita al Pittore di Bowdoin, datata tra 470-460 a.C. (fig. 2).¹⁶ Su questo vaso l'Erinni è già rappresentata come figura femminile, possiamo ipotizzare però che essa compaia anche su documenti più antichi, associata alle figure femminili che stanno per essere uccise; in tal senso potremmo indentificare come Erinni il serpente che si dirige minaccioso verso l'aggressore in alcune scene di violenza, come quelle rappresentate su una *hydria* del Pittore di Léagros, datata al 500 a. C. circa¹⁷ e una *oenochoe* a figure nere su fondo bianco di fine VI secolo (fig. 3).¹⁸ Sul primo vaso vediamo una figura femminile, interpretata come Polissena, che viene trascinata a forza da un guerriero verso una tomba da cui esce un *eidolon*, l'*eidolon* di Achille. Sul tumulo è rappresentato un serpente che si dirige minaccioso verso il guerriero. Lo stesso slancio verso Neottolemo lo vediamo nel cane: *eidolon* di Achille – serpente – cane. Sul secondo vaso, l'*oenochoe*, vediamo un guerriero che insegue una donna, Oreste che insegue Clitemnestra? Alcmeone che insegue Erifile? Non è tanto importante l'episodio mitico cui il pittore voleva riferirsi, quanto il fatto che un

¹⁵ Eschilo, *Coefore* 525.

¹⁶ Würzburg, Antikenmuseum und Sammlung Ludwig ZA1; E. SIMON, *Zwei weissgrundige Lekythen*, in *Antike Kunstwerke aus der Sammlung Ludwig I*, Bâle, 1979, pp. 229-238; D. KNOEPFLER, *Les imagiers de l'Orestie* (cit. nota 13), p. 71. Per una discussione sulla datazione del vaso si veda F. Lissarrague, *Avez-vous vu les Erinyes?*, in *Métis*, n. s. 4, 2006, p. 53, fig. 2. Sul fatto che il pittore abbia rappresentato la Erinni con le ali per differenziarla dalle Menadi del corteo dionisiaco (rappresentate anch'esse con dei serpenti, ma senza ali) si veda F. LISSARRAGUE, *cit.*, p. 53.

¹⁷ *Hydria* a figure nere attribuita al Pittore di Leagro, conservata a Berlino, Staatlichen Museen F 1902: ABV 363.37; Para 161; BONNECHERE, P., and GAGNE, R. (eds.), *Sacrifices humains, Perspectives croisées et représentations, Human sacrifice, Cross-cultural perspectives and representations*, Liege 2013, pl.7A-B; LIMC VII, s. v. Polyxena, n. 22.

¹⁸ Sevres, Musée Céramique 2035. ABV 525.6, 704; Add² 131; CVA Sevres, vol. 41, pl. 22.4-6, p. 6.



Fig. 2



Fig. 3

serpente si dirige contro il guerriero che insegue la donna. Sui vasi attici le Erinni sono caratterizzate da una mostruosità, si potrebbe dire, metamorfica, che ne sottolinea le contraddizioni, le stesse che in fondo troviamo nel testo eschileo: hanno tratti maschili e femminili (la corta veste, tipica dell'efebò e del cacciatore, la postura, gli ornamenti).¹⁹ Anche nel teatro di Eschilo sono definite da espressioni ossimoriche come *katàptustoi kòrai* (*korai* abominevoli, terribili, paurose) o *gràiai palaiài pàides*. Questa mostruosità è ad un tempo mitica e rituale: le “abominevoli vergini”, figlie di Urano e della Notte, cacciatrici e persecutrici, sono la materializzazione dell'*arà* e rendono visibile l'efficacia immediata del performativo, come vediamo bene sulla *lekythos* del Pittore di Bowdoin dove compare l'iscrizione, probabilmente al duale, all'imperativo di *estiao*, “divorate!” (fig. 2).²⁰ L'*arà*, la maledizione di Clitemnestra, verbalizza, l'Erinni esegue. Le immagini ci mostrano anche che i serpenti sono parte integrante del corpo delle Erinni, non costituiscono semplicemente un ornamento; d'altro canto, nelle Coefore, le Erinni sono chiamate da Oreste “Gorgoni” (v. 1047): “Che figure! Gorgoni paiono! Buie vesti, intreccio denso di vipere, non posso più starmene fermo. E la Corifea risponde: “che vortice di visioni ti assale...”. E Oreste: “Non sono visioni, è strazio per me, eccole, le cagne ringhiose del rancore materno!... Voi non le vedete, io le vedo, mi assaltano, non posso più starmene fermo” (v. 1060). La colpa di Oreste, il matricidio, determina una contaminazione che si manifesta attraverso malattie spaventose, “ulcere che rodono l'antica salute”, tremende visioni che “dilatano nell'ombra un occhio infocato”. La contaminazione del supplice-matricida è rappresentata come una vera e propria malattia mentale, fatta di allucinazioni e di un continuo errare incalzati, in un assillo senza pace, sradicati dalla propria terra. L'originalità dei pittori di vasi sta nell'aver fatto coincidere la supplica ad Apollo con la richiesta di purificazione dell'omicida: Oreste diviene un supplice inseguito dalla sua stessa follia/contaminazione, incarnata dalle Erinni, che rappresentano

¹⁹ Per la bibliografia si veda Lissarrague (cit. *supra*, nota 16).

²⁰ Per il rapporto Erinni/*arà* si veda lo studio di D. AUBRIOT-SÉVIN, *Prière et conceptions religieuses en Grèce ancienne*, jusqu'à la fin du Vème siècle av. J.-C.; si veda più recentemente Pedrina 2017 cit., p. 177 (Lymne des Erinyes et l'hymne des suppliants). Per l'iscrizione si veda Lissarrague, cit. nota 14.

da un lato gli aggressori del supplice, dall'altro la necessaria spinta verso la purificazione dal matricidio.

Ma vediamo meglio la postura di Oreste sui vasi attici, è quella dell'eroe caduto, che cerca di difendersi, lo vediamo su questo vaso attico con la morte di Atteone (fig. 4).²¹ Al centro dell'immagine Atteone (iscrizione), nella stessa postura di Oreste, a destra Artemide, con arco e la torcia; a sinistra una donna dal cui capo esce una testa di cane, sopra di essa compare l'iscrizione Lyssa: la rabbia canina.²² La donna riprende, nel vestiario e nella capigliatura, quella delle Erinni, ma invece dei serpenti vediamo una testa di cane. Il pittore ha interpretato quella versione del mito secondo cui i cani di Atteone vengono incitati da Lyssa, inviata da Artemide, e non riconoscono più il loro padrone, divorandolo. Una versione del mito che solo i vasi ci hanno lasciato: infatti, nel testo di Stesicoro d'Imera, per esempio, era stata la dea Artemide a gettare addosso ad Atteone una pelle di cervo (travestendolo in qualche modo, per ingannare i cani che così lo avrebbero sbranato); ben più tardi Pausania affermerà di non credere alla versione di Stesicoro sull'intervento della dea; secondo lui sarebbe stata semplicemente la follia (lyssa), a rendere rabbiosi e folli i cani che, non riconoscendo Atteone, lo avrebbero sbranato: una versione che elimina l'intervento divino, lasciando l'idea di Lyssa come rabbia canina, che si manifesta sotto forma di una follia che acceca, toglie la capacità di riconoscere, di vedere la realtà. La somiglianza figurativa tra le Erinni, le "cagne ringhiose del rancore materno"²³ e Lyssa è un'ulteriore prova della rappresentazione figurativa dell'*ara* come follia allucinatoria. D'altro canto, lo vediamo anche dal suo doppio volto: umano e canino. Sarà Euripide a mostrarla in scena, quando susciterà la follia in Eracle, spingendolo ad uccidere i propri figli, nei quali l'eroe crede di vedere quelli di Euristeo.

²¹ Cratere a campana a figure rosse attribuito al Pittore di Licaone, datato al 440 a.C. circa, conservato a Boston, MFA 00346 (F. FRONTISI-DUCROUX, *L'homme cerf et la femme araignée. Figures grecques de la métamorphose*, Paris, 2003, fig. 25).

²² Per un'ulteriore prospettiva di lettura si veda anche lo scritto di ROBERTO CHELONI, *Come i cani: l'indifferenza morale in alcune figure del mondo antico*, in *L'Associazione italiana di Cultura classica "Atene e Roma"*, in corso di stampa.

²³ Eschilo, *Coefore*, 1054.



Fig. 4



Fig. 1



Fig. 5

Ma torniamo al nostro cratere (fig. 1). I pittori attici di questo primo periodo, attorno alla metà di V secolo, hanno messo l'accento proprio sullo scontro tra il dio di Delfi, colui che aveva incoraggiato, anzi, reso obbligata la scelta del matricidio, e le Erinni. Oreste, prendendo la postura del supplice, raggiunto l'altare del dio, diviene a tutti gli effetti un oggetto *hieros* appartenente ad Apollo. Ed in effetti le Erinni, nelle *Eumenidi*, rimproverano l'Obliquo di essersi impadronito della loro preda: "Figlio di Zeus, non sei che un ladro! Giovane dio, scavalcasti noi, secolari potenze, proteggi come tuo supplice un empio... tu, dio, carpisti il matricida, c'è giustizia in questo?".²⁴ L'interrogazione retorica delle Erinni mostra che la questione della giustizia non è conclusa, che l'atto di Oreste è, come tutti quelli che insanguinano l'*oikos* degli Atridi, giustificato dai precedenti, ma ingiustificabile in sé.²⁵ Le cacciatrici quindi minacciano nuovamente Oreste, ma Apollo ribadisce che porterà aiuto al suo *hiketes* finché non arriverà, nuovamente supplice, ad Atene. I pochi vasi attici che abbiamo non sono la riproduzione in immagine di un momento preciso della tragedia eschilea, insistono invece proprio su questo scontro tra Apollo e le Erinni, cioè sullo statuto di Oreste. Così su una *hydria* a figure rosse, datata alla seconda metà del V a. C. (fig. 5)²⁶ l'eroe, pur essendo, come sul vaso precedente, inginocchiato su un cumulo di pietre, è rappresentato frontalmente. La rappresentazione frontale totale del corpo e del volto della vittima non è molto frequente nella ceramica attica a figure rosse del V secolo a.C., dove spesso è il solo corpo ad essere rappresentato di fronte, mentre il volto è di profilo, come abbiamo visto, ad esempio, nell'immagine della morte di Atteone (fig. 4). Ma la frontalità del volto di Oreste lo mette in relazione con quell'essere mitologico che è sempre rappresentato di faccia, la Gorgone, il cui sguardo pietrifica ed è l'immagine della morte,²⁷ la gorgone/Erinni che Oreste vede arrivare nelle *Coefore* di

²⁴ Eschilo, *Eumenidi*, 149-154.

²⁵ Si veda tal proposito l'introduzione alle *Eumenidi* di G. PADUANO, *Il racconto della letteratura greca. Testi scelti e commentati da Guido Paduano*, Bologna, 1990, pp. 834-835.

²⁶ Hydria attica a figure rosse, attribuita al Gruppo dei tardi manieristi, conservata a Berlino, Staatliche Museen F 2380: ARV 1121.16; Add 162; CVA Berlino 9, pp. 39-41; pl. 18.1-3; 19.1-3; 55.6; 57.5. Per ulteriore biografia si veda Pedrina 2017 (cit.), p. 272, cat. 53.

²⁷ Si veda in tal proposito F. FRONTISI-DUCROUX, *Du masque au visage. Aspects de l'identité en Grèce ancienne*, Paris, 1995.

Eschilo e che concretizza quello stato di follia che lo accompagnerà fino al momento della purificazione. Anche in questo caso, dunque, si sottolinea la doppia natura delle Erinni/gorgoni/cacciatrici: femmine, ma con tratti decisamente maschili: i capelli corti, la corta veste del cacciatore. L'aspetto bisessuale è un'altra caratteristica delle Erinni, perché incarnano una situazione di limite, di incertezza, di passaggio. La stessa ambiguità con cui i pittori rappresentano le Erinni la troviamo in Oreste: porta una spada, come un oplita, ma è vestito del solo mantello con petaso, tipico costume del viaggiatore, del cacciatore, dell'efebo. Non può essere rappresentato come un oplita/cittadino, perché incarna il motivo cacciatore/cacciato, dell'omicida/supplice. Oreste viene rappresentato come un guerriero quando uccide Egisto, cioè nelle scene in cui si fa garante della patri-linearità dell'*oikos* di Agamennone contro l'usurpatore del trono paterno (fig. 6).²⁸ Sul nostro vaso (fig. 5) invece, come dicevo, Oreste incarna il motivo del cacciatore/cacciato, tormentato, dell'omicida/supplice, vestito di corto chitone e petaso.

Come sui vasi, anche nell'immaginario poetico la caccia si intreccia con la supplica, soprattutto nella metafora del predatore che insegue animali più deboli. Così le Danaïdi, incalzate dai loro cugini egizi, giungono ad Argo come colombe – dice Eschilo – che fuggono da uno sparviero.²⁹ Nelle *Supplici* di Euripide si dice: “La bestia prende la roccia come rifugio, lo schiavo gli altari degli dei, la città un'altra città”.³⁰ Il verbo utilizzato per indicare l'azione di rifugiarsi è *ptèssō*: il poeta proietta la supplica nel mondo della caccia, dove gli animali si accovacciano per nascondersi e sfuggire al predatore. *Petran*, per indicare la roccia, indica un rifugio provvisorio, transitorio, non radicato al suolo come l'altare degli dei di una città. È in questa prospettiva che si può interpretare l'altare sul quale

²⁸ Cratere a calice attico a figure rosse, datato al 475 a.C. circa, conservato a Boston, MFA 63.1246: ARV² 1652; Para 34.4; Add 115; E. VERMEULE, *The Boston Oresteia krater*, in *AJA* 70, 1966, pp. 1-22; M. PEDRINA 2017 (cit.), p. 135, fig. 56.

²⁹ Eschilo, *Supplici*, 347-353. Sul motivo della caccia – supplica – follia si veda M. PEDRINA 2017 (cit.), p. 173 “L'invention tragique d'Echyle est celle d'avoir lié la supplication des Danaïdes au motif de la folie et du meurtre, en faisant de la supplication à la fois une maladie et une cure, comme la posture assise en suppliant était à la fois celle du condamné à mort et celle du candidat à la purification”.

³⁰ Euripide, *Supplici*, 267-269.



Fig. 6

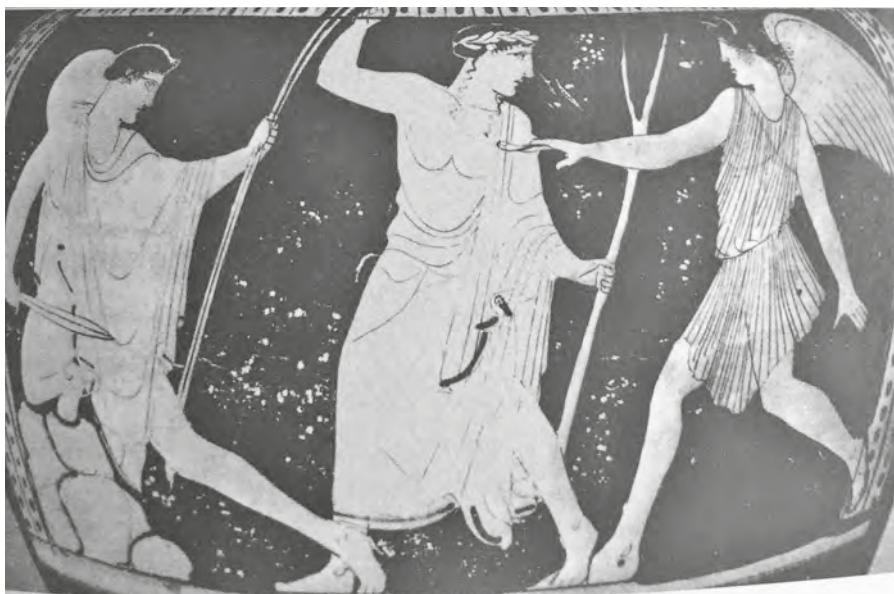


Fig. 7



Fig. 8

Oreste è inginocchiato. Non si tratta di un altare lavorato, ma nemmeno della pura pietra. Sembrerebbe un altare provvisorio, che individua un passaggio, talvolta è posto al centro, più spesso ai margini della scena, come vediamo su questo cratere a colonnette del Pittore di Oreste (fig. 7)³¹ o su un cratere a campana della seconda metà del V secolo del Pittore di Efesto.³² Lo stesso tipo di altare compare talvolta nelle scene in cui giovani efebi sacrificano: infatti, come ha spiegato J.L. Durant, l'altare che costruiscono è un accumulo di pietre provvisorio, come provvisoria, di passaggio cioè, è la condizione dell'efebia.³³ Ecco perché questo tipo di altare sembra adattarsi perfettamente alla postura di Oreste: egli vi appoggia il ginocchio in un atteggiamento che è quello del guerriero che cade, ma che non ha abbandonato le armi. Non è il classico supplice inerme, seduto sull'altare. La particolare forma dell'altare e la postura di Oreste sono perfettamente adatti ad esprimere la sua doppia supplica: Oreste, infatti, è un *hiketes/prostropaios*, un supplice ancora impuro, che fugge e mette in fuga, minacciato, ma ancora minacciante. D'altronde la postura adottata dai pittori per rappresentare Oreste è la stessa che viene utilizzata per rappresentare Telefo su un cratere più tardo (fig. 8):³⁴ i pittori hanno sì impiegato lo stesso schema corporeo per i due *hiketes*. In cosa si differenzia allora la rappresentazione dei due eroi? Nel luogo di rifugio: un cumulo di pietre, un altare cioè provvisorio per Oreste; un'ara sacrificale ben definita per Telefo. Il luogo di rifugio dei due supplici è totalmente diverso, perché il percorso dei due eroi è diverso: Telefo chiede

³¹ Cratere a colonnette a figure rosse attribuito al Pittore di Oreste, 440-430 a. C., conservato a Londra, BM 1923.10-16.10: ARV² 1112.5; Para 452; Add² 330. Per la biografia si veda M. PEDRINA 2017 (cit.), p. 272, cat. 55.

³² Cratere attico a figure rosse, attribuito al Pittore di Efesto, datato al 440 a.C., conservato al Museo archeologico regionale di Siracusa, 41621: ARV 1115.31; *CVA* Siracusa, Museo archeologico regionale vol. I, III.I.11, tavola (836) 22.1.

³³ Pelike attica a figure rosse, datata tra V e IV sec. a.C., conservata ad Atene, Museo Nazionale 1683; C. Berard (a cura di), *Image et société en Grèce ancienne. L'iconographie comme méthode d'analyse*, Lausanne 1987, p. 235, fig. 13.A

³⁴ Cratere a calice attico a figure rosse, datato tra 400 e 390 a. C., conservato a Berlino, Antikensammlung V. I. 3974: ARFV² fig. 357; J. M. Moret 1975 (cit.), p. 10, n. 117 e pp. 109 e 103, tav. 52 e 53.1; M. PEDRINA, *Tendre les mains, toucher du regard: Téléphe et Dryas*, in *L'expression des corps: gestes, attitudes, regards dans l'iconographie antique*, sous la direction de L. BODIQU, D. FRÈRE, V. MEHL, Rennes, p. 304, fig 3.



Fig. 9

di essere curato e reintegrato nella sua terra d'origine, arriva per fissarsi in un luogo (infatti si inginocchia su un altare ben costruito). La supplica ad Apollo, invece, serve ad Oreste per passare ad una seconda supplica, quella che lo condurrà ad Atene, imputato nel processo per matricidio; l'altare di Oreste, quindi, è un cumulo di pietre provvisorio, come transitoria, incerta è la condizione del matricida, teso tra il dio che gli aveva imposto la vendetta del padre e le antiche dee.

Su un cratere a colonnette attribuito al Pittore di Napoli (fig. 9)³⁵ Oreste, inginocchiato su un cumulo di pietre, armato di spada, si gira verso l'Erinni, ma, ancora una volta, non c'è un incontro di sguardi tra l'Erinni e il suo aggressore, tutto lo scontro è tra l'Erinni e Apollo che, come nel vaso precedente, blocca il serpente con la mano destra. Questa volta però, a sinistra del dio compare una donna dal capo velato con in mano una torcia, una figura che spesso vediamo in scene di matrimonio o di processione, dove le fiaccole rimandano ai riti di purificazione che accompagnano tali cerimonie, ma anche alla luce che legittima il passaggio da uno status ad un altro. Il ramo tenuto da Apollo crea una linea di separazione in immagine, tra l'errore/errare nella follia e la giustizia, la luce, la purificazione offerta dal dio di Delfi.

Ancor più evidente è l'accumulo di tali significati se parliamo di questo vaso con un cratere apulo datato alla metà del IV secolo a. C., attribuito al sottogruppo di Calvet (fig. 10):³⁶ cambia il contesto, ma la struttura dell'immagine è la stessa. Su entrambi i vasi, da sinistra a destra, vediamo una figura femminile, Apollo, Oreste inginocchiato con in mano la spada e la mano sinistra velata, l'Erinni. Sul vaso apulo, però, la donna è

³⁵ Conservato a San Antonio (Tx), Museum of Art 86-134 G (73): ARV² 1097.21bis; Para 450; Add² 328; R.R. DYER, *The evidence for Apolline Purification Rituals at Delphi and Athens*, in *Journal of Hellenic Studies*, 89, 1969, p. 54; J.M. MORET 1975 (cit. *supra* nota 8), p. 104, pl. 43.2; A.J.N.W. PRAG 1985 (cit. *supra* nota 13), p. 145, pl. 32a; L. GIULIANI, *Bild und Mythos. Geschichte der Bilderzählung in der Griechischen Kunst*, Monaco, 2003, pp. 249-250, fig. 52; M. PEDRINA 2017 (cit. *supra* nota 1), p. 272, cat. 69, fig. 54.

³⁶ Cratere apulo a figure rosse, attribuito al sottogruppo di Calvet. Purificazione di Oreste – 380-360 a. C. San Pietroburgo, Ermitage B 298: R.R. DYER 1969 (cit. *supra* nota 34), p. 52, tavola IV.5; J.M. MORET 1975 (cit. *supra* nota 8), cat. 32, pl. 47.a; C. AELLEN 1994 (cit. *supra* nota 8), p. 27, cat. Ap. 4; L. GIULIANI 2003 (cit. *supra* nota 34), pp. 256-257, fig. 55; PEDRINA 2017 (cit. *supra* nota 1), fig. 74, cat. 58, p. 272.



Fig. 10

anziana e fugge portando con sé un oggetto interpretato come la chiave del tempio di Delfi, sul quale è annodata una benda di lana. Questa volta Apollo sembra non occuparsi della Erinni, tiene il ramoscello d'alloro sul capo di Oreste e una *phiale* da libagione, tipico oggetto rituale che si usa nei sacrifici; l'Erinni è sempre una figura alata vestita da cacciatrice, con corta veste, ma ha abbandonato la violenza, non sono presenti i serpenti. Mentre i pittori attici hanno messo l'accento sullo scontro tra Apollo e le Erinni e hanno mostrato come ambigua la posizione di Oreste, ancora *prostropaios*, con in mano la spada, il pittore apulo ha voluto rendere visibile il passaggio di Oreste da *prostropaios* a *hiketes*: l'altare è l'elemento centrale del paesaggio, non più fatto di pietre sovrapposte, ma ben costruito e fissato al suolo; l'alloro non è più soltanto l'oggetto che Apollo oppone alla furia delle Erinni, ma è impiegato, in coppia con la *phiale*, come strumento della purificazione sacrificale; la furia dell'Erinni è placata, mentre la donna anziana, forse la Pizia delle Eumenidi di Eschilo, fugge per l'orrore nel vedere sull'altare un uomo ancora impuro. L'incipit delle *Eumenidi* di Eschilo recita così: "Vedo presso l'*omphalos* un supplice seduto davanti agli dei, un uomo impuro, il cui sangue scorre nelle sue mani, tiene una spada assassina (che ha appena estratto da una ferita) e un ramo appena tagliato da un olivo, devotamente ornato con lunghe bende come di bianca lana luminosa".³⁷ Per la Pizia, dunque, Oreste è un supplice "édran échonta prostròpaion", cioè ancora impuro, che tuttavia tiene un ramo di supplice. Questa forte antitesi rappresenta il doppio volto della supplica di Oreste. E' dunque in questa polarità tra le Erinni della madre e Apollo, tra *prostropaios* ed *hiketes* che si costruisce la doppia supplica di Oreste. Potremmo dire che il termine *hiketes* designa il supplice nella sua condizione di arrivato in un luogo sacro, il foyer domestico, l'altare di un dio, è insomma un oggetto passivo. Il *prostropaios*, invece, è l'altra faccia del supplice, rappresenta cioè l'obbligo minaccioso col quale il supplice lega a sé il supplicato. Il termine *prostropaios*, come ha sottolineato Aubriot-Sévin nel suo studio sulla preghiera, è utilizzato dagli scrittori greci per designare un particolare tipo di supplice: il supplice-omicida. Il supplice è, in un certo senso, sempre portatore di contaminazione, perché è

³⁷ Euripide, *Eumenidi*, 40-45.

colui che orienta l'agos e l'arà,³⁸ nel caso in cui la sua richiesta non venga ascoltata. In questa prospettiva il supplice fa paura: il re Pelasgo, nelle *Supplici* di Eschilo dice di provare terrore nel vedere il rami dei supplici sull'altare. E poco dopo la Corifea ribadisce: "Ammettilo, è terribile la collera di Zeus protettore dei supplici". Sempre nelle *Supplici* di Eschilo, Adrasto afferma che il supplicato deve essere come un medico per il supplice. Questo perché la condizione dell'*hiketes*, nella sua corsa disperata, è spesso paragonata a quella del malato di mente, che i poeti rappresentano con la metafora dell'animale inseguito, indomito o delle seguaci del dio Dioniso dedite a danze sfrenate: così le Danaidi nelle *Supplici* si rivolgono a Pelasgo: "Figlio di Palectone, re dei Pelasgi, ascoltaci con animo benigno. Guardaci, supplici, fuggitive come una giovenca inseguita dal lupo su rocce scoscese, dove spera nell'aiuto del pastore e coi muggiti gli dice la sua pena".³⁹ L'immagine della giovenca richiama alla mente l'antenata delle Danaidi, Io, trasformata in vacca da Era e costretta ad errare senza pace assillata da un tafano. Euripide descriverà la supplice Elena, che corre fuggendo verso la tomba di Proteo, come una "indomita cavalla, tale una baccante eccitata dal suo dio".⁴⁰ Già nel lontano 1936 Louis Gernet aveva individuato nella postura dell'imputato e del condannato alcuni aspetti del rituale della supplica.⁴¹ D'altro canto, nel doppio schema della fuga/arrivo in un luogo sacro, la supplica sembra essere essa stessa una metafora del passaggio dalla follia alla purificazione e alla conseguente assoluzione. L'omicida dunque, da uno stato incerto di corruzione (*hybris*) e follia, durante il quale vaga inseguito dalle Erinni, correndo in modo disordinato, passerà alla postura seduta, che ne arresterà la corsa disperata e lo condurrà, come era successo con Telefo, ad una nuova nascita. Torniamo, però, per concludere, al vaso del Pittore del Duomo e a quello del Pittore di Napoli (fig. 1 e fig. 9): al posto della donna velata con in mano la torcia, garante, assieme ad Apollo, della recuperata sanità mentale di

³⁸ J. RUDHARDT, *Notions fondamentales de la pensée religieuse et actes constitutifs du culte dans la Grèce classique*, 1958, p. 53-54; D. AUBRIOT-SÉVIN 1992 (cit. *supra*, nota 1), p. 371.

³⁹ Eschilo, *Supplici*, 347-353.

⁴⁰ Euripide, *Elena*, 543-545.

⁴¹ L. GERNET, *Quelques rapports entre la pénalité et la religion dans la Grèce ancienne*, in *L'Antiquité Classique* 1936, pp. 327-339.

Oreste, troviamo la dea Atena che, non a caso, è colei che assolve in via definitiva Oreste dall'accusa di matricidio, la dea nata dalla testa del padre Zeus, "tutta dalla parte del padre".⁴² Al di là della difesa della linea patri-lineare, i pittori dei vasi, così come Eschilo, nella sua trilogia, attraverso la doppia supplica di Oreste, hanno ben colto un aspetto fondamentale del diritto greco: nel passaggio a nuove forme di tutela della giustizia, che superano l'uso antico della vendetta privata, nel caso dell'Oresteia, l'istituzione dell'Areopago – che risolve e chiude per sempre la scia di sangue che caratterizzava l'*oikos* degli Atridi – resta pur sempre una traccia delle antiche consuetudini, anche se solo formale, nelle parole, nella postura, nei riti: anche le Erinni, ribadisce Atena, una volta abbandonata la "rabbia canina", avranno un culto perenne nella città.

⁴² N. LORAUX, *Les enfants d'Athéna. Idées athéniennes sur la citoyenneté et la division des sexes*, p. 29.

BIBLIOGRAFIA

- ABV : J. D. BEAZLEY, *Attic Black-figure Vase-Painters*, Oxford, 1956
- Add : L. BURN, R. GLYNN, *Additional references to ABV, ARV² & Paralipomena*, Oxford, 1982
- Add² : Th. CARPENTER (ed.), *Beazley Addenda*, seconda edizione, Cambridge, 1989
- ARV : J.D. BEAZLEY, *Attic Vase-figure Vase-Painters*, Oxford, 1963
- CHR. AELLEN, *A la recherche de l'ordre cosmique. Forme et fonction des personifications dans la céramique italote*, Zurigo, 1994
- D. AUBRIOT-SÉVIN, *Prière et conceptions religieuses en Grèce ancienne jusqu'à la fin du V^{ème} siècle av. J.-C.*, Lione, 1992
- C. BERARD (a cura di), *Image et société en Grèce ancienne. L'iconographie comme méthode d'analyse*, Lausanne 1987
- R. CHELONI, *Come i cani: l'indifferenza morale in alcune figure del mondo antico*, in *L'Associazione italiana di Cultura classica "Atene e Roma"*, in corso di stampa
- L.D. CASKEY, L.D. Beazley, *Attic Vase Painting in the Museum of Fine Arts, Boston*, Oxford, 3, 1963
- M. GIORDANO, *La supplica. Rituale, istituzione sociale e tema epico in Omero*, Napoli, 1999
- L. GIULIANI, *Bild und Mythos. Geschichte der Bilderzählung in der Griechischen Kunst*, Monaco, 2003. Gould, *Hiketeia*, in *Journal of Hellenic Studies*, XCIII, pp. 74-103
- R.R. DYER, *The evidence for Apolline Purification Rituals at Delphi and Athens*, in *Journal of Hellenic Studies*, 89, pp. 38-56
- F. FRONTISI-DUCROUX, *Du masque au visage. Aspects de l'identité en Grèce ancienne*, Paris, 1995
- F. FRONTISI-DUCROUX, *L'homme cerf et la femme araignée. Figures grecques de la métamorphose*, Paris, 2003
- L. GERNET, *Quelques rapports entre la pénalité et la religion dans la Grèce ancienne*, in *L'Antiquité Classique* 1936, pp. 327-339
- KNOEPLER, *Les imagiers de l'Orestie. Mille ans d'art antique autour d'un mythe grec*, Zurigo 1993

- A. KOSSATZ-DEISSMANN, *Dramen des Aeschylus auf westgriechischen Vasen*, Mainz am Rhein 1978
- F. LISSARRAGUE, *Avez-vous vu les Erinyes?*, in *Métis*, n.s. 4, 2006, pp. 51-70
- N. LORAUX, *Les enfants d'Athéna. Idées athéniennes sur la citoyenneté et la division des sexes*, Paris, 1981.
- J.M. MORET, L'Ilioupersis dans la céramique italiote. Les mythes et leur expression figurée au IV^e siècle, Genève, 1975
- M. PEDRINA, *Tendre les mains, toucher du regard: Téléphe et Dryas*, in *L'expression des corps: gestes, attitudes, regards dans l'iconographie antique*, sous la direction de L. Bodiou, D. Frère, V. Mehl, Rennes, pp. 299-310
- , *La supplication sur les vases grecs. Mythes et images*, Pisa-Roma 2017
- S. PULLEYN, *Prayer in Greek religion*, Oxford, 1997
- A.J.N.W. PRAG, *The Oresteia. Iconographic and narrative tradition*, Warminster (Wiltshire) 1985
- J. RUDHARDT, *Notions fondamentales de la pensée religieuse et actes constitutifs du culte dans la Grèce classique*, 1958, p. 53-54
- H. SARIAN, *Erinys*, in *LIMC*, III, 1986, p. 832, n. 42; H. SARIAN-V. MACHAIRA, *Orestes*, in *LIMC*, VII, 1994
- E. SIMON, *Zwei weissgrundige Lekythen*, in *Antike Kunstwerke aus der Sammlung Ludwig I*, Bâle, 1979, pp. 229-238

GIULIO CARPIONI E LE METAMORFOSI DI OVIDIO.
IL RITORNO DELLE ANTICHE FAVOLE
NELLA PITTURA VENETA DEL SEICENTO

ROBERTO DURIGHETTO

Relazione tenuta il 14 dicembre 2018

Abstract

Nella mia conferenza ho presentato alcune scene tratte dalle *Metamorfosi* di Ovidio, nell'interpretazione offerta dal grande pittore seicentesco Giulio Carpioni, nato a Venezia nel 1613 e morto a Vicenza nel 1678.

Nei suoi capolavori egli non si è limitato ad offrirci gli splendidi scenari di una classicità rinata negli ozi campestri, ma ha immaginato un'Arcadia in villa, che si presentava come fondale scenografico perfetto per le sue pittoresche composizioni, popolate di sogni, sacrifici, baccanali, trionfi e balli di puttini.

In questo modo egli ha dimostrato, abbeverandosi, per così dire, alle fonti della pittura classicistica ed al tempo stesso naturale, di Giorgione e Tiziano e mettendo a frutto la sua vasta cultura classica, che le *Metamorfosi* di Ovidio erano un repertorio magico ed inafferrabile di immagini, all'insegna delle trasformazioni. Tutto ciò era quanto di più barocco e fantasioso si potesse immaginare nella Venezia seicentesca.

Con i capolavori di Giulio Carpioni entriamo pertanto nel mondo del Melodramma e dei teatri seicenteschi, sapendo che, dietro le storie mitologiche, si celano i giochi delle passioni e delle emozioni umane.

Introduzione. Le Metamorfosi di Ovidio e la pittura di Giulio Carpioni

Ambientando le antiche favole mitologiche in misteriosi giardini che si fregiano di antiche vestigia, il grande pittore seicentesco Giulio Carpioni (Venezia 1613-Vicenza 1678), veneziano di nascita e vicentino di adozione, non si limita a disegnare – ha scritto Giovanni Valagussa – nelle sue tele *gli splendidi scenari di una classicità rinata, assopita negli ozi campestri,*

quasi volesse esorcizzare e scacciare gli incubi di un'incombente decadenza (1).

In una Venezia seicentesca, sempre più orientata al controllo della Terraferma, il pittore immagina fantasiosamente un'Arcadia in villa, che diventa fondale scenografico perfetto per le sue pittoresche e apparentemente svagate composizioni, popolate di sogni, sacrifici, bacchanali, trionfi e balli di puttini, per riprendere alcune delle puntuali annotazioni che Giuseppe Maria Pilo seppe offrirci nella sua monografia del 1961, dedicata al pittore (2).

In questo modo dimostrò, abbeverandosi, per così dire, alle chiare e fresche fonti della pittura, classicistica e, al tempo stesso, naturale, di Giorgione e Tiziano e mettendo a frutto la sua vasta cultura classica, che le *Metamorfosi* di Ovidio – e lo aveva da poco confermato l'*Adone* di Giambattista Marino – erano realmente, come ha recentemente osservato Nicola Gardini, dialogando con Ovidio e abbandonandosi alla felicità impareggiabile di leggere e rileggere un classico, un repertorio magico ed inafferrabile di immagini, una galleria di modi, materiali e immateriali, in cui l'apparire si produce e si modifica continuamente, *sempre affermando la sua sostanza di "oggetto visuale", di cosa per l'osservatore* (3).

Tutto ciò era quanto di più barocco e fantasioso si potesse immaginare nella Venezia seicentesca, e lo comprese rapidamente Carpioni che ai suoi molti quadri di soggetto mitologico, spesso di piccole dimensioni e che incontrarono presto il favore e l'apprezzamento di noti collezionisti che si contendevano a caro prezzo i suoi capolavori, affidò la sua via di fuga, o meglio la sua ancora di salvezza, da una Spiritualità controriformata, il più delle volte, bigotta e retriva.

Pur continuando a dipingere per tutta la vita opere di soggetto sacro per prestigiose committenze pubbliche e private (mettendoci un po' di devozione e soprattutto tanto mestiere), è per le sue suggestive invenzioni mitologiche che l'artista vicentino di adozione merita di essere riscoperto e valorizzato adeguatamente.

Con lui e con le sue tele entriamo nel mondo del Melodramma, dei Teatri seicenteschi dove si raccontano favole e si inseguono fantasmi d'amore, sapendo che, dietro le Storie mitologiche, non ci stanno solo le Allegorie o gli Exempla di stampo moralistico, ma i giochi delle passioni e delle emozioni umane, anch'esse cangianti, magiche e inafferrabili.

D'altra parte, non è un caso che la tela più famosa di Carpioni sia

quell'*Allegoria dei vizi umani* (1650, Vicenza, Museo Civico) che sfugge ad ogni frettolosa interpretazione.

Un Amorino gioca con le bolle di sapone, consapevole che tutto è vanità, ma che il *Carpe diem* esige comunque il libero, ironico abbandono al fantasioso gioco del sogno e dell'immaginazione.

Proviamo dunque a fondare criticamente queste intuizioni proponendo un ideale florilegio dell'opera pittorica di Carpioni che si presenta a noi con un suo pungente e riflessivo *Autoritratto*.

Per la riscoperta di Giulio Carpioni. Un'ideale Galleria di capolavori

Come se entrassimo in una splendida Villa veneta seicentesca e il Nobile uomo di Casa ci introducesse in un fastoso Salone, abbellito di stucchi e di sculture e ci illustrasse, preziosamente incorniciate, le tele di Carpioni che fanno parte della sua prestigiosa Collezione, ci avventuriamo nel mondo del Mito, guidati dall'artista in persona.

Giulio Carpioni, *Autoritratto*, 1640 circa, olio su tela, Treviso, Collezione Giuseppe Alessandra

Attualmente esposto presso la prestigiosa sede di Casa dei Carraresi a Treviso, il suggestivo *Autoritratto* di Giulio Carpioni non è solo una delle rare incursioni del grande maestro nel campo della ritrattistica, ma è anche e soprattutto una tela che vanta una provenienza eccellente (4).

Esso risulta, infatti, registrato nel Settecento nella famosa Collezione del Conte Algarotti Corniani, a dimostrazione del fatto che la più aggiornata cultura settecentesca – e lo provano adeguatamente i dipinti di soggetto mitologico di Giambattista Tiepolo – teneva in alta considerazione l'opera del Carpioni.

D'altra parte il dipinto, ora di proprietà di Giuseppe Alessandra (che lo ha acquistato da un'altra nota Collezione trevigiana, quella della signora Berton), è realmente un capolavoro in cui l'artista si presenta a mezzo busto, con la testa voltata verso l'esterno, mentre, immerso in un atteggiamento riflessivo, manifesta, come ha puntualmente notato Alejandro del Pozo Maté, sicurezza e fiducia nelle sue notevoli capacità artistiche (5).

Databile attorno al 1640, l'opera documenta come Giulio Carpioni, formatosi presso la bottega del Padovanino (Alessandro Varotari detto II), abbia saputo arricchire la sua formazione culturale, di stampo classicista e, per certi versi, tradizionalista, guardando al naturalismo postcaravaggesco, in particolare allo stile di Carlo Saraceni e Jean Le Clerc.

Lo prova il sapiente uso della luce a fini realistici che in questa tela esalta la sottile indagine psicologica e la raffinata, anche se sobria, eleganza formale di cui l'artista si serve in questo prezioso *Autoritratto*, come se fosse un biglietto da visita, alla moda, per documentare, agli occhi di colti e prestigiosi committenti, quanto fosse ricco, vario ed articolato il suo talento pittorico.

Giulio Carpioni, *Bacco ed Arianna*, olio su tela, collezione privata

Facendo proprie le suggestioni dell'*Adone* di Giambattista Marino e in possesso di una notevole cultura letteraria che spaziava dalle *Metamorfosi* di Ovidio ai *Carmina* di Catullo, dalle *Eikones (Immagini)* di Filostrato all'*Ars Amandi* ovidiana, Carpioni guarda all'universo mitologico come ad un mondo segnato dallo scarto con tinuo tra le apparenze ingannevoli e la realtà effettiva e da una rete inestricabile di equivoci e di inganni, nella quale gli uomini, che per natura sono inclini all'errore, finiscono per cadere impigliati (6).

Tutto ciò permette all'artista di osservare, ora divertito, ora ironico, ora apparentemente partecipe e commosso, lo spettacolo delle apparenze ingannevoli – per riprendere delle suggestive annotazioni di Gianpiro Rosati – arricchendo le sue composizioni mitologiche, soprattutto a partire dagli anni Cinquanta, quando affida la sua fortuna di artista ad una produzione perlopiù classicistica, ravvivata da una tavolozza tersa e brillante e da una sapiente e scaltrita mescolanza di umorismo, ironia e pathos.

Ne è prova il capolavoro che ci accingiamo a presentare, gelosamente custodito in una delle tante affascinanti dimore storiche del Veneto.

Vagando per il mondo, Dioniso/Bacco, circondato da satiri e satirelli e preannunciato dal suono festoso di cembali, incontra sull'isola di Nasso Arianna, figlia del re di Creta Minosse, che era stata abbandonata da Teseo.

La giovane che viene colta ignuda, distesa e in un atteggiamento vago di sottile tristezza, si volge verso Bacco, che è sopraggiunto, non riuscendo a frenare l'inquietudine che le serpeggia nell'animo.

Carpioni coglie con una finezza psicologica che ci sorprende ed incanta il momento precedente l'idillio tra i due, servendosi di una fredda intonazione cromatica e abbandonandosi al piacere del racconto, dimostrando altresì tutta la sua bravura nell'interpretazione del mito.

Giulio Carpioni, *Bacco e Arianna*, 1660 circa, olio su tela, Budapest, Museo di Belle Arti

Schiarendo progressivamente le sue tinte e dando prova di una sciolta vena narrativa, Carpioni si impone, in particolare dagli anni Sessanta, per la sua rappresentazione delle antiche Feste pagane, sulla scia dei Bacchanali di Tiziano, che egli ha certamente conosciuto, forse, attraverso alcune copie a Venezia, grazie al suo maestro Padovanino, o in originale, se in giovinezza fu effettivamente a Roma, come, a suo tempo, ipotizzò Roberto Longhi.

Quello che è certo è che il Classicismo neoveneto, sintesi armoniosa di forma e contenuto, trova in questa splendida tela del Museo di Budapest uno dei suoi raggiungimenti supremi seicenteschi.

Partendo dal racconto delle *Metamorfosi* di Ovidio (VIII, 169-182) e suggestionato dalla elegiaca celebrazione dell'Amore, nella sua duplice accezione di Amore benedetto e consacrato dalle nozze e di Amore tradito e abbandonato, che Catullo ha saputo offrirci nel *Carme* 64, in parte dedicato alla vicenda di Arianna.

Carpioni ci presenta, anzitutto, Bacco come un giovane ignudo, incoronato da tralci di vite e fiori e con in mano il tirso, un bastone torto, decorato con edera e rami di pino, che era anticamente simbolo di fertilità.

Il suo carro trionfale è trainato da tigri e leopardi e lo accompagnano, oltre alle baccanti, delle grottesche figure, solo apparentemente marginali, che hanno come lui connessione con il culto del capro e che si distinguono per il loro piede fesso e il loro muso caprino.

Si tratta di satiri e satirelli che accompagnano festosamente i canti e le danze dei riti bacchici.

Sorpresa da questo delirante corteo, la discinta giovane, che giace in

posa, tra drappeggi bianchi e arancio, si abbandona alla passione che divampa, quando i suoi occhi incontrano Bacco, dio della fertilità e del vino, rappresentato in una nudità eroica.

Il tutto è esaltato dalla intonazione chiara del colore e dal deciso rilievo conferito al timbro blu smaltato del cielo, che ci parla di una felicità classicistica, cui si guarda con un sentimento misto ed ambiguo di distacco e malinconia.

In un clima da Arcadia in villa e ambientati negli ampi scenari naturalistici delle campagne venete, i racconti mitologici tornano ad evocare il gioco, cangiante ed inafferrabile, delle passioni e delle emozioni umane.

Giulio Carpioni, *Baccanale*, 1665-1670, olio su tela, Bergamo, Accademia Carrara

Fra il sesto e il settimo decennio del Seicento, ormai libero di abbandonarsi alla sua estenuata ricerca di perfezione classica e coniugando sapientemente un tono poetico, vagamente nostalgico e malinconico nell'evocazione del mito, la finezza degli accordi cromatici e luministici e una sicurezza compositiva di assoluto rilievo, Carpioni dà vita ad uno dei suoi più felici e sbrigliati *Baccanali*.

Nella splendida tela dell'Accademia Carrara di Bergamo (Collezione di Giacomo Carrara, 1796) ambienta in un'atmosfera satura di umidità estiva il suo festino agreste in onore di Bacco, per riprendere una felice immagine di Giovanni Valagussa, presentando corpi, più o meno nudi, che si abbandonano, ebbri di vino, al ritmo della danza, o sono già in preda ad un irresistibile torpore (7).

I satiri eccitati sono rappresentati insieme a discinte e sensuali ninfe in un giardino veneto, abbellito di antiche vestigia, mentre un Sileno, vecchio, nudo ed obeso, incapace di sfogare ormai la sua turpe brama di eros e di passione, avanza a fatica, sorretto da due ancelle e tuttavia non rinuncia a volgere la sua occhiata lasciva alla più giovane ed affascinante delle due.

In questo scenario di festa e dominato dall'ebbrezza dionisiaca un poeta, intanto, coronato d'alloro, cerca di trarre da questo Baccanale lo stimolo all'ispirazione, ascoltando, nel frattempo, in compagnia di amici, un brano musicale intonato da un'aggraziata fanciulla su un flauto pastorale.

Il tema gli è, forse, suggerito da quell'erma del dio Pan che si scorge nell'armonioso paesaggio.

Di fronte ad un tale, sbrigliato e libero abbandono alle gioie dei sensi e al fascino di una classicità riscoperta, si comprende perché un noto erudito settecentesco, P. Orlandi, definisse le sue composizioni mitologiche i più bei capricci che mai pittore abbia saputo offrirci.

D'altra parte, Carpioni, pur ripetendo nelle sue continue variazioni su un tema prefissato come il *Baccanale* alcuni elementi costanti come le statue delle divinità, i ruderi, le giare decorate a bassorilievi, i tipi e le pose dei personaggi, sa cogliere, almeno nelle sue composizioni più riuscite, una sfumatura psicologica o un motivo ambientale, capaci di rendere comunque originale e significativa la replica, o meglio la variazione *musicale* sul tema.

E tutto ciò anche in virtù di una cultura classica di assoluto rilievo.

Ne è prova il rigore filologico con cui raffigura gli strumenti ritmici a percussione: dai piatti concavi d'ottone (*cymbala*) al sonaglio metallico (*sistrum*) che le donne portano come se fosse un braccialetto, fino al tamburello frigio (*tympanum*).

Un'ulteriore conferma, se ce ne fosse bisogno, della grandezza dell'artista, vicentino di adozione, che pur guardando agli insuperabili modelli di Giorgione e di Tiziano dimostra tuttavia, anche in molte delle composizioni mitologiche, ispirate ad un ideale di pittura classicista e naturale, di aver pienamente colto la novità delle luci caravaggesche che l'artista conobbe e studiò attraverso l'opera di Carlo Saraceni e Simon Vouet.

Giulio Carpioni, *Il Regno di Hypnos*, olio su tela, Collezione privata

Nel corso degli anni Sessanta Carpioni affronta più volte splendide le variazioni di Vienna, Kunsthistorisches Museum e della Yale University Art Gallery di New Haven - il tema del *Regno di Hypnos*, specialmente in tele di medio e piccolo formato.

Proponiamo in questa sede un dipinto di Collezione privata che dimostra come l'artista sapesse, come un musicista raffinato, variare le sue composizioni senza apparire ripetitivo o stucchevole.

Ispirandosi ad un passo estremamente suggestivo delle *Metamorfosi* di Ovidio (XI, 583-676), il pittore ci conduce all'estremità dell'Oceano, nel

Paese dei Cimmeri, nella reggia muta e buia del Sonno, dove regnano i Sogni che sono immagini per antonomasia e che esistono unicamente – ha scritto Nicola Gardini – per essere visti con gli occhi della fantasia e dell’immaginazione, emergendo dalle profondità dell’inconscio (8).

Per conto di Giunone, in questo oscuro antro, apparentemente immerso in una calma assoluta e dove suoni e voci sembrano del tutto assenti, scende Iride, nel fulgore della sua veste, simboleggiata dall’arcobaleno e lo desta dal torpore e dalla sonnolenza.

Hypnos si risveglia e riceve l’arduo compito di mandare ad Alcione un sogno che simuli l’immagine del marito Ceice e le riveli che il suo amato è morto (8).

Morfeo, maestro nello scambio di persona, sarà il Sogno incaricato di apparire alla donna nelle sembianze di Ceice, che le apparirà, pallido e giallastro, come un cadavere.

Giocando sapientemente sul testo ovidiano e assemblando figure e spunti che appaiono in altre versioni del tema l’artista costruisce una scena classicistica, nel senso più nobile ed alto del tema, libera da ogni traccia di rigidità e freddezza e ravvivata dal pacato cromatismo e dal senso classico della forma.

Appendice

Giulio Carpioni, *Allegoria dell’Estate e Allegoria dell’Autunno*, olio su tela, Firenze, Fondazione Roberto Longhi

Indiscusso protagonista della cultura classicistica seicentesca veneta e capace di fondere esperienze assai diversificate, che spaziano dalle ascendenze neotizianesche alle influenze di Nicolas Poussin, il maestro per antonomasia del Classicismo seicentesco, studiato anche attraverso la mediazione del noto pittore e incisore attivo soprattutto a Roma, Pietro Testa (Lucca, 1612-Roma, 1650), e nello stesso tempo aperto alle novità del naturalismo postcaravaggesco della corrente Saraceni, Le Clerc, Régnier,

Carpioni ci ha lasciato una splendida serie di *Allegorie delle Stagioni*, ora smembrata fra la raccolta di Roberto Longhi (*Estate e Autunno*) e quella di Egidio Martini (*Primavera*, Venezia, Ca' Rezzonico), mentre l'*Inverno*, un tempo nella Collezione romana del prof. Valdoni risulta oggi irreperibile.

Il piccolo tondo, raffigurante l'*Estate*, collocabile cronologicamente nel settimo decennio, che è il periodo più fecondo dell'attività dell'artista, ci presenta una bambina, abbandonata contro il tronco di un albero e in atto di farsi fresco dalla calura estiva con un ventaglio a banderuola.

In questa deliziosa e garbata immagine allegorica che ben coglie lo stato d'animo, tipico della stagione calda, classificato da Cesare Ripa (il famoso erudito tardocinquecentesco, autore di quel celebre trattato di *Iconologia*, assai diffuso tra gli artisti, soprattutto nel periodo della Controriforma) sotto la voce *languidezza estiva*, ci colpiscono sia la plasticità con cui è resa la bimba ignuda, immersa in un'atmosfera di limpida calma solare, sia la felicità del brano di natura morta che permette di identificare la stagione, grazie alla presenza del cocomero e delle fascine di grano.

La stessa squisita sensibilità poetica si coglie nell'*Allegoria dell'Autunno*.

L'artista tiene basso l'orizzonte e conferisce ampio rilievo all'intenso cielo azzurro che contribuisce a dare al dipinto quella vibrante luminosità atmosferica che pervade la scena.

Servendosi di un drappo vermiglio, che si staglia alle spalle del putto ignudo, coronato di pampini, trasforma poi il grazioso bimbo in un delizioso Bacco in miniatura, esaltando altresì il motivo della stagione autunnale.

In questo modo la ricerca di bellezza e di perfezione formale, evidenziata anche dalla presenza di ruderi neopalladiani, acquista in termini di freschezza e di originalità quegli accenti poetici che rendono così vivace e raffinata la produzione pittorica di Carpioni.

Si spiega dunque perché nel Settecento i due Tiepolo, Giambattista e Giandomenico non abbiano esitato a citare quasi alla lettera la fantasiosa *Allegoria dell'Estate* nella Stanza dei Putti della Villa Valmarana a Vicenza, a dimostrazione di quanto i pensieri e le fantasie dell'artista fossero,

come ebbe a suo tempo modo di annotare U. Ruggieri, avanzati verso i sentimenti ancora lontani di una felice e perduta Arcadia (10).

Giulio Carpioni, *Le bolle di sapone*, 1650 circa, olio su tela, Vicenza, Museo Civico

Ci piace concludere il nostro percorso, per certi versi capriccioso e divagante, alla riscoperta di Giulio Carpioni, presentando sia pure brevemente quello che è indubbiamente il suo capolavoro, l'*Allegoria dei vizi umani*, o *Le bolle di sapone*, come preferisce intitolare la tela (1650, Museo Civico di Vicenza) Enrico Maria dal Pozzolo, nel suo splendido volume dedicato alla storia della Pittura veneta (11).

Un amorino ignudo, fratello di sangue di tanti affascinanti puttini che compaiono nelle sue note composizioni mitologiche, sparge bolle di sapone, ricordando a tutti la fragilità della condizione umana.

Lo circondano animali e ortaggi resi con una sensibilità naturalistica così spiccata ed acuta che si può ben ipotizzare che Jacobus Victor, un noto animalista olandese, attivo a Vicenza negli stessi anni e che si distingue per il suo stile lucido ed asciutto e la sottigliezza dei richiami simbolici che tornano nelle sue *Nature morte* abbia, forse, collaborato all'esecuzione della tela, come ha ipotizzato Enrico Maria dal Pozzolo (12).

Quello che è certo è che nell'*Allegoria* di Vicenza l'odore della vita si mescola a quello della morte, ma senza alcun eccesso di pessimismo o cedimento alcuno alla più retriva e controriformata spiritualità seicentesca.

Piuttosto G. Carpioni sembra congedarsi da noi, invitandoci, ancora una volta, al *Carpe diem*, nella consapevolezza che tutto è vanità, ma che la gioia e l'abbandono ai piaceri del mito, della fantasia e dell'immaginazione (sogni perduti d'Arcadia e fantasmi d'amore) rendono comunque serena, festosa e piacevole la vita.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1) G. VALAGUSSA (a cura di), *Scheda n° 74 sul Baccanale di Giulio Carpioni*, in *Accademia Carrara 100 Capolavori*, Officina Libraria, Milano, 2015, p. 167
- 2) G.M. PILO, *Carpioni*, Venezia, 1961
- 3) N. GARDINI, *Con Ovidio. La felicità di leggere un classico*, Garzanti, Milano, 2017, p. 170
- 4) E. MERKEL (a cura di), *Da Tiziano a Van Dick. Il volto del '500*, si veda *Giulio Carpioni, Autoritratto*, Scheda a cura di Alejandro del Pozo Maté, Biblos Edizioni, Cittadella, 2018, p. 178
- 5) A. DEL POZO MATÉ (a cura di), *Scheda cit.* p. 178
- 6) Per un'adeguata presentazione delle *Metamorfosi* di Ovidio si veda l'edizione a cura di Giovanna Faranda Villa; in particolare l'*Introduzione* di Gianpiero Rosati, BUR, Milano, 2008, pp. 8-9; si consiglia, inoltre, l'edizione a cura di Nino Scivoletto, UTET (De Agostini), Novara, 2015
- 7) G. VALAGUSSA (a cura di), *Scheda sul Baccanale* di Giulio Carpioni, op. cit., p. 167
- 8) N. GARDINI, op. cit., p. 174
- 9) P. FANTELLI (a cura di), *Tesori dalle dimore storiche del Veneto. Capolavori dal '400 al '700*, si veda Scheda sull'opera, *Il Regno di Hypnos*, Editoriale Programma, Padova, 2009, p. 124
- 10) M. GREGORI, M.C. BANDERA, D. BANZATO (a cura di), *Caravaggio, Lotto, Ribera. Quattro secoli di capolavori della Fondazione Longhi a Padova*, si veda Schede 49-50, sulle opere *Allegoria dell'Estate* e *Allegoria dell'Inverno*, a cura di Franca Pellegrini, Federico Motta Editore, Milano, 2009, pp. 180-183
- 11) E.M. DAL POZZOLO, *Pittura veneta*, 24 Ore Cultura, Milano, 2010, pp. 264-265
- 12) E.M. DAL POZZOLO, op. cit., per un breve accenno alla figura ancora enigmatica di Jacobus Victor si vedano pp. 281-282

Nota conclusiva

Per la riproduzione delle immagini delle opere d'arte analizzate nel testo si rinvia alle seguenti referenze fotografiche, anche per i diritti relativi alle fonti iconografiche: *Da Tiziano a Van Dick*, p. 179; *Tesori dalle dimore storiche del Veneto*, p. 18; *Metamorfosi del Mito*, a cura di Mario Alberto Pavone, Electa, Milano, 2003, p. 129; *Accademia Carrara 100 Capolavori*, p. 166; *Tesori dalle dimore storiche del Veneto*, p. 22; *Caravaggio, Lotto, Ribera*, cit. p. 183; *Pittura veneta*, cit. p. 265.

PER UNA RISCOPERTA DI GIULIO CARPIONI
IMMAGINI SCELTE



Giulio Carpioni, *Allegoria dell'Autunno*, olio su tela, Firenze, Fondazione Roberto Longhi



Giulio Carpioni, *Allegoria dell'Estate*, olio su tela, Firenze, Fondazione Roberto Longhi



Giulio Carpioni, *Baccanale*, 1665-1670, olio su tela, Bergamo, Accademia Carrara



Giulio Carpioni, *Bacco ed Arianna*, olio su tela, Collezione Privata



Giulio Carpioni, *Bacco e Arianna*, 1660 circa, olio su tela, Budapest, Museo di Belle Arti



Giulio Carpioni, *Autoritratto*, 1640 circa, olio su tela, Treviso, Collezione Giuseppe Alessandra



Giulio Carpioni, *Le bolle di sapone*, 1650 circa, olio su tela, Vicenza, Museo Civico



Giulio Carpioni, *Il Regno di Hypnos*, olio su tela, Collezione privata

IL TRATTAMENTO PEDAGOGICO DI UN CASO DI PARTNERSHIP, E DEL CASO CONNESSO DI SUPERVISIONE PROFESSIONALE

FRANCO BLEZZA

Relazione tenuta il 11 gennaio 2019

Abstract

Un problema partenariale e familiare è stato trattato in modo imprudente e anti-deontologico da una Pedagogista di professione alla quale il soggetto si era rivolto, peggiorando gravemente la situazione. Il Professore è intervenuto prima con la Pedagogista sua allieva, esercitando una supervisione non formalizzata ma funzionale, e poi con lo stesso soggetto su richiesta di lui, aiutandolo ad addivenire a una agevole soluzione con un nuovo modo di rapportarsi con la moglie.

I pedagogisti libero-professionali e la supervisione

I pedagogisti libero-professionali costituiscono una categoria poco nota, e che sta lentamente occupando gli spazi di servizio in una società che denuncia una necessità sempre più forte ed evidente di pedagogia (problemi di genere, di partnership, di genitorialità, di famiglia e così via di origine educativa, sociale, relazionale), non senza resistenze di varia natura e origine. Essi hanno le loro radici prime nella Grecia classica e nei Sofisti, e le radici prossime nella *Sozialpädagogik* della seconda metà del secolo XIX. Non hanno una struttura piramidale, con Trainer e Supervisor come categorie analoghe, per ragioni intrinseche e per ragioni storiche che sarebbe lungo spiegare. Sembra ragionevole una forma di sostegno e supervisione a rete tra pari.

Ciò non toglie che allo scrivente sia capitato più volte di fungere da

Supervisor in casi nei quali il pedagogista aveva perso completamente il controllo della situazione per propri errori, anche comprensibili, e si sia rivolto al suo maestro riconoscendovi, oltre che una maggiore esperienza, l'autorità culturale necessaria ad un intervento di questo tipo.

Vedremo oggi uno di questi casi, di particolare interesse anche perché l'interlocutore che aveva patito gli errori del pedagogista si è subito rivolto anche lui al Professore, il quale ha dimostrato come il caso fosse, a ben vedere, piuttosto semplice. In pratica presenteremo quindi due casi, con problemi diversi ma in una vicenda inscindibile.

L'interlocutore della pedagogista

In realtà, non era stata la pedagogista a rivolgersi a me inizialmente, non ritenendo di averne bisogno e sicura della sua linea di dialogo: è stato l'interlocutore, rivoltosi a lei bisognoso proprio di aiuto pedagogico, e ridotto alla disperazione e allo smarrimento più totale.

Quarantun anni, laureato, dirigente alle poste in carriera, persona in ogni manifestazione mite e conciliante, sposato da sei anni con una quarantaquattrenne impiegata, una femmina di cinque anni e un maschio di quattro, s'è rivolto ad una pedagogista per un problema di crescente attrito con la moglie che ne deride le Performance sessuali, esalta violenze e aggressività e alla fine lo rifiuta. Quella mia allieva, che conoscevo bene, sapeva come affrontare casi come questi, ne aveva tutti gli strumenti: le immagini dei sessi, le storie personali, i genitori, il dialogo carente o inesistente e via elencando.

Capii presto che cosa fosse successo: la pedagogista aveva invece preso un'altra via, una sorta di scimmiettamento di una Psicanalisi da Bignami, ingiungendogli di ricostruire l'immagine di suo padre e di ristabilire con lui un rapporto rispettoso e edipico, secondo la visione freudiana più classica. E non mancava di aggiungere minacciosa e decisa che senza tutto questo e altri adempimenti connessi, sempre citando Freud, la situazione con sua moglie non avrebbe potuto che seguitare a peggiorare rapidamente fino ad un non meglio precisato "abisso".

Agire da psicoanalista senza averne la qualifica e pertinendo ad un'altra professione costituiva una grave violazione deontologica, e per giunta erronea e fuorviante per lo sventurato interlocutore: il padre era un delin-

quente che entrava e usciva di galera, che poco o nulla dava alla famiglia, a cominciare dalla moglie sposata dopo la nascita del nostro interlocutore. Poco prima della nascita della femmina fu nuovamente condannato e ristretto e poco dopo sarebbe morto. Il padre culturale, pedagogico, egli l'aveva avuto nel nonno materno che sempre si era preso buona cura di lui, e quindi tutto poteva costituire tranne che il problema; importante era stata anche la figura dello zio, del fratello maggiore della madre.

Rassicurai in quel senso l'interlocutore, dicendogli che la via era altra, poteva riprendere l'interlocuzione pedagogica anche subito ma cambiando professionista. Gli suggerii di cercarlo di sesso maschile, visto che due donne gli avevano funestato la vita fino ad allora, e aggiunsi che non doveva avere la pretesa di esorbitare dal suo dominio professionale, rispettando le competenze altrui. Lo lasciai evidentemente rinfrancato.

L'apprendista stregone

Chiamai subito la mia allieva, con la quale avevo molte occasioni di continuare un rapporto di magistero che ne aveva fatto una apprezzata professionista. Avevo facilmente immaginato che cosa potesse esserle successo: dopo la laurea in Pedagogia (vecchio ordinamento, del secolo scorso) avrebbe voluto continuare a studiare e laurearsi in Psicologia, e ne aveva tutte le possibilità: ma andò incontro ad una brutta storia partenariale. Sedotta e alla fine schiavizzata negli anni critici, e poi gettata via sui trent'anni, dove proprio la professione di pedagogista l'ha recuperata. A quarant'anni non ha perso la speranza di sposarsi ma con i maschi seguita ad avere un atteggiamento condiscendente e insieme promiscuo.

Fece l'impossibile per accogliere il mio invito a breve, come segno di rispetto e di gratitudine. E tenne ad attestarmi tutta la considerazione e la deferenza nei miei confronti fin dalle prime parole di saluto.

Solo dopo mi chiese perché mai l'avessi convocata, e non nascose il suo stupore quando ne seppe la motivazione. Con tono sbalordito ripeté che era un caso semplicissimo, aggiunse quel concetto corretto secondo il quale non si può praticare l'interlocuzione se il soggetto oppone chiusura. Che mescolò con riferimenti sempre più evidentemente psicoanalitici, per la precisione freudiani del Freud più conosciuto, insomma elementa-

ri. Ed è ben noto che gli errori più gravi sono quelli che hanno una parte di correttezza.

Proprio come le bugie peggiori sono quelle che contengono parti di verità.

Dovetti guardarmi attentamente dal tranello di entrare nel merito, il Pedagogista non può impiegare strumenti psicoanalitici (pur se è bene che abbia anche una consistente cultura in questa scienza psicologica e psicoterapeutica), come non deve impiegare il bisturi e la prescrizione farmacologica, e non può firmare un progetto in cemento armato. C'è il reato dell'esercizio abusivo delle arti altrui ma, prima e più in alto, l'imprescindibilità di competenze adeguate per impiegare questi o altri strumenti, per tenere sotto controllo tutti gli aspetti, specie quelli collaterali, non desiderati, che solo l'esperto sa controllare.

O non aveva visto che con quell'interlocutore aveva sortito effetti catastrofici? E bene, non si illudesse che fossero transitori, insistendo avrebbe potuto fare solo peggio.

Ma la rassicurai, con quel soggetto avevo già messo la vicenda sui binari giusti, e che non se ne preoccupasse più. E credo che questa rassicurazione, precoce e proveniente dal suo maestro, abbia concorso in misura notevole all'equilibrio nel quale riuscii a tenere il dialogo tra noi.

Rimaneva lei, che doveva prender atto che il suo maestro aveva ragione, ma aveva riserve mentali pericolosissime dentro di sé. E non nascondeva nemmeno questa pesante contraddizione interiore. Le cause erano note, ma non mi incamminai in quella questione di storia di vita che mi avrebbe comportato un dialogo molto lungo. Lo avrei fatto di sicuro, se lei me l'avesse chiesto; ma di questo proprio non voleva parlare, perlomeno non in quella circostanza che aveva già un tenore alto di problematicità.

Ma faceva resistenza. Le parlai delle valanghe, che all'inizio sono piccole palle di neve buone per il gioco dei bambini, ma rotolando si ingrossano e devastano un po' tutto quello che trovano; ma mi rispose che lei era della pianura, che in montagna non andava mai. Notare che viveva in una città di montagna, circondata da monti incantevoli e ricchi di neve.

La reazione nucleare a catena! La grande scoperta di Fermi, moderata adeguatamente serve a scopi civili, ma se non è moderata è la bomba atomica, e il controllo deve essere assicurato con ogni scrupolo dagli esperti. Non era ancora avvenuta la tragedia di Fukushima (16/3/2011) ma erano

ben presenti a tutti le sciagure di Chernobyl (26/4/1986, lei era abbastanza grande da ricordare). Si diede un tono piccato, di chi considera il nucleare (genericamente parlando) poco meno del demonio e peggio della delinquenza organizzata.

Mi presi un attimo di riflessione, e immediatamente mi venne in mente la sua passione per la letteratura, il teatro, la cinematografia anche d'animazione. «E l'apprendista stregone, le dice niente, dottoressa?»

A quel punto fu lei a darsi il necessario silenzio e a raccogliersi. Conosceva bene la ballata di Goethe *Der Zauberlehrling* (1797); ma non disdegnava il grazioso cartone animato di Walt Disney con Topolino protagonista, opera garbata e fedele. Vi si narra di uno stregone che lascia la bottega all'apprendista per le pulizie. Questi impiega una magia appresa isolatamente dal maestro per animare una scopa che faccia il suo lavoro con straccio e secchio: ma non sa come farla smettere, e quando disperato la spezza con un'ascia ottiene due scope, e poi, quattro, otto e via all'infinito, che seguitano il disastro a ritmi accelerati allagando le stanze; solo il fortuito ritorno dello stregone rimette tutto a posto, anche l'allievo incauto con i dovuti rimproveri. Non si deve dare l'avvio a un processo complesso quando non lo si sa tenere sotto controllo, specie se si rischia di essere suggestionati circa le proprie possibilità. Il ritorno dello stregone fu subito sovrapposto al suo maestro che le aveva assicurato che il caso era stato portato fuori da quelle evenienze, che anche lei cominciava a consentirsi di leggere correttamente come catastrofiche.

Il congedo fu rispettoso in modo tutto particolare.

Intermezzo: osservazione degli studenti

I miei studenti, tra i quali è largamente maggioritario il sesso femminile, su questo punto preciso ebbero molto da discutere: ma come, queste cose non si fanno già prima di sposarsi? E se ci sono di questi problemi, non si cerca subito una soluzione, oppure ci si pianta, o ancora uno si rassegna in nome di qualche altra considerazione?

Non è facile far comprendere loro che a quei tempi era diverso. Comunque, i due avevano avuto rapporti prematrimoniali, prima parziali e poi anche completi, ma erano avvenuti in condizioni di furtività, in qualche momento rubato a casa dei genitori, oppure anche in macchina,

e sempre con molto timore. Il che poteva anche mascherare i problemi seri che c'erano in lui. E poi, sembra una frase fatta ma era un modo di pensare di allora che non è del tutto finito neanche ora, con il tempo e con l'amore, nel quadro di un regolare matrimonio nella casa di loro due, erano certi che tutto sarebbe andato a posto da solo. Con il tempo.

Uno sguardo, sia pure così sommario, alla mentalità d'altri tempi fa bene ai miei studenti. Sino a tempi culturalmente lontanissimi, ma cronologicamente vicini; quindi, nel loro futuro lavoro di casi che rimandano a queste idee e a questi errori ne troveranno sicuramente. Il discorso è stato rivolto a futuri assistenti sociali, pedagogisti ed educatori professionali, e a taluni professionisti della sanità.

Per conoscere la coppia, la famiglia, i generi di quel passato non debbono scartabellare biblioteche e archivi polverosi: basta che interrogino il loro prossimo delle generazioni precedenti, e per certi versi che indagino tra loro stessi quanto di quel passato, nonostante tutto, sia rimasto. Vedranno che non è poco.

L'interlocutore e il Prof

Non credo fossero passati altri due giorni. Ma l'interlocutore mi chiamò al telefono, io stesso avevo ritenuto prudente dargli il mio cellulare come non faccio solitamente. Mi chiese se non potevo essere io quel Pedagogista che lo poteva aiutare: o non avevo detto che doveva essere maschio, e non avere folli pretese di sconfinare dal suo dominio, io che sono ordinario di Pedagogia e ammonisco i miei allievi anche in tal senso?

D'altra parte, il caso era davvero facile. Mi sono bastati due incontri, di notevole durata ma non pesanti grazie all'ottima qualità dialogica dell'interlocutore, e un incontro finale che è durato abbastanza poco e che ricostruisco di seguito.

Lui stesso partì da sua madre, e la scelta era scontata. Sua madre minorenni, una ragazzina di prima del Sessantotto e dei movimenti femministi, infatuata d'un adulto aitante e sbruffone, ma anche delinquente, teppista, violento, senza regole e con le peggiori compagnie di una città priva di fenomeni notevoli di criminalità organizzata, ma con molti e diversi fenomeni di criminalità diffusa. Essa rimase quasi subito incinta, e continuò per tutta la vita a sostenere che gli uomini vogliono le loro co-

modità: questa affermazione convinta e ripetuta aveva lasciato la sua traccia profonda nel figlio. Quel delinquente ha continuato a frequentarla senza sposarla, a quel tempo ognuno rimaneva a casa dei suoi, non erano molto diffuse le convivenze; un giorno, forse alterato, la buttò malamente giù dalle scale di casa intimandole di abortire, ma questo fortunatamente non avvenne, essa superò il momento drammatico e non fu per questo che lui ebbe problemi giudiziari. Mentre la gravidanza si faceva vistosa in quella ragazzina minuta, lui la trascurava per occuparsi di attività losche: dapprima spaccio di droga, poi rapina a mano armata, partecipazione a un racket di contrabbando di armi, droga e prostituzione, anche minori. Poco dopo la nascita dell'interlocutore il padre accondiscese a sposarla, ma non ebbero mai una casa loro, e sembrerebbe che neppure si siano mai stabiliti continuativamente dai genitori dell'uno o dell'altro, l'interlocutore era troppo piccolo. Il matrimonio religioso fu celebrato in forma privatissima, e poco dopo il padre entrò una prima volta in galera per scontare anche reati precedenti per i quali aveva avuto la condizionale, ma dovette essere questione di qualche mese, sua madre restò incinta una seconda volta, della sorella.

La madre del nostro interlocutore seguì ad abitare con i bambini nella casa di suo padre e di sua madre, la nonna. Quest'ultima però era defunta relativamente giovane per un male incurabile, e quindi non aveva potuto materialmente aiutare molto la figlia, forse neppure darle qualche prezioso consiglio, nonché con suo fratello che le rimase vicino anche dopo essersi sposato ed aver messo su casa, fortunatamente poco distante. Infatti, era lo zio che aveva incarnato per il nipote la salvifica immagine del "padre" culturale oltre al nonno, la figura maschile adulta di riferimento fondamentale, il padre pedagogico che non era assolutamente mancato.

Non era quello il problema, e lo si era capito abbastanza presto. E bene: qual era?

I due bambini furono messi a dormire nella stessa stanza della madre, nella quale trovarono un simbolico letto matrimoniale nel quale essa non avrebbe mai dormito col il marito o il compagno. Ma la giovanissima madre, sposata solo sulla carta, si prese ben presto entrambi i figliolotti nel suo letto, là dove in precedenza lei aveva avuto il suo letto di fanciulla e, poi, di adolescente violentata e calpestata.

A questo punto cominciavo a capire, e forse cominciava a capire qual-

che cosa anche lui, ma lui non aveva mai appreso vie alternative al ménage di coppia e sessuale.

Il nonno, da eccellente padre pedagogico, aveva procurato culle e lettini, anche su consiglio dello zio, il quale non ha mai smesso di fare la sua parte come adulto maschio di riferimento, quindi il problema non aveva una simile origine a più forte ragione. Ma la madre aveva preferito tenersi i due figli stretti nel letto. Regolarmente, tutte le notti, non proprio come una chioccia ma in un senso di protezione e di armonia reciproca. Come non capirla? Ma anche: come non capire in che modo si formava nel nostro protagonista l'idea dell'interazione tra i sessi? A questo punto dell'interlocuzione e del racconto ero convinto che cominciasse a capire anche lui, o meglio che avesse cominciato a capire già prima ma a quel punto stesse liberandosi da troppi ostacoli interiori.

In buona sostanza, questo giovane divenne uomo conoscendo un particolare tipo di contatto con l'altro sesso, quello castissimo e anche rassicurante con sua madre e sua sorella. Reciprocamente protettivo e soprattutto protettivo di una madre vittima. Ne ricordava gli odori, e con qualche difficoltà ha ammesso di essersi abbandonato a strofinarsi e ad annusare indumenti intimi della madre. "Ma solo poche volte!", commentò con la voce rotta.

Fu più difficile fargli ammettere che dopo la pubertà, e avendo tardato di molti anni l'esperienza della masturbazione, conobbe molto prima l'orgasmo attraverso i sogni erotici, nei quali almeno la natura era stata generosa con lui; già, ma erano orgasmi con una donna vicina, la madre, una donna ferita, in camicia da notte e con qualche eventuale contatto non in zone erogene.

Come è noto, l'interlocuzione pedagogica non deve essere lunga. Al massimo una dozzina di colloqui salvo interruzioni cospicue, e qui tutto compreso si era prossimi ai limiti. Per questo, che attiene alla sostanza della dimensione pedagogica ed educativa, il pedagogista deve prevedere fin dal principio al termine del dialogo un reindirizzamento ben preciso e che si chiarisce nel corso del processo. Sostanzialmente sono possibili due ordini di reindirizzamento: uno è quello "*professionale*", ad un professionista adatto alla prosecuzione dell'aiuto di cui ci fosse ancora necessità, e questo mi parve un caso tipico in tal senso. Avevo ottimi rapporti e tutta la stima necessaria nei confronti di un medico psichiatra e sessuologo, quello avrebbe certamente potuto compiere il resto del lavoro.

Stavo giusto preparando il terreno, rassicuravo l'interlocutore che poteva averne un aiuto determinante e senza alcuna violazione dei suoi difficili e problematici equilibri personali. Qui si chiuse il secondo colloquio.

Ma al terzo egli arrivò con tutt'altro piglio: mi ringraziò moltissimo, ma aggiunse che non aveva più bisogno di nulla. Rimasi fortemente perplesso, a tutta prima, e credo di non averglielo neppure nascosto: mi era capitato in non pochi casi che l'interlocutore chiudesse il discorso anzitempo, ai primi miglioramenti, sopravvalutando le proprie capacità di cavarsela da solo. Ma non era questo il caso, bastava lasciarlo parlare, la via l'aveva trovata: ma non da solo, bensì grazie alla moglie, alla quale aveva raccontato tutto, che comprese: e fu lei che si mise subito a sua disposizione, credo dandogli subito prova di che cosa potesse risultare da un altro approccio corporeo reciproco. Questo è un ottimo esempio dell'altro ordine di reindirizzamento, quello detto "canonico", cioè l'invito a continuare il dialogo nella sede nella quale si erano presentate le situazioni problematiche.

Già: una moglie con qualche anno più di lui, decisa, volitiva e che lo amava tanto da volere da lui la sua legittima soddisfazione sessuale, proprio e solo da lui. Lui, verrebbe da dire "ovviamente", le raccontava tutto quello che avveniva in interlocuzione; e forse bastò che lei sentisse anche solo adombrare l'aiuto di un sessuologo, di un estraneo alla loro coppia e di qualcuno che facesse pensare a qualche cosa di grave che non andasse, cambiò marcia e tono e cominciò a rassicurarlo. Ce la possiamo fare da soli, noi due!

Chissà se dovette reprimere un certo imbarazzo, o se davvero non fosse imbarazzata per niente lei per prima, e lui poi. Con lei non ho mai dialogato, non la conoscevo allora, non l'avevo mai neppure vista, e anche ora a distanza di tempo la conosco appena. Ma lei gli ingiunse di andare a procurarsi filmati e riviste hard, cosa che lui non si era mai sognato di fare, ma che non ebbe alcun ritegno a fare su disposizione della moglie; solo che andò in un'altra città dove nessuno lo conosceva, e ne tornò con un borsone pieno. Disse semplicemente che non poteva certo farlo all'edicola del quartiere dove si trovava l'agenzia postale da lui diretta. Ovviamente confermai: pareva così anche a me.

Sembrerebbe che lui, alle prime visioni, avesse reagito più con l'incomprensione, lo sbalordimento, che non con altri sentimenti. Ma lei seppe guidarlo, dargli sicurezza, fargli esperire ciò che lui non si era nep-

pure mai immaginato. E bene, le conseguenze si sono ben viste, e a scadenza ravvicinata.

Al terzo colloquio, più un commiato che altro, comprendemmo entrambi che si era compiuto il reindirizzamento canonico. Era il momento di chiudere, salvo lasciare la porta aperta per eventuali sviluppi futuri, come è buona prassi professionale.

Per lui deve essere stato come scoprire un mondo nuovo, di cui ignorava l'esistenza. Ma la moglie ha capito, per intuito femminile e per intelligenza e buona volontà, riconoscendo nel marito un'ottima persona che aveva solo bisogno di essere aiutato e, in un certo senso, guidato. Lui davvero credeva che il sesso fosse una pratica molto soft, rassicurante e senza impegno, meno coinvolgente possibile. Non era la comoda posizione pregiudiziale dell'uomo otto-novecentesco.

Aveva perfino ribattezzato la moglie, dandole un nomignolo simile al suo vero nome, ma preso da una pornstar. Aveva capito che cosa potesse significare "la mia donna", "la mia compagna". E, insieme a questo, anche la sua autostima era evidentemente salita, inserì nelle rapide parole di riepilogo e congedo la certezza che avrebbe vinto l'ormai imminente concorso interno nell'amministrazione postale per una posizione superiore.

Prima tenevano i bambini nel lettone; ora lui ha capito che era un errore, ed è riuscito a superare i risultati dell'influenza materna. È stato lui a fare in modo che fossero attratti più dalle loro camerette che non dal lettone, riempiendole di giochi, suoni, immagini... e ha provveduto lui, non la loro madre, e ha provveduto bene. «Della porta chiusa, alla fine, i bambini neanche se ne sono accorti, e camera nostra ha cambiato sensibilmente arredamento».

I figli non possono accorgersi di nulla, anche a questo ha pensato il padre. Che cosa ci sia in certi cassetti o in certi sportelli neanche lo sospettano, l'unica novità visibile è un Notebook che sta chiuso in un angolo, ma essi avevano già visto il papà usarlo tranquillamente per lavoro o per i Social Network o per la posta elettronica. Di giorno serve anche a loro, per tanti bei giochi. Neanche possono immaginare che la sera abbia altre funzioni, né dove venga aperto. Il prossimo acquisto sarà una Media Station, «ma ne comprerò un altro, con lo schermo più grande e con migliore resa delle immagini, con una telecamera esterna orientabile».

Prima non tenevano la luce accesa, mai. Ma adesso hanno certe lampade. E il guardaroba rivestito di specchi. I bambini di giorno ci giocano,

e sanno solo che serve ai genitori per controllare la pettinatura, la cravatta, la gonna prima di uscire.

«Non andremo più in vacanza con la formula “i due bimbi nella stessa stanza”. Già prenotato per la prossima estate, una settimana di meno, ma farle bene, le vacanze!»

Mi salutò con sincere e cortesissime attestazioni di gratitudine, e stava per andarsene. E tuttavia... una cosa ancora dovevo pur chiedergliela. Brevissima, ma che mi incuriosiva molto, non avrei saputo dire perché: in che cosa fosse laureato. Era laureato in pedagogia al “vecchio” Magistero, quando le Magistrali duravano un anno di meno e davano accesso solo a quella Facoltà che comunque offriva di che lavorare. Le loro condizioni economiche, quelle della famiglia della madre, non permettevano altro, allora. Ma lui non pensava alla scuola, non ci aveva pensato mai, ma da funzionario postale ci si trovava benissimo. E mi esternò il suo stupore: «A quei tempi queste forme di consulenza alla famiglia non si facevano, neppure si adombravano!». «Lo so, dottore, lo so!».

Voleva espormi la sua perplessità: ai suoi tempi questa Pedagogia (sociale, professionale) non si faceva, sembrava tutta un'altra cosa. Lo salutai stringendogli la mano con cordialità: le cose sono effettivamente molto cambiate.

Anni dopo

Di lui non ho più saputo nulla: solo che qualche mese dopo non era più in servizio come direttore di quella filiale di posta. Immagino che abbia ottenuto quella promozione alla quale aspirava.

Post-scriptum

Quella pedagoga - apprendista stregone suscitò una forte curiosità presso alcune mie collaboratrici accademiche, e anche presso gli studenti: non doveva essere difficile trovarla, in una regione dove non ce n'erano molte e con quelle coordinate che essi, del luogo, non facevano alcuna fatica a specificare nella mia esposizione velata.

Sono perfino certo che una mia ex collaboratrice l'ha conosciuta per-

sonalmente in occasione di un impegno sociale comune. Eppure, nessuno l'ha individuata, né questa collaboratrice (ormai ex) né nessun altro. La ricostruzione dei dialoghi è fedelissima: il mascheramento, che si gioca sui dettagli inessenziali, funziona come ha sempre funzionato, in un quarto di secolo di casi narrati, mai neppure uno è stato individuato.

BIBLIOGRAFIA

- P. ARIÈS et G. DUBY, (responsables d'ensemble) *Histoire de la vie privée* (5 voll.), Paris, Seuil, 1985/87. Ed. it. *La vita privata* (5 volumi), Roma-Bari, Laterza, 1985-1988
- F. BLEZZA, *La pedagogia sociale - Che cos'è, di che cosa si occupa, quali strumenti impiega*, Napoli, Liguori, 2010
- , *Pedagogia professionale*, Libreria Universitaria, Limena PD, 2018
- C. BODARD (ed.), *Frederic Le Play on Family, Work, and Social Change*, Chicago, University of Chicago Press, 1982
- E. CATARSI, *Pedagogia della famiglia*, Roma, Carocci, 2008
- E. CATARSI et J.P. POURTOIS (ed.), *Educazione familiare e servizi per l'infanzia - Éducation familiale et services pour l'enfance*. Firenze University Press, Firenze 2011
- M. CORSI e C. SIRIGNANO, *La mediazione familiare. Problemi, prospettive, esperienze*, Milano, Vita e Pensiero, 1999
- M. CORSI e M. STRAMAGLIA, *Dentro la famiglia. pedagogia delle relazioni educative familiari*, Roma, Armando, 2009
- M. CORSI, *La bottega dei genitori. Di tutto e di più sui nostri figli*, Milano, Franco Angeli, 2016
- P. CRISPIANI, *Pedagogia clinica - La pedagogia sul campo, tra scienza e professione*, Junior, Azzano San Paolo BG 2001
- P. CRISPIANI e C. GIACONI, *Diogene 2016. Manuale di diagnostica pedagogica*, Azzano San Paolo BG, Junior, 2015
- G. DUBY et M. PERROT, *Histoire des femmes en Occident*, Pion, Paris 1990-1991, 5 volumes. Edizione italiana: *Storia delle donne in occidente*, Laterza, Roma-Bari 1997-2003, 5 volumi
- D.É. DURKHEIM, *Introduction à la sociologie de la famille*, Extrait des «Annales de la Faculté des lettres de Bordeaux», 10, 1888, pp. 257 à 281
- , *L'évolution pédagogique en France, Cours pour les candidats à l'Agrégation dispensé en*. (Paris, 1904-1905), 1938¹
- , *La famille conjugale*, Extrait de la «Revue philosophique», 90, 1921, pp. 2 à 14

- D.É. DURKHEIM, *Éducation et sociologie*, (1922¹) Les Presses universitaires de France, Paris 1968
- L. FORMENTI, *Pedagogia della famiglia*, Milano, Guerini, 2004
- S. FREUD, *Gesammelte Werke. Chronologisch geordnet*. 17 Bände, dazu ein Registerband (Band 18) und ein Band mit Nachträgen (Band 19), London, Hrsg. v. Anna Freud u. a. Zuerst erschienen bei Imago publishing co., 1940-1952. S. Edizione italiana: *Opere complete* (12 volumi). Torino, Bollati Boringhieri, di pubblico dominio in rete
- E. FROMM, *The art of loving*, New York, Harper & Row, 1956. Edizione italiana *L'arte di amare*, Milano, Mondadori, più volte ristampata, di pubblico dominio in rete
- M. KURLANSKY, 1968: *The year that rocked the world*, Random House, New York 2003. Ed. It. '68 - *L'anno che ha fatto saltare il mondo*, Mondadori, Milano 2006
- P.F.F. LE PLAY, *Œuvres I: Principes de paix sociale: La famille, II: La Réforme de la société: Le travail*, dir. Jacques et René Wittmann, Paris, Éditions d'histoire et d'art, Librairie Plon, 1941
- G.L. MOSSE, *Nationalismus und Sexualität. Bürgerliche Moral und sexuelle*, Hamburg, Normen, Taschenbuch Rowohlt, 1987. Ed. it. *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Roma-Bari, Laterza, 1996
- P. OREFICE, A. CARULLO e S. CALAPRICE, (a cura di) *Le professioni educative e formative: dalla domanda sociale alla risposta legislativa - Il processo scientifico, professionale e normativo del riconoscimento nazionale ed europeo*, Padova, CEDAM, 2011
- P. OREFICE e E. CORBI, (a cura di) *Le professioni di Educatore, Pedagogista e Pedagogista ricercatore nel quadro europeo*, ETS, Pisa 2017
- F. TELLERI, (a cura di) *Consulenza e mediazione pedagogica* con materiale multimediale, Sassari, Carlo Delfino editore, 2006
- R.L. TRUMBACH, *The Rise of the Egalitarian Family: Aristocratic Kinship and Domestic Relations in Eighteenth-Century England*, New York, Academic Press, 1978. Ed. it. *La nascita della famiglia egualitaria - Lignaggio e famiglia nell'a-*

PRIMUM NON NOCERE:
LA PROFESSIONE MEDICA A ROMA FRA SCIENZA ED ETICA

MAURIZIO BALDIN

Relazione tenuta il 11 gennaio 2019

Abstract

Nel corso dei secoli, a partire dal cosiddetto *Giuramento* di Ippocrate, il cammino della medicina è stato improntato proprio a quella concezione etica che esso fortemente rimarca.

Si prenderanno in esame alcuni testi importanti non tanto sotto l'aspetto delle "prescrizioni" (fonti comunque rilevanti per lo studio della civiltà materiale), quanto dal punto di vista degli aspetti «etici». Prendendo avvio dallo *Iusiurandum* di Ippocrate, attraverso il *De medicina* di Celso (dove si delinea la figura del *medicus amicus*), l'*Epistula* dedicatoria di Scribonio Largo (strenuo assertore della "democraticità" della medicina), e la *Naturalis Historia* di Plinio si appropderà alla appassionata *defensio medicinae* che apre il *Lorscher Arzneibuch*.

“Sebbene il modo di intendere salute e malattia sia cambiato nel corso dei secoli e sia ancor oggi al centro di vivaci dibattiti, non è messo in discussione il fatto che parte dei malanni che affliggono gli uomini si possono alleviare – e talora curare – avendo a disposizione conoscenze rilevanti”;¹ e anche chi dissente sui concetti di salute e malattia è d'accordo sul fatto che abbiamo bisogno di qualcuno che se ne occupi.²

¹ M. RICCIARDI, *La deontologia professionale del medico*, in A. PAGNINI, (cur.), *Filosofia della medicina. Epistemologia, ontologia, etica, diritto*, Roma, 2010, pp. 417-455, qui p. 417.

² R. PORTER, *The Greatest Benefit to Mankind: a medical history of humanity from antiquity to the present*, London 1999.

L'opera del medico appare dunque indispensabile: così è stato nel passato ed è così ancor oggi, forse più che nel passato. Il fatto che questa figura e la sua opera abbiano accompagnato l'uomo, sia pure in modi diversi, nel corso del suo cammino, non significa che essa sia sottratta a valutazione.³ Le testimonianze greco-romane, come vedremo, ci confermano che il problema era presente e pressante anche in età antica e che di esso si sono occupati intellettuali di prim'ordine.

Non è un caso che Max Weber abbia definito la professione medica la più antica tra le professioni liberali, in quanto essa, per prima, ha assunto "una fisionomia distinta come attività svolta regolarmente da persone qualificate, che rivendicano la legittimazione esclusiva a fornire un tipo di prestazioni in ragione di una preparazione specifica e pubblicamente riconosciuta".⁴ E proprio in ragione di ciò è necessario che il malato, affidandosi al medico, gli consenta un libero accesso al proprio corpo e segua le indicazioni terapeutiche fornite. Appare interessante a questo proposito il lessico che distingue i due soggetti: il medico, soggetto attivo, che ordina, prescrive e il malato, soggetto passivo non a caso definito paziente: la relazione tra medico e paziente, dunque, è una relazione di autorità, in cui una delle due parti ha il controllo della cura, l'altra la subisce.⁵

È chiaro d'altra parte che chi subisce l'azione del medico deve farlo senza il dubbio di essere vittima di un avvelenamento o di qualche azione ingiustificata. Ecco dunque che, per poter svolgere in tranquillità la sua attività, il medico ha bisogno di una autorizzazione che lo metta al riparo dal sospetto di aver approfittato del proprio sapere per nuocere al paziente (non si dimentichi l'ambivalenza di φάρμακον); motivo per cui bisogna convincere il pubblico che l'opera del medico è necessaria, fondata su un sapere affidabile e insostituibile ed infine che le azioni del medico si basano sul principio del non procurare danno al paziente.

Da queste premesse il discorso scivola inevitabilmente sul cosiddetto *Giuramento* di Ippocrate (il testo, secondo i più recenti studi, si colloca tra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C.), "tra gli scritti dell'antica

³ Cfr. ancora RICCIARDI, *ibid.*

⁴ M. WEBER, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano 1991.

⁵ Cfr. ancora RICCIARDI, p. 418.

medicina, quello che ha fino ad oggi meno perduto di validità e di attualità”.⁶

Il breve testo è il frutto di due redazioni confluenti, l’una individuata da Edelstein in influssi di matrice orfico-pitagorica, l’altra direttamente derivata dai sacerdoti di Asclepio; il suo fine globale è da ravvisare nell’intenzione di preservare il medico e i suoi discepoli dalle maldicenze e dalle gravi conseguenze che possono derivare da insuccessi e quindi dall’accusa di incapacità professionale.

In esso si prescrivono una serie di comportamenti ai quali il medico deve attenersi nell’interesse del paziente, che costituisce il fine ultimo della medicina; dovrà, pertanto, compiere solo atti di cui è capace, rispettare la vita (con conseguente divieto di praticare l’aborto e l’eutanasia), conservare un rapporto rigoroso con il paziente, che ha diritto al mantenimento del segreto su qualsiasi notizia di cui, di proposito o accidentalmente, il medico venga a conoscenza e, infine, deve conservare il carattere di purezza, tratto peculiare della sua arte.

Non mi soffermo in dettaglio su questo testo, oggetto ancor oggi di interpretazioni divergenti.

Vediamone solo qualche passaggio.

[1] Giuro su Apollo medico e su Asclepio e su Panacea e su gli déi tutti e le dee, chiamandoli a testimoni, di tener fede secondo le mie forze e il mio giudizio a questo giuramento e a questo patto scritto. Riterrò chi mi ha insegnato quest’arte pari ai miei stessi genitori, e metterò i miei beni in comune con lui, e quando ne abbia bisogno lo ripagherò del mio debito e i suoi discendenti considererò alla stregua dei miei fratelli, e insegnerò loro quest’arte, se desiderano apprendere, senza compensi né impegni scritti; trasmetterò gli insegnamenti scritti e verbali e ogni altra parte del sapere ai miei figli così come ai figli del mio maestro e agli allievi che hanno sottoscritto il patto e giurato secondo l’uso medicale, ma a nessun altro.⁷

Il testo del Giuramento è scritto per un gruppo professionale coeso grazie ad un legame che lega il maestro ai suoi discepoli, perpetuando

⁶ IPPOCRATE, *Testi di medicina greca*, Introduzione di V. Di Benedetto, premessa al testo, traduzione e note di V. Lami, Milano, 1983, p. 252.

⁷ Per il *Giuramento* si segue IPPOCRATE, *Opere*, a c. di M. Vegetti, Torino, 1965.

il rapporto tra padre e figlio con cui, all'inizio, si era trasmesso il sapere medico.⁸

[2] Mi varrò del regime (dietetico) per aiutare i malati secondo le mie forze e il mio giudizio, ma mi asterrò dal recar danno e ingiustizia.

Si è vista in questa espressione un'autonomia decisionale del medico, da cui il malato appare decisamente escluso. Emerge il criterio naturalista del *Giuramento*: l'ordine naturale si identifica con il bene oggettivo, fine del trattamento medico, ma che non necessariamente poteva e doveva essere condiviso dal malato.

Segue poi una serie di precetti:

[3] Non darò a nessuno alcun farmaco mortale neppure se richiestone, né mai proporrò un tale consiglio: ugualmente non darò alle donne pessari per provocare l'aborto.

[4] Preserverò pura e santa la mia vita e la mia arte.

[5] Non opererò neppure chi soffre il mal della pietra, ma lascerò il posto ad uomini esperti di questa pratica.

[6] In quante case entrerò, andrò per aiutare i malati, astenendomi dal recar volontariamente ingiustizia e danno, e specialmente da ogni atto di libidine sui corpi di donne e uomini, liberi o schiavi.⁹

[7] E quanto vedrò e udirò esercitando la mia professione, e anche al di fuori di essa nei miei rapporti con gli uomini, se mai non debba esser divulgato attorno, lo tacerò alla stregua di un sacro segreto.¹⁰

Infine l'osservanza dei principi enunciati, che delineano il trattamento medico moralmente accettabile e la condotta da tenere nell'esercizio professionale, costituiscono la norma in base alla quale il medico può essere accolto all'interno del gruppo, perché legato da vincoli che egli stesso sceglie di mantenere.

⁸ L.R. ANGELETTI, V. GAZZANIGA, *Storia, filosofia ed etica generale della medicina*, Milano, 2008, p. 158. Cfr. anche L. EDELSTEIN, *The professional Ethics of the Greek Physician*, in *Bull. Hist. Med.*, 1956, XXX, pp. 391-419; ID., *Ancient Medicine*, Baltimora, 1967; ID., *The Hippocratic Oath: text, translation and interpretation*, Baltimora, 1949; F. KUDLIEN, *Medical Ethics and Popular Ethics in Greece and Rome*, in *Clio Medica*, V, 1970, pp. 91-121.

⁹ Divieto ad avere rapporti sessuali con i pazienti.

¹⁰ Il riferimento è al segreto professionale.

[8] Se dunque terrò fede a questo giuramento e non vi verrò meno, mi sia dato godere il meglio della vita e dell'arte, temuto da tutti e per sempre in onore. Se invece sarò trasgressore e spergiuro, mi incolga il contrario di ciò.

Si possono così schematizzare i principi fondamentali che emergono dal testo:

1. *Primum non nocere.*

2. segreto professionale: il malato deve aver fiducia non solo nelle capacità tecniche del medico, ma anche nella persona che lo cura. Il segreto deve essere conservato per tutti gli *audita – visa – intellecta.*

3. non fare cose che possono provocare danni (chirurgia).

4. Non dare il veleno nemmeno a chi lo richiede

5. Non fornire pessari abortivi

6. Non avere rapporti sessuali con i pazienti

Sin dalle sue origini, il rapporto tra medico e paziente, così come si è andato configurando nel mondo occidentale con la tradizione ippocratica, si è attenuto ad un ordine preciso: dovere del medico è fare il bene del paziente, dovere del malato è di accettarlo. Un rapporto di tipo paternalistico, in cui la responsabilità morale del medico sta nella certezza che egli operi per il bene assoluto del malato.

Il testo del *Giuramento* è ben lontano dall'essere un testo immutabile,¹¹ un documento fisso. Per es. la lunga lista iniziale di divinità con cui si apre non trovava posto nella cultura ebraica, cristiana o musulmana, per cui i riferimenti furono sostituiti o integrati; viene cassato, nella versione cristiana, il riferimento alla dipendenza economica del maestro e diviene più cogente il divieto relativo all'aborto (nel testo ippocrateo si vietava solamente di somministrare un pessario abortivo).

In conclusione si può affermare che il testo del *Giuramento* non rappresentava il “pensiero medico greco” bensì le idee di un gruppo ristretto. “Fu e rimase sempre un Giuramento per una minoranza, qualunque fosse l'aspirazione del suo autore”.¹²

¹¹ V. NUTTON, *Il Giuramento di Ippocrate*, in *Medicina e Chirurgia. Journal of Italian Medical Education*, LVIII, 2013, s. i. p.

¹² Cfr. Nutton, *ibid.*

Un testo né definitivo né immutabile. Di ciò abbiamo varie testimonianze. Ne riporto una, esemplare:

*Tale etiam constitutum coniurationis Ypocratis medicinalem sacramentum secundum eius praeceptum, ut, quascumque domos introierit, sintomam uoluntaria lesione uel corruptione, non etiam datum medicamentum mortalem nec ad mulieribus persuasus abortiuum dandum neque interesse tali consilio sed immaculate et sancte perseuerare. Oportet ad ueneriosis operibus ab ancillis et liberis et maritatis et uirginibus. Quidquid audierit et uiderit in cura aut extra cura, quae non oportet indicare, existimet secretum esse.*¹³

Tale disposizione contiene anche il giuramento medico di Ippocrate, secondo il quale <il medico> deve entrare in ogni casa senza compiere un danno volontariamente o ogni altro guasto. Non somministrerà un farmaco mortale, né sarà persuaso a dare un farmaco abortivo alle donne; e neppure proporrà un tale consiglio, ma dovrà rimanere puro e santo. Si asterrà dalle attività sessuali con le fanciulle, con uomini liberi, con donne sposate e con vergini. Qualsiasi cosa ascolti o veda nel corso della cura o anche al di fuori di essa, che non deve essere rivelata, la consideri un segreto.

Come si vede, un testo molto breve e asciutto, nel quale non trovano posto le divinità pagane, i riferimenti ad un gruppo parentale o professionale, l'impegno solenne ad aiutare economicamente il maestro nel caso si trovi in difficoltà. Dal punto di vista terapeutico scompaiono i riferimenti al regime dietetico e la volontà di astenersi dalla pratica chirurgica.

Dei precetti ippocratici rimane la promessa di non nuocere, di condurre una vita pura e santa, la decisione di non procurare l'aborto, l'impegno a non avere rapporti sessuali con i pazienti e il riferimento al segreto professionale. Torneremo in chiusura a parlare di questo testo.

Per lo studio del problema a Roma, tra le fonti antiche ci soccorrono Celso e Plinio il Vecchio. Il primo, che nel proemio alla sua opera traccia una breve storia della medicina dalle origini mitiche e preistoriche fino a Temisone e al sorgere della scuola metodica, il secondo che, nei capp.

¹³ Si tratta della cosiddetta *Defensio artis medicinae*, (compilazione dell'VIII sec.), un testo fondamentale, come si vedrà *infra*, per lo statuto epistemologico della medicina nell'alto medioevo.

1-27 del l. XXIX della *N.H.*, ci offre un profilo di storia della medicina greca e romana. Si tratta di un lungo *excursus* che, prendendo le mosse da Esculapio, mitico fondatore dell'*ars*, arriva fino ai medici romani contemporanei all'autore e si snoda fra la menzione di figure di scarso valore e di ciarlatani stranieri, di schiavi divenuti poi liberti grazie ai meriti di una professione considerata incompatibile con la dignità del *civis* romano. Plinio lamenta che potesse professarsi medico chiunque, purché dotato di buona parlantina; che vi fossero cultori di pratiche magiche e che, in definitiva, i medici fossero interessati solo al guadagno. Viene poi considerato negativamente il continuo cambiamento di indirizzi e di dottrine della medicina di matrice greca (*mutatur ars cottidie*), ben diversa dalla medicina senza medici che per oltre seicento anni aveva curato i Romani. L'*excursus* si conclude con la "circostanziata denuncia di tutti i mali dell'*ars*, cioè della professione: l'incompatibilità tra l'esercizio e la *gravitas* romana, la gestione della medicina da parte di stranieri spesso incompetenti o di Romani grecizzanti che tradivano gli antichi ideali, l'uso di un idioma straniero per avvincere e confondere il malato, l'impunità del medico anche quando uccide [...], la disponibilità a imbrogli d'ogni genere, la complicità in avvelenamenti,¹⁴ i sotterfugi con cui si prolungano le malattie a fine di lucro, l'assurdità di tanti trattamenti con invasione di campi non pertinenti la medicina. [...] Simbolo di un'arte terapeutica più volta ad illudere che a curare sono farmaci stravaganti e costosi come la teriaca e l'antidoto di Mitridate: alle complicate formule di queste miscele viene contrapposta la semplicità della *natura medicatrix*".¹⁵

Dunque dal 219 a.C., anno in cui è attestato l'arrivo di un medico greco a Roma fino all'età imperiale, l'atteggiamento nei confronti di questi professionisti fu ambivalente, oscillando tra l'accettazione entusiastica di questa nuova scienza e la forte ostilità verso la medicina greca. Il medico, va ricordato, era il *paterfamilias*, e l'arrivo a Roma di figure che vantavano il possesso di conoscenze specifiche e specialistiche fu visto come una

¹⁴ Cfr., e. g., Cic., *Cluent.* 14, ove è ricordato un tal Clodio, *pharmacopola* di Ancona che, con un'unica pozione tolse di mezzo una donna e Plaut. *Men.*, v. 882 ss.; M. BALDIN, *Altri testi e testimonianze*, in D. LIPPI, S. SCONOCCHIA, *Ars et professio medici*. Humanitas, misericordia, amicitia *nella medicina di ieri e di oggi*, Bologna, 2003, pp. 127-141.

¹⁵ U. CAPITANI, *Introduzione* a Gaio Plinio Secondo, *Storia naturale*, IV, *Medicina e Farmacologia*, libri 28-32, Traduzioni e note di U. Capitani e I. Garofalo, Torino, 1986, p. 258.

minaccia al *mos maiorum*. Non è il caso di soffermarci dettagliatamente sulla figura di Catone il Censore e sulla sua avversione nei confronti dei medici greci, espressa senza mezzi termini nel fr. 1 Jordan:¹⁶

Et hoc puta vatem dixisse, quandoque ista gens suas litteras dabit, omnia corrumpet, tum etiam magis, si medicos suos hoc mittet. Iurantur inter se barbaros necare omnis medicina, sed hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit et facile disperdent. Nos quoque dictitant barbaros et spurcius nos quam alios Opicon appellatione foedant. Interdixi tibi de medicis.

E questo fa conto che te l'abbia detto un profeta: se mai codesto popolo, quando che sia, ci darà la sua cultura, corromperà ogni cosa; e tanto più se manderà qui da noi i suoi medici. Hanno fatto un giuramento fra loro, di uccidere tutti i barbari con la medicina: ma lo fanno a pagamento, perché non si diffidi di loro e possano più facilmente mandarci in rovina. Anche noi chiamano barbari, anzi più degli altri ci disprezzano infamandoci con lo sconcio appellativo di Opici. Guardati dai medici, te lo impongo.

Secondo Pinio, dunque (XXIX, 12) il primo medico giunto a Roma fu Arcagato:

Cassius Hemina [...] auctor est primum e medicis venisse Romam Peloponneso Archagathum Lysaniae filium [...] anno urbis DXXXV, eique ius Quiritium datum et tabernam in compito Acilio emptam ob id publice. Vulnerarium eum fuisse e re dictum, mireque gratum adventum eius initio, mox a saevitia secandi urendique transisse nomen in carnificem et in taedium artem omnesque medicos, quod clarissime intellegi potest ex M. Catone.

Secondo quanto attesta Cassio Emina [...] il primo medico giunto a Roma fu Arcagato, figlio di Lisania, proveniente dal Peloponneso [...] nell'anno 535 di Roma [219 a.C.]; gli fu concesso il diritto di cittadinanza e gli fu messa a disposizione una bottega acquistata con denaro pubblico al crocicchio Acilio, per esercitare la professione. Per la sua specializzazione fu chiamato chirurgo, e all'inizio la sua venuta fu molto apprezzata, ma ben presto, per la crudeltà con cui tagliava e bruciava, il suo appellativo fu mutato in quello

¹⁶ Cfr. M. BALDIN, *ivi*, pp. 138-139.

di carnefice, e vennero in odio la medicina e tutti i medici. Ciò risulta con estrema chiarezza da quanto scrive Marco Catone.

Plinio mette in relazione l'avversione degli antichi romani in genere e di Catone in particolare verso la medicina greca e i medici greci con la cattiva fama lasciata nel popolo da questo medico. Che la notizia sia vera o meno, con Arcagato si chiude la prima avventura dei medici greci a Roma, dove la funzione di medico, come si diceva, è affidata da sempre al *paterfamilias*, povero se non addirittura privo di conoscenze scientifiche, ricco solo di una esperienza empirica (basti pensare alla sezione del *de agri cultura* in cui la *brassica* è presentata come una sorta di panacea).

Plinio però (XXIX, 16) aggiunge che

Non rem antiqui damnabant, sed artem, maxime vero quaestum esse manipretio vitae recusabant.

Gli antichi dunque condannavano non la medicina in sé, ma come mestiere; soprattutto non accettavano l'idea di un utile da un compenso ricavato sulla vita umana.¹⁷

Malgrado la diffidenza di costoro, la medicina greca ottenne un crescente successo a Roma e verso la fine del I sec. d.C. ca il 90% dei medici a Roma erano greci (o, quantomeno, avevano un nome greco). Sempre dalle fonti antiche sappiamo che alcuni di loro divennero molto famosi, che altri furono oggetto di plauso o di derisione: Asclepiade di Bitinia, noto soprattutto per i suoi metodi di cura non invasivi e perciostesso gradito ai Romani; Temisone di Laodicea, fondatore della scuola meto-dica, famoso per le sue prescrizioni ai pazienti di trattamenti a base di vino, moto passivo e bagni ma che si spinse anche alla pratica chirurgica; Tessalo di Tralle, che si attirò gli strali di Galeno, che lo accusava, fra le altre cose, di screditare la classe medica vantandosi di poter formare un medico professionista in pochissimi mesi; Celso, che offre ai lettori, con la sua opera, un quadro ricco, dettagliato, elegante, pragmatico e originale della medicina, amalgamando dottrine ippocratiche con la dietetica,

¹⁷ *manupretium* indica il compenso per la fattura di un lavoro, il prezzo della mano d'opera.

la farmacologia e la chirurgia ellenistiche;¹⁸ Scribonio Largo, autore delle *Compositiones*, raccolta di 271 ricette organizzate, come era consuetudine, *a capite ad calcem*, e la cui lingua pullula di prestiti e di calchi dal greco. Ricette a parte, risulta di grande interesse la prefazione dell'opera di Scribonio (*l'epistula dedicatoria*), dedicata a Giulio Callisto, potente liberto di Claudio, in cui Scribonio dimostra una sensibilità del tutto romana riguardo la deontologia e l'etica, esaltando valori quali il dovere e la professionalità del medico ed insistendo sulle doti di *humanitas* e *misericordia* che il medico deve avere e che, per il tono appassionato, è stata definita *Professio medici*¹⁹ (e si potrebbe continuare con l'elenco offertoci da Galeno che nei suoi scritti inserisce moltissimi riferimenti ed ampi estratti di opere di medici a lui precedenti o contemporanei).

Ci soffermeremo solo su alcune figure, nelle cui opere è possibile ravvisare l'atteggiamento e il comportamento che il buon medico deve tenere nei confronti del malato e che in certi passaggi rinviano agli insegnamenti di Ippocrate.

Cominciamo dallo Pseudo Sorano che, nella sua *Introductio ad medicinam*, delinea la figura del medico ideale:

Pseudo-Sorano, *Introductio ad medicinam*

*natura autem et animo sit studiosus et ingeniosus quidem et acutus ut citius intelligat et docibilis sit, fortis autem ut possit per diem labores sustinere, quando videt horrenda et tangit insuavia, alienos casus suas faciat esse tristitias. disciplinarum autem ceterarum minime sit expers, sed et circa mores habeat diligentiam. iuxta enim Erasistratum felicissimum quidem est ubi utraeque res fuerint, uti et in arte sit perfectus et moribus sit optimus. si autem unum de duobus defuerit, melius est virum esse bonum absque doctrina quam artificem perfectum mores habentem malos et improbum esse. modesti siquidem mores quod in arte deest honestate repensare videntur, culpa autem morum artem perfectam corrumpere atque improbare potest.*²⁰

¹⁸ H. VON STADEN, *Storia della scienza*, in *Scienza greco-romana. La medicina nel mondo ellenistico romano*, 2001, http://www.treccani.it/enciclopedia/scienza-greco-romana-la-medicina-nel-mondo-ellenistico-romano_%28Storia-della-Scienza%29/

¹⁹ Cfr. K. DEICHGRÄBER, *Professio medici: zum Vorwort des Scribonius Largus*, Mainz 1950, pp. 855-879.

²⁰ Per le citazioni dello Pseudo Sorano si segue V. ROSE, *Anecdota graeca et graecolatina*, Berlino, 1870, pp. 244-245.

Per natura e per animo ami lo studio, sia di intelligenza penetrante, per comprendere più velocemente e perché l'istruzione faccia presa su di lui. Sia coraggioso per potere giorno dopo giorno sopportare le fatiche che lo attendono. [...] Bisogna che il medico sia il meno ignorante possibile riguardo tutte le altre scienze, ma anche che sia attento per quanto riguarda i costumi. Secondo Erasistrato è una circostanza rarissima che si verificano entrambe queste condizioni, che il medico sia perfetto nella sua arte ed irreprensibile per i suoi costumi. Se tuttavia una delle due condizioni venisse a mancare, sarebbe meglio che il medico fosse un uomo irreprensibile sprovvisto di scienza, piuttosto che un tecnico perfetto dai costumi corrotti e malvagi. Se è vero che dei costumi ben regolati sembrano compensare con l'onestà ciò che manca in materia professionale, una colpa per quanto riguarda i propri costumi può corrompere e pervertire un'arte perfetta.

Ed ancora

perspiciamus autem qualem oporteat esse medicum. sit ergo moribus clemens et modestus cum debita honestate. nec desit ei sanctitas, nec sit supebus sed pauperes et divites servos et liberos pariter curet. una enim apud eos est medicina.

Vediamo ora che genere di persona deve essere il medico. Deve essere moderato nei costumi, modesto e con la giusta onestà. Non gli manchi la purezza, non sia superbo, ma curi ugualmente poveri e ricchi, servi e liberi.

habeat autem digitorum subtilitatem et elegantiam, ut suavis omnibus videatur et in tangendo subtilior appareat.

Abbia dita fini ed eleganti, per risultare lieve a tutti, e perché il suo tocco sia più delicato.

haec enim et ipse Hippocrates dixit. nihilominus autem sit et in fabulis iucundus et non sit expers philosophiae. sit enim modestus moribus, ut utraeque res convenient sibi simul, quanto possibile est, et artis perfectio et bonitas morum.

Questi consigli infatti li diede Ippocrate stesso. Egli non sia meno piacevole nella conversazione, non ignori la filosofia. Sia di costumi moderati, in modo da potere il più possibile essere vicino alla perfezione dell'arte e alla bontà di costumi.

Anche il compenso viene preso in esame, compenso che non potrà mai pagare quanto fatto da un buon medico:

mercedes autem si quidem dentur accipiantur et non recusentur. si autem non dentur non exigantur, quia quantum quisque dederit non potest exequari merces beneficiis medicinae.

Quanto alla parcella, se gliela offrono, l'accettino e non la rifiutino. Se non gliela offrono, non la esigano, poiché – in quanto onorario – non può, per quanto la cifra sia rilevante, essere pari al beneficio fornito dalla medicina.

Ed infine il richiamo ad Ippocrate relativamente alla purezza del medico e al dovere di attenersi al segreto professionale:

domos autem quas ingrediatur ita ingrediatur ut ante oculos habeat curam tantummodo laborantis. memor etiam sit iuramenti Hippocratis ut ab omni culpa se abtineat et maxime a venereo et corruptibili actu. ea quae in domibus aguntur vel dicuntur tamquam mysteria celanda existimet.

Quanto alle case in cui entra, vi entri rivolgendo lo sguardo solamente alla cura di chi sta male. Si ricordi precisamente del Giuramento di Ippocrate, che gli ordina di astenersi da ogni colpa, e in particolare da atti sessuali e corrotti. Ciò che si fa o si dice in queste case, lo consideri alla stregua dei misteri, che si debbono mantenere segreti.

Anche nell'opera di Celso sono presenti riflessioni a questo proposito. Particolarmente interessante risulta la definizione del chirurgo ideale

Esse autem chirurgus debet adulescens aut certe adulescentiae propior; manu strenua, stabili, nec umquam intremescente, eaque non minus sinistra quam dextra promptus; acie oculorum acri clarique; animo intrepidus; misericors sic, ut sanari velit eum, quem accepit, non ut clamore eius motus vel magis quam res desiderat properet, vel minus quam necesse est secet; sed perinde faciat omnia, ac si nullus ex vagitibus alterius adfectus oriatur.

Il chirurgo deve essere un uomo giovane, o almeno più vicino alla giovinezza che alla vecchiaia; avere mano ferma, stabile, che non trema mai. E deve servirsi della mano sinistra non meno che della destra; deve avere una vista acuta e chiara; libero da timori nell'animo; pronto alla compassione in

modo da desiderare la guarigione per il malato che ha in cura; non si deve lasciar spingere dalle sue grida ad essere più sollecito di quanto richieda la situazione; o meno di quanto non sia necessario; ma faccia ogni cosa come se non fosse minimamente colpito dai lamenti dell'altro.²¹

Il rapporto col paziente, inoltre, deve essere cordiale, aperto: Celso delinea qui la figura del *medicus amicus*

Ob quam causam periti medici est non protinus ut venit adprehendere manu brachium, sed primum desiderare hilari vultu percontarique, quemadmodum se habeat, et si quis eius metus est, eum probabili sermone lenire, tum deinde eius corpori manum admovere.

un medico accorto non deve, subito appena arriva, prendere il braccio del paziente, ma prima mettersi seduto con atteggiamento cordiale, chiedere al malato come si sente, e se nota in lui qualche apprensione, rassicurarlo con parole convincenti, poi visitarlo.²²

Ed infine il rapporto coi familiari del paziente:

In his autem ante omnia scire medicus debet, quae insanabilia sint, quae difficilem curationem habeant, quae promptiorem. Est enim prudentis hominis primum eum, qui servari non potest, non adtingere, nec subire speciem eius, ut occisi, quem sors ipsius interemit; deinde ubi gravis metus sine certa tamen desperatione est, indicare necessariis periclitantis in difficili spem esse, ne, si victa ars malo fuerit, vel ignorasse vel fefellisse videatur. Sed ut haec prudenti viro conveniunt, sic rursus histrionis est parvam rem adtollere, quo plus praestitisse videatur.

[...] prudenza vuole in primo luogo non porre mano a curare chi non può essere salvato, per non dare l'impressione di avere ucciso chi è vittima del proprio destino; poi, trattandosi di caso grave ma non assolutamente disperato, far presente ai parenti della persona che è in pericolo la precarietà della situazione, affinché, se l'arte dovrà cedere al male, non si passi per ignoranti o per impostori. Ma se questo è l'atteggiamento che si conviene al

²¹ Cels., 7, *prooem.*, 4; le trad. sono di U. Capitani.

²² Cels., 3, 6, 6.

medico prudente (*prudenti viro*), sarebbe da ciarlatani (*histrionis*) ingrandire una cosa da nulla per accrescere agli occhi degli altri il valore della propria prestazione.²³

Qualche citazione anche dalla *Epistula dedicatoria* di Scribonio Largo, ove si sottolinea la necessità che il medico sia provvisto di *humanitas* e *miserecordia* nonché l'impegno a curare tutti, indistintamente: un passo che può essere oggetto di riflessione anche oggi.

Epistula dedicatoria, 1-5 passim
*quod malum cum omnibus animantibus inuisum esse debeat, tum praecipue medicis, in quibus nisi plenus misericordiae et humanitatis animus est secundum ipsius professionis uoluntatem, omnibus diis et hominibus inuisi esse debent. idcirco ne hostibus quidem malum medicamentum dabit, qui sacramento medicinae legitime est obligatus (sed persequetur eos, cum res postulauerit, ut militans et ciuis bonus omni modo), quia medicina non fortuna neque personis homines aestimat, uerum aequaliter omnibus implorantibus auxilia sua succurruram se pollicetur nullique umquam nocituram profitetur.*²⁴

il male deve essere invisibile a tutti gli esseri viventi, ma soprattutto ai medici, nei quali, se l'animo non è ricolmo di misericordia e di umanità come comanda la loro stessa professione, devono essere invisibili a tutti gli dei e agli uomini. Per questo motivo chi è formalmente vincolato dal giuramento di fedeltà alla medicina, non somministrerà neppure ai nemici una medicina nociva (ma, quando le circostanze lo richiederanno, li attaccherà in ogni modo, come un soldato e un buon cittadino), poiché la medicina non giudica gli uomini dalle ricchezze e neppure dalla loro posizione sociale, ma indistintamente promette di portare soccorso a tutti quelli che implorano il suo aiuto e si impegna a non danneggiare mai alcuno.

E la definizione più sintetica, ma anche più appropriata della medicina

magni ergo aestimauit nomen decusque medicinae conservare pio sanctoque animo quemque secundum ipsius propositum se gerentem: scientia enim sanandi, non nocendi est medicina.

²³ Cels., 5, 26, 1c-d.

²⁴ Si cita da SCRIBONII LARGI, *Compositiones*, edidit S. Sconocchia, Leipzig 1983.

[Ippocrate] in verità credeva essere della massima importanza che ogni singolo medico conservasse il nome e l'onore della medicina, comportandosi coscienziosamente, secondo la massima da lui stabilita: la medicina è scienza del guarire, non del nuocere.

affermazione che si accompagna con l'esaltazione della missione di quest'arte:

quae nisi omni parte sua plene excubat in auxilia laborantium, non praestat quam pollicetur hominibus misericordiam

La medicina, se non si concentra pienamente in ogni sua parte in aiuto di chi soffre, non offre agli uomini quella misericordia che promette.

Per concludere vorrei riprendere il testo cui si è accennato *supra*,²⁵ che, come si è visto, presenta un adattamento latino del Giuramento di Ippocrate.

Siamo nell'odierna Germania, nello *scriptorium* del *Laureshamense Monasterium*, a Lorsch, piccola città dell'Assia, conosciuta per la sua abbazia, eretta fra il 760 e il 790 e annoverata tra gli edifici pre-romanici più significativi della Germania; nella biblioteca e nello *scriptorium* forse più importanti del tempo. E qui un monaco decide di ridare dignità alla medicina, considerata indegna per un cristiano perché la malattia era inviata da Dio ed identificata col peccato: Cristo era il vero medico, *Christus medicus*, e la terapia era la redenzione.

E proprio qui prende forma il testo più appassionato scritto in difesa della Medicina, la *Defensio artis medicinae* appunto, il segmento introduttivo, cioè, del cosiddetto *Lorscher Arzneibuch* (Ricettario/Farmacopea di Lorsch), la prima testimonianza che dimostra che era possibile rendere la medicina, oltre che una disciplina scientifica, persino un'opera cara a Dio. Con scientifica precisione la parte introduttiva del ricettario sviluppa il concetto che lo studio della medicina si può affrontare con motivazione cristiana. Il comune scetticismo nei confronti della medicina viene neutralizzato con argomenti puramente teologici – un procedimento sor-

²⁵ Cfr. p. 158 e n. 13.

prendente, che sta all'inizio dello studio scientifico e teorico della medicina, all'inizio del processo che avrà come prossima tappa l'istituzione della prima scuola medica a Salerno. Il ricettario di Lorsch, che nella parte principale si risolve in una compilazione di ricette per lo più tardo antiche, merita senza dubbio di essere considerato uno dei testi chiave della storia scientifica europea del periodo alto medievale.

L'opera non era destinata solo alla consultazione ma costituiva un testo completo della scienza medica. L'anonomo autore conduce il suo attacco alle posizioni dell'ostilità cristiana alla medicina dall'interno, appoggiandosi anche a testi cristiani di autorità del suo tempo. In questo modo difende la medicina, ha modo di legittimare la letteratura scientifica non cristiana degli antichi, di esaltare la professionalità scientifica di autori pagani e di assicurare la formazione dei medici, ponendo la medicina come materia di insegnamento, con pieno diritto, tra le *artes* del quadrivio. Riguardo all'etica medica l'autore richiama, per la preparazione dei medici-monaci, la dimensione ippocratica, valorizzata in una prospettiva cristiana. Così nella sua *defensio* può porre Ippocrate e Galeno accanto ai medici santi Cosma e Damiano. Esalta l'istanza etica professionale e fa riferimento al rapporto medico paziente. In questo modo l'opera si inserisce nel programma politico medico imperiale dei secoli VIII- IX, assicurando alla medicina altomedievale una base e una dimensione cristiana.

Qualche passo significativo, a cominciare dall'*incipit*, in cui l'anonomo autore dichiara che risponderà con le parole delle sacre scritture ai critici che osteggiano e rifiutano la medicina:

*Cogor respondere his, qui me inaniter hunc dicunt librum scripsisse dicentes parum in eo verum esse conscriptum. Sed ego eorum verba tamquam surdus non audiebam (Ps. 38,14), quia magis considerabam necessitatem indigentium quam reprehensionem adversum me bacchantium. Quamobrem respondebo eis non meis sed sacrarum scripturarum verbis, quia non est respuenda humana penitus medicina, cum eam constet diuinis non esse incognitam libris.*²⁶

²⁶ Si cita da U. STOLL, *Das Lorsch'sche Arzneibuch. Ein medizinisches Kompendium des 8. Jahrhunderts (Codex Bambergensis medicinalis 1)*. Text, Übersetzung und Fachglossar, Stuttgart, 1992.

Sono costretto a ribattere a quelli che affermano che ho scritto questo libro inutilmente, sostenendo che in esso c'è poco di vero. Tuttavia, come un sordo, non ho ascoltato le loro parole, perché ritenevo che la condizione dei bisognosi fosse più importante del rimprovero di coloro che infuriavano contro di me. Perciò risponderò loro, non con le mie parole, ma con quelle della Sacra Scrittura. La medicina degli uomini non è affatto da respingere, poiché è certo che non è sconosciuta ai libri divini.

La medicina che

est scientia curationum, quae ad temperamentum uidelicet corporis uel salutem inuenta est.

è la scienza delle cure, ed è stata concepita per l'equilibrio e il benessere del corpo.

Che è stata creata da Dio:

Altissimus creauit de terra medicinam (Eccli 38,4). Congruum quippe deo dispensante fuerat, ut homo, qui de terra formatus est, ex eadem suae infirmitatis solacia repperiret. Nihil enim terra sine causa, sed omnia necessaria producit.

L'Altissimo ha creato la medicina dalla terra. Aveva dunque senso, secondo la regola di Dio, che l'uomo che è nato dalla terra trovasse i rimedi alla sua debolezza dalla terra stessa. Perché nulla produce la terra senza motivo ma tutto ciò che è necessario.

Il malato ha poi il dovere di rispettare il medico, creatura di Dio per la salvezza dell'uomo:

Non indigent sani medico, sed male habentes (Lc. 5,31) [...] Non, inquit, ueni uocare iustos, sed peccatores (Mt. 9,13). Honora medicum propter necessitatem, etenim illum creauit Altissimus (Eccli 38,1). Et quod tibi propinatur, non diffides sumere. Altissimus, ait idem sapiens, creauit de terra medicinam.

Non hanno bisogno del medico i sani, ma i malati. [...] Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori.

Onora il medico per le sue prestazioni, perché il Signore ha creato anche lui.

E quello che ti è prescritto, assumilo senza esitazione. Il Signore, dice ancora il saggio, ha creato la medicina dalla terra.

Ed anche per quanto riguarda la “mercede” del medico possiamo trovare precise indicazioni:

Nolite ergo conspiciere qualem in hoc saeculo, sed qualem in futuro mercedem recipiatis. Beati enim eritis, si his curationem uestram impenditis, quos retribuere uobis non posse perspiciatis. Nihil quippe debetis ab eis exigere, si mercedem in aeterna requie uultis inuenire, quia beatius est dare magis quam accipere (Act. 20,35).

Non guardate a quale ricompensa ricevete nel mondo attuale, ma quale ricompensa riceverete in futuro. Poiché sarete benedetti se dedicherete le vostre cure a coloro che non vi potranno retribuire. Non chiederete loro nulla se volete trovare una ricompensa nel riposo eterno, perché c'è più felicità a dare che a ricevere.

Ed infine la chiusa, un invito a leggere le opere dei grandi medici del passato e a seguirne diligentemente gli insegnamenti:

Quod si uobis non fuerit Graecarum litterarum nota facundia: Est liber herbarum Dioscoridis, qui herbas agrorum mirabili proprietate disseruit atque depinxit. Post haec legite Yppocratem atque Galienum Latina lingua conuersos [...] Deinde Caелиi Aurelii de medicina et Yppocratis de herbis et curis diuersosque alios medendi arte compositos. Hos ergo legite et quemadmodum dixerint, medicamina conficite et in languentibus subuenite a Cristo mercedem recepturi, a quo calicem aquae frigidae in nomine eius datum certum est remunerari regno perenni (Mt. 10,42), in quo cum patre et spiritu sancto uiuit et regnat in saecula saeculorum. AMEN

Se non avete la conoscenza degli scritti greci, c'è il libro delle piante di Dioscoride, che ha trattato e descritto le erbe dei campi con sorprendente competenza. Leggete poi Ippocrate e Galeno nella traduzione latina [...] Infine, le opere mediche di Celio Aureliano e di Ippocrate quelle sulle piante e i trattamenti e poi varie altre opere di medicina. Leggete questi e preparate i medicinali nel modo in cui l'hanno prescritto, e aiutate i malati, sicuri di ricevere la ricompensa da Cristo, che certo ricompensa anche un solo bicchiere d'acqua fresca dato nel suo nome con il regno eterno, nel quale egli

vive e regna con il Padre e lo Spirito Santo nei secoli dei secoli.

L'autore, un ignoto monaco di altissima personalità, si volge soprattutto a combattere chi gli rimprovera di aver raccolto nella sua opera solo cose inutili, sostenendo che la medicina e gli scritti relativi sono senza valore perché, anche in caso di malattia, ci si dovrebbe affidare soltanto alla preghiera e alla fede. Con le sue appassionante argomentazioni il monaco-medico richiama numerose citazioni dalla Bibbia che, al contrario, dimostrano non solo l'utilità ma anche l'opportunità dell'arte medica.

Sono dunque questi, a nostro avviso, i due estremi entro cui si sono sviluppati l'etica e la deontologia medica occidentali, viste in alcune figure significative: da un lato l'austero magistero del *Giuramento Ippocratico*, all'alba della medicina greca, dall'altro l'ignoto autore del *Lorscher Arzneibuch*, che ad esso idealmente si collega, nella difesa appassionata dei fondamenti etici e cristiani della medicina in una visione del tutto nuova, che prelude ad un sistema di rinnovamento culturale e che, attraverso la difesa di quest'arte, recupera da un lato tutta l'eredità terapeutico-farmacologia della civiltà antica e tardo-antica, dall'altro trasmette una scienza ereditata dal mondo classico interpretandola e vivificandola in una luce nuova, quella cristiana, nella prospettiva di una nuova civiltà e di un nuovo impero: Sacro e Romano.²⁷

²⁷ Su quest'ultima parte cfr. S. SCONOCCHIA, *La concezione etica nella Professio medici dall'antichità classica alla medicina monastica*, in E. Dal Covolo-I. Giannetto (curr.), *Cultura e promozione umana. La cura del corpo e dello spirito nell'antichità classica e nei primi secoli cristiani. Un magistero ancora attuale?* Atti del Convegno (29 ottobre-1 novembre 1997), Troina, 1998, pp. 173-225.

IL MITO DEL LABIRINTO TRA ARCHEOLOGIA E LETTERATURA*

LETIZIA LANZA

Relazione tenuta il 25 gennaio 2019

Abstract

Fin dall'antichità una tematica che implica quesiti, applicazioni, interpretazioni: in area umanistica, scientifica, ludica. Un motivo, e una parola, che vuole sottrarsi a una spiegazione definitiva a cominciare dall'etimo, come evidenzia già Hermann Kern nominando gli studiosi che si sono cimentati con la questione senza conseguire risultati definitivi. Un tema, quello del tracciato labirintico o maze, assai presente sia pure con varianti, a cominciare dalla famosa leggenda del Minotauro, imprigionato per volontà di Minosse e poi ucciso da Teseo grazie alla nobile Arianna. Un tema che ricorre un po' ovunque, sia in ambito architettonico o artistico, sia nelle testimonianze letterarie di paesi i più vari e distanti.

* Per invito della Direttrice del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, Paola Desantis, un lavoro diverso e assai ridotto su questa tematica è stato presentato il 19 aprile 2017 al Convegno *In cammino per giardini e labirinti. Théâtres de papier*, organizzato in collaborazione con Gianna Borghesani (Garden Club di Ferrara) e Luciana Tufani (Centro Documentazione Donna). Interventi di Fede Berti, Letizia Lanza, Margherita Levorato, Emanuela Briani, coordinamento di Paola Roncarati.

Chi mi riscalda, chi mi ama ancora?
 Date mani ardenti,
 date bracieri per il cuore!
 Già prostrata, inorridita,
 quasi una moribonda cui si scaldano i piedi,
 squassata, ahimè!, da febbri ignote,
 tremante per gelidi dardi pungenti, glaciali,
 incalzata da te, pensiero!
 Innominabile! Velato! Orrendo!
 Tu cacciatore dietro le nubi!
 Fulminata a terra da te,
 occhio beffardo che dall'oscuro mi guardi!

F. NIETZSCHE, da *Il lamento di Arianna*¹

Senza dubbio quella del labirinto è una tematica che dall'antichità alla contemporaneità, dall'area umanistica a quella scientifica a quella ludica implica un'infinità di quesiti, applicazioni, interpretazioni tra le più affascinanti. Un motivo, una parola, che tuttora si sottrae a una spiegazione definitiva a cominciare dall'etimo, se è vero che in un fondamentale quanto corposo volume² già Hermann Kern elenca non pochi studiosi che si sono cimentati con la questione, per poi concludere che essa rimane oscura: con certezza si sa che «la desinenza “-inthos” rimanda di solito a un toponimo e che appartiene a una lingua... diffusa in Grecia... attorno al 2000 a.C.»: inoltre, sempre a dire di Kern la voce *labyrinthos* potrebbe collegarsi, «in un modo che rimane», però, «da spiegare, con la nozione di “pietra”»: un punto sarebbe per lui assodato, ossia a dire che l'equazione maggiormente accreditata in passato³ – Labirinto (*labyrin-*

¹ Cfr. F. NIETZSCHE, *Ditirambi di Dioniso e poesie postume (autunno 1888)*. Versioni di G. COLLI, Milano 1992.

² H. KERN, *Labirinti. Forme e interpretazioni. 5.000 anni di presenza di un archetipo. Manuale e filo conduttore*. Trad. it. di L. SOSIO, Milano 1981².

³ Come noto, l'ipotesi «deriva dall'archeologo tedesco Maximilian Mayer, che nell'anno 1892 ebbe a parlare» dell'ascia bipenne «“come simbolo delle genti dell'Asia Minore occidentale, concordati nel culto di Milasa, come segno dell'idolo labrandeo, che a Creta aveva testa di toro e che dev'essersi chiamato *labyrinthios*...” Questa opinione, ripresa da Sir Arthur Evans... godette per decenni della massima autorità» – pur non avendo secondo Kern forti avalli, se non altro perché «l'uso della parola pregreca *labrys* non è attestato per Creta»: inoltre l'ascia – simbolo stesso del

thos) = Casa dell'ascia bipenne (*labrys*) = Palazzo di Cnosso a Creta⁴ – risulta per varie ragioni poco probabile.

Non è il caso di intavolare qui una disquisizione filologica, basti solo ricordare che, alla voce *labyrinthos*, i lessici più recenti rinviano in forma dubitativa sia, appunto, a *labrys* sia a *layra* = “passaggio”, “vicolo”, “corridoio” (benché il LSJ non proponga derivazione alcuna): curiosa poi, di pura fantasia, una assai tarda connessione con *Laborintus* citata anche da Kern: «Qualcosa come “valle di lacrime”, da *labor* (lavoro, fatica, dolore) e *intus* (dentro, all'interno); è questa una delle definizioni... date nel *Catholicon* di Johannes Balbus, Magonza 1460»: un'ipotesi strampalata, che per altro «si trova in vari codici del Quattrocento».⁵

Un motivo importante dunque, quello del tracciato labirintico o maze, e ovunque presente, sia pure con varianti: in «tavolette, monete, coppe, manufatti artistici che dalla Grecia arrivano all'Etruria, ai mosaici delle chiese cristiane, alla pittura del Rinascimento»⁶ giù giù, fino all'attualissima, monumentale versione vegetale inaugurata da Franco Maria Ricci a Fontanellato: un must figurativo e concettuale che, ricorda Patrick Conty – studioso multiversato, esperto di arti figurative ma anche

grande passato politico e religioso dell'isola, in quanto appartenente a Zeus – rappresenta per lo studioso un «oggetto di uso quotidiano», quindi non «c'è ragione di parlare di un “culto della bipenne” o di una “bipenne sacra” più di quanto ci sia ragione di parlare di una venerazione... per esempio del tridente di Posidone, della lira di Apollo o dello scudo e della lancia di Atena», *ibidem*, p. 40 (puntini miei). Cfr. M. MAYER, *Mykenische Beiträge* 2, “JDAI” 7, 1892, p. 191; A.J. EVANS, *Mycenaean Tree and Pillar Cult and its Mediterranean Relations*, “JHS” 21, 1901, p. 107; *The Palace of Minos. A Comparative Account of the Successive Stages of the Early Cretan Civilization as Illustrated by the Discoveries at Knossos* 1, London 1921, pp. 423 ss.

⁴ Che, è cosa nota, nel 1900 «l'allora quarantenne Arthur Evans, archeologo, giornalista e comunicatore geniale riporta alla luce e sistema a modo suo, con gusto di scenografo e fantasia di romanziere, attribuendo con sovrana libertà gli spazi appena scavati. Convinto che Creta sia l'unica e vera culla della civiltà greca, ricostruisce, assembla, riallestisce, restaura, ridipinge, decreta: questa è la Loggia, questo il Megaron della Regina, il Caravanserraglio, la Casa delle Doppie Asce»: tuttavia fino a quando Michael Ventris, nel 1952, non riesce a decifrare le tavolette con le iscrizioni in Lineare B, «quello della civiltà minoica resta un meraviglioso libro senza testo: un mondo favoloso di affreschi policromi, divinità floreali, sacerdotesse dagli occhi bistrati e dal vitino di vespa, principi piumati, acrobati in volo sulle corna di un toro, immerso in un'eterna primavera», E. FERRERO, *L'eroina e l'ingenua, quante Arienne dentro un solo mito*, “SETTE” 46, 13 novembre 2015, p. 68. Come noto, l'italiano “primavera” deriva dal latino medievale *primo vere*: a sua volta il termine latino *ver* deriva dal sanscrito *vas*, che sta per “ardente”, “splendente”: dunque il significato è di “primo splendore”.

⁵ H. KERN, *Labirinti*, cit., pp. 14; 15; 27 n. 67. I puntini sono miei.

⁶ E. FERRERO, *L'eroina*, cit., p. 68.

cultore di filosofia esoterica orientale oltre che progettista e disegnatore di strutture labirintiche in Francia e negli Stati Uniti – ritorna un po' in tutto il mondo, «evocato... nell'assedio di Troia e nel viaggio di Ulisse, nella ricerca di Giasone e degli Argonauti, nella foresta magica del ciclo della Tavola Rotonda o nel regno di Humbaba del mito babilonese di Gilgamesh». ⁷ E la campionatura potrebbe continuare. ⁸

Nello specifico del nostro Occidente, si sa, il labirinto per antonomasia è quello ipoteticamente costruito da Dedalo a Creta per volontà di Minosse, allo scopo di segregare il Minotauro⁹ – il freak nato del turpe amplesso di Pasifae¹⁰ con lo splendido bovino bianco, che il sire suo sposo ha promesso di sacrificare a Posidone: mancando lui all'impegno, per punizione il nume scatena l'insana passione di Pasifae, di maniera che, nascosta in un simulacro di giovenca creato all'uopo da Dedalo, essa soddisfa le proprie voglie orribilmente ingravidandosi – allo scopo, dunque, di rinchiudere il mostro mezzo uomo mezzo toro una volta catturato da Eracle: una struttura architettonica che si caratterizza per lo spaesante intrico di vani e corridoi, dai quali Teseo può uscire solamente grazie al filo salvifico della principessa cretese.

Come ribadisce sapido Ernesto Ferrero: «Chi dice labirinto dice Arianna, e il corteggio dei personaggi che le continue elaborazioni mitiche le hanno via via affiancato: oltre a Teseo, Minosse suo padre (nato

⁷ P. CONTY, *Labirinti*. Trad. it. di D. BALLARINI, Casale Monferrato (AL) 2003², p. 67 (puntini miei). Pubblicato in Francia nel 1996 con il titolo *L'esprit du labyrinthe*, esce la prima volta in Italia nel 1997.

⁸ Molti e rilevanti esempi pure in Patrick Conty.

⁹ Secondo Plutarco esso – «un'ibrida forma, un frutto mostruoso», in cui «s'univan due nature, d'uomo e toro» – era una belva assetata di sangue, responsabile dell'uccisione, ogni nove anni, di sette vergini e di altrettanti fanciulli inviati in ostaggio dagli Ateniesi: Teseo allora, straziato per la sorte dei giovani innocenti, «si offrì spontaneamente ad essere incluso tra le vittime fuori sorteggio»: sbarcato a Creta, «ebbe da Arianna, innamoratasi di lui, il famoso filo, imparò come districarsi dagli andirivieni del Labirinto e ammazzò il Minotauro; indi tornò a casa, portando seco la fanciulla e i compagni», *Vita di Teseo* 15; 17; 19 (trad. di C. CARENA). Cfr. Euripide, fr. 996; 997 Nauck². Parecchie varianti del mito sono riferite sempre da Plutarco (19 ss.) Sul Minotauro vd. tra tanti L. LANZA, *Diabolica. Da oggi a ieri*, Venezia 2004, pp. 145-160.

¹⁰ Figlia di Elio e Perseide – a sua volta generata da Oceano e Teti – la regina cretese è sorella di Aiete, re della Colchide, e della maga Circe, è dunque zia di Medea oltre che madre di Fedra e Arianna: ovviamente dotata di magici poteri, rosa dalla gelosia lancia sul marito una maledizione, per cui tutte le donne che concupisce muoiono, divorate dagli scorpioni e dai serpenti che escono dal suo corpo

dall'unione di Zeus in sembianze di toro con Europa)... Pasifae... l'astuto architetto Dedalo dal genio leonardesco, il designer ateniese finito a servizio del potente re minoico; Dioniso che compare in scena come consorte di Arianna dopo l'inspiegabile abbandono di Teseo a Nasso; Fedra, sorella di Arianna che probabilmente la sostituisce nelle momentanee passioni di quel seduttore seriale che è l'eroe; e uno sterminato plotone di dèi e divinità di ogni ordine e grado, che intervengono a complicare il plot con una sorta di tigna condominiale». ¹¹

Non è allora un caso se, attorno alla leggenda minoica, si sono sviluppati temi di portata e risonanza universali, che riassumono millenni di angoscia e speranza, di incubi intellettuali e meditazioni santificanti, se è vero che nella duplice natura del Minotauro, nella sua umanità gravata da una sorte atroce, si cela l'animalità condivisa dall'intera specie umana: penso in particolare a Jorge Luis Borges, che lo interpreta come un «prigioniero indifeso della sua stessa diversità, condannato alla solitudine in una sterminata vastità di sale e corridoi sempre uguali, in attesa che qualcuno venga a liberarlo con la morte ("Non ci crederai – dirà alla fine Teseo ad Arianna – non si è nemmeno difeso")». Anche per Dürrenmatt la sua è la storia di un essere costretto a non essere», recluso in una sceneggiata «crudele di specchi e illusioni. Buon bestione privo di scaltrezze umane, l'unico rapporto che troverà con gli umani sarà solo di inganno e di morte. Meglio la sua presunta bestialità» del cinico giuoco di «seduzione e di potere condotto da quel perfetto politico che è Teseo». ¹²

Per tornare al presunto labirinto di Creta, essendo le attestazioni superstiti alquanto divergenti sussistono non pochi problemi, non solamente per il nome, ma pure per il concetto che lo identifica, per la sua stessa esistenza – quindi la possibile conformazione architettonica – e, naturalmente, per la localizzazione: tanto che, in alternativa a Cnosso, si parla di Skotino, dove si snoda un'intricata serie di grotte collegate tra loro, e sopra tutto di Gortyna, ricordata da Platone come la città più ragguardevole dell'isola: un grosso insediamento urbano con un'estensione

¹¹ E. FERRERO, *L'eroina*, cit., p. 68. I puntini sono miei.

¹² *Ibidem*, p. 71. E conclude: «Come ci ammonisce Giorgio Ieranò (*Eroi. Le grandi saghe della mitologia greca*, Sonzogno, pp. 255, 16 euro) nel mondo oscuro del mito eroismo è sinonimo di violenza ed eccesso, di furori implacabili e di astuzie omicide. È forse proprio per questo che lo sentiamo così vicino e famigliare».

pari a 400 ettari situato una trentina di chilometri più a sud di Cnosso, da cui proviene il più importante codice di leggi del mondo ellenico: già capitale dell'isola durante la dominazione romana, per essa appunto propende una spedizione archeologica anglo-greca che, scavando in un complesso di caverne sotterranee, ha scoperto una rete di tunnel, stanze e complicati passaggi identificabili forse con il leggendario labirinto: e giustappunto gli scavi del 2016, condotti dall'università di Padova e diretti dall'archeologo Jacopo Bonetto, si sono concentrati all'interno del santuario di Apollo allo scopo di ridefinire il suo sviluppo architettonico, che può vantare cinque fasi edilizie, dal 600 a.C. al 600 d.C., con una significativa evoluzione del nucleo di culto, costituito dalla cella, e dei fondamentali apparati esterni dell'altare e dell'heroon, cioè del piccolo monumento in cui seppellire (o simbolicamente venerare) l'eroe fondatore della città, conosciuto alle fonti come Gortys: tra i rinvenimenti, un pregevole reperto costituito da uno statere, ovvero una moneta in argento emessa dalla zecca Knossos e databile tra il 440 e il 360 a.C., recante al dritto il mostruoso ibrido e al rovescio il solito dedalo.

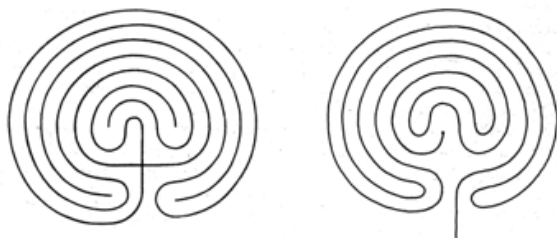
Circa la variabilità delle fonti, l'accento a un ipotetico edificio ricorre forse in una testimonianza scritta non letteraria, molto antica e di non chiara interpretazione, cioè in una tavoletta micenea di terracotta¹³ con l'iscrizione in Lineare B¹⁴ rinvenuta a Cnosso e risalente al 1400 a.C. circa, la cui iscrizione viene generalmente interpretata come "Un'anfora di miele per tutti gli dèi, / un'anfora di miele per la Signora del Labirinto". La Signora può forse essere Arianna, e il Labirinto una costruzione destinata alle danze, articolata in una serie di corridoi, il cui tracciato può magari corrispondere ai disegni di un'altra tavoletta di terracotta della grandezza di una mano, non posteriore al 1200 a.C., rinvenuta nel

¹³ È il n° 205 nella scelta di testi dell'originaria opera di M. VENTRIS - J. CHADWICK, *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge 1959.

¹⁴ Come risaputo, se i Minoici, oltre al sistema ideografico del periodo più antico, detto "geroglifico", utilizzano due differenti Lineari (la A, sillabica, non decifrata, la B decifrata, ampiamente documentata a Cnosso, ma solamente, pare, per registrare conti e annotazioni relativi all'amministrazione del palazzo), è pur vero che anche i Micenei usano una Lineare B – i cui segni derivano dalla suddetta Lineare A e corrispondono essenzialmente a due gruppi, fonetici e ideografici – testimoniata nella Grecia continentale e sopra tutto a Pilo, ma pure a Creta (bensì dopo il 1450): la differenza sostanziale sta nelle due diverse lingue, il cretese nella Lineare B minoica, una forma arcaica di greco nella Lineare B micenea.

palazzo di Nestore a Pilo, con graffito sul rovescio un percorso labirintico, presumibilmente un giuoco.

E qui va sottolineata una cosa: cioè la semplicità e la linearità del tracciato che rappresenta un dedalo “in senso proprio”, per convenzione definito “cretese” dagli specialisti: una forma basilare conosciuta non soltanto in area mediterranea, ma anche in India e in America, articolabile secondo due varianti – a 7 oppure a 11 circonvoluzioni di un unico corridoio, formato da 8 o 12 linee concentriche – forme ambedue esenti da intersezioni o intrichi: a partire dall’ingresso il percorso, obbligato, conduce al centro, dove termina, attraverso le giravolte (o ambagi) che coprono l’intero spazio: una volta conquistato il centro, per tornare indietro e riguadagnare l’uscita basta semplicemente invertire la direzione di marcia:



Una struttura, questa, che si può tranquillamente definire elementare, evidenziata per esempio da Ignazio Burgio: «La caratteristica più curiosa dei labirinti antichi è costituita dal fatto che la maggior parte di queste rappresentazioni arcaiche hanno caratteristiche molto simili tra loro, anche se distanti nel tempo e nello spazio geografico. Sia i labirinti presenti nel Mediterraneo, come quelli scandinavi, indiani, e persino quelli ritrovati in America sono costituiti per lo più da otto linee concentriche formanti un unico corridoio (unicursale) che si ripiega sette volte, con un ingresso/uscita alla base ed un “punto cieco” al centro del disegno, dal quale è necessario rifare all’inverso tutta la strada per recuperare l’uscita. Raramente invece di otto sono costituiti da dodici linee, come il tracciato esistente nell’Isola di Gotland in Svezia, o nel graffito di Sibbo in Finlandia. Può variare anche la forma delle linee, generalmente circolari, ma a volte anche rette, come nel Palazzo miceneo di Nestore a Pilo, nelle monete cretesi del periodo ellenistico, o in un graffito ritrovato a Pompei; ma anche in un frammento di roccia proveniente da Oraibi in

Arizona! Da una parte all'altra dell'Atlantico può cambiare la forma delle linee, ma non il numero di esse (sempre otto) e la stessa stilizzazione quasi "ad albero".¹⁵

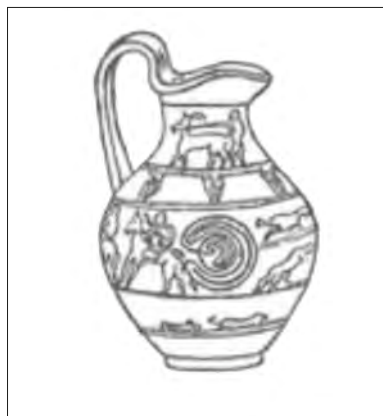
Una struttura semplicissima, dunque. La quale per altro non esclude la presenza, e magari la complessità, di uno o più valori simbolici del dedalo, e lo ricorda lo stesso Burgio: «Alcuni hanno visto... la rappresentazione del cervello umano "in sezione", rifacendosi anche al lontano cannibalismo rituale praticato nella preistoria un po' dappertutto nel mondo. I ricercatori accademici – tra cui gli iconologi, gli studiosi del significato dei simboli – sono invece convinti che il significato del labirinto sia collegato ad antichi culti della fertilità agricola. Ma il ricorrente numero otto (o più raramente dodici) delle linee fa in realtà sospettare la loro connessione con l'astronomia antica: in un precedente articolo (*Gli otto angoli del cielo. Origine, significato e storia degli enigmatici simboli artistici e architettonici ad otto elementi*) si è già fatto notare come molti simbolismi arcaici (specie architettonici) siano da ricondurre al preciso orientamento con le otto direzioni astronomiche stagionali, ovvero i quattro punti cardinali, più le direzioni intermedie che si riferiscono all'alba e al tramonto nei giorni dei solstizi».¹⁶

¹⁵ I. BURGIO, *L'oinochoe di Tragliatella e il "mundus" etrusco-romano: chiavi esoteriche del mistero dei labirinti medievali?* (online).

¹⁶ *Ibidem*. Vd. il seguito: «In età medievale numerose chiese e cattedrali europee si dotarono di rappresentazioni di labirinti, per lo più sul pavimento della navata centrale. Anche qui alcuni (come quello di San Vitale a Ravenna) sono costituiti da otto linee a spirali concentriche. Altri invece da dodici. Uno dei più famosi di questo tipo è quello della Cattedrale di Chartres in Francia: perfettamente circolare, presenta dodici linee nere concentriche (compresi la corona raggiata esterna e il contorno della rosa centrale a sei petali), e dodici corridoi bianchi (compresa la medesima rosa interna) realizzati con 365 pietre di colore chiaro. Altri labirinti del medesimo tipo... sono presenti anche in alcune chiese italiane. Sulla facciata esterna della Cattedrale di Lucca, una lastra di marmo (che forse in origine aveva una collocazione diversa, non escluso il pavimento della chiesa medesima) ne reca inciso uno di piccole dimensioni (50 cm. di raggio), mentre a Pavia sul pavimento della Basilica di San Michele Maggiore è visibile parte di un mosaico raffigurante un labirinto corredato dalle personificazioni dei dodici mesi, e dal Re Anno seduto in trono. Nel 1580 durante dei lavori di ristrutturazione l'altare della chiesa venne rimosso dalla sua sede e spostato in avanti, finendo in tal modo per ricoprire gran parte del labirinto. Ricostruito virtualmente in anni recenti sulla base della parte visibile, appare chiaramente che la sua tipologia è identica a quella dei labirinti di Chartres, Lucca e di altri (come quello della Chiesa di San Pietro a Pontremoli in Toscana). Altra caratteristica comune dei labirinti di Chartres, Lucca, Pavia, ecc. è il loro riferimento alla leggenda di Teseo e del Minotauro. Al centro del labirinto della cattedrale francese fino alla fine del '700 vi era un medaglione in bronzo raffigurante Teseo che uccide il mostro... Sul mosaico della Basilica di Pavia è riprodotto un Minotauro i cui elementi chimerici

In aggiunta a cotali, un'interessante interpretazione è suggerita da Maria Rita Albanesi per un importante reperto archeologico con il dedalo "cretese".

Si tratta della Brocca di Tragliatella, una *oinochoe* databile intorno al 620 a.C. trovata nel 1878 in una tomba in prossimità dell'antica Cere, oggi Cerveteri, e custodita nel Palazzo dei Conservatori a Roma: di produzione etrusca su modelli protocorinzi, è decorata con disegni graffiti disposti in 4 bande orizzontali: la più larga, distesa sul ventre, sviluppa un labirinto a 7 circonvoluzioni (con scritta, da destra a sinistra, la parola *Truia*), dal quale fuoriescono due guerrieri imberbi (forse con ghirlande o copricapi sulla testa): il secondo impugna una lancia, entrambi reggono con la mano destra le redini del cavallo, con la sinistra lo scudo su cui spicca una figura ornitomorfa, un'oca o una gru: davanti a loro procede – o forse danza? – un uomo nudo, senza barba, con un lungo bastone o una lancia, preceduto da sette guerrieri imberbi, probabilmente nudi o con perizoma, ciascuno dei quali impugna tre corte lance e uno scudo rotondo.



sono invertiti: la testa è umana ed il corpo invece taurino, quasi come un centauro. Infine accanto al labirinto della Cattedrale di Lucca vi è una iscrizione in latino che fa riferimento a Teseo e al filo di Arianna: "*Hic quem creticus edit Dedalus est laberinthus de quo nullus vadere quivit qui fuit intus ni Theseus gratis Ariadne stamine vintus*". Per un buon numero di studiosi dunque, anche in età medievale il frequente accostamento figurativo tra i labirinti e la leggenda di Cnosso non sarebbe altro che un'allegoria della Resurrezione, dove il Minotauro sarebbe il simbolo del Male, e la figura di Teseo, il Cristo che trionfa». Sia nel testo sia nella nota i puntini sono miei.

Non ostante la linearità della pianta raffigurata, secondo la studiosa prevale qui l'idea di labirinto come luogo insidioso e impraticabile per chiunque non sia pronto, anche spiritualmente, a fronteggiare il rischio che esso comporta (e a deciptare il mistero che esso racchiude): una rappresentazione simbolica di un percorso di iniziazione, che attraverso le varie circonvoluzioni – probabilmente allusive dei livelli di purificazione interiore via via raggiunti – conduce l'eroe dall'esterno all'interno, dalla periferia al centro, dove appunto il percorso si inverte per riguadagnare l'uscita.

Senza dubbio il *cuore* del labirinto può legarsi al motivo tradizionale del centro inteso quale *origine*, quale *punto di partenza-ritorno* di tutte le cose: ossia a dire, quale *principio primo*, nucleo della realtà sensibile e transeunte, che al contempo sembra racchiudere in sé il mistero della vita oltre la morte – o meglio, della vita che scaturisce dalla morte – sorgente di ricchezza per chi sa e osa penetrarlo: una morte evidentemente iniziatica, passaggio rituale da una condizione a un'altra, via ineludibile quanto ardua per giungere alla patria celeste: non per caso l'Oltretomba è, al tempo stesso, simbolo del viaggio estremo e del ritorno vivificante alla *Magna Mater*, al suo grembo spiraliforme, fulcro di fertilità e rigenerazione.

Anche a dire di Ignazio Burgio, il fatto stesso che l'*oinochoe* provenga da una necropoli può legittimare «l'idea che tutte le raffigurazioni in essa contenute siano... correlate ai culti funerari etruschi, e alle credenze di morte e rinascita in stretta analogia con i riti agrari e astronomico-stagionali... la figura del labirinto sarebbe dunque un'immagine dell'oltretomba e del mondo degli Inferi (come ad es. la figura del labirinto ritrovato a Cuma, all'imbocco dell'«ingresso dell'Ade»), e la parola *Truia*... sarebbe strettamente collegata con il *Troiae Lusus*.¹⁷ Originario dell'Etruria... era

¹⁷ Descritto anche da Virgilio ai versi 553-602 (in part. 580-602) del quinto dell'*Eneide*, in occasione delle onoranze funebri per il padre di Enea, Anchise, deceduto in Sicilia: «Quelli corsero allineati e sciolsero a tre a tre / le squadre, separati i gruppi, e di nuovo richiamati / invertirono la marcia e brandirono avverse armi. / Poi intraprendono rinnovate corse e ritorni, / opposti nello spazio, e intrecciano alterni giri / a giri, e in armi destano figure di battaglia; e ora / scoprono i dorsi nella fuga, ora minacciosi rivolgono / le aste; ora fatta la pace cavalcano in linea. / Come si dice che un tempo il Labirinto nell'alta Creta / ebbe un percorso costruito con cieche pareti, e un ambiguo / inganno con mille vie, per dove un ignoto / e irreversibile errore confondeva le tracce del cammino; / con uguali volteggi i figli dei Teucri aggrovigliano / le orme, e intessono fughe e

un rito eseguito da uomini a cavallo... a cui potevano partecipare soltanto gli "iniziati". Le occasioni in cui si svolgeva erano non solo riti funebri ma anche fondazioni di nuove città. In quest'ultimo caso, la finalità... era l'auspicio che le mura sorte sul solco tracciato dall'aratro rimanessero inviolate, proprio come quelle impendibili della Troia omerica, rappresentate appunto sotto forma di labirinto»: del resto, sostiene lo studioso, «è molto probabile che il *Troiae Lusus* fosse almeno in origine un rito tipicamente funebre. Se lo si praticava anche in occasione della complessa cerimonia di fondazione di una nuova città era perché nel corso di essa... veniva coinvolto anche il mondo degli Inferi, e le anime dei trapassati. Ma non solo, anche le divinità celesti, gli orientamenti astronomici ed il ciclo annuale del sole – secondo le simboliche credenze di morte e rinascita astronomico-naturale – si ritrovavano in questo rito... mescolati» in un'efficace sintesi, «rappresentata dall'importante elemento (labirintico) al centro di ogni città etrusca e romana: il *mundus-umbilicus*»,¹⁸ ossia a dire una buca – solitamente detta *umbilicus* – scavata durante la cerimonia di fondazione delle città etrusche, in cui si collocavano le offerte assieme a un cippo di pietra simbolico, di maniera che potesse assumere la funzione religiosa di asse verticale di comunicazione tra Cielo, Terra, Inferi, oltre che di pre-raffigurazione della nuova città: non per caso su cotale buca veniva poi costruita la piazza del foro, punto d'incrocio delle due vie principali, il *cardo maximus* (nord-sud) e il *decumanus maximus* (est-ovest).

«Se dunque – osserva ancora Burgio – il pozzo centrale di una città costituiva un canale di comunicazione fra i tre mondi, il Cielo, la Terra e gli Inferi, fra gli dei, gli uomini ed i trapassati che vivevano sottoterra, nella loro città», questa, «fisicamente e figurativamente, poteva apparire come un vero dedalo, e dunque il simbolo del labirinto poteva adeguatamente raffigurarla. Ai trapassati e alle divinità sotterranee in genere

battaglie per gioco, / simili ai delfini che nuotando per i liquidi mari / solcano il mare Carpatico e il Libico e giocano tra le onde. / Codesta foggia di corsa e queste gare per primo / Ascanio, quando recinse di mura Alba la Lunga, / riprese e insegnò a celebrare agli antichi Latini, / al modo di lui fanciullo e della gioventù troiana; / gli Albani la insegnarono ai loro; di qui in seguito l'accorse / la massima Roma, e conservò il patrio costume; / e Troia si dicono ora i fanciulli, e schiera troiana» (trad. di L. CANALI).

¹⁸ I. BURGIO, *L'oinochoe di Tragliatella*, cit. I puntini sono miei.

veniva offerta... la danza rituale del “*Troiae Lusus*” come auspicio per la perenne protezione» del nuovo sito: di fatto, il *mundus-umbilicus* «era il punto centrale del macrocosmo ideale costituito dalle coordinate astronomiche stagionali individuate sull’orizzonte, nonché del ciclo diurno del sole in verticale (alba, mezzogiorno, tramonto), che si riflettevano sulla pianta topografica della città dei vivi», sezionata dalle due vie principali: di conseguenza «la riproduzione simbolica degli otto punti celesti dell’orizzonte (cardinali e solstiziali) potrebbe costituire la spiegazione delle otto spire concentriche che ricorrono costantemente fra i labirinti antichi in tutto il mondo». ¹⁹

Si tratta certo di considerazioni illuminanti, che consentono di interpretare gli stessi fregi sulla Brocca di Tragliatella con l’analogia tra il ciclo stagionale e la vita umana di nascita-morte-rinascita, seguita più o meno da tutte le religioni antiche: e giustappunto in cotale prospettiva si spiegano bene i due cavalieri, sui cui scudi circolari figurano forse delle gru: se infatti lo scudo in sé, arma essenziale di difesa e di protezione, rappresenta con la sua circolarità l’universo svolgendo pure una funzione apotropaica contro i nemici e le forze negative in genere, di rilievo è anche la presenza delle gru, cui Omero paragona i guerrieri quando, schierati in battaglia, lanciano il reboante grido di sfida: in più, il gagliardo volatile diventa emblema di trasformazione e di immortalità, compiendo la sua migrazione ciclica in autunno e il ritorno in primavera, momento di rigenerazione per eccellenza.

Come noto, se le prime celebrazioni della ridente stagione si perdono nella notte dei tempi – e infatti le più remote tracce dello Sham El-Nessim egiziano, festeggiato ancora oggi,²⁰ risalgono a 4.700 anni fa – per

¹⁹ *Ibidem*. Vd. il prosieguo: «Non è escluso nemmeno che il simbolo in origine avesse una funzione di meridiana solare, analogamente ai “cronografi” circolari in ceramica o in pietra uno dei quali appartenente al IV sec. a. C. venne scoperto sul Monte Bibeles vicino Bologna (in area celtica, ma confinante col territorio etrusco). E se si considera che gli antichi assegnavano ad ogni settore del cielo un valore propizio (come l’oriente) o nefasto (come il tramonto) così anche le tre dimensioni verticali metafisiche – Cielo-dei, Terra-mortali, Inferi-trapassati – erano rappresentate “in piano” nel medesimo simbolo del labirinto-orizzonte: ad Est il mondo degli dei superiori, al Sud quello degli uomini e della natura, ad Ovest il mondo dei trapassati».

²⁰ Il giorno d’inizio della primavera continua a essere festa nazionale in vari Paesi, tra cui il Giappone e l’India, dove a esaltare la rinascita floreale il rito dello Holi prescrive di dipingersi il volto con tanti colori: suggestiva e densa di mistero specie la cerimonia del sito maya di Chichén

l'antica greccità bastano i Misteri di Eleusi, con il rapimento di Kore – generata da Demetra²¹ con il fratello Zeus – ad opera di un altro fratello, Ade, signore degli Inferi: come ricorda *e.g.* Giuliana Pistoso in un pregevole volumetto edito da Luciana Tufani, la misera madre «vaga disperata alla ricerca della fanciulla scomparsa», e nel lungo girovagare, «rievocato dalla processione dei suoi seguaci, da Atene ad Eleusi, viene confortata da Atena Poliade simbolo stesso della città»: incontra però anche Iacco, cioè Dioniso/Bacco, e l'oscena Iambe,²² che la provoca al riso con l'esibizione delle proprie nudità, «lasciandoci intravedere riti femminili più antichi tutt'altro che tranquilli e codificati». Con tutto ciò, a dispetto dell'ospitalità eleusina il dolore di Demetra «per la perdita della figlia è tanto grande da provocare l'appassire e spegnersi sulla terra di ogni vegetazione. Di fronte alla minaccia della morte per fame di tutto il genere umano», il sommo Zeus esorta Ade a restituire Kore, «ora divenuta Persefone, alla madre. Questi acconsente a patto che la fanciulla ritorni almeno tre mesi all'anno negli Inferi. E così avviene.²³ La stasi invernale è simbolizzata

Itzá, in Messico, dove nel giorno dell'equinozio – quando, cioè, all'equatore i raggi del Sole cadono sulla Terra con un perfetto angolo di 90° – le ombre del tempio di Kukulkan disegnano sul terreno un grande serpente piumato, il Quetzalcoatl.

²¹ Ovvero la Terra Madre (att. *De*, dor. *Da = ge*, “terra” + *meter*, “madre”), dea della natura, della fecondità, delle messi, là dove Gaia o Gea rappresenta il Pianeta Azzurro come elemento cosmico.

²² Figlia di Pan e di una Ninfa, Eco, Iambe è ancella o, secondo un'altra versione, figlia del re di Eleusi, Celeo, e di Metanira, che affida appunto a Demetra, travisata da vecchia mendicante, la cura del figlio Trittolemo o Demofonte: alla dea, rivelatasi, la regina assieme al marito erige un tempio, originando il culto eleusino.

²³ Secondo una variante mitica pure Adone, benché maschio, è coinvolto in una vicenda analoga: come rammenta la stessa Pistoso, «divinità di origine vicino-orientale», l'avvenente giovane «è il frutto della unione incestuosa del re di Cipro Kinyras con sua figlia Smyrna o Myrrha, tramutata per punizione... in un albero, l'albero della mirra. Appena nato, o meglio appena uscito dalla corteccia dell'albero, Adone rivela la sua straordinaria bellezza e la dea Afrodite se ne innamora a tal punto da consegnarlo a Persefone perché lo nasconda, finché non sarà... adulto, nel Regno dei Morti, sottraendolo così alla cupidigia delle altre donne o dee. Senonché anche Persefone... si innamora di lui e non vuole più restituirlo ad Afrodite. Seguono i soliti patteggiamenti che approdano alla ricomparsa-resurrezione di Adone sulla terra per tre stagioni, ad eccezione della quarta, cioè l'inverno, in cui il giovane deve ritornare agli Inferi. Oltre a questo mito, il più diffuso è quello di Adone, amante riamato di Afrodite, che viene ferito da un cinghiale durante una battuta di caccia»: muore «sulla riva del fiume Oronte e il suo sangue si mescola alle acque colorandole in rosso. Vi sono altre numerose varianti» della dipartita, tra cui «la più interessante: Adone sarebbe morto crocifisso per ordine della crudele Persefone che intendeva punirlo così della sua fedeltà ad Afrodite (Auson. Cup. cruc. 56/58)», G. PISTOSO, *Erodiade e Gesù*, Ferrara 1998 (puntini miei). Sui riti in onore di Adone vd. pagine 27-29.

dall'assenza-morte» di Persefone/Proserpina «(la spiga del grano) e il suo ritorno-resurrezione segna l'arrivo della primavera». ²⁴

Tornando dunque alla Brocca di Tragliatella, anche sulla base di tali considerazioni è plausibile che i due cavalieri, uscendo dal labirinto, possano rimandare all'esperienza del *centro* quale esperienza di morte e rinascita individuale: il cavaliere – ossia l'uomo in dialettico rapporto con il cavallo, in quanto lo guida ma è a sua volta da esso portato – ritorna nei miti quale unità simbolica di aspetti vitali, istintuali, ctonii, e di aspetti spirituali, celesti: la battaglia che il cavaliere deve combattere non è solo un conflitto esterno contro i nemici fisici, ma è sopra tutto una battaglia spirituale, una psicomachia contro il Male per il trionfo del Bene: il cavaliere deve essere quindi un iniziato che sa (e vuole) affrontare la morte intesa come presagio di un avvenire futuro, in ciò coadiuvato dal fedele equino, animale chiaroveggente e psicopompo quanti altri mai. ²⁵

Ancora al riguardo del labirinto, si potrebbero ovviamente ricordare altre formule ermeneutiche: e tuttavia, bypassando il discorso su quale o quali siano i suoi valori simbolici, la domanda fondamentale per la minoica isola è: come si arriva, da una struttura semplice, lineare, nient'affatto inquietante quale il dedalo “in senso proprio” o “cretese”, alla concezione, altrettanto se non ancor più diffusa, dell'Irrgarten, cioè di un edificio, o per lo meno di una porzione di spazio, un luogo, intricato e difficilmente percorribile in quanto intreccio periglioso di vie (in

²⁴ *Ibidem*, pp. 15-16. Vd. il seguito: «I riti eleusini, oltre alla processione da Atene a Eleusi cui poteva partecipare chiunque, comprendevano i Misteri veri e propri tenuti durante la notte nel recinto del santuario» a cui partecipavano esclusivamente gli iniziati, *mystai*. «Su quanto accadesse in realtà, alla poca luce delle fiaccole, si hanno notizie confuse: un pasto sacro, presieduto da una sacerdotessa, durante il quale veniva mangiato del pane e bevuto» il *kykeon* – «un robusto beverage con cui gli eroi omerici si ritemprano dalle fatiche della guerra – «un matrimonio sacro; una resurrezione; forse la rappresentazione scenica del rapimento... Gli iniziati credevano che la loro devozione sarebbe stata premiata dalle due dee con la protezione in vita e con la felicità dopo la morte. “Chi fra i mortali ha visto questi riti è felice mentre chi non vi ha partecipato avrà sorte diversa, distrutto nelle tenebre» (p. 16). Emblematici sul ciceone sia il libro undicesimo dell'*Iliade*, con Nestore e Macaone condotti dalle cavalle di Neleo fuori dalla mischia, in salvo nella tenda: «E una bevanda preparò loro Ecamede riccioli belli... fece il miscuglio la donna pari alle dee / con vino di Pramno; vi grattò sopra cacio caprino / con una grattugia di bronzo, versò la bianca farina / e li invitò a bere, quand'ebbe fatto il miscuglio» (versi 624; 638-641), sia il decimo dell'*Odissea*, con l'itacense e i compagni accolti dalla maga Circe: «Li condusse a sedere sopra troni e divani / e per loro del cacio, della farina d'orzo e del miele / nel vino di Pramno mischiò» (versi 233-235). I puntini sono miei.

²⁵ Vd. determinatamente M.R. ALBANESI, *Il fregio dell'oinoche di Tragliatella* (online).

edifici o giardini, poco importa)? Un intreccio che comporta la scelta, inevitabilmente difficile, tra i tanti possibili percorsi, con il conseguente fortissimo rischio, e dunque con l'ossessiva angoscia,²⁶ di smarrirsi? A probabile risposta, l'intervenire, giustappunto Creta, di una sovrapposizione di concetti che, in base alle fonti superstiti, sembra risalire al secolo terzo a.C., con l'*Inno a Delo* di Callimaco di Cirene.

Non poche infatti sono le testimonianze letterarie, vere o presunte, sul minotaurico percorso, a cominciare dall'*Iliade*, che si riferisce però non a un edificio bensì a una danza – o forse a un tracciato per i danzatori? o forse a uno spazio a essi destinato? – senza definirlo *labyrinthos*, bensì *choros*: sono i versi 590-605 del diciottesimo libro, concernenti il nuovo scudo forgiato da Efesto per Achille: li riporto, come gli altri citati da Omero, nella traduzione di Rosa Calzecchi Onesti:

E una danza vi ageminò lo Storpio glorioso; / simile a quella che in Cnosso vasta un tempo / Dedalo fece ad Ariadne riccioli belli. / Quei giovani e giovanette che valgono molti buoi, / danzavano, tenendosi le mani pel polso: / queste avevano veli sottili, e quelli tuniche / ben tessute vestivano, brillanti d'olio soave; / ed esse avevano belle corone, questi avevano spade / d'oro, appese a cinture d'argento; / e talvolta correvano con i piedi sapienti, / agevolmente, come la ruota ben fatta tra mano / prova il vasaio, sedendo, per vedere se corre; / altre volte correvano in file, gli uni verso gli altri. / E

²⁶ Viene qui alla mente la Gorgone Medusa, che notoriamente impietrisce chiunque osi fissarla negli occhi: ergo, sia pure con differenti modalità, uccide tanto quanto il Minotauro e/o il labirinto che lo imprigiona: di fatto, «alla radice di ambedue i miti (fortunatissimi nei secoli) sta una trasgressione di ordine sessuale: la violenza di Posidone ai danni dell'avvenente Gorgone, nel primo, l'amplesso adulterino di Pasifae con il toro stupendo, dono dello stesso Posidone, nel secondo; comune a entrambi, e forse non casuale, la presenza del dio delle acque – un elemento da sempre ritenuto infido, malcerto, decisamente “altro” rispetto alla concretezza e alla solidità della terra; ambedue le violazioni producono un ibrido disgustoso, rispettivamente Medusa anguicrinata e il Minotauro; tutti e due i mostri, benché in differente maniera, sono causa di morte; in entrambi i casi, la fine è preceduta da un incontrollabile status di smarrimento, di vertigine, da una mancanza progressiva di lucidità e di autocontrollo: in breve, dal sopraggiungere del delirio che segna la perdita dell'equilibrio razionale fino al totale annichilimento dell'Io; in entrambi i miti la morte provocata dai mostri è inevitabile, se non a patto della loro stessa uccisione: la quale in entrambi i miti avviene per mano di un grandissimo eroe, rispettivamente Perseo e Teseo, collegati a due tra le più importanti città della Grecia, la peloponnesiaca Argo e l'attica Atene. Si tratta di una serie di elementi – e di suggestioni – che non sembrano affatto trascurabili e che sono perciò da tenere nel debito conto», L. LANZA, *Immagini dall'antico tra archeologia e letteratura*, “Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso” 25, anno accademico 2007/08, p. 320.

v'era molta folla intorno alla danza graziosa, / rapita; due acrobati intanto / dando inizio alla festa roteavano in mezzo.

Come si vede, il passaggio epico precisa che la danza istoriata è “simile” alla danza cnosia di Dedalo, non con essa coincidente: non di un unico ballo quindi si tratta, bensì di due balli distinti, e lo evidenzia per esempio Luciano di Samosata, in Siria (120 d.C. circa):

Dato che le conosci bene, tralascio la danza che Omero concepì per Arianna nel canto dello scudo e quella corale che Dedalo ideò per lei.²⁷

Nel medesimo libro dell'*Iliade* il *choros* di Arianna figura per terzo, dopo il ballo nuziale al suono dei flauti e delle cetre (versi 494-496)²⁸ – in seguito dettagliatamente descritto da *Lo scudo di Eracle* pseudoesiodeo (versi 276-284)²⁹ – e dopo il ballo campagnolo che si svolge in autunno, al tempo della vendemmia (versi 567-572).³⁰

Esiste poi un altro ballo, collegato al mito minoico tanto da essere spesso confuso con le occorrenze iliadiche: testimoniato nel secolo terzo a.C. dal poeta di Cirene, coinvolge in prima persona l'eroe liberatore:

Asteria profumata, attorno a te le isole / fecero cerchio e a guisa di coro ti cinsero: / né, silenziosa o quieta, folto di chiome / Espero ti vede, ma sempre intorno risonante. / Gli uni cantano il nome del vegliardo Licio, / che a te da Xanthos recò Olen fatidico: / le danzatrici battono con il piede il saldo terreno. / E proprio allora si carica altresì di corone la sacra statua / di Cipride antica, celebrata, che una volta Teseo / innalzò assieme ai fanciulli, quando navigava di ritorno da Creta: / ed essi, sfuggiti al selvaggio muggito

²⁷ Luciano, *La danza* 13 (trad. di M. NORDERA).

²⁸ «Giovani danzatori giravano, e fra di loro / flauti e cetre davano suono; le donne / dritte ammiravano, sulla sua porta ciascuna».

²⁹ «Le ancelle avanzavano fiorenti di bellezza, dietro venivano i cori giocosi. Gli uni, alla musica delle zampogne sonanti, mandavano dalle tenere labbra un canto e l'eco ne risonava d'intorno; le altre intessevano incantevoli danze al suono delle cetre. Altri giovani, da un'altra parte, s'aggruppavano gioiosi al suono del flauto: avanzavano festanti fra danze e canti, sorridenti e docili ai suonatori di flauto» (trad. di L. MAGUGLIANI).

³⁰ «Fanciulle e giovani, sereni pensieri nel cuore, / in canestri intrecciati portavano il dolce frutto / e in mezzo a loro un ragazzo con una cetra sonora / graziosamente sonava e cantava un bel canto / con la voce sottile; quelli battendo a tempo, / danzando, gridando e saltellando seguivano».

e al feroce figlio / di Pasifae e alla sede tortuosa del labirinto ricurvo, / o signora, intorno al tuo altare al suono della cetra / in cerchio danzarono, e Teseo guidò la danza.³¹

È questa la famosa “danza delle gru” ricordata pure da Luciano a 2. 34 e, prima di lui, accuratamente descritta da Plutarco di Cheronea, vissuto come è noto tra il primo e il secondo secolo d.C.:

Salpato da Creta, Teseo giunse a Delo, e dopo aver compiuto i sacrifici in onore del dio e collocato la statua di Afrodite che aveva ricevuto da Arianna, celebrò la danza che ancora oggi si dice [...] sia celebrata dai Deli, a imitazione dei meandri del Labirinto e dei movimenti di uscita compiuti secondo un ritmo alternato. Questo tipo di danza, secondo Diccarco,³² è chiamato dai Deli «della gru».³³ Egli danzò intorno all’altare detto Cheratone, in quanto interamente composto di corna sinistre.³⁴

Un ballo di forte rilievo simbolico e culturale: il quale, per l’archeologia, ricorre ad esempio nel grande cratere a figure nere con anse a volute datato al 570 a.C. circa, capolavoro della ceramografia attica arcaica, denominato Vaso François dall’archeologo Alessandro François, che nel 1845 lo scopre a Chiusi ridotto in frammenti: un’iscrizione dipinta riportata due volte – la prima con due frasi verticali inserite nella scena delle nozze di Peleo e Teti, la seconda, non interamente conservata, sopra la nave dipinta sul collo – immortalava gli autori, il ceramista Ergotimos e il ceramografo Kleitias: le scene mitologiche o decorative, incentrate sul ciclo narrativo di Achille e del padre Peleo, si dispiegano su sette registri sovrapposti: sul collo del cratere l’ardimentoso figlio di Egeo funge da

³¹ Callimaco, *Inno a Delo* 300-313 (trad. mia).

³² Uno dei più autorevoli allievi diretti di Aristotele, vissuto nella seconda metà del secolo quarto a.C.

³³ Vd. per esempio M. DETIENNE, *La grue et le labyrinthe*, “MEFR” 95, 1983, pp. 541-553; C. AMPOLO in Plutarco, *Le vite di Teseo e di Romolo*, a cura di C. A. - M. MANFREDINI, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1988, pp. 228-229.

³⁴ Plutarco, *Vita di Teseo* 21. 1-2 (trad. di M. BETTALI): secondo Esichio di Alessandria (secolo quinto d.C.), direttore e primo ballerino è il *geranoylkos*: il ballo viene associato alle gru non solo per la somiglianza tra le figurazioni composte dai ballerini e dagli stormi di uccelli, ma anche per la collocazione dell’evento nella stagione delle migrazioni, cadendo appunto in autunno la cerimonia di lutto per Arianna.

collegamento tanto con il ballo cretese, rappresentato nella fascia superiore, quanto con la Centauromachia, posta al di sotto: sul lato posteriore della fascia c'è lo sbarco di Teseo sull'isola di Delo, dove i giovani ateniesi, insperatamente liberati e messi in salvo, danzano al cospetto dell'eroe salvatore, che conduce la danza suonando la lira: di fronte a lui, Arianna: a sinistra s'intravede in arrivo la nave ateniese, per ricondurli in patria.³⁵

Senza dubbio importanti, le evidenze archeologiche finora richiamate: e tuttavia sostanzialmente ininfluenti per la soluzione del problema di fondo: quando e perché, in quale modo interviene per Creta il miscuglio tra l'ipotizzato dedalo "in senso proprio" e l'Irrgarten? Al momento, l'unica indicazione precisa sembra essere la callimachea «sede tortuosa del labirinto ricurvo» (verso 311 dell'*Inno a Delo*), che autorizza una datazione al secolo III a.C.: se poi la tipologia del maze quale Irrgarten, oltre che in Plutarco, è documentata altrove, ciò accade in autori, sia greci sia latini, più tardi rispetto a Callimaco oppure, se precedenti (Erodoto), in brani che non instaurano collegamenti con Creta: tra tanti si può ricordare, di pieno primo secolo d.C., Plinio il Vecchio,³⁶ che menziona tutti assieme i quattro labirinti dell'antichità, compreso l'ipotetico edificio cnosso,

³⁵ Vd. determinatamente M. TORELLI, *Le strategie di Kleitias. Composizione e programma figurativo del vaso François*, Mondadori, Milano 2007, che prende in esame il ciclo iconografico del manufatto, interpretando i miti di Achille e Teseo quali perfetti esemplari della vita aristocratica.

³⁶ Oltre tutto, teste unico per l'edificio tirrenico – forse individuabile nel grande tumulo di Poggio Gaiella – «che si fece costruire il re dell'Etruria Porsenna per usarlo come sepolcro, e insieme perché si possa dire che gli italici sono superiori ai re stranieri anche in vanità. Siccome la sua favolosa grandiosità eccede ogni limite, ci serviremo, nel descriverlo, delle parole di Marco Varrone: "Il re venne sepolto presso la città di Chiusi, in un luogo in cui ha lasciato un monumento di forma quadrata fatto di blocchi di pietra squadrate: ogni lato è lungo trecento piedi ed alto cinquanta. All'interno di questa pianta quadrata si sviluppa un labirinto inestricabile, costruito in modo tale che se qualcuno vi si introduce senza un gomito di filo, non riuscirebbe più a ritrovare l'uscita. Al di sopra di questa base quadrata si elevano cinque piramidi, quattro agli angoli ed una centrale, che sono larghe alla base settantacinque piedi ed alte centocinquanta; come coronamento, hanno sulla punta un disco di bronzo e un unico baldacchino ricurvo che si sovrappone a tutte e cinque e al quale stanno appese, rette da catene, delle campanelle (quando il vento le agita, diffondono il loro suono a grande distanza, come un tempo succedeva a Dodona); al di sopra di questo disco stanno quattro piramidi alte ciascuna cento piedi, e sopra di esse un'unica piattaforma con cinque piramidi". Di queste ultime – avverte il naturalista – Varrone ebbe pudore a dichiarare l'altezza: fantasiose tradizioni etrusche dicono che questa altezza sarebbe stata pari a quella del resto dell'edificio. Fu una vana follia, aver cercato la gloria con una spesa che non sarebbe servita a nessuno, e aver stremato per di più le forze del regno – col risultato che la gloria maggiore andò poi all'architetto», Plinio, *Storia naturale* 36. 91-93. I brani pliniani sono tradotti da Rossana Mugellesi.

anche per lui, come per Diodoro Siculo,³⁷ traente origine dal complesso egiziano attribuito ai Dodici Re – una delle meraviglie del mondo, tempio fastoso nonché centro del potere faraonico,³⁸ inventariato pure, nel secolo quinto a.C., da Erodoto di Alicarnasso (2. 148); nel secolo primo a.C., da Strabone di Amasia (*Geografia* 17. 1. 37); nel secolo primo d.C., da Pomponio Mela (*Chorographia* 1. 56).

Scriva il Comense:

Non c'è dubbio, comunque, che Dedalo prese questo come modello del labirinto che costruì a Creta, ma ne imitò soltanto la centesima parte che contiene giravolte e andirivieni inestricabili: non è come vediamo raffigurato nei pavimenti o nei giochi dei bambini in Campo Marzio, dove in breve spazio si sviluppa un itinerario di parecchie miglia, bensì vi sono aperte parecchie porte, che traggono in errore chi cerca di andare avanti e fanno tornare sempre agli stessi percorsi sbagliati. Questo di Creta fu il secondo labirinto dopo quello d'Egitto, il terzo fu a Lemno ed il quarto in Italia, tutti coperti da tetti di pietra levigata.³⁹

Di siffatto tenore, la testimonianza pliniana: la quale però, per il particolare della copertura lapidea, è in manifesto contrasto con la tradizione – riferita e.g. dall'*Epitome* pseudoapollodorea – sulla fuga di Dedalo e Icaro dall'alto del famigerato palazzo-prigione:⁴⁰

³⁷ Il primo, a quanto mi risulta, a collegare i due edifici nel secolo primo a.C.: «Mendes, che qualcuno chiama Marros... non compì neanche una sola azione di guerra, ma si fece costruire come tomba il cosiddetto Labirinto, non tanto meraviglioso per la dimensione delle opere, quanto inimitabile per perizia tecnica, poiché chi vi entra non è poi capace di trovare facilmente l'uscita, a meno che non abbia una guida che sia assai esperta della struttura. Affermano che anche Dedalo, approdato in Egitto, ammirò la tecnica costruttiva di quest'opera e fabbricò un labirinto uguale a quello egiziano per Minosse, che regnava a Creta, nel quale secondo quanto racconta il mito si trovava il cosiddetto Minotauro. Comunque, il labirinto cretese scomparve completamente, sia che sia stato un qualche sovrano a raderlo al suolo, o che il tempo abbia danneggiato l'opera, mentre quello egiziano ha conservato intatta la sua intera struttura fino alla nostra epoca», Diodoro Siculo, *Biblioteca storica* 1. 61 (trad. di M. ZORAT). I puntini sono miei.

³⁸ Secondo Manetone iniziato, in realtà, da Amenemhet III della XII dinastia e continuato da sua figlia, regina dal 1791 al 1788 a.C.

³⁹ Plinio, *Storia naturale* 36. 85-86.

⁴⁰ Confutata per esempio, tra i moderni, da M. DETIENNE, *La grue*, cit., pp. 551-552. Vd. pure note 55 p. 551; 56 p. 552.

Quando seppe della fuga di Teseo e di quelli che erano con lui, Minosse rinchiuse nel labirinto Dedalo, il colpevole, insieme al figlio Icaro.

Ma l'artista

fabbricò delle ali per sé e per suo figlio: a Icaro che si era levato in volo, raccomandò di non andare né verso l'alto, perché il sole non sciogliesse la colla e facesse staccare le ali, né rasente il mare, perché le ali non si staccassero a causa dell'umidità. Ma Icaro, affascinato e dimentico delle raccomandazioni paterne, si lasciava portare sempre più in alto; la colla si sciolse, lui precipitò nel mare che dal suo nome viene chiamato Icario, e morì.⁴¹

Una questione di indubbio interesse: e tuttavia evidentemente estranea a questo lavoro.

⁴¹ Così Apollodoro, *Epitome* 1. 12-13 (trad. di M.G. CIANI).

INVENTARIO ANALITICO DEI MANOSCRITTI DEL MUSEO DI ASOLO¹

GABRIELE FARRONATO

Relazione tenuta il 1° febbraio 2019

A Franco Antiga (1944-2020)*

Abstract

Non esisteva alcun inventario formale o informale a cui riferirsi prima del 1981, prima che lo scrivente iniziasse il riordino dell'archivio storico denominato AMA. Materiale disperso, sparito come il caso del Lugato e di altri. Il Comacchio ha ottenuto per il Museo l'originale del Furlani. Il Furlani donò nel 1718 il suo manoscritto alla sua patria. È un piccolo corpus che potrebbe essere aumentato con altre donazioni, come il deposito del Diario Basso di fine Settecento. L'infaticabile Bailo poté recuperare il primitivo codice del libro Rosso, ora MS. 1079 della Biblioteca comunale di Treviso.

* Franco Antiga è sempre stato attento alle iniziative culturali locali e ad aperture più ampie a livello nazionale. Lo voglio ricordare per i suggerimenti che mi dava per scelte editoriali.

¹ Non si è trovato prima del 1981 alcun inventario dei manoscritti, ma solo un elenco dattiloscritto di libri. Difficile per me inesperto nella catalogazione "saper leggere" tutti gli aspetti tecnici, ma penso che serva "spiegare" l'impegno di tanti cultori ed eruditi o storici su Asolo. È da augurare che il Comune ricordi con la toponomastica stradale almeno i principali.

4 agosto 1463, Asolo

Parte del consiglio che deplora la mancanza di manoscritti di storia patria

alla quale si procurò di ovviare incaricando con vincolo di giuramento l'anima de Cittadini che chiunque avesse o possesso o notizia di scritture che concorressero al pubblico, al pubblico le consegnasse o le rivelasse. Ciò che con tale attentato si riccuperasse, non sò; sò bene, che l'anno 1509 l'insolvenza de Villani resa fanatica dalla licenza della guerra le la Lega di Cambrai, allora gravante, pose fuoco la cancelleria e coll'incendio di quella consunse le memorie, che vi potevano esser raccolte.²



Gaspero Furlani notaio, autore del ms. 9 presso AMA (archivio del Museo di Asolo, concessione in data 3.9.2020), disegno 18, Lapide di Titus Firmius Tarvisanus. A corredo della sua ricerca, il Furlani ci ha lasciato alcuni disegni di reperti archeologici

² AMA, Ms. 9, Furlani Gasparo, *Notizie d'Asolo antico*, 1718, introduzione c. III.

Un problema per i borghi storici dove la ricerca archivistica è spesso assente, si fa di necessità virtù. Il Furlani incappa pure lui in qualche topica, ma per quei tempi è stato un maestro, imitato anche da studiosi bassanesi. Il Furlani continua

Non si può negare che per Asolo nelle case tutte delle famiglie più vecchie si siano ritrovate alcune Croniche, manoscritte in vecchio carattere d'uno o più autori anonimi, le quali, per quanto discernere, anno avuto la sua propria origine nel secolo XIV; ma queste anno più tosto danneggiato che soccorso le cose nostre, perché nelle materie più antiche et importanti si sono scoperte infarcite di parte di cose mancanti di verità, di chiarezza per colpa di semplicità, e parte di mere favole e sogni, avendo avuto l'adulazione o non so qual altra detestabile passione, la temerità d'avvelenare la storia colle bugie, ingannando non solo i cittadini, il quale non fu difficile che si lasciassero acciecare dall'amor falso della patria, ma anco alcuni scrittori esteri che commentando nelle loro storie queste menzogne accreditarono l'ignobilità del vetro per vere e legittime gioie.³

La pubblicazione di questo contributo sta favorendo il recupero per l'Archivio dei cinque volumi manoscritti del Guerra Ludovico

³ AMA, Ms. 9, Furlani Gasparo, *Notizie d'Asolo antico*, 1718, c. IIIv.

Dichiaro in pubblica forma che il presente
 manoscritto di Gaspare Furlani, Notizie di
 Asolo antico, è di proprietà del Conte Trieste
 fu. Pietro, da restituire si ad ogni loro richiesta.
 Ap. o
 7 Febr. 1883
 Pacifico Scomazzetto
 fu. Antonio
 N. B. Manca, parte del Cap. XVIII, tutto il XIX, e parte
 del XX, come può riscontrarsi dai numeri delle pagine sotto prima
 che mi fosse consegnato.
 Completate Cap. li XIX e XX col manoscritto del
 Cominale - 6 Feb. 1928 P. Trieste

AMA, Ms. 9. Gaspare Furlani, *Notizie d'Asolo antico*, Ms. 1718, pp. 224 originale. Nel 1718 l'autore, un notaio, lo dona alla sua patria, ma poi finisce in casa Trieste, coloro che detenevano legalmente dal 1664 parte dell'archivio vecchio della magnifica comunità (cioè quello dei cittadini). Alla fine però i Trieste lo ritengono una cosa loro e nel 1883 lo prende in prestito Pacifico Scomazzetto farmacista ed ex assessore. Nel 1969 don Luigi Comacchio, autore di 34 volumi storici di Asolo, lo ha "donato" al Museo civico avendolo ricevuto dalla signora Anna Antonelli vedova del conte Pietro Trieste, libro che viene consegnato nel 1985 per interessamento del dott. Corrado Fabris, direttore onorario dell'Istituto. Il nob. Fietta Bartolomeo provveditore della Terra di Asolo, aveva presentato questa *Historia* in consiglio di Asolo il 23 dicembre 1718 (Liber partium, XX, c.61).

Nel bollettino del Museo di Bassano, anno VIII, luglio-settembre 1911, pp. 82, ad un articolo storico del dott. Alfredo Donà si legge:

(9) Z. Lugo, *Antichità di Bassano*, vol. II, lib. II, pag. 54.
 (9) Lugato, *Vita di Caterina Cornelia, regina di Cipro, di Gerusalemme, di Armenia et di Asolo*: pag. 101, ms. del Municipio di Asolo. Non fa meraviglia questo fatto quando si pensi che nel 1511 i tedeschi rinnovarono la rappresentazione di queste scene di terrore a Lonigo. Zoiano, ms. di varie storie. Biblioteca del seminario vescovile di Padova, cod. 189.
 (10) Z. Lugo, ms. c. pag. 54.

La nota 9 illustra che il libro scomparso era del Museo

Ms. 1.

AURELIO E MARINO FAROLFO fratelli + Farolfo Farolfo nipote e copiatore, *Origine della famiglia nostra Farolfa et sue attioni et avvenimenti* (inserzioni passim di Farolfo Farolfo, nipote dei due), pp. 514 + 2; sec. XVII. Elencato in Inventario A 45. Il volume è stato riconsegnato dallo studioso don Luigi Comacchio nel 1985. Misure base mm 209 h mm 308 spessore mm 40. Il testo ha in media 26 righe di mm 120 di estensione.

CONSERVAZIONE: quasi buona, mancano le pagine finali; infatti a p.514 si nota che il testo è interrotto.

IDENTIFICAZIONE: Il dottore in legge, Aurelio Farolfi (1569ca-1630) scrive le prime 111 pagine, ricopiate poi dal fratello Marino (1582-1654) notaio. Di Marino esiste l'atto di battesimo del 24.7.1580 presso l'archivio prepositurale, ma non quello di Aurelio (caduto o battezzato altrove).

CONTENUTO:

Racconta la storia dell'origine della famiglia e le vicende cittadine seguite, partendo dai ricordi d'infanzia arriva sino al febbraio 1641.

EDIZIONE: Il manoscritto è stato pubblicato a cura della Associazione Veneta per la storia locale a cura di Ida Gasparetto che riprende la sua tesi. *Origine della famiglia nostra Farolfa (Asolo, 1460-1461)*, Sommacampagna, Cierre, 1999, pp. 304. Si presti attenzione a quanto esposto dalla curatrice (p. 33) ove informa che, essendo la carta 178 e 179 ripetuta, si è apportata una modifica rispetto all'originale. A p. 33 le note di premessa del manoscritto e la nota 42 di p. 38 per l'inserimento di Farolfo Farolfo.

Luigi Comacchio è il primo grande utilizzatore di questo manoscritto.

Si deve tener presente che la grafia di Aurelio Farolfi, avvocato (diversa da Aurelio autore dello Zibaldone di cui ms. 19) è possibile per mezzo di altro manoscritto acefalo intitolato "Consilia" ossia una raccolta di pareri: attualmente in quel Ms. ci sono c. 345 (118 ripetuta), acefalo e della misura di mm 233 x 342. Proprietario è il sig. Enzo Scotti di Cavaso che l'ha acquistato. Di questo manoscritto ne parla anche il Pivetta e ciò significa che è passato di mano più volte. Il manoscritto dovrebbe essere copia di Farolfo Farolfo che lo ha rivisto e aggiornato.

Ms. 2

AURELIO FAROLFI, *Poesie fantastiche*, cc. 88, sec. XVIII (sonetti), fino 1717 (?)

PROVENIENZA: museo inv. 1968/A 2 e B 69

MISURE IN MM: base 198 h 285

CONSERVAZIONE: buona. Mancano carta n.° 43 e n.° 46

IDENTIFICAZIONE: Aurelio Farolfi, dott. in legge (1636, padre di 15 figli e figlio di cugino di Aurelio e Marino.

CONTENUTO:

RIEPILOGO: In un foglietto sciolto scrive "*Mi son riduto a scrivere queste mie infelici non per menar lode alcuna da chi si sia, ma a solo oggetto d'haver memoria d'un Padre che non è scarso mai invero nel mio; e se talvolta sei venuto a...*"

Le poesie sono 149 sonetti a temi biblici (vecchio e nuovo testamento), festività religiose. Alcuni pezzi sono dedicati a personaggi Asolani e ai grandi sovrani del tempo. In particolare:

- n° 88 al preposto Francesco Fabris (1715-1741)
- n° 93 a prete Lorenzo amico dell'autore
- n° 96 a donna Aurelia Regina figlia dell'autore, monaca
- n° 101 a P. Domenico Antonio da Bassano guardiano ad Asolo
- n° 111 in morte di Carlo Beltramini seguita l'anno 1709
- n° 136 ritrovandosi l'autore nel Monte di San Zenone ove era già la Rocca d'Ezzelino
- n° 140 al Podestà di Asolo Andrea Barbaro (1717)
- n° 147 al Podestà Gio Domenico Tiepolo (1667 e 1684).

Ms. 3

GIROLAMO BELTRAMINI, *Sopra la virtù morale*, cc. 32, ms. fine sec. XVIII.

PROVENIENZA: —

MISURE IN MM: base 201 h 286

CONSERVAZIONE: ottima; sono 16 fogli sciolti di quattro facciate.

IDENTIFICAZIONE: Girolamo Beltramini (cfr. Comacchio, 32, p. 35) è uno dei soci fondatori dell'accademia dei Rinnovati di Asolo. Secondo il Comacchio visse dal 1726 al 1799, mentre il Trieste (b. 149/1, c. 45) lo pone nel 1724 come nascita.

Il testo è scritto per la recita nell'Accademia dei Rinnovati.

Ms. 4

FRANCESCO FABRIS, SANDRIN GIUSEPPE, *Giornale in Asolo*, cc. 65, Ms. 1796-1820.

PROVENIENZA: Museo inv. A 61 e inv. B

MISURE IN MM: base 224 h 302

CONSERVAZIONE: ottima

IDENTIFICAZIONE: FRANCESCO Fabris è nato il 7.6.1768 (cfr. anche PIVETTA, IV, p. 36) il cognome dell'autore è riferito a c. 63v e altrove. Comprende note storiche di interesse asolano, proverbi di ordine morale, altre note storiche, due sonetti del fratello. (inserite tre facciate di note dal 1881-1884 di GIUSEPPE SANDRIN alle carte 38v-39v)

CONTENUTO:

Un quasi libro di appunti sui fatti del tempo compilato da persona che mostra una certa cultura.

Il procedere del Fabris è così articolato secondo la suddivisione:

- 1796-1818 da c. 2 a c.38r Storia dei grandi avvenimenti.
- 1811-1820 da c. 47 a 49v Notizie climatiche
- 1806-1813 da c. 58v a 64v Nozioni storiche.
- Note asolane
- Sul trasporto dell'altare da S. Angelo (c. 61v, 1811);
- Sull'istituzione del collegio di Bordin (c. 61v, 1811);
- Sulla strada nuova del Foresto (ora Foresto Nuovo) (c. 62, 1813);
- Prezzi agricoli 1815-17 (c. 47v);
- Canova ad Asolo e Possagno nel 1819-20 (c. 49v);
- Demolizione del convento di S. Girolamo 1824 (c.50);

- Demolizione di parte del castello pretorio del 1819 (c. 61v).
Sandrin Giuseppe (così indicato dal Comacchio) annota fatti di caccia, sulla società operaia di Asolo e cronaca del tempo.

Ms. 5

ANONIMO, *Meditazione preparatoria per la rinnovazione dei voti etc.*, Ms. 1792, di pp. 57 (numerazione originale).

PROVENIENZA: Inv. A 26

Dono mons. Erminio Filippin (1899-1991), fondatore degli Istituti scolastici omonimi.

MISURE IN MM: base 164 h 246

CONSERVAZIONE: ottima

IDENTIFICAZIONE: Libretto devozionale con fregi opera secondo la presentazione di "un indegno servo del Signore" ad edificazione delle monache del Monastero di San Pietro e Paolo di Asolo.

CONTENUTO:

Piacevole libretto con 20 piccoli disegni in china, compresa una panoramica di Asolo copia dal Giampiccoli, ancora 17 capilettera e 4 fregi.

Ms. 6

MARCO TULLIO CICERONE, *Degli offizi*, ms. cc. 31, fine sec. XVIII, (traduzione italiana)

PROVENIENZA: Museo inv. A 58

MISURE IN MM: base 198 h 286

CONSERVAZIONE: ottima

Ms. 7

ANONIMO, *Geografia*, seconda metà sec. XVIII, di cc. 9

PROVENIENZA: Museo inv. A 59

MISURE IN MM: base 192 h 268

CONSERVAZIONE: buona con qualche carta rovinata. L'opuscolo è stato usato da scolari.

Riepilogo (elementi di geografia in forma poetica per ragazzi).

Ms. 8

GASPERO FURLANI, *Notizie d'Asolo antico*, Ms. fine sec. XVIII, copia di fine secolo di cc. 154 (con aggiunte non evidenziate)

PROVENIENZA: ex proprietà G.M. Mattesco recuperata da Pacifico Scomazzetto

INVENTARIO: Museo A 25

MISURE IN MM: base 202, h 292

CONSERVAZIONE: buona, tranne la copertina da sistemare

CONTENUTO:

Vedi Ms. 9 per le note.

Da questo sono state ricavate le copie, come quella della Prepositura che non hanno le sufficienti garanzie di copie conformi per la evidente integrazione del primo copiatore (cfr. il caso di Braida dove il Furlani vero è più prudente). Alcune integrazioni sono di decine di righe. Si cita ad esempio quanto appare a c. 4 del cap. Primo. Si riporta in modo errato un documento di Gerardo di Marco da Valle di Cavaso datato lunedì 2 giugno 1054, mentre in realtà è del 1354. La sorpresa sta nel fatto che nell'originale non c'è: solo in questa facciata della copia ci sono 17 righe che il Furlani originale non ha.

Ms. 9

GASPERO FURLANI, *Notizie d'Asolo antico*, Ms. 1718, pp. 224 originale.

Le pag. da 153 a 171, mancanti, sono ricopiate dal conte Pietro Trieste de' Pellegrini dal Ms. 8 precedente.

Inseriti diversi disegni di mano del Furlani e fogli volanti in numero di 32. I disegni sono interessanti per la storia archeologica locale.

Alla fine, una mappa sezione dell'acquedotto alla "Bot" della seconda metà del sec. XVIII (?).

PROVENIENZA: proprietà della Comunità d'Asolo, custodita nell'archivio Trieste e considerata proprietà di quella famiglia che l'ha donata al Comune per interesse di don Luigi Comacchio nel 1969.

MISURE IN MM: base 204, h 299

CONSERVAZIONE: buona

IDENTIFICAZIONE: autografo nella prefazione.

In un atto notarile del 5 giugno 1700, Gaspero Furlani q. sig. Giacomo è detto "professore in belle lettere" (SASBAS, b. 314, Faustino Descoperti, q. 1705-1708, c. 90v).

Paladini, Bernardi e Comacchio lo volevano nato a Castelcucco, ma è venuto alla luce ad Asolo il 9.8.1660 ed ivi morto il 28.4.1724, cfr. Gabriele Farronato, *Storia di Castelcucco*, Asolo, 1999, p. 394, nota 145.

Presso l'archivio di Stato di Bassano, alla b. 574 di Asolo ci sono 6 registri del notaio Gaspero Furlani dal 1714 al 1724.

CONTENUTO:

È il primo vero trattato sulla storia d'Asolo fatto in maniera critica con citazioni in glossa, frutto di un lungo lavoro del notaio con tanto di disegni, iscrizioni. Storia di Asolo dalle origini sino alla "rifabbricazione".

L'autore identifica due Asolo di cui quella moderna è posta in minor spazio.

Ludovico Guerra, *Dilucidazione de' marmi, iscrizioni, idoli, simboli egiziani ed altri monumenti ecc. di Asolo*, Venezia, 1805, pp. 156. Nel volume ci sono i disegni tratti da questo manoscritto di fattura meno curata dell'originale.

La copia esistente presso la Prepositura di Asolo del 1927 è stata ricopiata dal Ms. 8 che è la trascrizione con diversi "aggiustamenti" o meglio integrazioni arbitrarie dell'epoca del Guerra a fine sec. XVIII, così come la copia che si trova presso l'Archivio parrocchiale di Possagno. Di conseguenza tutte le citazioni del Comacchio sono riprese dalla copia del 1927 di don Marco Cappello che riprende da questa. Come si dice sotto, la trascrizione non è fedele in quanto volutamente ampliata e forzata, come i dati sulla Breda o un documento su Cavaso anticipato di quattro secoli.

Interessante la prefazione che spiega il lavoro. Unica "topica", peraltro plausibile, quella di aver preso sul serio la storia di Pardo de Pardis che sarebbe stato governatore di Asolo. Il lavoro del Furlani rappresenta uno stile del tempo da parte dei ricercatori locali.

Questo originale è stato una fonte inesauribile per l'archeologia, ma si deve tenere conto che lui scriveva quando ancora non si erano scoperte le terme in Piazza Brugnoli (allora con case e terreni soprastanti) né il teatro. È invece prezioso per le notizie su molti reperti ancora rimasti nonché per le notizie su molti manoscritti di storia asolana ora dispersi.

Ms. 10

[GIROLAMO LUGATO], *Memorie asolane*, ms. seconda metà sec. XVII, pp.70

PROVENIENZA: è nell'inv. A 70 del Museo.

Il Comacchio è caduto in un rebus: lo pubblica come proprietà della Prepositura e lo ha donato al Museo 8.8.1987 come appare sul frontespizio

del cartone di copertura. In realtà era stato prelevato dal Museo dallo studioso stesso.

MISURE IN MM: base 213 h 301

CONSERVAZIONE: quasi buona, ma da rilegare.

IDENTIFICAZIONE: Il Comacchio (1906-1994), pur variando titolo e autore, lo ha indicato dapprima come Mastio Mastiotti e poi definitivamente come MAFFIO MAFFIOTTI, nonché variato dallo stesso anche il titolo. L'attribuzione al Lugato è del ricognitore in base ai confronti grafici in AMA e presso l'Archivio di Stato di Bassano del Grappa, notai di Asolo.

CONTENUTO:

Il ms. è una guida di Asolo del 1670/80 con descrizione della piazza, della Loggia (definisce in modo chiaro la data dell'affresco della battaglia), ottimo lapidario.

- La prima parte del Lugato si ferma a p.31.
- Seguono fogli volanti, schede di mano del Furlani e di altri:
- p. 31 Memorie dei Carraresi;
- p. 33 Memorie dei Carraresi di mano di Gaspero Furlani
- p. 37 donazione di Asolo
- p. 39 schede del Furlani 1300- 1320
- p. 43 frammenti di marmo con iscrizione scheda del Furlani;
- p. 45 nota sul castello di S. Zenone del Furlani;
- p. 49 Oderzo lapidi;
- p. 51 nota della caduta o crollo del duomo di Asolo del 14.2.1606;
- p. 53 lettera del Facciolati al Furlani;
- p. 55 rinvenimento di reperto romano a Fonte;
- p. 57 schede varie;
- p. 59 parere del Facciolati sulla lapide delle terme al Furlani;
- p. 63 sentenza di Frischner del 1510 contro gli Asolani, fautori di Venezia;
- p. 67 copia della ducale 21.7.1742 che eleva Asolo al grado di città;
- p. 69 la popolazione del territorio di Asolo del 1557 degli uomini dai 18 ai 56 anni (comprese le donne) era così divisa: utili 4579, inutili 15487 in tutto 20026 con 3219 fuochi;
- p. 73 lettera di G. Riccati del 1731 sull'acquedotto.

Ms. 11

PIETRO TRIESTE DE' PELLEGRINI, *Lettera apologetica del conte Pietro Trieste asolano al sig.re Giambattista Verci bassanese, autore della Storia della Marca Trivigiana et Veronese etc.*, Asolo, 12 maggio 1787, Ms. di cc.12

PROVENIENZA: originale dell'autore da casa Trieste in data imprecisata

MISURE IN MM: base mm 201 h mm 295

CONSERVAZIONE: ottima (senza coperta, si è cucito con filo bianco per non disperdere i fogli sciolti nel 1989).

CONTENUTO:

Pietro Antonio Trieste detto De' Pellegrini (20.10.1722 Cornuda-5.6.1799 Asolo) è uno degli studiosi asolani del tempo. Sua è la rielaborazione del catalogo dei nobili di Asolo e delle note Memorie degli uomini illustri di Asolo del 1780 che sostituiscono il precedente di Mercurio Fabris.

Contesta, a ragione, al Verci di aver lasciato in diparte Asolo a favore di Treviso e di aver ignorato la storia di questo territorio, ma siamo in epoca di una grande lite tra Asolo e Treviso e, se non l'avesse fatto, mons. Rossi e altri non gli avrebbero prestato il materiale.

Ms. 12

AA.VV., *Asolo moderno*, schedario ms. cc. 58, fine sec. XVII / inizio XVIII

PROVENIENZA: Il libricino (da restaurare) fa parte della raccolta usata dal Furlani.

MISURE IN MM: base 156 h 216

CONSERVAZIONE: buona, salvo qualche carta rosicchiata.

CONTENUTO:

È una miscellanea di notizie, di atti, di rassegna bibliografica del tempo, simbolo che nella Asolo di fine Seicento si coltivava la cultura delle cose patrie, comprese le dicerie sulle fantastiche azioni di S. Prosdocimo e del mitico De Pardis, presunto governatore di Asolo a nome del Vescovo (questa prima storia va da c.1 a 17 è piacevole, ma ricca di anacronismi, rovesciamenti di situazioni e per lo più è storia verosimile e inventata).

- Storia di Asolo da S. Prosdocimo inclusa la fantastica presenza di Zanvettor de Pardis (c. 4v), Ezzelino (c. 5) e sua fine (sino c. 7v), opera dei Carraresi nel 1330 (sic!, c. 8v); la Regina di Cipro (c. 10v) ribellione a Massimiliano (14), assedio della Rocca (15) e si conclude con la dedizione a Venezia del 3.8.1510; segue brano dal Bonifaccio alle Antichità di Asolo nel rinvenimento della Tabula Aenea, risultato poi un falso (da cc. 18 a 19v); schede dalla Storia di Belluno del Piloni di mano del Furlani (sino a c. 24); incarico ad Alberto da Onigo nel 1489 (26); spunti da vari notai di Asolo, specie Aslini, schede dal Portenari (28-29v); da Verdizzoti, *De' fatti veneti* (c. 35v-36), varie note, *La fontana* alla Bot (41v); dal libro *Profezie* di B. Colbertaldo canonico e dottore; di Asolo (47 r e v).
- Schede del 1260, Alberto da Onigo, copia documenti:

- c. 27v 13.6.1432 nomina del preposto Santo de Perisii
- c. 30 28.3.1270 affitto dei beni da Romano in Pagnano con autenticazione di A. Cesana
- c. 30v 16.8.1271 presa di possesso della rocca di Cornuda
- c. 31v 1316 rodolo dei capitani del comune di Treviso
- c. 33v sino 1411 nobili di Treviso, rodolo
- c. 42 7.6.1510 sentenza di condanna a morte e vicende della Rocca nel 1510 di mano del not. Francesco Durello
- c. 45v 18.2.1510 contributo di Asolo per la ripresa di Padova
- c. 46 20.6.1489 donazione di Asolo alla regina Cornaro
- c. 54 Memorie tratte da una raccolta di Lelio Beltramini
- c. 55 lapidi e iscrizioni, schede di storia ezzeliniana dal libro di Orsato, Padova, 1696.

Ms. 13

GIUSEPPE ANTONIO COLBERTALDO, *Vite delli cinque dottori de leggi della famiglia de Colbertaldi d'Asolo*, ms. di cc. 36 [1606], con due alberi genealogici. Copia da un originale fatto dal Farolfi

PROVENIENZA: ignota

MISURE IN MM: base 157 h 218

CONSERVAZIONE: più che sufficiente per la presenza di una grande nelle prime carte

RIEPILOGO:

i cinque dottori sono: Bartolomeo, Marco Antonio, Antonio, Hortensio e Antonio secondo. Analoga copia è presso la famiglia Franceschini Franca.

Ms. 14

Don CARLO INNOCENTE BERNARDI, *Il Museo civico di Asolo - Cenni cronistorici*, dattiloscritto, pp. 97 + 10 15.8.1952

PROVENIENZA: Carteggio municipio di Asolo in quanto copia di atto ufficiale "commissionato" per una delle tante riordinazioni del museo. Don Carlo Bernardi (1887-1953) era responsabile del museo.⁴

⁴ Si veda la prolusione di chi scrive a CARLO BERNARDI, *Asolo e Asolano*, in due vol., Asolo, 1987, vol. I, pp. VII-XI.

MISURE IN MM: base 221 h 297

CONSERVAZIONE: quasi ottima

RIEPILOGO:

È la relazione fatta dal Bernardi al sindaco di Asolo e oggetto poi di una pubblicazione da parte da parte del Comacchio.

Le vicende di questo dattiloscritto sono legate alla “vivacità” dell’autore, un sacerdote dal carattere forte che ha imitato il popolare don Sturzo, creando un gruppo politico. La sua posizione politica gli ha consentito di avere incarichi a livello culturale di tutto rispetto.

Il problema di questo elaborato è legato alla diversa filosofia sulla sistemazione del Museo di Asolo pensata dal Bernardi e da Gianfrancesco Malipiero (1882-1973), il grande musicista, colui che ha recato un grande beneficio alla salvaguardia dell’ambiente di Asolo ed anche a quella dei monumenti. Egli non voleva che il Bernardi procedesse per incapacità o scelte non condivisibili. Nella questione il Malipiero fece intervenire il Soprintendente che gli diede ragione. Bernardi prepara questo “memoriale” utilizzando lo stile pungente e sprezzante sullo stesso livello che appare nella postfazione del suo libretto sul Beato Forzate e fustigatore di coloro che pretendevano dallo storico le citazioni. Cfr. *Il beato Giordano Forzate. Cenni storici di un patriotta veneto del sec. XIII*, Vedelago, 1930, p. 113).

Il “memoriale” è stato inviato dal sindaco di Asolo al Soprintendente che subito ha risposto con una reprimenda palese in quanto fuori da tutti i canoni amministrativi e perché persona “sconosciuta” anche come incarico.

Il Bernardi, appassionato di musica, ama creare parole nuove dotte, ma non ritiene utile la bibliografia di corredo, reputando sufficiente la citazione tra virgolette senza distinguere la provenienza.

Il Comacchio ha ripreso questo memoriale per scrivere *Storia di Asolo, Il Museo civico dal 1436 al 1952*, vol. XV, Asolo, 1979.

Nella premessa informa che ha ritrovato in prepositura questo manoscritto del Bernardi, riferendo sulle polemiche.

Ms. 15

GIOVANNI MARIA MALIMPENSA, *Historia di Trevisi*, ms., copia sec. XVII, cc. 111+9 di repertorio

PROVENIENZA: ignota, inventario del Museo 193 (?)

MISURE IN MM: base 72 h 34

CONSERVAZIONE: buona, ma necessita di rilegatura e lasciare il segnale di carte mancanti.

IDENTIFICAZIONE: Che l'autore sia il Malimpensa del sec. XVI non v'è dubbio perché coincide con altre copie. Mancano invece le ultime carte.

RIEPILOGO:

Storia di Treviso sino alla prima metà del sec. XVI.

OSSERVAZIONI:

Il ms. faceva parte di qualche raccolta, forse dello stesso Scomazzetto, migrata di mano in mano.

Ms. 16

AUTORI VARI, *Zibaldino*, ms. sec. XVII fine-inizio XVIII, cc.126 acefalo, cartaceo

PROVENIENZA: dono don Luigi Comacchio (ma, forse, era già in Museo). Il libretto fa parte della raccolta usata dal Furlani del quale vi sono anche alcune schede. Il titolo è quello "dato" dal Comacchio che l'ha fatto rimettere così con interventi alla buona.

MISURE IN MM: base 104 h 154.

CONSERVAZIONE: discreta e parzialmente slegato.

RIEPILOGO: miscellanea di note, molte delle quali sono da vagliare specie per quanto attiene all'origine di Asolo

Contenuto o a cura dello schedatore

- cc. 1-3 strappate, solo frammenti;
- Ezzelino in Italia (c. 8),
- Donazione di Fonte e Pagnano a Maltraverso nel 1014 (8v);
- Iscrizione da Castelli a Castelli (13),
- Schede dal ms. di Enrico Caldaro;
- Storia di gesta che riguardano gli Ezzelini, i da Castelli e l'Asolano in forma di scheda con qualche inserimento settecentesco del Trieste;
- Sentenza di Lodovico Morosin pei confini tra Alano e Possagno del 14.7.1401 (c.25);
- Scheda da M. A. Sabellico (c. 29);
- Memoria della dominazione veneta del 1398 nei protocolli del Compagnoni (c. 34v), pittura del 1316 di Corcio da Verona nella chiesa di S. Martino di Cornuda (c. 31);
- Lapide nei muri della cancellaria nova di Dolfìn (39); 1484 restauro della loggia (c. 42v);
- Lapide a Caterina Cornaro del 1489 (43);
- Asolo al tempo di Caterina e arrivo di Massimiliano d'Austria (48v);

- Varie lapidi passim: 1538 a Lorenzo Mocenigo (c. 48v), lapide sul Surian per aver fatto costruire una loggia nel palazzo pretorio del 1526 (c. 51v);
- Fontanella Zen costruita 1572 (c. 52);
- Lapidè ad Alvise Marcello restauratore della Loggia del 1576 (c. 53),
- Lapidè in onore di Vincenzo Contarini che fece dipingere la loggia (60),
- Altre sino a c. 69; schede dal libro.

OSSERVAZIONI:

Il libretto è sempre rimasto in Asolo anche se passato di mano.

La consegna da parte di Comacchio allo schedatore è stata importante.

In questo manoscritto, pur con numerose schede errate per l'epoca preveneziana, ve ne sono di fondamentali, sia perché è possibile fare confronti critici. Le lapidi sono basilari, ma bisogna ricordare che nell'ottavo decennio dell'Ottocento "numerose" sono migrate dal loro sito naturale specie quelle che si trovavano sotto il porticale del duomo, sulla scalinata che immetteva direttamente al salone sopra la loggia del 1576.

Naturalmente va verificato, ove possibile, la esatta trascrizione dei testi lapidei.

Ms. 17

Memorie sulla città e territorio di Asolo, cenni storici spettanti la vita di Caterina Corner Lusignan Regina di Cipro, Gerusalemme e Signora di Asolo, ms. sec. XVIII, cc. 13 (sino a c. 67 bianche)

PROVENIENZA: Museo di Asolo

MISURE IN MM: base 181 h 111.

CONSERVAZIONE: ottima.

CONTENUTO:

È relativo alla storia di Caterina Cornaro sino al suo arrivo in Asolo. L'amante aveva iniziato a copiare la storia sul rovescio del libretto.

Ms. 18

FRANCESCO CASTELLI, *Storia romana divisa in tre libri*, 1775, ms.

Libro I pp. 29

Libro II pp. 10

Libro III pp. 11

Vita di Cicerone pp. 8

PROVENIENZA: Inventario Museo n. 82.

MISURE IN MM: base 139 h 190

CONSERVAZIONE: buona.

IDENTIFICAZIONE: Francesco Castelli è canonico teologo della cattedrale di Asolo.

RIEPILOGO:

storia romana sul governo, religiosità, giochi e feste.

Ms. 19

AURELIO FAROLFI, *Zibaldone*, Ms. 1709, cc. 173, con aggiornamenti sino al 1770.

PROVENIENZA: inventario Museo n. 89

MISURE IN MM: base 153 h 211.

CONSERVAZIONE: ottima.

IDENTIFICAZIONE: Il nome dell'autore è ricavabile da un confronto col Ms.2 di poesie. Aurelio Farolfi è dottore in Legge.

CONTENUTO:

È una miscellanea di notizie storiche su Asolo dal 1709 con elenchi delle cariche pubbliche che si rifanno al lavoro "ufficiale" del cancelliere Mercurio Fabris, ora caduto, parzialmente rimaneggiato e rifatto da Pietro Antonio Trieste (cfr. AMA, 3.149/1). Contiene anche testi di lapidi e poesie.

- Sonetti, curiosità internazionali (1v-2).
- Accademie d'Italia (inclusa quella dei Rinnovati di Firenze) a c. 3v.
- Ruolo dei segretari dello stato Veneto al 331.12.1718(4v), contribuzioni al Reggimento di Asolo per ducati 684, avvocati dei singoli comuni alla data 1.1.1706 (5v); dazi 1705, popolazione di Asolo e territorio (8); clero di città 1706 (c. 10) con aggiornamento sino 1715.
- Nodari di Asolo 1569: sono 37 con altri del 1520 e 1597 (23v);
- Serie dei preposti di Asolo (c. 24v); entrate dei pievani del territorio (c. 27-39v), scuole d'Asolo, Conventi del Riformati (c. 40v), gravezze pagabili al Prencipe dal collegio dei nodari di Asolo 1706 (c. 41); stipendiati della comunità, salari, dadie, capitali del Monte Santo e Fontico, esattori di comunità di podesteria e tanse 1707 (c. 45).
- Consiglio cittadino del 23.12.1459 tratti dal Libro rosso (c. 46) e campatici 1708. Elenco dei cardinali veneti (c. 49): sono 69 con dati anagrafici. Patriarchi di VE (c. 55).
- Aggravi sulla podesteria di Asolo (c. 56) e Decime dei nodari (c. 58), tariffe dei nodari e quote da ripartirsi (58v).
- Tavole del Prencipi, reggitori di Trevigiana (c. 63) con serie di podestà; e

- vescovi.
- Rotolo delli rettori di Asolo (72).
 - Sindici di comunità (82) e Massari di chiesa (90v).
 - Epitaffio di Francesco Zorzi (112); lapide ai Cappuccini, lapide di Giovanni da Scandiano.
 - Aurelio Ganzarino, lapide della cancelleria, lapide sopra la Loggia di Angelo Morosini.
 - 1623, lapide di Giacomo Barbaro, e Alvise Barbaro (116), lapidi varie del Pesaro in chiesa, altre qua e là tra chiesa, loggia e piazza.
 - Alessandro VIII papa del 6.3.1690 con sunto successivo (119) sulla primogenitura.
 - Notizie varie su abitanti, principati, capi di stato, monasteri e monaci nel mondo, proverbi e detti (136v).
 - Procuratori di S. Marco (140).
 - Ducale a favore di Lorenzo Braga (148).
 - Cavalierato a Martin Razzolin (153v).
 - Origine della fonte di Asolo (154v).
 - Calendario del 1711 (156).
 - Compendio dell'antichità... della chiesa di Asolo (158v).
 - Litanie che recitano a Loreto (163).
 - Cardinali viventi nel 1713, del 1712.
 - Cardinale Giobatta Rubini (167v) visse anche in Asolo, è collegato della fondazione del monastero di San Pietro d'Asolo: da lui prese il nome la villa Il Galero.

Ms. 20

Appunti di storia asolana, ms. sec. XVIII, cc. 20 sciolte

PROVENIENZA: museo.

MISURE IN MM: b 201 h 299.

CONSERVAZIONE: buona.

CONTENUTO:

È un sommario di notizie che, forse, doveva servire per un processo nella nota lite contro Treviso per la concattedralità (cfr. AMA, b. 136, b. 136 Stampe)

- c. 11v Monasteri
- c. 12v chiese di Asolo (inclusa l'Annunciazione di Ca' Flangini in via Foresto di Pagnano, ora demolita).
- c. 16v chiese del territorio
- c. 17 storia civile di Asolo

Premessa ai manoscritti di Antonio Gaetano PIVETTA (1794-1887)

Il giudizio sul Pivetta più valido, alla luce di quanto si ricava leggendo i suoi lavori, sembra espresso con proprietà⁵ da don Carlo Bernardi nel 1949, nella sua guida di Asolo, a p. 110-111. Pivetta è stato dimenticato dagli studiosi e Bernardi dice:

Il buon Pivetta si piccò di poeta e di storico senz'essere né questo, né quello; ma con la costanza di un'apis argumentosa, fu l'evangelica "sagena missa in mare" che rastrellò quante più notizie gli caddero sottomano. Buone e cattive, probabili o no, vere e false, tutte egli le inzeppò nei suoi tre grossi zibaldoni maggiori: *La Storia di Asolo*, le *Memorie Analitiche* e la *Storia di Caterina Cornaro*.

E non è poco merito il suo, avendo così preparato un copiosissimo e non disprezzabile materiale che, posto al vaglio di una critica giudiziosa e quadrata, sarà di grande aiuto alla stesura di una auspicatissima *Storia* o, meglio, *Cronistoria Asolana*.

Chi si avvicina per la prima volta all'opera del Pivetta non si faccia cogliere da un giudizio dettato da una prima impressione di palese ingenuità (secondo lui nella demolita chiesa di San Biagio del Castello di Asolo c'erano affreschi di Leonardo da Vinci, di Giovanni Bellini e del Giorgione, cose non documentate, ma come testimone del crollo di parte del castello va bene, come pure colui che ha visitato lo stesso oratorio e memorizza ciò che ha visto).

Nel ms. nr. 34 di questa raccolta a 33 scrive del suo impiego in Asolo:

Io so di averla ritrovata manoscritta [la pietra del bagno romano, ndr] in diversi documenti pubblici e privati, nella forma in cui fu rinvenuta poco dopo dell'anno 1715 e come fu posteriormente illustrata da monsignor Dal Torre, fra quali rifar posso un compendio della Storia di Asolo, scritto in via di Rapporto Ufficiale stato diretto dall'abate Francesco Bordin al Regio Viceprefetto di Bassano Quadri nell'anno 1810, poiché io stesso ne fui il copista et un esemplare ancora ne conservo.

⁵ Probabilmente il Bernardi ha riconosciuto al Pivetta il grande merito del lavoro certosino e ripagato delle molte notizie che gli ha fornito per le sue pubblicazioni.

Più volte ebbi occasione presso il Regio Commissariato distrettuale di Asolo di formare in ogni decennio la statistica generale delle Comuni il Distretto formanti, non senza darvi anche un cenno storico della città di Asolo e farvi menzione di questa lapida. Posso asserirlo poiché di tali statistiche per lo più ne fui il copista ed ebbi sempre cura di serbarne una copia.

Di seguito a questa nota, mostra come lui cercasse di leggere quello che c'era.

Lo si stimi come ogni autore che ha dedicato molto tempo della sua vita ad una causa (oltre mezzo secolo), che ha, forse esagerato, ma solo per amore di Asolo.

Si deve prestare attenzione senza accettare tutto; talora fa confusione, ma i suoi spunti spesse volte servono a cercare ora in archivio. Le date che dice spesso sono vere. Non è possibile fare un taglio netto e liquidare tutto con una battuta.

In primo luogo Pivetta sembra non conoscere la paleografia, ma utilizza quello che c'è ad Asolo e così finisce per amare ancora di più la città. Poco importa se le fonti di studio fanno poco di ricerca archivistica. Non dimentichiamo che a lui va un merito: a forza di parlare, di scrivere dell'esistenza dei manoscritti ha provocato la salvezza dei principali. È un aspetto secondario sapere che si sia fidato dei soli manoscritti di storia asolana del Furlani, Farolfi, Guerra oppure delle opere a stampa disponibili.

Pivetta è un erudito.

È funzionario dell'amministrazione pubblica (scrittore copista al Commissariato distrettuale di Asolo) e come tale ha una buona conoscenza delle leggi del tempo.

I suoi lavori vanno distinti in componimenti teatrali, poetici, storici con lo scopo di parlare di Asolo. Aveva una grande stima per il giovane Scomazzetto, ma il farmacista era su altro livello.

Si tenga presente che il Guerra aveva donato quasi un museo, ma quasi tutto disperso (nell'inventario del comune del 1825 c'è un solo armadio museo). La caparbia del Pivetta lo ha reso continuatore del Guerra e, possiamo ritenere, che lo stesso abbia influenzato lo Scomazzetto il quale ha salvaguardato i suoi manoscritti. Purtroppo anche il lascito Scomazzetto ha subito traversie incredibili: sarebbe curioso scoprire il percorso delle copie che recano la dicitura "Dono del cav. uff. Coletti dr. Luigi di

Treviso". Basti pensare che parte dell'archivio di Asolo è finito sui mercatini di fine Ottocento a Treviso e a Venezia.

Il Pivetta correda le sue opere di teatro o poetiche di annotazioni storiche che servono a chiarire il concetto espresso. Nello stesso tempo ci dà delle informazioni che sono uniche e di gran pregio quasi una guida. Ci permette di sapere dov'erano e chi le ha fatte.

Il suoi lavori storici principali sono richiamati nelle opere del Comacchio. Qui in AMA si conservano tre dei cinque volumi della storia di Asolo.⁶

Ms. 21

ANTONIO GAETANO PIVETTA, *La bandiera di San Niccolò* (in quattro atti), pp. 1-162

Una impreveduta scoperta, pp. 163-218, ms. 1872. Sono due pezzo teatrali.

PROVENIENZA: Dono del cav. uff. Coletti dr. Luigi di Treviso.

MISURE IN MM: 142 b 188 h.

CONSERVAZIONE: ottima.

Ms. 22

ANTONIO GAETANO PIVETTA, *La buona zia* (commedia), 1873, ms. pp. 311.

PROVENIENZA: Dono del cav. uff. Coletti dr. Luigi di Treviso.

MISURE IN MM: 140 b 188 h.

CONSERVAZIONE: ottima.

Ms. 23

ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Gesù il Nazzareno* (dramma), 1874, ms. pp. 326.

PROVENIENZA: Dono del cav. uff. Coletti dr. Luigi di Treviso.

MISURE IN MM: 140 b 188 h.

⁶ Si veda LUIGI COMACCHIO, *Antonio Gaetano Pivetta*, in *Storia di Asolo*, vol. XXIII, 1985, pp. 29-57 con ampia biografia.

CONSERVAZIONE: ottima.

RIEPILOGO:

A p. 289 si aggiungono le “Notizie storico critiche sopra la precedente drammatica azione”.

Ms. 24

ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Macbet e le streghe* (dramma), pp. 1-151

Una lettera amorosa (commedia), pp. 153-188. Due composizioni.

Le conseguenze di un nuovo dramma (commedia), pp. 189-270, ms. s. d. Sono tre pezzi.

PROVENIENZA: Dono del cav. uff. Coletti dr. Luigi di Treviso.

MISURE IN MM: 142 b 194 h.

CONSERVAZIONE: ottima.

CONTENUTO:

Una lettera amorosa è stata ricavata da un fatto accaduto in Asolo il 22.3.1852 (cfr. p. 154).

Ms. 25

ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Vasco di Gama* (dramma in due parti), ms. 1873, pp. 116+195.

PROVENIENZA: Dono del cav. uff. Coletti dr. Luigi di Treviso.

MISURE IN MM: 141 b 191 h.

CONSERVAZIONE: ottima.

Ms. 26

ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Biografia di Giorgione Giorgio tratta da vari dizionari di belle arti e d'uomini illustri di A.P.* - 5 ottobre 1878, pp. 12, ms. 1878.

PROVENIENZA: Dono del cav. uff. Coletti dr. Luigi di Treviso.

MISURE IN MM: 155 b 212 h.

CONSERVAZIONE: ottima.

CONTENUTO:

È una compilazione di edizioni note. Il Pivetta suggerisce di fare qualcosa per il centenario di Caterina Cornaro nel 1889, ma non sarà ascoltato.

Ms. 27

ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Il castello di Asolo* (poema), ms. 1879, pp. 214.

Il Palazzo Municipale di Asolo antico e moderno, 1879, pp. 215-255

PROVENIENZA: fondo Pacifico Scomazzetto.

MISURE IN MM: 152 b 214 h.

CONSERVAZIONE: ottima.

CONTENUTO: *Il Castello di Asolo*

- p. 3 Lettera a Scomazzetto del 24.7.1879 nella quale indica la distruzione del castello da parte di Ezzelino nel 1235 e la rifabbrica dello stesso da parte del Carrara nel 1280.⁷
- p. 7 Prefazione con trascrizione di un articolo apparso in un periodico di Asolo dell'1.3.1879.
- p. 19 Inizio del poema.
- p. 159. Annotazioni storiche del Pivetta
- p. 181 pitture in duomo
- p. 190 stemma dei de Pardis lasciato ad Asolo;
- p. 191 stanza 35, dilettanti di teatro ad Asolo;
- p. 193, stanza 40, uso di regalare le frittelle ai poveri il giorno di san Biagio da parte del podestà;
- p. 193, demolizione della chiesetta di San Biagio in castello;
- p. 194 lapide di Caterina Cornaro infissa nel muro del salone e ripresa in copia dal Manera nel 1825;
- p. 198 situazione delle famiglie nobili di Asolo nel sec. XIX ed eventuale estinzione o passaggio ad altri luoghi (sono 48 nomi e si va sino a p. 208);
- p. 209, rifiutata la nobiltà al Canova nel 1803.

CONTENUTO: *Il Palazzo Municipale di Asolo antico e moderno*

Il palazzo del municipio di Asolo coincide con l'attuale Museo costituito allora dalla loggia, salone soprastante, stanza sopra la Val Cagnana e la sede dell'archivio dal 2001.

- È un poesia di 24 stanze di 8 versi ciascuna. È una descrizione del palazzo come appariva nell'Ottocento, delle sue pitture e delle sue vicende.
- p. 225 Note sul palazzo della loggia o municipio di Asolo

⁷ Queste due date sono non valide né per Ezzelino, né per il Carrara che arriva ad Asolo nel 1379.

- p. 231 Il cenotafio canoviano in Asolo, sonetto e sua storia (è opera totale di Domenico Manera e nulla di Canova).
- p. 235 Il Paride canoviano... inaugurato il giorno 31 maggio 1838 (storia preliminare di una statua fin dal giugno 1835)
- p. 239 Lamento di Paride contro gli Asolani (invettiva che procurò una denuncia contro Pivetta stesso).

Gli affreschi della loggia⁸ sono così descritti:

- Stanza 8 – Virginia uccisa dal padre per impedire gli abusi di Appio
- Stanza 9 – Cesare Augusto si fa predire dalla Sibilla che non avrà altri uguali a lui.
- Stanza 11 - Muzio Scevola davanti al re Porsenna.
- Stanza 12 – Curzio che si lancia nella voragine per salvare Roma.
- Stanza 13 – Crasso vinto dai Parti beve oro liquefatto
- Stanza 14 – Diana va alla caccia
- Stanza 17 – Il Paride del Canova, dono postumo
- Stanza 19 – Il cenotafio del Canova
- Stanza 22 – Stemmi scalpellati della Veneta repubblica.

⁸ Il Pivetta (p. 225), commentando la stanza 10 cioè l'icona di Augusto, dice di aver così trovato "accennato nella descrizione della pittura, ma dopo averla occularmente osservata, quantunque corrosa, tutt'altro ebbi a decidere su di essa poiché nell'apparente vano del cielo alla terra venivano invece dipinte le immagini di Gesù e di Maria in piena gloria, con diversi angioletti all'intorno di loro, locché non dimostra certamente il firmamento sconvolto, né decidere si può qual sia veramente la rappresentazione di tale pittura per essere sommamente dal tempo resa corrosa".

Il Bernardi (p. 133 della sua Guida del 1949) scrive: Agili affreschi decorativi eseguiti non da Lattanzio Gambara, come vuole il Vardanega [Alessandro Vardanega, Asolo, la città dai cento orizzonti, Milano, Sonzogno, 1928, ndr], ma da Antonio Contarini consule Ortensio Colbertaldo, nel 1560 ed abbastanza conservati a dispetto delle ingiurie del tempo e degli uomini. Sull'autore Contarini il Bernardi confeziona una delle sue perle, infatti Vincenzo Contarini è il podestà a cui è dedicato, ma Crasso vinto dai Parti è della seconda podesteria del Contarini nel 1579. Si veda in proposito il mio contributo La loggia di Asolo, in "Atti dell'Ateneo di Treviso", n.s. n. 29, a. a. 2011-2012, p. 333 e seguenti.

Il Pivetta (stanza nr. 7) dice che si ignora chi sia stato il pittore (Soltanto ora potriasi ravvisare / qualche pittura, ma quale poi sia stato, / l'ignora ognuno, perché ebbe a cancellare/ il tempo quandocché la fu ideata / in sua mente il pittor, ma divulgare/ trovò la fama, dappoi ch'effettuata / l'esecuzione ne fu dal dotto e baldo / buon cittadino, Ortensio Colbertaldo).

Ms. 28

ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Dissertazione storica-critica sopra un opuscolo stampato in Venezia nell'anno 1878 riguardante una lapida antica in Asolo infissa nel muro della casa prepositurale*, ms. 1878, pp. 128

PROVENIENZA: fondo Pacifico Scomazzetto. L'opera è dedicata allo stesso Scomazzetto.

MISURE IN MM: 150 b 211 h.

CONSERVAZIONE: ottima.

RIEPILOGO: Interessa la lapide per la quale ci sarà un fitto scambio di corrispondenza con Pacifico Scomazzetto.

CONTENUTO A CURA DELLO SCHEDATORE:

- A p. 8 della presentazione ipotizza che il titolo del manoscritto di Gasparo Furlani fosse: La storia di Asolo dal tempo Romana Repubblica, fino al secolo X.⁹
- A p. 70 nota sulla chiesa di San Fantino e della piccola derivazione o fontanella che ora si ritrova (cioè il Pivetta testimonia dove fosse questa chiesa)
- p. 100 sonetto sopra Asolo
- p. 101 altre stanze sul palazzo municipale di Asolo, antico e moderno¹⁰
- p. 109 annotazioni alle stanze con pitture di Gesù e Maria
- p. 117 Asolo antico, sonetto
- p. 118 Sull'antica Rocca di Asolo, due ottave
- p. 120 La valle di Braida di Asolo
- p. 121 altra serie di poesie.

Ms. 29

ANTONIO GAETANO PIVETTA *Componimenti teatrali* - vol. III, ms. pp. 497, s.d.

Il marito cornuto ossia le conseguenze di una male concepita gelosia (dramma in 5 atti) pp. 9-88

Il trovatore e la sua famiglia (commedia 4 atti), pp. 89-210

Un matrimonio finto, ma vero (commedia 4 atti), pp. 211-300

⁹ Ma lui non aveva potuto vedere l'originale del Ms. 9.

¹⁰ Le stanze di p. 101 descrivono anche il ciclo completo degli affreschi della loggia tenendo presenti le note. Il Pivetta "sostiene" che non si conosce l'autore degli stessi, ma nel 1892 il Paladini dirà che essi sono opera di un Antonio Contarini ispirato da Ortensio Colbertaldo.

Il villaggio di Monfumo (commedia 1 atto), pp. 301-360

La fidanzata rapita (dramma), pp. 361-497

PROVENIENZA: Dono del cav. uff. Coletti dr. Luigi di Treviso.

MISURE IN MM: 141 b 192 h.

CONSERVAZIONE: buona.

CONTENUTO: sono sei pezzi teatrali.

Ms. 30

ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Opere diverse vol. VI- Sonetti mille e uno*, ms. 1882 con indice, pp. 1148.

PROVENIENZA: Dono del cav. uff. Coletti dr. Luigi di Treviso.

MISURE IN MM: 152 b 214 h.

CONSERVAZIONE: ottima, ma senza coperta o camicia esterna.

CONTENUTO:

È una raccolta di sonetti composti in varie epoche e ricopiati dall'autore in età avanzata (88 anni). Gli argomenti sono vari: classici, di circostanza, personali e su personaggi del tempo.

Il Pivetta correda di molte note che sono di buon interesse e di curiosità.

- p. 15-20 - note autobiografiche del Pivetta
- p. 52. 1813 (24-25) grandine
- p. 53 Anno camerale iniziava dal primo novembre e dura alla fine di ottobre successivo.
- p. 63 Zambusi Alessandro da Loreggia prete nel 1816 poi docente in Asolo morto in Basilea
- p. 97 Nota su Gio Paolo Meduna
- p. 109 Il nobile Luigi Pellegrini Trieste medico condotto di Asolo morto 9.9.1835, padre del preposto Morando Trieste (1835-1860)
- p. 126 La polenta e l'oca (poesia)
- p. 138 Sul campanile di Fonte restaurato (terremoto)
- p. 144 Osteria Magra a San Girolamo di Asolo retta da Franceschini
- p. 150 Paride del Canova inaugurato 30.5.1838
- p. 152 Dottor Vincenzo Beltramini medico chirurgo in Asolo 4.12.1838
- p. 161 Nuovo quadro dell'Assunta del Tiziano messo il 10.4.1840
- p. 162 Giudizio su De Min a Paderno – 1840
- p. 163 Inaugurazione dell'organo di Paderno del Maiotto – 1840
- p. 164-165 Padre Ignazio Fietta
- p. 170 Angelo Dal Mistro letterato morto 25.2.1839

- p. 176-184 Affreschi della loggia di Asolo
- p. 182 Piramide sul Pavion
- Leone della Serenissima sostituito dall'eguaglianza nel 1728(?)
- Castello demolito 16.10.1816
- Rovina del palazzo in Castello
- p. 186 Contro il suono delle campane, anche a p. 359
- p. 189 Don Agapito Vettoruzzo 1842
- p. 193 Antonio Pivetta – suo carattere
- p. 200 Sulla nobiltà asolana
- p. 206 Morte di Rachele Forner di Agostino in Monfumo - 29.4.1846
- p. 267 Sagra di S. Anna in Asolo 1835 con lapide
- p. 268 Sonetto- il sindaco di Monfumo in visita al vescovo nel 1807
- p. 313 Alla nazione tedesca nell'anno 1848
- p. 315 Leggi provvisorie 1848
- p. 317 Vettore Siragna originario da Asolo
- p. 319 La morte di Ubaldo Provini fu regio pretore di Asolo dal 1818 al 1846, nr. 263
- p. 323 Sonetto 267 – in morte del noto sig. Bartolomeo Bivilaqua a 65 anni – 13.1.1848
- p. 325 Sonetto 269 – in morte di don Andrea Malombra canonico del 18.2.1850 a 91 anni
- p. 328 A Zorzetto anche p. 347
- p. 335 Per l'ultima predicazione quaresimale in Monfumo nell'anno 1851 dell'abate Agapito Vettoruzzo
- p. 340 Gioco del pallone a vento
- p. 345 Sonetto 287 – Morte del dottor Tommaso Trieste
- p. 370 n. 308 – sul villaggio di Monfumo
- p. 371 n. 309 – L'autore *abbandona Asolo sua patria* 1.3.1854
- p. 374 n. 312 – filodrammatica di Asolo 1855
- p. 376 Contro Bianchetti
- p. 381 n. 318 – sul morbo accaduto in Asolo nell'anno 1855
- n. 319 Castelli Francesco + 5.7.1855
- n. 320 Antonio Manera + 1855
- n. 321 Francesco Fietta + 1824
- p. 387 n. 324 – sulla morte di Angelo Zanardini suicidatosi in Padova nell'anno 1855 ignorandosi il motivo (fu stato regio commissario in Asolo del 1.2.1818 a tutto il mese di novembre 1839)
- p. 403-442 In morte di Teodorico Pivetta figlio dell'autore in età di 8 anni: ci sono 30 sonetti)
- p. 475 n. 414 – sull'anno 1859 aridissimo

- p. 489 n. 428 – Ingresso in Asolo del preposto mons. Giovanni Antonio Pulin 8.12.1861
- p. 499 n. 436 – 2.6.1867 prima festa dello Statuto
- p. 500 n. 437 – morte di Forabosco dott. Giuseppe
- p. 501 n. 438 - sul nuovo teatro di Asolo
- p. 530 Morte di Girolamo Fietta 19.4.1872
- p. 537 Teatro di Asolo
- p. 555 n. 491 – sull'albero della libertà innalzato in Asolo dopo il decadimento della repubblica di Venezia
- p. 565 n. 501 – furto della reliquia di San Sebastiano del 20.1.1870 a Villarazzo
- p. 574 n. 510 – castello di Asolo
- p. 604 n. 546 – sull'esclusione dell'autore ad essere segretario comunale di Asolo in confronto di altro individuo per essere di condizione nobile e licenziato dall'essere milite di marina.
- p. 605 Sonetto 547 – due giocatori al Caffè di Piazza di Asolo
- p. 609 n. 549 – spettacoli dei tempi passati in Asolo e altrove
- p. 615 Sonetti in morte di Paolina Vettoruzzo Pivetta moglie dell'autore – 8.3.1877¹¹
- p. 712 n. 649 – Lapida romana rinvenuta nella villa di Paderno d'Asolo
- p. 724 n. 659 – Canova escluso ad essere ammesso alla nobiltà asolana
- p. 725 n. 660 – Asolani a Venezia (mi vogliono fare nobile asolano!)
- p. 731 n. 666 Quadro di Lorenzo Lotto rinvenuto dal Canova in Asolo
- p. 762 Giuseppe Bianchetti
- p. 764 Giuseppe Bianchetti morto 14.11.1878
- p. 772 n. 699 – in morte dell'abate Giovanni Fietta 6.3.1879
- p. 779 1813 – anno senza raccolti
- p. 815 n. 741 – morte di Manera Andrea 21.2.1880
- p. 821 n. 747 – sulla nomina di deputato al Parlamento nazionale del sig. Pietro Rinaldi fatta dagli elettori di Asolo – 4.5.1880
- p. 833 n. 759 – inaugurazione della lapide a Vittorio Emanuele II, re d'Italia 10.10.1880
- p. 835 n.761 uragano in Asolo 12.10.1880
- p. 868 n. 742 – Colbertaldo Antonio, sua opera
- p. 874 n. 797 – morte di Benedetto Beltramini 30.4.1881
- p. 878 n. 799 – morte di dottor Basso Vincenzo medico condotto 7.5.1881
- p.915 n. 833 Morte di Antonio Trabuchelli 24.11.1881

¹¹ Paolina Vettoruzzo nata 28.8.1793, sposata 20.10.1820, morta 8.3.1877.

- p. 1000 n. 918 – Castello Cieso ch'esisteva in Cavaso e lapide 1740 in Asolo
- p. 1020 fronte della loggia incendiata in Asolo 13.3.1820
- p. 1024 n. 940 – il villaggio di Fonte
- p. 1025 n. 941 – Veronese a Maser
- p. 1028 n. 944 – Il castello di San Zenone
- p. 1056 n. 972 – Spettacoli di mezza quaresima nei cessati tempi
- p. 1058 n. 974 – festeggiamento di Garibaldi 19.3.1882
- p. 1077 n. 883 – un profeta in Patria (Bartolomeo Moretti pazzo)
- p. 1084 Fine sonetti
- p. 1088 indici

Ms. 31

ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Opere diverse vol. VIII* (teatro), ms.

pp. 390.

Il marito cornuto (commedia) pp. 1-279

Il villaggio di Monfumo pp. 281-390

PROVENIENZA: Dono del cav. uff. Coletti dr. Luigi di Treviso.

MISURE IN MM: 154 b 213 h.

CONSERVAZIONE: ottima.

CONTENUTO:

Il marito cornuto è parzialmente ripreso dal Ms. 29; quella di Monfumo è pure in Ms. 29, ma qui ci sono le note di corredo e diverse in piccola parte.

Ms. 32

ANTONIO GAETANO PIVETTA, Vol. 41 - *Ercole* (racconto mitologico), ms. pp. 378

PROVENIENZA: Dono del cav. uff. Coletti dr. Luigi di Treviso.

MISURE IN MM: 142 b 192 h.

CONSERVAZIONE: ottima.

Ms. 33

ANTONIO GAETANO PIVETTA, Vol. 42 - *Dissertazione storico-critica intorno ad una antica lapida stata incisa pella ristaurazione di un pubblico bagno consunto dal fuoco, che era esistente nella città di Asolo sino da'*

primi tempi della romana repubblica, ms. 1878, pp. 194

PROVENIENZA: Dono del cav. uff. Coletti dr. Luigi di Treviso.

MISURE IN MM: 152 b 211 h.

CONSERVAZIONE: ottima.

CONTENUTO:

Personale posizione dell'autore sulla questione dopo la pubblicazione del Riccati contro Asolo.

- p. 103 Castello di Asolo crollato il 14 ottobre 1816 ore 12 antimeridiane. Segue un appunto sull'oratorio di San Biagio "da molto tempo non era più frequentato"... "fu in precedenza demolito, senza farvi riflesso che in esso vi esistevano degli affreschi sortiti dai pennelli di esimii pittori italiani Leonardo da Vinci, Gentile Bellino e Barbarella Giorgio soprannominato il Giorgione, che in Asolo intervennero invitati da Catterina Cornaro a far parte della sua corte che istituita nel detto suo castello aveva". (sic!)
- p. 121 biografia di Ludovico Guerra
- p. 151 nota su Asolo città 1742-1844
- p. 153 corrispondenza Pivetta Scomazzetto sulla lapide.

Ms. 34

ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Dissertazione storica-critica riguardante una lapida antica in Asolo infissa nel muro della casa della prepositura, il cui opuscolo fu stampato in Venezia l'anno 1878*, ms. pp. 220, s.d.

PROVENIENZA: Dono del cav. uff. Coletti dr. Luigi di Treviso.

MISURE IN MM: 152 b 211 h.

CONSERVAZIONE: ottima.

CONTENUTO:

- pp. 1-84. Dissertazione...¹²
- pp. 85-152 Stanze sul palazzo municipale di Asolo e poesie¹³
- pp. 153-170. Corrispondenza Scomazzetto-Pivetta dal 30.8.1878 pp. 171.

¹² A p. 33 Note personali su come raccogliesse notizie storiche l'impiegato Pivetta.

¹³ Il cenotafio è opera di Domenico Manera a p. 98. Il piedistallo girevole del Paride è di Gregorio Marostica, mentre la lapide è stata dettata da don Francesco Bordin p 95.

Ms. 35

ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Componimenti teatrali*, vol. III, vol. 45, pp. 338

- *Li studenti di Parigi* (commedia in 5 atti), pp. 1-158
- *Le fattorine di Parigi* (commedia in 4 atti), pp. 1-176

PROVENIENZA: Dono del cav. uff. Coletti dr. Luigi di Treviso.

MISURE IN MM: 54 b 212 h.

CONSERVAZIONE: ottima.

Ms. 36

ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Componimenti teatrali*, vol. IV, vol. 46, ms. pp. 168+135+96 (405)

- *Gli usuraj* (commedia in 5 atti), pp. 168
- *Li falsi amici* (dramma in 5 atti), pp. 135
- *Poca testa e buon cuore* (commedia in un atto), pp. 96

PROVENIENZA: Dono del cav. uff. Coletti dr. Luigi di Treviso.

MISURE IN MM: 154 b 212 h.

CONSERVAZIONE: ottima.

Ms. 37

ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Componimenti teatrali* vol. V, vol. 46, opera diverse, ms. 1878, pp. 475

- *L'amante generosa* (dramma in 6 atti), pp. 224
- *La fidanzata rapita* (dramma in 6 atti), pp. 241

PROVENIENZA: Dono del cav. uff. Coletti dr. Luigi di Treviso.

MISURE IN MM: 1562 b 212 h.

CONSERVAZIONE: ottima.

CONTENUTO:

La fidanzata rapita è anche in Ms 29.

Ms. 38

ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Componimenti teatrali* vol. VI, vol. 48, opere diverse, ms. pp. 400.

- *La figlia del mistero* (commedia in 5 atti), pp. 275

- *Le conseguenze d'un nuovo dramma* (commedia in 3 atti), pp. 115

PROVENIENZA: Dono del cav. uff. Coletti dr. Luigi di Treviso.

MISURE IN MM: 153 b 215 h.

CONSERVAZIONE: ottima.

CONTENUTO:

La figlia è tratta da un romanzo "di un accreditato autore", mentre il secondo pezzo è ambientato in Piemonte e originato da una nota rinvenuta nella Gazzetta di Venezia del 1842.

Ms. 39

ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Componimenti teatrali, vol. VII*, vol. 49, opere diverse, ms. pp. 358.

- *Macbet* (dramma in 5 atti) pp. 203 e note sino a p. 217

- *La favorita* (commedia in 4 atti), pp. 140

PROVENIENZA: Dono del cav. uff. Coletti dr. Luigi di Treviso.

MISURE IN MM: 150 b 213 h.

CONSERVAZIONE: ottima.

Ms. 40

ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Catterina Cornaro in Asolo* (commedia in 5 atti), ms. 1876, pp. 190.

PROVENIENZA: Dono del cav. uff. Coletti dr. Luigi di Treviso.

MISURE IN MM: 183 b 285 h.

CONSERVAZIONE: ottima.

CONTENUTO:

Alla commedia (sino a p. 173) si aggiungono numerose spiegazioni bibliografiche).

Ms. 41

ANTONIO GAETANO PIVETTA, *Storia dell'antica città di Asolo dalla sua presunta origine fino all'anno 1880*, volume terzo [1510-1880].

- *Terzo periodo dall'avvenuta morte di Catterina Cornaro nell'anno 1510 fino all'anno in corso 1880*, ms. pp. 206+63

- *Poesie asolane* pp. 63

PROVENIENZA: Dono del cav. uff. Coletti dr. Luigi di Treviso.

MISURE IN MM: 212 b 315 h.

CONSERVAZIONE: ottima.

CONTENUTO:

Le datazioni del Pivetta sono un problema: il convento dei Cappuccini fondato nel 1471 anziché nel 1587 (p. 68) il terremoto del 25.2.1695 sarebbe avvenuto nel 1694 e così via). Ottimi i cap. 22 e 23.

In appendice poesie asolane:

- Cap. 17. Da Caterina Cornaro alla caduta della Serenissima
- Cap. 18. Lapidi asolane della città e territorio
- Cap. 19. Asolo per la concattedralità ed estimo
- Cap. 20. Asolo napoleonica e convento di San Girolamo
- Cap. 21. Congiura contro Napoleone – Convento di San Pietro – Capitolo della Cattedrale.
- Cap. 22. Dal 1819 al 1847
- Cap. 23. Dal 1849 al 1880
- p. 9 Nel 1880 le famiglie rimaste nobili di Asolo sono rimaste sette: Fietta (2), Beltramini, Pasini, Fabris, Trieste e Antonelli.
- p. 23 ritrovamento di lapidi (richiama i volumi perduti)
- p. 25 Lapide scoperta a San Martino nel 1563 e altre
- p. 33 Scoperta del simulacro di Anubi nel 1624
- p. 34 Lapide Serena a San Zenone del 1748
- p. 35 Lapide di Ragonio a San Zenone; lapide a Castelcies 1740 e storia di Castelcies
- p. 37 Lapide di Fonte scoperta nel 1749 – T. FIRMIUS
- p. 38 Celia Libua 1715
- p. 40 Riatto a Paderno 1732 – lapide?
- p. 42 Lapide di Santa Giustina
- p. 44 Lapide di San Zenone di Ragonio
- p. 46 Lapidi della loggia
- p. 47 Lapide Molino
- p. 50 Lapide di ca' Bragadin (galero)
- p. 51 Fonte 1706
- p. 65 Accademia scientifica dei Ricovrati (lapsus per Rinnovati), sua storia
- p. 67 1758-1759 – il card. Rezzonico fa nominare conti palatini da Papa Clemente XIII la famiglia Pellegrini Trieste e Fietta
- p. 68 Convento dei Cappuccini fondato nel 1471 (sic!)
- p. 69 Convento dei Cappuccini richiesto dal Canova Girolamo.
- Biblioteca di S. Angelo di Asolo trasferita dai Conventuali di S. Antonio a Padova

- p. 70 Demolizione del convento di S. Angelo nel 1817, resta la chiesa
- p. 72 Vita di mons. Girolamo Razzolini vescovo
- p. 75 Storia della famiglia Razzolini
- p. 76 Biografia del Ganzarino
- p. 82 Lapidi scalpellate in Asolo
- p. 86 Napoleone sale sul col di San Martino nel 1805. Truppe militari sempre presenti
- La Repubblica d'Italia dura sino al 24 maggio 1805 quindi inizia il Regno d'Italia
- p. 87 Fra marescialli, generali e comandanti francesi visti Massena, Lechis, Hoch, Maedonali, Serras, Theulié, Péino Miollis. In Asolo per il bienni 1805-1806 è stato istituito un Ufficio di comando militare,
- p. 87 Magistrature del governo del regno d'Italia a livello locale
- p. 89 Magistrature austriache
- p. 90 Padre Francesco Zorzi
- p. 94 Estimo del 1808 attivo sino a 1.11.1849 – sua storia
- p. 95 Storia del convento di San Girolamo dei Riformati
- p. 104 Descrizione di San Girolamo
- p. 105 Chiesa di San Girolamo – quadreria
- p. 109 Bosco dei Frati
- p. 116 Soppressione del capitolo della cattedrale 1810
- p. 117 Soppressione del convento di San Pietro 1810
- p. 117 San Fantino demolito fino dal sec. XVIII che si riteneva appartenere alla famiglia de Brandis
- p. 118 Incendio del collegio 15.3.1819
- p. 121 Anno atmosferico 1813
- p. 122 Sabato 4.6.1813 – colonna di austriaci a cavallo in Asolo – Clamorosi evviva, baci e abbracci
- p. 123 Soldati francesi in Asolo 9.6.1813, requisizioni
- p. 125 Uccisione di uno dei 20 sbandati francesi 10.10.1813. Varie date
- p. 126 Soppressione della magistrature napoleoniche 1.5.1816. Istituzione delle nuove
- p. 131 Monte di Pietà istituito 1494
- Pio ospitale
- Istituto di beneficenza Giovanni Dall'Armi
- p. 132 Mussolente sotto Bassano da 1.1.1819.
- Pagnano frazione di Asolo dell'1.1.1819.
- Fietta tolto a Crespano torna sotto Paderno 1.1.1819
- p. 133 Terremoto 1836
- p. 134 (date errate del terremoto 1695)

- p. 136 Cholera morbus del 1836
- p. 134 Progetto in contrà Santa Caterina approvato dal consiglio e poi non eseguito.

Il Pivetta racconta nel vol. IV delle sue poesie e prose

- 18.5.1848 come insorge Asolo
- p. 149 20.3.1848 – Nomina del comitato in sostituzione della Deputazione Comunale (sono eletti tre deputati poi aumentati a 7. 22.3.1848 istituzione della Guardia civica. 23-24 marzo 1848 Levati gli stemmi austriaci
- p. 151 24.4.1848 – ammutinamento popolare
- p. 154 Inquisizione
- p. 155 I crociati Asolani
- p. 159 Battaglia di Cornuda
- p. 162 Come gli Asolani hanno agito nel 1848
- p. 169 Cholera del 1855
- p. 171 Restauro teatro del 1855 e sua descrizione
- p. 175 Nota sul teatro aperto nel 1798
- p. 178 Plebiscito di Asolo 19.10.1866
- p. 182 Uffici ad Asolo con Regno d'Italia
- p. 183 Terremoto del 29.6.1873
- 1874 - Inizio della nuova piazza. Monete veneziane rinvenute e disperse
- p. 184 Scoperte in piazza
- p. 187 Scoperta del teatro romano
- p. 191 Lapide a Vittorio Emanuele II.

Poesie

- p. 11 Il cenotafio di Canova
- p. 13 Il Paride di Canova
- p. 24 Lettera sui dilettanti filodrammatici asolani 1854-1855.

p. 87

Scheda sull'amministrazione napoleonica (1805-1813), pp. 87-93.

Dipartimento del Bacchiglione dal 1807, sede a Vicenza.

Capo amministrativo: il prefetto

Settore giudiziario: il Tribunale con il presidente (dal tribunale dipendono i giudici di pace).

La **Viceprefettura di Bassano** è capodistretto:

- Cantone di Asolo con Podestà
- Cantone di Castelfranco con podestà
- Cantone di Cittadella con podestà
- ...

I comuni avevano un sindaco e le frazioni un cooperatore o sottosindaco.

La **municipalità** ha sette dipendenti

- un segretario
- un protocollista
- un archivista
- due cancellisti
- un cursore
- un portiere

Il podestà presiede

- alla amministrazione economica
- alla polizia interna
- polizia dei comuni (sono 9)

I comuni sono retti da un sindaco con 3 anziani (carica onoraria)

I dipendenti sono due: segretario e cursore

Ufficio di Stato civile in ogni comune

Il consiglio comunale c'è solo in Asolo con 30 consiglieri

- il presidente è eletto fra i consiglieri
- ogni anno scade un terzo dei consiglieri
- alla adunanze c'è il podestà che vi presiedeva (delibera solo sul comune di Asolo)

1 **Ufficio di leva coscrizionale:** composta dal podestà o da uno dei savi e 4 fra i più probi del distretto

2 **cancelleria del Censo.** Una sola persona che custodiva il catasto di Asolo e dei comuni.

3 **ispettore boschivo.** Una persona che aveva alle dipendenze un certo numero di guardie dirette da un caporale col titolo di guardaboschi.

4 **ministero del Culto.** Una sola persona per amministrazione dei Benefici vacanti ecclesiastici con residenza a Bassano e comandava tutta la viceprefettura.

5 **ufficio per esazioni delle imposte dirette.** Dati in appalto

6 pattuglie comunali. Ogni comune dove averne una.

p. 126

Cancelliere del Censo (3 persone)

- un cancelliere, un aggiunto cancelliere, un cancellista
- presiede le amministrazioni del distretto
- presiede al Catasto.

p. 127

Pretura di Asolo (8 persone)

- un giudice di pace, un aggiunto giudice, un cancelliere, 2 accessisti, 2 cursori e un portiere
- diritto civile e penale.

Ispettorato forestale o boschivo (12 persone)

- un guardaboschi con funzioni di capo e per ogni comune (11 con Pagnano) un guardaboschi
- sovrintendono ai boschi regi e comunali.

Deputazione comunale

Sostituisce la Municipalità, ma è di grado inferiore perché dipendente dal cancelliere del censo.

Sono tre deputati che restano in carica un anno (dal 1839 prolungata ad anni tre).

p. 128

Consiglio comunale (30 consiglieri)

È presieduto dal cancelliere del Censo e si riunisce due volte all'anno

Guardie di Pubblica Sicurezza (sono 5)

Possono essere aumentate ad interim.

p. 129

Custode delle carceri (2 persone)

Il custode ha un subalterno col titolo di secondino. Il custode è anche portiere dalla pretura.

Ufficio Postale

Un commesso

Esattoria delle imposte dirette

Appaltata per un triennio

p. 130

Ricettore del Dazio

Appaltato

Dispensa dei generi privativi

Abolita nel 1814

Nota: i primi due volumi della storia del Pivetta esistevano sino al 1959 e poi sono spariti per non ricollocazione come ribadito dallo studioso che ufficialmente l'ha consultato.

<i>Collocazione</i> <i>AMA</i>	Ms. 42		Scheda del 2002 a cura di Gabriele Farronato			
<i>Autore</i>	Pivetta Antonio Gaetano					
<i>Titolo</i>	Storia dell'antica città di Asolo dalla sua presunta origine fino all'anno 1880, volume quarto. Ms. pp. 526 Saggio di memorie sopra diverse antiche e recenti illustri famiglie della città di Asolo e degl'individui che componevano le medesime pp. 1-369 Appendice di poesie asolane di vari autori, pp. 371-501 Proverbi de' tempi passati ed ancora anche usitati, pp. 503-505 Indice alfabetico, pp. 503bis-525					
<i>provenienza</i>	Museo di Asolo					
<i>Misure in mm</i>	215 b 318 h					
<i>Conservazione</i>	Ottima					
<i>Riepilogo</i>	Storia delle famiglie asolane nei vari secoli che si rifanno in buona parte al lavoro del Fabris e a quello del Trieste (b. 149/1 archivio AMA). Spesso raccontato senza peli e con fole. Pivetta parte dai nomi degli uomini illustri di Asolo del Trieste del 1780 e narra di molte persone che ha conosciuto.					
<i>Contenuto o riepilogo a cura dello schedatore</i>	Elenco famiglie o cognomi (il nr. Corrisponde alla pagina)					
	13	Farolfi	18	Braga	33	Fabris
	38	Cesana	44	Da Borso	47	Galissa
	48	Gavilla, Rinaldi	50	Sisola, Vido	51	Bettis
	53	Bevilaqua	66	Beltramini	97	Rocchesan
	98	Rolandello	109	Colbertaldo	131	Bovolini
	134	Trieste	149	Compagnon	157	Tiraboschi
	160	Da Aviano	160	Fietta	185	De Pardis
	186	Razzolini	198	Camosio	202	De Stefani
	205	Lombardo Graziolo	206	Pomponio Tranq.	207	Savoia
	208	Serena	209	Taccin Bona-vent.	211	Zorzi
	211	Ganzarino,	211	Tito Scandia-nense	212	Pasini

	221	Fornari	227	Puppi	227	Manfrotto
	234	Descoperti	236	Nosadini	236	Lugato
	237	Bonaldi	238	Candido Giobatta	238	Panati Giobatta
	239	Rubini	240	Fra Giovanni da Fonte	241	Fra Desiderio da Asolo
	244	Guerra	249	De Brandis	251	Bacco
	251	Rimondi	252	Castelli	259	De Valentinis
	260	Martinelli Giobatta	261	Andreatta	282	Cristofoli
	285	Malombra	288	Valenti	292	Scotti
	293	Perusini	294	Montini	295	Antonelli
	305	Furlani	311	De Martini	312	Abruzzi
	314	Fontanini Giusto	315	Calvi D.	316	Bolzon G.
	319	Meduna Giampaolo	324	Renier mons.	329	Zanardini A.
	333	Provimi Ubaldo	335	Bordin ab. Franc.	343	Trabucchelli A.
	353	Zambusi Alessandro	409	Tommasini G.A.	410	Pradelli Angelo
	p. 413 poesia dello Zambusi per sommossa in Asolo del 1819 p. 430 La slozzola che cos'è p. 445 Il genio di Asolo, poesia di Teodorico Tessari					
	Le pagine da 265 a 282 sono fogli tagliati che contenevano la famiglia Forabosco; un foglio volante, ora incollato a fianco, spiega che è stato fatto "per ragioni speciali".					
	329	Zanardini Angelo commissario distrettuale				
	333	Provimi Ubaldo pretore				
	430	La slozzola, bella con tanti nomi di Asolani				
	467	Francesco Castelli: Li cani del Bolzan (pubblicata 1855)				
	503	Raccolta di proverbi				
<i>Collocazione</i> <i>AMA</i>	Ms. 43		Scheda del 2002 a cura di Gabriele Farronato			
<i>Autore</i>	Pivetta Antonio Gaetano					

INVENTARIO ANALITICO DEI MANOSCRITTI DEL MUSEO DI ASOLO

<i>Titolo</i>	Storia dell'antica città di Asolo dalla sua presunta origine fino all'anno 1880, volume quinto, pp. 571. Descrizione delli villaggi che compongono attualmente e componevano in passato il Distretto di Asolo.
<i>provenienza</i>	Museo di Asolo
<i>Misure in mm</i>	b. 306 h 212
<i>Conservazione</i>	Ottima
<i>Riepilogo</i>	Descrizione storica di tutti i comuni che componevano il distretto di Asolo con note storiche sui vari paese e su alcuni personaggi più famosi.

<i>Contenuto o riepilogo a cura dello schedatore</i>	Parte I	Indici
	<ul style="list-style-type: none"> - Cap. 1 Pagnano - Cap. 2. Fonte - Cap. 3 San Zenone - Cap. 4. Liedolo - Cap. 5. Borso - Cap. 6. Santa Eulalia - Cap. 7. Semonzo - Cap. 8. Paderno - Cap. 9. Fietta - Cap. 10. Monfumo - Cap. 11. Castelli - Cap. 12. Castalcucco - Cap. 13. Crespano - Cap. 14. Cavaso - Cap. 15. Possagno - Cap. 16. Maser - Cap. 17. Coste - Cap. 18. Crespignaga - Cap. 19. Altivole - Cap. 20. Caselle - Cap. 21. San Vito 	<ul style="list-style-type: none"> pp. 15-30 setificio Brighenti pp. 31-54 pp. 55-78 pp. 79-84 pp. 85-97 pp. 98-114 pp. 115-124 pp. 125-168 Demin pp. 169-178 pp. 179-192 cave di carbone pp. 193-202 pp. 203-202 pp. 217-261 pp. 262-268 pp. 279-386 Canova e poesie pp. 387-440 villa Barbaro pp. 441-460 pp. 453-460 pp. 461-467 pp. 468-476 pp. 477-492
	Parte II <ul style="list-style-type: none"> - Romano - Mussolente - Casoni - Cornuda - Nogarè 	<ul style="list-style-type: none"> pp. 495-504 pp. 505-511 pp. 512-515 pp. 516-528 pp. 528-531 pp. 537-571
	A p. 535 il Pivetta esprime l'idea di un volume nr. 6 dal titolo "Abozzi storici riguardanti la città di Asolo ed il suo territorio rinvenuto dall'autore in antichi stampati ed in manoscritti". p. 11 progetto di altri lavori divisi in tre volumi p. 331 biografia di Domenico Manera p. 366bis biografia di Giovanni Battista Sartori vescovo di Mindo p. 416 Memorie di Domenico Menin sugli affreschi del Veronese	
	59	Terremoto a San Zenone 1836 – danni a Villa di Rovero
	60	Il campanile della vecchia chiesa era castello di Ezzelino
	101	Don Benozzo pievano di S. Eulalia
	118	Capitello di Santa Felicità a Semonzo
	129	Demin a Paderno
	162	Paderno a favore degli Austriaci nel 1798

INVENTARIO ANALITICO DEI MANOSCRITTI DEL MUSEO DI ASOLO

	173	Fietta. 28.8.1568 livello del cardinale Commendone
	183	Carbone nella Valle Porchera di Monfumo nel 1822
	189	Ca' Corniani Scotti
	189	Presunto dipinto del Veronese a Valle di Monfumo
	212	Mulini, folli e pannine a Castelcucco in attività
	249	De Pro fundis per il ponte
	299	Chiesa di Santa Giustina
	300	Chiesa di San Michele esistente a Crespano
	309	Biografia del Canova (ad Asolo e Pagnano 511)
	331	Biografia di Manera Domenico
	336	Catalogo Gypsoteca
	336bis	Insero su Giambattista Sartori
	387	Maser: descrizione delle opere di Palladio
	416	Memorie di Domenico Menin sugli affreschi di Paolo Veronese
	454	Villa Rinaldo a Casella – statue palazzo Michiel

Ms. 44

GIUSEPPE GIOMO, *Schedario Asolano 587-1802*, ms. 4194 schede sciolte, 1898.

PROVENIENZA: dono dell'autore.

MISURE IN MM:

CONSERVAZIONE: ottimo.

CONTENUTO:

Sono schede 4194: basilari per la storia di Asolo e per lo più ricavate dall'archivio di stato di Venezia ove il Giomo era reggente.

Tutte, escluse quelle del *Codex Asiliense* Ms. 47, sono state ricopiate da G. Farronato nel 1980 e raccolte in un volume di cui al n. 48 seguente.

Ms. 45

GIUSEPPE GIOMO, *Il terremoto del 1695*, ms., cc.52, 1898.

PROVENIENZA: dono dell'autore.

MISURE IN MM:

CONSERVAZIONE: ottimo.

CONTENUTO:

Sono 52 documenti dal 28.2.1695 al 4.10.1696.

Ms. 46

GIUSEPPE GIOMO, *Serie dei rettori di Asolo 1316-1816*, ms., cc.8 sciolte, 1898.

PROVENIENZA: dono dell'autore.

MISURE IN MM:

CONSERVAZIONE: ottimo.

CONTENUTO:

È un elenco con serie di annotazione per uno studio sui podestà di Asolo ricavato dall'archivio di Stato di Venezia. È stato il punto di riferimento per la pittura degli stemmi dei podestà nel salone sopra la loggia. Mancando un registro, l'elenco è interrotto per un breve periodo.

Ms. 47

GIUSEPPE GIOMO, *Codex Asiliense*, ms., cc. 462, 1898.

PROVENIENZA: dono dell'autore.

MISURE IN MM:

CONSERVAZIONE: ottimo. Rilegato e cartulato 1985.

CONTENUTO:

Sono 362 documenti: quelli precedenti al 1339 ricopiati dl Verci e da altre pubblicazioni; quelli dal 1339 sono ricavati dall'archivio di Venezia e per lo più inediti.

Ms. 48

GIUSEPPE GIOMO, *Schedario Giomo*, dattiloscritto delle schede ricopiato da Gabriele Farronato nel 1980.

Ms. 49

ANGELO LABIA, *Poesie*, ms., cc. 98, 1791.

PROVENIENZA: ignota

CONSERVAZIONE:

MISURE IN MM

CONTENUTO:

Serie di poesie dialettali veneziane su argomenti del tempo divise in tre parti: 42 nella prima poesie, 63 nella seconda e 17 strofe nella terza.

A chi legge.

Le mie povere abilità scalatorie non mi hanno mai permesso di aspirare alle altissime vette della gloria, riservate ai pochi privilegiati fra i tre miliardi di rampicanti umani. Queste poche pagine quindi non vogliono essere l'oraziano – monumentum aere perennius –, ma un umile contributo alla storia di casa nostra e, se si vuole, anche un semplice invito per quanti conterranei si sentissero sufficientemente ferrati, a fare qualche cosa di più e di meglio.

Invito non certo intempestivo sin che ai molti innamorati della terra asolana, che ci domandano notizie del suo passato, continueremo ad offrire la sbroschia erudita ma superindigesta di messer Gasparo Furlani, le rigatterie mucide e incommestibili del buon Pivetta e tutta la olla podrida di carte ammuffite e polverose, sepolte in un archileo funerario del vecchio Museo cittadino.

C'è la – Guida – del benemerito Prof. Vittorio Paladini, è vero, giunta già alla sua seconda ristampa, giustamente lodata, se non altro, per l'aroma dello stile; ma è sempre una – Guida –, che, se canta con accenti di vera poesia i raponzoli e i fringuelli paesani, come contributo storico non supera i modestissimi voli di un grasso pennuto dell'aia.

La storia dell'Asolano non è la storia del Lazio

Premessa di don Carlo Bernardi: Il vero studioso... sono io! (*Pagnan ammazza Abràm...*, Vedelago, 1939, p. V)

DALLA LETTERATURA ALLA STORIA: IL SOGGIORNO TREVIGIANO DEL CARMAGNOLA

RAFFAELLA CITERONI

Relazione tenuta il 1° febbraio 2019

Abstract

Un modesto gruppo di lettere ducali di Francesco Foscari, note ma ancora inedite, inviate al podestà di Treviso, permette di definire i dettagli del breve soggiorno trevigiano (tra l'aprile e l'ottobre del 1425) in cui il conte di Carmagnola con le sue milizie, all'inizio della sua condotta veneziana, soggiornò in città e sfuggì pure a un attentato alla sua vita, organizzato dal duca di Milano. Dai documenti si possono dedurre i ricorrenti incontri tra il doge veneziano e quello che allora era uno dei più grandi e vittoriosi condottieri, che agiva quasi come un capo di Stato, i benefici che per questo riuscì a ottenere il Carmagnola, nonché il rischio che la sua presenza a Treviso attirasse nel territorio veneziano indesiderati disertori lombardi, generando gravi tensioni sociali e politiche in un momento in cui la repubblica veneta si trovava a dover affrontare il duca di Milano, Filippo Maria Visconti, al cui soldo stette per vari anni il Carmagnola, ottenendone grandi vantaggi, tra cui il titolo comitale.

Francesco Bussone (o Bussoni)¹ è noto ai più come il protagonista

Sigle archivistiche

ASVe = Venezia, Archivio di Stato

BCapTV = Treviso, Archivio e Biblioteca Capitolare

¹ L'indubbia fama e grandezza militare e politica di Francesco Bussone (Carmagnola, 1385 circa-Venezia, 5 maggio 1432) non si è concretizzata in una fortuna storiografica né equivalente né costante: benché il piemontese sia quasi sistematicamente nominato negli studi relativi alle vicende militari e belliche italiane tardo-medievali e rinascimentali, su di lui rimane ancora

della tragedia manzoniana *Il conte di Carmagnola*, pubblicata nel 1820 e incentrata sugli ultimi quattro anni della sua vita, quando egli era al comando delle armate di Venezia. E proprio i recenti studi letterari condotti da una studiosa trevigiana sono stati determinanti per ravvivare l'attenzione innanzitutto su questa famosa opera ottocentesca,² ma anche per condurre alla (ri)scoperta della presenza in un archivio trevigiano di alcune ducali sulla base delle quali si delinea nel presente contributo la breve parentesi trevigiana nella vita del famoso condottiero.

Come è risaputo, il Carmagnola fu un grande uomo d'armi rinascimentale,³ artefice, ancor giovane, di numerose vittorie che in un decennio circa (1412-1422) garantirono al duca di Milano Filippo Maria Visconti non solo la ricostituzione territoriale e giurisdizionale del Ducato, nella configurazione trasmessagli dal padre Gian Galeazzo, ma anche l'eliminazione degli avversari politici ancora presenti nell'area. Le brillanti operazioni militari fruttarono al Bussone non solo grande fama ma anche

insuperata l'ampia e riccamente documentata ricerca di A. BATTISTELLA, *Il Conte Carmagnola. Studio storico con documenti inediti*, Genova 1889. Per una sintetica e aggiornata informazione biobibliografica ci si può avvalere, invece, della voce *Bussone, Francesco, detto il Carmagnola*, curata da D.M. BUENO DE MESQUITA, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XV, Roma 1972, pp. 582-587 (ma si veda anche http://www.treccani.it/enciclopedia/bussone-francesco-detto-il-carmagnola_%28Dizionario-Biografico%29/). Neppure la realizzazione nel 2009 del breve (32') docu-film biografico *Francesco Bussone il conte di Carmagnola. La battaglia di Maclodio*, per la regia di Claudio Uberti, che si è avvalso pure del contributo di autorevoli storici, ha ridestato interesse per questo controverso personaggio.

² Determinanti per suscitare la curiosità all'origine della presente esplorazione archivistica sono stati i frequenti e appassionati colloqui con Cristiana Grespan, che qui ringrazio affettuosamente per avermi messo a parte delle sue indagini, durante lo svolgimento delle sue ricerche per l'elaborazione della tesi di laurea dal titolo *Il Conte di Carmagnola. Nuove ricerche*, rel. C. Griggio, Università di Udine, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2009-2010, da cui è stato in seguito estratto EADEM, *Tracce umanistiche per una rilettura del Conte di Carmagnola*, in "Lettere italiane", LXIV, 2012, pp. 372-400.

³ Secondo l'efficace sintesi sulla storiografia militare degli ultimi decenni di F. BELSANTI, *La situazione militare italiana nel primo Quattrocento: una sintesi*, in "Rassegna storica online", 1, 2000, pp. 1-3, <<http://www.medioevoitaliano.it/org/belsanti.situazione.pdf>>, soprattutto a partire dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento si è registrata non solo una nuova impostazione, più obiettiva e rigorosa rispetto a quella ottocentesca, di questo tipo di indagini ma anche una loro intensificazione, il che produrrebbe un forte appesantimento del presente apparato di note. Valga perciò ricordare qui le due opere più stringentemente attinenti il presente studio, opere dalle quali è possibile risalire alla bibliografia precedente: M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983, e, soprattutto, IDEM, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Milano 2015.

importanti benefici, che gli assicurarono una notevole ascesa sociale e un benessere economico ragguardevole,⁴ nonché la prestigiosa nomina ducale a governatore di Genova, incarico che ricoprì eccellentemente dal novembre 1422 al novembre 1424.⁵

Nel periodo successivo a questa data va collocata la rottura dei rapporti con Filippo Maria Visconti, sui cui tempi e cause mancano però notizie attestata, rottura che indusse il Bussone ad abbandonare Milano (dove rimasero però la moglie e le figlie) e a dirigersi, con un lungo e tortuoso viaggio per evitare territori di pertinenza viscontea ed eventuali rappresaglie (che comunque non mancarono: il duca gli confiscò tutti i beni mobili e immobili),⁶ a Venezia, dove risulta essere giunto in una data anteriore al 2 marzo 1425,⁷ quando è attestato per la prima volta nei documenti del governo veneziano.

Una delibera senatoria (o, più precisamente, del consiglio dei Rogati)⁸

⁴ Filippo Maria manifestò la sua riconoscenza verso il Bussone fin dal 1414 donandogli i feudi con il titolo comitale di Castelnuovo Scrvia e Caselle e quello di Sale e, nel 1417, dandogli in sposa una sua parente, Antonia di Pietro Visconti; a questi si aggiunsero progressivamente numerose proprietà che fruttavano una cospicua rendita annua (40'000 ducati), privilegi e benefici che lo assimilavano a un membro della famiglia ducale, un ruolo politico di speciale rilievo presso il duca, la donazione del palazzo del Broletto Nuovo come lussuosa residenza: A. BATTISTELLA, *Il Conte Carmagnola*, pp. 27-31, 44; D.M. BUENO DE MESQUITA, *Bussone, Francesco, detto il Carmagnola*, pp. 582-583. Un quadro della ricchezza posseduta dal Bussone è facilmente delineabile dal suo testamento, dettato a Chiari l'8 settembre 1429 (dove, si noti, si qualifica come "magnificus comes et potens dominus noster comes Francischus de Vicecomitibus dictus Carmagnola Castri Novi et Comes"), e dagli atti relativi ad una contesa giudiziaria per questioni ereditarie insorta tra le sue figlie, documenti commentati ed editi da P. CANETTA, *Il Conte di Carmagnola*, in *Archivio storico lombardo*, s. I, VIII, 1881, pp. 601-625.

⁵ A. BATTISTELLA, *Il Conte Carmagnola*, pp. 61-68.

⁶ *Ibidem*, p. 106.

⁷ Secondo il BATTISTELLA, *Ibidem*, p. 100, il Carmagnola era arrivato il 23 febbraio, sulla base di quanto asserito da MARIN SANUDO IL GIOVANE, *Le vite dei dogi. 1423-1474*, I. 1423-1457, Introduzione, edizione e note a cura di A. CARACCIOLIO ARICÒ, trascrizione a cura di C. FRISON, Venezia 1999, p. 33.

⁸ Il *Consilium Rogatorum* (volgarizzato in "Conseio dei Pregadi" o semplicemente il *Pregadi*), definito 'Senato' solo dalla fine del XIV secolo per influsso umanistico, fu istituito, secondo i cronisti più antichi, nel 1229, come assemblea più agile e rapida del Maggior Consiglio e come suo organo esecutivo, deputato in particolare alle decisioni in materia mercantile e marittima. Era presieduto dal doge e dalla Signoria (Minor Consiglio, composto di sei consiglieri ducali eletti dal Maggior Consiglio, e tre capi della Quarantia) e composto in origine da sessanta membri elettivi e annuali, integrati dalla *zonta* (aggiunta) di 20, 40 e infine 60 unità, nonché dal Consiglio dei Dieci, dai consigli temporanei creati in occasione di guerre e altre emergenze, dalla Quarantia tutta e da numerosi altri magistrati, il che fece progressivamente raggiungere

datata 2 marzo accenna all'arrivo a Venezia del Carmagnola, accompagnato da circa 80 *familiares* armigeri (e alloggiato, secondo la testimonianza del Sanudo, nel palazzo patriarcale),⁹ e ai colloqui intercorsi tra lui e il nobile Andrea Contarini in rappresentanza del governo veneziano; stando al dettato del decreto sembrerebbe essersi trattato di un evento inaspettato (o insperato) che cambiò significativamente i piani del governo, tanto da indurre una certa perplessità nel conte che si mostrò disponibile a una doppia eventualità: o andarsene o mettersi al soldo di Venezia.¹⁰ E benché si fosse ancora in tempo di pace ma “*bonum sit multis... dictum Comitem habere apud nos pro casibus qui occurrere possent*”, fu prontamente approvata a larga maggioranza (78 favorevoli, 40 contrari e 24 dubbi) la decisione di assoldare il detto conte con il suo modesto seguito di cavalli da 80 a 100¹¹ e con uno stipendio di 500 ducati al mese.¹²

e superare il numero di 200 membri. Il *Pregadi* ampliò gradualmente le proprie funzioni fino a divenire l'organo fondamentale della repubblica, avendo con il tempo assunto ampie e variegate competenze nei più diversi campi della vita sociale, economica e politica di Venezia. Ciò comportò l'origine di più serie documentarie; per quanto riguarda il periodo qui in esame le deliberazioni furono tutte registrate nei *Misti* fino al 1440, ad eccezione delle decisioni in ambito politico e militare che, dal 1401, originarono l'apposita serie dei *Secreti*, in cui sono reperibili molti dei documenti di seguito citati. Un sintetico quadro d'insieme dell'evoluzione del *Pregadi* e degli altri organi e magistrature marciani è in F.C. LANE, *Storia di Venezia*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 113-121, 131-140, 293-317, mentre una precisa ma sintetica esposizione del percorso evolutivo di questo organo di governo e delle serie archivistiche che ne sono nate è in A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, I, Roma 1937, pp. 34-51, e in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV, Roma 1994, p. 894; per le decisioni governative in materia militare si veda M. MALLET, *L'organizzazione militare di Venezia*, pp. 205-208.

⁹ MARIN SANUDO IL GIOVANE, *Le vite dei dogi*, pp. 33-34, che però afferma che il Carmagnola era accompagnato da 20 famigli.

¹⁰ “Cum magnificus Comes Carmignole sicut est notum venerit Venetias et per colloquia que habuit cum nobile viro ser Andrea Contareno ipse videatur dispositus recedere et obtulerit se ad beneplacita nostri dominii. Et dictus Comes habeat familiares armigeros circa octuaginta, qui secum sunt”: A. BATTISTELLA, *Il conte Carmagnola, Appendice*, doc. n. IX, p. 476 (edizione da ASVe, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 9, c. 1).

¹¹ Sul ruolo della cavalleria negli eserciti del tempo si veda M. MALLET, *Signori e mercenari*, pp. 153-158, e IDEM, *L'organizzazione militare di Venezia*, pp. 89-99.

¹² A. BATTISTELLA, *Il conte Carmagnola, Appendice*, doc. n. IX, p. 476 (edizione da ASVe, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 9, c. 1). Merita di essere rilevata la circostanza che i registri 8 e 9 presentano uno scarto non solo circa i tempi (l'ultima delibera riportata nel primo è del 22 febbraio 1425, mentre il secondo si apre con la risoluzione del 2 marzo), ma anche circa l'oggetto: se fino al 22 febbraio sono registrati gli accordi con il condottiero Antonuccio dell'Aquila, dal

La lungimiranza veneziana nell'assicurarsi precauzionalmente i servizi non solo d'un uomo d'arme dall'indubbia fama e bravura, ma anche profondo conoscitore del temibile avversario milanese, non fu smentita dal successivo rapido peggioramento del quadro politico e dall'imminente evoluzione ostile della complessa situazione creatasi tra Venezia e numerosi sovrani italiani. Perciò s'intensificarono le trattative, anche con il doge Francesco Foscari in persona, e il 9 marzo il consiglio tornò a discutere della condotta del Carmagnola, perché il piemontese aveva avanzato nuove esigenze: egli aveva chiesto di poter aumentare il numero degli uomini al suo servizio fino a 200 lance e il consiglio "consideratis terminis et conditionibus presentis temporis" riteneva che "necessarium sit super hoc facere provvisionem". E le sue richieste furono accolte, anche se con una maggioranza un po' risicata nelle tre votazioni (a favore 70, 76, 84; contrari 62, 63, 62; dubbi 22, 16, 10).¹³

Un'altra delibera del consiglio dei Rogati in data 22 marzo informa che il giorno precedente si era stabilito di prendere il Carmagnola al soldo di Venezia e che gli erano state comunicate le condizioni da parte del senato, ma che lui si era preso del tempo per riflettere e rispondere, cosa che aveva fatto per iscritto comunicando le sue condizioni; già il 24 marzo si decise il conferimento della condotta, ma il senato dimostrò di avere la forza di non scendere a compromessi con il Carmagnola e solo per questioni di limitata importanza acconsentì alle sue richieste. Ad esempio, non acconsentì né all'assegnazione del comando generale, che non gli conferì visto che in quel periodo non sembrava necessario (pur tenendo aperta la possibilità di attribuirglielo in un secondo momento, qualora l'evoluzione della situazione lo rendesse indispensabile) né sul numero di lance da arruolare (Carmagnola ne aveva chieste 500!), ma pattuì che, se fosse divenuto necessario, le 200 concordate avrebbero potuto essere integrate da altre 100 "tempore guerre"; non accettò che per gli alloggi delle truppe non si pagassero gli affitti ai proprietari, diversamente da quanto accadeva alle altre genti loro. Tuttavia accolse

2 marzo questo nome lascia prepotentemente il posto a quello del Carmagnola, che, appunto, è detto essere già giunto a Venezia.

¹³ A. BATTISTELLA, *Il conte Carmagnola, Appendice*, doc. n. X, pp. 476-477 (edizione da ASVe, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 9, c. 1).

la richiesta di un acconto per le lance e di un prestito di 2.000 ducati.¹⁴

È in questo contesto che s'inserisce il breve e non sempre tranquillo (sfuggì a un attentato alla sua vita) periodo di residenza del Carmagnola nella città di Treviso dall'aprile alla fine del 1425, i cui particolari possono essere delineati attraverso un modesto gruppo di atti (una decina), noti ma ancora inediti, conservati presso la Biblioteca Capitolata di Treviso, nel fondo *Ducales*, che custodisce ben 5578 lettere su supporto pergameneo inviate dai dogi di Venezia ai podestà di Treviso nel periodo che va dal 1264 al 1793.¹⁵ Nella busta n° 8, tra le molte altre spesso relative a questioni militari – a testimonianza del fervere dei preparativi bellici nel difficile momento che stava vivendo la repubblica di Venezia in vista del confronto soprattutto con il duca di Milano – si trova questo piccolo gruppo di ducali, che nel corso del 1425 il doge Francesco Foscari¹⁶ inviò al podestà di Treviso Leonardo Caravello per questioni esplicitamente legate al Carmagnola.

La prima ducale è inviata il 3 aprile 1425 al podestà dal doge, il quale, dopo aver informato quello del recente assoldamento del Carmagnola e della sua compagnia di 300 lance, “de quibus scribere debet pro presentibus lanceas ducentas”, gli ordinò di ratificare il progressivo arruolamento

¹⁴ ASVe, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. IX, cc. 1-3v; A. BATTISTELLA, *Il conte Carmagnola*, pp. 100-103, elenca in modo particolareggiato tutte le richieste del Carmagnola, le risposte del senato e i capitoli definitivi della condotta, ma non li pubblica. Ma si veda anche M. MALLET, *L'organizzazione militare di Venezia*, pp. 48-60.

¹⁵ Un piccolo fondo di ducali, 49 per la precisione, è conservato anche presso l'Archivio della Curia vescovile di Treviso, perché trasmesse per conoscenza pure all'ordinario diocesano trevigiano; tra queste è presente pure una ducale del Foscari al podestà Leonardo Caravello il 19 novembre 1425, ma su questioni non attinenti il presente argomento. Descrizione e contenuto della sottoserie archivistica in <https://suisa.archivi.beniculturali.it>.

¹⁶ Francesco Foscari (1373-1457), dopo una precoce e rapida carriera politica, durante la quale si distinse per il suo sostegno alla politica di espansione e conquista veneziana in Terraferma e nel Levante, fu eletto doge il 15 aprile 1423 e rimase in carica per 34 anni fino quasi alla morte (fu costretto ad abdicare il 22 ottobre 1457 e morì il 1° novembre). Nel 1452 acquistò il palazzo sul Canal Grande oggi sede dell'Università, ma riuscì ad abitarci solo 7 giorni (al momento della morte era in corso il restauro). A testimonianza dell'importanza del suo dogado è stato raffigurato inginocchiato davanti al Leone marciano sull'architrave della Porta della Carta a Palazzo ducale. Un profilo biografico agile ma completo è stato curato da G. GULLINO, *Foscari, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 49, Roma 1997, http://www.treccani.it/enciclopedia/francesco-foscari_%28Dizionario-Biografico%29/, autore al quale si devono i più recenti studi su questa importante famiglia veneziana; D. ROMANO, *La rappresentazione di Venezia. Francesco Foscari: vita di un doge nel Rinascimento*, Roma 2012.

fatto dal condottiero “cum suo comodo ut possit habere sufficientiores et expertiores homines, sicut nostre et sue dispositionis est” e gli comunicò l’acquartieramento delle truppe nelle *villa* del distretto di Treviso e, se non fosse bastato, in quelle di Castelfranco o di Cittadella per i prossimi mesi di aprile e maggio, previa comunicazione agli abitanti delle zone interessate e ai rettori delle due cittadine, ai quali doveva essere pure notificato di fare ricorso al Conte stesso per la rifusione di danni eventualmente arrecati dai suoi soldati, così come questo aveva promesso al doge in persona.¹⁷

È quindi a partire all’incirca da questa data che potrebbe essere iniziato il soggiorno trevigiano del Bussone, che, analogamente a quanto accaduto a Venezia, si stabilì nel palazzo vescovile, come risulta da un documento edito dal Verci e relativo al mese di settembre 1425.¹⁸

Ben presto si sparse la voce che il Carmagnola, dopo essersi stabilito a Treviso, arruolava armati per la propria compagnia con l’effetto di attirare – spontaneamente o su chiamata – militi, soprattutto quelli che avevano già combattuto con lui, dal Milanese verso l’area veneta. Tutto ciò non passò inosservato e il Duca di Milano si lamentò di ciò con l’ambasciatore veneziano presso di lui, Franceschino della Sega, che ne informò prontamente il doge con quattro missive tra il 29 marzo e il 1° aprile.¹⁹ Il tono fermo della risposta del Foscari lascia intuire una forte preoccupazione di Filippo Maria Visconti, al cui soldo il Carmagnola aveva combattuto vittoriosamente a lungo e ne conosceva bene la situazione, ma dimostra anche che Venezia da una parte si faceva carico delle sue preoccupazioni, certo con lo scopo di non accrescere la tensione tra i due stati, ma dall’altra non accettava intromissioni, affermando che l’arruolamento dei soldati non era materia spettante al Senato. Tuttavia un fondo di verità nelle lagnanze del Visconti doveva esserci davvero, visto che la seconda ducale conservata a Treviso, del 27 di quello stesso aprile, contiene un energico intervento in merito del Foscari, che ingiungeva con forza al podestà di

¹⁷ Cfr. *infra*, *Appendice documentaria*, doc. n. 1. Circa le diverse scelte relative agli alloggiamenti delle truppe si veda M. MALLETT, *Signori e mercenari*, pp. 146-148, e IDEM, *L’organizzazione militare di Venezia*, pp. 169-173.

¹⁸ G.B. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, XIX, Venezia, presso Giacomo Storti, 1791 (= Bologna, Arnaldo Forni editore, 1983), doc. n. 2177 pp. 140-141.

¹⁹ A. BATTISTELLA, *Il conte Carmagnola*, *Appendice*, doc. n. XI, pp. 477-478 (edizione parziale da ASVe, *Senato, Deliberazioni, Secreti*, reg. 9, cc. 8v-9).

Treviso di impedire immediatamente “omnibus conductoribus nostris Tarvisii existentibus et in districtu” (si tratta in realtà del Carmagnola) di arruolare armigeri provenienti dal ducato di Milano, a meno che non fossero stati congedati almeno sei mesi prima, e che inviasse la presente lettera con un proprio messaggero a cavallo al luogotenente veneto in Friuli.²⁰ Come si sia evoluta la situazione a Treviso non è possibile sapere, ma è lecito ritenere che, con l’acuirsi della tensione politica fra i due stati, il flusso di uomini d’arme lombardi verso Treviso fosse molto aumentato, visto che il 24 luglio il duca di Milano aveva nuovamente perorato, per il tramite del veneziano Franceschino della Sega, un intervento del governo veneziano per impedire al Carmagnola di continuare a indurre numerosi soldati alla diserzione con la lusinga di un arruolamento nella sua compagnia.²¹ A questa petizione il Foscari diede seguito, in data 30 agosto, con una seconda ferma interdizione dall’arruolamento dei molti disertori provenienti da Milano e da quella zona della Lombardia;²² ma anche questa sembra essere stata disattesa, se il Visconti impose poi, il 7 ottobre, al podestà di Crema di sorvegliare e interrogare, anche sotto tortura, i viandanti provenienti o diretti a Treviso per conoscere con certezza quale fosse la situazione.²³

Questo ampio e variegato movimento di persone non mancò di procurare tensioni e intemperanze disciplinari anche *in loco*, soprattutto perché non era certo facile controllare questa moltitudine crescente di uomini dislocata in un’ampia area del Trevigiano: da una ducale del 10 luglio si viene a sapere che il condottiero piemontese attraverso il suo cancelliere aveva chiesto al doge e al Senato di far ascrivere a disertori quegli uomini alloggiati nel Cenetense che “utpote ragatii et sachomani” disertavano (problemi non infrequenti nelle milizie mercenarie, da cui neppure il prestigio militare e il suo carattere fermo e inflessibile misero al riparo il Carmagnola) e il doge acconsentì alla sua richiesta.²⁴ Probabilmente non

²⁰ Cfr. *infra*, *Appendice documentaria*, doc. n. 2.

²¹ A. BATTISTELLA, *Il conte Carmagnola*, pp. 105-106.

²² Cfr. *infra*, *Appendice documentaria*, doc. n. 6.

²³ A. BATTISTELLA, *Il conte Carmagnola*, p. 114.

²⁴ Cfr. *infra*, *Appendice documentaria*, doc. n. 3.

²⁵ Sui compensi concessi alle compagnie militari si veda M. MALLET, *Signori e mercenari*, pp. 138-143, e sui costi delle guerre quattrocentesche, che spesso assorbivano buona parte degli

bastò quest'intervento podestarile per risolvere la faccenda dal momento che il 25 ottobre, accompagnando con una lettera l'invio delle paghe di agosto (!) ai soldati – pratica non inconsueta e causa anch'essa di problemi disciplinari²⁵ –, il Foscari informò il Caravello che gli avrebbe presto comunicato la propria decisione in merito a un non meglio precisato “factum famulorum sociorum magnifici Comitis Carmignole”.²⁶

Ciononostante il Carmagnola non cessava di provvedere alla propria armata, secondo quell'autonomia di gestione che gli era stata concessa al momento della stipula della condotta: infatti il 14 luglio il doge, su richiesta del Carmagnola, scriveva al podestà di Treviso che concedesse il permesso ad Antonello da Manfredonia (“conductor nostro”, ma non altrimenti presente nei documenti o nella storiografia) e Gilberto di Ugotto, armigero dello stesso conte, di recarsi e rimanere tre mesi nel regno di Napoli per comprare dei cavalli per conto del Bussone (ma al di fuori della sua custodia) senza perdere il diritto allo stipendio.²⁷

Che la notizia della prosecuzione dei preparativi militari (con la finalità di formare un ampio fronte antivisconteo guidato da Venezia, nonostante le profferte di pace) abbia ulteriormente allarmato Filippo Maria Visconti e lo abbia indotto a tentare il tutto per tutto? Non lo si può affermare per certo sulla scia dei documenti conservati, ma due ducali del 6 agosto conservate a Treviso e alcune delibere del Consiglio dei Rogati nella prima metà del mese indurrebbero a ipotizzarlo. Secondo quanto esplicitamente contenuto nelle due lettere, il Foscari era stato informato prontamente dal podestà di Treviso di non meglio precisati “adversitates et casus sinistros” occorsi al Carmagnola nei giorni immediatamente precedenti e a sua volta con prontezza aveva inviato a Treviso “sufficientes medicos”; inoltre egli aveva scritto ai rettori padovani che provvedessero a inviare subito, appena letta la missiva, a Treviso il celeberrimo medico e professore universitario Bartolomeo da Montagnana²⁸ per curare il condottiero infer-

introiti degli stati, si veda F. BELSANTI, *La situazione militare italiana*, pp. 11-14.

²⁶ Cfr. *infra*, *Appendice documentaria*, doc. n. 11.

²⁷ *Ibidem*, doc. n. 4.

²⁸ Su questo famosissimo medico, autore di diversi trattati, il più famoso dei quali è sul potere terapeutico delle acque termali, e di diverse centinaia di consulti si veda F. BACCHELLI, *Montagnana, Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 75, Roma 2011, [http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-montagnana_\(Dizionario-Biografico\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-montagnana_(Dizionario-Biografico)).

mo;²⁹ nella seconda ducale il Foscari comunicò al podestà trevigiano che avrebbe inviato per alcuni giorni il nobiluomo Nicolò Priuli per conforto del Carmagnola ammalato e pregava il podestà di fare quanto necessario perché il Conte si rimettesse presto.³⁰ Di nuovo il 31 agosto il doge intervenne, informando il podestà Caravello di aver concesso licenza al Carmagnola di recarsi a Padova, senza ripercussioni negative sulla paga pattuita, e di avergli concesso come accompagnatore Giovanni Sanguinacci.³¹ Forse il viaggio a Padova aveva come scopo quello di consultare un altro medico (o lo stesso Bartolomeo da Montagnana), perché una settimana dopo il Carmagnola era nuovamente nel palazzo episcopale di Treviso, dove ricevette la visita del Marchese d'Este, che lo trovò sulla via della guarigione e, anzi, "illi persuasit quod se sanum crederet",³² episodio di cui si conserva notizia in una ducale, inviata con urgenza il 23 settembre dal Foscari al Caravello per mezzo di un messo a cavallo, per manifestargli la sua gioia nel sapere che il Carmagnola si era ristabilito.³³

Questi problemi di salute sono ascrivibili, secondo alcuni cronisti del tempo, a una caduta da cavallo e a disturbi gastroenterici, non disgiunti da una certa ipocondria,³⁴ secondo altri – tra cui il Machiavelli che ne dà notizia nelle *Istorie fiorentine* – invece si sarebbe trattato del tentativo di avvelenamento tramato dal duca di Milano attraverso un suo famiglia, Gherardo de Ruberia, e un cittadino milanese, bandito dal capoluogo lombardo e da tempo residente a Treviso, Giovanni Aliprandi, sposato con una figlia naturale di Barnabò Visconti.³⁵

Nel registro del Pregadi è conservata traccia puntuale di quanto avvenuto e del testo delle lettere che si decise di inviare al podestà di Treviso,

²⁹ Cfr. *infra*, *Appendice documentaria*, doc. n. 5.

³⁰ *Ibidem*, doc. n. 6.

³¹ *Ibidem*, doc. n. 8.

³² A. BATTISTELLA, *Il conte Carmagnola*, p. 112, che trae la notizia da G.B. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana*, XIX, pp. 140-141, doc. n. 2177, la cui fonte è V. SCOTI, *Documenti trivigiani*, X. *Parte prima del secolo 1401 fino al 1500*, BCTv, ms. 957, cc. 252-253, che trascrive una fonte alquanto dettagliata presente in un *Liber memorabilium* della cancelleria comunale trevigiana.

³³ Cfr. *infra*, *Appendice documentaria*, doc. n. 9.

³⁴ Queste patologie erano abbastanza diffuse tra i condottieri, così come la terapia era spesso quella dei bagni termali, come nel caso del Carmagnola: M. MALLET, *Signori e mercenari*, pp. 202-203.

³⁵ N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, Torino, Unione Tipografico-editrice, 1867, pp. 155-156; A. BATTISTELLA, *Il conte Carmagnola*, p. 109.

lettere che però non sono conservate. Sembra che l'Aliprandi tenesse informato da tempo – almeno dalla Quaresima – il duca di Milano degli sviluppi della situazione, ma che dalla fine di luglio le cose si fossero accelerate, forse proprio a seguito dell'infermità del Carmagnola: ai primi d'agosto era giunto a Treviso Gherardo de Ruberia, su avvertimento del senato prontamente arrestato e interrogato dal podestà di Treviso perché “valde suspectus”; il Caravello ne aveva subito informato il doge e il senato i quali, temendo che Gherardo fosse giunto a Treviso “pro auferendo eidem Comiti vitam”, già il 16 agosto gli avevano concesso l'autorizzazione a procedere anche con la tortura per sapere la verità e gli avevano ordinato di informarne personalmente il Carmagnola. Il podestà aveva obbedito prontamente e altrettanto prontamente ne aveva avvisato il senato e il doge, i quali risposero solo due giorni dopo chiedendogli di “cum tortura diligenter et severe examinare” i suddetti Gherardo e Giovanni; anche in questo caso il Caravello agì immediatamente e il senato rispose dopo altri due giorni (il 20 agosto) invitandolo ad agire “prout iusticia postulat et requirit” e dopo quattro giorni (il 24 agosto) fece dichiarare il Carmagnola “persona pubblica”, con la conseguenza che l'attentato ai suoi danni si trasformava in “attentato allo stato”, il che implicava la condanna a morte, prontamente eseguita il giorno successivo (l'Aliprandi fu decapitato, Gherardo e un tale Glavarino impiccati).³⁶

Dopo questa data non sono presenti nell'archivio capitolare trevigiano altri documenti relativi al Carmagnola, perché la nomina a capitano generale delle armate veneziane non solo assorbì tutte le sue attenzioni, ma comportò anche il trasferimento in un prestigioso palazzo sul Canal Grande nei pressi di San Stae.³⁷ Ciò che ne emerge è certamente un particolare rapporto (amicizia?) che intercorse tra quello che allora era uno dei più grandi e vittoriosi condottieri e il doge veneziano, spesso personalmente coinvolto nelle vicende, i benefici che per questo riuscì a ottenere il Carmagnola, nonché il rischio che la presenza del Carmagnola a Treviso potesse attirare nel territorio veneziano indesiderati disertori lombardi, generando gravi tensioni sociali e politiche in un momento assai delica-

³⁶ *Ibidem*, pp. 109-111, *Appendice*, docc. nn. XIII-XVI, pp. 479-482; M. MALLET, *Signori e mercenari*, p. 207.

³⁷ M. MALLET, *Signori e mercenari*, p. 99: il valore del palazzo era di 6.000 ducati.

to per la repubblica veneta. Tuttavia non sembra legittimo congetturare l'esistenza di un rapporto di amicizia tra i due (e non solo per la tragica conclusione della vita del Bussone): in più di un'occasione è evidente la previdente circospezione del doge nelle trattative con il condottiero, del quale voleva (o aveva necessità di) assicurarsi i servizi, ma senza divenirne succube. In effetti, non diversamente da quanto accadeva anche agli altri signori del tempo, diverse fonti attestano reiterati nervosismi e tensioni da parte dei magistrati e del doge, non solo perché insofferenti dell'atteggiamento altezzoso e sfrontato e dell'intrattabile carattere del Carmagnola, ma anche perché sfibrati dal continuo braccio di ferro oscillante tra concessione di onori e privilegi per preservarsene la fedeltà (era pur sempre un traditore) e tenace salvaguardia della preminenza e dell'indipendenza dello stato marciano da un uomo d'arme da loro stipendiato.³⁸

³⁸ M. MALLET, *Signori e mercenari*, pp. 83-111, il quale, soprattutto alle pp. 103-107, assume come paradigmatico proprio il caso del Carmagnola nei suoi rapporti con le autorità veneziane; e IDEM, *L'organizzazione militare di Venezia*, pp. 200-202; una silloge dei deleteri tratti caratteriali del Carmagnola è in A. BATTISTELLA, *Il Conte Carmagnola*, pp. 73-76.

APPENDICE DOCUMENTARIA

1) 1425 aprile 3

Il doge Francesco Foscari comunica al podestà di Treviso che il conte di Carmagnola e le sue 300 lance, assoldati al servizio di Venezia, devono essere acquarterate a Treviso e nel suo distretto, o in quello di Castelfranco o Cittadella, e che per eventuali danni prodotti dai soldati si presenti ricorso al suddetto conte.

Attergati: 1425 - 3 *Aprile Condotta del Carmignola* (mano ottocentesca); *Nobili et sapienti viro Leonardo Karavello potestati et capitaneo Tarvisii* (elegante grafia del botaio rogatore della ducale); *Pro sotiis comes [sic] Carmignole* (di mano diversa ma pressoché coeva all'atto).

Collocazione: Archivio Capitolare, scatola 8/a, n. 3343.

Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum et cetera nobili et sapienti viro Leonardo Karavello de suo mandato potestati et capitaneo Tarvisii, fideli dilecto, salutem et dilectionis affectum. Deliberavimus quod magnificus Comes Carmignola quem conduximus cum lanceis trecentis, de quibus scribere debet pro presenti lanceas ducentas, scribere debeat in Trivisio; propterea fidelitate vestre mandamus quatenus ad partem³⁹ et de tempore in tempus prout illas putabit eas scribi facere debeatis. Nam intencionis nostre est quod illas scribat cum suo comodo ut possit habere sufficientiores et expertiores homines, sicut nostre et sue dispositionis est. Ceterum sumus contenti et ita fidelitati vestre mandamus quod illos de societate dicti comitis pro presenti mense aprilis et futuro mense maii promittatis stare in villis nostris Tervisini districtus et, si in ipsis habiliter alloggiari non possent, sumus contenti quod se allogient in villis Castrifranchi aut Citadelle. Verum notificari facere debeatis rusticis nostris territorii Tervisini et etiam scribere debeatis rectoribus nostris Castrifranchi et Citadelle si in territoriis suis se alloggiaret quod, si per ipsas gentes danna aliqua illata forent, debeant ad ipsum comitem habere recursum. Nam promisit nobis eis integrali satisfacere de dannis que sibi infererentur pro ipsas.

Data in nostro ducali palatio die tercio aprilis, indictione 3^a, MCCCCvigesimoquinto.

* * *

³⁹ segue ad partem non depennato né espunto.

2) 1425 aprile 27; Venezia

Il doge Francesco Foscari ingiunge al podestà di Treviso di non consentire ai condottieri presenti in città di arruolare cittadini di Milano.

Attergati: *1425 - 27 Aprile Non si arruolino sudditi di Milano* (mano ottocentesca); *Nobili et sapienti viro Leonardo Karavello potestati et capitaneo Tarvisii* (grafia del notaio rogatore della ducale)

Collocazione: Archivio Capitolare, *Ducales*, scatola 8/a, n. 3346

Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum et cetera nobili et sapienti viro Leonardo Karavello de suo mandato potestati et capitaneo Tarvisii, fideli dilecto, salutem et dilectionis affectum. Scribimus et mandamus vobis quatenus recepto presenti nostro mandato mandare debeatis omnibus conductoribus nostris Tarvisii existentibus et in districtu quod decetero non debeant conducere ad stipendia nostra in conductis suis aliquem ex gentibus armigeris illustris domini ... ducis Mediolani nisi transiverint menses sex postquam recesserint seu cassi fuerint a stipendio dicti domini ... ducis Mediolani. Et istud meum mandatum observaret effectualiter debeatis et facere observari per conductores nostros predictos.

Literas presentibus allegatis subtus per proprium caballarium locumtenenti nostro patrie Foriulii mittere debeatis.

Data in nostro ducali palatio die XXVII aprilis, indictione tertia, MCCC-CXXV.

* * *

3) 1425 luglio 10, Venezia

Il doge Francesco Foscari interviene, su richiesta del Carmagnola, per far ascrivere a disertori alcuni suoi soldati di stanza nel Cenetense.

Attergati: *1425 - 10 Luglio Per desertori del Carmignola* (mano ottocentesca); *Nobili et sapienti viro Leonardo Karavello potestati et capitaneo Tarvisii* (elegante grafia del notaio rogatore della ducale); *Receptum die XV iulii 1425. Quod dominus potestas et capitaneus scribat rectoribus locorum in quibus comitivia magnifici comitis Carmignole allobiatur quatenus remitant reos et sachomanos in dicta comitiva si aliqui difficerent* (mano coeva all'atto).

Collocazione: Archivio Capitolare, *Ducales*, scatola 8/a, n. 3363

Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum et cetera nobili et sapienti viro Leonardo Karavello de suo mandato potestati et capitaneo Tarvisii, fideli dilecto, salutem et dilectionis affectum. Magnificus comes Carmignola per eius cancellarium nobis nuper fecit exponi quod esse poterit quod in gentibus con-

ducte sue deputatis alobiare in Cenetensi, ut scitis, aliqui vel se facerent cassare vel defficerent utpote sachomani et ragatii; quapropter velimus ordinare quod in illis locis in quibus tales defficientes starent ex aliis ipse comes remittere posset et mandare hoc etiam fiendum per rectores locorum predictorum. Igitur vestre fidelitati scribimus et mandamus quatenus scribere debeatis rectoribus locorum deputatis pro mansione gentium comitis Carmignole predicti, quod ad requisitionem eiusdem comitis illos ragatios et sachomanos deficientes scribant. Verum volumus quod facta scriptione predicta vos debeant suis literis adiusare ut vos postea illos scriptos loco illorum pro quibus scripti forent ad banchum stipendiarum valeatis facere annotari.

Data in nostro ducali palatio die decimo iulii, indictione III^a, M^oCCCC^o vigesimoquinto.

* * *

4) 1425 luglio 14, Venezia

Il doge Francesco Foscari esorta il podestà di Treviso Leonardo Caravello ad acconsentire alla richiesta del Carmagnola all'invio per tre mesi di Antonello da Manfredonia e Gilberto di Ugotto a Napoli per acquistare dei cavalli per suo conto, senza perdere lo stipendio.

Attergati: *Nobili et sapienti viro Leonardo Karavello potestati et capitaneo Tarvisii* (elegante grafia del notaio rogatore della ducale); *1425 - 14 Luglio Cavalli del Carmignola* (mano ottocentesca); *Receptum die XV iulii. Quod concedatur licentiam Antoniolo de Manfredonia et Gilberto de Ugotto eundi ad partes Regni absque amissione stipendii* (mano coeva all'atto).

Collocazione: Archivio Capitolare, *Ducales*, scatola 8/a, n. 3364

Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum et cetera nobili et sapienti viro Leonardo Caravello de suo mandato potestati et capitaneo Tervisii, fidei dilecto, salutem et dilectionis affectum. Ad requisitionem magnifici comitis Carmignole placet nobis quod licentia concedatis strenuo viro Antonello de Manfredonia conductori nostro et Giberto de Ugotto armigero eiusdem comitis Carmignole quod possint ire ad partes regni Neapolis pro emendis equis dicti regni pro comite Carmignola predicto sicut nobis scripsit permanserint extra custodiam suam per menses tres pro quibus nullum stipendium perdant.

Data in nostro ducali palatio die XIII^o iulii, indictione III^a, M^oCCCC^o XXV^o.

* * *

5) 1425 agosto 6, Venezia

Il doge Francesco Foscari informa il podestà di Treviso Leonardo Caravello di aver mandato prontamente a Treviso dei medici per provvedere alle cure del Carmagnola, ammalato da qualche giorno, e di aver scritto ai rettori di Padova di mandare a Treviso il famoso maestro Bartolomeo da Montagnana fisico affinché visiti il Carmagnola.

Attergati: *1425 - 6 Agosto Pel Carmignola ammalato* (mano ottocentesca); *Nobili et sapienti viro Leonardo Charavello potestati et capitaneo Tarvisii* (elegante grafia del notaio rogatore della ducale); *Pro magistro Bartholomeo de Montagnana ad visitationem comitis et de displicentia Franciscus* (sic) *ducis Dominationis de casu magnifici comitis Carmignole* (mano coeva all'atto).

Collocazione: Archivio Capitolare, *Ducales*, scatola 8/a, n. 3371

Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum et cetera nobili et sapienti viro Leonardo Charavello de suo mandato potestati et capitaneo Tarvisii, fideli dilecto, salutem et dilectionis affectum. Displicentia cordiali vidimus et audivimus literas vestras hoc die nobis exhibitas quibus nobis distincte significastis adversitates et casus sinistros his diebus superventos persone magnifici comitis Carmignole et cetera. Quibus intellectis illico providimus de Venetiis ad vos mittere sufficientes medicos. Scripsimus et insuper rectoribus nostris Padue, ut visis nostris litteris mittant Tarvisium ad visitationem persone prefati magnifici comitis magistrum Bartholomeum de Montagnana fisicum, quem ut speramus cito ibi habebitis et provide quod eundem magnificum comitem nostri parte confortare debeatis sibi que reffare de summa displicentia quam sensimus de casu suo huiusmodi offerendo nos omnibus opportunis pro salute persone sue magnifice quam rogamus Altissimum ut sue pristine bone valetudini dignetur restituere, ut optamus.

Data in nostro ducali palatio die VI^o mensis augusti, indictione III^a, MCCCCXXV.

* * *

6) 1425 agosto 6, Venezia

Il doge Francesco Foscari informa il podestà di Treviso Leonardo Caravello di aver deciso di inviare presso il Carmagnola malato per qualche giorno il nobiluomo Nicolò Priuli.

Attergati: *1425 - 6 Agosto Un Patrizio destinato a visitar il Carmagnola infermo* (mano ottocentesca); *Nobili et sapienti viro Leonardo Caravello potestati et capitaneo Tarvisii* (elegante grafia del notaio rogatore della ducale); *Pro domino Nicolao de Priolis misso ad solicitandum pro cura domini comitis Carmignole* (mano coeva all'atto).

Collocazione: Archivio Capitolare, *Ducales*, scatola 8/a, n. 3372

Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum et cetera nobili et sapienti viro Leonardo Caravello de suo mandato potestati et capitaneo Tarvisii, fideli dilecto, salutem et dilectionis affectum. Deliberavimus pro conforto magnifici comitis Carmignole et solitudine cure sue mittere ad visitationem ipsius per dies aliquot virum nobilem Nicolaum de Priolis civem nostrum tamen licet certi simus quod necesse non sit vobis mandamus quod a parte vestra omnem operam possibilem prebeatis ad curam et liberatione comitis antedicti.

Data in nostro ducali palatio die VI mensis augusti, indictione tertia, 1425.

* * *

7) 1425 agosto 30, Venezia

Il doge Francesco Foscari ordina al podestà di Treviso di non arruolare altri militi provenienti dalla Lombardia.

Attergati: *1425 - 30 Agosto Proibizione d'arruolare i disertori di Lombardia* (mano ottocentesca); *Nobili et sapienti viro Leonardo Caravello potestati et capitaneo Tarvisii* (elegante grafia del notaio rogatore della ducale); *Quod ... scribatur aligare de nulo huc veniens ad stipendium nostrum* (mano coeva all'atto).

Collocazione: Archivio Capitolare, *Ducales*, scatola 8/a, n. 3377

Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum et cetera nobili et sapienti viro Leonardo Caravello de suo mandato potestati et capitaneo Tervisii, fideli dilecto, salutem et dilectionis affectum. Modo noviter informati sumus quod multi de Mediolano et eius partibus Lombardie faciunt se cassari et veniunt Tervisium et ac⁴⁰ faciunt se scribere sub nostris conductoribus; deinde quod, si sic est, displicet nobis et propterea fidelitati vestre cum nostris consiliis Rogatorum et additionis scribimus et mandamus quatenus, si decetero aliqui de partibus Lombardie Tervisium pro se scribi faciendo sub nostris conductoribus accederent et pro habendo stipendium nostrum de quibus haberetis noticiam et informationem quod de novo de hiis partibus Lombardie se fecissent cassari et recto tramite venissent Tervisium pro faciendo se scribere per modum predictum, non debeatis aliquo modo tales scribi facere in conductoribus nostris nec acceptare eos pro nostris stipendiariis et, si quos usque nunc scribi fecissetis, eos receptis presentibus cassare faciatis, salvo si vellent ire Salonichum. Literas his annexas prestissime locumtenenti nostro patrie Foriulii transmittere debeatis.

⁴⁰ Hac con h depennata

Data in nostro ducali palatio die XXX mensis augusti, indictione tercia, 1425.

* * *

8) 1425 agosto 31, Venezia

Il doge Francesco Foscari informa il podestà di Treviso Leonardo Caravello di aver concesso a Giovanni Sanguinacci di unirsi al Carmagnola nel suo viaggio a Padova, senza alcuna privazione di stipendio.

Attergati: *1425 - 31 Agosto Accompagnamento fino a Padova concesso al Carmignola* (mano ottocentesca); *Nobili et sapienti viro Leonardo Charavello potestati et capitaneo Tarvisii* (elegante grafia del notaio rogatore della ducale).

Collocazione: Archivio Capitolare, *Ducales*, scatola 8/a, n. 3378

Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum et cetera nobili et sapienti viro Leonardo Charavello de suo mandato potestati et capitaneo Tarvisii, fidei dilecto, salutem et dilectionis affectum. Ad informationem vestram vobis significamus quod concessimus licentiam strenuo viro Iohanni de Sanguenaciis asociandi magnificum comitem Carmignolam iturum Paduam non amittendo propterea soldum aliquem.

Data in nostro ducali palatio die ultimo mensis augusti, indictione tercia, M°CCCCXXV.

* * *

9) 1425 settembre 23, Venezia

Il doge Francesco Foscari manifesta al podestà Leonardo Caravello la propria gioia nel sapere del ristabilimento del Carmagnola.

Attergati: *1425 - 23 7bre Sulla salute del Carmagnola* (mano ottocentesca); *Nobili et sapienti viro Leonardo Caravello potestati et capitaneo Tervisii* (elegante grafia del notaio rogatore della ducale); *Registrata* (mano coeva all'atto).

Collocazione: Archivio Capitolare, *Ducales*, scatola 8/a, n. 3387

Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum et cetera nobili et sapienti viro Leonardo Caravello de suo mandato potestati et capitaneo Tervisii, fidei dilecto, salutem et dilectionis affectum. Duae literas vestras hodie in mane per caballarium presentis portitorem recepimus in una quarum de prospera magnifici comitis Carmignole valetudine scribitis et de terminatione quam fecit die crastina ad balnea eundi de quo remanemus informati; in alia vero scribitis de publicatione fienda nundinarum sancti Luce et cetera et propterea vobis respon-

demus⁴¹ quod placet nobis quod dicte nundine iuxta consuetudinem fiant et sic faciemus Venetiis publicari.

Data in nostro ducali palatio die XXIII mensis septembris, indictione III^a, MCCCCXXV.

* * *

10) 1425 ottobre 25, Venezia

Il doge Francesco Foscari informa il podestà di Treviso Leonardo Caravello dell'imminente arrivo delle paghe di agosto e della prossima decisione in merito a un episodio riguardante i famigli dei compagni del Carmagnola.

Attergati: *1425 - 25 ottobre Soldo spedito a Trivigi e inquisizione contro il Carmagnola* (mano ottocentesca); *Nobili et sapienti viro Leonardo Caravello potestati et capitaneo Tervisii* (elegante grafia del notaio rogatore della ducale); *Registrata 24 ottobre* (mano coeva all'atto).

Collocazione: Archivio Capitolare, *Ducales*, scatola 8/a, n. 3393

Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum et cetera nobili et sapienti viro Leonardo Caravello de suo mandato potestati et capitaneo Tervisii, fidei dilecto, salutem et dilectionis affectum. Recepimus a rectoribus nostris Verone vobis destinandos ducatos trecentos octuaginta septem auri et soldos decem qui sunt, ut scribunt, pro valore librarum millequingentarum, quas vobis mittere debebant pro paga mensi augusti proxime preteriti, quos denarios ecce vobis mittimus pro prudentem virum Iacobum de Varano collateralem nostrum. Ceterum idem Iacobus nobis non nulla exposuit super facto famulorum sociorum magnifici comitis Carmignole super quibus nondum nostram deliberavimus intentionem itaque eundem licentiam ut Tervisium revertatur et nostra deliberata intentionem illam vobis nostris literis denotabimus.

Data in nostro ducali palatio die XXV^o octobris, indictione IIII^a, M^oCCCC^o XX quinto.

⁴¹ respondenus *cod.*

IL SENSO DELLA MALATTIA. LA CONFLITTUALITÀ TRA ONTOLOGIA E FUNZIONE

GIANNANTONIO ZANATA SANTI

Relazione tenuta il 8 febbraio 2019

Abstract

La realtà della sofferenza indotta dalle patologie e dalle infermità umane impone la formulazione di quesiti sul senso della malattia stessa e sulla natura della medicina. Nell'immaginario collettivo comune, infatti, la medicina è concepita come onnipresente ed onnipotente, posta a guardiania dell'esistenza umana. L'uomo malato si rivolge al Curante spesso con una modalità fideistica chiedendo la guarigione, inconsapevole della fallacità e dell'incertezza che caratterizzano l'ars medica. Nonostante ciò l'uomo ogni giorno continua ad ammalare e a morire. L'uomo malato ben presto impara nel lungo e spesso penoso percorso della clinica a discernere tra l'essere ammalato ed avere una malattia. Nonostante ciò la medicina continua la sua attività a baluardo del male, come del resto fa da secoli attraverso una visione ontologica della malattia. Questo avviene con un processo di inquadramento epistemologico delle possibili conseguenze della malattia, attuando poi tutte le pratiche e gli atti medici, ossia realizzando una metodologia. Tuttavia, al fondamento della cura rimane indiscusso ed irrinunciabile il valore della relazione medico paziente.

Quod optimus medicus sit quoque philosophus

Nel Vangelo di Luca (Lc 13,11), rileviamo in sintesi la rappresentazione e l'interpretazione eziopatogenetica del morbo come inteso a quei tempi: "C'era là una donna che aveva da diciotto anni uno spirito che la teneva inferma; era curva e non poteva drizzarsi in nessun modo". In questo caso la malattia è un essere, un oggetto che è penetrato nel corpo, un demone, uno spirito o una presenza oscura. Dovranno passare dei secoli per giungere ad un mutamento interpretativo, grazie al pensiero

dapprima dei presocratici, ove la malattia viene intesa come un processo: un qualcosa che si integra con l'organismo, amalgamandosi e rendendosi non più separabile, pur restando in condizione di staticità. Pitagora a sua volta introdurrà il concetto di malattia come la perdita di un'armonia naturale dell'organismo con un distacco dalla norma. La scuola Ippocratica invece formulerà le basi di una fisiologia, quantificando la salute come una disposizione armonica degli umori fondamentali che governano l'organismo. La malattia è perciò una perturbazione generale o locale dei rapporti tra i quattro umori fondamentali del corpo. La malattia è dovuta alla insufficienza o alla prevaricazione di uno o più umori fondamentali (sangue, flegma, bile gialla, bile nera o atrabile, caratterizzati da quattro combinazioni di due coppie delle qualità fondamentali: caldo o freddo, e secco e umido). In Ippocrate constatiamo la contestualizzazione di *eu-crasia* e di *discrasia*, direttamente correlate all'equilibrio umorale, concetti che permetteranno una prima rudimentale interpretazione fisiopatologica della malattia. A questo punto dissertiamo su quattro elementi salienti: *la malattia, le malattie, il normale e il patologico*. La malattia sottende un concetto generale di "anormalità", che a sua volta dipende dalla definizione di salute, cioè di "normale" funzionamento degli organi e degli apparati del corpo". Le malattie a loro volta si prestano ad una sistematizzazione nosologica e nosografica, che si concretizza nelle *entità nosologiche* che permettono lo svolgimento del processo diagnostico con fine terapeutico. Tutto questo soggiace ad una visione filosofica speculativa: è ovvio che di per sé le malattie non sono entità reali. Potremmo anche asserire che le malattie, non esistano come tali, o meglio si presterebbero ad essere considerate il frutto di congetture mediche riportate nei libri: quel che esiste realmente è il malato. Prendiamo ad esempio il diabete mellito; normalmente tutti noi subiamo continuamente durante la giornata variazioni della glicemia (livello di glucosio nel sangue) con ampie escursioni dei parametri dal range di normalità, tuttavia non sviluppiamo alcuna patologia. Nel diabetico, ossia il malato in cui non abbiamo più un sistema adattogeno efficiente versus le fisiologiche variazioni di range glicemico, tale condizione (ossia sviluppo e manifestazione di alterazioni bioumorali che si riflettono in patologia d'organo), conduce a ciò che i medici hanno inquadrato nosologicamente e nosograficamente come diabete mellito. Dobbiamo perciò identificare due condizioni: la prima è "l'essere malato" e la seconda "l'aver una malattia". La medicina anglosassone forni-

sce due definizioni. La prima il “*disease*” ossia concettualizzazione delle malattie da parte dei medici, e questo rappresenta anche attualmente il modello medico della malattia più diffuso. La seconda l’“*illness*” è l’esperienza diretta del malato, diremo al vissuto della malattia. Chiediamoci ora se esiste una differenza fra essere malato (sentirsi) ed essere un malato (ossia riconosciuto). Quest’ultimo aspetto è definito con la parola “*sickness*”. Sotto un profilo medico la malattia che affligge un paziente reale può essere definita in modo specifico, ossia nelle sue caratteristiche particolari. Per concretizzare una diagnosi bisogna per forza considerare il *disease*, come parte di un insieme. Queste entità nosologiche definite dai medici sono il riflesso di una visione interpretativa oggettiva o soltanto un modo molto comodo di dominare intellettualmente una realtà complessa e fluttuante. Tutta la pratica medica è dipendente in parte dal caso o più esattamente da fattori molteplici e spesso ignorati. L’interpretazione ontologica è il perno della medicina accademica, in sintesi la malattia come ente autonomo ed esogena rispetto all’organismo. La malattia dalla primitiva entità reale, come abbiamo visto all’inizio della dissertazione, è ora contestualizzata come un “*tipo*” logico, una idea. Questa idea ci porta inconsapevolmente alla negazione dell’organo nell’organismo, diremo che porta al disconoscimento della figura del paziente nel mondo reale. L’interpretazione epistemologica in riferimento al trattamento di una malattia comporta la cura dei malati e non della malattia e identifica un elemento di rilevanza notevole: i malati non sono gruppi omogenei. I morbi concretizzati nelle entità nosologiche emergono come concetti aleatori, non quarantenati, assai dinamici ed ermeneutici della realtà. Nel quotidiano ritroviamo di frequente il termine di scienza medica: ma la medicina non è una scienza poiché non coinvolge l’applicazione pratica delle conoscenze, pur utilizzando le scienze esatte. I medici devono curare e compiere azioni nei confronti di uno stato morboso anche quando non vi è la conoscenza di tutti gli elementi e delle basi fisiopatologiche. La medicina è intesa come una *téchne*, che utilizza e si avvale di scienze definite. Sostenere che la Nostra Medicina sia scientifica e più scientifica di altre (e di quelle passate n.d.r.), è arduo, e non è detto che sia sempre veritiero. Ogni medicina è memorabile e va collocata in un contesto epocale. Nella medicina tradizionale cinese ad esempio, il sunto fisiopatologico è riassumibile in pochi termini, risultandone di straordinaria attualità e può farci pensare e filosofare molto:

partendo dal presupposto che gli organismi sono stati concepiti nel contesto naturale per stare bene, (ossia noi siamo fatti per stare bene, in salute), per stare bene abbiamo bisogno che le nostre fisiologie (normali funzioni) di organi ed apparati funzionino correttamente e all'unisono. Durante la nostra vita in ogni momento, noi turbiamo le fisiologie, ma siamo anche dotati di sistemi di autoregolazione e compenso che pur funzionando spesso con range strettissimi di normalità (basti pensare ai valori del Ph ematico), ci permettono di conservare l'omeostasi e di andare avanti. Quando però la turba fisiologica raggiunge una entità tale, che pone in fallo i sistemi autoregolatori, allora penetriamo nella patologia, e ohimè spesso è troppo tardi per tornare indietro.

Nonostante questo pensiero sia vecchio di migliaia di anni, è pur sempre attualissimo: ci permette di sottolineare l'importanza della prevenzione e dello stile di vita atto a turbare minimamente le fisiologie e di giustificare nel contempo come spesso l'azione medica comporti insuccessi quanto ci troviamo in "*stato patologico*". Sul termine di ars medica e di scienza medica siano permesse alcune riflessioni. Anzitutto di fronte a ciò che non è saputo o non è ancora certificato, l'immaginazione approfitta di una base attendibile per mantenersi nell'ambito della conoscenza. Ma, al tempo stesso, lavora sulla sua reale incompiutezza, della quale la ragione e la sensibilità sono intrinsecamente consapevoli. Dall'intensa associazione di ragione, sensibilità e affettività può nascere la produzione artistica. Anche l'arte medica è costretta ad usare il simbolo o la metafora, l'analogia o la omologia quando la non conoscenza delle cause e la necessità di contenerne gli effetti di sofferenza fisica non può essere guidata da protocolli affidabili. Solo che il gesto artistico è posto generalmente nel campo dell'espressività, il gratuito superfluo, che abbellisce la casa. Di fronte al dolore intrattabile il gesto artistico, riferito all'arte medica, diventa necessario, carico di responsabilità e affettivamente intensissimo perché rivolto allo stesso soggetto vivente, non all'ambiente che lo circonda; necessario e non gratuito. Queste condizioni non fanno somma con l'accertamento critico affidato alla scienza dalla nostra cultura ufficiale. La scienza arriva sempre tardi, per sua intrinseca natura. Affidarsi all'anticipazione immaginativa è certo giustificato dalla necessità, lo è anche dal punto di vista della affidabilità? No certo, se ci si affida unicamente alla scienza ufficiale. Probabilmente sì, considerando una condizione intuitiva o pratica, che

in quel momento ha ragione di essere invocata. È uno dei casi clamorosi in cui la purezza della ragione si pone veramente contro il senso, che si affida al futuro promettente e quindi degno di essere atteso e vissuto. Più in generale non si può mai dissociare la ragione dalla necessità di decidersi, perché questo sarebbe tentare di esimersi dalla responsabilità. Certo non lo si può fare di fronte alla persona che soffre. Compito dell'arte e della scienza medica, in questo caso, dovrebbe essere cercare di conservare, per quanto sia possibile, l'integrità della coscienza, fortemente disturbata dalla sofferenza fisica, tanto quanto, nell'esercizio normale della sua attività, compito della medicina è di conservare il benessere della salute, disturbato dalla malattia. La clinica prevede la fruibilità del sapere, e il sapere clinico è un sapere per fare. Il sapere guida la ricerca e dalla ricerca scaturisce un sapere per sapere. La riflessione sulla salute e sulla malattia tradizionalmente nei secoli, (ma ancor oggi n.d.r.) continuano a fulcrare sulla patogenesi, ossia sulle cause dello sviluppo morboso, che presuppongono comunque un inizio in ambito di "normalità" organica. Già Claude Bernard intendeva la malattia come un qualche cosa con fenomenologia molto simile e vicina alla salute così d'esser mal dirimibile. D'altronde basti pensare che concettualmente lo scivolare da uno stato di salute alla malattia richiede un attimo. Come ben sappiamo la medicina è un insieme di attività che coinvolgono il sociale, con grande valenza pratica. La medicina deve in primis sanare o meglio curare le infermità, le deve prevenire e deve in tutti i modi condizionare un miglioramento della qualità del vivere. Per fare questo la medicina deve in maniera imprescindibile avere il possesso delle conoscenze della fenomenologia naturale. La medicina non è scienza, ma *iatrike tèchne*, non *episteme*, anche se si serve *dell'episteme*. Da questo scaturisce la medicina come un'attività artigianale che coniuga conoscenze (*sapienza*), arte, tecnica ed *esperienza* (già Lionardo da Vinci sottolineava "che la sapienza è figliola della speranza"). Storicamente definire le malattie significa studiarle clinicamente, ossia esercitando l'osservazione di sintomi e segni al capezzale del malato, per identificare una tassonomia nosologica. Allo storico della medicina croato Mirko Grmek dobbiamo il concetto di *patocenosi*, ossia l'insieme delle malattie presenti in una popolazione in determinato periodo di tempo e in una data epoca. Con questo s'intende un complesso di morbi che può variare quantitativamente e qualitativamente, ove la frequenza di ogni singolo morbo dipende dagli altri o da variabili di na-

tura ambientale. Sulla popolazione agiscono fattori di natura endogena e genetica, fattori esogeni derivanti dall'ambiente naturale o dagli ambienti in cui è collocata la popolazione stessa. L'ambiente culturale condiziona le malattie di una popolazione sia come intensità, gravità e frequenza, da qui quella che definiamo *patocenosi*, ovvero il raggruppamento di tutte le malattie presenti in una popolazione in un determinato ambiente e in una determinata epoca temporale. Deduciamo perciò che la raccolta di tutti i dati di natura epidemiologica di una popolazione definiscono lo stato di salute della popolazione stessa. Ritornando all'arte medica, questa si regge su una triangolazione: la malattia, il malato, il medico. Nei confronti delle malattie l'approccio metodologico deve considerare due elementi indissolubili: l'utilità o *il curare* e l'antico precetto di *non nuocere*. Nel corso dei secoli la storia della medicina ci insegna come vi sia stata una evoluzione nella relazione medico paziente. Il medico si asseriva all'ars e il malato aiuta il medico a contrastare la malattia: si crea un dualismo sinergico medico malato versus la malattia. In questo modello il medico in ragione della sapienza (il sapere, la competenza) e della pratica (il saper "fare" relazioni interpersonali nonché l'autorità) crea una relazione di empatia medico-malato che è uno dei fondamenti della cura. Con Vesalio, Galileo, la iatrochimica e la iatrofisica, ossia l'avvento della medicina scientifica e soprattutto con Thomas Sydenham (1624-1689) e la nascita della clinica la visione è diversa. Il trino *malato, medico e malattia*, subisce una metamorfosi: il malato è eclissato poiché il dibattito vede il medico versus la malattia. La relazione medico paziente diviene più formale, diremo scientifico-tecnica. Viene meno o per lo più è difficile "parlare al malato", poiché impera l'interesse per la malattia. Con l'era batteriologica, il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni, della salubrità degli ambienti e la riduzione della mortalità infantile che caratterizzano il XIX secolo, le voci dell'antico triangolo ippocratico mutano. Conseguenza che al malato si sostituisce *la popolazione*, alla malattia *la salute*, solo il medico rimane sempre lo stesso. Il contesto non è più di una relazione individuale interpersonale, ma sociale, di popolazione. Si introducono termini nuovi come *la salute, la sicurezza, la salubrità*. Questo triangolo medicosociale, sottende una progettualità non più rivolta al singolo paziente, non dipende dalla lesione organica (biologica, fisica, chimica che sia), ma dalle condizioni di vita e dalla sociologia. Infine, la medicina moderna, quella attuale che vede la fusione dei due triangoli

(quello medico e quello sociale per ottenere un pentacolo che vede al centro la popolazione e a corollario : il malato, la malattia, il medico, la medicina e la salute. Esempio di relazione collettiva squisitamente medico sociale. Riassumiamo ora alcuni concetti del nostro disquisire:

- come abbiamo appreso da Gremk, le malattie non esistono oggettivamente;
- la malattia in generale e tutte le malattie in particolare rappresentano concetti che non derivano immediatamente dalla nostra esperienza: risultano dei modelli esplicativi della realtà, ma non atti costitutivi della realtà stessa;
- le malattie non esistono veramente se non nel mondo delle idee, racchiudono una realtà empirica, complessa e richiedono un logos filosofico medico, un sistema di riferimenti patologici;
- la malattia è un concetto generalista, la cui definizione sottende quella della salute, ossia la condizione di “*normalem*”.

A sua volta nella comprensione delle malattie e per l'esercizio della cura, l'approccio soggettivo permette di cogliere che:

- le malattie iniziano ad essere tali (condizioni dell'esistere) solo quando vengono percepite come tali, ossia quando ottengono una propria nosologia e nosografia correlata all'epoca;
- l'unico elemento che rimane sempre oggettivo nella malattia è il *dolore*;
- le malattie esistono se provocano una risposta determinata da parte del malato e /o del medico curante.

Perciò solo l'integrazione delle componenti oggettiva e soggettiva permette una comprensione reale della malattia che affligge il paziente. La glottologia in questo caso ci insegna molto : chiedere ad un malato “*come stai*”, sottintende un “*come sei*”, il dire “*sto bene*”, sottende “*un sono bene*”. Si è malati o si ha una malattia. L'essere malati (*illness* degli inglesi) è diverso dall'aver una malattia (il *disease*). Infine il latino ci insegna : essere malato implica soggettività. L'essere malati, precede l'aver una malattia (questo necessariamente presuppone l'esistenza concettuale di una malattia). Giungiamo al paradosso attuale dove la medicina impera sul malato e sulla malattia. La medicina attuale è onnipotente, carica di un forte intento “*vis dare animan*”, ed è scindibile in una dicotomia: la prima è la medicina scientifica con il modello fideistico spesso culminante in delusione. La seconda intende la medicina alternativa con la sua staticità. Esercitare la medicina è sicuramente una attività razionale, non è però

un'opera scientifica, spesso è interpretazione, spettacolarità e narrazione. Sulla natura del rapporto medico-paziente, ponderiamo quanto esprime l'attore regista Nanni Moretti in caro Diario: "una cosa però l'ho imparata, da tutta questa vicenda (...) i medici sanno parlare, però non sanno ascoltare". La comunicazione è il cardine su cui si regge, la relazione ossia il rapporto di fiducia medico-paziente. Ricordiamo che nella relazione ciò che vedo è diverso da ciò che interpreto. Altro elemento importante si trae da Wittgenstein: "tutto ciò che può essere detto si può dire chiaramente; e su ciò, di cui non si può discorrere, si deve tacere". Nel processo comunicativo relazionale la costruzione di una relazione vede l'integrazione di: dare informazioni, raccogliere le informazioni, verificare la propria comprensione, verificare l'altrui comprensione. Ricordiamo che il paziente è contemporaneamente il malato e malattia, questo paradosso deve essere colto in primis dal medico. Spesso il medico è preso dal caso clinico e dimentica di avere innanzi un soggetto con il proprio punto di vista (è una persona, e nello stesso limite temporale : il malato e la malattia). Esistono due modelli di fare medicina, sono sequenziali e il primo dovrebbe evolvere nel secondo. Nel modello *medicina disease centred*, gli elementi sono la diagnosi di malattia e l'impostazione del trattamento terapeutico. Il modello *medicina patient centred*, ove alla diagnosi di malattia e all'impostazione del trattamento terapeutico si interpone il paziente, confrontandosi con il vissuto del paziente stesso. Idealmente ognuno di noi possiede una agenda interna virtuale, che ogni volta ci rechiamo dal medico portiamo con noi: agenda che il medico deve saper leggere. Nell'agenda del paziente, vi troviamo scritto tutto ciò che il paziente porta con sé alla visita (pensieri, emozioni, esperienze, rabbia, paure, angoscia). Scritti che non sono sintomi, malattia, terapia, ma sono con essi collegati. In relazione al contesto e alle conseguenze il paziente nell'agenda pondera e commisera, esprime sentimenti, aspettative, desideri, idee, interpretazioni e frames di malattia. Nella medicina *patient centred* è ovvio che l'alleanza terapeutica è più facile. Per alleanza terapeutica si intende un accordo reciproco inerente agli obiettivi del cambiamento relativi ai compiti necessari per raggiungere tali obiettivi, insieme allo stabilirsi dei legami che mantengono la collaborazione tra i partecipanti al lavoro terapeutico. Jager, scrive che: "la medicina si costituisce scienza nel conflitto fecondo con la filosofia che valse a darle chiara consapevolezza di metodo e la rese capace di elaborare la espressione classica e perfetta del concetto di

scienza a lei proprio”. Ma allo stesso tempo la medicina non è una scienza, non è un’arte, non è tecnica, ma un complesso insieme di attività espletate dall’uomo in cui esiste un connubio tra scienza (anatomia, fisiologia, patologia, etc.) e tecnica (chirurgia, radiologia, etc.). Oggi si parla anche di medicina che definisce malattie molecolari, che implicano una profonda conoscenza dei sistemi biologici, che ci riconducono all’iniziale quesito: ossia il normale e il patologico? Concludendo possiamo concretizzare in modo innegabile, l’importanza dell’indagine storica in medicina, che grazie a saldi fondamenti epistemologici, permette vagliando l’esistito ad integrare il presente di interpretare il convulso e frenetico rapporto medico-paziente-malattia.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

- AL-KHALILI JIM, *La casa della saggezza. L'epoca d'oro della scienza araba*, Bollati Boringhieri editore, Torino 2019
- ANGELINI GIUSEPPE, *La malattia, un tempo per volere. Saggio di filosofia morale*. Vita e Pensiero, Milano 2000
- AZZONE GIOVANNI FELICE, *Sui fondamenti delle scienze biomediche*, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti, Venezia 2006
- BERNARD CLAUDE, *Introduzione allo studio della medicina sperimentale*, a cura di Francesco Ghiretti, Feltrinelli editore, Milano 1973
- BICHENO ELISABETH, FOX BRIAN, *Storia della medicina dall'antichità al rinascimento*, Jaca Book, Milano 1993
- BONETTI PAOLO, *Filosofia della cura e medicina*, Nuova Antologia Fascicolo 2286, pp. 289-300, aprile-giugno 2018
- BONIOLO GIOVANNI, DALLA CHIARA MARIA LUISA, GIARELLO GIULIO, SINIGALLIA CORRADO, TAGLIAGAMBE SILVANO, *Filosofia della scienza*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2002
- CAGLI VITO, *La crisi della diagnosi. Cosa è mutato nel concetto e nelle procedure della diagnosi medica*, Armando Editore, 2007
- CAVICCHI IVAN, *La clinica e la relazione*, Bollati Boringhieri Editore, Torino 2004
- COPPO PIERO, *Etnopsichiatria*, Il Saggiatore, Milano 1996
- COSMACINI GIORGIO *Medicina e Sanità in Italia nel ventesimo secolo. Dalla spagnola alla 2ª guerra mondiale*, Editori Laterza, Bari 1989
- , *Medicina e Sanità in Italia nel ventesimo secolo. Dalla peste nera ai giorni nostri*, Editori Laterza, Bari 2005
- , *Le spade di Damocle. Paure e malattie nella storia*, Editori Laterza, Bari 2006
- , *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, Editori Laterza, Bari 2011
- COSMACINI GIORGIO, SATOLLI ROBERTO, *Lettera a un medico sulla cura degli uomini*, Editori Laterza, Bari 2003
- CURI UMBERTO, *Le parole della cura. Medicina e filosofia*, Cortina Editore, Milano 2017
- DE MAIO DOMENICO, *La malattia mentale nel medioevo islamico*, Corriere Medico, Milano 1993

- DE TILIA MAURIZIO, MILITERNI LUCIO, VERONESI UMBERTO, *La parola al paziente*, Sperling& Kupfer, 2008
- GIRELLI RAFFAELLA, NERI CLAUDIO, *La nozione di malattia. Considerazioni storiche, antropologiche e cliniche*, Rivista Italiana di Gruppoanalisi, 2004, XVIII, 2, pp. 41-49
- GOOD BYRON J., *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*, Einaudi, Torino 2006
- GRMEK MIRKO DRAZEN, *Storia del pensiero medico occidentale*, Editori Laterza, Bari 1993
- , *Malattie in agguato*, Di Renzo editore, 2014
- GUTHRIE DOUGLAS, *Storia della Medicina*, Feltrinelli editore, Milano 1977
- HANNAM JAMES, *La genesi della scienza*, D'Ettoris Editori, Crotone 20, Torino 2016
- ILlich IVAN, *Nemesi medica. L'espropriazione della salute*, EQ, Milano 2013
- LE GOFF JACQUES, SOURNIA JEAN-CHARLES, *Per una storia delle malattie*, Edizioni Dedalo, Bari 2004
- LINCIARDI VITTORIO, *Diagnosi e destino*, Giulio Einaudi Editore, Torino 2018
- LOYD GEOFFREY E.R., *Scienza Folclore Ideologia. Le scienze della vita nella Grecia antica*. Boringhieri, Torino 1987
- LOMBARD JEAN, *Platone e la medicina. Il corpo debole e l'anima triste*, ARQ, Editore Vitrix, 2016
- MALLIANI ALBERTO, *Medico sempre. Lezioni di buona sanità*, Università degli Studi di Milano, Guerrini e Associati, Milano 2014
- MARIN FRANCESCA, *Il bene del paziente e le sue metamorfosi nell'etica biomedica*, Bruno Mondadori, Milano 2012
- MATHIEU VITTORIO, *Storia della filosofia e del pensiero scientifico*, La Scuola, Brescia 1969
- MESSORI VITTORIO, *Scommessa sulla morte. La proposta cristiana: illusione o speranza?*, Società Editrice Internazionale, Torino 1982
- MINERVA DANIELA, STURIONI GIANCARLO, *Di cosa parliamo quando parliamo di medicina*, Codice Edizioni, Torino 2007
- MOJA EGIDIO, VEGNI ELENA, *La visita medica centrata sul paziente*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000
- MORINA GUIDO ALBERTO, *La medicina secondo il dottor House*, Eremon Edizioni, Latina 2009

- NARSETTA LUIGI, *Salviamo l'uomo*, Artegrafica Silva, Parma
- NESSE M. RANDOLPH, WILLIAMS GEORGE, *Perché ci ammaliano*, Einaudi Editore, Torino 1999
- NULAND SHERWIN B., *Davanti alla morte*, Editori Laterza, Bari 2007
- PAGNINI ALESSANDRO, *Filosofia della medicina. Epistemologia, ontologia, etica, diritto*, Carocci, Roma 2010
- PAVONE DONATO, *La malattia tra fragilità e cura*, Ufficio Pastorale della Salute, Diocesi di Treviso marzo 2019 (da "Vita e Pensiero", Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano 2019)
- PEROZZIELLO FEDERICO E., *Storia del pensiero scientifico. Il rinascimento, la nascita della scienza nuova e il secolo dei lumi*, Mattioli 1885, Parma 2008
- PORTER ROY, *The Cambridge History of Medicine*, Cambridge University Press, 2006
- PREMUDA LORIS, *Storia della Medicina*, CEDAM, Padova 1975
- RUGARLI CLAUDIO, *Medici a metà. Quel che manca nella relazione di cura*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2017
- SOURNIA JEAN-CHARLES, *Storia della Medicina*, Edizioni dedalo, Bari 1994
- STANGHELLINI GIOVANNI, *L'amore che cura. La medicina, la vita e il sapere dell'ombra*, Feltrinelli Editore, Milano 2018
- SHRYOCK RICHARD H, *Storia della Medicina*, ISEDI 1977
- TESTONI INES, *L'ultima nascita. Psicologia del morire e Death Education*, Bollati Boringhieri Editore 2015
- TISCHNER HERBERT, *Etnologia*, Feltrinelli Editore, Milano 1963
- TRABUCCHI MARCO, *Cura una parola del nostro tempo*, San Paolo Edizioni, Roma 2018
- VOLTAGGIO FRANCO *La medicina come scienza filosofica*, Editori Laterza, Bari 1998

IL LIBRETTO DI IMBREVIAZIONI DI SER IACOBO DA RUGA DI PADERNO (1434-1456)

VALERIA FAVRETTO

Relazione tenuta l'8 febbraio 2019

Abstract

Le imbreviature del notaio Iacobo sono una fonte inedita e sono in questa sede oggetto d'esame.

Rispetto al metodo d'indagine applicato, dopo una prima valutazione materiale del manoscritto, si è proceduto alla sua lettura paleografica e critica, quindi al censimento degli atti e alla loro classificazione in base al contenuto giuridico.

Dal punto di vista codicologico, la fonte nel complesso ha mantenuto una buona conservazione. Sotto il profilo diplomatico, in essa si trovano confermati gli aspetti estrinseci ed intrinseci tipici del documento notarile quattrocentesco. Infine, per quanto riguarda i contenuti, gli atti analizzati permettono di approfondire aspetti sociali ed economici di una microrealtà, quella dei distrettuali trevigiani a cavallo della metà del XV secolo.

Si prende in analisi il libretto di imbreviature del notaio Iacobo da Ruga da Paderno,¹ in particolare per quanto riguarda i caratteri intrinseci e i contenuti.

I caratteri estrinseci, cioè l'aspetto fisico e materiale, non sono argomento d'indagine dettagliata in questa sede, tuttavia alcuni sintetici riferimenti contribuiscono ad inquadrare meglio la natura della fonte.

Il libretto misura 22 cm x 30 cm. La coperta è in pelle molto scura, forata nel mezzo per far scorrere il laccio in pelle. Sul recto c'è l'intesta-

¹ ASTV, *Archivio Notarile*, serie I, busta 231, *Iacobo da Ruga di Paderno*. Un sintetico inquadramento in *Ponzano Notizie storiche*, Grafiche Vianello, Ponzano Veneto (Tv) 1981, pp. 34-36.

zione *Scriptisset Iacobi filii quondam ser Lazarii de quondam ser Laurentii de Ruga de Paderno*; sul verso ci sono alcuni conti del notaio e i resti del sigillo in cera rossa della Cancelleria Nova.

Il supporto scrittorio è carta, piuttosto spessa e luminosa, senza particolari segni di alterazione. Alcune macchie d'inchiostro coprono occasionalmente la scrittura. L'angolo esterno in basso di ogni pagina è mancante: da una prima analisi visiva sembra la rosicchiatura di un topo; ciò ha reso monchi alcuni atti.

I fogli sono stati rilegati in tre fascioletti fissati alla coperta. All'interno di ciascuno il notaio ha tagliato dei fogli: in alcuni l'atto era già stato trascritto, pertanto è giunto monco; alcuni lembi di risulta sono stati usati per sintetiche annotazioni di conti, altri lasciati in bianco. Nel complesso, la struttura *in folio* talvolta non è rintracciabile e il libretto appare disordinato.

I fogli sono in tutto 20 e creano 40 pagine; ci sono inoltre cinque fogli sparsi. Nessuna pagina reca numero.²

In alcune pagine si vede chiaramente la filigrana: tre monti inseriti in un cerchio sormontato da una lunga asta terminante con una croce; in uno dei fogli sparsi si vede invece una bilancia a due piatti triangolari cerchiata.

La scrittura è una mano libera quattrocentesca con abbreviazioni notarili e senza punteggiatura. La mano è molto veloce, spesso frettolosa e di difficile lettura.

Un'unica volta il notaio riporta il suo *signum tabellionis*:³ una lanterna a tre piedi sormontata da una croce greca, con iscritte le iniziali *I Lii* (*Iacobus Lazarii*; forse si può ipotizzare anche *Laurentii*⁴).

Gli atti trascritti sono 84 e sono stati redatti fra il 19 marzo 1434⁵ e il 16 marzo 1456.⁶ Iacobo non li ha registrati in ordine cronologico bensì sparso; probabilmente li ha copiati ad attività chiusa, dovendo consegnare la

² La numerazione usata nelle citazioni è mia: ho numerato le facciate in sequenza, tralasciando i lembi non scritti e lasciando i fogli sparsi nella collocazione in cui li ho trovati. Nelle citazioni indico il numero progressivo del foglio - facciata (f. o ff.) e dell'atto (a.).

³ F. 7, a. 12, prestito di Cichino e Francesco da Paderno.

⁴ Si specifica più sotto, rispettivamente padre e nonno di Iacobo.

⁵ Ff. 7-9, a. 13, Zana di Merlengo vende un appezzamento di terra a Cristoforo.

⁶ F. 36, a. 57, Bartolo vende un appezzamento terriero a Ruggero.

copiata in Cancelleria. Ciò lascia quindi supporre che abbia anche operato una cernita degli atti più importanti e abbia tralasciato di ricopiare i meno significativi.

La tipologia documentaria più presente nel libretto di imbreviature sono i conti, 27 liste in tutto. Il secondo negozio giuridico maggiormente documentato sono le carte dotali e matrimoniali, 17. Compaiono poi 12 atti di compravendita (di terreno o altro); 5 mandati a procura; 4 testamenti; 5 contratti di prestito in dare/avere di soldi o oggetti; 3 atti di devozione e cura medica; 2 contratti di lavoro. Ci sono 5 atti di tipologia giuridica singola;⁷ infine, ci sono 4 incipit di atti cassati.

La lingua usata è il latino medievale notarile in 54 atti,⁸ il volgare in 21, mista in 9.

Indipendentemente dal negozio giuridico, il documento notarile medievale presentava una struttura fissa ricorrente e delle formule giuridiche di rito che il notaio Iacobo ha rispettato con precisione perché fondamentali per dare valore giuridico all'atto rogato.

Particolarmente interessanti sono il protocollo e l'apertura del mesocollo con la rogazione dei testimoni, parti che meritano delle osservazioni specifiche.

Il protocollo si apre con l'invocazione *Iesus. In Christi nomine, Amen.*

Segue la datazione cronica secondo lo stile della natività che faceva iniziare l'anno il 25 dicembre, con uso dell'indizione e l'indicazione del giorno della settimana: "*Anno eiusem nativitatis millesimo quatercentesimo tergesimo sexto, indictione quarta decima, die martis vigesimo primo, mensis martii*".⁹

La datazione topica indica il luogo in cui l'atto era redatto e in cui avveniva il negozio giuridico: la pratica medievale, infatti, prevedeva che fosse il notaio a spostarsi presso l'interessato che lo riceveva generalmente

⁷ Indico il riferimento solo di questi atti unici. F. 18, a. 28, carta di pace di Cristoforo di Merlengo e Minoto di Santa Bona per Nicola da Portogruaro. F. 26, a. 38, copia della lettera al doge Francesco Foscari e al podestà e capitano di Treviso Francesco Zane. Ff. 52-3, a. 70, come si roga un testamento. F. 58, a. 77, copia di una multa inviata ai distrettuali dal podestà. F. 60, a. 82, lite fra Paderno e Merlengo.

⁸ Il notaio non è sempre stato rigoroso nel rispetto delle concordanze e riporto i contenuti come li ho trovati.

⁹ F. 15, a. 23, carta matrimoniale di Iacoma da Covolo e Giovanni da Santa Bona.

in domo, secondo la formula “*In villa de sancta Bona, in domo domini Petri de Agostini, Tarvisii desctrius*”.¹⁰ La maggior parte degli atti è redatta a Paderno, in casa di persone diverse, fra cui il padre del notaio; gli altri atti sono redatti in paesi confinanti (Merlengo, Povegliano, Santa Bona di Treviso, Volpago, Postioma), ma anche piuttosto lontani (Maserada, Varago, Cusignana, Musano, Visnadello, Vedelago). Il bacino di utenza di Iacobo sembrano essere stati in prevalenza i paesi che si affacciavano sulla direttrice nord – ovest della Postumia Romana.

Il mesocollo, o parte centrale del testo, contiene l’atto giuridico vero e proprio.

Esso si apre con le formule di garanzia dei testimoni, persone di *bona fama* o *bona fides*. La loro presentazione avviene attraverso la formula fissa:

Praesentibus Zanolino quondam Iohannis Matheii de Paderno, ser Anthonio Molindaia de sancta Bona, ser Petro Bono quondam Iohannis de Marlengo, Matheo quondam Laurentii Vendramii da Paderno, Iacobo quondam ser Canziani de Paderno, testibus rogatis et aliis.¹¹

Si nota che, specie nei documenti rogati nelle prossimità di Ruga di Paderno, i testimoni sono spesso gli stessi. Il testimone non era una persona semplicemente presente, ma un notevole che, come detto, doveva godere della categoria giuridica di buona fede con cui contribuiva a dare garanzia di regolarità al negozio giuridico. Non era pertanto così semplice trovare dei testimoni adatti; ciò giustifica la frequente presenza fra essi di persone come Antonio del fu ser Pietro Dalle Femmine da Paderno, Andrea Balanza del fu ser Durazzo da Paderno, Bartolomeo del fu ser Iacobo detto Basei da Merlengo, Cichino del fu Domenico Corazo da Paderno, Laurenzio di ser Benvenuto da Paderno. Inoltre, Iacobo qualifica spesso i testi rogati come *ser* o *dominus*, titoli che in senso stretto indicavano i notai e i giudici. Ritengo però poco probabile che il territorio fosse caratterizzato da una così ricca presenza di uomini di legge; più probabilmente il notaio, con tali appellativi, voleva semplicemente evidenziare la qualifica giuridica di degni testimoni.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ F. 17, a. 25, carta matrimoniale di Pelagina da Musano e Nicola Basei da Merlengo.

Per quanto riguarda i contenuti specifici, è interessante evidenziarne alcuni aspetti, prendendo a riferimento gli atti relativi.

Si può tracciare a grandi linee la storia familiare di Iacobo. Egli si qualifica sempre come *ser*, notaio, ed era a sua volta figlio di un notaio, Lazzaro, residente a Paderno e vivente almeno fino all'aprile 1440:

In Christi nomine, Amen. Anno eiusdem nativitatis millesimo quatergentesimo quatergessimo, indictione tertia, die marte 12, mensis aprilis, in villa de Paderno, in domo ser Lazari de Paderno.¹²

Questo è l'ultimo atto che parla di Lazzaro come vivente: egli morì quello stesso anno. Infatti, in un documento datato 1440 e privo di mese, il notaio si qualifica per la prima volta come figlio del fu Lazzaro: "*1440. Ego Iacobus quondam ser Lazari de Paderno dedi ser Zambonino de Scola-ribus lire 100 [...]*".¹³

Saltuarie informazioni sulla morte del padre emergono anche da un'altra lista di conti, non datata:

Quod mi Iacobo fiol de ser Lazer da Paderno [...] Item dado a Zanoli quia mio pare morì, libras 5, parvos 24. Item per pagar le isequie quia mio pare morì, libras quatuor. Item per pagar una vedella quia mio pare morì, libras 8 [...].¹⁴

Il fratello di Iacobo, Bartolo, compare più volte nei documenti, sia come teste che come persona giuridica. Mentre Iacobo aveva ereditato la professione paterna, Bartolo sembra essere stato l'amministratore dei beni della famiglia. Ad esempio, in un brevissimo atto non datato, assume un inserviente, Giorgio, da impiegare nei campi fino alla vendemmia:

Jesus. Iorgius quondam Pauli de Ongaria aptavit se cum Bortholo¹⁵ filio quondam ser Lazarii de Paderno usque ad vindemias venturas per pretio L. 25, p. o, p. o.¹⁶

¹² F. 59, a. 80, conti.

¹³ F. 33, a. 50, conti del notaio. Atto cassato.

¹⁴ F. 39, a. 60, conti del notaio. Foglio strappato e compilato solo su un lato.

¹⁵ Compare indifferentemente come Bartolo (più frequente) e Bortolo.

¹⁶ F. 50, a. 68, contratto di lavoro fra Paolo d'Ungheria e Bortolo.

Il 16 marzo 1456 Bartolo vende uno dei suoi campi di Paderno al confinante Ruggero:

[...] Ser Bartolus quondam ser Lazari de Paderno facit datam vendictionem et tradictionem ad propium iurem proprii in perpetuum de una eius petia terre arative, plantata et videlicet cum tribus plantis, posita et iacente in villa et in teritorio Paterni. Circha campum unum cum tribus concolis videlicet plantatis. Eius petie terre he coherentie ab una parte dictus venditor videlicet a sero, a monte pasculum Tarvisii et hominum ville de Paderno, a mane et a meridie dictus dominus Rugerius emptor [...].¹⁷

Di Bartolo conosciamo anche la moglie Antonia, grazie a un testamento¹⁸ del 1450 in cui la donna compare come commissario e beneficiaria:

Martinus quondam Andree de Issagabria qui morat in Paderno [...] relinquit ser Bartholus et eius uxor suos comisarios ad exigendum totam denariorum quantitatem. Relinquit domna Antonia uxor ser Bartholii quondam ser Lazarii de Paderno unam eius peciam terre iacentem in territorio de Paderno cum tribus plantatis usque ad tempus sue vite [...] dicta dona Antonia teneatur celebrari facere omni anno unam messam pro anima ipsius testatoris.

Iacobo aveva anche una sorella, Malgarita. Di lei conosciamo solo la data del matrimonio e il nome del marito, grazie alla carta dotale della ragazza, che il notaio ha registrato in forma estremamente sintetica. Il 26 novembre 1430¹⁹ di fronte a testimoni, *Dona Malgarita filia ser Lazari de Paderno et Matheus filius ser Vendramini de Vedelago habent in dotem L. 500.*

Infine, anche il nonno di Iacobo, Laurenzio, era stato un notaio. Il libretto, infatti, reca in intestazione, come visto, la dicitura completa di Iacobo: *Scripsisset Iacobi filii quondam ser Lazarii de quondam ser Lauren-*

¹⁷ F. 36, a. 57, Bartolo vende un appezzamento terriero a Ruggero.

¹⁸ F. 11, a. 19, testamento di Martino di Zagabria residente a Paderno.

¹⁹ F. 28, a. 42, carta dotale e matrimoniale di Malgarita di Paderno e Matteo di Vedelago. Si tratta dell'atto più antico riportato, datato 1430; non l'ho però incluso nel periodo di produzione di Iacobo poiché si tratta di una copia dell'atto redatto dal notaio Nicolao figlio di ser Franceschino Lanzaritto.

tii de Ruga de Paderno, chiarendo inoltre che almeno da tre generazioni la famiglia risiedeva in Ruga.

Si tratta quindi di un gruppo di livello socio – economico alto, una sorta di nobiltà di toga, una ricca e altolocata “borghesia”.

Questa posizione di spicco si esprime anche nel fatto che Lazzaro (dai documenti non sembra anche Iacobo) ha avuto un ruolo prestigioso e molto delicato: egli è stato *massaro* della *fabricha* della chiesa di Santa Maria di Paderno, cioè una sorta di amministratore delegato dei beni della chiesa. Nelle due lunghissime liste di conti,²⁰ la seconda datata fra il 1433 e il 1438, che Iacobo riporta una dopo l'altra per il padre, Lazzaro si qualifica ripetutamente “*Mi ser Lazer da Paderno in si como masser de la fabricha de sancta Maria da Paderno*”.

I conti ci mostrano Lazzaro impegnato nella gestione totale delle vendite e degli affitti dei beni della chiesa, tutti relativi ad attività agricole, con e verso privati di Paderno e dei paesi limitrofi. Si evince che il terreno era coltivato a frumento, viti ed olivi e la sua lavorazione veniva data in affitto: ad esempio, *Per arar el teren de sancta Maria ave Nicolao de Zamatiao, L. 4.*²¹ Si allevavano buoi, dati anche in affitto per il traino, mucche, vitelli e pecore.

Lazzaro si era occupato anche dei lavori di restauro della chiesa:

[...] Ave la fabrica de sancta Maria da Paderno a inpresto de ser Lazer chopi docento et trenta [...]. Ave mastro Iacomo muraro per murar la glessia de sancta Maria da Paderno, libras 44. Ave mastro Francho per choerver la dicta glessia e la cassa che fu de ser Ruio, libras 19. Ave uno fameyo per 91 dii che lui porto e li copi e la malta a missero Franco murero et per la spessa de so bocha, libras 6, parvos 6. Monta la spessa del manzar e del bever de Franco e del suo compagno, libras 7, parvos 4. Per indogarentar et inlatolar, coverzer et inforchar la ceza de sancta Maria, per 2 charegi, uno de la thole, uno de do garenti et de strentori 2 charegi per menar, le fo libras 21, parvos 10 [...].²²

Per quanto riguarda le tipologie documentarie, come visto la lista di

²⁰ F. 42, a. 63, ff. 43-6, a. 64, conti di ser Lazzaro in quanto massaro della *fabricha* di S. Maria.

²¹ Ff. 43-6, a. 64, conti di ser Lazzaro in quanto massaro della *fabricha* di S. Maria.

²² *Ibidem*.

conti è la più presente. Nello specifico si tratta di 7 conti del notaio; 5 liste di conti del padre del notaio, in quanto persona privata e *massaro* della *fabricha* della Chiesa di S. Maria; 2 del fratello del notaio, Bartolo, 3 liste di conti di diversi privati e 10 di soggetto giuridico non dichiarato.

La lista di conti è la tipologia più incompleta dal punto di vista notarile: raramente presenta i testimoni e quasi sempre è priva di data. Ha un'estensione assai variabile: da poche righe a più facciate. È inoltre una testimonianza spesso di lettura difficile e lenta poiché redatta in volgare e piena di termini molto tecnici e appartenenti a una lingua volgare più orale che scritta.

Eppure proprio grazie a queste caratteristiche i conti accendono una luce su molti aspetti della quotidianità che non avrebbero altrimenti lasciato testimonianza.

È interessante notare la pertinace resistenza fino ai nostri giorni di alcune parole dialettali. Solo a titolo di esempio, *tarpir* - *terpir* oggi ancora usato, specie nella Sinistra Piave, con significato di potare: "*Per far terpir: Ave Zani Daga per tarpir le vide de sancta Maria, libras 50*"²³ Oppure *piegore*²⁴ per pecore, *becharia* per macelleria, *sturio*²⁵ per osteria, etc.

Particolarmente lineare ed ordinata è una lista di conti di Iacobo che mostra uno spaccato di quotidianità fatto di inservienti (*fameyo*), mugnai (*molendinario*), mercanti (*merchatori*) e spostamenti via nave sul Piave nel territorio (*per nave que ivi Colberthaldi et que ivi Opitergi*):

1440. Ego Iacobus quondam ser Lazari de Paderno dedi ser Zambonino de Sclaribus, lire 100. Et dedi Venante de Merlengo per una vitella, lire 8. Et dedi done Madalene A Calcis de Tervixio pro duobus fazolis, lire 6. Et dedi Cargnello molendinario, lire 6. Et dedi Marcho nostro famulo, lira 1. Et dedi Iacomazo, lire 0, solidos 7. Et dedi Petro merchatori meo conpatre, lire 2, solidos 12. Et per nave que ivi Colberthaldi et que ivi Opitergi, lire 16, solidos 8.²⁶

²³ *Ibidem*.

²⁴ Ad esempio, f. 4, a. 6, conti di Iacobo e di Bartolo.

²⁵ Entrambi gli esempi in ff. 15-6, a. 24, lista delle spese di ser Lazzaro e Iacobo per la *questione* fra Paderno e Merlengo.

²⁶ F. 33, a. 50, conti del notaio. Atto cassato.

Dai conti del notaio si scoprono anche i suoi gusti alimentari, piuttosto costosi. Mangiava spesso pesce, con una predilezione per le anguille salate; usava miele e zucchero e beveva vino. Amava vestirsi bene, in particolare per quanto riguarda le scarpe: “*Per un paro de scarpe azure L. o, p. 14 [...]; per uno per de scarpe a la griega L. o, p. 7*”.²⁷

Certo sono dati che si limitano a soddisfare una mera curiosità storica; tuttavia, inseriti in una più ampia analisi economica del territorio, contribuiscono a descriverne le vocazioni agricole e commerciali.

Allo stesso modo, gli atti di compravendita di terreno mostrano una significativa presenza di piccoli e medi proprietari.

Inoltre, il commercio di animali da stalla e oggetti di lavoro, il prestito di soldi, l'affitto di strumenti per la campagna e di mobili per la casa, la nomina di un amministratore per i propri beni, l'assunzione di inservienti, *fameyi*, braccianti, sono elementi che delineano una società abbastanza dinamica dal punto di vista economico e con una buona vivacità dei contatti economico – sociali.

La fonte in analisi documenta anche la presenza femminile, seppure meno numerosa rispetto a quella maschile. Se nelle carte matrimoniali e dotali le ragazze sono necessariamente soggette all'autorità giuridica del padre o del tutore legale, in tre documenti altrettante donne compaiono come attore giuridico e comunque risultano dotate di una buona capacità economica.

Il 19 gennaio 1434 *donna Zana* vende²⁸ un suo appezzamento terriero a Merlengo, con tutte le pertinenze, a Cristoforo di Maserada. L'atto però specifica che la proprietaria vende il proprio bene sotto la supervisione del marito:

Dona Zana uxor ser Donadi de Maserata qui morat in Marlengo, verbo, voluntate et licentia et expresse cumsensu dicti eius viri ibi presentis, volentis et consentientis ac eidem verbum licentiam et parabolam dantis et cumcedentis titullo et nomine vendicionis [...].

Non si specificano l'ampiezza del terreno, le coerenze e il prezzo. Tuttavia la ridondanza delle formule di garanzia e la dichiarazione che

²⁷ Ff. 40-1, a. 62, conti del notaio.

²⁸ Ff. 7-9, a. 13, Zana di Merlengo vende un appezzamento di terra a Cristoforo.

la donna non vendeva solo la terra ma anche i diritti annessi lasciano intendere che si trattasse di un bene di considerevole valore:

[...] fosatis tranentibus, buscationibus, venationibus, aucupationibus, actionibus, adiacentibus, alienationibus et qualibet cum omnibus et singulis aliis suis iuribus, rationibus et actionibus [...], cum plena potestate, arbitrio et ballia dictam petiam terre cum suis iuribus vendendi, donandi, alienandi, infeudandi, livelandi, permutandi, comcanbiandi [...].

Il 9 aprile 1440 *Dona Caterina* da Paderno detta²⁹ al notaio il suo testamento in casa propria e alla presenza di numerosi testimoni, come prevedeva il testamento nuncupativo:

Praesentibus Zanolino quondam Mathei de Paderno, Antonio quondam ser Petri A Femenis de Paderno, Gasparino quondam Albiti de Tarviso, Petro quondam Iorgi Ongari de Possega habitatore ad praesens in villa de Paderno, Nicolao quondam Tomaxi de Madruxo, Bartolomeo quondam Iacobi de Fanzollo habitatore ad praesens in villa de Paderno testibus rogatis et aliis [...]. *Dona Caterina*, filia quondam [incompleto], habitatrix in villa de Paderno dstrictus Tarvisi, per Dei gratiam mente ac corpore sana [...] per nuncupatum testamentum suprascriptum disposuit in hunc modum. In primis quidem expulsis omnibus de loco ubi iacebat dicta testatrix, per me notarium infrascriptum secundum formam promissionum ducalium post modum, diligenter et tantum interrogata fuit dicta testatrix per me notarium infrascriptum quos volebat fore presentes [...].

La donna vuole che presenzino i testimoni, la figlia Menegina, il genero Cipriano e l'altra figlia Tonina detta Mina. Il primo pensiero della testatrice va alla salvezza della sua anima:

[...] recomandans animam suam altissimo Creatori eiusque gloriosse Virgini Marie matri totique curie celesti [...], indicat corporem suum sepeliri debere in echlesia sive in cimitero ecclesie Sancte Marie de Paderno. Primo ordinavit que sue filie faciant celebrare missas Sancto Gregori pro eius anima, ordinavit que sue filie faciant celebrare missas vigintiquinque pro eius anima.

²⁹ F. 31. a. 46, testamento di Caterina di Paderno.

Quindi, dispone dei propri beni, nominando le donne sue eredi universali:

Relinquit suam dotem Menegine, Mina et Menegina filia Tonine.³⁰ In omnibus autem aliis suis bonis mobilis et immobilis, presentibus et futuris, iuribus, rationibus, universis sibi heredes universales instituit et esse voluit Meneginam, Minam et Meneginam antedictas ipsius testatrix filias et nepotem.

Infine, nomina i generi *comissarios exegutores*, affinché possano vendere i suoi beni: si tratta del già citato Cipriano (marito di Menegina) e di *Zenarum* (si deduce marito di Tonina).

Menegina e Tonina tornano in un documento di qualche anno successivo. Il 16 agosto 1444 Menegina vende³¹ *una petia terre cum duabus plantis* senza che sia stata necessaria la presenza di un *pater familias*: il documento non dice se la donna fosse vedova,³² ma la qualifica come *Dona Menegina filia quondam ser Berthoni de Paderno*, agente *per se et suos heredes*. L'atto non indica nemmeno a chi il bene fu venduto, tuttavia fra i suoi confinanti c'è anche la sorella Tonina: *Coheret a mane cum tera heredis Thomine filie quondam ser Berthoni [...]*.

Questi esempi consentono di descrivere un territorio un po' più dinamico dal punto di vista economico e sociale rispetto l'idea comune di un totale appiattimento. Analoga osservazione – seppure con i limiti legati al contesto in analisi – può essere fatta anche le donne. Esse necessitavano sicuramente della tutela giuridica del *pater familias* e ciò per disposizione di legge, tuttavia da questi esempi si può intuire che almeno occasionalmente la posizione femminile guadagnasse spazi di autonomia sociale e giuridica, se sostenuta da una corrispondente capacità economica.

Nel matrimonio la donna trovava l'espressione del proprio ruolo socia-

³⁰ Si deduce che Tonina detta Mina ha chiamato la figlia Menegina come la sorella.

³¹ F. 12, a. 20, Menegina di Paderno vende un pezzo di terra.

³² Si veda il già citato testamento della madre Caterina: nel 1440 Menegina è sposata con Cipriano, f. 46, a. 31.

le: con esso ella passava dalla tutela giuridica di un *pater familias* (il padre se vivente o il parente maschio più prossimo) ad un altro (il marito). In questo passaggio rituale, attraverso il corpo della donna passava dalla famiglia di provenienza a quella di accoglienza una parte del patrimonio paterno, obbligatoria per legge: la dote. Per questo motivo gli atti definiti di matrimonio sono in primo luogo l'attestazione di un accordo economico.

Le unioni avvenivano in base ai canoni del Secondo Concilio in Laterano, che poco avevano a che fare col matrimonio celebrato in chiesa dal parroco (tipico del rito Tridentino). La cerimonia (se definibile tale) avveniva in casa, di fronte ai testimoni rogati, ai genitori dei nubendi e al notaio, che rogava l'atto secondo la seguente formula:

Contractum fuerit legitimum matrimonium per verba de praesenti inter donam Menegam filiam ser Andree Balanza de Merlengo, de voluntate dicti ser Andree eius patris ibi presentis, volentis et cumscientientis ac eidem parabolam et licentiam dantis et concedentis ex una parte, Iacobum filium ser Dominiti de Sancto Floriano ex altera parte. Ut idem iugales in praesentia dictorum testium et mei notari infrascripti dixerunt et sponte confessi fuerunt.³³

L'esempio è occasione per alcune osservazioni.

Menega contrae matrimonio per volontà del padre e attraverso le sue parole, cosa che invece per lo sposo non avviene mai, pur essendo anch'egli accompagnato dal padre. Questo, come detto, era tipico del sistema di Antico Regime in cui la donna non godeva della pienezza dei propri "diritti civili" ed era sottoposta per tutta la vita alla tutela giuridica del maschio di riferimento.

È interessante notare anche che in tutti gli atti matrimoniali Iacobo utilizza la parola *matrimonium* o *matrimonium*, in luogo di *sponsalia*, definizione prevista dal concilio lateranense. L'unione avveniva *per verba de praesenti*, cioè attraverso parole al tempo presente: "Io prendo te come marito - moglie", a differenza del fidanzamento che avveniva *per verba de futuro*. Infine, gli sposi venivano definiti *iugales*, cioè coniugi.

³³ A. 84, f. 62 sparso, carta dotale e matrimoniale di Menega figlia di ser Andrea da Merlengo e Iacobo di san Floriano.

I canoni lateranensi inoltre non richiedevano per la validità del matrimonio la presenza dei genitori, dei testimoni e del notaio: essa è dovuta alla cessione di una dote cospicua. Pertanto le 17 carte dotali e matrimoniali trascritte da Iacobo riguardano famiglie di buon tenore economico, in quanto la dote era così considerevole da richiedere la redazione di un atto.

Sempre prendendo a riferimento il caso di Menega, si può vedere quanto fosse articolata la formula relativa:

Nunc vero dictus Iacobus et ser Dominitus eius patris sponte, libere et ex certa scientia, non per herorem contenti, confessi et manifesti fuerunt in se habere habuissent et manualiter recepisse libras ducentas et optuagintaduas, solidos duos, partim in denariis et partim in rebus mobilibus exstimatis et bene praetiatis de omni pretio et concordio, a dicta domina Menega ad uxorem seu a dicto ser Andree ipsius done Menege patre dante et solvente per ea et eius nomine in dotem et morem dotis ipsius done Menege. De quibus denariis et rebus mobilibus, de qua dote sic habite et recete, dictus Iacobus et ser Dominitus eius patris notaverunt et diserunt sibi fore bensolutos et integre satisfactos [...].

Una dote particolarmente ricca ha spinto il notaio a redigerne una doppia copia, con il dettaglio non solo dei *denari* ma anche dei *donora* della sposa.

Domenica 30 aprile 1441 Margareta, nipote di Martino di Vedelago *eius patrini*, e Pietro, figlio di ser Zaneto de Franchis di Albaredo, si sposano.³⁴ La ragazza porta una dote del valore complessivo di 382 lire e 2 solidi, *partim in denaris et partim in rebus mobilibus*; segue il dettaglio del corredo o *donora*:

Una gonela con botoni de argento in dota, liras 131, solidos o. Uno pignolado, liras 15, solidos o. Una preponta, liras 18. Una gonela di bereton, liras 13, solidos o. Una peliza nuova, liras 22, solidos 16. Uno bancho nuovo, liras 7, solidos 10. Uno leto de pignolado nuovo, liras 50, solidos o. Uno paro de nenzuoli vergadi, liras 29, solidos o. Uno paro de nenzuoli semplici, liras 16,

³⁴ F. 29, a. 44 = F. 21 sparso, a. 31, carta matrimoniale e dotale di Margareta di Vedelago e Pietro di Albaredo. Per la sola dote, f. 21 sparso verso.

solidos 10. Tre camise nuove, liras 15, solidos 10. Do camisoti, liras 5, solidos 10. Sete façuoli nuovi, liras 7, solidos 0. Oto schufie nuove, liras 2, solidos 0. Quatro forete, liras 7, solidos 14. Do schufie, liras 2, solidos 6. Quatro schufie, liras 3, solidos 4. Sie façuoli de banbaso, liras 4, solidos 0 [...].

Tra le doti riportate dal notaio, questa è l'unica che presenta anche l'elenco e il valore delle suppellettili femminili, effettivamente molto ricche e raffinate. Margareta porta in dote un cassettoncino (*un bancho nuovo*), un ampio corredo per il letto nuziale (*uno leto de pignolado, uno paro de nenzuoli vergadi, uno paro de nenzuoli semplici, quatro forete, una prepon-te*) e una lunga serie di capi di abbigliamento, fra cui spiccano la costosa gonna lunga con i bottoni d'argento e la pelliccia nuova. Seguono numerose cuffie e vari fazzoletti, alcuni *de banbaso* cioè di cotone, una gonna marrone scuro, 5 camicie, di cui tre lunghe e un tessuto di lino e canapa.

Analizzando e comparando i documenti indipendentemente dal negozio giuridico, si comprendono meglio anche altri aspetti della società di Iacobo, come ad esempio il forte carattere spirituale e devozionale che accompagnava non solo ogni gesto della quotidianità ma anche l'ufficialità del documento. Basti pensare che ogni atto si apriva con l'invocazione *Iesus. In Christi nomine, Amen*, necessaria a darvi validità.

I testamenti sono sicuramente la fonte che meglio descrive questo aspetto: in essi non manca mai un lascito per la salvezza dell'anima del testatore, di solito in candele o in illuminazione ad olio per la chiesa di Santa Maria di Paderno, o in soldi per far dire le messe *pro anima*, come già visto nel caso di Caterina.

Martino di Zagabria³⁵ dispone anche per la propria sepoltura, ipotizzando di poter morire in viaggio verso Roma, dove andava a fare un pellegrinaggio:

Recomendans animam suam altissimo Creatori eiusque Matri Verginis Marie totique curie celestii, dicens que quo contingerit ipsum de hoc seculo transmigrari, indicat corpus suum sepelirii debere in loco in quo Deus placebit quia ipse testator vadit Romam et dante ipse reversurus, indicat corpus suum sepelirii debere in Ecclesia sancte Marie da Paderno. Et primo

³⁵ F. 11, a. 19, testamento di Martino di Zagabria residente a Paderno.

relinquit Ecclesie sancte Marie de Paderno libras duas cere ad iluminandum corpus Christi supra altare.

Il 29 novembre 1444 Gallo di Zagabria:³⁶

Relinquit libras 14 ad emendum unam campanam in villa Patavi pro eius anima. Relinquit pro Barnaba de sancta Margarita ducatum uno que dictus teneatur facere celebrare missas sancti Gregori pro eius anima.

Identiche formule ed indicazioni per il luogo di sepoltura sono dettate nel 1441 da Pietro Schiavone³⁷ che dispone anche per la salvezza della sua anima e dei suoi eredi:

Reliquit [...] pro eius anima et suorum defontorum libram unam olei ecclesie Sancti Silvestri de Pozzano ad inluminandum corpus Christi. Item reliquit ser Iacobo Puto ducatos tres pro eius anima et suorum defontorum.

Egli inoltre nomina erede universale il massaro della *fabrica* di S. Maria di Paderno, lasciando tutti i suoi beni di fatto alla chiesa e confermando il ruolo centrale che questa aveva nella comunità di Paderno:

In omnibus antecedentis aliis suis bonis mobilibus et immobilibus iure rationibus universis sibi heredes universsaliter instituit et esse voluit massarium fabricae Ecclesie sancte Marie de Paderno [...] ut melius pro dicta Ecclesia videbitur pro eius anima et suorum defontorum.

Anche da atti pratici e quotidiani come la lista di conti si evince la costante presenza della devozione in ogni gesto:

Item per pesse fresco el mercore santo, L. 1, p. 4 [...]. Item per drapo da despiaxer [*lutto*], L. 20, p. 0. Item per candelle per far dir lo bespori [*vespro*], L. 0, p. 3 [...] Et per far dir le messe de ser mio L. 6, p. 12.³⁸

³⁶ F. 19, a. 29, testamento di Gallo di Zagabria.

³⁷ F. 36, a. 56, testamento di Pietro Schiavone.

³⁸ Ff. 40-1, a. 62, conti del notaio.

Devozione, pratiche mediche e magia facevano un tutt'uno nella mentalità del Quattrocento. Così si evince dalle due “preghiere mediche”³⁹ che il notaio ha trascritto, a tratti di difficile lettura. In una di queste, è riportata la pratica popolare contro i vermi (presumo intestinali): una sequenza di invocazioni a Dio e alla Madonna, al sole e alla luna, e a varie figure relative al culto; tale invocazione si basa sulla ritualità magico - mistica del numero 32.

Cumtra el mal de li vermi. Al nomen de Dio e de Madona Sancta Maria e del Pare, del Fiol e del Spiritu Sancto [illeggibile], zuro favori per la luna e per lo sole, per li Domeni maore, et per 32 zabadi, per 32 [illeggibile], per 32 monegi et per 32 amonegale, per 32 boni previ che messa convien cantar al altare, in nomine Patris et Filii et Spiritu Santo. Misser Dominedio fe Adamo, Misser Dominedio fe Abramo, Misser Dominedio fe misser sancto Ajopo. Stropa el verme in el corpo a Piero e si bisogna dire el Paternostro in uno fiado e sopiarge in la rechia destra.

Infine, alcune sintetiche considerazioni conclusive.

Il libretto di imbreviature di ser Iacobo da Ruga è una fonte particolarmente interessante per la ricchezza di spunti di analisi cui si presta.

Per quanto riguarda il profilo strettamente diplomatico e paleografico, vi ho trovato confermati i caratteri estrinseci ed intrinseci tipici del documento notarile quattrocentesco.

Rispetto ai contenuti, le imbreviature depositate dai notai sono sempre una fonte importante perché generalmente è l'unica testimonianza a noi giunta di negozi fra privati. Infatti, la *redatio in mundum* rilasciata alle parti è andata quasi sempre persa.

Queste imbreviature nello specifico, ben 84, recano un patrimonio di informazioni su una microrealtà, quella dei distrettuali veneti, che può essere meglio valorizzato se inserito in un più ampio contesto critico di confronto.

Questo lavoro ha proprio voluto mettere in luce la complessità e la ricchezza della fonte presa in analisi e ha inteso focalizzare i principali aspetti emersi nel corso di questa indagine scientifica, in modo da offrire una chiave di lettura per la tipologia documentaria in oggetto.

³⁹ F. 5, ai. 8, ricette mediche o preghiere mediche.

TRACCE DELL'EMIGRAZIONE VENETA.
L'ARCHITETTURA E IL PAESAGGIO COME MODELLO
DI COSTRUZIONE DEL TERRITORIO NEL SUD DEL BRASILE

ALBERTO COLLET

Relazione tenuta il 22 febbraio 2019

Abstract

Il paesaggio del vino è l'espressione del lavoro dell'uomo sul territorio, in cui impronta la sua identità culturale e segna la fissazione della sua storia nel tempo. Oltre alla produzione del vino, il territorio forma la sua identità culturale attraverso l'architettura abitativa, dalle mense alla produzione di vino e all'architettura religiosa. Gli immigrati italiani hanno costruito negli anni un'architettura di identità con i materiali trovati nel luogo. La pineta di araucaria angustifolia forniva la costruzione di case a due piani su tutta la lunghezza dei suoi pannelli di legno di cinque piedi e cinquanta centimetri, favorendo la termicità e il comfort. Gli stessi abitanti del villaggio, nel loro tempo libero, costruirono i mattoni per la costruzione delle loro case. La pietra di basalto, abbondante in tutta la Serra Gaúcha, era ampiamente utilizzata nella costruzione di scantinati (mense), che in origine erano "luoghi sacri del vino" per la sua elaborazione e maturazione. Le mense, con i loro kit completi, erano anche luoghi di celebrazione e, luoghi di falegnameria e intarsi. L'obiettivo di questo intervento è quello di indagare i cambiamenti di un paesaggio storicamente produttivo nello stato di Rio Grande do Sul in corrispondenza della Serra Gaúcha. Lo studio analizza questo processo, mostrando come la crescente urbanizzazione, determinato anche dal crescente valore dei terreni ha portato ad una grande perdita di valori culturali del territorio. Alla luce della storia, viene discusso in tutto il trasformazione del paesaggio del percorso, che va dalla messa a dimora delle prime viti, l'emergere dei primi centri urbani al recente urbanizzazione, che non aggiungere un nuovo valore per il territorio. Questa trasformazione ha messo a rischio un'eredità di anni di storia nella costruzione di questo paesaggio unico. Riconoscere un segnale di tutela di questo territorio è un obiettivo fondamentale per la preservazione di un area oramai diventata troppo fragile.



La vite nella Serra Gaucha, Rio Grande do Sul, Brasile

Premessa

Prima di iniziare a parlare a seguito della mia esperienza personale nei territori al Sud del Brasile vorrei far ricordare la grande importanza della emigrazione Italiana in particolar modo quella Veneta a partire dalla seconda metà del 1800. Partire da questo tema mi sembra che da un lato porti a riscoprire qualcosa di molto poco studiato, anzi direi sconosciuto, in quanto nel nostro immaginario collettivo quando si parla di emigrazione italiana di quegli anni pensiamo molto spesso quella proveniente da altre regioni e in particolar modo dal Sud Italia.

Dalle mie letture e in seguito ad essermi consultato con vari studiosi sul tema dell'emigrazione in questi territori ho dedotto che a causa del momento difficile, le persone hanno preferito non seguire una forte divulgazione. Sicuramente anche lo spirito pratico del "fare" tipicamente veneto non ha dato particolare attenzione nei decenni, e involontariamente dimenticando parte di questo fenomeno.



Caminhos das Pedras, Bento Gonçalves, Rio Grande do Sul, Brasile

L'emigrazione Veneta in Brasile

Si può iniziare di prima emigrazione in partenza dal Veneto (nella sua maggioranza provincia di Treviso e, in minor misura, dalla Lombardia e dal Friuli, risale al 1875). Infatti a partire da quell'anno cominciarono ad arrivare in Brasile – negli stati di Rio Grande do Sul, Santa Catarina, Paranà, Espirito Santo, e soprattutto nella cosiddetta “zona di colonizzazione italiana” ubicata nel Nordest del primo stato, che oggi ha per centro economico, commerciale e culturale la fiorente città di Caxias do Sul: miracolo di sviluppo e modello di “un altro veneto” trapiantato e cresciuto oltre oceano.

È da evidenziare che le cause principal del fenomeno emigratorio furono com'è noto, la emarginazione delle classi rurali dell'epoca, la miseria, la fame. Molti contadini di quell'epoca venivo attratti verso un nuovo mondo con l'idea del terreno di proprietà anche se però non sempre risultava veritiero e una volta arrivato a destinazione, veniva sfruttati nei campi per molto tempo. Sostanzialmente il terreno e poi la casa se lo guadagnavano con grandissimo sforzo.

Il viaggio di quell'epoca con le navi risultava un vero e proprio "contenitore di tradizioni" nella ricca letteratura popolare, soprattutto veneto-brasiliana (canti, poesie, racconti), che con il tempo (molte decenni dopo) ha saputo valorizzarsi. In questi racconti che descrivevano questi infiniti viaggi si descrive poi l'arrivo di queste persone che non conoscevano in assoluto la geografia del luogo, e qualsiasi altro tipo di informazioni, incontrandosi molto spesso in situazioni estreme. Si parla infatti che a quell'epoca si disboscavano a braccia le montagne per potersi difendere da serpenti velenosi, animali feroci, dagli indios ma anche da una infinità di malattie, per poi costruire dal nulla, strade e case, ma ben pochi scrivono la paura riportata dalle migliaia di lettere ricevute dai familiari in Italia dove appunto molti non riuscirono a sopportare le insidie della nuova terra.

Questa storia rappresenta la energia, la forza, l'eroismo ma anche le umiliazioni subite della nostra emigrazione e che tutt'ora oggi non è descritta nei libri di storia in quanto gli stessi studiosi stanno studiando molte tematiche ancora sconosciute.



Famiglie di emigrati veneti nel sud del Brasile

Nella maggior parte di questa gente era composta di contadini che impiantarono nel nuovo territorio le colture e i metodi agricoli tipici delle loro zone di provenienza (a cui si aggiunsero artigiani e commercianti). La cultura che si impose sulle altre fu quella della vite con la conseguente industrializzazione del vino e degli altri derivati dell'uva, che ancor oggi rappresenta la maggior fonte di ricchezza dello Stato brasiliano del Rio Grande do Sul, che rifornisce tutto il Brasile.

Potremmo definire il sud del Brasile, come un caso peculiare in quanto la grande quantità di emigrati proveniente dal Nord Italia, principalmente, Veneto, Lombardia, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia, hanno fondato diverse città che evidenziano la loro provenienza: Nova Milano, Garibaldi, Nova Bassano, Nova Brescia, Nova Treviso, Nova Venezia, Nova Padua, Monteberico...; mentre altri come Nova Vicenza e Nova Trento hanno cambiato successivamente i loro nomi originari in quanto l'origine era rappresentata come sinonimo di povertà che alcune comunità hanno voluto in qualche modo cancellare.

In questo aspetto vorrei far notare come questi periodi erano caratterizzati da grandi fenomeni di xenofobia (vorrei che si potesse riflettere sui tempi attuali in Italia e in particolare al Veneto). Tale xenofobia del governo centrale arrivò al punto che, negli anni dell'ultima guerra, a quei nostri immigrati che non sapevano parlare il portoghese fu proibito (pena l'arresto) di parlare la loro lingua veneta, con le conseguenze morali che è facile immaginare, oltre alle difficoltà pratiche. Il *Talian* così era la lingua parlata in vaste aree al sud del Brasile, era ed è tutt'ora una lingua che ha una buona base della lingua veneta e che assorbe il lombardo, il trentino, il friulano e alcune forme verbali e parole portoghesi. Il *Talian* pochi anni fa è stato riconosciuto dal Governo Brasiliano come lingua co-ufficiale in queste zone.

Con il tempo queste generazioni hanno capito l'importanza dell'emigrazione in modo da costruire e conservare gelosamente la lingua, gli usi, i costumi, le feste i riti, i balli, i giochi (il tresette, le bocce, la mora, la cuccagna). Modi di esprimersi ormai arcaici nella stessa lingua veneta, che ricordano in qualche modo la nostra infanzia. Paradossalmente molte cose si sono potute mantenere intatte come ad esempio i canti comunitari che noi abbiamo in gran parte perduto.

Le simbologie venete sono presenti nelle varie città del Sud del Brasile come il Leone di San Marco, la gondola, ma ancora più sorprendente la

“caliera” per la polenta, simbolo di unione e famiglia che fanno parte dell’identità di questo territorio.

Credo sia un fenomeno di orgoglio personale pensare che quelle persone partite dapprima con un sacco sulle spalle, poi con una valigia di legno e successivamente con una valigia di cartone fin dal secolo scorso hanno alleviato la nostra pressione demografica, hanno reso un servizio storico all’Italia, ci hanno alleviati dalla fame, soprattutto dopo la seconda guerra mondiale, con le loro rimesse, ed oggi acquistano “in primis” prodotti italiani e quindi potenziano il commercio e l’economia del nostro paese. Si valuta in oltre 100.000 miliardi l’indotto proveniente dalla collaborazione economica dei nostri emigrati.

In queste persone che al conoscere la tua provenienza ti aprono le porte delle loro case come motivo di rispetto e fratellanza che probabilmente la gente del Veneto non farebbe nello stesso modo, in quanto penso si conosca molto poco la storia. Questa gente è sangue del nostro sangue, gente che ha sofferto moralmente e materialmente l’emarginazione secolare e



Paesaggio della Serra Gaucha, Rio Grande do Sul, Brasile.

dalla quale abbiamo anche qualcosa da imparare o da reimparare: quei valori che oggi in gran parte si vanno dimenticando.

Viaggio alla scoperta dell'emigrazione

Questo percorso alla scoperta riguardante la emigrazione veneta, nasce in un viaggio a São Paulo nel quale ero stato selezionato per un seminario di progettazione architettonica come studente di architettura nel 2007 presso la Universidade Mackenzie. In quell'occasione conobbi un architetto con origine veneta, Alexandro Nozari, originário di Caxias do Sul, il quale aveva una grande conoscenza della storia dell'emigrazione.

Alexandro aveva nutrito un profondo interesse per l'emigrazione, iniziando dai nonni fino ad arrivare a presentare una tesi di laurea riguardante il monumento agli emigranti italiani della città di Caxias do Sul, terreno tra l'altro che era proprietà del nonno.



Paesaggio della Serra Gaucha, Rio Grande do Sul, Brasile.

Fin da subito stabilimmo un grande rapporto di amicizia che con il tempo si sarebbe convertito in una collaborazione fruttuosa alla ricerca di questo territorio. Anche l'anno in cui Alexandro riuscì a trasferirsi in Veneto, a Marostica, aiutò nel continuare a stabilire vari progetti di ricerca che continuiamo a esplorare a tutt'oggi.

Cominciammo in qualche modo a strutturare varie problematiche riguardanti principalmente la mancanza di una "conoscenza ordinata" riguardante l'emigrazione da parte della popolazione locale. C'era poca conoscenza all'interno delle facoltà di architettura su temi legati al patrimonio architettonico e le case ed edificati costruiti dai veneti a partire da fine del 1800.

Per questo cominciammo a proporre all'Università locale UCS, Universidade de Caxias do Sul, con il quale elaborammo una relazione per poter proporre un corso seminario annuale, nel quale lavorare sulle case degli emigranti abbandonate e poter dare delle soluzioni di ripristino e di riuso.

Questo ci portò a fare un'indagine accurata sul territorio all'interno



Alberto Collet, Caminhos das pedras, Bento Gonçalves, Rio Grande do Sul, Brasile.

della Serra Gaucha nello stato di Rio Grande do Sul per poi dirigerci nella città di Bento Gonçalves.

In questo luogo le vestigia del passato sono anche nei nomi delle strade, nei segni degli stabilimenti (che portano i cognomi delle famiglie) e, naturalmente, nel turismo. Si respira “un aria di casa” in ogni angolo della città. Tra i numerosi itinerari tra i quale la “Vale dos vinhedos” ce n'è uno tra i più ricercati: Caminhos de Pedra. Nel percorso rurale di circa 12 km, originale dai tempi dell'immigrazione, il visitatore troverà vari Ristoranti, edifici storici e attrazioni per tutte le età. Ci sono più di 20 luoghi da visitare nella maggior parte dei casi il servizio è fornito dai proprietari, le famiglie discendono da immigrati italiani– e molti altri punti di osservazione per poter ammirare un paesaggio di cui sembra di stare in Veneto se non fosse per qualche albero tropicale ad indicarci dove ci troviamo.

La nostra attenzione si è centrata verso Caminhos de Pedra che è un percorso turistico rurale di 12 km, a circa 15 minuti da Bento Gonçalves, lungo il quale i visitatori trovano attrazioni volte a salvare il patrimonio culturale degli immigrati italiani che arrivarono a Rio Grande do Sul nel 1875. Questo luogo ha la sua grande importanza per i vigneti in quanto in quest'area si producono i migliori vini e spumanti del paese. Tutto questo grazie alla conoscenza degli immigrati principalmente veneti che in questa regione hanno cominciato a coltivare le proprie uve e produrre i propri vini. In queste aree infatti possiamo trovare il famoso Prosecco tra i vari vini proposti.

La motivazione che ha iniziato la trasformazione della regione nel turista *Caminhos de Pedra* (Percorso di pietra) è stata la conservazione di decine di case storiche, fatte di pietre e legno. Oggi, tuttavia, più che un'importante collezione architettonica, Caminhos offre ai turisti un tuffo nel folklore, nell'arte e anche nella peculiare routine di alcune delle prime famiglie italiane arrivate alla Serra Gaúcha.

Il percorso raccoglie buoni ristoranti, ricorda le attività praticate dagli abitanti della regione, prevede un tour di un allevamento di pecore, un pastificio, un mulino per la produzione di yerba mate, piantagione di pomodori, oltre a cantine, un piccolo parco divertimenti.

Casa del pomodoro

A *Casa do Tomate*, (La casa del pomodoro) in questo luogo i turista sono accolti con la storia di Caminhos de Pedra. Con l'aiuto di un murale con foto, che replica l'immagine del percorso di 12 km, un funzionario della casa riassumerà un po' il passato e le abitudini degli immigrati che si stabilirono in questa regione e racconterà gli aneddoti di questo territorio. I prodotti proposti sono molti a base di pomodoro (salse, succhi di frutta, gelatine, versioni disidratate e soda, una bibita senza conservanti che era prodotta dagli immigrati. C'è anche una grande serra, che concentra la produzione di pomodori.

Casa da Erva-Mate

La Casa da Erva-Mate si trova nel mulino costruito nel 1884, dove dimostra il processo di produzione artigianale dell'erba – l'unico ingredien-



Casa Erva, Caminhos das Pedras, Bento Gonçalves, Rio Grande do Sul, Brasile.

te del chimarrão, una bevanda tipica dei gauchos. Dall'altra parte della strada, si trova nel seminterrato della residenza della famiglia Ferrari, dove si trova la vendita al dettaglio. È lì che i visitatori seguono il rituale di preparazione del chimarrão e possono persino assaggiarlo. In questo negozio, vengono venduti diversi articoli legati alla cultura del coniuge e anche al tradizionalismo dello stato.

Case della pasta

La casa del 1910 fu demolita e ricostruita, riaprendo le sue porte nel 2005. Il piano superiore è dove sono esposti gli strumenti utilizzati dagli antichi artigiani locali che hanno lavorato con il legno. Al piano inferiore, c'è un pastificio fatto in casa, dove puoi trovare tortèi, capeletti e biscotti tipici italiani.

Casa della tessitura

La produzione artigianale di tessuti, praticata dagli ex residenti della regione di Caminhos de Pedra, è stata salvata dall'artigiana Justina Foresti. Ai visitatori che arrivano a Casa da Tecelagem, l'artista mostra una parte del processo ed espone anche diversi pezzi prodotti manualmente da lei e dalle sue figlie. Ci sono vestiti, sciarpe, tappeti e asciugamani che possono essere acquistati sul posto.

Cantine

Naturalmente, non ci sarebbe carenza di produzione di vino in questo tour. Tra le cantine con sede a Caminhos de Pedra, ci sono Salvati & Sirena, Cantina Strapazzon (che fu la scena di alcune scene di O Quatrilho) e Casa Fontanari.



Casa Vanni, Caminhos das pedras, Rio Grande do Sul, Brasile.

Riflessioni sulla cultura del territorio

Questi sono tra gli edifici principali di questo percorso, che tra l'altro mi trasporta costantemente alla grande quantità, di borghi, luoghi rurali, reti di paesi, alla grande tradizione di comunità e di valorizzazione che esiste in Italia che definisce una propria identità culturale.

Nel contesto brasiliano se pur con una forte presenza di oriundi veneti non esiste la stessa formazione, e ci è voluto molto tempo affinché si capisse che questo territorio doveva essere preservato per divenirne un modello per tutto il Brasile.

Sicuramente il rapporto con la storia è un aspetto chiave per capire come ci sia approcciati a queste realtà. Un aspetto importante è stato quello di capire l'importanza che ha avuto l'emigrazione di questo territorio, un vero e proprio riscatto e orgoglio culturale

Sebbene si siano raggiunti grandi risultati con l'ideazione e conservazione di questo luogo unico, nella nostra ricerca scoprimmo che il Comune di Bento Gonçalves, nel 2018 stava approvando un progetto per

la costruzione di una nuova carcere in una zona all'interno di questo territorio.

Questo tipo di progetto rappresenta una minaccia per tutto il progetto di riconversione e pone in luce la scarsa sensibilità politica di poter trovare alternative piú idonee. In questo senso nel 2018 il COMPACH (Conselho Municipal de Patrimônio Histórico e Cultura) mi invitò a presentare una conferenza intitolata "Projetando a paisagem na crise da modernidade" Progettando il paesaggio nella crisi della modernità, facendo riferimento a come poter trovare delle strategie idonee per poter continuare a preservare il territorio.

Ricordo che la sala era gremita quasi nella sua totalità di agricoltori, principali attori della progettazione del paesaggio, del suo mantenimento e della sua preservazione. Con grande ammirazione volevano conoscere il mio punto di vista e si costruì un interessante dibattito e un senso di unione fondamentale per poter affrontare questo tipo di situazioni. Si sentivano fundamentalmente traditi da una amministrazione per la quale non aveva capito le loro esigenze e l'importanza di quello che avevano costruito.

La valorizzazione del territorio da riscoprire

Con questo esempio de *Caminhos das Pedras*, mi aiutò ad avvicinarmi ad un territorio potenzialmente simile in un'altra area sempre nello stato di Rio Grande do Sul, nella città di Maquinè nella costa a nord di Porto Alegre. Un comune vastissimo di 625 km² vastissimo, (il comune di Treviso possiede 55 km²). Con una popolazione che non arriva a 10.000 abitanti.

Questo territorio ancora poco esplorato rappresenta oggi un turismo rurale principalmente con turisti da zone limitrofe, e con grande interesse di poter attrarre persone da diversi luoghi del mondo. In questo senso il nostro lavoro si è centrato nello studiare il patrimonio storico lasciato dagli emigrati veneti anche in questo caso su tutto il territorio, scoprendo edifici molto interessanti.

Il nostro impulso è stato quello di tracciare delle linee guida per poter progettare con sostenibilità, attenzione cercando di trasmetterlo alla popolazione locale.

Il risultato in questo caso è stato di grande diffidenza da parte della popolazione in quanto quando si pensa al turismo, soprattutto a quello dettato da possibili investitori stranieri, qualsiasi modello si stabilisca, si vede come qualcosa di negativo. Ad ogni modo lo stabilire un rapporto di ascolto nei confronti della popolazione ha creato un grado di fiducia maggiore.

Un lavoro che se pur in forma ridotta è servito a far capire gli elementi da preservare, che costruiscono quel senso di comunità che si deve mantenere vivo.

Conclusioni

In questi viaggi intrecciati ho scoperto che la valorizzazione non è qualcosa di scontato e che si stabilisce secondo dei parametri naturali. Il saper impulsare i valori del territorio fa parte di un sapiente coinvolgi-



Mappa del territorio di Maquiné, Alberto Collet, Rio Grande do Sul, Brasile

mento culturale che si affida a diversi attori protagonisti dell'identità del luogo.

Saper scegliere il destino di un luogo si relaziona inevitabilmente alla gestione amministrativa politica, e una sapiente base culturale. Credo inoltre che un forte senso di appartenenza e di orgoglio siano il motore fondamentale affinché si possano stabilire progetti che portino a un miglioramento sostanziale in termini di servizi, organizzazione del paesaggio etc.

In qualità di architetto sensibile alle questioni ambientali penso fermamente che luoghi come questi hanno bisogno di un modello sano, che sappia costruire con qualità, con dei parametri stabiliti, in questo senso l'uso scientifico e accademico potrebbe aiutare nella ricerca. Pensare inoltre che un progetto non finisce mai e che sempre deve essere rinnovato in quanto questi emigranti dovranno passare questa sensibilità ai loro figli e a sua volta dovranno mantenere quei valori stabiliti inizialmente.

Il rischio che questo si possa perdere, in un mondo altamente globaliz-



Antica Chiesa Veneta 1913, Maquiné, Rio Grande do Sul, Brasile.

zato e un paese come il Brasile nel quale basa fortemente la sua economia nella costruzione di grandi edifici, sono una minaccia per queste oasi che sono una vera e propria testimonianza storica del lavoro di migliaia di persone.

Il mio impegno verso questi luoghi continuerà ad esserci e poter stabilire in questo modo dei veri e propri strumenti che possano contribuire alla preservazione e sviluppo di luoghi magici frutto del sacrificio dell'emigrazione veneta nel sud del Brasile.

BIBLIOGRAFIA

- R. DAL PIZZOL, S. INGLEZ DE SOUSA, *Memórias do vino Gaúcho*, AGE editora, Porto Alegre, 2014
- R. DAL PIZZOL, L. VICENTE ELIAS PASTOR, *Paisagens do Vihedo Rio-Grandense*, Organização Doris Couto, 2016
- G. MEO ZULIO, *I Veneti in Rio Grande do Sul*, Longo Editore, 2006

QUANDO L'IMPERO ROMANO D'ORIENTE SMISE DI PARLARE LATINO

MARIA GRAZIA CAENARO

Relazione tenuta il 22 febbraio 2019

Abstract

L'abbandono della lingua latina – che era stata parlata, scritta, insegnata per tre secoli nella *Roma secunda* fondata da Costantino sul Bosforo (330) e ancora prima nelle province orientali dell'impero romano – avvenne in un periodo di grandi rivolgimenti nei quali ebbe un ruolo importante Flavio Eraclio, ventesimo successore di Costantino sul trono di Costantinopoli, considerato dai suoi contemporanei salvatore dell'impero per la vittoria sui Persiani e a giudizio degli storici moderni uno dei più grandi sovrani bizantini. Sotto il suo lungo regno (610-641), assieme alla radicale riforma delle strutture amministrative e militari di impianto romano, l'eclissi del latino come lingua “ufficiale” dell'impero assume il significato simbolico di definitivo distacco della *Pars Orientis* dalla *Pars Occidentis*.

I.1

All'inizio del VII sec. era ormai irreversibile la separazione delle due parti dell'impero romano di cui aveva posto le premesse la grande riforma amministrativa di Diocleziano (295) con l'istituzione della tetrarchia (due Augusti coadiuvati da due Cesari che governavano congiuntamente sulle quattro *praefecturae praetorio*, ripartizioni territoriali a loro volta suddivise in diocesi comprendenti le vecchie province dell'ordinamento augusteo): infatti Costantino che, eliminati i colleghi rivali Massenzio (312) e Licinio (324), concentrò nuovamente tutti i poteri nella sua sola persona ristabilendo così l'unità dell'impero, proprio con la fondazione della Νέα

Ρώμη al confine fra Asia ed Europa accentuò il distacco,¹ e la frattura si consumò di fatto alla morte di Teodosio I (395) che assegnò ai figli, i *principes pueri* Onorio e Arcadio affidati congiuntamente alla tutela del generale Stilicone, rispettivamente il governo della *Pars Occidentis* e della *Pars Orientis* con l'impegno di conservare *unanimitas* e di provvedere in comune alla *salus rei publicae*, la sicurezza di tutto l'impero. Ma le rivalità fra i due fratelli e poi fra i loro successori, il venir meno dell'unità dinastica teodosiana alla morte di Valentiniano III figlio di Galla Placidia (455), ambizioni di generali, mancanza di coordinamento e di collaborazione fra gli Augusti e i loro vicari di fronte alla crescente pressione dei barbari – che invadevano da nord, varcando il Reno, e da nord-est attraverso il Danubio le province romane – accentuarono progressivamente il distacco. Le politiche di Teodosio II (408-450) e di Marciano (450-457) – che, impegnati a respingere migrazioni slave e attacchi persiani, di fatto abbandonarono la *Pars Occidentis* al suo destino – portarono, come è noto, alla deposizione dell'ultimo imperatore, Romolo Augusto, ad opera dell'autoproclamatosi *rex gentium in Italia* Odoacre, evento assunto a simbolo della “caduta” dell'Impero romano d'Occidente (476). Di breve durata fu la riconquista dell'Italia strappata ai Goti dai generali di Giustiniano, Belisario e Narsete, presto vanificata dall'ultima invasione barbarica:² nel 568, tre anni soltanto dopo la morte dell'imperatore, ancora una volta attraverso le Alpi Orientali arrivarono in Italia i Longobardi che si impadronirono rapidamente di buona parte della penisola fondando i loro potenti ducati. Di conseguenza, dopo la effimera e parziale ricostitu-

¹ Costantino il Grande, per meglio controllare la parte orientale dell'impero, fondò la *Roma secunda* o Νέα Ρώμη, Costantinopoli (attuale Istanbul), all'ingresso del Mar Nero presso l'antica colonia milesia di Bisanzio, attirando a risiedervi molte famiglie consolari romane e italiche con la concessione di importanti privilegi e benefici e, oltre a riprodurre artificialmente le caratteristiche fisiche (i sette colli) dell'antica capitale, ne replicò le strutture urbanistiche e le istituzioni: Campidoglio, foro, curia del senato, basilica civile, palazzo imperiale, terme, ippodromo, mura. Sulla fondazione (326) e sulla solenne consacrazione della città (330) cfr. Zosimo (*Historia nova* 2.35-37) e Giovanni Malala (*Chronografia* XIII pp. 316-324 Niehbur). Sulla preesistente colonia greca cfr. T. BRACCINI, *Bisanzio prima di Bisanzio. Miti e fondazioni della Nuova Roma*, Roma, 2019.

² Sulle conquiste militari e le riforme amministrative di Giustiniano (527-565) cfr. GIOVANNI LIDO, *De magistratibus rei publicae romanae* in *Bisanzio nella sua letteratura*, a cura di U. Albinì e E.V. Maltese, Milano, 2004, pp.117-127.

zione dell'impero universale ottenuta da Giustiniano con la lunga guerra greco-gotica (535-553) che aveva ristabilito il potere imperiale sull'Italia e su lembi dell'antico dominio mediterraneo, alla fine del VI secolo quella che era stata la solida compagine delle province di più antica romanizzazione era ormai frammentata nei regni romano-barbarici: Angli, Juti e Sassoni erano stanziati in Britannia, Svevi e Visigoti in Spagna, Vandali in Africa, Franchi e Burgundi in Gallia, Longobardi in Italia, popolazioni slave – Serbi, Croati – e turco slave – Avari e poi Bulgari – nei Balcani.

Proprio per fronteggiare il dilagare nei Balcani delle ondate migratorie slave l'imperatore Maurizio (582-602), terzo successore di Giustiniano e ultimo imperatore della *Pars Orientis* appartenente ad antica famiglia romana, aveva patteggiato (591) la pace con Cosroe II re dei Persiani, i secolari nemici di Roma che da quattrocento anni tentavano di estendere il loro dominio sulle province orientali dell'impero,³ e aveva raggruppato i resti dei possedimenti giustiniani in Occidente negli esarcati di Cartagine e di Ravenna, prefigurando il sistema dei "temi", circoscrizioni territoriali in cui, con un decisivo allontanamento dal modello romano, potere civile e potere militare non erano più rigidamente separati.⁴ In Italia l'esarcato di Ravenna comprendeva, oltre alla Romagna, la fascia costiera del Veneto, la Pentapoli nelle Marche settentrionali, la Liguria: in sostanza una striscia di territori che attraverso il "corridoio appenninico" giungeva fino al Lazio includendo il ducato di Roma che però godeva

³ Gli attacchi dei Persiani all'impero romano in Oriente erano ripresi nel 224 subito dopo il crollo del regno dei Parti con l'estinzione dei sovrani Arsacidi e la presa del potere da parte della dinastia sassanide che si vantava discendente degli Achemenidi e voleva restaurarne le glorie; da allora gli scontri fra le due potenze si erano susseguiti con esiti alterni fino alle conquiste in Siria di Cosroe I con il quale Giustiniano fu costretto a firmare la pace in cambio di un forte tributo; quando il pagamento fu interrotto, Cosroe II riprese con energia la politica espansionistica del nonno vantando diritti sull'impero romano per aver sposato una figlia dell'imperatore Maurizio, del quale tentò inizialmente di mettere sul trono un presunto figlio.

⁴ Sugli esarcati, avamposti della potenza bizantina, cfr. G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino*, trad. it., Torino, 2014, p. 69. L'esarcato di Cartagine, istituito per respingere le incursioni di tribù berbere dell'interno, comprendeva la fascia costiera dell'Africa romana liberata dai Vandali, dal confine dell'Egitto al Marocco, e le isole di Sardegna e Corsica. Sull'esarcato di Ravenna e sugli altri possedimenti bizantini nell'Italia meridionale cfr. G. RAVEGNANI, *I Bizantini in Italia*, Bologna, 2004, pp.81-143;145-204. Ravenna era stata da Onorio in poi la residenza dell'imperatore della *Pars Occidentalis* e fu in seguito capitale dei regni romano barbarici di Odoacre (476-493) e di Teodorico (493-526).

di ampie autonomie, come, ma in misura minore, i ducati di Puglia e Calabria e di Napoli. La Sicilia dipendeva invece direttamente da Costantinopoli.

I.2

Questa è la situazione particolarmente critica e confusa in cui appare sulla scena della storia Flavio Eraclio, nato nel 575 in Cappadocia da Eraclio il Vecchio, generale armeno esarca dell’Africa, e da una cappadoce di nobile famiglia;⁵ cresciuto con i fratelli a Cartagine, nel 608 Eraclio aderisce con il padre alla rivolta scoppiata in Oriente contro l’imperatore Foca (un tribuno del contingente danubiano che sostenuto da truppe ribelli e da una delle potenti fazioni dell’ Ippodromo, gli Azzurri, aveva preso il potere facendo uccidere Maurizio) e viene inviato a Costantinopoli con una poderosa flotta mentre suo cugino Niceta è mandato con truppe di terra ad occupare l’Egitto per impedire i rifornimenti di grano alla capitale. Eraclio si assicura l’appoggio delle isole dell’Egeo e della città chiave di Tessalonica nella provincia macedone, sbarca sul Bosforo, assedia e conquista Costantinopoli, fa catturare e giustiziare il “tiranno”, viene acclamato imperatore e incoronato solennemente dal patriarca Sergio nella Cappella di S. Stefano nel Gran Palazzo e portato in processione a Santa Sofia (610).⁶ Negli anni successivi, mentre stronca la resistenza armata degli ultimi sostenitori di Foca, si impegna nella riorganizzazione delle forze militari per poter affrontare i Persiani che, con il pretesto di vendicare l’uccisione dell’imperatore Maurizio, tornano ad attaccare le province romane; ma è accusato di inerzia e di incapacità e sospettato di voler trasfe-

⁵ Cfr. W. BRANDES, *Heraclius between restoration and reform. Some remarks on recent research*, in *The reign of Heraclius (610-641). Crisis and Confrontation*, Leuven, 2002. W.E. KAEGI, *Heraclius, Emperor of Byzantium*, Cambridge, 2003. F. CONCA, U. CRISCUOLO, R. MASIANO, *Bisanzio Storia e civiltà*, Milano, 2004, pp. 83-109.

⁶ L’acclamazione imperiale non avvenne, contrariamente all’uso, nell’Ippodromo, benché Eraclio fosse sostenuto dal “demo”, cioè dalla fazione politica dei Verdi (aveva fatto bruciare le bandiere dei fautori di Foca, la *factio veneta*, subito dopo la vittoria). Sul cerimoniale sempre più complicato e fastoso dell’intrinizzazione (che sostituiva di fatto l’acclamazione del senato, del popolo e dell’esercito della tradizione romana) cfr. G. RAVEGNANI, *Gli imperatori di Bisanzio*, Bologna, 2008, pp. 73-84.

rire a Cartagine la capitale dell'impero: avrebbe rinunciato al progetto per l'opposizione del senato e per le suppliche del patriarca Sergio. Infine, tra 613 e 617, mettendosi personalmente alla guida dei suoi eserciti (fatto che non si verificava da più di due secoli, dai tempi di Teodosio) Eraclio conduce tre campagne militari contro i Persiani che dopo aver conquistato l'Armenia,⁷ parte della Cappadocia, la Palestina e la Siria (Gerusalemme cadde nel 614 e nel saccheggio vennero trafugate le reliquie della S. Croce, Antiochia capitò tre anni dopo) si accingono a sferrare l'attacco decisivo contro la capitale stessa dell'Impero romano d'Oriente, giungendo (nel 626) fino a Calcedonia, di fronte a Costantinopoli, mentre orde di Avari, rompendo la pace pattuita con Eraclio in cambio di un ingente tributo, avanzano in forze fino sotto le mura teodosiane della capitale che sfugge miracolosamente al doppio assalto.⁸ Infine, dopo dieci anni di campagne militari (619-629), l'abilità strategica e il consistente incremento delle truppe ben addestrate e riorganizzate assicurano all'imperatore romano la vittoria: nel dicembre del 627 Eraclio sconfigge in una sanguinosa battaglia combattuta di fronte alle rovine dell'antica Ninive le poderose armate persiane, avanza nel cuore dell'impero nemico devastando e saccheggiando residenze reali e sacri recinti come ritorsione per la profanazione dei Luoghi Santi cristiani e ottiene la resa totale del nemico costretto a restituire tutti i territori conquistati, liberare i prigionieri e pagare un forte risarcimento di guerra. Infine dopo sette anni di assenza e dopo aver riportato a Gerusalemme – probabilmente nel settembre del 629 – i resti della Santa Croce trafugati nel saccheggio persiano della città (è l'evento raffigurato da Piero della Francesca nel celebre ciclo di affreschi di Arezzo, sulla scorta della *Leggenda aurea*),⁹ ritorna a Costantinopoli accolto

⁷ L'Armenia, da secoli contesa per la sua posizione strategica tra Romani e Persiani, nel 387 era stata divisa fra le due potenze con un precario trattato. La parte romana (contigua alla Cappadocia) forniva all'impero bizantino, dopo la perdita delle province balcaniche, truppe molto combattive e abilissimi generali. Durante la spedizione in Armenia Eraclio riuscì a incrementare le sue forze arruolando migliaia di uomini anche fra le bellicose tribù caucasiche e stringendo un patto d'alleanza con i Cazari.

⁸ Eraclio che si trovava con il grosso dell'esercito in Armenia guidava la resistenza per ispirazione divina (racconta Giorgio Pside), inviando dispacci con istruzioni per manovre strategiche e per la costruzione di macchine da guerra, ma la città fu salva soprattutto per la protezione della *Theotokos*, la veneratissima Madre di Dio da allora considerata patrona della città.

⁹ Jacopo da Varagine, *Leggenda aurea*, trad. it., Firenze, 1990, pp. 609-613. La solennità

da trionfatore: descrivono la commozione e l'entusiasmo della folla nella capitale la biografia dell'imperatore composta dal vescovo armeno Sebeo suo amico e la cronaca dello storico bizantino Teofane, mentre il diacono Giorgio di Pisidia lo celebra nei suoi poemi paragonandolo agli antichi eroi greci (e come quelli era bello, biondo, prestante) e ai grandi personaggi biblici: lo assimila naturalmente a Eracle per aver decapitato Foca, l'Idra a molte teste, a Davide che aveva sconfitto Golia – così è raffigurato anche nelle medaglie commemorative della vittoria e nei piatti missori d'argento – e soprattutto a Mosè al quale Dio aveva consegnato le tavole delle leggi, come a Eraclio ha inciso nel cuore la sua legge; e come quella del profeta Elia, la mente ispirata dell'imperatore – afferma il poeta – è la catena d'oro che pende dal cielo e collega Dio all'umanità.

È il momento più alto delle fortune di Eraclio che di lì a poco si trova a fronteggiare un nuovo e inaspettato nemico: tre armate di Arabi che subito dopo la morte del loro profeta Maometto, avvenuta nel 632, muovendo da sud attraverso l'Asia Minore si impossessano rapidamente dei territori appena liberati dalla dominazione persiana infliggendo ripetute sconfitte agli eserciti di Costantinopoli, questa volta non più guidati personalmente dall'imperatore che segue da Emesa (Homs) e poi da Antiochia le operazioni, ma affidati al fratello Teodoro e ai più stretti collaboratori. Dopo la disfatta (636) presso il fiume Yarmuk (affluente del Giordano, nelle vicinanze del lago di Tiberiade) Eraclio abbandona le operazioni militari ma non trova la forza di ritornare a Costantinopoli finché gli giunge notizia della congiura ordita per eliminarlo da alcuni nobili e capeggiata da un suo figlio naturale e da un nipote: questa volta il suo ingresso nella capitale non avviene fra manifestazioni di giubilo ed è immediatamente seguito dalla crudele punizione dei ribelli, mutilati e giustiziati. Lo sconforto per la perdita delle province più ricche e strategiche dell'impero, l'amarezza per i contrasti tra i figli, i conflitti religiosi sempre più laceranti ai quali tenta inutilmente di porre fine assieme al patriarca Sergio emanando nel 638 la costituzione imperiale "Ἐκθεσις incidono profondamente sullo spi-

dell'Esaltazione della Santa Croce (14 settembre) fu istituita per celebrare il ritorno a Gerusalemme delle reliquie che Elena, madre di Costantino, aveva fatto dissotterrare sul Golgota e collocato nella splendida Basilica dell'*Anastasis* edificata sul luogo della sepoltura di Gesù; pochi anni dopo Eraclio fece portare a Costantinopoli i sacri resti per sottrarli all'occupazione araba di Gerusalemme.

rito e sul fisico dell'ormai anziano imperatore che muore nel febbraio del 641, dopo aver designato a succedergli con uguali poteri i figli Costantino III ed Eracleone, uno morto poco dopo forse di veleno l'altro destituito dal senato;¹⁰ a loro subentra nello stesso anno il nipote Costante II (641-668) e con alterne fortune la dinastia degli Eracleidi dura per quattro generazioni, fino al 711, estinguendosi con Giustiniano II che fu l'ultimo imperatore d'Oriente a progettare la riconquista dell'Italia longobarda e ristabilì con la forza – e a Ravenna con incredibile ferocia – l'autorità imperiale nell'esarcato, senza però poter arrestare lo sfaldamento della potenza bizantina nel Mediterraneo.

Proprio mentre Eraclio era impegnato in Oriente nelle guerre prima contro i Persiani, poi contro gli Arabi, gravi pericoli correvano anche i resti delle province romane in Occidente: la Spagna meridionale era già stata abbandonata nel 620, ritirando gli eserciti per concentrare tutte le forze nella difesa di Costantinopoli dall'avanzata persiana, ma nei possedimenti italici si resero necessari tempestivi interventi per proteggere dai Longobardi gli scali marittimi nell'alto Adriatico e la riva dalmata (nell'interno si erano ormai insediate popolazioni slave: Serbi e Croati a nord, Avari a sud), essenziali per i commerci bizantini. L'esarca di Ravenna Isacio – che Eraclio aveva mandato (625) a ristabilire l'autorità imperiale dopo l'usurpazione dell'eunuco Eleuterio autoproclamatosi Augusto della *Pars Occidentis* forse con l'appoggio del papa ma ucciso dai suoi stessi soldati presso Roma, fonda sul litorale veneto *Civitas nova Heracleiana* (l'attuale Cittanova/Eraclea) per accogliere gli abitanti in fuga dall'entroterra e per proteggere le isole della laguna; inoltre (nel 639, subito dopo la caduta di Oderzo in mano ai Longobardi) fa edificare a Torcello la Chiesa dedicata alla Madre di Dio (la bizantina *Theotokos*) a testimonianza dei suoi meriti militari: lo ricorda l'iscrizione latina murata nel presbiterio, frammentaria

¹⁰ Eraclio volle essere sepolto nella Chiesa dei Santi Apostoli accanto a Costantino, di cui si considerava erede. Le cronache bizantine attribuiscono l'involuzione e il decadimento fisico e mentale di Eraclio nell'ultimo periodo della vita alla punizione divina per il secondo, illecito matrimonio con la nipote Marina – inutilmente osteggiato dal patriarca Sergio – dal quale era nato Eracleone, nominato Augusto come il fratellastro. Proprio le ambizioni di Marina alienarono le simpatie dei Costantinopolitani prima a Eraclio poi al figlio minore di cui volle essere nominata co-reggente.

ma ancora leggibile.¹¹ L'esarca Isacio, di origine armena come Eraclio, era stato suo compagno d'armi e aveva partecipato al suo fianco alle prime battaglie contro i Persiani; morto nel 643, due anni dopo il suo imperatore, probabilmente nella battaglia sul fiume Panaro a seguito della quale i Longobardi del re Rotari si impadronirono della Liguria, è sepolto a Ravenna in S. Vitale, in un austero sarcofago antico impreziosito dalla raffigurazione dell'omaggio dei Re Magi alla *Theotokos* in trono; l'iscrizione funebre in greco (alla quale più tardi fu aggiunta la traduzione in latino) ne ricorda la nobile origine armena, la fedele alleanza con gli imperatori e la valorosa difesa dell'Oriente e dell'Occidente.¹²

I.3

Eraclio, vincendo i Persiani, secondo alcuni storici riporta la vittoria romana più importante della tarda antichità; ma in pochi anni perde tutte le province orientali che cadono in mano agli Arabi, mentre la maggior parte di quelle tracio-illiriche fortemente romanizzate e latinofone è occupata da popolazioni slave – che tuttavia continuano a rendere formale omaggio al sovrano bizantino – e l'impero romano assume definitivamente le caratteristiche geopolitiche di impero balcano-microasiatico, non più italo-centrico e avvolto intorno al Mediterraneo, il “lago romano”, come era stato all'origine e come avrebbe voluto farlo ritornare Giustiniano nel suo ambizioso progetto di *renovatio imperii*. Ormai il baricentro dell'impero è spostato decisamente a est e gli esarcati occidentali restano periferici anche se di vitale importanza per contenere in Italia la potenza longobar-

¹¹ “Imperante domino nostro Heraclio perpetuo Augusto facta est Ecclesia Sancte Marie Dei genitricis ex iussione pio et devoto domino nostro Isacio excellentissimo exarcho patricio pro eius meritis et eius exercitu” Solo dal IX sec. la chiesa, più volte ingrandita e abbellita per essere degna sede del vescovo della laguna settentrionale, fu intitolata a Santa Maria Assunta: cfr. G. ORTALLI, *Torcello e la genesi di Venezia in Torcello. Alle origini di Venezia tra Occidente e Oriente*, catalogo della mostra a cura di G. Caputo e G. Gentili, Venezia, 2009, pp.24-31.

¹² L'epitafio elogia Isacio “esarca per 18 anni, valoroso comandante (στρατηγός) che custodendo inviolata per i suoi signori Roma e l'impero, alleato degli imperatori e grande ornamento di tutta l'Armenia, ottenne fama dalle fatiche nel Levante e nel Ponente, comandò infatti l'esercito del Ponente e dell'Oriente”. La scelta di rappresentare Maria madre di Gesù nella sua natura umana e divina testimonia l'ortodossia di Isacio e della sua famiglia.

da e per salvaguardare le rotte commerciali. Non è solo il tramonto della visione universalistica giustiniana, è l'“eclissi dell'Occidente” (Ronchey).

Forse è ozioso domandarsi se Eraclio e la sua dinastia appartengano al periodo proto-bizantino o all'ultima fase del tardo-antico:¹³ di fatto con lui si apre una nuova pagina storica; il quadro geopolitico muta infatti radicalmente con la sconfitta e poi l'estinzione della dinastia sassanide (nel 634) di cui approfittano gli Arabi per occupare i territori persiani e dare inizio alla marcia inarrestabile verso Occidente che li porta prima, con la conquista della Siria, della Palestina e infine dell'Egitto (646), a interrompere la continuità del Mediterraneo orientale, poi ad avanzare verso la Libia e Cartagine (conquistata nel 709) e di lì a riversarsi in Spagna e in Francia, e occupare infine la Sicilia e la Puglia bizantina.¹⁴ I Balcani sono ormai stabilmente occupati da popolazioni slave o turco-slave che dopo aver devastato la Pannonia, la Mesia e la Dacia si spingono dalla Macedonia fino alla Tessaglia e al Peloponneso e vi rimangono per due secoli.

A giudizio di molti storici moderni la vera grandezza di Eraclio, più che nella vittoria sui Persiani, fu dunque nella riorganizzazione dell'impero e nel rinnovamento delle strutture amministrative e militari che consentirono alla *Pars Orientis*, per quanto ridotta d'estensione, di durare per altri otto secoli, fino alla conquista turca di Costantinopoli (1453).¹⁵ Di certo la solida ed efficiente amministrazione romana su cui si innestarono le importanti riforme attuate da Eraclio (prima fra tutte la riorganizzazione in “temi” delle costantiniane *praefecturae praetorio per Illyricum e per Orientem*) e la rigorosa formazione e competenza degli alti funzionari

¹³ Sulla controversa periodizzazione della storia bizantina cfr. S. RONCHEY, *Lo Stato bizantino*, Torino, 2002, pp. 7-11. Cfr. P. BROWN, *Il mondo tardo antico da Marco Aurelio a Maometto*, trad. it., Torino, 1974; ID., *Genesi della tarda antichità*, trad. it., Torino, 2001. Nella prospettiva della storia culturale la cesura fra età greco-romana ed età bizantina fu segnata dalla chiusura delle scuole di filosofia di Atene ordinata da Giustiniano (529).

¹⁴ L'avanzata dalla parte settentrionale della penisola arabica (*Arabia deserta*, contigua alla provincia romana *Arabia felix* istituita da Traiano) iniziò subito dopo la morte di Maometto che – singolare coincidenza – aveva ricevuto l'*Illuminazione* nel 610, l'anno stesso dell'incoronazione di Eraclio e dell'investitura del patriarca ecumenico Sergio, suo fedele collaboratore.

¹⁵ Sulla grave situazione economica e sociale dell'impero, decurtato di due terzi del territorio e di tre quarti della sua ricchezza con la perdita delle province più floride mentre la popolazione di Costantinopoli si era ridotta per le guerre e le calamità naturali da mezzo milione di abitanti dell'età giustiniana a un decimo alla morte di Eraclio, cfr. C. WICKHAM, *L'eredità di Roma. Storia dell'Europa dal 400 al 1000 d.C.*, trad. it. Roma- Bari, 2014, pp.275-302.

preposti alla complessa macchina burocratica statale consentirono all'impero di sopravvivere alla "catastrofe del VII secolo" (Mango) e alla Roma d'Oriente di risorgere dopo il brutale saccheggio della IV crociata.

II.1

Nell'impero che a partire dal XV sec. noi chiamiamo "bizantino" si conservavano infatti nome e orgoglio di impero romano e Romani continuarono a sentirsi i suoi abitanti fino alla caduta di Costantinopoli; anche per gli Arabi e perfino nella lontanissima Cina i Bizantini erano *Rum*, Romani.¹⁶

Questa continuità con Roma e le sue istituzioni, rivendicata dagli imperatori bizantini ancora nel IX secolo contro le pretese di Carlo Magno, non implica che nella *Pars Orientis* fosse ancora vivo – come era stato nel III e nel IV secolo – il sentimento della *romanitas*, e in particolare oscillava e mutò radicalmente con il tempo l'atteggiamento nei confronti della lingua dei Romani, il latino. Gli imperatori erano stati bilingui almeno dal II secolo (basterà ricordare Adriano, Marco Aurelio, Settimio Severo, Costantino e Giuliano l'Apostata); in tempi più recenti l'influentissima Pulcheria sorella di Teodosio II era ammirata per la perfetta padronanza delle due lingue e per l'assiduo studio dei classici, e bilingue era ancora nel VI secolo la corte bizantina; bilingui erano le persone colte, bilingui già da tempo gli intellettuali italici educati alla greca alcuni dei quali si appropriarono del greco al punto da rinunciare a scrivere in latino;¹⁷ ma

¹⁶ *Romània* era per lo storico longobardo Paolo Diacono l'esarcato di Ravenna, così come l'Asia Minore e ancora quattro secoli dopo 'Ρωμαῖοι sono gli imperatori d'Oriente e i loro sudditi nello storico bizantino Niceta Coniate, Λατῖνοι invece i Crociati venuti da Occidente (Germani, Belgi, Francesi, Italici, Veneziani) che conquistarono Costantinopoli e fondarono l'effimero Impero Latino (1204-1261). Costantino XI Paleologo, l'ultimo *basileus* di Costantinopoli, incitava i suoi soldati alla difesa estrema della città ricordando che erano "discendenti dei Greci e dei Romani".

¹⁷ Già nell'età dei Severi scrivono in greco il neosofista Eliano di Preneste e il poeta epico Quinto Smirneo, di famiglia italica trapiantata in Asia. La diffusione del latino nelle province orientali fu favorita dalla fondazione di colonie di veterani italici, come le sei dedotte per volontà di Augusto in Pisidia (Turchia meridionale). Sulle province orientali cfr. T. MOMMSEN, *Le province romane. Da Cesare a Diocleziano*, trad. it., Firenze, 1991, pp. 273-394; 395-753. E. MEYER-ZWIFFELHOFFER, *Storia delle province romane*, trad. it., Bologna, 2011.

a livello di popolazione l'Oriente era prevalentemente ellenofono: come è noto, all'antica colonizzazione che aveva radicato lingua e cultura greca sulle coste dell'Asia Minore, del Mar Nero e della Tracia e all'ellenismo che aveva diffuso lingua e cultura greca nei regni dei successori di Alessandro Magno (Egitto, Pergamo, Siria e Palestina), si era sovrapposta la dominazione romana inglobando nelle nuove province gli antichi centri di fiorente cultura greca; i Romani riconoscevano il loro debito culturale nei confronti dei Greci (basterà ricordare l'oraziano *Graecia capta ferum victorem cepit*) i quali a loro volta non nascondevano il loro vivo senso di superiorità nei confronti dei conquistatori.¹⁸

E appunto tra gli intellettuali greci non mancavano neppure voci di aperta ostilità nei confronti del latino, la lingua dei dominatori: è emblematico l'atteggiamento del retore antiocheno Libanio (seconda metà del IV sec., contemporaneo e ammiratore dell'imperatore Giuliano) che conosceva poco il latino e ostentava di ignorarlo del tutto, giudicando indegna di apprendimento la lingua barbara degli Ἰταλοί. Eppure era questa ormai la lingua deputata a registrare le vicende di Roma e dell'impero: nella stessa generazione di Libanio, Ammiano Marcellino anche lui nato ad Antiochia, "la città più greca d'Asia", che si dichiara nella prefazione della sua opera "greco e soldato", scrive in latino la storia dell'impero romano fino alla disfatta di Adrianopoli (378) che sembrò segnare la fine del mondo (*occasus saeculi*), l'epitomatore di origine greca Eutropio compone in latino per l'imperatore Valente di cui era *magister memoriae* (segretario personale) il *Breviarium ab urbe condita* (subito dopo tradotto in greco), così come Vegezio il suo trattato sull'arte militare dedicato a Teodosio; in latino scrive il *De civitate dei* il vescovo africano Agostino e ancora un secolo dopo il barbaro Jordanes (gotico o alano di nascita) che si definisce *notarius agramatus* (= illetterato), segretario di un potente funzionario gotico della corte di Costantinopoli inviato in Calabria, scrive in latino, oltre a un'opera sulle imprese dei Romani, la storia del suo popolo, *Getica*, compendio di quella del senatore romano Cassiodoro. E se alla corte di

¹⁸ Cfr. P. VEYNE, *L'impero greco romano. Le radici del mondo globale*, trad. it., Milano, 2007, pp. 141-224. G. OSTROGORSKY, cit., pp. 25-82, sottolinea la triplice connotazione dell'Impero d'Oriente: romano nelle strutture amministrative e militari, greco per cultura e cristiano di religione.

Giustiniano Procopio di Cesarea, segretario personale del generale Belisario, scrive in greco la storia della guerre contro i Goti, in latino sarà scritta in Occidente la storia dei nuovi popoli – Franchi, Angli, Longobardi – e fiorirà per secoli una importante letteratura religiosa.¹⁹

In realtà i Romani non imposero mai la loro lingua, né proibirono o ostacolarono l'uso del greco che pertanto sopravvisse con piena dignità accanto al latino lingua ufficiale dell'impero (ma termine e concetto sono moderni: sarebbe più esatto parlare di “lingua di potere e di prestigio”).

Al radicamento del latino nelle province orientali aveva contribuito in larga misura la scuola. A Costantinopoli e nelle principali città dell'impero d'Oriente latino e greco erano insegnati nelle scuole “secondarie” in corsi di cinque anni, sia da retori designati dal consiglio cittadino e stipendiati dalla comunità che da liberi professionisti ai quali gli allievi provenienti da agiate famiglie di decurioni (i primi cittadini dei *municipia*) pagavano una retta. Studi di livello superiore erano impartiti solo nelle scuole di Alessandria, Antiochia e Costantinopoli. Nel Πανδιδακτήριον di Costantinopoli, fondato nel 425 da Teodosio II per ovviare al livello insoddisfacente dell'insegnamento tradizionale e provvedere alla adeguata formazione di funzionari civili, inizialmente la composizione del corpo insegnante “di stato” era di tre *rhetores* e dieci *grammatici* per il latino, cinque σοφισταί e dieci γραμματικοί per il greco (uguale dignità era dunque riconosciuta alle due lingue); per studi più approfonditi c'erano un insegnamento in greco di filosofia (platonica e aristotelica) e due in latino di legge.²⁰ La scuola tradizionale, sostanzialmente umanistica, fondata

¹⁹ Cfr. M. SIMONETTI, *Romani e barbari. Le lettere latine alle origini dell'Europa (sec. V-VIII)*, Roma, 2006. Nel *Vivarium* di Squillace in Calabria Cassiodoro (nato a Costantinopoli da famiglia italiana, ministro di Teodorico *rex Italiae*) salvava dalla dispersione e faceva tradurre dal greco in latino i grandi testi religiosi e profani del passato, e per ovviare alla scarsa padronanza della lingua latina dei copisti compose il manuale *Orthografia*. Pochi decenni dopo il papa Gregorio Magno (che aveva trascorso sei anni presso l'imperatore Maurizio alla corte di Costantinopoli) lamentava che non si trovassero più a Roma buoni traduttori dal greco e si recedesse così un prezioso legame fra Oriente e Occidente. Sul latino scritto e parlato in Occidente cfr. J.M. H. SMITH, *L'Europa dopo Roma. Una nuova storia culturale (500-1000)*, Bologna, 2008, pp.25-73.

²⁰ Gli insegnamenti, sia letterari che scientifici, erano impartiti nella *Magnaaura* del Gran Palazzo, 15 in latino e 16 in greco. Già Costantino aveva istituito nella nuova capitale una pubblica scuola superiore (*Auditorium*) sul Campidoglio con annessa biblioteca, arricchita poi da suo figlio Costanzo II, dove erano conservate e ricopiate sia opere latine che greche. L'insegnamento del latino a Costantinopoli ebbe illustri maestri, come – all'inizio del VI sec. – il celebre

su lettura e commento dei classici e mirante a formare padronanza della lingua scritta e parlata e buona capacità di discorso nel solco della παιδεία ellenistica, non era ormai più adeguata ai bisogni del governo burocratico istituito da Diocleziano che richiedeva competenze quali l'istruzione liberale non era in grado di fornire. Il mutamento in atto negli studi già nella seconda metà del IV sec. è ben colto dal retore Libanio che ripetutamente si scaglia contro quegli studenti, fin troppo numerosi, che si assoggettano a imparare una lingua barbara come il latino, requisito indispensabile per intraprendere gli studi di diritto (il cui impiego a scopi amministrativi oltre che giudiziari stava crescendo), e biasima il fatto che molti giovani da Antiochia si trasferiscano nella capitale nella speranza, imparando il latino, di ottenere alte cariche, accesso ai luoghi del potere, buoni matrimoni, frequentazioni di palazzi, relazioni con l'imperatore (*or.* 43.4-5); in più occasioni Libanio condanna l'abbandono dei λόγοι (la retorica greca) a vantaggio di diritto e latino e biasima le rapide carriere dei giureconsulti, un tempo soggetti agli oratori (*or.* 2.43-45) e lo studio, per fare carriera, di latino, tachigrafia (stenografia) e calcolo che costituiscono un ostacolo alla vera παιδεία e sono manifestazioni del dispotismo romano, mentre la formazione necessaria a chi occupa posizioni di comando è quella greca (*or.* 62.12).

Di fatto il latino non soppiantò mai il greco nell'impero d'Oriente e un tramite fra le due lingue era assicurato dalla pratica della traduzione, diffusa a molti livelli: lo stesso Libanio intrattenne una fitta corrispondenza con il senatore romano Simmaco, autore di un'importante opera storica e padre del celebre antagonista del vescovo di Milano Ambrogio nella disputa sull'altare della Vittoria: pagani e uniti dall'amore per gli antichi autori greci, poco esperti uno della lingua parlata dell'altro, i due raffinati intellettuali comunicavano per mezzo di interpreti-traduttori professionisti.²¹ Come in passato a Roma, nell'impero orientale si conti-

Prisciano (originario della *Mauretania Caesariensis*) autore delle *Institutiones grammaticae* (16 libri di morfologia e due di sintassi latina) e alcuni fra gli *auctores* latini insegnati, in particolare Virgilio e Ovidio, furono ammirati e imitati da poeti greci. Sull'istruzione in età bizantina cfr. C. MANGO, *La civiltà bizantina*, Roma-Bari, 2014 (1980), pp. 183-216.

²¹ Sulla corrispondenza tra Libanio e Simmaco cfr. U. CRISCUOLO, *Libanio, il latino e l'impero*, in *Politica, cultura e religione tra Oriente e Occidente nei secoli IV-VI*, a cura di F. Conca, A. Gualandri, G. Lozza, "Atti del II Convegno AStA", Napoli, 1993, pp. 153-189. Tra IV e VI sec.

nuavano a tradurre in latino i testi letterari e filosofici greci: S. Agostino che detestava il greco e poco ne aveva imparato a scuola, leggeva tradotte in latino le opere dei Padri della Chiesa orientale. La *translatio linguarum* era infatti molto diffusa, e non solo per scopi pratici (come nelle transazioni commerciali) o a livello cancelleresco (necessità di tradurre in greco gli atti amministrativi redatti di regola in latino), ma perfino nella liturgia della Chiesa: a Gerusalemme, nelle celebrazioni pasquali – è la testimonianza di una devota pellegrina, la burdingalese Egeria, alla fine del IV secolo – l'officiante leggeva e commentava le sacre scritture in greco e un assistente traduceva per l'assemblea dei fedeli in siriano e perfino in latino, e il vescovo della città era sempre accompagnato da un interprete. La lingua della Chiesa nelle province orientali era infatti già da tempo il greco (in greco era stato tradotto ad Alessandria il Vecchio Testamento e in greco erano stati composti i Vangeli),²² lingua che ben si prestava alle sottiliezze del dibattito teologico, alle enunciazioni dogmatiche dei Padri orientali, alle sempre più accese dispute cristologiche tra monofisiti e duofisiti. È noto che il concilio di Calcedonia (451) aveva riconosciuto il greco come lingua ufficiale della Chiesa orientale e tale essa rimase sempre.²³

Ma il latino continuava ad essere la lingua degli atti amministrativi, dei comandi militari (e – almeno a livello elementare – anche delle truppe, etnicamente e linguisticamente eterogenee, indispensabile strumento di comunicazione e coesione), del diritto (impiegata nella formulazione di decreti e costituzioni imperiali, nell'insegnamento della scienza giuridica, nell'interpretazione delle norme codificate) e rimase per secoli, fino ad Eraclio, la lingua anche della monetazione imperiale.

furono tradotti in latino da originali greci due racconti pseudo-storici (*Il diario della guerra di Troia* di Ditti cretese e *La Storia della distruzione di Troia* di Darete frigio) che ebbero straordinaria diffusione fino al Medio Evo.

²² San Girolamo tradusse dal greco in latino nel 385 il *Nuovo Testamento* e, buon conoscitore dell'ebraico, corresse anche la traduzione greca del *Vecchio Testamento* dei Settanta. La Bibbia latina (o *Vulgata*) rimase il testo sacro dell'Occidente, mentre la chiesa ortodossa osserva tutt'ora il testo greco (dal quale derivano le successive traduzioni nelle lingue nazionali).

²³ Il Concilio di Calcedonia (451) che riunì circa seicento vescovi, quasi tutti della chiesa orientale, oltre ai dogmi di fede fondamento dell'ortodossia, stabilì il primato del vescovo di Costantinopoli (che dal 595 assumerà il titolo di "patriarca ecumenico" nonostante le proteste del papa Gregorio Magno) su quelli di Antiochia e di Alessandria e la sua parità con il papa di Roma. L'ultimo imperatore bizantino intervenuto a un Concilio parlando latino fu Leone I (457-474).

II.2

Un deciso cambiamento avvenne con l'imperatore Eraclio che dopo aver sconfitto i Persiani e allontanato il pericolo della conquista sassanide di Costantinopoli diede una forte connotazione "nazionale" e più precisamente "ellenica" a quello che rimaneva dell'impero romano d'Oriente accentuandone il carattere greco: una svolta segnata dall'assunzione, a partire dall'anno 629, del titolo di βασιλεύς che soppianta d'ora in poi quelli di αὐτοκράτωρ, Καῖσαρ, Αὐγουστος – equivalenti dei titoli latini *imperator*, *Caesar* e *Augustus* – e che sarà portato continuativamente dai sovrani bizantini fino alla caduta dell'impero romano d'Oriente. La definitiva sconfitta dell'impero rivale, la morte di Cosroe, la solenne ricollocazione a Gerusalemme delle reliquie della Santa Croce danno significato pregnante all'assunzione da parte di Eraclio proprio nel 629 del titolo di βασιλεύς, termine che per secoli aveva designato per antonomasia il re dei Persiani, "quasi che l'imperatore di Bisanzio raccogliesse la successione del gran re di Persia, con la conseguente legittima acquisizione alla corona bizantina di quegli attributi della regalità appartenuti fino dal tempo di Dario alla corona persiana che era stata il simbolo stesso della monarchia teocratica" (Ronchey):²⁴ scelta dunque ricca di implicazioni ideologiche che compare per la prima volta in una *constitutio* (decreto imperiale) del 629, firmata da Eraclio e dal figlio Eraclio il giovane Costantino, significativa innanzitutto per la drastica semplificazione dei titoli tradizionali: rispetto alla enfatica dicitura iniziale, alla maniera giustiniana, di due precedenti costituzioni non compaiono infatti più i termini αὐτοκράτωρ, Καῖσαρ, Αὐγουστος né la serie degli epiteti tradizionali, ma semplicemente πιστοὶ ἐν Χριστῷ βασιλεῖς;²⁵ inoltre che Eraclio e il figlio

²⁴ Cfr. S. Ronchey, cit., pp.93-96 Alcuni studiosi pensano piuttosto a una mescolanza di riferimenti all'Antico Testamento (la concezione di regalità di Davide) con elementi escatologici, altri mettono il titolo in relazione con il ritorno trionfale della Santa Croce in Gerusalemme che consacrò (come racconta la *Leggenda Aurea*) l'investitura divina di Eraclio.

²⁵ La prima *constitutio*, emanata nel 612 e firmata dal solo Eraclio, esordisce: "l'Imperatore Cesare Flavio Eraclio fedele in Cristo, serenissimo, supremo, benefico, pacifico, vincitore di Alamanni, Goti, Franchi, Germani, Anti, Alani, Vandali, Africani, Eruli, Gepidi, pio, fortunato, glorioso, vittorioso, trionfante, sempre venerabile Augusto". Identica intestazione compare nella terza *constitutio* (619) mentre la seconda (614) porta solo i nomi di Eraclio e del figlio Αὐτοκράτορες Καίσαρες πιστοὶ ἐν Χριστῷ Αὐγουστοί.

si dichiarino “re fedeli in Cristo” implica una nuova concezione del potere regale e sottintende che i Romani d’Oriente sono il popolo eletto tramite il loro re “incoronato da Dio”, “scelto e affidato ai suoi sudditi da Dio”;²⁶ infine l’associazione del figlio (nominato Augusto quando aveva solo un anno) alla regalità paterna assicurava con la continuità dinastica una successione al trono ordinata e pacifica.

L’assunzione da parte di Eraclio del titolo di βασιλεύς è un chiaro segnale di svolta: sancisce infatti il rafforzamento dell’autorità del sovrano, accentuandone vistosamente rispetto al passato gli aspetti teocratici; allo stesso tempo riflette la consapevolezza della necessità di adeguare lo stato – e così la lingua dell’amministrazione – alla nuova realtà: dopo la caduta della *Pars Occidentis* e dopo l’invasione slava e la perdita dei Balcani fortemente romanizzati e di lingua e cultura latina, quello che rimaneva dell’impero romano era ormai di lingua e cultura greca. In effetti nella parte orientale dell’impero, da sempre multietnica, si parlavano anche altre lingue (siriaco, aramaico, copto, armeno, caucasico) e a Costantinopoli tutte le lingue conosciute, una settantina, ma la lingua della comunicazione (“veicolare”) parlata o almeno compresa da tutti era appunto il greco.²⁷

La portata di questa ufficializzazione del cambiamento è ben sottolineata dallo storico Ostrogorsky: “L’età di Eraclio rappresenta nella storia bizantina una svolta non solo nella vita politica ma anche in quella culturale. Con Eraclio si chiude la fase romana e si apre quella bizantina nel vero senso della parola. La completa grecizzazione e la forte clericalizzazione di tutta la vita pubblica danno una nuova fisionomia a tutto lo

²⁶ In illustrazioni del poema di Giorgio Piside due angeli incoronano Eraclio, e sempre più frequenti si fanno in seguito le raffigurazioni di imperatori che ricevono il diadema imperiale direttamente dalle mani di Dio. Le cronache bizantine raccontano che, nella decisiva battaglia presso Ninive contro l’esercito di Cosroe, Eraclio portò in combattimento un’immagine del Cristo acheropita e che nell’assedio per mare e per terra di Avari e Persiani del 626 Costantinopoli fu protetta dalla Madre di Dio (allusione alla veneratissima immagine custodita nella Chiesa delle Blacherne, presso le mura teodosiane).

²⁷ Su popoli e lingue nella seconda metà del VI sec. e sulla progressiva grecizzazione cfr., C. MANGO, cit., pp.17-37. L’autore calcola che l’elemento greco nell’Impero d’Oriente negli ultimi anni dell’età giustiniana costituisse un terzo soltanto della popolazione totale e che i parlanti greco non superassero gli otto milioni.

stato”.²⁸ Eraclio rompe dunque gli indugi: non frena più artificiosamente un processo inarrestabile e di fatto imprime – nella lingua come nelle strutture amministrative e nell’ordinamento militare – una accelerazione verso il cambiamento. La graduale ri-ellenizzazione dell’impero favorisce anche una ripresa delle forme di cultura del passato: assieme alla lingua, avviene infatti il recupero e la valorizzazione della tradizione letteraria e filosofica (quindi umanistica) greca, alla quale si richiamano importanti storici e poeti: Giorgio di Pisidia, ammirato come un nuovo Euripide per i suoi poemi celebrativi di Eraclio in trimetri giambici, riprende la tradizione antica della poesia encomiastica e dei panegirici; lavora alla corte di Eraclio l’ultimo storico alla maniera della tarda antichità, Teofilatto Simocatta, segretario dell’imperatore, che compila una *Storia universale*, mentre alla corte del patriarca Sergio (610-639) l’anonimo autore della *Cronaca pasquale* elabora un accurato criterio per fissare la cronologia degli eventi dagli inizi del genere umano ai primi decenni del regno di Eraclio.²⁹

II.3

La riaffermazione delle radici elleniche e il recupero della cultura pre-romana hanno come naturale conseguenza l’abbandono progressivo del latino: la lingua greca che aveva assunto un ruolo sempre più importante nell’amministrazione dello stato nel sesto secolo ora è assolutamente do-

²⁸ Cfr. G. OSTROGORSKY, cit., pp. 94-95. Lo studioso osserva che caratteristica del periodo giustiniano fu la diglossia – il latino era la lingua dell’amministrazione e delle gerarchie militari, il greco la lingua del popolo e della chiesa – ma con Eraclio la lingua del popolo e della chiesa diventò anche lingua dello stato, accelerando il processo di grecizzazione. Il greco delle registrazioni e degli atti ufficiali non era tuttavia la lingua parlata dal popolo ma un ibrido artificioso, mentre quella dei letterati era l’attico parlato e scritto in Asia nel II-III secolo dai retori della Seconda Sofistica.

²⁹ Giorgio di Pisidia dedicò a Eraclio, di cui era amico (e che forse aveva accompagnato in guerra) tre poemi (*Le guerre contro i Persiani*, *Le guerre contro gli Avari*, *Eraclide*) e molti versi encomiastici: cfr. GIORGIO PISIDE, *Un imperatore eroe: Eraclio*, in *Bisanzio nella sua letteratura*, cit., pp. 215-231. Sulla letteratura bizantina prevalentemente ecclesiastica e sull’arte sacra e profana cfr. C. MANGO, cit., pp. 335-366; in particolare sull’età di Eraclio cfr. M. DELLA VALLE, *Costantinopoli e il suo impero. Arte, architettura, urbanistica nel millennio bizantino*, Milano, 2015, pp. 71-77.

minante, mentre il latino dopo aver resistito a lungo nella sfera pubblica (in particolare nell’Africa romana) scompare quasi completamente, ad eccezione del vocabolario speciale dei comandi militari e di termini tecnici (ad es. *vigiliae*, turno di guardia; *roga*, paga militare; *fossatum*, accampamento) che restano latini, ma traslitterati in caratteri greci. Il latino parlato sopravvive alla periferia dell’impero, come nella Dacia sottomessa da Traiano (attuale Romania) dove si parla ancora un idioma romanzo, isola linguistica in mezzo a parlate slave.

Da Eraclio viene dunque la spinta definitiva alla sostituzione del greco al latino negli atti ufficiali dell’amministrazione civile e giudiziaria, non sancita da decreti ma implicita nelle *titulationes* (denominazioni delle cariche e degli uffici), prima fra tutte, come si è visto, quella imperiale. La sostituzione del greco al latino non fu automatica e improvvisa, né tantomeno imposta d’autorità, ma graduale e all’inizio piuttosto lenta, ma era già sostanzialmente compiuta nell’arco di pochi decenni: già nella generazione successiva a quella di Eraclio la conoscenza del latino era rara anche nelle classi colte, mentre a causa della decadenza o della sparizione delle città e delle strutture urbane dovuta alle devastazioni della guerra e all’impoverimento generale a poco a poco veniva ormai a mancare la ricca borghesia dei secoli precedenti che nell’apprendimento del latino e nell’ostentazione di romanità cercava una promozione sociale.

Nella riorganizzazione amministrativa e militare avviata da Eraclio e completata dai suoi successori alle *praefecturae praetorio* costantiniane si sostituirono i “temi”:³⁰ θέμα (forse da τίθημι, colloco) era il contingente militare insediato in un’ampia circoscrizione territoriale, ma il termine passò quasi automaticamente a designare l’intera area geografica dello stanziamento. Sul modello degli esarcati di Ravenna e Cartagine, il potere civile del *dux* e quello militare del *magister militum* erano concentrati nella stessa persona, lo στρατηγός, annullando la netta separazione dei ruoli di tradizione romana, mantenuta ancora nelle riforme di Diocle-

³⁰ Il termine “tema” compare nelle registrazioni ufficiali solo nel 658 (ultimo anno del regno di Costante II), ma lo storico bizantino Teofane accenna a una visita di Eraclio nella “terra dei temi” già nel 622, durante i preparativi della spedizione contro la Persia. L’imperatore Costantino aveva assegnato nel 337 al figlio Costanzo II la vastissima *praefectura praetorio per Orientem* costituita da cinque diocesi (Egitto, Oriente, Ponto, Asia e Tracia), cui fu aggiunta poi la *praefectura per Illyricum* comprendente le diocesi di Macedonia (Grecia inclusa) e Dacia.

ziano e Costantino. I primi tre temi furono costituiti in Asia Minore e presero nome dai contingenti stanziati su base etnica o della specifica funzione: θέμα Ἀνατολικῶν, Ἀρμενικῶν, Ὀψικιανικῶν (= *obsequentium* da *obsequium*, il seguito dell'imperatore, composto di truppe scelte che prendevano ordini direttamente da lui);³¹ tutti stanziati al confine con territori occupati dagli Arabi, nella fascia centrosettentrionale dell'attuale Turchia, i tre "temi" includevano parecchie delle antiche province; più tardi ne sorse un quarto di milizie arruolate in Tracia (Θρακησιῶν), mentre a sud fu istituito il tema marittimo Καραβισικῶν (dal lat. *carbasus/carbasa* vela, nave) con l'incarico di provvedere all'organizzazione e all'armamento della flotta; in seguito i temi, ormai unità amministrative ben organizzate – sempre con poteri civili e militari unificati – crebbero di numero fino a raggiungere la trentina. Accanto allo στρατηγός del "tema" si mantennero per qualche tempo i proconsoli (ἀνθύπατοι) del tradizionale ordinamento provinciale romano, poi non più citati nelle fonti. L'età di Eraclio costituisce dunque per molti aspetti uno snodo fondamentale nella storia dell'Impero d'Oriente.

III.1

La progressiva sostituzione del greco al latino ebbe ripercussioni notevoli in ambito giuridico, nella redazione delle leggi e nell'insegnamento del diritto. Come è noto i codici compilati a Costantinopoli da apposite commissioni di esperti per ordine di Teodosio II (*Corpus iuris Theodosii*, 438) e un secolo dopo per volontà di Giustiniano (*Corpus iuris Iustiniani*, 529; 534) erano redatti in latino, la lingua ufficiale dell'impero: entrambi gli imperatori erano di madrelingua latina e venivano da province fortemente latinizzate (Spagna e Illirico), e Roma era la indiscussa culla

³¹ Questi contingenti, evoluzione dei *limitanei* dell'ordinamento romano, ricevevano terre da coltivare (στρατιωτικὰ κτήματα), trasmesse ereditariamente ai discendenti assieme all'obbligo del servizio militare. C'erano anche truppe speciali stipendiate, come i *comitatenses* (corpi di cavalleria addetti alla protezione di punti strategici e delle residenze imperiali), ma nel complesso la nuova organizzazione riduceva notevolmente per lo stato il carico finanziario rispetto all'arruolamento di mercenari. Cfr. H. BRANDT, *L'epoca tardo antica*, trad. it., Bologna, 2005.

del diritto.³² I codici furono emanati come strumento di attuazione della visione universalistica dell'impero e affermazione del ruolo di guida spettante a Roma e alla sua tradizione giuridica; ne fu pertanto ordinata l'applicazione anche nei possedimenti bizantini in Italia: in particolare la *Pragmatica sanctio* emanata da Giustiniano subito dopo la fine della guerra greco-gotica stabiliva che avesse applicazione universale il *Corpus iustinianum* in cui confluivano tutte le antiche leggi di Roma assieme a tutte le nuove promulgate. Anche nelle *Constitutiones imperatoriae* emanate dopo la pubblicazione dei codici di Teodosio e di Giustiniano e raccolte sotto il titolo di *Novellae* il latino si conservava come segno di continuità con Roma e riconoscimento del carattere "universale" del diritto romano; ma, come riconosce il legislatore nel proemio alla *Novella VII*, si doveva ormai tenere conto del fatto che nella *Pars orientalis* in prevalenza si parlava o almeno si capiva il greco mentre poche persone comprendevano il latino: di conseguenza l'uso del greco guadagnò progressivamente terreno e già parte delle *constitutiones* emanate sotto Giustiniano dopo l'ascesa al trono (527) e quasi tutte quelle emanate dopo la pubblicazione dei *codices reformati* (534) erano in lingua greca.³³

Anche nella legislazione imperiale bizantina la sostituzione del greco al latino fu dunque progressiva; inoltre è probabile la formulazione bilingue di alcune leggi, come attestano sei *constitutiones* greco-latine giustiniane incluse nella principale raccolta di *Novellae* conservata (che ne comprende 168); in altre raccolte il testo latino (che è per lo più quello accolto nell'*Authenticum*, silloge di 123 decreti) si affianca alla costituzione emanata in greco come versione ufficiosa. Di norma le costituzioni doppie contengono riferimenti all'esistenza del testo nell'altra lingua: per quanto le traduzioni fossero, come era prescritto, fedeli all'originale, è evidente che si

³² Il primo codice raccoglieva le costituzioni imperiali – aventi valore di legge – da Costantino a Teodosio, l'altro le costituzioni da Adriano a Giustiniano. Cfr. la definizione di *ius civile* di Papiniano (giureconsulto dell'età dei Severi): "*Ius civile quod ex legibus, plebis scitis, senatus consultis, decretis principum, auctoritate prudentium venit*" (*Digesta* I.1.7). Cfr. A. SCHIAVONE, *Ius L'invenzione del diritto in Occidente*, Torino, 2005. Sul diritto romano in età bizantina cfr. J. HERRIN, *Bisanzio, Storia straordinaria di un impero millenario*, trad. it., Milano, 2008, pp. 102-113.

³³ *Constitutiones* scritte in greco appaiono sporadicamente già dalla prima metà del V sec. – le più antiche conservate risalgono a Teodosio II e a Valentiniano III – ma almeno dall'età adrianea erano redatti in greco per l'Oriente gli ἀποκρίματα (*rescripta*), delibere imperiali relative a casi specifici. L'uso del greco fu poi esteso progressivamente alle *leges generales*.

volevano tenere distinti i testi ufficiali da quelli non posti esplicitamente sotto l'autorità imperiale.³⁴

Quanto all'organizzazione dell'insegnamento del diritto romano in età giustiniana, sui programmi dà precise istruzioni la *constitutio Omnem* (16 dicembre 533) in forma di lettera ufficiale indirizzata "agli eminenti professori delle scuole di diritto" per raccomandare i modi di utilizzazione didattica del nuovo codice e collocata in funzione di proemio ai cinquanta libri di *Digesta*.³⁵ Scuole di diritto romano – insegnato rigorosamente in latino – esistevano da tempo in molte città dell'impero, ma con la *constitutio Omnem* che riformò radicalmente gli studi giuridici Giustiniano dispose che i *tria volumina* (*Digesta, Institutiones, Codex iuris civilis*) potessero essere insegnati solo nelle *urbes regiae* (Roma e Costantinopoli) e a Berito (Beirut), "nutrice del diritto":³⁶ quello che si insegnava in altre città era considerato un "diritto adulterato". Ai docenti (*antecessores*) era fatto divieto di modificare i testi delle leggi raccolti nelle compilazioni imperiali, commentarli e interpretarli; ne era ammessa solo la traduzione dal latino in greco perché "pratica non nociva", ma nel rispetto di rigorosi criteri, ribaditi anche nella *constitutio Tanta / Δέδωκεν*:³⁷ precisione ed efficacia, resa dignitosa, ma soprattutto fedeltà assoluta all'originale attraverso la versione *verbum de verbo / κατὰ πόδα*: si doveva infatti evitare che una terminologia non rigorosa oppure oscura lasciasse spazio a

³⁴ L'uso concomitante delle due lingue si riscontra anche nei documenti epigrafici ufficiali, come ad es. le dediche di monumenti (cfr. la doppia iscrizione, in greco e latino, sui lati contrapposti del blocco marmoreo alla base della Colonna di Teodosio nell'Ippodromo di Costantinopoli). Sul fenomeno di lunga durata del bilinguismo greco-latino in età bizantina cfr. P. RADICIOTTI, *Il problema del digrafismo nei rapporti fra scrittura latina e greca nel Medioevo* in "Νέα Ρώμη", 3, 2006, pp. 5-55.

³⁵ La compilazione che raccoglie, ordinati per argomento, brevi testi giuridici estratti da numerose sillogi non ufficiali precedenti (abrogate per legge), per la maggior parte in latino, è nota anche con il titolo *Pandectae*, latinizzazione del greco πανδέκται (= raccolta di tutte le norme).

³⁶ L'antica città fenicia dove Augusto aveva insediato una colonia di veterani italici costituiva un'enclave linguistica latinofona nella Siria grecofona; famosa per gli splendidi edifici pubblici romani, fu devastata nel 550 da un terremoto che danneggiò gravemente la sua celebre scuola di diritto; da allora il primato della scuola di Costantinopoli rimase incontrastato e lì rifiorirono gli studi di diritto nel IX sec. dopo un periodo di eclissi della scienza giuridica.

³⁷ Le due costituzioni parallele, emanate assieme alla promulgazione dei *Digesta*, sono entrambe attribuite al grande giurista Triboniano, *quaestor sacri palatii* (= ministro della giustizia) di Giustiniano; forse però solo la latina, molto curata formalmente e retoricamente, è triboniana, mentre la greca fu stesa dagli *adiutores*.

interpretazioni arbitrarie della norma. Poiché la lingua della codificazione giustiniana era il latino e le più importanti norme su cui si fondava il diritto bizantino erano comprese solo dai latinofoni, fu avviato il lento processo di “ellenizzazione della legislazione romana” e di “grecizzazione del diritto” di cui è possibile seguire le tappe anche sul versante linguistico: il mutamento della lingua delle leggi comportò infatti la creazione del lessico giuridico greco (ἑλληνικὴ νομικὴ γλῶσσα).³⁸ Un tentativo sistematico di formulare la terminologia necessaria alla traduzione in greco dei testi giuridici latini era iniziato già nel V sec. nelle scuole di diritto di Berito e di Costantinopoli, ma nel VII sec. il processo ebbe una evidente accelerazione: dapprima i termini tecnici latini considerati intraducibili per la loro peculiarità (ad es. *legatum*) furono evidenziati utilizzando i caratteri romani all’interno del testo in lingua e caratteri greci (ma nei secoli seguenti nella copiatura dei testi giuridici la grafia latina fu gradualmente sostituita con quella greca), poi si ricorse senza ulteriori cautele a traslitterazioni, calchi, neologismi, infine alla meccanica armonizzazione morfologica al greco dei termini giuridici latini traslitterati.

Conseguenza dell’attività didattica dei maestri di diritto dell’età post giustiniana fu la drastica riduzione dello studio e dell’interesse per gli originali latini della codificazione; cessò pertanto anche la loro trascrizione e pubblicazione, tanto che il cambiamento delle richieste di mercato fece gradualmente diminuire anche il numero dei copisti capaci di riprodurre testi latini. Dal VII sec. alla fine dell’età bizantina in tutte le compilazioni giuridiche si continuò pertanto a far uso di formulazioni corrispondenti a quelle elaborate nelle opere dei giuristi dell’età precedente,³⁹ ma né i membri di comitati che scrissero le raccolte legislative e

³⁸ Sulla storia del diritto dopo Giustiniano cfr. S. TROIANOS, *Le fonti del diritto bizantino*, trad. it., Torino, 2015, pp. 12-15; 90-91. L’autore osserva che la divisione amministrativa voluta da Diocleziano fra la parte occidentale dell’impero latinofona e quella orientale grecofona “contribuì più di ogni altro fattore alla trasformazione dell’ordinamento giuridico e alla mutazione della lingua delle leggi” e studia i meccanismi attraverso i quali al latino dei testi originari si sostituì il greco che non aveva una adeguata terminologia giuridica.

³⁹ Fra i testi giuridici detti “Basilici” ha particolare importanza la compilazione normativa di Leone III Isaurico (726-741) *Ἐκλογή* (= Scelta), compendio in 150 capitoli di norme tratte da *Institutiones*, *Digesta*, *Codex*, *Novellae constitutiones* che comprende anche consuetudini bizantine di origine orientale (come, nel diritto penale, il taglio delle mani o del naso o della lingua e l’accecamento). Sul diritto esclusivo dell’imperatore di legiferare (*condere leges*) e sull’appli-

codificatorie dei secoli VIII-IX (gli *σχολαστικοί* = avvocati), né i privati che ne curarono la distribuzione ricorrevano più agli originali dei giuristi classici e ai testi autentici delle leggi imperiali.

III.2

Rispetto all'imponente opera legislativa di Giustiniano, scarsa è quella, almeno conservata, dei successori. Pertanto risultano di particolare interesse – sia perché documentano gli stretti rapporti tra stato e chiesa, sia perché mostrano in atto il mutamento linguistico nell'ambito del diritto – le quattro *novellae Heraclii*, tutte di diritto canonico, emanate in greco dal 612 al 629 in forma di epistole indirizzate dall'imperatore al patriarca Sergio (definito “santissimo e beatissimo arcivescovo di questa fortunata città e patriarca ecumenico”).⁴⁰ Delle due parti che le compongono, la prima contiene le ragioni del decreto e le disposizioni in materia, la seconda le sanzioni da applicare ai trasgressori; tutte sono concluse da una formula augurale in latino (*Divinitas te servet per multos annos, sancte et beatissime pater*) e dalla datazione del decreto, espressa ora in latino ora in greco ma con una singolare commistione linguistica: lettere greche (= numeri) indicano l'anno di regno di Eraclio e del figlio e l'indizione, mentre giorno e mese sono computati in base al calendario romano. Sul piano della lingua sono evidenti i segni della faticosa transizione dal latino al greco, soprattutto nel lessico, caratterizzato da frequenti meccaniche traslitterazioni.

Tre *constitutiones imperatoriae* di Eraclio sono inoltre conservate nelle raccolte degli epitomatori nell'interpretazione – cioè traduzione in latino – di compilatori che dell'ampio testo della legge estraevano solo il

cazione del diritto “greco-romano” nell'Impero d'Oriente e nei possedimenti bizantini (con particolare riguardo all'Italia meridionale e a Venezia), cfr. M. NENNA, *Il principio del Basileus. Nozioni di procedura di diritto bizantino*, Roma, 1997.

⁴⁰ Cfr. *Die Novellen des Kaisers Herakleios* von J. KONIDARIS in *Forschungen zur byzantinischen Rechtsgeschichte*, herausgegeben von D. Simon, band 8, Fontes minores V, Frankfurt am Main, 1982, pp. 33-105. Le costituzioni riguardano tutte lo stato giuridico del clero delle grandi chiese costantinopolitane di Maria Santissima (S. Sofia) e della Madre di Dio delle Blacherne. L'ultima (629) conferma il privilegio già accordato dagli imperatori precedenti – *προβεβασλευκότων* – per vescovi, chierici, monaci di essere giudicati da tribunale interno.

contenuto prescrittivo: *de fide, de Judaeis, de foro competenti episcoporum, clericorum et monachorum*.⁴¹

Sotto Eraclio l'impero, pur rimanendo formalmente legato a Roma, accentuò sempre più la sua natura culturale greco orientale e la sua ellenofonia, portando a compimento il processo già avviato ai tempi dell'impero romano unitario e accelerato prima per la caduta dell'impero romano d'Occidente, poi per l'invasione slava delle regioni illirico-dalmatiche latinofone. Ma non bastò la ri-ellenizzazione a dare unità e omogeneità al dominio bizantino, ormai territorialmente ridotto: la questione religiosa continuava a creare divisioni in Oriente e finì per accentuare il distacco dall'Occidente l'emanazione della *constitutio* Ἐκθεσις τῆς πίστεως (*Expositio seu confessio fidei*), firmata da "Eraclio fedele in Gesù Cristo imperatore" che imponeva a tutto l'impero la dottrina dell'unica volontà di Cristo e proibiva ogni discussione sul tema ma portò alla frattura con il papato "latino" (termine che ormai implicava estraneità e diffidenza).⁴²

Di fatto l'abbandono del latino nella *Pars Orientis* segnò un decisivo allontanamento se non il definitivo distacco dalla *Pars Occidentis*; ma la distanza fra mondo grecofono e mondo latinofono fu progressivamente accentuata dai contrasti dottrinali tra il Patriarca di Costantinopoli e il Papa di Roma,⁴³ sfociati più volte in drammatici scontri che portarono

⁴¹ Sono incluse nel *Corpus iuris civilis*, parte IV (*iuris orientalis*) tra le *Authenticae seu novellae constitutiones Leonis imperatoris et aliorum*. La *c. de Judaeis*, emanata da Eraclio nel 629 dopo aver riportato le reliquie della S. Croce a Gerusalemme, decreta l'espulsione dalla città degli ebrei (colpevoli di aver collaborato con i nemici durante la dominazione persiana), ai quali è fatto divieto di risiedere entro tre miglia dalle mura. La *c. de foro competenti* stabilisce che i membri del clero siano giudicati solo dall'autorità ecclesiastica (*privilegium fori*). Sulla *c. de fide* cfr. nota 42.

⁴² La traduzione del testo in latino, lingua "povera", priva delle sottigliezze e delle sfumature del greco, provocò incomprensioni e l'irrigidimento della curia romana; per tutta risposta l'esarco Isacio accusò il papa Severino di ritardare il pagamento delle truppe bizantine chiamate a proteggere Roma e autorizzò il prelievo del tesoro papale dal palazzo del Laterano (640). Il decreto di Eraclio fu abrogato dieci anni dopo (648) da Costante II che emanò il Τύπος (=la figura di Cristo) ribadendo l'ordine di porre fine alle dispute cristologiche.

⁴³ Anche il decreto di Costante scontentò sia monofisiti che ortodossi e acuì lo scontro con la chiesa romana: papa Martino convocò a Roma (649) un sinodo di 105 vescovi italici e africani (Concilio Lateranense I) che condannò come eretiche Ἐκθεσις e Τύπος cercando però di circoscrivere il dissenso alla sfera religiosa senza negare obbedienza all'imperatore; ma quando l'intransigenza papale si accentuò i soldati bizantini arrestarono il pontefice e lo portarono a Costantinopoli dove fu processato, torturato, condannato a morte per tradimento e infine graziato e relegato a Cherson (in Crimea); lì morì l'anno successivo (654).

infine alla perdita dell'esarcato di Ravenna, abbandonata ai Longobardi dal βασιλεύς per il rifiuto del suo arcivescovo di applicare i decreti iconoclasti (751), e alla rapida dissoluzione del potere bizantino nel resto della penisola.

NOTE ATTORNO A UN CROCEFISSO GIANSENISTA NEL SEMINARIO DI TREVISO

ALFIO CENTIN

Relazione tenuta il 1° marzo 2019

Abstract

Nel seminario di Treviso è esposto un crocefisso di fattura o di ispirazione giansenista. Come sia capitato in un ambiente di stretta osservanza cattolica è un po' un mistero. Il giansenismo lasciò una traccia importante nella cultura francese, un po' meno in quella italiana. Luigi XIV dominò la seconda metà del XVII sec. come monarca assoluto in una società fortemente gerarchizzata in cui l'unità e l'integrità dello stato dovevano riflettersi specularmente sulla fede religiosa; ciò comportò la condanna dei giansenisti e la revoca dell'editto di Nantes (1685). Circa 200 mila hugonotti si esiliarono in Inghilterra causando una diminuzione della prosperità dato che i Protestanti erano quasi tutti ricchi.

È un crocefisso con le braccia quasi parallele al corpo, pervenuto come lascito da don Angelo Miotto, appassionato collezionista di crocefissi. Don Angelo, nato a Covolo 20 febbraio 1912, sacerdote dal 20 luglio 1937, cappellano dal settembre 1937 all'agosto 1938 a Crocetta, poi vice rettore dei Minori in Seminario Vescovile di Treviso, dal settembre 1939 padre spirituale nello stesso seminario, dal novembre 1956 canonico onorario della Cattedrale di Treviso, dal settembre 1958 fece l'esperienza contemplativa nei Trappisti alle Frattocchie, dal 1959 al 1968 si spostò da una Casa di riposo a Erba al collegio Canossiano di Valdobbiadene, poi a Roma, a Bologna, a Ivrea. Dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II, ritornato in Diocesi, visse l'esperienza quotidiana della semplicità e della povertà. Nel 1975 fu alla Casa Esercizi di Montebelluna dove morì il 27 settembre

2003. Nulla sappiamo del Crocefisso giansenista, se lo abbia acquistato o se gli sia stato regalato. Don Angelo Miotto raccoglieva anche statuette di cavalli. Come spiegare l'accostamento apparentemente inconciliabile di questi due oggetti? Questi due interessi nascono nella stessa persona ed è nel suo vissuto che bisogna trovare degli agganci per tentare di spiegare la contemporanea passione di raccoglitore. Di certo, si può solo affermare che il cavallo non è estraneo al sentimento religioso cristiano. Da Saul che cade da cavallo e dai Padri della Chiesa, il cavallo è un simbolo duplice dove il cavallo bianco raggianti del *Christus triumphans* coesiste con i cavalli dell'Apocalisse, è simbolo della vittoria dei Martiri ma anche dell'orgoglio e della lussuria. Molti santi sono rappresentati a cavallo: San Giorgio che uccide il drago, San Martino che divide il suo mantello con Cristo, san Uberto, san Eligio, san Vitale, san Demetrio su un cavallo rosso assieme a san Michele e anche una santa a cavallo, santa Rosalinda.

La mia ricerca accenna a quattro ordini religiosi che hanno a che fare con il giansenismo: cistercensi (che furono all'origine dei giansenisti) come sono i trappisti frequentati da don Angelo Miotto; gli agostiniani ai quali i giansenisti si rifecero; i gesuiti che li contrastarono; le visitandine, ordine fondato da François de Sales, poi santo, che furono disperse dalla rivoluzione francese alcune delle quali trovarono sede a Treviso.

Il notevole interesse della cultura francese per il giansenismo è dimostrato dall'abbondante letteratura sull'argomento: la storia ce la raccontano Jean Racine (1639-1699) nel suo *Abrégé de l'histoire de Port-Royal*, Charles Augustin de Sainte-Beuve nel saggio storico *Port-Royal*, Blaise Pascal (1656) che, con le *Lettere provinciali*, sostenne la posizione giansenista e il dramma *Port-Royal* di Henry de Montelant. Grande rilievo ha avuto anche Jacqueline Pascal, sorella di Blaise Pascal di cui ha scritto Silvana Bartoli, *Morir d'amore a Port-Royal. La breve vita di Jacqueline Pascal tra fede e obbedienza*. Notevole è l'impegno di Alain-René Michel in *Clergé et pastorale janséniste à Paris (1669-1730)*. Nella prima metà del secolo il risveglio cattolico fu opera di Francesco di Sales, vescovo (1567-1622, santo nel 1665), di Pierre de Bérulle, cardinale (1575-1629) e di Vincenzo de Paoli (1581-1660, canonizzato nel 1737). Quest'ultimo, durante la Fronda, soccorse le province più provate dalla guerra e fondò molti istituti caritatevoli come l'Ospizio dei Trovatelli, degli Incurabili e della Salpêtrière. All'interno di questo rinnovamento cattolico, il movimen-

to giansenista di Port-Royal, uno dei movimenti più vivi della cultura francese, composto da ferventi cristiani, sollevò la difficile questione dei rapporti tra la libertà umana e la grazia divina. La grande questione che agita il secolo XVII è quella del giansenismo che nasce nell'Abbazia di Port-Royal des Champs, nata molti secoli prima, decaduta nel tempo e rinata con il giansenismo la cui disputa teologica si oppone, anche politicamente, ai gesuiti. I cistercensi, nel 1204, fondarono un monastero femminile a Porrois nella valle di Chevreuse a venti chilometri a sud-ovest da Parigi, non lontano da Versailles: era un'abbazia eretta in una località dove si coltivavano i porri. Nelle carte è citata come *Portus Regius seu Porrois* ma, nell'uso, "Porroi" ha finito per essere pronunciato e compreso come port roi. Nel corso dei secoli la vita delle monache divenne sempre più mondana finché, nel 1602, fu nominata badessa Angélique Arnould, proveniente da una famiglia di magistrati che darà al Giansenismo i primi seguaci. Aveva undici anni e nessuna vocazione. Era entrata in convento a sette anni nel 1599.¹ L'osservanza della regola della clausura fu molto rigida tanto che il 25 settembre 1609 la badessa rifiutò a suo padre l'ingresso al convento. Fu probabilmente in questa occasione che applicò il decreto tridentino de 15 gennaio 1547 che prevedeva di ripristinare la disciplina ecclesiastica molto rilassata e di correggere i costumi corrotti del clero e dei fedeli. In realtà nel 1635 fu il direttore spirituale del monastero abate di Saint-Cyran che, prima della pubblicazione postuma (1640) dell'*Augustinus* di Jansenius, diffuse i principi del movimento giansenista. Incarcerato a Vincennes dal 1638 al 1643 influenzò e diffuse il movimento in Normandia per mezzo del curato Guillebert. È in Normandia che la famiglia Pascal conobbe il giansenismo quando il padre di Blaise, nel gennaio 1646, scivolando sul ghiaccio si slogò un femore. Due fratelli normanni si offrirono di curarlo dimorando in casa Pascal per tre mesi. Erano convinti giansenisti votati all'apostolato e lessero a Blaise e a suo padre le lettere cristiane e spirituali del Saint-Cyran, il *Trattato della frequente comunione* di Arnould, il *Discorso sulla riforma dell'uomo interiore* di Giansenio. Blaise, che fino ad allora distingueva la religione come pratica esteriore da ciò che è oggetto della ragione, conosciuti

¹ Una monacazione imposta fu, in quegli anni, il 12 settembre 1591 quella di Virginia Maria de Leyva nel monastero benedettino di clausura di Santa Margherita a Monza.

i testi giansenisti si convertì convincendo anche la sorella Jacqueline. I suoi interessi scientifici rimasero costanti con le esperienze sul vuoto, sulla pressione dei liquidi ma si distrasse dal giansenismo in quel che sarà chiamato il periodo mondano dal 1646 al 1654. Nel novembre del 1654 ebbe una specie di estasi che fissò in un *Memoriale* che porterà sempre con sé cucito nel giustacuore. Da allora trascorse frequenti periodi a Port-Royal des Champs dove, in difesa dei giansenisti, contestò ai gesuiti e alla Facoltà di Teologia della Sorbona che il contenuto del libro di Arnauld, sintetizzato in cinque proposizioni eretiche, contenesse quelle frasi. Lo fece pubblicando separatamente, in date diverse, dal 1656 al 1657, sotto lo pseudonimo Louis de Montalte, diciotto *Lettres provinciales* fingendo di scrivere ad un amico in provincia per informarlo su questioni dibattute in Sorbona. Erano un attacco contro la teologia della grazia del gesuita Louis de Molina e contro la morale gesuitica. Bruciate pubblicamente dopo la condanna del Papa e della Sorbona, *Les lettres provinciales* ebbero un successo enorme. Vedremo che nel momento di massima crisi fu il loro rifiuto di firmare un formulario papale a ostacolare l'autorità regia. Il trasferimento avvenne per motivi sanitari a causa della decimazione delle suore per paludismo ma doveva essere provvisorio. Questa è la seconda Port-Royal che, per merito del parroco della chiesa vicina, Jean Denis Cochin, divenne ospizio e poi ospedale per stuccatori e cavapietre come succursale del monastero principale, presso alcuni edifici esistenti là dove si trovano attualmente. I veri motivi per il trasferimento non sono noti ma è molto probabile che la progressiva scristianizzazione delle città e la nuova rivolta degli ugonotti di Enrico de Rohan, proprio in quest'anno, abbiano influito sulla decisione di diffondere un cristianesimo esemplare in città. La parrocchia di competenza era quella di Saint-Jacques-du-Haut-pas che avrà un importante ruolo nel movimento giansenista. Nel 1637 si raccolsero a Port-Royal des Champs "les solitaires" o "Messieurs de Port-Royal". L'infaticabile badessa Angélique nel 1633 (fu lei a favorire la conversione di Pascal ma fu lui a difendere il grand Armand fratello di Angélique quando fu espulso dalla Sorbonne) nominò direttore spirituale delle sue monache l'abbé de Saint-Cyran (1581-1643) Duvergier de Hauranne che introdusse il giansenismo a Port-Royal. Nel 1636, Duvergier de Hauranne, seguace di Giansenio, divenne direttore spirituale nell'abbazia facendone il più importante centro del giansenismo che segue due principi fondamentali: austerità e credenza nella predestinazione. È noto che

Saint-Cyran si opponeva a Richelieu e alla sua ragione di stato proponendo una politica fondata sulla sovranità popolare. Con Le Maitre diede alcune regole alla comunità dei Solitari di Port-Royal che si erano ritirati a Port-Royal des Champs lasciato libero dalle monache. Erano laici penitenti, studiosi nel raccoglimento religioso; fra essi il famoso, battagliero Antoine Arnauld detto il Grand Arnauld, suo fratello Pierre Nicole, pensoso e calmo (scrisse *Essais de moral*), e Maitre de Saci; vivevano nel granaio dell'edificio: senza uso del fuoco anche d'inverno, mangiavano una volta al giorno ascoltando la lettura del Vangelo, cenavano con una piccola refezione come un quarto di mela, si astenevano dalla carne, mettevano in comune i beni, tenevano l'ufficio divino alle due di notte e alle 5 di mattina il tutto in nome dell'ascetismo. Nel 1652, Jacqueline Pascal futura Santa Eufemia di Porto-Royal, entrò nel convento di Parigi nel 1654 con il consenso del fratello Blaise. L'autonomia finanziaria dell'abbazia di Port-Royal des Champs si mantenne e si espanse, acquisendo proprietà terriere lasciate in eredità da nobili deceduti, al punto di confinare con il parco della reggia di Versailles, motivo di contrasto con il re il che non impedì loro di acquistare immobili nel Faubourg St. Jacques.

Le 95 tesi, che Martin Lutero affisse alle porte di una chiesa tedesca nel 1517, diedero il via alla Riforma protestante. Cento anni dopo, in Sassonia, si celebrò l'avvenimento con una chiamata alle armi e nel 1618 iniziò la guerra dei trent'anni che devastò l'Europa centrale. Stremate, ma a malincuore, le parti avverse convennero che nessuno era in grado di vincere e che la tolleranza reciproca era l'unico modo di convivere. I trattati di Westfalia ridisegnarono la carta europea ma il rappresentante papale non li firmò e Innocenzo XI li condannò con la bolla *Zelo Domus Dei*. Dopo la guerra dei Trent'anni, la Controriforma sembra esaurita: la Chiesa Cattolica è una chiesa tra le Chiese ma, nel suo interno, entrò il lievito del giansenismo, contrario al gesuitismo che riuscì a colpirlo come eresia dogmatica che tuttavia, con l'agostinismo, manteneva in vita uno spirito luterano. Tra il Concilio di Trento e la Rivoluzione Francese, la Francia, che era lo stato più ricco e più popoloso d'Europa, ebbe al proprio interno, una guerra civile tra cattolici e protestanti, i primi appoggiati dagli Asburgo, i secondi sostenuti dai principi germanici protestanti. Il periodo storico in cui si inquadra la vicenda del giansenismo è quello del consolidamento dell'assolutismo regio sostenuto, per quanto di sua competenza, anche dalla chiesa la cui testa è molto più politica che religiosa, più vicina

alla Corte che alla morale predicata: nepotismo, arroganza, lusso ostentato sono segnali poco cattolici. Luigi XIV revoca l'editto di Nantes nel 1685 per favorire, tramite i gesuiti, la posizione del cardinale Richelieu contro il gallicanesimo, e contro il giansenismo che sostenevano il rigorismo morale. I papi interverranno contro il giansenismo e contro il gallicanesimo, condannandoli entrambi ma con effetti distruttivi nel caso del giansenismo. Il Gallicanesimo nasce anch'esso nel XVII secolo nel 1682 per iniziativa di Bossuet, vescovo di Meaux che propone all'assemblea dei vescovi gallicani quattro articoli relativi alle decisioni del Concilio ecumenico di Costanza (1414-1418) che non riconosce al papa l'autorità di fede e di insegnamento che spettano, invece, al Concilio. Intanto il clero controriformista si organizza in due direzioni: la formazione dei preti deve avvenire nei seminari (cinque a Parigi dal 1611 al 1642) e nelle Carità parrocchiali per soccorrere i poveri, curare i malati, istruire l'infanzia. È una intensa attività di preti e di laici che si sviluppa nel XVII con la fondazione di ottanta ordini regolari di cui sessanta femminili tra il 1600 e il 1660, trenta tra il 1660 e il 1700 e 12 tra il 1700 e il 1750. Alcuni ordini religiosi sono di origine italiana o spagnola, tra essi i cappuccini chiamati da Caterina de' Medici avevano due conventi e un noviziato e sono utilissimi perché hanno il compito di spegnere gli incendi nella capitale. I conventi femminili ospitano a Parigi 2858 religiose e quelli maschili 943 monaci. I gesuiti si insinuano dovunque. Tutti questi ordini suscitano ostilità tra i parroci e tra i vescovi perché dipendono direttamente da Roma la cui autorità contrasta quella regia.

Il periodo storico vede in Francia la nascita di autori di grande livello: Pierre Corneille nasce nel 1606, Molière nel 1622, Blaise Pascal nel 1623, Jean Racine nel 1639 che fu scolaro nelle Piccole scuole di Port-Royal. Tutti hanno avuto a che fare con il Giansenismo: Corneille elogiò le poesie di Jacqueline Pascal da lui istruita nella poesia, futura monaca di Port-Royal che Mauriac disprezzerà ma ne apprezzerà le lettere; Molière si imbattè nel divieto dell'arcivescovo di Parigi di rappresentare *Tartufo* (1664): fu lo stesso vescovo che costrinse i giansenisti a firmare il *Formulario* papale e che disperse le monache di Port-Royal nel 1669. I Crocefissi cosiddetti giansenisti furono inizialmente dipinti da pittori fiamminghi prima della pubblicazione postuma, a Lovanio, dell'*Augustinus* (1640) di Cornelius Jansen. Uno di questi pittori fu Peter Paulus Rubens. Ma verso il 1630 furono gli scultori a dedicarsi a questo soggetto. I più noti

furono Georg Petel (1601-1634), i fratelli François (1597-1643) e Jérôme (1602-1654) Duquesnoy che diffusero in Europa questi Cristi in croce con le braccia in verticale. Non nacquero su ispirazione giansenista ma ne rappresentarono bene il concetto di chi esalta la potenza divina della grazia, che non è data a tutti, contro il libero arbitrio che consente a tutti di ottenerla, così volendo proclamare i diritti di Dio contro i presunti diritti dell'uomo. Il giansenismo nasce in Francia, attorno al libro *Augustinus*, di Giansenio all'interno del cattolicesimo romano controriformista: ne invase la spiritualità, la morale e l'arte tanto che anche ora si trovano in alcune famiglie questi crocefissi con le braccia in alto e non allargate anche se non se ne comprende più il significato. Auguriamoci che nessuno imiti quella monaca che, possedendo un bellissimo cristo giansenista d'argento, fece tagliare le braccia all'altezza della spalla e le fece saldare orizzontalmente. *Par crainte d'un christ hérétique, elle obtint un christ monstrueux*. Il pittore Philippe de Champaigne, nato nel 1602 a Bruxelles, rimastovi fino a diciannove anni, fu a servizio di Maria de Medici per decorare il Palais de Luxembourg dove ella abitava. È considerato il pittore dei giansenisti perché, dopo la morte della moglie e di alcuni figli, iniziò a frequentare ambienti giansenisti presso i quali si era ritirata l'ultima figlia la quale, colpita il 12 ottobre 1660 da paralisi alle gambe, ne recuperò l'uso in seguito ad una novena fatta dalla comunità giansenista. La guarigione miracolosa fu preavvertita da madre Agnès Arnould che, pregando assieme all'ammalata, ebbe la rivelazione che Dio avrebbe dato ascolto alle preghiere. Il giorno dopo Agnese riprese a camminare. Il papà dipinse un ex voto in ricordo del fatto.

Il giansenismo si diffuse in Italia dalla seconda metà del Settecento. La ostilità al papato e la disponibilità alla ribellione furono comuni ma nel Jansénisme il punto di partenza fu più decisamente teologico. La figura più importante del giansenismo italiano fu il vescovo Scipione de' Ricci (1741-1809) uomo di rigidi costumi, tenace nelle sue idee, fu contrario alla curia romana e perciò ben visto dal granduca di Toscana Leopoldo. Il 18 settembre 1786 indisse, come vescovo di Pistoia un sinodo diocesano per applicare le sue idee di riforma religiosa e canonica: ripristinare la purezza evangelica delle origini senza introdurre nuovi dogmi, rinunciare alla infallibilità papale e all'autorità secolare, evitare gli abusi delle indulgenze, abolire le processioni, gli ordini monastici, le celebrazioni dei santi, il culto della Vergine, che fa dimenticare la distanza che separa la

Vergine dal Mediatore. Costretto a dimettersi per l'opposizione popolare (1791 condannato da Pio VI con la bolla *Auctorem fidei* (1794), in cui è ribadita con nettezza e decisione la condanna del giansenismo, e rientrò nei ranghi. Le *memorie* di Scipione de' Ricci, furono pubblicate da Felice Le Monnier a Firenze nel 1865. Il prete genovese Eustachio Degola, educato in teologia alla scuola dello scolopio Giovan Battista Molinelli, un giansenista anticuriale, sostenne la posizione del vescovo di Pistoia e la decisione del vescovo di Noli, Benedetto Solari, di non diffondere nella sua diocesi, la bolla di condanna papale. Più attento agli aspetti istituzionali dei rapporti reciproci tra papa e vescovi, tra stato e chiesa fu Pietro Tamburini (1737-1827): se il papa è il primo dei vescovi con i quali governa la chiesa, i vescovi non sono i padroni dispotici della diocesi. I due più noti scrittori italiani, influenzati dal movimento giansenista, furono Ludovico Antonio Muratori e Alessandro Manzoni entrambi non ostili alla gloria letteraria come avrebbe voluto il giansenismo. Ludovico Antonio Muratori (1672-1750) lettore delle *Provinciales* di Pascal, cercò il senso della sua esistenza nell'opera sacerdotale e caritativa. Adottatosi nel 1694, fu ordinato sacerdote nel 1795, parroco a Santa Maria della Pomposa, pose limiti al culto della Vergine e dei Santi come i giansenisti e diminuì il numero delle feste. Fu contrario al culto del Sacro Cuore in cui vide uno sdoppiamento di Cristo come un elemento di superstizione. Giacomo Mazzini medico e di tendenze giacobine, sposa Maria Drago, di sette anni più giovane, attraente, vivace, di buona cultura e lettrice, abile parlitrice, conoscitrice di francese e italiano attratta dal giansenismo senza professarne la teologia. Nel 1805 Genova apparteneva all'Impero Francese dove i giansenisti godevano una discreta protezione come dissidenti religiosi rappresentando la corrente liberale dentro la Chiesa Cattolica. Se in Francia il giansenismo assunse il ruolo di una riforma cattolica, nell'ex Regno di Sardegna e in Italia assunse un carattere prevalentemente politico e in Liguria ebbe salde radici. Qui erano considerati promotori delle virtù repubblicane incoraggianti la fedeltà al governo perché i doveri del cristiano, come insegnavano S. Paolo e S. Agostino, coincidevano con i doveri del cittadino. In casa Mazzini la religiosità di Giacomo era ispirata piuttosto ai Padri Filippini ma erano ben accolti i giansenisti Giovanni Maria De Albertis e Andrea Gambini. La religione di Maria era meno formale ma più profonda. Andava alla messa domenicale ma non frequentava i riti del culto. Giuseppe (1805-1872) o Peppo fu istruito a casa

da maestri giansenisti a cinque/sei anni da don Luca Agostino De Scalzi che gli insegnò il latino sui testi di Cicerone, Livio, Tacito come facevano i giansenisti nelle loro scuole che estraevano la logica e la grammatica non dalle formule ma dal testo originale. Nel 1817 ebbe un altro insegnante giansenista, Stefano De Gregori che continuò con il latino aggiungendovi la retorica, la filosofia e la letteratura; era più erudito di De Scalzi ma conservò sempre il ricordo di quest'ultimo per avergli aperto la mente più con l'affetto che con l'insegnamento. Nonostante questi insegnamenti non seguì nessuna ortodossia ma conservò il diritto di sfidare l'autorità sulla base della propria coscienza e l'obbligo sociale di agire nel rispetto delle proprie convinzioni. Giuseppe Zola, bibliotecario a Brescia 1759, insegnante di teologia nel seminario di Brescia, sospettato di giansenismo fu chiamato a Roma da Clemente XIV per insegnare nel Collegio Romano dopo la cacciata dei gesuiti. Passò poi nel 1775 a insegnare nel seminario di Pavia dove fu rettore dal 1778-79. Rimosso per tre volte dall'insegnamento per le sue idee, ma sempre riammesso. Per Alessandro Manzoni l'adesione al giansenismo non è così semplice da interpretare, a partire dal matrimonio con la calvinista Enrichetta Blondel, nata a Casirate d'Adda (BG) nel 1791. Di padre svizzero e di madre francese, entrambi di fede calvinista, per quanto avessero fatto battezzare cattolicamente gli otto figli col pretesto di non farli sentire diversi dai coetanei. La madre, però, li educò secondo la religione protestante. L'incontro tra Enrichetta ed Alessandro avvenne a Belvedere sul Lago nell'ottobre 1807. L'anno dopo si sposano a Milano con rito calvinista. È un pastore svizzero che benedice le nozze in contrada Marino nella casa che i Blondel avevano acquistato dagli Imbonati. Enrichetta ha 17 anni, Alessandro 23. Un argomento, che non cessa di essere discusso, è di capire quanto e quale giansenismo sia passato nel pensiero del Manzoni. Il problema è quello della Provvidenza: se la Provvidenza è il governo divino del mondo in cui Dio è creatore dell'ordine stesso e la storia non è che la realizzazione di un piano provvidenziale, allora l'uomo non può intervenire perché colpito dal peccato originale che gli impedisce di gestire la sua possibilità di salvezza. Solo la Grazia può salvare l'uomo ma non tutti gli uomini e alla Grazia non si può resistere. Rispondendo a suo figliastro Stefano, che gli chiedeva notizie sulla sua conversione, Manzoni dirà semplicemente: è stata la Grazia di Dio. L'episodio è noto: la folla parigina è in festa per le nozze religiose alle Tuileries di Napoleone I e Maria Luisa. Lo scoppio di

alcuni petardi crea scompiglio tra la folla e Alessandro non trova più al suo fianco la moglie Enrichetta. Si rifugia nella chiesa vicina di St. Roch e prega Dio di fargliela ritrovare sana e salva promettendo di ritornare alla fede primitiva. Il cosiddetto miracolo di St. Roch rappresenta il momento culminante di un periodo di crisi del Manzoni che egli, da tempo, andava maturando nella sua coscienza. Uno dei massimi interpreti del Manzoni, Cesare Angelini, risolve questo dilemma osservando che se qualcosa di giansenista rimase nel Manzoni fu la parte morale e vitale, l'umiltà della vita, la santità dei pensieri, la carità delle opere filantropiche, umanitarie ed egualitarie dell'enciclopedismo che vide in Degola e in Grégoire. Come romanziere Manzoni dimostra di cogliere il senso dello svilupparsi e dell'intrecciarsi degli avvenimenti nella storia che raccontò e questo senso chiamò Provvidenza. Una lapide lo riguarda e si trova nella chiesa di St Roch, rue St.Honoré, 1° arr., primo pilastro a sinistra nella navata centrale. Ricorda il giorno della sua conversione.

EN CETTE EGLISE LE CELEBRE ECRIVAIN ITALIEN ALEXANDRE MANZONI
RETROUVA LA FOI DE SON BAPTE LE 2 AVRIL 1810

La lapide fu posta il 21 dicembre 1937 dopo che un Comitato italo-francese nato nel 1935 aveva terminato i lavori. Una musica scritta da Delafosse sulle parole della *Pentecoste* di Manzoni "Noi ti imploriam placabile/Spirito discendi ancora" seguì alle parole dette in cinquanta minuti dall'accademico di Francia vescovo George Grente. Nel 1936, in Francia, governava il Fronte Popolare di socialisti e comunisti mentre in Italia il governo fascista si defilò non mandando l'ambasciatore e dando spazio alla polemica tra Agostino Gemelli e Giovanni Gentile. La politica vaticana stava tentando un approccio con il Fronte Popolare tramite il conte Dalla Torre. Noto, per inciso, che la parrocchia di St. Roch era stata totalmente giansenista nel tempo della sua massima vitalità. Cito anche l'adesione al giansenismo di Giovanni Berchet amicissimo dei Manzoni. Il tema dell'impossibilità da parte dell'uomo di sfuggire al suo destino imperfetto, che implica l'inquietudine di vivere malinconicamente, porta Dino Buzzati alla riflessione su sant'Agostino e Pascal cioè a una forma latente di giansenismo esistenziale causato dal peccato originale. Il senso diffuso di attesa, nel corso di una vita umana crudele, che lo stato di grazia potrebbe attenuare senza che la natura e il pensiero di Dio venga-

no limitati nella rassegnata accettazione del destino, è il sentimento che unisce i suoi maggiori romanzi ma anche nel *Diario* di un corrispondente di guerra che si trova a bordo dell'incrociatore *Trieste* (novembre 1941) mentre è silurato. Nel suo *Madame la France* Guido Piovene distingue i cattolici francesi in due grandi famiglie: quelli di derivazione spirituale giansenista e quelli nati in opposizione ad essa. Al di là delle distinzioni teologiche, si distinguono per due comportamenti diversi che rispondono a due passioni fondamentali: la perfezione e la partecipazione. L'amore della perfezione predomina nell'orientamento giansenista: essere conformi a Dio è per essi la forma più alta della carità. La loro missione è parlare senza troppo badare se sono ascoltati. Tendono a far coincidere la perfezione religiosa con la chiarezza razionale. Il male, come errore, è loro estraneo. Invece, gli oppositori, cercano la comunione umana perché il dramma religioso è quello della creatura umana umile e ammalata che va aiutata nell'avventura della vita religiosa. La distinzione di Piovene si trova anche nel filosofo francese Alain che, nei suoi *Propos* parla di un partito nobiltà e di un partito popolo. Il giansenismo è la situazione umana intesa severamente, è la risposta dell'anima a una situazione difficile. Essi non attendono una giusta ricompensa come fossero sottomessi alla legge del lavoro. Preferiscono la pura grazia e non cercano di comprendere i disegni di Dio perché sanno che il favore ha un prezzo alto oltre la giustizia. Per loro, il migliore degli uomini ha ancora dei motivi per tremare nell'incertezza del giudizio finale. Curzio Malaparte, nel suo *Diario di uno straniero a Parigi* (Firenze 1966, p. 80) si sofferma sulla immagine di Cristo crocifisso nell'Eglise di Saint Sulpice, chiesa gesuitica in contrasto con la chiesa giansenista di Saint Séverin. Il Cristo dei giansenisti è un Cristo tragico, doloroso ripresentato da papa Montini nel pastorale e riutilizzato da tutti papi successivi fino a papa Francesco. La Francia è il paese d'Europa dove più sottilmente si ragiona di Cristo, e dove Cristo è rappresentato nella sua forma più melensa, più femminile, più emasculata. Il Cristo per ragazze, che comincia con Luigi XIII e va fino al Cristo di Cocteau, di Maritain, fino al falso Cristo in porcellana di Maritain, al Cristo in terra cotta di Paul Claudel, al Cristo non già pastore, ma pastora, al Cristo infiocchettato, al Cristo pecora del Trianon, il Cristo alla moda di Schiapparelli, che è pure, nonostante tutto, il Cristo di Claudel. Il movimento giansenista esprime una religiosità di uomini di studio in cui il senso critico è sempre presente e non indulge alla fede dei semplici e

degli umili. Cosa che non fu il gallicanesimo di Bossuet, coevo del giansenismo, che superò gli scogli della storia.

La diffusione del giansenismo in Francia ci è rivelata dalle ricerche svolte nel periodo 1669-1730 da storici francesi su documenti parrocchiali quasi sempre parigini dai quali emerge un caratteristico modello di vita parrocchiale. È questo il periodo privilegiato per valutare la penetrazione del movimento giansenista fra i laici. Prima del 1669 il giansenismo restò circoscritto attorno a Port-Royal e, dopo il 1730, fu fagocitato dalla gerarchia ecclesiastica di osservanza papale. Si tenga presente che la trasformazione in senso giansenista era legata alla personalità del parroco e richiedeva, per essere valutata, una gestione di circa vent'anni. Tutti i curati giansenisti godevano di una grande popolarità perché clero e laici assieme organizzavano la vita comunitaria. Dal punto di vista intellettuale, spirituale, morale il comportamento pubblico e privato del clero giansenista corrispondeva al modello richiesto dal Concilio di Trento. La distribuzione del clero giansenista nelle sei diocesi francesi evidenzia la loro distribuzione nelle cinque a nord della Loira e una sola nella Francia meridionale e ciò in rapporto con il livello culturale dei chierici. Le parrocchie veramente gianseniste furono sette, tutte gestite temporalmente e spiritualmente con esattezza ed efficienza al contrario di quelle non gianseniste. Il culto era curato nei vari aspetti: rispetto degli orari nei servizi divini, limitare il lusso degli oggetti sacri dall'organo alle statue, scegliere i predicatori, gestire al meglio le donazioni caritatevoli, non incoraggiare le confraternite di mestiere né la grandiosità barocca delle cerimonie, retribuire modicamente i sacerdoti, povertà nel vestire, nell'arredamento e nell'alimentazione, rinunciare alla carrozza, al cocchiere, al lacchè, al giardiniere.

1. St. Germain l'Auxerrois, Solo questa parrocchia ebbe difficoltà ad applicare i criteri enunciati sopra a causa della sua vicinanza alla corte reale abitante al Louvre.

2. St. Gervais.

3. St. Roch, vi si rifugiò Alessandro Manzoni quando, non trovando più Enrichetta, fu spaventato dalla folla durante i festeggiamenti per il matrimonio di Napoleone con Maria Luisa. Dirà che fu la Grazia a fargli trovare la religione cattolica.

4. St. Etienne-du Mont.

5. St. Jacques-du-haut-pas, dal 1630 al 1684 fu uno dei centri del gian-

senismo. Jean Duvergier de Hauranne (1581-1643) vi è sepolto. Il cuore di Anna Genoveffa di Borbone Condé (1619-1679) protettrice di Port-Royal, è in una cappella della chiesa.

6. St. Severin, In questa chiesa, davanti all'abate giansenista, Enrichetta Blondel abiurò il calvinismo.

7. St. André des-arts.

Quelle sfiorate dal giansenismo furono:

St. Médard fu giansenista dal 1723 al 1730. Dalla sepoltura del diacono giansenista Paris, morto in santità nel 1727 e fino al 1732, nel cimitero della chiesa si verificarono guarigioni miracolose di giansenisti ammalati che venivano a pregare sulla tomba del santo provocando scene d'isteria collettiva. Luigi XV ordinò la fine di queste manifestazioni con queste parole: *De par le Roi, défense a Dieul de faire miracle en ce lieu.*

St. Merri ebbe parroci giansenisti dal 1631 al 1656 quando l'arcivescovo di Parigi espulse l'ultimo nonostante l'opposizione dei fedeli per la povertà della sua vita quotidiana, per aver fondato molti posti per i poveri negli ospedali parigini, per la pulizia della chiesa, per il restauro dell'altar maggiore e del fonte battesimale.

La parrocchia di St. Sulpice non fu coinvolta perché gesuitica: è sempre posta come paragone negativo nelle cronache dei parroci giansenisti. La stesura dei documenti parrocchiali giansenisti sorprende per precisione e completezza e per la loro conservazione in armadi appositi. Anche i documenti contabili con entrate e uscite e pezze giustificative sorprendono come una novità gestionale non improntata a improvvisazione. La gestione della parrocchia non dipendeva solo dal parroco, molto impegnato nelle lotte dottrinali, ma da una serie di altri preti e laici per una riorganizzazione amministrativa e spirituale. Complessivamente il movimento giansenista poteva contare a Parigi su duemila preti che avevano un centinaio di capi la cui condotta austera e la cui preparazione teologica superavano quella del cattolicesimo riformato. Esempi di povertà vissuta e di parsimonia alimentare ebbero grande influenza nella solidarietà dei parrocchiani quando i parroci furono gradualmente allontanati dalle loro parrocchie. Di estrazione borghese e quasi tutti laureati in teologia diffusero il giansenismo soprattutto nel nord della Francia mentre la Francia del sud fu meno sensibile. Nonostante questa presenza significativa, il giansenismo perse la sua ragion d'essere in un ambiente profondamente cattolico percorso dalla riforma protestante. La sua ambiguità fu nel

dichiararsi cattolico contestando un cattolicesimo che era, allora, in posizione di forza. Il giansenismo è stato qualche volta definito come un calvinismo ribollito perché concorda con il protestantesimo nel credere che la salvezza dell'anima sia interamente nelle mani di Dio, che la volontà dell'uomo stia nella volontà divina, che l'uomo sia peccatore. In tempi più recenti anche François Mauriac, che ammette una certa dose di giansenismo nel suo cattolicesimo fa in più occasioni riferimento al potere decisivo della grazia nella sua *Vita di Gesù* come, per esempio, nella chiamata dei discepoli in cui il Maestro che li attrae si sostituisce alla Grazia (p. 20). François Mauriac confessa a Guido Piovene che il fondo del suo animo è giansenista. Mauriac ha un'inclinazione di mentalità giansenista, per esempio è contrario al culto troppo spinto della Vergine fino alla virgolaria dei paesi meridionali. Il giansenismo influenza, soprattutto in provincia, gli aspetti utili e quelli dannosi: utili per la sete di rigore, assolutismo, volontà di purezza e di perfezione; dannosi per la famiglia chiusa, un po' conventuale, isolata dal mondo sentito come minaccioso dove la donna è come un essere estraneo.

L'ordine delle Visitandine sostituì quello delle suore gianseniste fondato ad Annecy-France, confine svizzero dal vescovo cattolico di Ginevra Francesco di Sales il 6 giugno 1610, che consegnò le *Costituzioni* a Giovanna Francesca Frémyot de Chantal, Maria Giacomina Favre, Giovanna Carlotta de Brèchard, Anna Giacomina Coste. Nel 1610 madre Chantal fondò il monastero a Milano in via Santa Sofia. Il 25 gennaio 1615 madre Chantal e altre tre suore fondarono a Lyon un monastero con l'approvazione dell'arcivescovo mons. de Marquemont. Nel 1619 fu fondato il monastero di Parigi dove avevano altri tre conventi: Faubourg Saint Jacques, Chaillot, e rue du Bac. Alla morte di Madre de Blonay i monasteri erano ottantasette, tre in Italia (Aosta, Pinerolo, Torino) e uno a Friburgo (Svizzera).

In Italia i monasteri furono fondati ad Aosta (1633), Pinerolo (1634), Torino 1688. Da qui partirono alcune suore per fondare il monastero di Roma. Dal monastero di Annecy quattro suore fondarono quello di San Vito al Tagliamento nel 1708 e di Palermo nel 1731.

Con lo scoppio della rivoluzione gli ecclesiastici dovevano giurare la Costituzione civile del clero rischiando la ghigliottina. Maria Gerolama Verot ottenne però che il reliquiario fosse consegnato al Comune di Lyon da dove, con l'aiuto di un generale (poi ghigliottinato) ritornò nelle mani

di alcune suore che fuggirono dalla Francia (1793) rifugiandosi a Mantova dove il governo austriaco le ospitò fino al ritorno francese in Lombardia che le costrinse a rifugiarsi a Klagenfurt e nel 1801 a Vienna e dopo poche settimane a Venezia dove rimasero fino al 1913. La soppressione degli ordini religiosi le costrinse ad accettare la soluzione proposta dal vescovo Longhin di stabilirsi a Treviso. Durante queste peripezie da Lyon, Mantova, Klagenfurt, Wien, Venezia, Treviso portarono con sé la teca con il cuore del santo fondatore. Mi chiedo come abbiano fatto queste suore a superare le probabili difficoltà di un tale viaggio ma mi chiedo anche se si possa ipotizzare che qualcuna tra loro abbia trasportato anche un cristo giansenista come ricordo del convento di Port-Royal in cui sostituirono le sorelle gianseniste disperse. Ma questo potrebbe essere un romanzo. La sostituzione delle suore gianseniste con le Visitandine è rappresentato nel dramma di Henry Montherlant scritto nel 1940-1942 e rappresentato alla Comédie Française l'8 dicembre del 1954: si svolge in un solo giorno quando l'arcivescovo Hardouin de Péréfixe de Baumont (1606-1671), figlio del maestro di palazzo del cardinale Richelieu, precettore di Luigi XIV, per il quale scrisse un compendio di latino e una biografia di Henry IV, arcivescovo di Parigi nel 1662, intransigente con i giansenisti presso i quali si recò più volte nel monastero del Santo Sacramento per imprigionare i renitenti e convertire i ben disposti, fu anche oppositore di Molière il cui *Tartufe* (1669) fu proibito. Le suore avrebbero dovuto sottoscrivere una dichiarazione contraria al loro modo di intendere la religione cattolica. Montherlant rappresenta il dramma delle suore di Port-Royal nel giorno dello scontro tra la loro coscienza e il mondo ecclesiastico istituzionale appoggiato dal potere secolare pronto ad intervenire nel caso di disobbedienza. La loro libertà interiore è minacciata e se non firmeranno il *Formulario* saranno dichiarate eretiche, private dei sacramenti, espulse dal convento e confinate ognuna in un diverso convento. È il dramma della violenza e della tentazione al compromesso. Si consideri che il convento di Port-Royal non era dipendente da Roma come gli altri conventi di Parigi perché, nato in contrapposizione con l'autorità religiosa ufficiale, non poteva aspettarsi un aiuto da parte del papa che lo aveva condannato. In tal caso l'arcivescovo di Parigi, agendo vigliaccamente, avrebbe favorito l'idea assolutistica del re Sole contro un Parlamento riottoso sostenuto dai giansenisti.

Sullo sfondo del dramma rappresentato da Montherlant c'è quello di

Jacqueline Pascal, nata a Clermont-Ferrand 5.10.1625-Paris 4.10.1661 che visse soltanto 36 anni. Bella anche dopo il vaiolo che alterò le linee del volto, intelligente, brillante, compose due rondeaux nel 1637 quando aveva dodici anni, versi semplici quasi da bambina che ricordano lo stoicismo cristiano alla Corneille. François Mauriac li troverà ridicoli scritti da una ragazza, autrice d'immonde schiocchezze ma troverà ammirevoli le sue lettere. Nel 1638/1640 dedicò una raccolta di versi alla regina Anna d'Austria: *Stances sur la Conception de la Vierge* che gli valse un premio letterario a Rouen. Recitò alla presenza di Richelieu nel ruolo di Cassandra nell'*Amour tyrannique* di Scudéry e ne scrisse a suo padre il 4 aprile 1639 intercedendo per lui caduto in disgrazia del potere reale. Amava scrivere e raccontare. I documenti più precisi che possediamo sulla vita di suo fratello Blaise sono le lettere: quelle del 25 settembre 1647 e dell'11 giugno 1649 sui rapporti tra Pascal e Descartes. Dopo la conversione della famiglia Pascal al giansenismo, Jacqueline, preceduta dal fratello Blaise, superò i parenti nell'ardore religioso. Nella lettera del 16 giugno 1648 chiede a suo padre il permesso di ritirarsi a Port-Royal, l'anima divisa tra un sentimento di sottomissione alla volontà paterna e la speranza che lui comprendesse il desiderio di lei. Respinte le proposte di matrimonio, si fece monaca a Port-Royal contro la volontà del padre e del fratello che l'aveva inizialmente incoraggiata ascoltando con lui le prediche gianseniste di Singlin. Nella lunga lettera (32 pagine) del 10 giugno 1653 alla priora di Port-Royal des Champs, Mère Marie-Dorothee de l'Incarnation Le Conte, ella riferisce la richiesta fatta alla Mère Angélique di essere ricevuta come professa subito e senza dote a causa dell'opposizione familiare. Questo dissidio familiare ce lo racconta in una lettera. Il 4 gennaio 1652 entra a Port-. Nel 1652 è soeur Jacqueline de Sainte-Euphemie che aiuta Blaise nella seconda conversione del fratello. Ce la racconta in una lettera iniziata il 25 gennaio 1655 terminata l'8 febbraio mancandogli il tempo necessario per mantenere la sua corrispondenza che, comunque, non smetterà mai. Jacqueline lasciò Port-Royal de Paris per Port-Royal des Champs il 7 ottobre 1660 dove fu maestra delle novizie. Nel 1661 accettò di firmare il formulario di abiura imposto da Luigi XIV dichiarando che ne sarebbe morta. Il 23 giugno 1661 chiese di aggiungere un codicillo prima di firmare, in cui dichiara che prigionia, morte, dispersione, povertà sono poca cosa paragonate all'angoscia in cui passerei il resto della mia vita se perdessi la bella occasione di rinnovare a Dio i voti di fedeltà che

le mie labbra hanno pronunciato. Si noti che nel tempo, da un papa al successivo, il Formulario iniziale è stato modificato più volte fino alla mediazione del nunzio Pietro Bargellini sulla base della distinzione di firmare in linea di diritto e in linea di fatto

Soeur Jacqueline de Sainte-Euphémie muore a Port- Royal des Champs il 4 ottobre 1661.

IL RETAGGIO TOPONIMICO PREROMANO NELLA GEOGRAFIA DELLA *VENETIA ET HISTRIA*

GIOVANNI ROMAN

Relazione tenuta l'1 marzo 2019

Abstract

Alcuni nomi di luogo dell'antica *Decima Regio Venetia et Histria*, tramandati *ab immemorabili*, costituiscono retaggio linguistico di significanti opacizzati, ma ancora oggi usati. Grazie alla linguistica comparata e allo studio delle opere degli autori classici è possibile fare luce sulla semantica di antiche voci prelatine, superando interpretazioni datate, pregiudizi e opinioni errate, ma ben radicate.

Le denominazioni di luogo del paesaggio italiano contemporaneo costituiscono un palinsesto, cioè una sovrapposizione di nomi lasciata nel corso dei millenni da chi il territorio lo ha abitato, amministrato, modificato, utilizzato, visitato, vissuto. Tale retaggio linguistico, anche se codificato per iscritto in antico, spesso non esprime una etimologia, oppure una semantica trasparente. Infatti, se gli intellettuali latini del periodo repubblicano cominciarono a sentire l'esigenza di comprendere un nome per cogliere quantomeno un aspetto legato ad un luogo, essi fecero inesorabilmente e impietosamente i conti con i limiti di una civiltà che, sul modello di quella greca ed etrusca, cominciava a costruire il proprio sapere in maniera organica, affidandosi frequentemente al mito, oltre che alle proprie capacità critiche, nel momento in cui fossero mancate le fonti più attendibili. Carenze che risultavano ancora più evidenti nel caso si fossero dovuti interpretare nomi risalenti ad epoche remote e attribuibili a culture arcaiche che non avevano avuto a disposizione registri scritti. Pertanto, il loro metodo e la loro opera complessiva, pur frutto

di notevole lucidità e acume, non sempre possono reggere il filtro di una moderna impostazione filologica, che invece esige un preciso riconoscimento e discernimento dei fatti, entro gli ambiti della sincronia e diacronia, cioè della storia. Questo compito è ovviamente sentito dalla ricerca contemporanea, che affina sempre più i propri strumenti metodologici e allo stesso tempo si pone in maniera critica di fronte alle interpretazioni etimologiche già date, oppure cercando di individuare quantomeno una radice, o un tema semantico alla base di un processo di fissazione toponimica. Se a partire dal latino, o ancor più da un esito romanzo, oppure germanico, si può provare a ricavare un significato, è molto più arduo – oggi come allora – decifrare una semantica apportata da nomi di luogo attestati in epoca classica, ma non riconducibile ad ambito glottologico latino, cioè proveniente da contesti linguistici – per esempio venetici o celtici – entro i quali le attestazioni possono anche essere piuttosto esigue. Per cercare di superare l'*impasse* degli autori latini la linguistica moderna si muove entro l'ambito degli studi di indoeuropeistica, cioè un complesso di discipline che vanno dall'archeologia alla genetica, entro le quali si confrontano e connettono informazioni di natura anche assai diversa, al fine di giungere a possibili convergenze. Infatti, da oltre due secoli il metodo comparativo è quello che ha consentito alla ricerca linguistica di acquisire una consistente mole informativa fatta di significanti spesso ancora presunti, più che accertati e verificabili, ma che costituiscono in ogni caso un imprescindibile punto di partenza per eventuali sviluppi. In definitiva, sono limiti di cui ogni ricercatore deve essere ben cosciente in partenza, per non incorrere nell'errore di costruire conoscenza scientifica su ipotesi, o semplici congetture. Su queste dovute premesse, si vuole qui portare all'attenzione il caso di alcuni nomi di luogo per i quali la ricerca linguistica ha da tempo fornito alcune interpretazioni, ma che ancora costituiscono argomento di dibattito. Inoltre, l'ambito geografico qui scelto, cioè la *Decima Regio Venetia et Histria* augustea, costituisce un discrimine puramente convenzionale, senza la pretesa di assegnare ad una precisa base linguistica e quindi etnica, nello specifico quella venetica, i toponimi presi in considerazione.

Jesolo

Tra questi il toponimo *Equilium*, riferito all'attuale Jesolo è stato interpretato come derivato da *equus* 'cavallo', in considerazione dell'importanza dell'ippotrofia tra i Veneti antichi, oppure come animale totemico adottato nell'ambito del cosiddetto *ver sacrum*, ricorrenza rituale e antico istituto giuridico degli italici e di altri popoli indoeuropei, relativo alla fondazione di nuovi centri abitati ed entità etniche. Tralasciando momentaneamente la questione sull'origine venetica o romana dell'abitato, le indagini recentemente compiute da Carlo D'Adamo¹ sulla presenza del termine venetico *ekupetaris* in ambito epigrafico funerario patavino – con almeno quattordici attestazioni – costituiscono lo spunto per una nuova proposta etimologica in relazione al toponimo. Al riguardo il D'Adamo esclude con decisione ogni possibile riferimento al cavallo su base comparativa, utilizzando cioè le attestazioni del termine in altre lingue antiche. Infatti, sulle *Tabulae Iguvinae*, noto testo epigrafico in lingua umbra rinvenuto presso l'antica Gubbio, il termine *ekv* – nella forma *ekvi* – e le forme derivate *eikvasese* ed *eikvasatis* sono probabilmente traducibili con 'sede', 'tempio', 'santuario'. In particolare la forma *eikvasese*-locativo plurale di un sostantivo derivato da *eiku*- viene messa a confronto con il greco οἶκος. *Ekvi* è quindi probabilmente il santuario, attestato anche in lingua osca, con la forma *eikviaris*. Constatata la relazione della forma umbra e osca con il greco οἶκος, che significa 'casa', 'sede', 'tempio' e 'tomba', l'analisi comparativa dello studioso tocca il termine miceneo *woikos*, 'casa del dio'.

ACCEZIONI	GRECO οἶκος	ETRUSCO suthi	UMBRO eku	OSCO eiku	LATINO aedes	LATINO locu(lu)s
CASA	sì				sì	
SEDE	sì	sì	sì	sì	sì	sì
SEDE DIVINA	sì		sì	sì	sì	
TOMBA	sì	sì				sì

¹ CARLO D'ADAMO, *Il caso del cavallo padovano e il termine ekupetaris*, testo digitale http://www.carlo.dadamo.name/articoli/2_cavallo_padovano.htm

Individuando ulteriori valenze semantiche a partire da altrettante accezioni dello stesso termine in greco, umbro e osco – come si è visto – ma anche in etrusco e latino, lo studioso bolognese afferma che “L'appartenenza di *eku* venetico alla stessa area semantica può essere quindi accettata con ragionevole sicurezza; ma rispetto all'osco e all'umbro, che hanno selezionato per *eku* l'accezione di “sede sacra”, il venetico sceglie probabilmente la specializzazione di ‘tomba’, ‘casa del defunto’. Dato il contesto funerario delle iscrizioni con *ekupetaris*, il senso di *eku* in venetico non può essere che questo, derivato per estensione semantica da quello di ‘sede’, come accade anche in greco e in etrusco. La seconda parte del composto *ekupetaris*, che, come hanno sostenuto diversi autori, sarà probabilmente da collegare ad un significante per ‘pietra’, ‘lapide’ – si veda la notevole affinità morfologica con il termine greco πέτρα – è qui posposta ad *eku* e seguita dalla particella aggettivante *-ar* e dal morfema del nominativo singolare *-is*. Il termine risultante è un aggettivo sostantivato formato su un vocabolo composto, che può forse essere reso in italiano con l'espressione ‘pietra tombale’. La sua attestazione su oggetti pertinenti ai riti funerari sarà da spiegare come la presenza dell'aggettivo *suthina* su oggetti del corredo funebre etrusco: l'indicazione serve a contrassegnare quegli oggetti come ‘appartenenti alla tomba...’. Pertanto, alla luce della varietà semantica di *eku*, evidenziata da Carlo D'Adamo, credo che un'altra possibile accezione, quantomeno in contesto funerario, sia ‘pietra eretta’. Ritornando all'abitato di *Equilium*, ritengo che questa espressione di un concetto di ‘ortostato’ non sia di secondaria importanza, poiché il toponimo molto probabilmente fa riferimento ad un insieme di edifici, strade e spazi aperti appartenenti ad un insediamento di tipo urbano ubicato fin dalle origini entro un contesto paesaggistico dominato da terreni bassi, acque dolci e salmastre. Seppure con la dovuta cautela, ne consegua quindi che un'ulteriore semantica circoscritta da un toponimo riferito ad un luogo complesso e strutturato quale un intero centro protourbano, potrebbe essere quella di ‘fondazione’ e per traslato di ‘abitato’, con un suffisso *-ilium* dal significato ancora indefinito.

Aquileia

Al pari di *Equilium*, dove una minima sopraelevazione altimetrica garante di salubrità e difesa fu requisito indispensabile, anche Aquileia sembra espressione della medesima etimologia. Non a caso il toponimo *Altinum*, riferibile al centro urbano ubicato sulla Laguna nord, sembra esprimere l'istanza di un suolo adatto all'attività edilizia, che a partire dall'altomedioevo verrà espressa dai toponimi lagunari e perilagunari Campalto, Tombelle, Dorsoduro e altri. Nello caso specifico di Aquileia il prefisso *aku* sarebbe quindi da intendersi non tanto come 'oscuro', oppure 'acquoso', secondo quanto riferito dalla linguista Carla Marcato,² ma piuttosto come variante fonologicamente non distintiva di *eku*. Tale prefisso è alla base di una seconda forma del toponimo **Akuleia*, ricavabile a sua volta dal greco Ἀκουλήϊα in Tolomeo (*Geographia* III, 1, 25) e Ἀκυλήϊα in Strabone (*Geographia* II, 5, 20; V, 1, 8). Aquileia, a partire dal 181 a.C. costituì quindi la fondazione per eccellenza, sorta allo scopo di garantire a Roma un centro produttivo, distributivo e logistico in vista di un'imminente espansione politica e militare verso il Danubio. I Romani, tuttavia, da abilissimi comunicatori, codificarono un toponimo che richiamava inequivocabilmente uno degli attributi di *Iuppiter*, o per meglio dire l'icona stessa del loro potere politico e militare, vale a dire l'aquila.

Po

Nell'antichità il Po era noto agli antichi con tre nomi: due utilizzati dagli autoctoni, *Padus* e *Bodincus* e uno greco, Ἐριδανός (*Eridanos*). Il toponimo Ἐριδανός, chiaramente greco poiché riprende un fiume dell'Attica, dà l'esatta portata dell'esplorazione geografica dell'Occidente, che dobbiamo ai navigatori greci. Per completezza d'informazione è opportuno segnalare anche la testimonianza dello storico veneziano Jacopo Filiasi, vissuto tra i secoli XVIII e XIX, che collega l'idronimo Ἐριδανός

² CARLA MARCATO, in *Dizionario di Toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1997, pp. 39-40, *ad vocem*.

all'attuale Dese attraverso la forma *Eridesium*, della quale però non abbiamo attestazione.

Plinio il Vecchio,³ nella sua monumentale *Naturalis Historia*, riferisce

Pudet a Graecis Italiae rationem mutuari, Metrodorus tamen Scepsius dicit, quoniam circa fontem arbor multa sit picea, quales Gallice uocentur padi, hoc nomen accepisse, Ligurum quidem lingua amnem ipsum Bodincum uocari, quod significet fundo carentem. Cui argumento adest oppidum iuxta Industria uetusto nomine Bodincomagum, ubi praecipua altitudo incipit.

(È imbarazzante mutuare dai Greci la conoscenza scientifica dell'Italia, tuttavia Metrodoro di Scepsi riferisce come [il Pado] abbia ricevuto questo nome perché presso la sorgente vi sono molti abeti, in Gallico chiamati padi e inoltre che in lingua ligure il fiume stesso è chiamato *Bodincus*, che significherebbe 'senza fondo'. A sostegno dell'argomentazione vi è una città, presso Industria, dall'antico nome di *Bodincomagus*, dove inizia la maggiore profondità).

Le prime due forme – *Padus* e *Bodincus* – secondo l'autorevole parere del linguista trentino Carlo Battisti,⁴ deriverebbero da un vocabolo mediterraneo alternante una base **pad* con una **bod*, ugualmente mediterranea, e l'elemento di unione tra le due sarebbe il greco βαθυς 'profondo'. Questo radicale idronimico **bod*, in un momento più recente rispetto a **pad*, sembra proprio dell'area retoligure. Ritengo possibile, invece, una derivazione dalla radice indoeuropea **beudh*, 'canale', 'sorgente'. A questa si possono ricollegare numerosi idronimi: Boite tra Cadore e Ampezzo, Bût in Carnia, Bidoggia presso Oderzo in provincia di Treviso, Bodio Lomnago in provincia di Varese, e anche il Bodensee, cioè il Lago di Costanza, ubicato tra Svizzera e Germania. Se i ritrovamenti archeologici venetici – in particolare patavini e atestini – nell'area retica testimoniano un vitale scambio di merci tra le regioni dei due versanti alpini, la presen-

³ Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*, III, 122.

⁴ CARLO BATTISTI, *Sostrati e parastrati nell'Italia preistorica*, Firenze, Le Monnier, 1959.

⁵ MARA MIGLIAVACCA, *Tra Veneti e Reti individuazione di polites nella montagna veneta dell'età del Ferro*, in *Rivista di Scienze Preistoriche* - LXII - 2012, pp. 363-390. FRANCO MARZATICO, *Lungo le vie dell'Est: scambi culturali fra Reti, Veneti e popolazioni dell'area sudalpina orientale*, in *Transalpinare*, pp. 403-422. Idem, *La frequentazione dell'ambiente montano nel ter-*

za di alcuni relitti toponimici comuni ad entrambe le aree richiede alcune opportune riflessioni.⁵ Allo stato attuale della ricerca possiamo collegarlo al *Venetus Lacus*, nome latino di questo bacino, che a mio parere costituisce per ora solo un suggestivo richiamo, poiché la ricerca archeologica – se si eccettuano i materiali citati – non ha fino ad oggi individuato significativi rapporti culturali e materiali di tipo identitario tra i due versanti alpini. Il Bodensee, denominazione che indiscutibilmente appartiene al filone idronimico fin qui evidenziato, costituisce toponimo anche venetico? Oppure è solo nome di luogo riconducibile ad un sostrato anteriore, per convenzione definito ligure dai linguisti, che fanno giustamente riferimento alla testimonianza di Plinio? Queste denominazioni di corsi e superfici d'acqua sembrano evidenziare una serie di cerniere tra ambiente alpino e pianura, con andamento preferenziale in senso nord/sud. *Bodincus*, nome ligure del Po dal caratteristico suffisso, sarebbe dunque un'antica denominazione mediterranea non appartenente alla fase indoeuropea del Ligure. Il linguista calabrese Giovanni Alessio⁶ ha riproposto la questione in una prospettiva un po' differente, ricollegando *Bodincus* a βόθρος / βόθρυος e Padus a βαθύς 'profondo', vocabolo privo di etimologia indoeuropea. *Padus*, forse preferibilmente utilizzato in riferimento al corso inferiore del Po (e il cui raffronto con il vocabolo Padu(s) assicura trattarsi proprio di un antico tema in -u), presenta una struttura morfologica che si trova in tutto il bacino mediterraneo. Questa denominazione, scrive l'Alessio, potrebbe venire attribuita a gruppi preindoeuropei provenienti dalla regione balcanica, di cui le genti dell'età del bronzo prevenete sarebbero stati gli ultimi rappresentanti. Data l'affinità di significato, non si può escludere che il radicale **bod* sia una forma apofonica di **pad*. Il *Bodincus*, nome ligure del Po, rappresenterebbe così l'adattamento di una denominazione precedente. Al riguardo è estremamente significativa la testimonianza di Polibio⁷ che, parlando delle bocche del Po afferma "Presso gli indigeni il fiume è denominato *Bódenkos*". Si tratta con ogni

ritorio atesino fra l'età del bronzo e del ferro: alcune considerazioni sulla pastorizia transumante e l'economia di malga, in *Preistoria Alpina*, 42 (2006), Museo Tridentino di Scienze Naturali, Trento 2006, pp. 5-24.

⁶ CARLO BATTISTI, GIOVANNI ALESSIO, *DEI (Dizionario etimologico italiano)*, 5 voll., Firenze, Giunti Barbera, 1950-57.

⁷ Polibio, *Ἱστορίαι (Historiai)*, II, 16, 12.

probabilità di indigeni veneti che utilizzano una forma arcaica alla base di numerosi altri idronimi con lo stesso tema.

Botteniga

In considerazione dei ragionamenti fin qui esposti, l'idronimo trevigiano è una evidente ripresa dalla medesima forma che ha generato l'idronimo *Bodincus*. Se Giovan Battista Pellegrini⁸ assegna l'idronimo all'antroponimo **Battius*, Dante Olivieri,⁹ invece, all'antroponimo **Butinius*. Nell'Italia settentrionale, le presenze di questo idronimo, attraverso alcune varianti sono abbastanza numerose: *Bottanuco* in provincia di Bergamo (citato nel 980), *Bottenigo di Bedizzole* e *Bottenago* in provincia di Brescia, *Buda* in provincia di Bologna (attestato nell'885), i *Bottenighi* di Mestre in provincia di Venezia, *Bottanucco* di Cividale del Friuli in provincia di Udine, *Bodanigo* presso Abbazia in Istria ed altri. Tuttavia, in mancanza di attestazioni più antiche non sappiamo se l'idronimo trevigiano Botteniga e gli altri – eccetto il Po/Bodincus – risalgano alla protostoria, oppure siano espressione di una semantica tramandata nel tempo. In ogni caso, non possiamo affermare una sicura origine preromana dell'idronimo trevigiano, poiché le attestazioni non sono più antiche del IX secolo della nostra era. Un atto del *Registrum publicorum* risalente al 1282 riporta *Butiniga*, indicando il *Cagnan Grande*, a testimonianza di una percezione dell'idronimo anche entro il tessuto urbano di Treviso. Ancora, nella disposizione XVII delle *Addictiones Novae* degli stessi (1315) si trova un "*Cagnanum sive Butinigam*", lasciando quindi intendere una percezione aperta dell'idronimo.

⁸ GIOVANNI BATTISTA PELLEGRINI, *Ricerche di toponomastica veneta*, Padova, CLESP, 1987, p. 214.

⁹ DANTE OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, Centro di Cultura e Civiltà, Scuola di S. Giorgio per lo studio della Civiltà Veneziana, Istituto di Lettere, Musica e Teatro, S. Giorgio Maggiore, 1961, p. 14.

Tagliamento

Ancora riguardo agli alberi, l'etimo tradizionalmente preso in considerazione per il fiume Tagliamento si chiamerebbe così perché il territorio che attraversa è – o almeno lo sarebbe stato in passato – ricco di alberi di Tiglio:¹⁰ *Tilia* era il nome latino dell'albero e *Tiliaventum* era un vecchio nome del fiume. Una spiegazione non del tutto convincente, poiché è singolare che un albero possa determinare il nome di un fiume. Inoltre, pur facendo riferimento ad una lontana fase della preistoria definita dendrologica, i tigli non formano boschi puri né solitamente crescono sulle sponde dei fiumi. Dovremmo avere semmai fiumi che prendono nome dal salice (*Salix*), dall'ontano (*Alnus*) o dal pioppo (*Populus*) ma non esistono indicazioni del tutto chiare e convincenti. Infatti, ogni fiume nel suo tragitto incontra vari territori, ognuno caratterizzato da boschi diversi a mano a mano che dalla montagna si scende in pianura: prima l'abete, poi il faggio, poi la quercia. Sembra più logico pensare che in un antico passato il *Tiliaventum* si chiamasse diversamente e che nel passaggio tra i popoli che hanno colonizzato e frequentato il suo bacino si sia perso il significato originario del nome, come succede per la maggior parte dei toponimi: nuove genti arrivano, imparano dagli autoctoni i loro toponimi, li traducono nella loro lingua e così facendo li opacizzano, senza chiedersi perché il fiume avesse quel nome. Oppure, pensando che volesse dire altro rispetto al significato originario, sulla base della propria terminologia. Nello specifico, di quali popoli si tratta? Genti del Paleolitico, del Mesolitico, del Neolitico, Celti, Veneti, Romani, solo a citare quelli noti. Ma se uno stesso fiume poteva essere chiamato diversamente in regioni diverse del territorio attraversato, il Tagliamento non fa ovviamente eccezione. Come è noto, i nomi dei fiumi molto spesso nella lingua della popolazione che precede significano altro 'acqua', 'fiume', 'sorgente', 'confine', 'flusso', 'corrente' e altri simili, ma molto spesso con l'aggiunta di un aggettivo: fiume paludoso, fiume che fa anse, fiume incassato, freddo, che scende dalla montagna, ecc. In Carnia, cioè nel territorio a monte, il Tagliamento viene chiamato ancora oggi *Tuliment*: è un indizio molto interessante perché, a differenza delle pianure che potevano essere facilmente

¹⁰ CARLA MARCATO, op. cit., p. 759, ad vocem.

occupate da nuovi invasori, le aree montane sono spesso delle roccaforti, anche culturali, linguistiche e genetiche, dove i nuovi arrivati hanno qualche difficoltà in più ad arrivare e magari non sono neppure interessati a farlo. Secondo il linguista friulano Giovanni Frau¹¹ il suffisso *tul* significava ‘confine’. Analoghi toponimi spaziano dal Piemonte, alla Slovenia. In Friuli Tolmezzo, mentre in Piemonte abbiamo Tollegno (vicino Biella). La variante *Tegl* è riconducibile a Teglio Veneto (Portogruaro, al confine con il Friuli), Teglio (Val Tellina), Teglie (vicino Salò, sul Garda), Teglia (Massa), Teglia (Verbania-Cusio-Ossola) e c'è poi il torrente Teglia in Toscana vicino alla Liguria. In Slovenia, l'abitato di Tolmin, il piccolo abitato di Tolminski Lom, il paese di Tulisevica e infine il fiume *Tolmin-ka*, affluente dell'Isonzo. In considerazione di quanto evidenziato sul piano linguistico, il nostro Tagliamento avrebbe potuto significare: confine. Forse di un territorio dei Veneti, o perlomeno di alcune entità distrettuali.

¹¹ GIOVANNI FRAU, *Dizionario toponomastico del Friuli Venezia Giulia*, Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1978, p. 114.

UNA TRAGEDIA, UNA RINASCITA, UNA DIGA
E UNA CHIESA, LONGARONE E UN ARCHITETTO:
GIOVANNI MICHELUCCI

LUIGI ZANATA

Relazione tenuta l'8 marzo 2019

Abstract

Il 9 ottobre 1963 una metà del monte Toc precipitò nell'invaso della grande diga del Vajont. Una enorme massa d'acqua scavalcò la diga cancellando i paesi intorno a Longarone.

Il disastro fu immane, quasi duemila morti. La rinascita iniziò con le inevitabili polemiche, compresa quella della relativa alla rinascita della chiesa del paese di Longarone. Ed è qui che per volontà del Ministero dei lavori pubblici di allora, si impose il progetto dell'architetto Giovanni Michelucci, che con grande maestria realizzò quel monumento (intitolato a Santa Maria Immacolata) in cemento bianco (simbolo della vita e della rinascita) che ancor oggi vediamo di fronte alla diga di cemento grigio, simbolo della morte.

Il 9 ottobre 1963 alle 22.39 una frana dalle dimensioni enormi si staccò dal monte Toc precipitando nell'invaso della grande diga del Vajont. Una enorme massa d'acqua scavalcò la diga cancellando i paesi intorno a Longarone e parte di Longarone stesso.

La costa del monte Toc era lunga 2 chilometri formata da boschi, campi, coltivazioni, case, stalle, sprofondò nel bacino artificiale causando una vibrazione come una terribile scossa di terremoto.

Fu una catastrofe apocalittica, la forza d'urto spinse 50 milioni di metri cubi d'acqua su verso il paese di Casso, dividendosi in due ondate, la prima a monte fu spinta verso est, verso il centro della valle del Vajont,

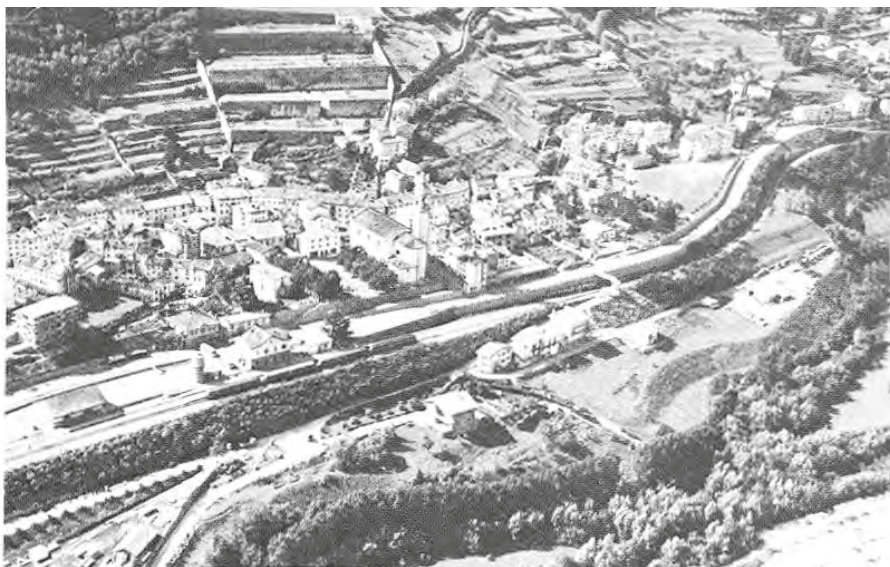
in tal modo, abbassando il livello, il paese di Erto si salvò, ma gli abitanti delle località di Frasegn, Val del Luc, Cristo, Pineda Ceva, Marzana e San Martino, subirono una cattiva sorte: 158 persone morirono.

L'altra ondata, dopo aver sfiorato il paese di Casso, passò sulla diga superando lo sbarramento artificiale: la diga più alta del mondo di allora con 265,50 metri l'onda alta 100 metri, trascinò con sé case, alloggi della S.A.D.E. (la ditta responsabile della costruzione) distruggendo ogni collegamento viario costruito intorno alla diga. Precipitando con una violenza indescrivibile sulla vallata circostante, la stretta valle del Vajont, il fronte dell'acqua, alto 70 metri, acquistò ancora più velocità ed energia allo sbocco della valle.

La forza devastante fu tale da trascinare con sé anche parte del materiale di scavo, calcolato in 400.000 metri cubi, che si trovava stivato all'inizio della valle verso Longarone, provocando poi nel Piave una buca profonda 47 metri. Il boato e il rumore fu fortissimo; le persone della valle del Piave, di Longarone, Pirago, Vajont Codissago, Rivalta,



La diga con la frana oggi



Panorama di Longarone visto dalla sponda sinistra del Piave, prima del disastro del 9 ottobre 1963. (Foto Ghedina, Cortina d'Ampezzo).



Panorama di Longarone visto dalla stessa posizione dopo il disastro del 9 ottobre 1963. Il confronto tra le due figure rivela in maniera impressionante la distruzione della ridente cittadina; in modo particolare appare in tutta la sua tragica evidenza come il tracciato della SS 51 e, adiacente ad esso, quello della ferrovia, siano rimasti praticamente cancellati dalla azione di sterminio provocata dalle acque.

Villanova Faè non poterono fare nulla per salvarsi. Su Longarone una forza apocalittica si abbattè portando via strade, case, ferrovia stazione e la Chiesa settecentesca, tanto cara agli abitanti.

Ciò che temevano tutti gli abitanti del luogo si avverrà tragicamente.

Cronologia della costruzione della diga

Il primo progetto di questa diga risale al 1925-1928, al ponte di Casso con una previsione di un bacino dalla capacità di 33 milioni di metri cubi e con la diga alta 130 metri.

Nel 1949, dopo la guerra, vi sono stati i primi preparativi e lo spostamento dello sbarramento al Colonber, alto 203 metri che avrebbe contenuto 76.900.000 metri cubi.

Nel 1956 si aprono i cantieri e un altro progetto in variante prevedeva una diga alta 265,50 metri a doppia volta con una capacità massima di 168.700.000 di metri cubi.

Si aggiudicò la gara l'impresa Torno di Milano.

Nel 1958 furono terminati i preparativi avanti diga e gli scavi di fondazione.

Nel 1959, in primavera, dopo l'inverno gelato, i getti di calcestruzzo ricominciarono a salire sul monte Toc si sentì un boato, secondo la S.A.D.E. fu un movimento di assestamento.

Nel 1960, in primavera, le strutture ricominciarono a salire. Nel settembre la diga più alta del mondo a doppia curvatura era in piedi, 360.000 mc di calcestruzzo erano diventati uno scudo in mezzo la valle e si stava formando il lago. Il 4 novembre dello stesso anno alle 12,20 una massa di 750.000 mc da Rove de Ranz franò nel lago.

Nel 1961 una perizia geologica sul Toc metteva in evidenza una massa in movimento di circa 200 milioni di mc di materiale per cui la S.A.D.E. decise di calare il livello del lago e costruire una galleria di trapasso.

Nel 1962 la galleria di trapasso fu terminata, fatta a regola d'arte tanto che ancora oggi serve a scaricare il lago rimasto a monte di Erto. Ma si decise di innalzare ancora il livello del lago.

Nel 1963, il lago saliva verso Geseta, con l'obiettivo di portarlo al massimo livello.

Il 2 settembre il monte Toc trema ancora più di prima, fu una scos-

sa delle più violente, la montagna inizia a scendere e non si ferma più. Il 26 settembre la ditta decise di portare il livello del lago alla quota di sicurezza.

Il 7 ottobre 1963 il capocantiere visti i rapporti dei tecnici, decise di far sgomberare gli abitanti del monte.

L'8 di ottobre, l'ENEL S.A.D.E. di Venezia, invia un telegramma al Comune di Erto e Casso che conferma la decisione.

Alle 22,39 del 9 ottobre 1963, il Toc precipita nel lago, in un unico blocco con una frana di 260 milioni di mc.

Morirono quasi 2.000 persone, di cui circa un quarto bambini di ogni età.

L'ondata arriva fino a Longarone e distrugge tra le altre cose la vecchia Chiesa del secolo XVIII.

Cito parte della Relazione della Commissione d'inchiesta nominata dal Ministero dei Lavori Pubblici.

Alle ore 22,39 del 9 ottobre 1963 il movimento franoso delle pendici del Toc, già in atto, da tempo, sulla sinistra del Vajont, assumeva un andamento precipite, irruento, irresistibile. L'acqua del lago artificiale, alla quota di 700,42 metri sul livello del mare, subiva una formidabile spinta: con andamento pauroso, si calcola di 50 chilometri all'ora, la frana avanzava su di un fronte di circa 2 chilometri a monte della diga; raggiungeva così la sponda destra, urtava contro questa, vi scorreva sopra, superando, in alcuni punti, di cento metri la quota iniziale.

La tremenda pressione della massa, che aveva conservato la sua unità, spostava, con violenza mai vista, un volume di 50 milioni di metri cubi di acqua. Fenomeno apocalittico, un'onda si solleva fino a 200 metri, per ricadere, paurosa, irradiandosi in parte verso la diga, in parte verso il ramo interno del lago.

Non più contenuta, la prima, con un volume di circa 25 milioni di metri cubi, superava la diga, si lanciava nella gola, proiettandosi poi, tumultuosa verso la valle del Piave Irrompeva, così, sventagliandosi, flagellando, inesorabile, violenta, rapida – 1600 metri in 4 minuti circa – sull'ampio scenario, che si chiude di sotto.

Le luci, palpiti di vita, d'industrie feconde, operose, di Longarone, di Pirago della sponda di Fornace, di Villanova, di Faè, dei borghi di Castellavazzo e di Codissago, della cartiera, allo sbocco della gola, improvvisamente si spengono: con esse migliaia di vite umane. Il fiume, improvvisamente ingrossato, assume aspetto di piena mai vista, danneggia Soverzene, Belluno; poi prose-

gue, dopo 80 km, placato a trovare pace verso il mare.

Nell'interno del lago, l'acqua residuata dell'onda investe Pineda: l'onda si riflette, va a colpire San Martino, risalendo verso il passo Sant'Osvaldo: case, borghi, abitati da poveri contadini, sono distrutti: con essi, altre vite umane.

Chi tornò dopo la tragedia, visse con la tristezza nel cuore. Nel 1964 qualcuno scelse di ritornare a vivere a Casso, ma l'armonia tra gli abitanti ormai era spezzata. Anche se non c'era più pericolo, c'era l'amarezza, la tristezza e la nostalgia nonché la delusione di vedere il Toc ribaltato nel posto dove prima c'era il lago. Altri non tornarono più, altri andarono ad abitare a Maniago e la burocrazia si impose ancora una volta per i risarcimenti.

A Longarone la chiesa, consacrata il 26 luglio del 1754, venne distrutta ed è ancora nella mente dei superstiti. A Pirago di Longarone, presso il cimitero della chiesa di San Tomaso rimase in piedi solo il campanile.



L'inizio della salita

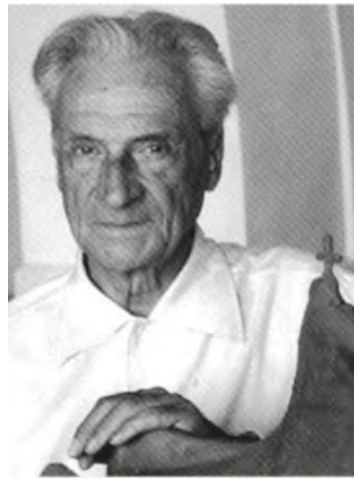
Ma del Tempio di Longarone, intitolato alla Immacolata Concezione, rimasero solo alcuni pezzi, che ora si trovano nella nuova chiesa dell'architetto Giovanni Michelucci.

Non fu facile convincere i superstiti del paese di Longarone di accettare l'architettura della chiesa di Michelucci.

Il campanile della chiesa arcipretale intitolata alla Immacolata Concezione era alto 49 metri, la cella campanaria in pietra viva misurava 5 metri in altezza. Alcune campane (ritrovate) sono oggi depositate sotto la nuova Chiesa.

*La chiesa di Longarone
Breve biografia dell'architetto Giovanni
Michelucci*

Giovanni Michelucci nasce a Pistoia il 2 gennaio 1891 da una famiglia proprietaria di una qualificata officina per la lavorazione artigianale e artistica del ferro, e muore la notte del 31 dicembre del 1990, due giorni prima il compimento del centesimo compleanno, nella casa-studio di Fiesole, sede della Fondazione dal lui costituita. Grande protagonista della storia e del dibattito dell'architettura italiana del secolo scorso, ha segnato le prime esperienze del moderno con la Stazione ferroviaria di Firenze del 1932, passando per il grande momento di ripensamento disciplinare con i progetti per la ricostruzione di Firenze del secondo dopoguerra, rinnovandosi ancora con il ciclo delle architetture religiose degli anni sessanta e settanta culminati con la Chiesa dell'Autostrada, sino alla straordinaria vitalità degli ultimi progetti, quali il Giardino degli Incontri al carcere di Sollicciano a Firenze ed il complesso teatrale per la città di Olbia. Michelucci ha avuto la ventura di attraversare nella sua "vita lunga un secolo" il Novecento, la complessità di eventi, trasformazioni, idee che hanno animato un'epoca e di cui ci ha fornito testimonianza preziosa con un operare sempre teso all'apertura di nuovi linguaggi e proposte, la complessità di eventi, trasformazioni, idee che animano il '900.



Entusiasta e infaticabile promotore di iniziative e attività culturali anche nei suoi ultimi anni, partecipa con grande passione ai temi fondamentali del dibattito sulla città con posizioni anticonformiste e sempre innovative.

La chiesa parrocchiale di Longarone

La nuova chiesa di Longarone è simbolo di rinascita da quella tragedia e proprio in questo è “monumentale” ovvero sia monito e richiamo al valore supremo della vita da salvaguardare in ogni circostanza.

L’idea caratterizzante la chiesa parrocchiale di Longarone è “la salita al Golgota”. Il compito assunto dall’arch. Giovanni Michelucci era da un lato quello di corrispondere alla nuova concezione comunitaria e all’impostazione disegnate dal Concilio, dall’altro di costruire un “monumento ammonimento” che fosse, insieme, testimonianza di una tragedia, ricordo delle vittime e luogo di ricomposizione sociale oltre che spirituale. Ecco quindi la rampa a spirale che collega i due spazi sovrapposti, tanto



carichi di simboli da risultarne forse schiacciati. La via Crucis comincia simbolicamente dalla quota interrata, con alcuni resti del precedente edificio sacro scomparso qui ricomposti. Successivamente sale costeggiando le lastre metalliche recanti i nomi delle vittime del Vajont e prosegue,



Anfiteatro sul tetto



Anfiteatro con Madonna

sempre all'esterno, sormontata dalla croce. A questo punto si è sulla parte superiore del tempio dove un anfiteatro descrive uno spazio aperto alla comunità mentre un analogo volume gli fa quasi da fondamenta, luogo di sepoltura del Cristo risorto attorno a quale l'assemblea cristiana si dispone. L'ellisse che modella il vano principale della struttura permette il simbolismo della partecipazione umana all'incontro con Dio mediante il rapporto tra i due fuochi della figura, identificabili rispettivamente nell'altare e in un cerchio metallico posto nel pavimento dell'aula verso il quale convergono raggi provenienti da tutta la cavea.

Tale gradinata avvolge completamente tutto lo spazio arrivando fin sotto l'organo che sta alle spalle del celebrante, affianco a quanto rimane di un Crocifisso smembrato della tragedia. A destra dell'altare è posto l'ambone, opera del Fiabane come il tabernacolo e l'acquasantiera. Quest'ultima accoglie quanti entrano dalla porta principale affianco la statua mutilata di Maria Immacolata. Scendendo pochi gradini si giunge nell'aula della rinascita, passando accanto alla cappella del Santissimo Sacramento e ad una statua lignea del Cristo. In uno spazio che rimanda nel grembo materno sono controllati il battesimo a destra, il confessionale a sinistra, divisi dal dipinto de *il Cristo del Vajont* del longarone Italo Pradella. Tornando verso lo spazio della collaborazione si può salire a sinistra grazie ad una scala a chiocciola che porta alle gradinate sopraelevate.

Solitamente sganciata dal percorso della Via Crucis come è stato qui proposto, è la visita al museo delle suppellettili sacre del vecchio tempio di Longarone. Resti dei sette altari prima esistenti, dell'unico messale ritrovato e frammenti di ogni genere sono infatti esposti assieme a disegni della chiesa distrutta, lungo le pareti di un corridoio che, dallo spazio ospitante le macerie ricomposte già descritto, porta verso la cappella dedicata a Padre Massimiliano Kolbe. Interessante è notare il gioco delle altezze dei volumi proposto dal progettista una volta che, scese le scale affianco l'elenco delle vittime, ci si ritrova quasi (ma non ancora) a contatto con le rovine già descritte. La quota inusualmente ridotta contribuisce ad un senso di "schiacciamento", dovuto alla ricostruzione di via Roma, che scorre accanto alla Chiesa a un livello più elevato di prima.

Devozioni e pellegrinaggi

La nuova parrocchiale di Longarone ha ripreso la devozione della Madonna immacolata che era stata della chiesa precedente. La sera del 9 ottobre 1982 la statua ora visibile nell'aula principale fu collocata nella posizione che già le apparteneva dopo essere stata recuperata quasi illesa nella Piave presso Fossalta.

Storia dell'edificio

La nuova chiesa parrocchiale di Longarone muove il primo passo ufficiale il 5 febbraio 1965 allorché il Ministro dei Lavori Pubblici demanda la ricostruzione di tutti gli edifici pubblici, chiesa compresa, all'Istituto per lo Sviluppo dell'Edilizia Sociale. La scelta del progetto da realizzare è complessa e a tratti irrispettosa dell'opinione dei superstiti.

Forte della paternità dei finanziamenti l'ISES interpella alcuni architetti, tra cui G. Michelucci e A. Gurekian, che era stato già incaricato della Parrocchia di Longarone di stendere un progetto per la nuova



La Madonna recuperata in piave

Chiesa. Il 15 novembre 1966 la commissione giudicatrice decreta il successo di Michelucci, che tenta più volte di farsi da parte per stemperare le avversità dei parrocchiani, contrari alla sua designazione, ma alla fine viene nuovamente conquistato all'impresa.

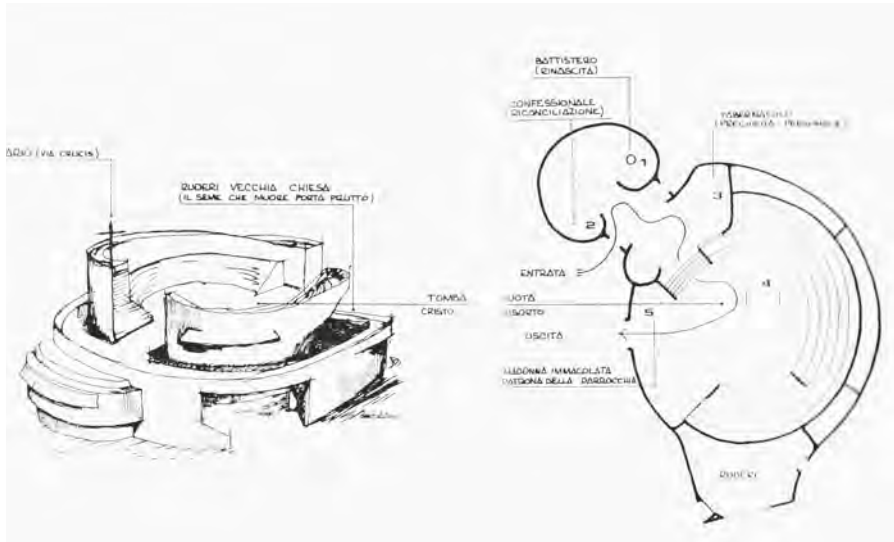
Del '67 sono quindi i disegni esecutivi, con varianti che si rincorrono fin nel decennio seguente quando, nel 1975, l'impresa Ferraro di Padova si aggiudica l'appalto e, con maestranze quasi interamente locali, svolge i lavori tra l'ottobre '75 e il novembre '77. Nell'aprile 1981 l'edificio è consegnato alla Parrocchia con i segni essenziali della Chiesa cristiana, altare e battistero, mentre il tabernacolo, ambone, campanile e organo saranno ultimati in tempi successivi.

L'uso continuato dell'opera consente di apprezzarne la funzionalità e di coglierne l'invito alla speranza che essa emana, perché insegna a tutti che la vita è più forte della morte. Infatti come Cristo crocifisso è risorto, così Longarone distrutta ora è ricostruita.

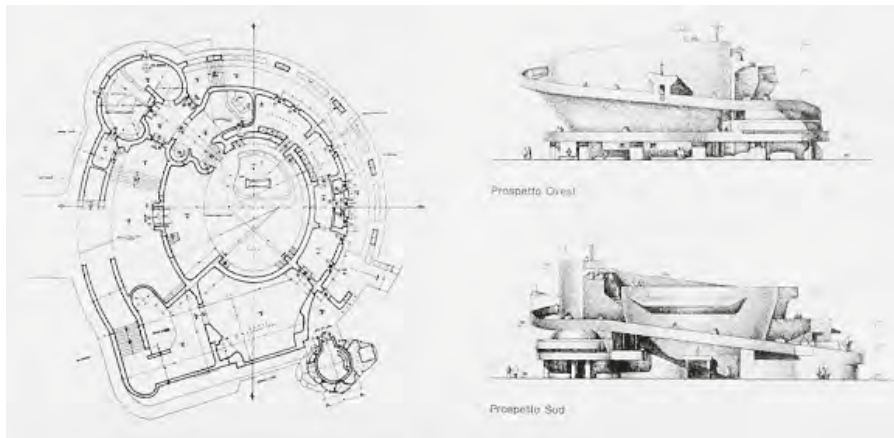


Anfiteatro con Madonna

Ma credo che vi sia oggi una considerazione di tipo simbolico da fare e cioè: i due manufatti sono due involucri, uno di cemento grigio simbolo della protervia umana e simbolo di morte e l'altro di cemento bianco, simbolo della rinascita e della vita.



Schizzi di Michelucci della chiesa



Disegni della chiesa di Longarone



La diga che gronda sangue sul cimitero (fotomontaggio della dott.ssa Cristina Madeyski)



Battistero e salita



La mandorla strutturale

Tutto il tempio di Longarone esprime nella sua modernità il legame con la tradizione cristiana: la struttura del tetto che all'interno esprime la *viscica piscis* o mandorla dove nelle pitture si ritrova il Cristo in maestà,



La gradinata

il matroneo e il battistero con l'apertura verso l'esterno, quasi a esprimere una palpebra di un occhio che cerca la luce.

La salita al Golgota espressa dalla rampa che porta sul tetto dove si ripete una gradinata di una ecclesia a cielo aperto, con un campanile che non è un campanile tradizionale ma una specie di croce o albero della vita.

Ecco allora non solo la maestria di Michelucci, ma la sua concezione simbolica di concepire l'architettura che diventa un libro di pietra, contrapposto a un libro di pietra che ha espresso la maestria presuntuosa della scienza e della tecnica a scapito della vita.

Giusto allora che si guardi a queste due opere dell'uomo come un monito e come un monumento e cioè opere da ricordare nel tempo agli uomini affinché possano ritrovare il senso della vita, il senso del sacro.



La gradinata sul tetto

IL CONVENTO E LA 'FABBRICA' DI SAN NICOLÒ DI TREVISO NEL TRECENTO: LE PIETRE E GLI UOMINI

GIAMPAOLO CAGNIN

Relazione tenuta l'8 marzo 2019

Abstract

Nel corso del Trecento il convento dei frati predicatori di San Nicolò è interessato da importanti lavori che ne modificano in modo rilevante la struttura originaria. Essi riguardano soprattutto la chiesa con l'articolazione delle cappelle e degli altari, gli altri fabbricati (la sacristia, la biblioteca, le due aule del capitolo, una seconda chiesa intitolata a San Giacomo, l'infermeria, il dormitorio, la foresteria), il campanile, i chiostri, i due cimiteri. La documentazione, edita ed inedita, permette di entrare nel convento, di individuare qualche figura importante di frati domenicani, di conoscere alcune modalità della vita della comunità religiosa e dei conflitti che in alcune occasioni si sono manifestati in modo anche drammatico al suo interno o con il clero diocesano, in particolare con il Capitolo della cattedrale, a causa dei litigi nella gestione della cura delle anime. Tra i frati ci sono esponenti di importanti famiglie trevigiane: in alcune occasioni i conflitti di natura politica tra le famiglie trovano un puntuale riscontro anche all'interno della comunità religiosa. L'analisi di questi fattori permette di conoscere con maggiore concretezza la vita di una importante comunità religiosa cittadina e la varietà e la diversità del mondo dei fedeli che ad essa facevano riferimento. Alcuni dei temi proposti (profilo biografico di alcuni frati, conflitti interni al convento e con il Capitolo della cattedrale) non compaiono in questo volume degli *Atti* dell'Ateneo, ma verranno editi in altra sede.

La documentazione due-trecentesca sul convento di San Nicolò, conservata presso l'Archivio di Stato di Treviso nel fondo *Corporazioni Religiose Soppresses*, offre alcune indicazioni, spesso sommarie, per conoscere i diversi momenti di costruzione della chiesa di San Nicolò e di amplia-

mento del convento. Per l'arco di tempo che va dal momento delle origini al 1365 essa è stata oggetto di tre tesi di laurea.¹ Una consistente e complementare documentazione si trova in altri fondi archivistici. Mi limito a citare alcuni studi editi sull'insediamento trevigiano dei frati predicatori «considerato nel contesto politico-religioso dell'Italia comunale» ed il loro rapporto con la città fino agli inizi del Trecento: sono i saggi di Daniela Rando, Raffaella Citeroni e Gian Paolo Bustreo, pubblicati nel 1996 in un numero monografico dei *Quaderni di storia religiosa* dedicato a *I frati Predicatori nel Duecento*. Ad essi aggiungo lo studio di Davide Brisotto, del 2004, sul completamento ottocentesco della chiesa e sui lavori successivi.²

Il 14 dicembre 1292 Margherita de Riccardo, vedova di Odorico Fabris, dispone di essere sepolta nella tomba del marito presso la chiesa di San Nicolò. Nomina erede il convento e lo autorizza a vendere le proprietà che aveva donato unicamente per la costruzione della chiesa o del

Il testo della relazione è una sintesi di una ricerca sul convento di San Nicolò nel Trecento, la cui pubblicazione è in corso di preparazione, con più ampia bibliografia, un adeguato apparato critico ed un *dossier* di documenti.

AAATV : Treviso, Archivio Azzoni Avogaro.

ACuVTV : Treviso, Archivio della Curia Vescovile.

ASTV : Treviso, Archivio di Stato.

ASVE : Venezia, Archivio di Stato.

BCapTV : Treviso, Archivio e Biblioteca Capitolare.

BCTV : Treviso, Biblioteca Comunale.

¹ S. FASAN, *Mendicanti e società trevigiana all'epoca di Ezzelino (con edizione di 95 documenti)*, tesi di laurea, relatore G. Cracco, Università di Padova, facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1979-1980; R. CITERONI, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori dal 1280 al 1334 (con edizione di 103 documenti)*, I-II, tesi di laurea, relatore F. A. Dal Pino, Università degli studi di Padova, facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1987-1988; E. DOMENEGHETTI, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori dal 1335 al 1365. Storia e documentazione (con edizione di 132 documenti)*, I-II, tesi di laurea, relatore prof. F.A. Dal Pino, Università degli studi di Padova, a.a. 1989-1990.

² *I frati Predicatori nel Duecento*, «Quaderni di storia religiosa», III, 1996, *I frati Predicatori a Treviso nel XIII secolo*: D. RANDO, *Nota introduttiva e «Ad confirmationem sancte et catholice fidei christianae»*. *La prima presenza domenicana* (pp. 53-104); R. CITERONI, *Il convento di San Nicolò e la città* (pp. 105-133); G.P. BUSTREO, *L'archivio di San Nicolò: note in margine* (pp. 135-169). Inoltre G.P. BUSTREO, *Écrits conventuels, écrits urbains. La documentation des Mendicants de Trévis aux XIV^e et XV^e siècles*, in *Économie et religion. L'expérience des ordres mendiants (XIII^e-XIV^e siècles)*, sous la direction de N. Bériou et J. Chiffolleau, Collection d'histoire et d'archéologie médiévales, 21, Lion 2009, pp. 39-61 [San Nicolò alle pp. 47-49]; D. BRISOTTO, *La fabbrica di San Nicolò a Treviso tra Ottocento e medioevo*, Treviso 2004.

dormitorio dei frati, sentito prima il parere del priore, di frate Nicolò, provinciale dell'ordine, e di altri frati.³ Sono due informazioni importanti: la nuova chiesa di San Nicolò ed il nuovo dormitorio nel 1292 sono in fase di progettazione, se non di costruzione; tra coloro cui Margherita affida il compito di consiglio e di controllo c'è il provinciale frate Nicolò, cioè il trevigiano Nicolò Boccasino, diventato poi papa con il nome di Benedetto XI.

Alcuni anni dopo, nel 1299, i frati predicatori vendono due proprietà (una chiusura di 14 campi *in Grintina* un manso di 40 iugeri in Sovernigo di Paese) con lo scopo di reperire i fondi necessari per costruire o ricostruire il loro dormitorio, perché – dichiarano – era vecchio, devastato, piccolo e per i frati era pericoloso dormirci.⁴ Sul finire del secolo XIII ed agli inizi del XIV il convento conosce forse il momento di maggiore presenza di frati. Si può ragionevolmente ritenere che sul finire del secolo fossero circa 50. Nel 1315 il comune di Treviso donò 3 lire ciascuno ai frati predicatori: nel convento erano presenti 51 frati, uno dei quali è *frate Marcho Veneto calcinario*: la presenza di un frate specializzato nel preparare la calce si concilia molto bene con il periodo di lavori di ampliamento e di ristrutturazione del convento e della costruzione della nuova chiesa.⁵

Secondo l'iscrizione del 1352 dipinta nella Sala del Capitolo i frati predicatori sarebbero giunti a Treviso nel 1221. Credo che l'iscrizione contenga un errore di datazione, non si può dire se casuale (dovuta alla distanza temporale) o intenzionale (ragioni di prestigio o di precedenza su altri

³ D. M. FEDERICI, *Istoria de' Cavalieri Gaudenti*, Venezia 1877, I, p. 257-258; II, p. 163 [*Sepulcrum D. Fr. Odorici de Fabris Mil. B. M. et eius uxoris d. Margarithae de Ricardo fil. D. Ottonis*] e p. 155, *Codex Diplomaticus*, doc. CV; CITERONI, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori dal 1280 al 1334*, II, pp. 33-35, doc. 15.

⁴ ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 10, n. 967 [1299 aprile 22] e b. 34, n. 3692 [1299 luglio 23]; la notizia in G.P. BUSTREO, *L'archivio di San Nicolò: note in margine*, p. 168. Il territorio di *Grintina* era ad una certa distanza dalla cinta urbana; confinava con Mure (verso Canizzano), Corona (oggi San Giuseppe di Corona) e *Ciglianus* (che a sua volta confinava con Monigo).

⁵ L'elenco completo in A. MARCHESAN, *Treviso medievale. Istituzioni, usi, costumi, aneddoti, curiosità*, Treviso 1923 (edizione anastatica a cura di L. Gargan, Bologna 1977), II, pp. 402-403. Secondo lo statuto del 1261-1263 il comune si obbligava a dare ogni anno 3 lire per ogni frate dei tre ordini in modo da permettere loro di risiedere in città per dedicarsi alla cura delle anime ed alla salute degli abitanti della città e del distretto (B. BETTO, *Gli statuti del comune Treviso (sec. XIII-XIV)*, I, Roma 1984, p. 116).

conventi). Anche tra gli storici, locali e non, non c'è accordo sul momento degli inizi del convento, con errori talvolta clamorosi. Mi limito a ricordare quanto scrive Giovanni Bonifacio nel XVI secolo:⁶

E l'altr'anno [1222] la Comunità di Trivigi, a persuasione d'Alberto suo vescovo, Frate di S. Domenico, fece de' suoi denari fabbricar una picciola chiesa, e Monastero a' Frati della sua Religione, che poco prima aveva avuto principio: essendo podestà di Trivigi Giacomo Rossi Fiorentino, che a Marino Dandolo era successo.

Frate Alberto, però, era dell'ordine dei Minori e fu vescovo di Treviso oltre 30 dopo, dal 1255 al 1275. Nel 1222 era vescovo Tiso da Vidor (1209-1245) e podestà Odorico Beseno, e non Iacopo Rossi da Firenze (che fu podestà un secolo dopo, nel 1322).

Domenico Maria Federici ritiene che la prima chiesa sia stata quella del Crocifisso o *chiesa di Gesù Cristo*, utilizzata dai frati nel primo periodo come chiesa conventuale fino al momento della costruzione della chiesa di San Nicolò, così chiamata per il grande affresco della Crocifissione dipinto sulla parete est, destinata a diventare successivamente la *Sala del Capitolo* dei frati Predicatori. In realtà l'atto del 1251 da lui citato viene scritto in *Capitulo Monasterii Iesu Christi fratrum Praedicatorum*.⁷

Nel saggio di Daniela Rando si trovano alcune osservazioni importanti per determinare in modo preciso il momento dell'arrivo a Treviso dei frati Predicatori. Gli avvenimenti politici che nel terzo decennio del secolo XIII interessarono le città della Lega lombarda – tra le quali c'era anche Treviso –, l'attività diplomatica del legato apostolico nella lotta contro gli eretici, l'inserimento negli Statuti cittadini dello *statutum hereticorum* (autunno 1228/primavera 1229), che conferma l'impegno antiereticale del comune, costituiscono il quadro dentro al quale «collocare l'invito del co-

⁶ G. BONIFACIO, *Istoria di Trivigi*, nuova edizione Venezia 1744, p. 178.

⁷ D.M. FEDERICI, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno...*, Venezia 1803, I, pp. 1-2; a p. 17: «Parte presa 1231 dal Commune di Trevigi di fabbricare una chiesa per i Frati dell'ordine de' Predicatori già venuti in città nel 1221 atta ed idonea per la Predicazione, alla quale numeroso popolo vi possa concorrere». La data indicata dal Federici fu accettata anche da G. GRIMALDO, *Due inventari domenicani del secolo XIV tratti dall'archivio di S. Nicolò di Treviso presso l'Archivio di Stato di Venezia*, "Nuovo Archivio Veneto", 35/36 (1918), p. 129.

mune di Treviso fatto ai Predicatori all'inizio del 1230. Allora il comune trevisano disponeva lo stanziamento di una somma massima di 500 lire per la costruzione di una chiesa nel caso in cui i frati Predicatori avessero voluto stabilire un loro convento nella città o nel distretto. L'invito era mosso "in onore di Dio e di tutti i santi" e per la conferma della santa e cattolica fede cristiana, un'espressione dalla quale traspare l'intento di avvalersi dell'opera dei frati a difesa e a consolidamento dell'ortodossia». La richiesta del comune dovette essere accolta nel capitolo generale dell'ordine, celebrato in occasione della festività di Pentecoste 1230.⁸

La prima casa di abitazione dei frati probabilmente era una costruzione modesta, capace tuttavia di ospitare almeno 12 frati, come prevedeva la regola dell'ordine per la fondazione di un nuovo convento. I lavori di costruzione della prima chiesa cominciarono molto presto. Essa è in fase di costruzione già nella primavera del 1231: l'11 maggio nel suo testamento Oliviero *de Malfacto* da San Leonardo lascia 3 soldi *laborerio ecclesie fratrum predicatorum*.⁹ Nel 1233 se ne precisa la dedicazione a San Nicolò: il 6 novembre Spinabello di Giacomo di Nuromanno lascia 200 lire *pro anima*, 25 delle quali "per i lavori della chiesa di San Nicolò dei frati predicatori, presso i quali vuole essere sepolto".¹⁰ Si registra la scelta del suo cimitero come luogo di sepoltura da parte di un numero crescente di fedeli di altre parrocchie. Nel 1236 la chiesa sembra ormai completata: Trevisana, moglie del giudice Niccolò da Marcorago, scrive il proprio testamento davanti alla chiesa di San Nicolò, presso la quale vuole essere sepolta.¹¹ A conferma dell'avvenuto completamento c'è una lettera del 1259 di papa Alessandro IV indirizzata a tutti i fedeli con l'invito a visitare la chiesa dei frati predicatori "costruita in onore del beato Nicolò".¹² Questa prima chiesa nel 1282 fu presa come modello per la costruzione

⁸ *Gli Statuti del comune di Treviso*, a cura di G. LIBERALI, Venezia 1951, II, p. 268, cap. DCLXXXVI; RANDO, «Ad confirmationem sancte et catholice fidei christianae», pp. 60-62 e 90, note 40-41.

⁹ ASTV, *Miscellanea Pergamene, Treviso città*, b. 1; BUSTREO, *L'archivio di San Nicolò: note in margine*, p.168.

¹⁰ FASAN, *Mendicanti e società trevigiana all'epoca di Ezzelino*, pp. 121-123, doc. 26.

¹¹ ASTV, *CRS, Ognissanti, Pergamene*, b. 2.

¹² FASAN, *Mendicanti e società trevigiana*, p. 278, doc. LXXXIX.

di quella di Santa Margherita dei frati eremitani.¹³ La sua forma architettonica probabilmente era «a grande aula carenata con cappelle terminali, di cui la maggiore generalmente absidata e con pareti scandite da alte e strette monofore».¹⁴ Contemporaneamente viene costruita anche la sagrestia, luogo nel quale il comune nel 1233 ordina di conservare uno dei due *libri* in cui erano trascritti i documenti pubblici del comune.¹⁵

Il complesso di questi primi edifici viene arricchito con la costruzione di un *portico*, documentato a partire dal 1243: è il primo nucleo del futuro chiostro.¹⁶ La prima esplicita attestazione dell'esistenza del chiostro risale al 1293.¹⁷ Sotto le volte del chiostro si possono ancora vedere le tracce del punto di appoggio del tetto dell'antico chiostro, che aveva un aspetto diverso da quello attuale. Nel 1333 si parla di *claustrum interior*¹⁸ e poi di un secondo chiostro, documentato nel 1337,¹⁹ successivamente definito con le espressioni *claustrum exterior* (1349).²⁰ È più difficile stabilire

¹³ ASTV, *CRS, Santa Margherita, Pergamene*, b. 1, n. 50; D. RANDO, *Eremitani e città nel secolo XIII: l'esempio di Treviso*, in *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e il suo territorio nei secoli XI-XV*, I, «Religionum diversitas», Verona 1996, pp. 199-235; C. VOLTAREL, *La chiesa di Santa Margherita. Storia di un monumento dimenticato*, Treviso 2007, p. 27.

¹⁴ BRISOTTO, *La fabbrica di San Nicolò a Treviso tra Ottocento e medioevo*, p. 9. Luigi Coletti, accettando l'ipotesi del Federici sulla chiesa di Gesù Cristo poi diventata sala del capitolo, sostiene l'esistenza di tre successive chiese nel convento di San Nicolò.

¹⁵ *Gli Statuti del comune di Treviso*, a cura di G. LIBERALI, Venezia 1951, II, p. 158, CCC-VLIV.

¹⁶ «... Actum Tarvisii sub porticu ecclesie Sancti Nicolai fratrum predicatorum» (ASTV, *CRS, San Nicolò, Pergamene*, b. 1; FASAN, *Mendicanti e società trevigiana all'epoca di Ezzelino*, pp. 187-190, doc. 49).

¹⁷ 1293 febbraio 17, «Tarvisii in clauustro fratrum predicatorum de Tarvisio»: frate Giacomo da Montebelluna dell'ordine dei Frati Gaudenti vende per 150 lire una chiusura in Visnà di Montebelluna (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Pergamene*, b. 56, n. 6534).

¹⁸ 1333 marzo 22-24, 22 aprile, Treviso: controversia tra Guecello di Romagno ed il notaio Bonaccorso di Clarello; 24 marzo: «in monasterio et loco fratrum predicatorum de Tervisio in inlaustro interiori» (ASTV, *Notarile I*, b. 56, Atti Rainerio di Bertaldino da Corona 1333-1335, cc. 4r-7r [la citazione a c. 6r]); 1341 luglio 19, Treviso, «in claustrum interiori loci fratrum predicatorum Sancti Nicolay de Tervisio» (ASTV, *CRS, San Nicolò, Pergamene*, b. 12; DOMENEGHETTI, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori dal 1335 al 1365*, II, p. 74, doc. 27); 1399 settembre 1, Treviso, «in monasterio Sancti Nicolai in claustrum primo de prope ecclesiam predictam ante capitulum dicti loci» (ASTV, *CRS, San Nicolò, Pergamene* b. 22).

¹⁹ 1337 maggio 20, Treviso, «in secundo claustrum fratrum predicatorum Sancti Nicolay de Tervisio» (ASTV, *Notarile I*, b. 80, Atti 1337, c. 32bis).

²⁰ 1349 gennaio 26, «Tervisii in claustrum exteriori fratrum predicatorum Sancti Nicolay». Altri atti scritti *in claustrum exteriori* in data 29 gennaio, 11 e 13 aprile (ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti Domenico da Crespano 1348-1349, cc. 59r, 61v, 67v, 68r), eccetera.

l'esatto significato del riferimento al *claustrum magnum* (1343).²¹ Verso la metà del Trecento, è documentata la presenza di due sale del capitolo: il *capitulum interior* (1345)²² ed il *capitulum exterior* (1353).²³ Nel 1295 c'è un riferimento al *locutorium fratrum*²⁴ o *parlatorium* (1319).²⁵ Nei documenti si parla anche di un *locutorium interior* (1354).²⁶ Nel 1292 viene ricordata la *foresteria*:²⁷ probabilmente è lo stesso edificio che nel 1301 viene definito come 'casa degli ospiti'.²⁸ Risale al 1302 la prima attestazione dell'esistenza dell'*infirmaria*.²⁹ Si ricordano ancora il *refettorio* (1330)³⁰ ed alcune *celle* e camere dei frati.³¹ È attorno a questi spazi comuni che si svolge la

²¹ 1343 novembre 17, Treviso «sub porticali claustris magni monasterii et loci fratrum predicatorum Sancti Nicolai de Tarvisio» (ASTV, CRS, *San Nicolò, Pergamene*, b. 12).

²² 1345 marzo 19, Treviso: all'interno di un processo celebrato nel palazzo del comune al banco del podestà viene riportata in copia una sentenza arbitrale di frate Nicolò da Ancona e del notaio Alberico da Preganziol, pronunciata «in loco Sancti Nicolai fratrum predicatorum in capitulo interiori» (ASTV, *Notarile I*, b. 87, Atti Bartolomeo del fu Arpolino da Crespano 1345, cc. 6r-10v); 1352 settembre 20, «in capitulo interiori loci et conventus fratrum predicatorum»: riunione del capitolo presieduto dal priore frate Fallione per la nomina di un procuratore (ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti 1352-1354, c. 14r, eccetera).

²³ 1353 dicembre 1353, «in capitulo exteriori fratrum predicatorum»: riunione del capitolo presieduto da frate Fallione da Vazzola (ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti 1352-1354, c. 30; c. 53v, 1353 aprile 24); 1354 marzo 16, Treviso «in capitulo exteriori loci et conventus fratrum predicatorum» (Ibidem, b. 79, Atti 1354-1356, verso del quaderno, cc. 3r-6v), eccetera.

²⁴ BUSTREO, *L'Archivio di San Nicolò: note in margine*, p. 168.

²⁵ 1319 novembre 11, Treviso, «in parlatorio fratrum predicatorum» (ASTV, *Notarile I*, b. 76, q. a. 1318-1320); 1324 agosto 9, «in locutorio Sancti Nicolay de Tarvisio» (ASTV, *Notarile I*, b. 80, Atti 1324-1325, c. 26v; anche a c. 29r, 1324 agosto 9); 1343 dicembre 4, «Tervisii in loco fratrum predicatorum ubi dicitur parlatorium iuxta portam dicti loci» (ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti 1343-1344, c. 19r), eccetera.

²⁶ 1354 febbraio 3, «in locutorio interiori loci et conventus fratrum predicatorum» (ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti 1352-1354, c. 92v); 1354 agosto 4, Treviso, «in locutorio interiori loci et conventus fratrum predicatorum» (Ibidem, Atti 1354-1356, c. 16v).

²⁷ «Actum Tarvisii in loco fratrum predicatorum Sancti Nicolay, videlicet in forestaria ditorum fratrum» (CITERONI, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori*, II, pp. 31-32, doc. 14).

²⁸ 1301 marzo 3, Treviso: Tebaldo Brusadi del fu Pietro da Brescia fa il suo testamento «in domo hospitum fratrum predicatorum» (ASTV, CRS, *S. Nicolò, Pergamene*, b. 4; CITERONI, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori*, II, pp. 57-58, doc. 26).

²⁹ 1302 aprile 12, «actum Tarvisii in loco Sancti Nicolay fratrum predicatorum de Tarvisio iuxta infirmariam» (BCapTV, *Pergamene Archivio*, scat. 5, nn. 738 e 739; CITERONI, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori*, II, p. 69, doc. 32).

³⁰ 1330 settembre 17, «in refectorio fratrum predicatorum» (ASTV, *Notarile I*, b. 80, Atti 1330-1331, c. 19v).

³¹ 1330 ottobre 8, «Tervisii in loco fratrum predicatorum Sancti Nicolay in cella fratris Bonifacii de Teupis» (ASTV, *Notarile I*, b. 80, Atti 1330-1331, cc. 25v-27v); 1340 agosto 29, Treviso, «in loco fratrum predicatorum Sancti Nicolai in cella infrascripti prioris» [frate Oliviero da Ma-

vita della comunità. Non è possibile indicare con sicurezza la collocazione della *ruota* dei frati predicatori con la relativa condotta, della quale il comune di Treviso si era accollato le spese di manutenzione.³²

Ampliamento degli spazi conventuali

A pochi anni dalla fondazione fu necessario reperire nuove aree (per acquisto o per donazione) destinate all'ampliamento delle strutture conventuali. Era poi importante definire i confini con il vicino monastero di monache benedettine di San Teonisto (era la sede cittadina del monastero di Mogliano, donata dal vescovo Ulrico nel 1045).³³ L'accordo per la ricostruzione del muro di separazione viene sottoscritto nel 1246: Florades, badessa di Mogliano, dichiara che c'era stata anche una cessione di terreno.³⁴ Nel 1252 Giacomina di Guarnieri de Florio dona al convento un lotto di terra con orto e cortile, che si trovava *in Ysola*: un toponimo che dapprima era utilizzato in modo generico per indicare una vasta area che si trovava a sud sud-ovest della città.³⁵ Il frazionamento dell'*Insula* in aree o *insulae* più piccole suddivise da strade aveva dato poi origine ad alcune contrade (*Insula de Clarello*, *Insula magistri Cortesini*, *Insula de Medio*, eccetera). Il convento diventa centro di attrazione demica, si costruiscono nuove abitazioni. L'area a est con le case e gli orti fu indicata con l'e-

rostica] (Ibidem, b. 79, Atti Domenico da Crespano 1340-1341, c. 65v); 1372 aprile 15, Treviso «in camara domini fratris Francisci de Crespano ordinis loci et conventus predicti posita in interiori claustro» (ASTV, CRS, *San Nicolò, Pergamene* b. 19), eccetera.

³² «Et quod rota fratrum predicatorum semper teneatur cum suo ductu in conço pro comuni Tarvisii et expensis comunis Tarvisii; et quod claustrum fratrum minorum compleri eis debeat pro comuni, sicut melius videbitur potestati et eius curie faciendum. Et sit precisum in omnibus predictis capitulis» (BETTO, *Gli statuti del comune Treviso (sec. XIII-XIV)*, I, p. 116, cap. CXXXII; Ivi, Statuti 1313, cap. CXXXII; II, Roma 1986, p. 40, n. 635).

³³ BCapTV, AVANZINI, *Series documentorum redactorum studio et diligentia*, I, doc. 48; Ibidem, AZZONI AVOGARO, *Documenti Trevigiani ed altri*, I, cc. 361-367; edizione parziale in A. SARTORETTO, *Antichi documenti della diocesi di Treviso (905-1099)*, pp. 154-155; R. FORNASIER, *L'abbazia di S. Maria di Mogliano dal 1189 al 1319 (con appendice di 104 documenti inediti)*, tesi di Laurea, Università degli studi di Padova, facoltà di Lettere e Filosofia, relatore A. Rigon, a. a. 1993-1994, II, doc. 1.

³⁴ ASTV, CRS, *Pergamene*, b. 27, perg. 3496; edizione in R. FORNASIER, *L'abbazia di S. Maria di Mogliano dal 1189 al 1319 (con appendice di 104 documenti inediti)*, II, doc. 27.

³⁵ ASTV, CRS, *San Nicolò, Pergamene*, b. 1.

spressione *Contrada* o *Isola di San Nicolò: Insula* o *Insula Magna Sancti Nicolai, Insula Inferior Sancti Nicolai*. Fu necessario recintare la vasta area acquisita, che a sud arrivava fino al Sile, cioè fino alla linea delle difese meridionali della città, con la costruzione di un muro di recinzione. Nel 1325 viene raggiunto un accordo con il comune, che pone alcune limitazioni: i frati non potevano aprire una porta o *pusterla* sul lato verso il Sile. All'inizio dei lavori il podestà doveva essere presente per controllare personalmente dove essi "tracciavano la linea e gettavano le fondamenta". Il muro era alto 10 piedi (m 3,47) e doveva lasciare libera e sufficientemente larga la strada pubblica, che scorreva tra il muro del convento e le mura difensive ed era ancora esistente agli inizi del secolo XIX, come si può vedere dalla mappa napoleonica della città (1811).³⁶

La Biblioteca

I frati predicatori per vocazione dedicavano la loro vita allo studio, all'insegnamento ed alla cura delle anime attraverso la predicazione e lo svolgimento delle cerimonie del culto; pertanto in ogni convento non poteva mancare la Biblioteca. Quella di San Nicolò è una biblioteca che si arricchisce con acquisti, donazioni e, talvolta, con transazioni economiche all'interno dello stesso convento. Un'importante donazione di libri di teologia e di filosofia fu fatta nel 1297 da Nicolò Boccasino, Maestro Generale dell'ordine.³⁷ Nel 1324 frate Oprandino da Modena vende con l'autorizzazione del priore per 25 soldi grossi al suo convento la *Summa confessorum* di frate Giovanni Teutonico con il patto di ricevere ogni anno 8 soldi e 4 denari grossi fino all'estinzione del debito. In caso di inadempienza, il priore autorizza frate Oprandino a prendere un calice della sacristia e a pignorarlo per la somma equivalente al mancato rimborso per poter far fronte alle sue necessità. Il libro doveva essere depositato nella *libreria conventus* ad utilità di tutti i frati.³⁸ Probabilmente per un certo

³⁶ CITERONI, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori*, II, p. 199, doc. 91.

³⁷ A. SCOTI, *Memorie del beato Benedetto XI, Pontefice Massimo, detto pria frate Niccolò da Trivigi dell'ordine de' Predicatori*, Treviso 1737, pp. 53-54; l'elenco dei libri a pp. 234-235, doc. XII.

³⁸ ASTV, CRS, *S. Nicolò, Pergamene*, b. 4; CITERONI, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori dal 1280 al 1334*, II, p. 192, doc. 88.

periodo la *libreria* occupava uno spazio modesto; i libri erano custoditi in qualche semplice armadio. Successivamente si avvertì la necessità di disporre di un apposito locale, per garantire una sicura conservazione, per facilitare la consultazione dei libri e l'attività di insegnamento e di studio. Essa viene costruita nel 1346. Il 6 giugno i frati vendono una casa nella contrada di San Lorenzo, con questa motivazione: "I frati predicatori sono frati mendicanti e dell'ordine dei mendicanti e in forza delle costituzioni papali e del proprio ordine non possono possedere beni propri; in quel momento erano gravati da spese e debiti soprattutto per la costruzione della biblioteca del loro convento in cui i frati desiderosi di ampliare le loro conoscenze dovevano applicarsi allo studio".³⁹ La biblioteca conventuale conosce un importante incremento nel 1347 grazie alla donazione delle biblioteche personali di due frati predicatori, Fallione da Vazzola e Francesco da Belluno. Tra i frati che insegnavano nella scuola del convento ci sono il *lector* (un semplice docente) ed il *magister*, che aveva cioè ottenuto una laurea: *magister loyce*, *magister in philosophia*, *magister in sacra theologia*, *magister naturarum*, *magister phisice*.

La costruzione della nuova chiesa di San Nicolò

Comunemente si fa risalire alla generosità di frate Nicolò Boccasino la costruzione del nuovo tempio di San Nicolò. Si è parlato di due sue importanti donazioni, rispettivamente di 25000 e di 40000 fiorini, ma non c'è alcun documento che lo attesti. C'è chi ha ipotizzato per la sua progettazione l'intervento di due frati, Benvenuto della Cella dei Minori e Giovanni *hencegnerius* dell'ordine degli Eremitani di Padova, chiamati nel 1314 dal comune di Treviso per trovare una soluzione tecnica al grave problema delle inondazioni del Piave.⁴⁰ Il comune di Treviso volle contri-

³⁹ ASTV, *Notarile I*, b. 56, Atti Rainerio di Corona 1345-1348; notizia in *Ibidem*, b. 58, Atti 1346.

⁴⁰ G. CAGNIN, 'Per molti e notabel danni i qual riceve campi, pradi, ville e vigne per lo corso maçor de la Plave'. Il difficile rapporto tra un fiume ed il suo territorio nel Medioevo, in *Il Piave*, a cura di A. Bondesan, G. Caniato, F. Vallerani, M. Zanetti, Verona 2000, pp. 218-219. Su frate Giovanni eremitano si veda R. MONETTI, *Eremiti di Sant'Agostino nel Trecento veneto*. Studia, vita religiosa e società nei conventi di Treviso e Padova. Tesi di Dottorato di ricerca in Scienze storiche e antropologiche, XXXIII corso (2008-2010), Coordinatore G.M. Varanini, pp. 279-282.

buire in modo consistente allo sforzo collettivo di costruzione della nuova chiesa: nel 1315 stanziava 500 lire l'anno per 10 anni per proseguire il lavoro di completamento della chiesa, affidando il controllo della spesa a due persone elette dal podestà e dalle sue curie e ad un frate predicatore.⁴¹ La lunga durata del contributo lascia intuire l'importanza e la complessità del nuovo edificio sacro: una basilica gotica a croce latina e a tre navate. Il progetto era molto ambizioso e gigantesco lo sforzo richiesto, che si protrasse in modo quasi continuo per tutto il secolo XIV con l'impiego di importanti risorse: dello stesso convento, sicuramente, ma anche dei fedeli, con donazioni modeste o importanti, come è documentato dai testamenti. A partire dal 1336 vengono registrate per alcuni anni in un apposito quaderno le entrate a favore di San Nicolò; in alcuni casi si specifica che il denaro doveva servire *pro opere ecclesie*.⁴² Mi limito a ricordare alcuni atti significativi di questo impegno. Gaia da Camino nel 1311 lascia 500 lire.⁴³ Nel 1330 frate Bonifacio de Teupis, al quale erano pervenuti tutti i beni dell'eredità paterna e materna del defunto Ottolino suo fratello, come procuratore di San Nicolò, dispone che i beni di sua pertinenza fossero dati dopo la propria morte per l'edificazione della chiesa di San Nicolò.⁴⁴ Nel corso del secolo si susseguono atti che testimoniano il lento procedere dei lavori della chiesa e del campanile, il quale nel 1332 era in fase di ricostruzione o di restauro.⁴⁵ Nel 1332 Antonio di Bonaccorso da San Giacomo di Musastrelle dona al convento 2 campi di terra come aiuto per i lavori di copertura della chiesa.⁴⁶ Nel 1344 sono attestati lavori "per la copertura del tetto di quella parte della chiesa dove si predica e della cappella di Santa Maria Maddalena".⁴⁷ Nel 1337 il notaio Giovanni da Monigo riceve *in deposito* 30.000 mattoni, che si impegna a custodire e a consegnare quando sarebbe stato richiesto.⁴⁸ Nel 1340 Sofia, vedova del

⁴¹ B. BETTO, *Gli statuti del comune Treviso (sec. XIII-XIV)*, I, Roma 1984, p. 674, cap. XXVIII.

⁴² ASTV, A. S. Comunale, b. 792, *Pecunia recepta pro missis et testamentis supra XL solidos conventui Tervisino fratrum predicatorum 1336-1352*, cc. 2v, 8v, 9r, 11r, 12rv, 15v, 17r, 17v, 18r.

⁴³ G.B. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, V, Venezia 1787, doc. DXXXIV, pp. 145-146; A. MARCHESAN, *Gaia da Camino nei Documenti trevisani: in Dante: e nei Commentari della Divina Commedia*, Treviso, 1904, pp. 181-182, doc. XIII).

⁴⁴ ASTV, *Notarile I*, b. 80, Atti 1329-1330, c. 49v-50r.

⁴⁵ ASTV, *Notarile I*, b. 80, Atti 1332-1333, c. 9r, 1332 marzo 17.

⁴⁶ ASTV, *Notarile I*, b. 80, Atti 1331-1332, c. 40rs.

⁴⁷ ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti 1343-1344, c. 98v.

⁴⁸ ASTV, *Notarile I*, b. 80, Atti 1336-1337, c. 94v.

notaio Leonardo di Ferraguto, ricorda di aver lasciato a certe condizioni 300 lire per la costruzione della chiesa.⁴⁹ Con lettera del 27 dicembre 1349 il cardinale Guy de Boulogne, legato pontificio presso il re d'Ungheria di passaggio per Treviso, incoraggia i fedeli a contribuire con le elemosine al completamento della chiesa di San Nicolò e concede 100 giorni di indulgenza a chi lo avesse fatto.⁵⁰ Nel 1350 donna Zana consegna 1000 carri di sabbia al notaio Nascimbene de Liberio, sindaco del convento per raccogliere le donazioni destinate alla fabbrica di San Nicolò.⁵¹ Nel 1353 Cecilia, moglie del giudice Pietro de Gualdis, fa un legato di 400 lire per i lavori da farsi nella chiesa.⁵² Nel mese di ottobre 1355 i frati predicatori, alla ricerca di 500 lire per far fronte alle spese per i lavori della chiesa e del convento e per l'acquisto di legname, vendono una casa.⁵³ Agli inizi del nuovo secolo, nel 1410, è in fase di costruzione con pietre vive la porta della chiesa: il 3 novembre 1410 il nobile Antonio Roncinelli lascia 10 lire a questo scopo.⁵⁴

Le strutture della chiesa e del convento subirono gravi danni il 30 giugno 1418: Treviso fu colpita da un terribile uragano. Furono interessati la chiesa, quasi completamente devastata, in particolare il tetto, la biblioteca ed alcuni edifici. I frati ricorsero all'aiuto dei fedeli per riparare i danni alla chiesa ed al convento. È sopravvissuta la documentazione del prestito erogato da due sorelle, Brida e Bartolomea, rispettivamente di 120 e 130 ducati, consegnati a frate Giovanni da Treviso, *bursarius* del convento. Non si tratta di una donazione. Si nota un cambiamento nella mentalità delle due donatrici, che vogliono essere sicure della restituzione delle somme prestate e pretendono una garanzia, costituita da 6 calici d'argento,

⁴⁹ ASTV, CRS, *San Nicolò, Pergamene*, b. 12; DOMENEGHETTI, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori dal 1335 al 1365*, pp. 50-53 e 57-62, docc. 19 e 21.

⁵⁰ ASTV, CRS, *San Nicolò, Pergamene*, b. 13; DOMENEGHETTI, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori dal 1335 al 1365*, pp. 223-224, doc. 80.

⁵¹ ASTV, *Notarile I*, b. 79, Atti Domenico da Crespano 1349-1351, cc. 47v-48r; la notizia anche in G. LIBERALI, *Schede biografiche per Tomaso da Modena, Stefano da Ferrara e Andrea da Murano*, "Arte Veneta", XXIV (1970).

⁵² ASTV, *Notarile I*, b. 87, Atti Bartolomeo del fu Arpolino da Crespano 1352... - 1359, c. 7r [VIIIr].

⁵³ ASTV, CRS, *San Nicolò*, pergg. b. 16; DOMENEGHETTI, pp. 282-283, 284-285, 286-287, 288-290, docc. 106, 107, 108, 109, 1355 ottobre 12, 14, 15 e 18.

⁵⁴ ASTV, *Notarile II*, b. 921, c. 240r-264v [c. 242r].

che vengono chiusi in una cassa con tre chiavi, consegnate una al priore, una a Brida ed una a Bartolomea.⁵⁵

Le cappelle e gli altari

A partire soprattutto dal terzo decennio del secolo si registra l'assegnazione a privati delle nuove cappelle, costruite seguendo uno schema rigoroso e rispettoso del progetto complessivo della chiesa. Ne faccio un rapido elenco. La *Cappella di San Giovanni Evangelista*: il 10 dicembre 1323 i frati affidano a maestro Andrea *delle Finestre di vetro* da Venezia il compito della fornitura e della messa in opera di due finestre di vetro.⁵⁶ Nel 1337 essa viene assegnata al notaio Marco de Adelmario, che viene autorizzato ad apporvi lo stemma della sua famiglia e a costruire davanti al gradino di accesso la propria sepoltura, nella quale potevano essere inumati solo i discendenti maschi. Essa si trovava *intra chorum* a lato della *Cappella di Santa Maria Maddalena*.⁵⁷ Vogliono essere sepolti davanti a questa cappella nel 1331 prete Mainardo da Tormena⁵⁸ e nel 1363 Nicolò de Villa, che lascia al convento 50 campi in Torreselle a condizione che i frati osservino la sua volontà di essere sepolto davanti all'altare.⁵⁹ La *Cappella di San Tommaso* fu fatta edificare dal giudice Geminiano da Modena (testamento del 1334): la sua tomba doveva essere ricoperta con una bella lastra di pietra sulla quale scolpire la sua immagine *in forma iudicis*.⁶⁰ La costruzione della *Cappella di San Domenico* fu finanziata dal notaio Federico de Ecelo e da suo fratello Bonapasio (testamento del 1336).⁶¹ La

⁵⁵ *La Cronaca della Certosa del Montello*, a cura di M. L. CROVATO, con Prefazione di G. Cracco, Padova 1987, p. 125; ASTV, CRS, b. 32, nn. 4123 e 4249.

⁵⁶ ASTV, *Notarile I*, b. 80, Atti 1323, c. 41r.

⁵⁷ ASTV, *Notarile I*, b. 78, Atti 1334-1337, c. 43v; la minuta in una carta sciolta.

⁵⁸ ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 6, n. 582.

⁵⁹ ASTV, CRS, *San Nicolò, Pergamene*, b. 17; DOMENEGHETTI, pp. 323-326 e 327-328, doc. 122-123.

⁶⁰ ASTV, *San Nicolò, Pergamene*, b. 11; b. 65, *Liber aureus*, cc. 11-3v; CITERONI, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori dal 1280 al 1334*, II, pp. 225-228, doc. 102. La tomba rimase visibile fino all'800.

⁶¹ ASTV, CRS, *San Nicolò, Pergamene*, b. 11 e 13; DOMENEGHETTI, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori dal 1335 al 1365*, II, pp. 7-8, docc. 2 e 49.

Cappella di San Benedetto nel 1348 fu assegnata con regolare contratto al maestro speciale Antonio detto Angelo da Ancona, che abitava in Calmaggione. Si trovava nella parte anteriore della chiesa, nell'angolo davanti alla sacrestia; su di essa era stato edificato il campanile.⁶² La *Cappella degli Apostoli*, sul lato destro della chiesa, accanto all'altare maggiore, fu concessa il 13 dicembre 1350 al giudice Domenico da Monigo.⁶³ Rossignone Enghenolfi nel 1383, in caso di morte dei suoi eredi senza discendenti, vuole che venga costruita *una cappella* nella chiesa di San Nicolò con un altare, di cui non si dice il titolo.⁶⁴ La *Cappella o altare della Beata Vergine Maria Gloriosa* fu costruita dal notaio Pietro di Litaldo della Valle di Asolo, come ricorda nel suo secondo testamento del 1342.⁶⁵ C'è poi l'*altare di San Giovanni Evangelista*, costruito da un consanguineo del notaio Luigi de Zambello da Ceneda (1379): si trovava nella parte superiore della chiesa vicino al Crocifisso.⁶⁶ L'*altare del Crocifisso* verrà ricordato nel 1511 dal medico Giovanni da Orsenigo, che chiede agli eredi di costruire sopra questo altare un *voltum* (un arco) con due colonne di pietra viva a somiglianza del *voltum* e delle colonne dell'altare di San Rocco.⁶⁷

C'era infine la *chiesa di San Giacomo*, nominata in un documento del 1282 in cui si dice che si trovava vicino al *locus* dei frati predicatori.⁶⁸ Molti anni dopo, nel 1368, Federico *de Malvaziis* da Padova fa redigere il suo testamento "nel convento di San Nicolò nella cappella o *ecclesiola* di San Giacomo che si trovava nella parte interna del monastero".⁶⁹

⁶² ASTV, CRS, *San Nicolò* perg. b.14; DOMENEGHETTI, *S. Nicolò di Treviso dei frati Predicatori dal 1335 al 1365*, pp. 188-191, doc. 65, pp. 209-210, doc. 73). Agnese di Pietro da Istrana, moglie di Angelo, aveva fatto fatto il testamento l'11 dicembre 1336, nel quale aveva disposto di essere sepolta *in xta ecclesiam* di San Nicolò (Ibidem, pp. 13-14, doc. 13).

⁶³ ASTV, *Notarile I*, b. 79, q. a. 1349-1351, c. 74r.

⁶⁴ ASTV, CRS, *San Nicolò*, b. 66, *Liber aureus*, c. 242r; Ibidem, CRS, *San Paolo, Pergamene*, b. 1, copia di *particula* del testamento contenente il legato di costruire una cappella.

⁶⁵ ASTV, *Notarile I*, b. 56, Atti Rainerio de Corona 1339-1343, con atti 1336-1337.

⁶⁶ ASTV, CRS, *San Nicolò*, perg. b. 21; ASTV, *Notarile II*, b. 910, c. 52v; ASTV, *Notarile I*, b. 139, Atti 1378-1379.

⁶⁷ ASTV, CRS, *Diplomatico*, b. 31, n. 4040.

⁶⁸ 1282 aprile 27, «Actum Tarvisii in quadam ecclesia S. Iacobi prope locum Fratrum Predicatorum». (D. M. FEDERICI, *Istoria de' Cavalieri Gaudenti*, Venezia 1877, II, p. 152, doc. LXXXIX, *Ex Cod. membran. Var. A. Archiv. S. Nicolai de Tarvisio O. P.*, e I, pp. 258-259).

⁶⁹ «Tarvisii in monasterio Sancti Nicolai ordinis fratrum predicatorum de Tarvisio in cappella Sancti Iacobi sive ecclesiola posita in dicto monasterio a parte interiori» (ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 4, n. 380).

Forse nell'attuale sacristia? Oppure dove oggi c'è l'atrio della Biblioteca del Seminario, come sembrano suggerire il timpano dipinto ad affresco, riconducibile al XIII-XIV secolo e le due porzioni di finestre strette ed allungate, terminanti con arco a sesto acuto, che si possono vedere lungo un corridoio su un muro interno?

I cimiteri di San Nicolò

Una oggettiva immagine di una città medievale non può prescindere dalla considerazione della stretta relazione esistente tra i luoghi e gli edifici dedicati all'attività politica, a quella economica e a quella religiosa. Alla fine del Trecento nello spazio urbano e suburbano c'erano 15 chiese parrocchiali, 8 dei conventi maschili e 5 dei femminili. Ognuno di questi luoghi disponeva di almeno un cimitero: complessivamente circa una trentina. Il cimitero era un luogo 'abitatissimo', una componente essenziale e naturale del paesaggio urbano. San Nicolò disponeva di due cimiteri. Il primo e più antico, chiamato *cimitero vecchio* o *parvulo*, si trovava racchiuso nell'area delimitata dal campanile e dalla sala del Capitolo o *chiesa del Crocefisso*, come ricorda anche il Federici, che cita una carta, oggi non più reperibile, contenente un preciso riferimento alla tomba di Aveno de Agnello.⁷⁰ Il cimitero maggiore occupava gli spazi a nord e ad ovest della chiesa. A destra della porta occidentale una lapide affissa al muro ricorda la destinazione del luogo a cimitero: INTER SANCTOS SORTEM ILLORUM ESSE PRECATUR. F. IO. ANT. F(ECIT). Sul muro settentrionale si possono ancora vedere le tracce di intonaco di alcune tombe monumentali.

C'è una precisa interconnessione tra la città dei vivi e quella dei morti: ambedue i contesti riproducono fedelmente la società trevigiana con le differenze di censo, di ceti, di prestigio o di debolezza economica e di povertà degli abitanti della città. Come avveniva per le case di abitazione (case povere accanto a palazzi di prestigio), anche nel cimitero le tombe semplici e anonime dei poveri convivono con quelle ricche dei nobili e dei potenti. Il lessico utilizzato per definire la diversa tipologia delle tombe è di per sé significativo: *sepultura*, *sepulcrum*, *monumentum*, *arca*. Parti dello

⁷⁰ FEDERICI, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno...*, p. 2.

spazio cimiteriale vengono cedute a privati, che vi costruiscono le tombe di famiglia. Il passo successivo è dato dalla possibilità di seppellire i propri defunti in spazi privilegiati, cioè all'interno della chiesa o nel chiostro. Bartolomeo Burchelati agli inizi del Seicento fa un elenco delle tombe di famiglie eminenti conservate all'interno di San Nicolò, distinguendole in sepolcri di marmo sospesi al muro o a terra ed altri *sepulcra effigiata*, in cui la figura del defunto veniva rappresentata scolpita o semplicemente incisa su una lastra di marmo.⁷¹ Ancora più interessante è la descrizione delle tombe monumentali edificate nel cimitero fatta da Domenico Maria Federici, con il nome delle famiglie titolari:⁷²

Vi sono molte sepolture in marmo di bassorilievo con fogliami in pietra viva nell'esteriore della Cattedrale, e nel campo cimiteriale di S. Nicolò de' Predicatori. Vi erano Lapidi appese con iscrizioni, vi erano pitture de' Santi, e della Vergine, vi erano archi, e colonne, ...

Il cimitero dipinto

La definizione di Treviso come *urbs picta* trova il suo corrispettivo anche nei cimiteri della città. Migliorino Arpo nel 1361 ricorda le armi o insegne di famiglia dipinte sulla tomba di suo padre a San Nicolò.⁷³ Nel 1393 Nicolò Ainardi chiede di essere sepolto nel cimitero dei frati predicatori nel sepolcro del padre ed ordina che “esso fosse ricostruito con pietre nuove e belle e che venissero rinnovati i dipinti della Maestà e dei santi che vi erano rappresentati”.⁷⁴ Nel 1323 l'oste Zambono dispone di decorare la tomba dell'oste Corrado, suo suocero, nel cimitero di San Leonardo: “ordina ai suoi commissari testamentari di far dipingere un Crocifisso con le figure della vergine Maria, di san Giovanni Evangelista, santa Caterina e santa Margherita con una copertura di tavole di legno”.⁷⁵

⁷¹ B. BURCHELATI, *Commentariorum memorabilium multiplicis historiae Tarvisinae promtuarium*, Treviso 1616, pp. 36-38.

⁷² FEDERICI, *Memorie trevigiane sulle opere di disegno...*, Venezia 1803, I, p. 167.

⁷³ ASTV, *Notarile I*, b. 122, Atti Ottone da Castagnole 1361, cc. 129v e 131v.

⁷⁴ ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 2, n. 191.

⁷⁵ AST, *Notarile I*, b. 76, q. 1322-1340, cc. 2v-3r.

Nel 1330 per la sepoltura a San Francesco del defunto *Ruçerio*, soprannominato *Chinçe*, furono spese 9 lire per i pittori Tommaso e Mattiolo per i dipinti da loro eseguiti sul suo sepolcro.⁷⁶ Nel 1400 Guglielmo da Pedebobba ordina agli eredi di costruire nel cimitero di San Francesco un *monumentum* dignitoso e di dipingere sul muro sopra la tomba le immagini della beata vergine Maria con il figlio Gesù Cristo e dei santi Girolamo, Gregorio, Agostino e Benedetto. Ai piedi di queste immagini, dovevano essere dipinte le figure in ginocchio di suo padre, dello stesso testatore e dei suoi fratelli morti a memoria delle future generazioni.⁷⁷ Verso la metà del Quattrocento prete Zanantonio, rettore di San Giovanni Battista, volle essere sepolto “vicino ai gradini accanto all’uscita del cimitero verso la piazza del Duomo dove ci sono le figure dipinte dei santi Pietro e Paolo”.⁷⁸ Il ‘cimitero dipinto’ va, dunque, considerato inserito in modo del tutto coerente nel quadro più ampio e generale della ‘città dipinta’ (*Urbs picta*), di cui era parte integrante, nonostante siano sopravvissute rarissime testimonianze pittoriche di affreschi a soggetto religioso che si affacciavano sul cimitero. Il calzolaio Brunvillano del fu Alberico da Fara nel suo testamento del 2 settembre 1407 dichiara di voler essere sepolto “nella sua tomba, che si trova nel cimitero del duomo verso San Nicolò Piccolo sulla quale è dipinta l’immagine di Sant’Antonio”.⁷⁹

La vita conventuale

La comunità religiosa di San Nicolò era composta da un numero variabile di frati. A momenti di grande attrazione ne seguono altri in cui il numero dei frati residenti oscilla tra i 20 ed i 35. Va considerata la mobilità interna all’ordine, con il trasferimento di frati da un convento all’altro. Ragioni politiche potevano provocare l’allontanamento forzato o volontario di una parte dei religiosi. Eventi naturali negativi, come la peste del

⁷⁶ ASTV, *Notarile I*, b. 16, Atti Trivisiolo *filius domini Alberti de Cayrano* de Montebelluna. Si veda la scheda in GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo de Petrarca*, pp. 262-263.

⁷⁷ ASTV, *Notarile II*, b. 915, c.166v ss.

⁷⁸ L. PESCE, *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, Roma 1987, II, p. 23, nota 82.

⁷⁹ ASTV, *Santa Maria dei Battuti, Testamenti*, b. 4, n. 447.

1348, provocavano dei vuoti spaventosi anche nei conventi. La comunità dei Predicatori era composta da un certo numero di frati che avevano ricevuto la pienezza degli ordini minori e maggiori, erano stati ordinati *presbiteri* e potevano celebrare la messa; un'altra quota era composta da frati che avevano ricevuto gli ordini minori e/o maggiori ed erano avviati a completare il loro *iter* fino al sacerdozio; c'era un'altra quota di semplici *fratres* (quasi il 50%), che avevano fatto la professione, ma che non avevano ricevuto alcun ordine sacro. Solo alcuni dei frati sacerdoti potevano confessare i fedeli, dopo una prima approvazione del priore o del capitolo dell'Ordine ed una successiva dell'ordinario diocesano. Nei testamenti viene testimoniato il loro ruolo con la concessione di specifici legati al proprio confessore (*confessori suo, patri spirituali et confessori suo*). Nel convento viveva anche qualche laico devoto, attratto dalla vita conventuale pur senza far parte dell'ordine, come il giubbaio Giacomo *de Renaço*, che nel 1336 dedica se stesso ed i propri beni fino alla morte a Dio, alla Vergine e a San Nicolò nel convento di Treviso, in castità di vita, onestà e obbedienza al priore ed ai suoi successori.⁸⁰ Altre figure di laici sono il *pistor*, cioè il fornaio, i cuochi, il *caniparius*, addetto alla cantina. Viene ricordata anche una donna, Anna, che viveva fuori dal convento, con l'incarico di *oliera de Sancto Nicolao*.⁸¹

Per la parte riguardante il profilo di tre frati predicatori del convento trevigano (Francesco da Belluno, Fallione da Vazzola e Francesco da Montebelluna), i conflitti interni al convento e con il Capitolo della cattedrale rinvio ad un volume in preparazione su San Nicolò.

⁸⁰ ASTV, *Notarile I*, b. 80, Atti 1336-1337, c. 39r.

⁸¹ ASTV, *Notarile I*, b. 80, Atti 1334-1335, cc. 6v-7v.

IL PATRIMONIO STORICO E CULTURALE DELLA VALLE DI ZOLDO

FRANCO VIVIAN

Relazione tenuta il 15 marzo 2019

Abstract

La Valle di Zoldo, compresa fra i colossi dolomitici del Pelmo e della Civetta, conserva un notevole patrimonio culturale per lo più poco conosciuto, forse perché offuscato dalle confinanti e ben più reclamizzate valli del Cadore. Lo Zoldano, territorio per secoli indissolubilmente legato a Venezia, fu importante in passato per il lavoro dei “ciodarot”, i fabbricanti di chiodi. Oggi è contornato da ridenti frazioni con nuclei abitativi che ancora conservano la rustica architettura di epoche passate e da rinomate chiese ove lasciarono il segno celebri scultori e intagliatori.

La frazione di Fornesighe con le sue case risalenti al XVI-XIX secolo, la celebre Pieve di San Floriano che conserva al suo interno una delle più importanti opere lignee dello scultore Andrea Brustolon (l'Altare delle Anime) e la concomitante presenza di un meraviglioso organo di Gaetano Callido (ultimo strumento costruito dal maestro organaro nel corso della sua vita) sono solo alcuni tra gli esempi della straordinaria ricchezza di una valle che può essere annoverata fra quelle culturalmente più interessanti di tutto il Bellunese.

La Valle di Zoldo è racchiusa fra i colossi dolomitici del Pelmo e della Civetta. Sebbene sia situata a non molta distanza dalle città di pianura, racchiude un patrimonio culturale e artistico poco conosciuto, offuscato forse da più famose località limitrofe, come Pieve di Cadore e Cortina d'Ampezzo.

Nei secoli passati il territorio di Zoldo non era forse neppure tanto sconosciuto, se nella seconda metà dell'Ottocento passarono di qui i primi turisti inglesi, come Josiah Gilbert, George Churchill e Amelia Edwards.

Nel 1886 ne parlò Ottone Brentari, nella sua *Guida storico-alpina del Cadore e della Val di Zoldo* scrivendo che dalla forcella Staulanza “si domina la stupenda valle di Zoldo, al cui Ovest si alza il Monte Civita”. Si tratta di un brevissimo, ma significativo commento su una valle che confinava con più note località della regione dolomitica (Cortina, Cadore, Agordino, Primiero, Tirolo del Sud).

Negli anni Trenta del '900, così la descrive invece Domenico Rudatis:¹

Lo Zoldano possiede la fisionomia schiettamente alpestre e la movimentata varietà del paesaggio...

Rifulge d'una sua propria singolare bellezza piena di armonia e di letizia, rifulge di boschi, di prati e di acque, entro una cerchia affascinante di vette. Nella sua parte inferiore la valle è prevalentemente stretta e dirupata, essa forma il Canale di Zoldo, che in alcuni tratti si riduce ad una gola selvaggia... Finché si cominciano a delineare in lontananza i profili della Civetta...

Zoldo e il suo territorio furono indissolubilmente legati per secoli a Venezia e alla sua storia. In un lontano passato la valle era conosciuta per le miniere dai cui minerali si ricavava il ferro. Da qui lo sviluppo dell'attività legata alla lavorazione del ferro e alla fabbricazione dei chiodi, indispensabili alla carpenteria della Serenissima.

La lavorazione del ferro veniva svolta artigianalmente dai *ciodarot* (chiodaioli) nelle *fusinele* (fucine), azionate dall'acqua dei torrenti e sparse un po' in tutta la valle, mentre a Forno di Zoldo c'era un grosso forno per fondere i rottami di ferro (da cui appunto il nome del paese).

A documentare il glorioso passato dell'industria mineraria e del ferro, resta il simbolo di un'epoca: il “Museo del Ferro e del Chiodo”, situato a Forno in un palazzetto che fu sede del Capitaniato di Zoldo durante il governo della Serenissima. Il museo offre una significativa testimonianza di una attività che fu importantissima per Venezia e che sopravvisse anche dopo la caduta della gloriosa Repubblica, finché la fabbricazione artigianale dei chiodi non fu soppiantata dalla grande industria metallur-

¹ Domenico Rudatis (1898-1994), nato e cresciuto a Venezia in una famiglia che per parte di madre apparteneva ai Talamini proprietari del “Gazzettino”. Iscritto alla facoltà di ingegneria dell'Università di Torino, fu un attento ricercatore, un abile scrittore e un eccellente disegnatore.

gica, di fronte alla quale i prodotti costruiti dagli zoldani non furono più in grado di reggere il confronto con i costi della concorrenza.

Il lavoro nelle *fusinele* ebbe dunque per secoli un'importanza enorme per la valle di Zoldo. Venezia dal canto suo favorì tutte le attività legate all'estrazione mineraria e a quella metallurgica. Durante il periodo veneziano furono infatti costruiti altiforni per la fusione dei minerali di ferro che provenivano da piccole miniere locali o da quelle più importanti di Colle Santa Lucia (Le cosiddette Miniere del Fursil, antico toponimo ladino-tedesco di Colle Santa Lucia).² Quest'ultime, attive fin dal XII secolo, proseguirono la loro attività per molti secoli, fino al 1753.

Durante tutto il periodo veneziano la vallata divenne dunque prospera grazie soprattutto all'attività metallurgica. Le *fusinele* raggiunsero comunque l'apice della produttività nella seconda metà del XIX secolo (quindi oltre la caduta della Serenissima), tanto che la valle di Zoldo fu in quel periodo una delle più attive della provincia di Belluno nel campo metallurgico. Questa attività era talmente importante, che nel 1873 sorse una cooperativa privata: la Società Industriale Zoldana che riuniva chiodaioli e fabbri ferrai, impiegando oltre 700 operai.³ Fu una delle prime società di questo tipo in Italia.

Significativa fu a tal proposito anche la testimonianza della celebre viaggiatrice inglese Amelia B. Edwards, che nella relazione di un suo viaggio compiuto nel 1872 nelle Dolomiti, descrive Forno di Zoldo come un paese

... con le fucine e le ferriere assordanti. Molto in basso, vicino al torrente, in una conca sotto il villaggio, si vedono lunghe file di fucine dalle quali si leva senza sosta il fumo di molti fuochi. Dai tempi più remoti, gli uomini di Zoldo che nella maggior parte esercitano ancora oggi (1872, n.d.a.) il mestiere di fabbro, hanno forgiato chiodi in queste officine per poi trasportarli a dorso

² Le miniere del Fursil sono state per secoli una risorsa economica molto importante. Si trovavano, allora, in territorio tirolese. Infatti Colle Santa Lucia era parte integrante della Ladinia Tirolese fino alla fine della Grande Guerra. Le cave del Fursil erano molto allettanti anche per la Repubblica di Venezia, per la vicinanza al confine con lo stato veneziano e per le ottime caratteristiche del minerale estratto, la siderite manganesifera.

³ Da un saggio di Angelo Guerrieri (del 1874) che pubblicò una raccolta di relazioni su l'Esposizione Provinciale di Belluno nell'anno 1871.

di mulo fino a Longarone. E al ritorno, con lo stesso mezzo, trasportavano ferro vecchio da Ceneda, da Conegliano e persino da Venezia.⁴

Le miniere godettero di un periodo di notevole attività dal XIII al XVII secolo. Per quanto riguarda invece la Società Industriale Zoldana, essa si trovò ben presto in difficoltà per la concorrenza dell'industria dei chiodi costruiti industrialmente. Ma il colpo di grazia alle *fusinele* fu dato dall'alluvione del 1890 che trascinò con sé la maggior parte delle strutture ubicate sulle sponde del Maè e dei suoi affluenti, dopodiché la società fu costretta in breve al fallimento.

Questo e molto altro custodisce il "Museo del Ferro e del Chiodo" di Forno, dove sono interessanti pannelli esplicativi dell'attività mineraria e del trasporto del materiale dalla miniera. In alcune vetrine sono esposti attrezzi da miniera, mentre altri pannelli mostrano il forno fusorio del '700 e lo schema di funzionamento. Non mancano una ricostruzione del maglio e modelli di forge da fucina e di diversi esemplari di mantice e pompa idraulica.

* * *

La valle di Zoldo è geograficamente suddivisa in due Comuni: Val di Zoldo e Zoppè di Cadore. Quest'ultimo fa parte, per motivi storici, della Magnifica Comunità del Cadore, ma da un punto di vista culturale e sociale, è da considerare appartenente allo Zoldano.

La strada che, provenendo dalla Val del Piave e dalla cittadina di Longarone porta in Val di Zoldo, segue il corso del torrente Maè lungo quello che è comunemente chiamato il Canale del Maè. Da Longarone la prima località zoldana che s'incontra è quella di Mezzocanale. Qui, in corrispondenza di un'ampia curva si trova una celebre e rinomata trattoria che nell'Ottocento era l'antico "Albergo Pra Baldi" e, sempre qui, ha inizio il confine amministrativo del Comune di Valle di Zoldo.

La località di Mezzocanale è ben nota per il suo interesse storico legato ai fatti del 1848, quando gli irredentisti zoldani combatterono contro gli austriaci a fianco dei Cadorini (i "Cacciatori delle Alpi" di Pier Fortunato

⁴ Da *Cime inviolate e valli sconosciute* di AMELIA B. EDWARDS, "Nuovi Sentieri", 1985.

Calvi). Gli austriaci cercavano di raggiungere il Cadore risalendo le gole del Maè per puntare verso la forcella Cibiana, ma si trovarono la strada sbarrata dai valligiani. Nella lapide posta sulla facciata della “Trattoria da Nineta” si ricorda come gli zoldani uniti ai cadorini opposero un’acanita resistenza:

... ogni vetta, ogni gola, ogni varco di questa valle dagli assalti nemici guardarono quaranta giorni e nel 27 maggio qui in questo sito sostennero e respinsero l’urto ostinato di tremila soldati dell’Austria.⁵

* * *

Lasciata la località di Mezzocanale, si percorre il Canale del Maè verso Forno. Dopo l’ultima lunga galleria, appare sull’alto di un poggio la Pieve di San Floriano con lo sfondo luminoso del Monte Civetta.

L’antica Pieve di San Floriano conserva un preziosissimo altare dello scultore Andrea Brustolon (1662-1732): l’*Altare delle Anime*. Si tratta di un suo capolavoro giovanile, scolpito nel 1687 quando aveva appena 25 anni: una macabra interpretazione della precarietà dell’esistenza umana. Due grandi telamoni fiancheggiati da scheletri fungono da colonne, mentre sulla sommità è rappresentata la Vergine che sorregge il figlio morto e due esili angeli dolenti indicano al mondo la croce. La fantasia dell’artista si sbizzarrisce con ossa incrociate, testine di angeli, corone di re e di principi, per testimoniare a tutti il “memento mori”. La grande scultura fa da cornice alla pala del Ridolfi, zio del Brustolon, che rappresenta le anime del Purgatorio che implorano la Vergine.

La già citata viaggiatrice Amelia Edwards, in visita a Forno di Zoldo

⁵ La presenza della lapide di Mezzocanale offre l’occasione per ricordare la figura di Pier Fortunato Calvi, di cui è custodito un busto in legno (opera di Valentino Panciera Besarel, 1829-1902) nella sala consiliare dell’ex municipio di Forno di Zoldo. Questi, nell’aprile del 1848, aveva abbracciato appieno le idee risorgimentali dimettendosi dall’esercito austriaco. Raggiunta Venezia (dove il 23 marzo era stata proclamata la rinata Repubblica di San Marco), il Calvi fu messo al comando della milizia rivoluzionaria. In seguito ricevette da Daniele Manin l’incarico di organizzare la resistenza armata contro gli austriaci in Cadore. Il 14 aprile Calvi riuscì a radunare a Pieve di Cadore una piccola armata di circa 4.600 unità costituita in gran parte da volontari che riuscirono a tenere a bada il nemico mediante la guerriglia. Il 2 maggio il piccolo contingente, seppure male armato, riuscì a respingere una colonna austriaca proveniente dalla valle del Boite e poi a sconfiggere a Rivalgo di Ospitale di Cadore le truppe del generale Von Culoz.

nel 1872 e conoscitrice dell'opera del Brustolon, lasciò un suo significativo commento sull'opera: "Il lavoro è superbo, ma l'impressione che se ne riporta, tanto intensa è la suggestione che esso suscita, è di una angoscia profonda".

All'interno della Pieve di San Floriano spiccano anche due opere dello scultore locale Valentino Panciera Besarel: una Vergine del Rosario posta entro una nicchia protetta da un vetro e una Vergine Assunta. Si tratta di due opere straordinarie, realizzate dall'artista intorno al 1897. È da citare inoltre un prestigioso organo costruito nel 1812 dalla famiglia Callido, composta dal padre Gaetano nato ad Este nel 1727 e dai figli Agostino ed Antonio. Lo strumento dalla sonorità e intonazione straordinarie e recentemente restaurato, è l'ultima opera del padre.

A Forno e nelle frazioni vicine sono rimasti edifici di secoli passati, importanti e preziose testimonianze, come la casa Somnavilla Ciori della seconda metà del '500, con gli antichi *solèr* (ballatoi) e le scale in legno esterne. O come il palazzo che fu dei Grimani, nobili veneziani concessionari nel 1700 delle miniere di Val Inferna.

Dal paese di Forno si risale tutta la valle del Maè lungo la strada del Passo Staulanza. Si attraversano varie frazioni, ma alcune diramazioni portano a villaggi isolati e frazioni ridenti con antichi nuclei abitativi e caratteristici rustici risalenti a secoli passati. Ognuno ha la sua chiesa e il suo campanile, quasi sempre a guglia. In ogni chiesa si conservano preziosi altari lignei (spesso opera di scultori e intagliatori che onorarono la valle con la loro arte, come lo stesso Andrea Brustolon). Predomina sempre uno stile che si potrebbe definire di impronta squisitamente "zoldana".

* * *

Salendo per la diramazione che porta alla Forcella Cibiana, si stacca da un lato quella che è conosciuta come la frazione più caratteristica e più ricca di tradizioni di tutta la valle: Fornesighe. Si tratta di un borgo documentato fin dall'inizio del 1300. Il nucleo storico è costituito da una serie di case molto antiche, costruite fra il XVII e il XVIII secolo, spesso abbellite all'esterno da affreschi con soggetti religiosi. Sono case in muratura di sassi, in armonia con l'ambiente naturale e tutte orientate in modo da ricevere quanto più sole e luce possibile. Abbondano le sovrastrutture in legno, *solèr* che si sviluppano sulla facciata principale, passaggi aerei e scale esterne. Case sempre a più piani, in vicoli stretti, intorno alle quali

troviamo invece abitazioni di periodi più recenti (XIX e XX sec.). I *solèr*, sempre esposti al sole, avevano la funzione di terrazzi per l'essiccazione dei prodotti agricoli, ma servivano anche come corridoi di passaggio per le varie camere che venivano raggiunte attraverso le scale esterne poste sul muro della facciata principale. In alto era posto il sottotetto (*sofita*), mentre il tetto a due falde (*kuèrt*) era ricoperto di scandole di larice.

Nelle cucine delle case più antiche era posta in un angolo la pietra per il focolare. Non c'era il camino, pertanto il fumo usciva da un foro praticato sul muro. In seguito si iniziò invece a costruire il caratteristico focolare sporgente dal muro perimetrale (*foghèr*) con al centro una grande pietra quadrangolare rialzata (*larìn*), motivo che ritorna in molte vecchie case zoldane. Solo nel corso del XVIII secolo cambiò la struttura dell'abitazione, con la comparsa di scale e corridoi interni. Intanto si riduceva l'estensione dei ballatoi e scomparivano le sovrastrutture lignee. La facciata presentava appena un piccolo terrazzino al primo o al secondo piano. Molto alte e massicce sono invece le abitazioni più recenti con due o più piani superiori.

Un altro elemento caratteristico di Fornesighe che ha dato grande fama e notorietà a questo paese della Val di Zoldo, è la manifestazione del Carnevale che si celebra ogni anno e che viene associato al concorso di intaglio delle maschere lignee. Si tratta del "Carnevale della *Gnaga*", senza dubbio uno dei più bei carnevali tra quanti si svolgono nei paesi di montagna. Tutto è incentrato sulla sfilata delle maschere, col corteo della *Gnaga* che si snoda tra i viottoli dei rustici dove molta gente fa sfoggio di costumi tradizionali. La *Gnaga* è una tipica maschera della Val di Zoldo ed è rappresentata da una vecchia (gobba e con grossi zoccoli di legno) costretta a portare sulle spalle una grande gerla con dentro un ragazzo sorridente. Sono molte e incerte le interpretazioni che vengono date a questa maschera, ma la più gioiosa sembra quella che le vien data come portatrice di un augurio: quello dello scorrere del tempo, con il vecchio che se ne va e il giovane che arriva sorridente.

Il corteo della *Gnaga* è aperto dal *Matazìn* (figura presente in molti carnevali delle Alpi) che corre saltando allegramente col bastone di comando e con le vesti cariche di campanelli. Lo seguono altre maschere: la coppia degli sposi novelli, la balia e l'*Óm salvàrek* (il rozzo uomo selvatico, coperto di pelli e dotato di artigli). Il tutto in un'atmosfera di allegria e di grande festa paesana.

Non sono soltanto questi i luoghi importanti da visitare percorrendo la Valle di Zoldo. Ogni villaggio, ogni frazione presenta una propria originalità, con le sue case antiche e le sue chiese che a volte nascondono preziosi tesori d'arte. Faremo un rapido cenno delle frazioni più importanti, senza entrare nei dettagli.

Goima, sulla strada del Passo Duràn che collega Zoldo all'Agordino, fu a suo tempo sede di Comune. Si presenta con un esteso nucleo di antiche case risalenti a periodi che vanno dal XVII al XX secolo. Importante è la chiesa parrocchiale di San Tiziano risalente al XV secolo, intitolata a Tiziano, vescovo di Oderzo (600 d.C.). L'edificio rispecchia un tipo di architettura che si può definire "alpina-dolomitica", con navata unica e tetto a capanna. All'interno si conservano un prezioso Flügelaltar (altare alato) del 1500 ed un dipinto con la Madonna del Carmine e santi (del '700). Nelle immediate vicinanze c'è l'abitazione, purtroppo in rovina, dello scultore Angelo Mayer (Goima 1865-Venezia 1913) che molto lavorò a Venezia e a Vienna.

Il campanile della chiesa di San Tiziano, con la forma "a cipolla" è simile a quello della chiesa di San Valentino di Mareson, una frazione posta nella parte alta della valle, in magnifica posizione, fra i colossi del Pelmo e della Civetta. La chiesa conserva due preziosi altari del Brustolon: l'altar maggiore e quello della Santa Croce, nella cappella a sinistra.

Non può essere ignorata la frazione di Coi, nella parte più alta e soleggiata della valle, da cui si apre una splendida visione sul versante zoldano della Civetta. Nel Cinquecento Coi era ancora abitata da poche famiglie, con alcuni masi. Fu solo in tempi successivi che il paese si sviluppò e divenne florido, potendo contare su una buona agricoltura e su un discreto numero di capi di bestiame. Era dotato anche di una "latteria sociale" costituita nel 1886, latteria che continuò la sua attività fino a non molti anni fa. Merita una particolare menzione la dimora della famiglia Rizzardini (risalente al 1713) con la facciata abbellita da una bifora, da un affresco d'epoca e vasti *solèr*. Coi è ben nota anche per i suoi vecchi e ben conservati tabià. Alcuni sono costruiti in "*blockbau*" o presentano delle aperture a intaglio raffiguranti sagome di animali.

Colcerver, accessibile dalla frazione di Pralongo a poca strada da Forno, merita una visita, trattandosi di un sito molto peculiare per l'archi-

tettura di molte vecchie case e per la sua splendida posizione panoramica di fronte agli Spiz di Mezzodì. Il paese (dal nome richiama la presenza di cervi) è praticamente spopolato (essendo frequentato solo durante l'estate), ma in passato era stato abitato stabilmente a partire dal 1500. Per secoli fu una delle borgate più popolate dello Zoldano, tanto che nel 1886 si contavano quasi 300 abitanti. Particolare menzione merita la piccola chiesa del villaggio intitolata ai Santi Ermagora e Fortunato ed eretta intorno al 1740. L'interno, molto suggestivo, è stato di recente oggetto di un ben riuscito restauro.

Per quanto riguarda Arsiera, si tratta di un piccolo villaggio, disabitato dalla metà del secolo scorso e dalle origini contadine (XIV secolo). È ricordato per essere nelle vicinanze delle antiche miniere di galena e blenda di Val Inferna, miniere a suo tempo molto sfruttate per l'attività metallurgica della Valle di Zoldo.

* * *

Per concludere, un accenno particolare è necessario per il comune autonomo di Zoppè di Cadore che, per motivi storici, è da sempre parte della Magnifica Comunità Cadorina, pur facendo parte, geograficamente ed anche culturalmente, della valle di Zoldo.

Le origini di questo piccolo paese posto ai piedi del Pelmo, si perdono forse nella leggenda, ma alcuni riferimenti scritti appaiono nel XIV secolo, quando in un documento si accenna a un "maso" di Zoppè, con i primi insediamenti stabili che iniziarono soltanto nel XVI secolo.

Intorno al 1530 il notaio Palatini di Pieve di Cadore, proprietario di un maso, dispose nel testamento che i suoi eredi facessero erigere una cappella da dedicare a Sant'Anna, cappella che fu ampliata nel Settecento, fino a divenire parrocchia nel 1843, staccandosi dalla chiesa madre della Pieve di Zoldo. Si è sempre ritenuto, pur con talune riserve, che la tela dedicata a Sant'Anna ed ivi custodita sia stata dipinta dal grande Tiziano nel 1526.

Nel 1420 Zoppè era passato sotto la Repubblica di Venezia con tutto il Cadore. Nel 1865 vi arrivò l'inglese Josiah Gilbert per vedere il celebre dipinto di Tiziano. L'altra famosa viaggiatrice inglese Amelia Edwards vi giunse invece nel 1872 a dorso di mulo, sempre per vedere la celebre tela. È interessante il giudizio che lei ci ha lasciato: "Nel complesso, quest'opera lascia alquanto perplessi... La testa e le mani di San Marco sono

veramente stupende... Il colore è dovunque ricco e intenso... La mia opinione personale è che in questa tela il Maestro abbia dipinto soltanto la testa e le mani di San Marco". (la rimanente parte della pala sarebbe comunque stata eseguita dalla scuola di Tiziano, n.d.a.).

Giudizio che potrebbe esser valido ancor oggi, definendo la pala come "opera di Tiziano e bottega".

Nel Novecento due insigni artisti nati a Zoppè dettero lustro al paese: Masi Simonetti (1903-1969) e Fiorenzo Tomea (1910-1960). Il primo, dapprima emigrato a Pavia e a Milano, si trasferì ben presto a Parigi, dove fece fortuna e dove morì nel 1969. Tomea, lasciata invece Zoppè ancor giovanissimo, trovò a Milano fama e importanti riconoscimenti.



Fig. 1 - La lapide di Mezzocanale



Fig. 2 - La cinquecentesca Pieve di San Floriano



Fig. 3 - L'altare del Brustolon nella Pieve di San Floriano



Fig. 4 - L'antico palazzetto del Capitaniato di Zoldo, ora sede del Museo del Ferro e del Chiodo



Fig. 5 - Un'officina a Dont (disegno di Osvaldo Monti, circa 1887)



Fig. 6 - Monumento ad Andrea Brzustolon a Dont



Fig. 7 - Vecchie case a Fornesighe



Fig. 8 - Antica casa a Forno di Val di Zoldo (1575)



Fig. 9 - Flügelaltar nella chiesa di San Tiziano a Goima



Fig. 10 - Coi, vecchi fienili



Fig. 11 - Il villaggio disabitato di Arsiera



Fig. 12 - La chiesa di Sant'Anna a Zoppè

BIBLIOGRAFIA

- E. AMPEZZAN, *Storia zoldana*, Belluno 1985
- G. ANGELINI, *Carbonaie in Zoldo*, Rivista Bellunese, 1976
- , *La difesa della Val di Zoldo nel 1848*, Padova 1948
- , *Zoldo, confini verso il Cadore*, Belluno 1999
- , *Controversie medievali di confine tra Cadore e Zoldo*, Belluno 1983
- , *Le “fusine” in Zoldo*, Rivista Bellunese 1975
- G. ANGELINI, A. ALPAGO NOVELLO, *La Pieve di San Floriano in Zoldo*, Belluno 1987
- G. ANGELINI, E. CASON ANGELINI, *Centenario del monumento ad Andrea Brustolon di Zoldo*, Belluno 1985
- , *Gli scultori Panciera Besarel di Zoldo*, Provincia di Belluno 2002
- O. BRENTARI, *Guida storico-alpina del Cadore e della valle di Zoldo*, Bassano 1886
- COMUNITÀ MONTANA CADORE-LONGARONESE-ZOLDANO, *La via del Ferro tra Piave, Boite e Maé*, 2001
- E. LIVAN, *Storia e vita della Parrocchia di Sant'Anna-Zoppè di Cadore*, Feltre 1993
- F. LOSSO, *Arte povera in Zoldo*, Famiglia Emigranti Zoldani 2011
- P. MONEGO, *La Val di Zoldo nel Sette-Ottocento: appunti e documenti*, Istituto Culturale di Zoldo 1996
- N. OLIVIER, *Zoldo: arte e storia*, Edizioni Ghedina 1983
- PARROCCHIA DI GOIMA (a cura), *La chiesa di San Tiziano di Goima*, 1990
- F. VIVIAN, *Un museo all'aperto*, da “Montagna”, rivista del GISM (Gruppo Italiano scrittori di Montagna), giugno 2018
- F. VIZZUTI, *Le chiese della Forania di Zoldo*, Belluno 1995
- Note di storia zoldana nelle memorie di Luigi Lazzarin* (a cura di Pellegrini-Zammatteo), Forno di Zoldo 2000
- Zoldo nei disegni di Osvaldo Monti* (a cura di P. Lazzarin), Cierre 1999

DALL'IDEA ALLA SCENA:
I BOZZETTI PER IL TEATRO COMUNALE DI TREVISO

RAFFAELLO PADOVAN

Relazione tenuta il 15 marzo 2019

Abstract

Questo contributo intende porre l'attenzione sul patrimonio di documentazione storica, tecnica e artistica, e sulla sua importanza, costituito dai bozzetti per le scenografie e i costumi, acquisito nel tempo dal Teatro Comunale di Treviso. Materiale che talvolta esula dal contesto originario, assumendo in sé un proprio carattere puramente estetico che emerge anche in quanto pura espressione dell'originalità dell'autore. Tra gli artisti-scenografi che hanno operato a Treviso vi sono stati anche pittori affermati come Virgilio Guidi, i cui bozzetti per *Il Campiello* nulla hanno da 'invidiare' alle altre sue opere più prettamente pittoriche. Da qui pure la scelta di far conoscere la scenografia, mezzo espressivo effimero se visto nel tempo dello spettacolo, non marginale ma complementare alla regia.

Nel 2003, in occasione della mostra *Trent'anni al Comunale* dedicata ai bozzetti scenografici del teatro lirico trevigiano,¹ mi preoccupai di porre in evidenza la questione del destino di tale patrimonio storico e artistico. Scrisi in merito alla possibilità di farlo acquisire e rientrare come parte integrante dei Musei Civici di Treviso e di elaborare un cata-

¹ *Trent'anni al Comunale. Bozzetti di scena e costumi per l'opera*, catalogo della mostra, Treviso, "Al Portello Sile", 8-30 novembre 2003, con testi di R. PADOVAN, P. e F. BANDIERA, I. SARTOR. Curai la mostra insieme all'indimenticato promotore Francesco Zanardo. Una parte di quanto allora fu esposto oggi non si trova.

logo ragionato dell'ipotetico fondo. Purtroppo il tempo è passato e nulla è stato fatto. Ora molto di quel materiale è andato disperso ed ancora sussiste il dibattito intorno alla sua proprietà.² Proprietà che a mio avviso dovrebbe essere esclusivamente pubblica. Per chiarire e introdurre meglio l'argomento, e soprattutto far capire l'importanza del fondo, in prima battuta ricostruisco, con un breve excursus documentato e aggiornato, le vicende storiche del Teatro trevigiano; in seconda battuta qualche nota su cos'è la scenografia; infine per comprendere la consistenza dell'eventuale ipotetico fondo, espongo una cronistoria degli spettacoli avvenuti dal 1969 al 1998, distinguendo tra quanto ci è possibile conoscere e quanto dovrebbe essere rintracciato.³

Il Teatro Comunale di Treviso: le tappe storiche

La storia del teatro trevigiano la possiamo suddividere in due o tre stadi. La prima riguarda il primigenio edificio seicentesco, quindi il successivo settecentesco, che andò distrutto nell'incendio del 1868, entrambi direttamente connessi alla nobile famiglia d'Onigo. Il secondo periodo concerne il manufatto ottocentesco con le successive modificazioni, i passaggi di proprietà e di gestione che, in sostanza, corrisponde all'edificio attuale. Dovremmo separare le due fasi e considerare altrettante

² Vi è tuttora incertezza e poca chiarezza sulla questione poiché, essendo materiale prodotto prima del 1999, anno della concessione a Fondazione Cassamarca, dovrebbe appartenere di fatto al Comune di Treviso.

³ Ringrazio quanti hanno permesso e aiutato in questa ricerca con suggerimenti o per materiali: Antonella Stellitano, Andrea Turcato di Fondazione Cassamarca (ex Teatri S.p.a.); Natascia Mulato (id.) ora al Teatro Stabile del Veneto; lo Studio Fotografico Piccinni; Lucio De Piccoli; Adriano Carraretto; Walter Marcuzzo. In particolare Steno Zanandrea per avermi inoltre segnalato la presenza nell'Archivio Storico Comunale gli inediti album dei progetti di sistemazione del teatro.

⁴ Così lo si trova correttamente suddiviso in 'Teatro Onigo', 'Secondo Teatro Onigo' e 'Teatro Sociale poi Teatro Comunale' da F. MANCINI, M.T. MURARO, E. POVOLEDO, in *I Teatri del Veneto. Treviso e la Marca Trevigiana*, IV, Venezia 1994, pp. 46-49 ('T. Onigo'); pp. 53-76 ('Secondo T. Onigo'); pp. 86-103 ('T. Sociale'). Il succitato volume e l'articolo di L. DE PICCOLI, *Il Teatro Comunale nelle origini e nella storia*, in *Autunno Musicale Trevigiano 1982*, Treviso 1982, appendice, pp. non n. (ma da p. 147), Oltre ai materiali contenuti nel fondo della Biblioteca Comunale di Treviso: "Teatro Comunale (Documenti vari)", ms. 1679, Sala II, Tav., sono i testi di riferimento base per la presente cronologia, almeno fino alle date delle loro rispettive pubbli-

storie differenti;⁴ tuttavia, insistendo le diverse edificazioni sullo stesso luogo ed avendo l'ultima costruzione mantenuto talune parti murarie della precedente, si tende a considerare generalmente come una storia unica compresa nel periodo che inizia sul declinare del XVII secolo e che giunge fino al momento attuale.⁵

1692. Questa è la data di conclusione dei lavori per il “primo Teatro d’Onigo”, eretto per merito del conte Fiorino d’Onigo, il quale morì poco prima del completamento dell’edificio. Fu così ereditato dal figlio del fondatore, il conte Gerolamo d’Onigo (1666-1746).

1714. Da quest’anno per il Teatro d’Onigo iniziò un lungo abbandono e il conseguente degrado della struttura.

1763. Il conte Guglielmo d’Onigo, figlio di Gerolamo, acquisendone la proprietà e ottenutane l’autorizzazione del Consiglio dei X (Ducale dell’8 marzo) in opposizione ad una richiesta dell’anno precedente del N.H. Camillo Donà, procedette al recupero e al restauro del teatro.⁶ Commise i lavori all’architetto, scenografo e pittore prospettico Antonio Galli Bibiena (Parma, 1697-Milano 1774), figlio del più famoso Ferdinando, per la sala, i palchi, le sale interne; questi lavorò a fianco dell’architetto bassanese Giovanni Miazzi (Bassano del Grappa, 1698-1797) il quale “fu alla direzione e di cui sono gli accessori interni, la facciata e l’atrio”.⁷

1765. L’8 ottobre con l’opera *Demofonte* di Pietro Guglielmi, si inaugurò il nuovo teatro (il “secondo Teatro d’Onigo”) che presentava la sala improntata su di una pianta a campana sulla quale si elevavano cinque ordini di palchi di circa ventitré abitacoli ciascuno (22 al primo e 21 al quinto). Nel periodo 1788-1791 il conte Onigo consegnò il teatro in gestione ai fratelli Alberto e Gianmaria Astori.

1831. Si costituì la “Società dei Palchettisti” come comproprietari del teatro.

cazioni. Pertanto non ripeterò i riferimenti in nota se non strettamente necessari.

⁵ Diversamente DE PICCOLI (*Il Teatro Comunale*, cit.) suddivide la cronologia del Teatro in tre periodi non corrispondenti alle sue vicende architettoniche: “Il Teatro d’Onigo (1692-1844)”; “La Società Palchettisti e il Teatro Sociale (1844-1931)”; “Il Teatro Comunale (sue vicende dal 1931 in poi)”.

⁶ *I Teatri nel Veneto*, cit., p. 53.

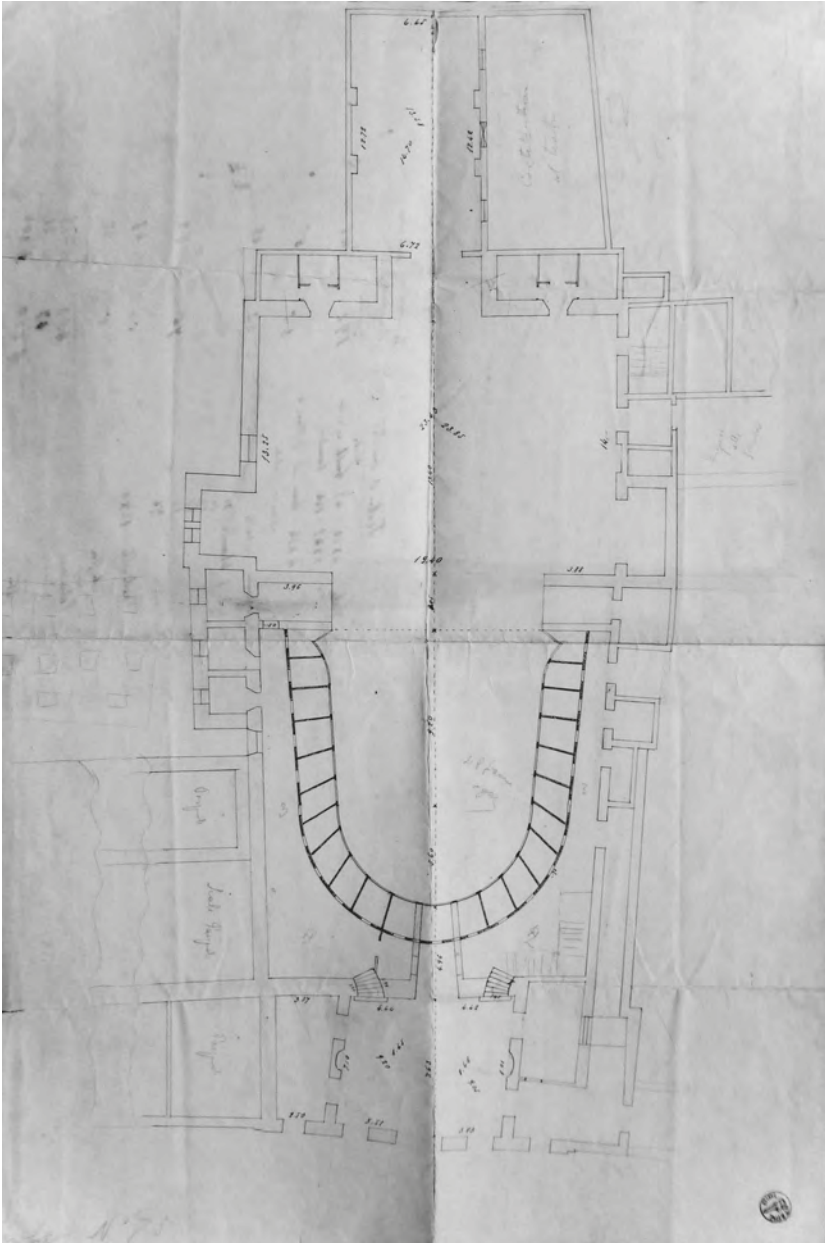


Fig. 1 - Pianta a campana del secondo Teatro d'Onigo del 1766, di Antonio Galli Bibiena (rilievo del 1844, ing. Bellan). Treviso, Biblioteca Comunale, "Teatro Comunale (Documenti vari)", ms. 1679, f.4.1 . Foto G. Desideri

1834. Il 14 maggio il conte Guglielmo d'Onigo si impegnò con i Palchettisti a restaurare il teatro entro il 1855; il 24 giugno venne depositato uno Statuto/Convenzione.

1835. Secondo l'Arrigoni il teatro fu "ridipinto ed abbellito nell'interno l'anno 1835".⁸

1836. A seguito di un incendio si dovettero sostituire alcune delle parti lignee. Il Teatro subì dunque un ulteriore intervento di restauro per il quale intervenne pure lo scenografo Francesco Bagnara (Vicenza, 1784-Venezia, 1866) per quanto riguarda la sala e il palcoscenico. Nel corso del XIX secolo lavorarono per Treviso importanti scenografi tra i quali il citato Bagnara, l'allievo Giuseppe Bertoja (Venezia, 1803-1873) e suo figlio Pietro Bertoja (Venezia, 1828-1911), come dimostrano pure alcuni bozzetti che si conservano presso il Museo Correr di Venezia.⁹

1844. Il 5 settembre si costituì giuridicamente una Società enfiteutica (con "Instrumento d'Enfiteusi") dei palchettisti del Teatro.¹⁰

1846. Furono conclusi i restauri compiuti "assai propriamente, e a merito dal valente plasmatore Negri" nonché rivista la facciata a cura degli ingegneri Francesco Bomben e Lorenzo Mantovani Orsetti.¹¹ Dal 17 ottobre la struttura prese il nome di "Teatro di Società" o "Teatro Sociale".

1868. Il 2 ottobre l'edificio subì questa volta un incendio totale. Alcune parti in muratura rimasero comunque erette: la facciata con l'atrio e le scale, le murature esterne della sala e l'intelaiatura in cotto dei palchetti. Subito iniziarono i lavori di ricostruzione. Su progetto dell'ar-

⁷ D.M. FEDERICI, *Memorie Trevigiane sulle opere di disegno*, II, Parte III, Venezia 1803, p. 143.

⁸ R. ARRIGONI, *Notizie ed osservazioni intorno all'origine e al progresso dei teatri e delle rappresentazioni teatrali in Venezia e nelle città principali dei paesi veneti*, Venezia 1840, p. 39, nota 4.

⁹ Cfr. in *I Teatri nel Veneto*. Treviso, cit., pp. 63-65, 76.

¹⁰ Cfr. in Ivi, in particolare la trascrizione del documento alle pp. 67-72.

¹¹ G.B.A. SEMENZI, *Treviso e la sua Provincia*, Treviso 1864, p. 191. In *Teatri nel Veneto*, cit., sempre riferendosi al testo di Semenzi (I ediz. del 1861) gli autori riportano come data di conclusione dei lavori il 1856. Trascrivo qui il brano integrale: "XXXV. Nella via che conduce ai Noli esiste il Teatro già detto Onigo perché apparteneva a quella famiglia, ora chiamato Teatro di società. Fu disegnato dal Galli-Bibiena di cui esistono tuttora alcuni scenari. È tutto di pietra, anche i palchetti, eppure è meravigliosamente armonico, assai bene intesa la curva; conta quattro file, ognuna di 23 palchetti, oltre il loggione. Fu restaurato nel 1846 assai propriamente, ed a merito del valente plasmatore Negri riccamente addobbato di stucchi dorati, variatissimi, convenienti al luogo che adornano." 1846 è la data che compare sul disegno del prospetto della fronte restaurato, corrispondente a quello ancor oggi presente (cfr. *I teatri nel Veneto*, cit. p. 54).

chitetto Andrea Scala (Udine, 1820-1892) venne realizzato un nuovo teatro ma sulle fondamenta e parzialmente su alcune di quelle parti murarie del precedente edificio salvatesi dal rogo.¹² Si chiuse così la vicenda anche del secondo Teatro d'Onigo.

1869. Dopo solo un anno, grazie anche al prezioso interessamento del deputato Angelo Giacomelli, con il *Faust* di Charles Gounod, quale opera inaugurale, riaprì la stagione lirica del Teatro Sociale di Treviso. Non è facile comprendere quando venne realizzata la fossa per l'orchestra, ossia il 'Golfo mistico' wagneriano e quanto più tardi fu eseguito. Dalle descrizioni dell'abate Bailo si ricava infatti solo che fu "ingrandita la sala allargando la curva, rialzata la platea e la scena".¹³

1931. Dopo diverse vicissitudini proprietarie e gestionali, il 26 ottobre l'immobile passò in proprietà al Comune di Treviso e divenne "Teatro Comunale".

1937. Venne proposto un nuovo drastico "Progetto di sistemazione" nel gusto "moderno" del momento, affidato all'architetto Eugenio Giacomo Faludi (Budapest, 1899-Toronto, 1981).¹⁴

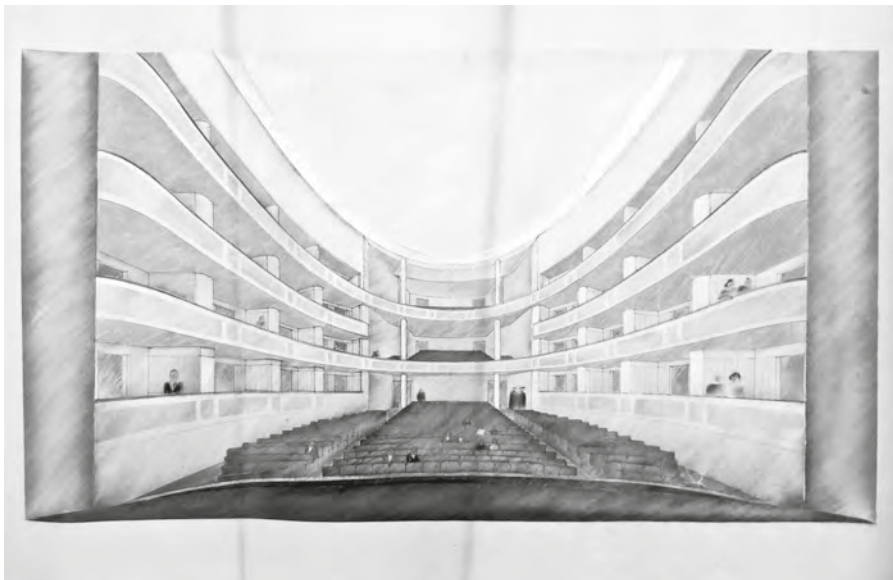
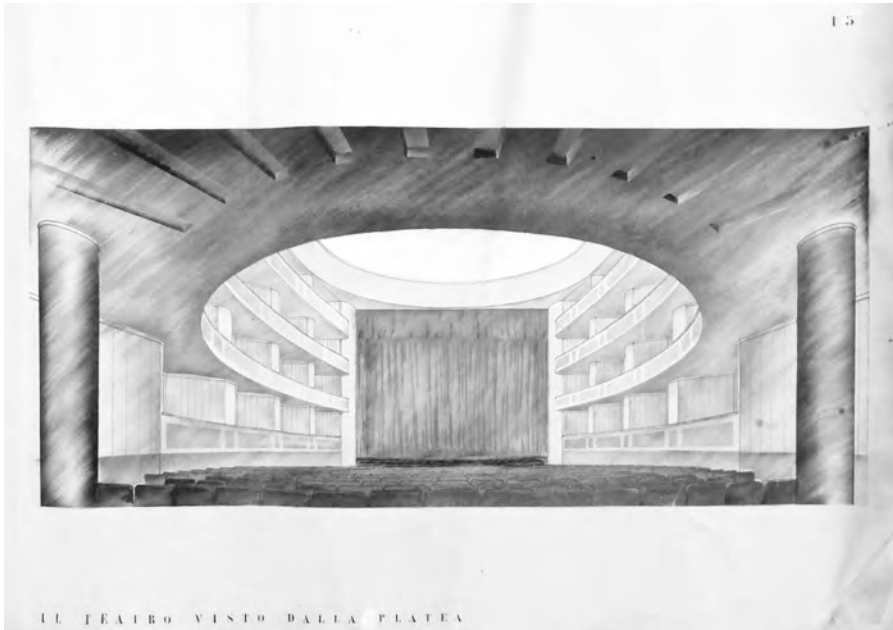
1944-1945. Scampato miracolosamente al bombardamento del 7 aprile 1944, il Comune di Treviso decise di vendere il Teatro ad alcuni privati ("ai sigg. Venerio Monti, Consorte e Figli", con rogito del 13 settembre 1944).

1950. Tuttavia, dopo la breve gestione quinquennale, a seguito dell'annullamento della vendita ai sigg. Monti da parte del Tribunale di

¹² Un primo progetto fu presentato da Mantovani Orsetti. Cfr. gli articoli in "Il Rinnovento", II, 276, 7 ottobre 1868, p. 3 e in "Gazzetta di Treviso", III, 279, 9 ottobre 1868, pp. 1-3. In seguito furono collocati i busti dei commediografi Giacinto Gallina e Luigi Sugana, eseguiti dagli scultori Umberto Feltrin e Annibale De Lotto.

¹³ LUIGI BAILO (?), *Il nuovo teatro di Treviso. Lettere ad un amico*, in "L'Archivio Domestico", III, 12 dicembre 1869, 15, pp. 115-118 (parte I e II) e in *ibidem*, 19 dicembre 1869, III, 16, p. 122 (parte III). In effetti la buca orchestrale, a parte le sperimentazioni di Claude-Nicolas Ledoux del 1784 nel Teatro di Besançon, fu applicata da Wagner al Festspielhaus di Bayreuth solo negli anni 1872-1876 e in Italia introdotta più tardi.

¹⁴ Sarebbe stato pari a un "secondo incendio totale". L'album, composto di 30 tavole grafiche di cm 66,3x92 si trova nell'Archivio Storico del Comune di Treviso e non è catalogato. Jakob Floh/E. G. Faludi, ungherese di origine ebraica, trasferitosi in Italia per motivi razziali, si laureò nel 1924 presso la Scuola Superiore di Architettura di Roma. Nel 1926 aderì al Gruppo Urbani-romani. Nel 1929 fu a Mestre per il progetto di Villa Rossi. Nel 1940, al seguito delle leggi razziali, si trasferì definitivamente in Canada (cfr. R. VITTORINI, FLOH, *Jakob*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVIII, Roma 1997, *ad vocem*).



Figg. 3, 4 - La sala del teatro in due viste prospettiche (dall'ingresso e dal palcoscenico) del progetto per la ristrutturazione del Teatro Sociale dell'architetto Giacomo Faludi del 1936-37. Treviso, Archivio Storico Comunale. Foto dell'autore

Treviso (sentenza del 1° settembre 1950), il Comune rientrò in possesso dell'edificio che venne affidato alla gestione della Società degli Amici della Musica (periodo 1950-1957). È datato '1953' un 'Progetto di sistemazione' del teatro conservato nell'Archivio Storico Comunale.¹⁵

1960. Il Teatro Comunale venne affidato (1° novembre 1960) in gestione alla ditta privata del dott. Giovanni Berna e dell'ing. Ezio Berna di Vazzola con un'affittanza per la durata di otto anni e undici mesi. Vennero effettuati i lavori di restauro funzionale e conservativo (ing. Egidio Negretto).¹⁶

1968. Il Teatro Comunale di Treviso rientra tra i 28 Teatri Italiani di Tradizione riconosciuti dalla legge.¹⁷

1969. Scaduto il 30 settembre 1969 il contratto di affittanza con la ditta Berna & C., il Comune rientrò nella gestione del Teatro. Venne istituito il "Concorso Toti Dal Monte" per cantanti lirici.

1971. Da un accordo tra il Comune, la Provincia di Treviso e la Cassa di Risparmio della Marca Trevigiana, il 1° settembre 1971 venne istituita l'Associazione "Ente Teatro Comunale di Treviso e Teatro di Tradizione". Cominciò così una lunga attività di produzione operistica che comportava anche la realizzazione di scenografie ex novo dapprima con personale stagionale poi stabile. Venne affittato pure un laboratorio per la realizzazione scenica con tecnici professionisti, taluni prove-

¹⁵ L'album, composto da tavole grafiche di cm 56x93, non è catalogato e non riporta indicazioni sull'autore.

¹⁶ Documentazione rilevata recentemente dallo scrivente si conserva presso l'Archivio Storico del Comune di Treviso.

¹⁷ "I teatri di tradizione, riconosciuti dalla legge n. 800 del 1967 e da successivi decreti, presentano la caratteristica comune di un radicamento in aree di territorio dove è forte una tradizione artistico-culturale. Oltre a svolgere un ruolo importante per la tutela e la valorizzazione della tradizione storica e musicale, si caratterizzano anche per essere luoghi aperti ad una attività di spettacolo interdisciplinare (opera, musica, danza e prosa)." (P.P. PASCALI, *Gli stanziamenti per i teatri di tradizione*, in *Organizzare musica. Legislazione, produzione, distribuzione, gestione nel sistema italiano*, a cura di C. BALESTRA e A. MALAGUTI, Milano 2006, p. 119).

¹⁸ Veronesi erano i *macinatori* e i *macchinisti-costruttori*; tra i milanesi ricordo i *pittori realizzatori* Giuseppe "Poppi" Ranchetti e Gianni Bellini. I laboratori si trovavano nella località "Le Grazie" di Dossone di Casier. In seguito le realizzazioni vennero affidate a laboratori esterni privati fondati proprio dagli stessi professionisti che operavano a contratto e/o da gli ex allievi (cfr. nota seg.): "La Bottega Veneziana" con sede a Quarto d'Altino e "Decor-Pan" con sede a Pero di Breda di Piave.

nienti dalla Scala di Milano e dall'Arena di Verona.¹⁸

1976. In accordo con l'Accademia di Belle Arti di Venezia vennero elargite alcune borse di studio annuali per scenografi. Gli studenti potevano così effettuare un praticantato presso il laboratorio del Teatro.¹⁹

1980. Venne istituito il primo "Concorso Nazionale Scenografi" che perdurò per quasi un decennio (1980-1988). Fu costituita pure l'Orchestra Filarmonia Veneta.

1989. Iniziano le attività della "Bottega" diretta da Peter Maag che dureranno circa un decennio (1989-1998).

1999. Il 31 luglio 1999 il Teatro Comunale di Treviso venne chiuso definitivamente per inagibilità (lo era di fatto dal dicembre 1998). Con una convenzione trentennale passò in gestione alla Fondazione Cassamarca (24 luglio 2000) che istituì la "Teatri S.p.a." assumendosi l'onere del restauro. Il progetto fu affidato allo studio trevigiano "Facchini e Bandiera" e venne condotto dagli architetti Paolo e Francesco Bandiera.²⁰

2003. Il Teatro Comunale di Treviso, riaprì i battenti; l'inaugurazione avvenne il 15 novembre.²¹

2011. Al titolo 'Teatro Comunale' fu aggiunto il nome del tenore "Mario del Monaco" (con una procedura iniziata nel 1996).

2019. Fondazione Cassamarca restituisce anzitempo il teatro al Comune di Treviso che lo affida in gestione al Teatro Stabile del Veneto.

¹⁹ L'accordo fu preso con il Corso di Scenografia tenuto dal prof. Giovanni Soccol. Successivamente 'tutti' gli allievi coinvolti in quell'avventura intrapresero, seppur in modo indipendente, anche la professione scenotecnica.

²⁰ Lo studio di progettazione fu costituito a Treviso nel 1962 da Umberto Facchini (Villafranca di Verona, 1935-Treviso, 2004) e Paolo Bandiera (Treviso, 1937). Per le intenzioni e i propositi sull'intervento in corso cfr. la relazione P. e F. BANDIERA, *Il progetto di restauro*, in *Trent'anni al Comunale*, cit. pp. 10-13. Tuttavia, al contrario di quanto scritto nella relazione, non fu possibile per questioni 'ambientali' elevare la torre scenica che avrebbe reso più funzionale la 'macchina' teatrale, avendo permesso più agevoli ed efficaci le mutazioni sceniche. (Cfr. *Bandiera Facchini Bandiera. Quarant'anni di lavori in corso*, a cura di F. Bulegato e M. Morazzani, Ponzano Veneto 2002, pp. 140-147; *Tradizione Devozione Ambizioni. Concorso per il restauro dell'Architettura 2004-2005*, album digitale unico a cura di P. e F. Bandiera, in Biblioteca Com. di Treviso, "Teatro Comunale", cit., fasc. 2).

²¹ Tuttavia personalmente, ancor oggi, riservo ancora qualche perplessità in merito a certe gratuità avute nella eliminazione delle parti ottocentesche (e forse pure precedenti) ove insistevano e insistono tuttora gli ingressi degli artisti, sostituiti da accessi e percorsi forse più funzionali ma affatto anonimi e sicuramente assai meno suggestivi e caratteristici dello spirito originario. Per cui non si può parlare per tali luoghi di restauro ma di intervento di radicale ristrutturazione.

Sulla scenografia

Generalmente uno spettacolo teatrale lo si può considerare un'opera dell'ingegno che vive il tempo della sua esecuzione. Di esso ci restano le memorie di coloro i quali vi hanno assistito a quella specifica performance.²² E questo viene "registrato" pubblicamente dal recensore di un quotidiano che racconta, talvolta criticamente, ma secondo un 'proprio' punto di vista l'evento. O ancora qualche fotografia, che registra solo dettagli di taluni momenti della rappresentazione e, forse, una sua video registrazione. Inoltre le premesse dello spettacolo in quanto predisposte prima della sua esecuzione sono i materiali stampati per l'occasione: locandine e libretti di sala.

Le attività promosse e realizzate dall'Ente Teatro Comunale di Treviso sono state documentate in tal senso ma non tutto ci è rimasto.²³

Tuttavia un Ente come quello trevigiano, piccolo nel panorama teatrale nazionale, ha avuto 'l'ardire' (in senso positivo) di promuovere e produrre spettacoli originali, impiegando risorse economiche ed energie per lo scopo, con un costo finanziario non indifferente e di chiamare personalità della cultura e tecnici specializzati nell'attrezzare e allestire luoghi e spazi per lo scopo. Inoltre di permettere la formazione di nuove figure per la realizzazione di nuovi allestimenti e non solo di cantanti e musicisti.²⁴ Il teatro di Treviso producendo spettacoli originali ha com-

²² Teniamo presente che ogni rappresentazione che si replichi non può essere considerata identica o la stessa. Re-invio ancora, per questo argomento e i successivi, ai miei due brevi saggi *I bozzetti del Teatro Comunale di Treviso*, in *"Trent'anni al Comunale"*, cit. pp. 1-5, e *Dal libretto alla scena. Il punto di vista dello scenografo*, in *Non solo Giuseppe Verdi. Inediti e non di Francesco Maria Piave*, a cura di B. POLI, MuVe-Fondazione Musei Civici di Venezia, Venezia 2013, pp. 22-35.

²³ Durante le mie ricerche ho 'bussato' (e continuo a farlo) a più porte. Ho scoperto che molto materiale è andato perduto o distrutto durante i trascorsi e i passaggi di gestione. Ad esempio lo studio fotografico Piccinni ha salvato pochi negativi degli scatti effettuati, essendo in gran parte perduti per vicissitudini varie, e nessuno mai si è premurato di richiederli, di acquisirli (tranne il sottoscritto, e a proprie spese), di ottenerne una copia o una stampa. Nelle biblioteche cittadine si conservano parte dei libretti di sala e non di tutte le annate. Nell'Archivio Storico comunale vi sono taluni album fotografici ma riferibili solo ad alcune annate dei primi anni settanta e mai catalogati.

²⁴ Non intendo porre la questione sul piano "estetico", ossia sulla qualità delle scelte artistiche dei registi, degli scenografi e dei costumisti operate dall'Ente e di conseguenza sulle qualità artistiche dei singoli oggetti. Qui intendo semplicemente porre piuttosto l'attenzione sul piano storico. Semmai esprimerò qualche osservazione qui e là sul merito.

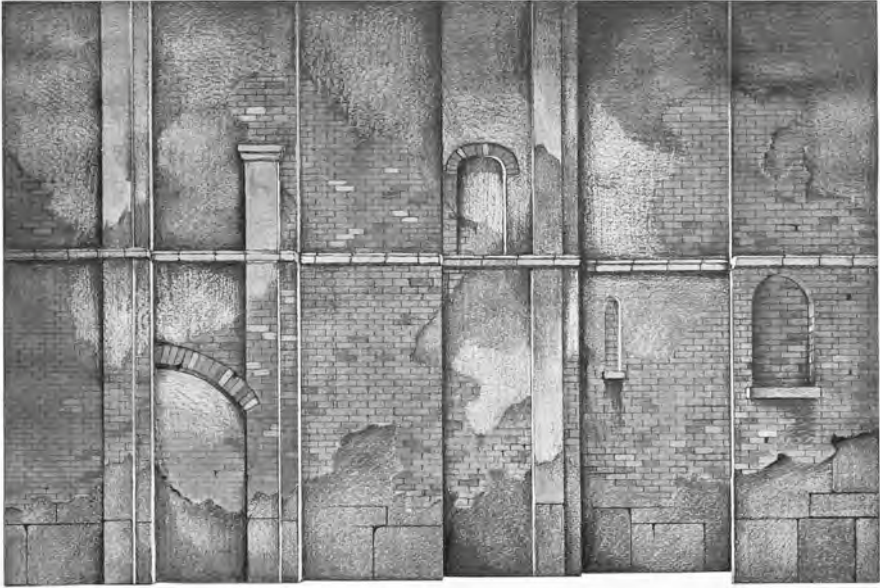


Fig. 5 - Bozzetto di Carlo Orlandi del fondale plastico a pannelli mobili per *Il trovatore* di G. Verdi (1988). Collezione privata. Foto G. Desideri



Fig. 6 - Foto del particolare di una scena de *Il trovatore* nella quale si nota il fondale plastico (fig. 15). Foto Piccinni

missionato a differenti scenografi idee e progetti che sono stati presentati, discussi, approvati e indirizzati al laboratorio scenotecnico, quindi tradotti nella forma esecutiva. Parte di quel materiale è stato fotografato e le immagini inserite nei libretti di sala. I bozzetti, parte più espressiva del progetto, solitamente vengono “trattenuti” e conservati dal committente, essendo una preziosa testimonianza delle idee e del processo attuato per raggiungere la definitiva realizzazione in palcoscenico.

La Scenografia è in sintesi la concretizzazione dell'idea per la definizione dello spazio fisico e simbolico di uno spettacolo meditata dal regista che scaturisce dallo scenografo bozzettista il quale visualizza l'idea progettuale in uno o più “modelletti” prospettici eseguiti con varie tecniche e in differenti forme espressive e comunicative, bidimensionale (bozzetto grafico, pittorico ecc.) e/o, tridimensionale (modello materico, maquette ecc.), comprensivi di ogni indicazione necessaria alla sua realizzazione (tavole grafiche esecutive nelle scale di riduzione adeguate di piante e sezioni, dei dettagli delle differenti parti sceniche, degli oggetti anche minimi, degli arredi ecc.). I bozzetti base si presentano in forma più o meno tecnica ma talvolta con grande efficacia espressiva che dipendono dalla sensibilità artistica, dalle abilità tecniche e dalle esperienze personali dell'autore.²⁵ Sotto la direzione dello ‘scenografo realizzatore’ o ‘scenotecnico’ tale progetto viene successivamente concretizzato nel ‘laboratorio scenotecnico’ da differenti specifiche e specializzate professionalità artistiche e artigianali (falegnami, pittori, scultori, fabbri, formatori ecc.). Successivamente durante la fase del montaggio/allestimento in palcoscenico subentrano altre figure che completano il quadro: il ‘macchinista montatore’, il ‘tecnico luci’, l’‘attrezzista’. E queste cooperano sotto la supervisione, oltreché dello ‘scenografo’, del ‘regista’ e del ‘datore luci’ (oggi *light design*), anche del ‘direttore di palcoscenico’, partecipando alle prove e agli spettacoli veri e propri, comprese le eventuali trasferte in altri teatri. Un *corpus* tecnico-artistico altamente professionale che opera

²⁵ Non essendovi un albo professionale della categoria, come per gli architetti, gli ingegneri o i geometri ad esempio, non sempre il ruolo dello scenografo bozzettista viene assunto da un vero professionista titolato da un percorso di studi accademico consono. Talvolta il progetto viene affidato a un architetto, talaltra a un pittore o a uno scultore; in altri casi solamente a un appassionato d'arte che si fregia (magari per ottime qualità artistiche dimostrate) della compiacenza o amicizia del regista o del committente che lo propongono.

non solo “dietro le quinte” ma che le suddette “quinte” le realizza e le posiziona puntualmente. Figure che pensano, producono, realizzano, allestiscono e infine “muovono” la “macchina scenica”. E che spesso non vengono menzionate nelle locandine, per cui purtroppo, non potran-



Fig. 7 - Bozzetto di Pasquale Grossi (1991) del grande vaso centrale con un arbusto per *Così fan tutte* di W.A. Mozart. Collezione privata. Foto G. Desideri



Fig. 8 - Bozzetti di Pasquale Grossi (1991) del fondale per *Così fan tutte* di W.A. Mozart. Collezione privata. Foto G. Desideri



Fig. 9 - Foto di una scena di *Così fan tutte* di W.A. Mozart (1991). Foto O. Frassetto

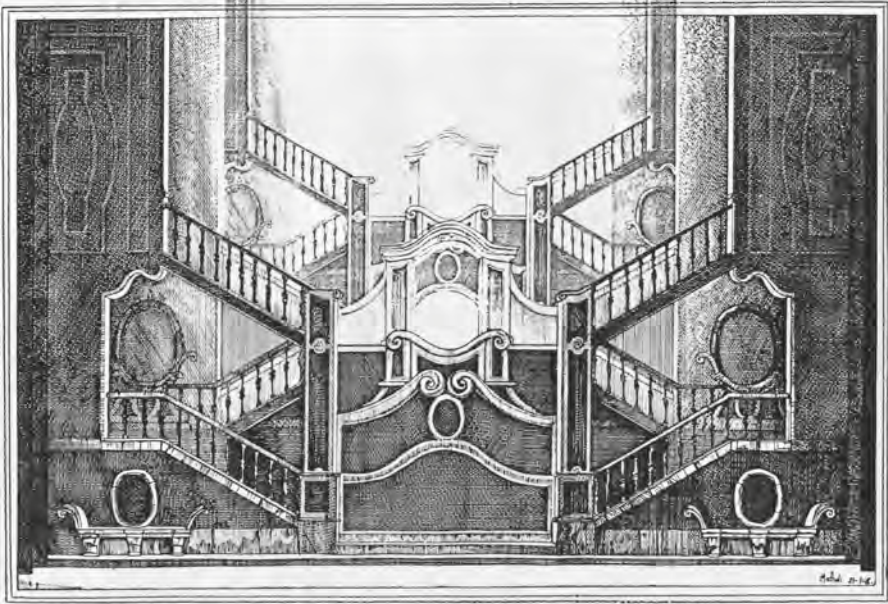


Fig. 10 - Bozzetto di Massimo Mattioli (1988) per una scena de *La Cenerentola* di G. Rossini. Foto dell'autore



Fig. 11 - Il fondale per *La Cenerentola* in lavorazione presso il laboratorio Decor-Pan. Foto T. Padovan

no 'passare' alla storia.²⁶ Tuttavia, da quella prima fase "ideativa" alla seconda "realizzativa" fino alla terza "allestitiva", vi possono subentrare modificazioni anche sostanziali dell'assunto ideativo originario espresso nel progetto. Questo avviene, generalmente, affinché la scenografia posta in campo possa divenire pienamente realizzabile e funzionale; ciò grazie alle professionalità che entrano in gioco che vi apportano ulteriori suggerimenti, anche, più banalmente, considerando solo i problemi di immagazzinamento e di trasporto. Dal repertorio che segue possiamo trarre diverse considerazioni sulle differenti personalità che hanno contribuito alla realizzazione degli spettacoli trevigiani e sulle peculiarità artistiche, tecniche ed estetiche di ciascun'autore o di ciascuna scenografia. O sulle

²⁶ Ad esempio, nei libretti e nelle locandine delle stagioni trevigiane non figura l'*attrezzista* (fra l'altro ruolo assunto stagionalmente dal sottoscritto, e con propria squadra, dal 1977 al 1985) necessario per la realizzazione e la cura degli oggetti di scena mobili di piccola e media dimensione e di parti dei costumi, quali gli oggetti personali dei solisti e dei coristi. Ma dirò di più: nelle "Cronologie" degli spettacoli non vengono mai menzionati lo 'scenografo' e il 'costumista'. Talvolta sono scelte arbitrarie fatte per esigenze di spazio editoriale, altre volte per una non considerazione di tali ruoli (o per loro ignoranza).



Fig. 12 - Foto di una scena de *La Cenerentola* di G. Rossini. Foto W. Marcuzzo

“intenzioni” culturali delle diverse direzioni artistiche. Si notano che la maggior parte degli artisti più ricorrenti, sia registi sia scenografi, hanno una provenienza ‘lombarda’, soprattutto nei primi tempi (ad esempio i registi Antonello Madau Diaz, Vera Bertinetti, Ezio Frigerio, Beppe De Tommasi, Attilio Colonnello, Filippo Crivelli ecc., accompagnati dagli scenografi Maria Letizia Amadei, Ferruccio Villagrossi, Antonio Mastromattei, Carlo Savi ecc.). Inoltre si evince che i professionisti locali sono assai rari, o compaiono una tantum (riscontriamo i nomi di Simon Benetton, Giuseppe Gambino, Tono Zancanaro, Raffaele Boccia, Raffaello Padovan).²⁷ Si distinguono anche i differenti stili propri di ciascun autore, o per propria indole o perché ‘prestato’ alla scenografia: quelli più prettamente pittorici (Villagrossi, Amadei, Zancanaro,

²⁷ Ciò sta forse ad affermare che la scuola veneziana fosse di minor livello rispetto a quella milanese. Anche per la regia vi sono tra i locali quelli ‘ricorrenti’, come Paolo Trevisi, e quelli *una tantum* come Giuseppe Maffioli.



Fig. 13 - Foto della scena corrispondente de *La sonnambula* di V. Bellini (fig. 13). Foto Piccinni

Gambino, Guidi, Marino, Mattioli ecc.) o scultorei (Mastromattei, Rossi, Spagnulo, Marcotto, Mongarli ecc.) altri ancora presentano una declinazione più architettonica o più sentitamente scenografica.²⁸ Dalla storia del teatro trevigiano si evince comunque quali e quante personalità anche di alto livello e di chiara fama nel mondo artistico internazionale abbiano partecipato alla vita artistica trevigiana anche se 'solo' come scenografi: a cominciare da Antonio Galli-Bibbiena, Francesco Bagnara, Giuseppe e Pietro Bertoja, per proseguire con Virgilio Guidi, Silvano Bussotti, Tono Zancanaro, Simon Benetton, Ezio Frigerio, Arturo Benassi, Nicola Benois, Tito Varisco, Luisa Spinatelli, Anna Anni, Hugo De Ana, Pierluigi Pizzi, Pasquale Grossi, Vittorio Rossi, Fabrizio Plessi, Pino Spagnulo, Uberto Bertacca, Susanna Rossi Jost, Attilio Colonnello, Pier Simonini, Nicola Rubertelli, Mario Carosi, Gianfranco Padovani,

²⁸ Non ho qui lo spazio sufficiente per esemplificare e porre in evidenza in modo puntuale i vari distinguo tipologici.

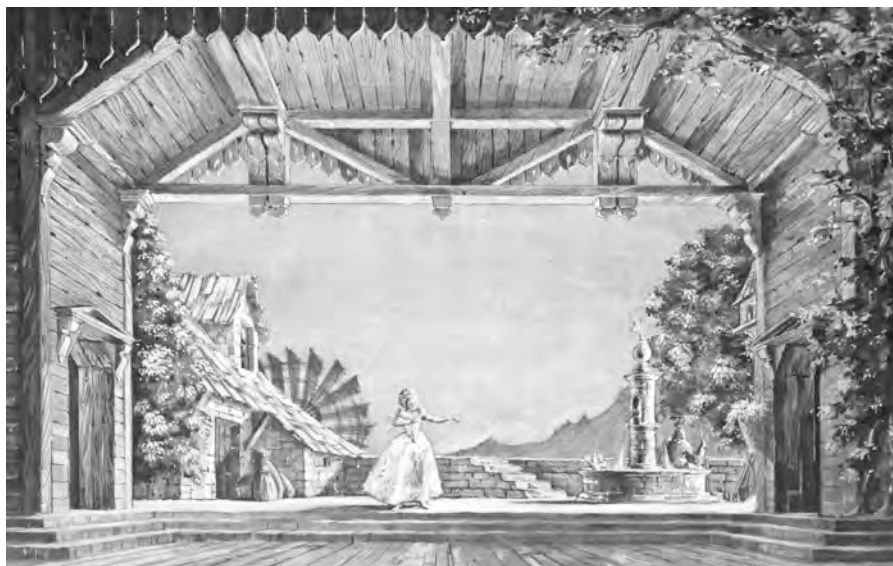


Fig. 14 - Bozzetto pittorico di Ferruccio Villagrossi (1978) per una scena de *La sonnambula* di V. Bellini. Fondazione Cassamarca. Foto G. Desideri

Lauro Crisman, Lele Luzzatti, Peter Hall e altri ancora. Ecco perché, conoscere, conservare e valorizzare tale patrimonio diviene di fondamentale importanza.

Repertorio dei bozzetti delle scenografie e dei costumi realizzati per le stagioni musicali del Teatro Comunale di Treviso desunti dai libretti di sala delle stagioni musicali 1967-1998

Gli asterischi singoli * posti davanti ai titoli degli spettacoli in elenco indicano l'esistenza delle immagini di "modelletti" e studi scenografici o di costumi (anche solo di dettagli) nei libretti di sala relativi a ciascuna stagione lirica o di quanto già esposto in teatro.²⁹

Delle Stagioni 1969-1976 non sono stati rinvenuti né le locandine né i

²⁹ Nella ricerca e nella elaborazione di un catalogo vero e proprio tuttavia si dovrà discriminare tra gli spettacoli prodotti e quelli non prodotti dall'Ente trevigiano.

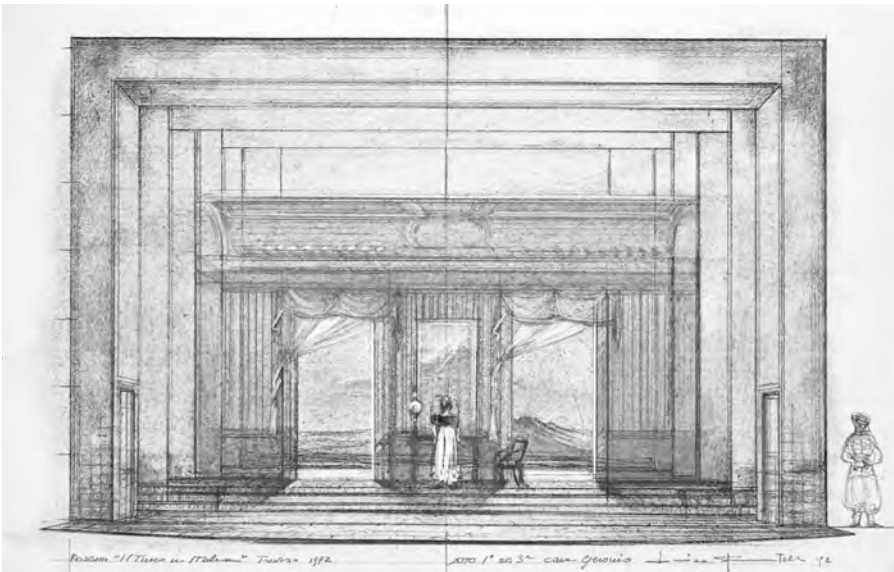


Fig. 15 - Bozzetto prettamente 'scenografico' di Luisa Spinatelli per una scena de *Il turco in Italia* di G. Rossini (1992). Collezione privata. Foto G. Desideri

libretti di sala. Pertanto non vi sono immagini dei bozzetti o indicazioni inerenti gli artisti oltre a quelle rilevabili dai bozzetti ancora reperibili. Tuttavia notizie sugli spettacoli si possono ricavare dal repertorio “1869-1981”, pubblicato nel libretto del 1982, anche se lacunoso dei nominativi degli scenografi e dei costumisti.³⁰ Sono indicati con asterisco doppio ** i vincitori del Concorso Nazionale Scenografi.

1967 - I AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO
Balletti della Repubblica Popolare della Georgia
Tosca, regia A. Madau Diaz
La gioconda, regia E. Frigerio
Carmen, regia E. Frigerio
La fiera di Socinsky, regia H. Leskovcek

³⁰ L. DE PICCOLI, *Cronologia del Teatro Comunale*, cit.



Fig. 16 - Foto della scena corrispondente de *Il turco in Italia*. Foto dell'autore

1968 - II AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

Il lago dei cigni, coreografia Beriozov

Nabucco, regia A. Madau Diaz

* *La bohème*, regia A. Masella

* *I quattro rusteghi*, regia L. Puggelli

* *Il barbiere di Siviglia*, regia G. Maffioli

1969 - III AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

Il Marescalco, regia V. Bertinetti

Il capitano Spavento, regia V. Bertinetti

Falstaff, regia A. Madau Diaz

* *Madama Butterfly*, scene F. Villagrossi, regia B. De Tomasi

Faust, regia L. Puggelli

1970 - STAGIONE DI PRIMAVERA

Werther, regia V. Patanè

Rigoletto, regia A.C. Azzolini

Fedora, regia M.S. Marasca

1970 - IV AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

* *Morte dell'aria*, scene F. Villagrossi, regia A. Madau Diaz

* *Lord Savile*, scene F. Villagrossi, regia A. Madau Diaz

Giselle, coreografia Coralli e Perrot

Le nozze di Figaro, regia F. De Quell

Cavalleria rusticana, regia V. Bertinetti

Gianni Schicchi, regia V. Bertinetti

Il trovatore - regia B. De Tomasi

1971 - V AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

[1° settembre: costituzione dell'Ente Teatro Comunale]

* *La riva delle Sirti*, regia A. Madau Diaz

Katerina Ismailova, regia H. Leskovcek

Orfeo ed Euridice, regia M. Pistoni

* *L'elisir d'amore*, regia V. Bertinetti

Otello, regia A. Colonnello

1972 - VI AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

Volo di notte, regia A. Madau Diaz

Il prigioniero, regia A. Madau Diaz

Medea, regia V. Bertinetti

Balletti: *Divertissement espagnol; Hamlet; Romeo e Giulietta; La bella addormentata*, regia B. Menegatti

Così fan tutte, regia F. Crivelli

Un ballo in maschera, scene A. Benassi, regia B. De Tomasi

Andrea Chenier, regia A. Colonnello

Tristano e Isotta, regia F. Meyer-Oertel

1973, VII AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

Il cappello di paglia di Firenze, regia F. Crivelli

* *Didone ed Enea*, scene C. Savi, regia A. Madau Diaz

Il pozzo e il pendolo, regia A. Madau Diaz

Khovanscina, regia H. Leskovcek

* *Don Carlos*, regia V. Bertinetti

La Cenerentola, regia B. De Tomasi

I puritani, regia D. Dalla Corte

Lucia di Lammermoor, regia A. Colonnello

Balletto Nazionale Folkloristico di Budapest

Il barbiere di Siviglia, regia V. Bertinetti (effettuata il 17 aprile 1974)

1974 - VII AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

Le Villi / * *Edgar*, scene M.L. Amadei, regia B. Menegatti

Manon Lescaut, regia B. De Tomasi

La bohème, scene V. Rossi, regia G. Sbragia

Tosca, scene A. Mastromattei, regia F. Crivelli

Madama Butterfly, regia V. Bertinetti

La fanciulla del West, regia D. Dalla Corte

La rondine, regia Colosimo

Il tabarro / *Suor Angelica* / *Gianni Schicchi*, regia F. Crivelli

Turandot, regia A. Colonnello

Messa di G. Puccini

1975 - IX AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

- * *L'incoronazione di Poppea*, scene T. Zancanaro, regia S. Bussotti
- L'Italiana in Algeri*, regia F. Crivelli
- Rigoletto*, regia D. Dalla Corte
- * *Il trovatore*, scene M.L. Amadei, regia B. De Tomasi
- La traviata*, scene F. Villagrossi, regia V. Bertinetti
- I pescatori di perle*, regia B. De Tomasi
- Turandot*, regia A. Colonnello

1976 - X AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

- Il sacrificio di Lucrezia*, regia G. Chazalettes
- Il barbiere di Siviglia*, regia Alberti
- Simon Boccanegra*, regia Zennaro
- I pescatori di perle*, regia B. De Tomasi
- Il campanello; Mavra; Allamistakeo*, regia D. Dalla Corte
- Un ballo in maschera*, regia B. De Tomasi
- * *I quattro rusteghi*, scene e costumi G. Gambino, regia di P. Trevisi

1977 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

- * *Don Giovanni*, scene e costumi G. Bignardi, regia F. Ambrosini
- * *Macbeth*, scene costumi F. Villagrossi, regia G. Zennaro
- * *Falstaff*, scene G. Quaranta, costumi D. Scaligeri, regia F. Crivelli
- * *Il povero marinaio*, scene costumi A. Valenti, regia V. Bertinetti
- * *La voce umana*, scene costumi A. Valenti, regia Vera Bertinetti
- * *Il Sistema della dolcezza*, scene costumi A. Valenti, regia V. Bertinetti
- La bohème*, scene e costumi V. Rossi, regia P. Trevisi (ried. 1974)

1978 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

- * *Cavalleria rusticana*, scene costumi T. Zancanaro, regia S. Bussotti
- Pagliacci*, scene costumi T. Zancanaro, regia S. Bussotti
- La traviata*, scene costumi e regia D. Dalla Corte (ried. 1974-1977)
- * *La serva padrona*, scene R. Boccia, regia P. Gracis
- * *Il pigmalione*, scene R. Boccia, regia P. Gracis
- * *Pierino e il lupo*, scene da disegni dei bambini delle Scuole Medie, regia P. Gracis
- La sonnambula*, scene costumi F. Villagrossi, regia P. Trevisi
- Juditha triumphans*, Oratorio

1979 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO (libretto non esaustivo nei dati)

* *Don Pasquale*, scene costumi F. Villagrossi, regia P. Trevisi

Bussottioperaballet, scene costumi F. Giorgi, regia S. Bussotti

Autotono, scene costumi e regia F. Giorgi

Giovanna d'Arco, scene costumi C. Savi, regia F. Crivelli

La Peri, scene costumi L. Spinatelli, regia B. Menegatti

Madama Butterfly, scene costumi e regia D. Dalla Corte

1980 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

* *L'idiota*, scene costumi C. Savi, regia F. Crivelli

* *Tosca*, scene A. Mastromattei, regia D. Dalla Corte

* *Il campiello*, scene V. Guidi, costumi G. Ranchetti, regia P. Trevisi

* *Ernani*, scene C. Orlandi**, regia V. Bertinetti

Cenerentola, scene costumi A. Csikos, coreografo A. Fodor del Teatro Nazionale Sloveno

Mosè, scene A. Mastromattei, regia B. De Tommasi

1981 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

* *Atomtod*, scene costumi P. Spagnulo, regia F. Ambrosini

* *Maria Stuarda*, scene costumi C. Savi, regia F. Crivelli

* *Guglielmo Tell*, scene S. Bracci e G. Achilli, regia B. De Tomasi

* *Le nozze di Figaro*, scene costumi M.L. Pasini**, regia B. Menegatti

* *I Capuleti e i Montecchi*, scene costumi W. Orlandi, regia V. Bertinetti

* *La forza del destino*, scene costumi F. Villagrossi, regia P. Trevisi

1982 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

* *Sette canzoni*, scene P. Simonini, costumi R. Borghesio, regia F. Crivelli

* *Pantea*, scene P. Simonini, costumi C. Barges, regia e coreografia V. Biagi

* *Norma*, scene costumi A. Mastromattei, regia A. Madau Diaz

* *La favorita*, scene costumi F. Villagrossi, regia B. De Tomasi

Il turco In Italia, scene costumi G. Ferrari, regia P. Gracis

* *Don Carlos*, scene A. Mongarli**, regia P. Trevisi

Balletti (Trittico): *Omaggio a Stravinskij*, scene P. Simonini, costumi C. Barges, coreografie e regia V. Biagi

1983 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

Là ci darem la mano, scene costumi P. Grossi, coreografo A. Amodio

* *Il matrimonio segreto*, scene costumi C. Ceravolo**, regia V. Bertinetti

* *Iris*, scene H. Bixio, costumi E. Girardi, regia F. Trevisan

* *Il vascello fantasma*, scene costumi A. Mastromattei, regia P. Trevisi

* *Luisa Miller*, scene N. Benois, regia F. Crivelli

1984 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

Il cappello di paglia di Firenze, scene P. Bregni, regia V. Bertinetti

Anna Bolena, scene G. Macrì, regia B. De Tomasi

Tre balletti: *Bornouville*, scene costumi J.J. Worsae; *Après-Midi d'un*

Faune, costumi C. Vollet Garner; *Psiche a Manhattan*, scene costumi
P. Grossi, coreografi: A. Amodio e A. Bournonville

* *I quattro rusteghi*, scene costumi G. Gambino, regia Paolo Trevisi (ried.
1976)

* *La bohème*, scene C. Sala**, regia V. Puecher

* *Il pirata*, scene F. Villagrossi, regia P. Trevisi

1985 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

* *La traviata*, scene S. Tramonti, costumi S. Polidori, regia C. Cecchi

La straniera, scene C. Sala, regia V. Puecher

Il segreto di Susanna (Intermezzo) e due balletti: Sinfonia in Re Maggiore
n. 101 (*L'orologio*); *L'uccello di fuoco*, costumi N. Baylis, regia S. Vizioli

Lucia di Lammermoor, scene costumi G. Ferrari, regia G. Albertazzi

* *Andrea Chenier*, scene G. Padovani, regia P. Trevisi

* *Così fan tutte*, scene costumi T. Guarato e M. Scuto**, regia M. Flach

1986 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

Faust, scene costumi U. Bertacca, regia G. Mauri

* *Un ballo in maschera*, scene C. Marcotto**, regia R. Giacchieri

Madama Butterfly, scene costumi F. Villagrossi, regia P. Trevisi

Torquato Tasso, scene costumi F. Villagrossi

* *Il barbiere di Siviglia*, scene costumi G. Ferrari

Spettacolo di balletti: *Concerto barocco*, costumi M.L. Amadei, coreografia G. Balanchine; *La Giara*, scene R. Padovan, coreografia U. Dell'Ara; *Il mandarino meraviglioso*, costumi M.L. Amadei, coreografia M. Pistoni

1987 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

* *Rigoletto*, scene C. De Marino**, regia R. Giovaninetti

* *Le nozze di Figaro*, scene M. L. Pasini, regia S. Frisell

I puritani, scene G. Albano (a cura di), regia E. Fenoglio

Werther, scene costumi F. Villagrossi, regia P. Trevisi

Manon Lescaut, scene costumi F. Villagrossi, regia C. Maestrini

Orfeo ed Euridice, scene Accademia d'Arte d'Urbino, costumi P. Mariani
(a cura di), regia G. Ferrari

Due balletti: *Il figliuol prodigo / La strada*, scene R. Del Savio, costumi
M. L. Amadei, regia G. Ferrari

1988 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

Lucrezia Borgia, scene A. Faralli e R. Vecchiarelli, costumi C. Ortolani,
regia B. Macrì

* *La cenerentola*, scene costumi M. Mattioli**, regia P. Gracis

* *Il trovatore*, scene costumi C. Orlandi, regia M. Testi

L'amico Fritz, scene costumi M. L. Amadei, regia M. Zanotto

Cigale, scene costumi A. Anni, coreografia R. Nunez

Due tempi unici: *Prima la musica poi le parole*, scene G. Albano, regia B.
Morassi; *L'impresario teatrale*, costumi P. Bertinato, regia B. Morassi

1989 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

* *Luisa Miller*, scene M. Mattioli, costumi C. Ortolani, regia P. Gracis

* *Il campiello*, scene V. Guidi, regia P. Trevisi (ried. 1980)

Tosca, scene A. Mastromattei (ried. 1980), regia S. Piacenti

* *Don Giovanni*, scene costumi P. Grossi, regia G. De Bosio

Balletto: *Lo schiaccianoci*, scene costumi E. Luzzati, coreografia A. Amodio

La medium, scene costumi C. Savi, regia F. Crivelli

Colloquio col tango, scene e costumi C. Savi, regia F. Crivelli

Verso Praga e verso l'eternità, regia G. Mauri

1990 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

* *Falstaff*, scene e costumi W. Orlandi, regia V. Puecher

* *Le nozze di Figaro*, scene costumi P. Grossi, regia G. De Bosio

L'elisir d'amore, scene regia G. Ferrari, costumi G. Ferrari e P. Mariani

L'Italiana in Algeri, scene costumi regia P. L. Pizzi

Elfrida, scene F. Calcagnini, costumi L. Benedetti, regia L. Codignola

Adriana Lecouvreur, scene A. Mastromattei, regia C. Maestrini

1991 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

* *Così fan tutte*, scene costumi P. Grossi, regia G. De Bosio

* *Don Giovanni*, scene costumi P. Grossi (ried. 1989), regia G. De Bosio

* *Le nozze di Figaro*, scene costumi P. Grossi (ried. 1990), regia G. De Bosio

Mare nostro, scene costumi e regia G. Ferrari

La traviata, scene F. Calcagnini, costumi P. Mariani, regia L. Codignola

Madama Butterfly, scene C. Savi, regia S. Monti

1992 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

* *Il turco in Italia*, scene costumi L. Spinatelli, regia F. Soleri

Sigismondo, scene L. Luzzati, costumi L. Luzzati e L. Benedetti, regia F. Crivelli

Lucia di Lammermoor, scene C. Orlandi, costumi R. Vitrani, regia M. Testi

* *Un segreto d'importanza*, scene costumi F. Calcagnini, regia L. Codignola

* *Gianni Schicchi*, scene costumi F. Calcagnini, regia L. Codignola

* *La bohème*, scene costumi C. Sala, regia S. Monti (ex V. Puecher, ried. 1984)

1993 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

* *I quattro rusteghi*, scene costumi G. Gambino, regia P. Trevisi (ried. 1976)

* *La sonnambula*, scene S. Rossi Jost, costumi A. Marie Hein Reich, regia S. Vizioli

La visita meravigliosa, scene G. Ferrari, costumi P. Mariani, regia G. Gallione

Andrea Chenier, scene T. Varisco, regia C. Maestrini

* *Rigoletto*, scene costumi I. Stefanutti, regia I. Nunziata

Pamela nubile / Pamela maritata, scene costumi L. Diana e R. Tarasco, regia G. Vacis

1994 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

* *Un ballo in maschera*, scene C. Sala, costumi R. Vitrani, regia I.

Nunziata

- * *Il barbiere di Siviglia*, scene P. Bisleri, costumi P. Grossi, regia F. Tiezzi
- * *Die Zauberflöte*, scene N. Rubertelli, costumi Z. De Vincentiis, regia S. Attendoli da una idea di G. De Bosio
- * *I Capuleti e i Montecchi*, regia scene costumi I. Stefanutti

1995 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

- * *Il ratto dal serraglio*, scene costumi G. Ferrari, regia F. Ripa di Meana
- * *Riccardo III*, scene costumi L. Spinatelli, coreografia G. Iancu
- Carmen*, scene costumi regia H. De Ana
- * *La traviata*, scene F. Calcagnini (ried. 1991), costumi P. Mariani, regia L. Codignola
- * *La bohème*, scene C. Sala (ried. 1984), regia B. Morassi

1996 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

- * *Macbeth*, scene M. Carosi, costumi elaborati da O. Nicoletti, regia G. Mauri
- Die Zauberflöte*, scene N. Rubertelli, costumi Z. De Vincentiis, regia S. Attendoli da una idea di G. de Bosio (ried. 1994)
- Tosca*, scene L. Crisman, regia B. Morassi
- Fedora*, scene P. Hall, regia F. Esposito
- Il matrimonio segreto*, scene G. Ferrari, regia M. Scaglione

1997 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

- * *Les contes d'Hoffmann*, scene costumi e regia I. Stefanutti
- Pandora libbrante*, scene F. Plessi, coreografia R. Cohan
- * *Madama Butterfly*, scene G. Ferrari, costumi A. Verso, regia W. Pagliaro
- La figlia del reggimento*, scene costumi F. Zeffirelli, regia F. Crivelli
- Porgy and Bess*, allestimento New York Harlem Theater / Teatro La Fenice

1998 - STAGIONE LIRICA - AUTUNNO MUSICALE TREVIGIANO

- Faust*, scene costumi U. Bertacca, regia G. Mauri ripresa da I. Guerra (ried. 1986)
- Don Giovanni*, scene costumi L. Perego, regia D. Abbado
- Sprint*, scene costumi L. Spinatelli, coreografia L. Petrillo
- Cavalleria rusticana*, scene A. Virgilio, costumi A. Buscemi, regia M. Scaglione

Pagliacci, scene A. Virgilio, costumi A. Buscemi, regia M. Scaglione
* *Elisir d'amore*, scene costumi regia G. Ferrari.

RESTAURI E RESTAURATORI A TREVISO: CONSERVAZIONE E TRASFORMAZIONE DELL'IDENTITÀ DI UNA CITTÀ TRA OTTOCENTO E NOVECENTO

ROSSELLA RISCICA

Relazione tenuta il 22 marzo 2019

Abstract

Tra Ottocento e Novecento lo spirito di rinnovamento culturale teso alla modernità interessa anche Treviso, dove convivono due tendenze molto forti e spesso contrapposte: da una parte piccole e grandi trasformazioni edilizie e urbanistiche a scapito del tessuto storico della città, dall'altra l'impegno fattivo per la formazione e consolidamento di un'identità storica e artistica che la faranno entrare di diritto tra le "città d'arte" d'Italia. In questo complesso contesto si muovono, non di rado in direzioni opposte, istituzioni, eruditi, restauratori, impresari e pittori che utilizzano, sovente con disinvoltura, il termine "restauro", una definizione oggetto proprio in quel periodo di ferventi e complessi dibattiti internazionali.

La parola "restauro", associata alla città di Treviso, evoca inevitabilmente la famiglia Botter, che per oltre un secolo e mezzo si è presa cura delle opere d'arte della città, e non solo, con tre generazioni di restauratori: Girolamo (1855-1929), Mario (1896-1978) e Girolamo detto Memi (1930-2010).¹ Il più famoso è Mario: l'amico Giovanni Comisso lo definì "un

¹ Purtroppo non esiste uno studio sistematico dell'opera di questi restauratori e ci si augura che presto possa avvenire con la consultazione dei loro archivi di persona. Per informazioni generali: L. COLETTI, *Girolamo Botter*, in *Vedetta fascista*, 23 febbraio 1929; MEMI G. BOTTER, *Una famiglia di restauratori trevigiani: i Botter*, in *Facciate affrescate trevigiane. Restauri*, a cura di G. FOSSALUZZA, E. MANZATO, Treviso, 1989, pp. 80-92; R. BINOTTO, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana. Dizionario bio-bibliografico dalle origini al 1996*, Treviso, 1996, pp. 100-101.

folle di Dio”, dopo i terribili bombardamenti della seconda guerra mondiale per “la sua idea di servire l’arte, la sua fede in essa, il suo sentimento d’amore per la città che fu bella e che vuole risollevarla nella sua bellezza”.² Per sessant’anni quest’amore e passione per le opere d’arte Botter le ha investite nella conservazione della propria città, fin dai primi lavori degli anni ’20. Aveva imparato il mestiere dal padre Girolamo, valente pittore e decoratore, che iniziò a occuparsi di restauro grazie alla collaborazione con l’abate Luigi Bailo,³ del quale divenne stretto collaboratore, tanto che alla sua morte l’abate scrisse: “Dopo il prof. Cav. Antonio Carlini, io devo a lui solo tutto quello che ho fatto per il Museo [...] che ai miei 94 anni, veggo molto più grande di quello che a 40 quando la cominciai avrei mai potuto immaginare potesse essere”.⁴

A soli ventotto anni, Girolamo affiancò proprio il Bailo, assieme allo scultore Antonio Carlini, nell’“epica impresa”⁵ di stacco degli affreschi del ciclo di Sant’Orsola nella demolenda chiesa di Santa Margherita:⁶ quest’avventura è spesso considerata l’*incipit* dell’interesse per il restauro a Treviso.

Certamente si tratta di una svolta importantissima nella storia della conservazione della città e non solo, avendo avuto un eco rilevante, essendo stato “uno dei più grandi trasporti di affreschi operati in Italia; primo certamente, così grande, nel Veneto”.⁷ Sicuramente la caparbietà di Bailo è stata fondamentale ma è altrettanto vero che i tempi erano maturi, aven-

² G. COMISSO, *Un folle di Dio*, in *Corriere della Sera*, 10 dicembre 1944.

³ Per l’attività dell’abate Luigi Bailo (1835-1932): *Luigi Bailo nel 150° della nascita: tavola rotonda, 31 gennaio 1986*, Ateneo di Treviso, Treviso 1986; E. MANZATO, *Operatività di Luigi Bailo a tutela e documentazione delle facciate affrescate*, in G. FOSSALUZZA, E. MANZATO, op. cit., pp. 59-73; L. PESCE, *Il giovane abate Luigi Bailo. Carteggio inedito*, «Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso», n.s., 9, 1992, pp. 92-122; R. BINOTTO, op. cit., pp. 32-33; S. ZANANDREA, *Luigi Bailo fra cultura nazionale e civica amministrazione*, «Atti e Memorie dell’Ateneo di Treviso», n.s., 26, 2008-2009, pp. 167-182; “*Per solo amore della mia città*”. *Luigi Bailo e la cultura a Treviso e in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di F. LUCIANI, Treviso, 2016.

⁴ Lettera di L. Bailo al Podestà del 19.1.1929, in *Girolamo Botter*, Treviso, 1963, p. 41.

⁵ E. MANZATO, *Luigi Bailo e il «Museo Trevigiano»*, in *Luigi Bailo...*, op. cit., p. 15.

⁶ L. BAILO, *Degli affreschi salvati nella demolita chiesa di S. Margherita in Treviso (1883)*, Treviso, 1883; A. DE PICCOLI, *Fragmenta picta in Santa Margherita a Treviso. Dagli stacchi di Luigi Bailo alla ricomposizione dei contesti originali*, in *Bollettino d’Arte*, fasc. 135-136, gennaio-giugno 2006, pp. 133-186; C. VOLTAREL, *La chiesa di Santa Margherita. Storia di un monumento dimenticato*, Treviso, 2007, pp. 57-74; M. E. GERHARDINGER, E. LIPPI, *Orsola svelata. Il restauro del ciclo di affreschi di Tomaso da Modena*, Vicenza, 2009.

⁷ L. BAILO, *Degli affreschi...*, op. cit., p. 1.

do a disposizione strumenti culturali e tecnici, se non ancora normativi, per arrivare a compiere un'impresa simile.

Dopo l'unità d'Italia il governo centrale dovette affrontare la grande problematica di sistematizzare da una parte una normativa unica per i beni culturali, dall'altra un controllo capillare sul territorio sugli interventi di restauro. Ci vorranno quasi quarant'anni per la promulgazione della prima legge su quelli che noi oggi chiamiamo beni culturali (L. 185 del 12 giugno 1902);⁸ gli Uffici Regionali per la conservazione dei monumenti verranno istituiti nel 1891 e sostituiti dalle Soprintendenze nel 1907; nel frattempo sul territorio lavoravano le Commissioni Conservatrici dei Monumenti dal 1874 (a Treviso dal 1875), presiedute dal Prefetto e la rete degli Ispettori agli Scavi e Monumenti dal 1875, con specifica azione di vigilanza sul territorio.⁹

Inoltre, non si può scordare che la seconda metà dell'Ottocento è, per il concetto e la pratica del restauro, un periodo complesso e variegato; a livello internazionale vi sono dibattiti a dir poco vivaci, basti citare il restauro stilistico proposto da Viollet le Duc e l'approccio conservativo di John Ruskin, che fecero da base al pensiero italiano, sviluppato soprattutto da Boito e Giovannoni.¹⁰

Si va via via delineando anche la figura del restauratore, che spesso è ancora sovrapposta a quella di abile pittore e decoratore, capace di integrare, interpretandola, l'opera d'arte. Sulla scia del positivismo ottocentesco iniziano ad essere pubblicati anche dei manuali per restauratori, con precise indicazioni operative. Nel 1866 furono dati alle stampe due importanti testi: il *Manuale ragionato per la parte meccanica dell'arte del restauratore dei dipinti*¹¹ del "conte-restauratore" Giovanni Secco Suar-

⁸ Legge portante disposizioni circa la tutela dei monumenti ed oggetti aventi pregio d'arte o di antichità, 12 giugno 1902, n. 185.

⁹ Il complesso periodo di definizione normativa in Italia dei beni culturali, che va dal 1860 al 1915, è descritto nei due volumi M. BENCIVENNI, R. DALLA NEGRA, P. GRIFONI, *Monumenti e istituzioni*, vol. I: *La nascita del servizio di tutela dei monumenti in Italia, 1860-1880*, e vol. II: *Il decollo e la riforma del servizio di tutela dei monumenti in Italia, 1880-1915*, Firenze, 1987.

¹⁰ In questo contesto sarebbe impossibile riassumere decenni di teorie e dibattiti sul tema del restauro. Si rimanda, tra i numerosi testi disponibili, a quello di A. CONTI, *Storia del restauro e della conservazione delle opere d'arte*, Milano, 1988.

¹¹ G. SECCO SUARDO, *Manuale ragionato per la parte meccanica dell'arte del restauratore dei dipinti*, Milano, 1866.

do (1798-1873), “un dilettante libero da scadenze di lavoro” che ha avuto “modo di riordinare, confrontare, verificare, selezionare tutto quello che ha sperimentato di persona o che ha raccolto nello studio dei restauratori od osservando le loro opere”,¹² e il *Manuale del pittore restauratore*¹³ di Ulisse Forni (1814-1867), restauratore delle Regie Gallerie di Firenze, un’opera che rappresenta “uno dei primi tentativi di fare del restauratore una nuova e più moderna figura professionale, non più vincolata all’immagine settecentesca del *peintre-restaurateur*”.¹⁴

Bailo, con l’obiettivo di staccare gli affreschi del ciclo di Sant’Orsola, studia attentamente entrambi questi manuali e dichiara di prediligere il Forni, il quale dettagliatamente scrive le indicazioni per lo stacco degli affreschi con tutto l’intonaco, mentre il Secco Suardo sosteneva lo strappo del solo colore: l’abate dimostra, quindi, di conoscere e porre la massima attenzione alle tendenze, anche culturali, dell’epoca. Racconta, inoltre, di come abbia contattato vari esperti e fatto tesoro di esperienze pregresse, avvenute proprio a Treviso:¹⁵ attraverso queste sue memorie possiamo quindi cogliere qualche spunto sullo stato dell’arte dei restauri e restauratori nella seconda metà dell’Ottocento.

Questa ricerca non ha alcuna pretesa di restituire un regesto completo, ma ricordare alcuni episodi che permettano di comprendere la vivacità culturale che ha contraddistinto il dibattito sui beni culturali anche a Treviso, città spesso considerata o percepita come provinciale: in realtà è stata teatro e fucina di metodologie di restauro innovative, di interventi di restauratori famosi, di interessanti e ricchi confronti (a volte scontri), con il governo centrale di Roma e i massimi eruditi del tempo.¹⁶

In merito agli stacchi di affreschi Bailo ricorda “i precedenti che riguardano Treviso”.¹⁷ Purtroppo, tra alcuni interventi riusciti, menziona

¹² A. CONTI, op. cit., p. 250.

¹³ U. FORNI, *Manuale del pittore restauratore*, Firenze, 1866.

¹⁴ A. D’AMELIO, *Forni Ulisse*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Treccani, vol. 47, 1997.

¹⁵ L. BAILO, *Degli affreschi...*, op. cit., pp. 15-19.

¹⁶ I principali fondi consultati sono: presso l’Archivio di Stato di Treviso (ASTV) il *Fondo Comunale (F.C.)* e il *Fondo della Prefettura (F.P.)*; presso la Biblioteca Civica di Treviso (BCTV) il *fondo Pavan (F.Pav.)* e la *Raccolta Iconografica Trevigiana (Iconografica)*; presso la Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per il Comune di Venezia e Laguna (SABAPVL), *A26 Treviso Città - Salone dei Trecento Porta Cavour (A26)*.

¹⁷ L. BAILO, *Degli affreschi...*, op. cit., p. 19.

molti esempi di dipinti murali distrutti: tra questi “il grande affresco poi ch’era nella Piazza, dipinto da L. Fiumicelli, il quale misurava 15 m² e che simboleggiava Treviso, meritava d’essere salvato, se la spesa fosse stata discreta relativa al non grande suo valore artistico”.¹⁸

Del dipinto sulla facciata del palazzo della Provincia in piazza dei Signori, datato 1561, rimangono oggi una fotografia in bianco e nero¹⁹ e soprattutto un acquerello a colori di Antonio Carlini del 1874,²⁰ oltre ad alcune descrizioni, tra le quali quella del Crico che ricorda “un bell’affresco di colori appariscenti, che rappresenta un grande portone bugnato avente in cima un leone simbolo dell’antico dominio veneto, e due puttini”.²¹

Il palazzo, oggi sede della Prefettura, era in quel periodo soggetto a un radicale rifacimento e Bailo cercò di salvarne alcune testimonianze: ricorda come il Comune, per lo stacco del grande affresco, interessò l’Accademia di Belle Arti di Venezia che indicò come massimo esperto Guglielmo Botti, il quale fece un preventivo di oltre 2.200 lire, importo troppo elevato che fece deliberare al Municipio di farne una copia fotografica e procedere con le demolizioni: “E così anche quel dipinto andò col muro in frantumi, come andarono tanti altri”.²²

Guglielmo Botti (1829-1891?)²³ era un restauratore toscano, famoso per i restauri degli affreschi di Benozzo Gozzoli al Camposanto di Pisa del 1856; tra il 1868 e 1871 operò al restauro della cappella degli Scrovegni e nel 1873 a quello della Basilica superiore di Assisi; nello stesso anno divenne ispettore delle Gallerie dell’Accademia di Venezia e nel 1883 assunse il ruolo di direttore; nel 1887 fu nominato ispettore di prima classe della direzione delle Regie Gallerie e Musei di Venezia, ma nel 1894 fu sollevato

¹⁸ *Ivi*, pp. 20-21.

¹⁹ La fotografia è pubblicata nel saggio di G. FOSSALUZZA, *Cavalcaselle a Treviso e nel territorio: appunti e disegni da facciate dipinte del Cinquecento*, in G. FOSSALUZZA, E. MANZATO, *op. cit.*, p. 35: lo studioso la mette in confronto con gli schizzi di Cavalcaselle (v. nota 29) e l’acquerello di Carlini (v. nota 20).

²⁰ BCTV, *Iconografica*, G1. A. CARLINI, 1874 (?).

²¹ L. CRICO, *Indicazione delle pitture ed altri oggetti di belle arti degni d’osservazione esistenti nella R. Città di Treviso*, Treviso, 1829, p. 28.

²² L. BAILO, *Degli affreschi...*, *op. cit.*, p. 21.

²³ Per la vita e le opere di G. Botti: E. BASSI, *Botti Guglielmo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Treccani, vol. 13, 1971; M.G. SARTI, *Guglielmo Botti*, in *Restauratori e restauri in archivio. Profili di restauratori italiani tra XVII e XX secolo*, vol. I, a cura di G. BASILE, Firenze, 2003, pp. 13-25.

dall'incarico e trasferito a Torino, pare per una certa disinvoltura usata in restauri di opere d'arte. Già nel 1872 era avvenuto un incidente spiacevole: durante il restauro su Giotto agli Scrovegni fu scoperto ad utilizzare chiodi in ferro e non in rame, quindi sollevato dall'incarico e sostituito dal padovano Antonio Bertolli.²⁴

Personaggio spesso criticato,²⁵ il Botti era ben visto dal Ministero come restauratore perché tendeva a intervenire molto poco sulle superfici pittoriche; era amico, nonostante alcuni contrasti, di Giovan Battista Cavalcaselle (1819-1897), importante teorico della conservazione²⁶ e dal 1875 al 1893 Ispettore generale per la pittura e la scultura per il Governo.²⁷ Questo fu autore, assieme a Crowe, dei volumi sulla pittura del nord Italia,²⁸ per redigere i quali viaggiò molto: si recò a Treviso più volte a partire dal 1857 fino al 1866, riproducendo anche molti degli affreschi di facciata della città e dintorni.²⁹

Guglielmo Botti eseguì in città un solo restauro su affreschi,³⁰ quelli del Pordenone della cappella dell'Annunziata in Duomo, su incarico diretto del Ministero della Istruzione Pubblica, al tempo organo governativo responsabile per le belle arti. Iniziò i lavori nel settembre del 1879,³¹ e li concluse verso metà dicembre dello stesso anno.³² Operò un restauro che oggi definiremmo conservativo, come da specifiche norme inviate dal

²⁴ A. CONTI, op. cit., p. 291.

²⁵ Introduzione a M.G. SARTI, *Il restauro dei dipinti a Venezia alla fine dell'Ottocento. L'attività di Guglielmo Botti*, Venezia, 2004, pp. 1-18.

²⁶ G. B. CAVALCASELLE, *Sulla conservazione dei monumenti ed oggetti di belle arti e sulla riforma dell'insegnamento accademico*, Torino, 1863.

²⁷ Per la vita di Cavalcaselle: *Cavalcaselle Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Vol. 22, 1979; D. LEVI, *Cavalcaselle: il pioniere della conservazione dell'arte italiana*, Torino, 1988.

²⁸ J. A. CROWE, G. B. CAVALCASELLE, *A History of Painting in North-Italy: Venice, Padua, Vicenza, Verona, Ferrara, Milan, Friuli, Brescia from the fourteenth to the sixteenth century*, Londra, 1871, 2 voll.

²⁹ Biblioteca Marciana di Venezia (BMVE), *Fondo Cavalcaselle*, It. IV, 2031 (=12272), Fascicolo VIII; G. FOSSALUZZA, *Cavalcaselle...*, op. cit., pp. 20-56.

³⁰ Per le opere mobili: E. LIPPI, *La Pinacoteca nell'Ottocento e le collezioni storiche*, in *Musei Civici di Treviso, La Pinacoteca. II Pittura rinascimentale barocca*, a cura di E. MANZATO e S. MARINELLI, Treviso, 2019, p. 40.

³¹ ASTV, *F. P.*, b. 1649 1876-1880, Lettera del Ministero della Istruzione Pubblica (M.I.P.) al Prefetto di Treviso (P.TV), n. 4812, 16 agosto 1879.

³² *Ivi*, Lettera del Genio Civile al P.TV, n. 1671, 21 dicembre 1879 e Lettera del P.TV al M.I.P., n. 1682 I, 24 dicembre 1879.

Ministero della Istruzione Pubblica al Prefetto,³³ in qualità di “Presidente della Commissione conservatrice di Belle Arti di Treviso”.³⁴ Il 3 gennaio di quell’anno il Ministero aveva emanato una nota circolare con le “Norme pei lavori di restauro dei dipinti a fresco”, contenente undici punti con precise disposizioni operative di come eseguire un qualsiasi intervento su affreschi; in particolare si raccomanda di fare le integrazioni al neutro e “non fare pur il minimo ritocco di pennello sul dipinto”.³⁵ Già il Ministro, l’anno precedente, aveva scritto al Prefetto in merito agli affreschi del Pordenone, dichiarandosi

avverso alla ripristinazione dei dipinti. I dipinti vanno conservati, non ripristinati, perché la ripristinazione è un’alterazione e violazione delle forme primitive ed è una falsificazione di un documento artistico, il quale deve restare qual’è [sic] senza che nessuno abbia diritto di levar nulla o di aggiungervi del suo, quantunque il tempo ne abbia distrutta qualche parte.³⁶

Inoltre specificava di attendere per il restauro “per non aver ancora disponibile una persona pienamente adatta a quel geloso lavoro”.³⁷ persona che solamente l’anno successivo fu identificata con il Botti, al tempo già ispettore delle Gallerie dell’Accademia di Venezia. Pare che egli riuscì pienamente nella “redenzione di queste classiche opere, le quali al presente, uscite dalle miracolose sue mani, arridono e risplendono delle primitive loro tinte, senza che egli vi adoperasse minimamente il pennello, già per massima escluso dai suoi restauri”.³⁸

L’intervento diretto del Ministero dell’Istruzione Pubblica si ritrova in un altro episodio che coinvolse il Botti a Treviso e che portò a un dibattito serrato, lungo quattro anni, sull’opportunità o meno di staccare un affresco. Nella sconosciuta chiesa di San Francesco, adibita a deposito/

³³ *Ivi*, Lettera del M.I.P. al P.T.V., 16 agosto 1879.

³⁴ “Commissione Conservatrice dei Monumenti”, nel 1879 costituita da: Prefetto (Presidente), Galvagna Emilio, Olivi Giulio, Vianello Pietro, Caccianiga Antonio (M. BENCIVENNI et alii, *Monumenti...*, op. cit., vol. I, p. 379).

³⁵ Punto 8° delle *Norme pei lavori di restauro dei dipinti a fresco*, Roma, 3 gennaio 1879.

³⁶ ASTV, *F. P.*, b. 1649 1876-1880, Lettera del M.I.P. al P.T.V., n. 6686, 27 giugno 1878.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ M. SERNAGIOTTO, *Il cavaliere Guglielmo Botti di Pisa professore di pittura, lettera del cav. Matteo Sernagiotto*, Treviso, 1879, pp. 19-20.

caserma del Genio Militare, vi era un dipinto, raffigurante una Madonna con Bambino e Santi, attribuito a Tomaso da Modena e datato 1352.

Nel maggio del 1876³⁹ il Prefetto di Treviso scrive a quello di Parma per chiedere di intercedere presso le Gallerie della città per un preventivo al fine di staccare l'affresco: questi suggerisce, invece, il nome di Botti, che proprio a Parma aveva effettuato lo stacco di un affresco di circa 3 metri quadrati del Correggio per lire 1.064,67.⁴⁰

Il prefetto chiede consiglio anche al locale Ispettore agli scavi e monumenti, Matteo Sernagiotto (1810-1888):⁴¹ egli interpella il conservatore di palazzo Ducale, il restauratore Paolo Fabris, il quale, “non conoscendo persona esperta in questo argomento”,⁴² consiglia di rivolgersi al Segretario delle Gallerie dell'Accademia Giovan Battista Cecchini, che nuovamente fa il nome di Botti, in quanto “può offrire le maggiori garanzie per i molti lavori che ha eseguiti ed eseguisce continuamente sopra antichi preziosi affreschi per conto del R. Ministero della Istruz.e Pubbl.a”.⁴³

E così Botti il 27 agosto 1876 fa un sopralluogo, al quale fa seguire il 6 ottobre una relazione con relativo preventivo di spesa:

Questo affresco che rappresenta la Beata Vergine col Divin Putto, seduta in Trono, attorniata da n.o 5 Santi, è assai ben conservato, ma per essere in luogo umido, privo di luce e di aria fa d'uopo sia di là tolto e trasportato in luogo migliore, sia per la sua conservazione come per essere ammirato.⁴⁴

Il lavoro consisteva nel togliere 8 metri quadrati con tutto l'intonaco e riposizionarlo “sopra una superficie composta di una graticola di filo di rame assicurata ad un telaio di ferro e questi ad intelajatura di legno per solidità, per renderlo portatile”.⁴⁵ L'opera, che avrebbe richiesto un mese, era preventivata in 900 lire, oltre alle spese per le intelaiature di circa 400 lire,

³⁹ ASTV, *F. P.*, b. 1649 1876-1880, Lettera del P.TV al Prefetto di Parma, n. 2944, 16 maggio 1876.

⁴⁰ *Ivi*, Lettera del Prefetto di Parma al P.TV, n. 379, 24 maggio 1876.

⁴¹ *Ivi*, Lettera di M. Sernagiotto al P.TV, 25 giugno 1876.

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ivi*, Lettera del segretario delle Gallerie dell'Accademia Cecchini al P.TV, n. 299, 21 agosto 1876.

⁴⁴ M.G. SARTI, op. cit., p. 218.

⁴⁵ *Ibid.*

esclusi ponteggi; Botti suggeriva poi, per dare luce e aria all'affresco in modo da far asciugare le superfici, di riaprire la murata finestra della cappella.

A dicembre dello stesso anno il Prefetto scrive al Ministero della Istruzione Pubblica per informare dell'intenzione di staccare l'affresco, raccontando dei contatti avuti con il Botti e chiedendo di partecipare alla spesa;⁴⁶ il Cavalcaselle, in una relazione ripresa poi dal Ministro e inviata al Prefetto di Treviso, critica in modo molto duro tutta la faccenda: innanzitutto perché le Commissioni Provinciali sono organi consultivi e non possono intervenire senza approvazione del Ministero; il Botti ha effettuato il sopralluogo senza autorizzazione ministeriale pertanto la sua diaria non può essere pagata; il preventivo è esagerato, considerato che il Botti per il suo ruolo di Ispettore alle Gallerie è già pagato e per lavori simili può avere massimo 10 lire giornalieri; inoltre il Botti è già impegnato altrove e in caso il Ministero potrà inviare altro esperto.⁴⁷ In effetti poco dopo il Ministro decide di inviare in sopralluogo il restauratore Antonio Bertolli, chiedendogli di ben verificare le "condizioni di conservazione" e se "è sufficiente oppure è necessario aprire, od ingrandire, qualche finestra".⁴⁸

Cavalcaselle, riprendendo la relazione del Botti, è convinto che "dopo 425 anni si trova ancora in buono stato di conservazione, lo che non potrebbe essere se fosse in luogo umido, ammesso che un tale inconveniente non fosse accaduto in questi giorni, alla qual cosa si dovrebbe subito provvedere".⁴⁹ Sernagiotto conferma al Prefetto che "era asciuttissima fino a questi ultimi otto o dieci anni, ne' quali inconsultamente si fece murare un lungo finestrone, che vi dava aria e luce. Ecco il motivo della umidità, che la invade, riducendola una vera caverna".⁵⁰

Il Prefetto interessa immediatamente il Genio Militare, il quale pro-

⁴⁶ ASTV, *F. P.*, b. 1649 1876-1880, Lettera del P.TV al M.I.P, n. 11309, 16 dicembre 1876. La corrispondenza conservata a Roma porta la firma del consigliere delegato Antonio Gilardoni, al tempo presidente, in vece del P.TV, della Commissione Provinciale per la Conservazione dei Monumenti (M.G. SARTI, op. cit., p. 39).

⁴⁷ M.G. SARTI, op. cit., p. 41 e documenti da n. 18 a n. 27, pp. 217-222, conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma (ACS), M.I.P, Direzione Generale di Antichità e Belle Arti (AABBAA).

⁴⁸ *Ivi*, p. 42 e doc. 21, ACS, AABBAA, I vers., b. 599, fasc. 1101, p. 220.

⁴⁹ *Ivi*, doc. 22, ACS, AABBAA, I vers., b. 599, fasc. 1101, p. 220.

⁵⁰ ASTV, *F. P.*, b. 1649 1876-1880, Lettera di M. Sernagiotto al P.TV, 26 marzo 1877.

pone di effettuare un'apertura parziale della finestra.⁵¹ Nel frattempo, ad aprile, il Bertolli fa il sopralluogo richiesto dal Ministero e invia una lunga e dettagliata relazione, corredata da disegni, nella quale suggerisce di demolire il solaio esistente, di aprire la finestra, di isolare dal resto della chiesa la cappella e quindi restaurare gli affreschi, senza staccarli:⁵² il restauratore conferma, quindi, la convinzione del Cavalcaselle, che si batte per la conservazione in loco, quando possibile, dei dipinti murali.

Sernagiotto, invece, è convinto della necessità di staccare gli affreschi perché possano essere conservati e chiede al Prefetto di farsi portavoce con il Ministero affinché il lavoro venga eseguito, specificando che “il sig. Bertolli non si sa che esista mentre il Botti s'acquistò una fama superiore ad ogni aspettazione con operazioni quasi direi prestigiose su dipinti classici, che parevano quasi perduti”.⁵³ La sua profonda stima nei confronti del Botti lo portò a dare alle stampe nell'ottobre del 1879 una lettera di elogi della professionalità del restauratore,⁵⁴ con una prosa talmente encomiastica da mettere in imbarazzo il Ministero.⁵⁵

Per diversi anni la diatriba tra istituzioni trevigiane e Ministero a Roma continua, tra la richiesta di quest'ultimo di evitare lo stacco e trovare il modo di segregare la cappella dal resto della chiesa, rendendola accessibile autonomamente,⁵⁶ e la convinzione dei primi della necessità di staccare l'affresco “tanto più che essendosi fondato di recente un Museo presso questa Biblioteca Comunale, potrebbesi colà trasportare anche gli affreschi del Tomaso da Modena ove verrebbero conservate ed apposte ai visitatori al pari di tanti oggetti di antichità e di opere d'arte che già vi si trovano raccolti”.⁵⁷

Il Ministero giunge alla conclusione che

⁵¹ *Ivi*, Lettera del Colonnello Direttore del Genio Militare al P.TV, n. 4160, 17 aprile 1877.

⁵² M.G. SARTI, op. cit., doc. 23, ACS, *AABBAA*, I vers., b. 599, fasc. 1101, pp. 220-222. Uno dei rilievi del Bertolli è riprodotto a p. 43.

⁵³ ASTV, *F. P.*, b. 1649 1876-1880, Lettera di M. Sernagiotto al P.TV, 20 giugno 1877.

⁵⁴ M. SERNAGIOTTO, op. cit.

⁵⁵ M.G. SARTI, op. cit., p. 6.

⁵⁶ La corrispondenza tra M.I.P. e P.TV su questo tema è numerosa, a partire da gennaio 1878 fino a gennaio 1880 per quanto riguarda i documenti conservati presso ASTV, *F. P.*, b. 1649 1876-1880, ma in ACS (M.G. SARTI, op. cit., p. 47) e BMVE (It. IV, 2035 (=12276) - Fascicolo III, Epistole 101-148) si conservano lettere con Ricci fino a febbraio 1881.

⁵⁷ ASTV, *F. P.*, b. 1649 1876-1880, Lettera del P.TV al M.I.P., 5 agosto 1879.

avendo sperimentato che il distacco degli affreschi, quantunque sia eseguita da persone abili, e di fiducia, riesce sempre dannoso agli affreschi stessi, ha determinato in massima generale, di non autorizzare più simili lavori, se non in casi estremi cioè quando sia necessario demolire la parete dipinta, o quando questa sia in tali condizioni da rendere inutile qualsiasi restauro. L'affresco di Tomaso da Modena nella Cappella della ex Chiesa di S. Francesco di codesta città è aderente alla parete e ben conservato e quindi io non potrei accondiscendere al desiderio espresso da codesto Municipio nei suggerimenti del Genio Civile [...].⁵⁸

Il degrado in realtà era probabilmente avanzato a causa dell'umidità, tanto che nel maggio 1878 un altro restauratore, interpellato dal Comune, dichiara:

Lo stato di deperimento in cui si trovano è tale da mettere in forse d'intraprendere il distacco qualunque restauratore non imprudente. Infatti il Conte Secco-Suardo ed il Forni nei loro Manuali avvertono esservi dei dipinti murali che assolutamente non si possono staccare che in parte; per cui bisogna pensarci due volte prima d'accettarne la commissione. Tra questo classificano quelli specialmente colorati sopra intonaco eseguito con arena grossa, quelli che per anni ed anni assorbono i fumi degli incensi e le esalazioni untuose dei devoti. E trovandosi quelli in S. Francesco sotto tali condizioni, e peggio, non accetto l'incarico di staccarli, tanto meno in quantoché, non avendo in questo paese fatto ancora dei simili tentativi, non azzarderei d'avventurarmi incominciando con uno d'esito assai incerto.⁵⁹

Chi scrive è Mosè Tonelli (1818-1911), pittore feltrino, che aveva studiato all'Accademia a Venezia, aveva partecipato ai moti del '48 e, dopo alcuni anni di insegnamento a Feltre, dal 1859 si era trasferito a Treviso presso l'abitazione del fratello Luigi.⁶⁰ Bailo, nella sua guida di Treviso del 1872 riporta nel capitolo dedicato a "Raccolte private e studi di pittori" il suo studio da pittore e restauratore ai Due Passi.⁶¹ La casa si trovava al nume-

⁵⁸ ASTV, F. C., b. 2749, Lettera del M.I.P. al P.TV, n. 863, 12 gennaio 1880.

⁵⁹ *Ivi*, Lettera di M. Tonelli al sindaco, 13 giugno 1878.

⁶⁰ Per una biografia di M. Tonelli: M. DE GRASSI, *Tonelli Mosè*, in *La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, a cura di G. PAVANELLO, Milano 2003, II, pp. 832-833.

⁶¹ L. BAILO, *Guida della città di Treviso*, Treviso, 1872, pp. 86-87.

ro civico 869,⁶² corrispondente al mappale 1408 del catasto austriaco,⁶³ all'angolo tra le attuali via Manin e via Castelmenardo, odierno civico 65.

Tonelli nel 1870 divenne il conservatore della Pinacoteca e rivestì il ruolo fino alla nomina di Bailo che letteralmente offuscò la sua figura. L'abate, nel suo resoconto su S. Margherita, lo nomina nel ruolo di conservatore della Pinacoteca che partecipa a una commissione con l'ispettore Matteo Sernagiotto e l'ingegnere municipale Antonio Monterumici per valutare, a seguito di sopralluogo, l'effettiva natura degli affreschi della chiesa, deliberando di salvarli;⁶⁴ inoltre lo cita anche come restauratore, spiegando di non averlo coinvolto nel lavoro di stacco per due motivi: da una parte le difficoltà tecniche ed economiche, dall'altra il fatto che Tonelli avrebbe voluto la direzione del lavoro che invece Bailo voleva tenere per sé.⁶⁵

L'attività di restauratore del Tonelli pare sia stata molto prolifica, con addirittura 983 opere antiche restaurate, come ricorda il biografo, compaesano, Antonio Vecellio, che gli dedica il volume sui pittori feltrini del 1898.⁶⁶ L'autore racconta di aver potuto visionare un registro dove Tonelli riportava le opere restaurate, comprese le ore impiegate perché sosteneva che "l'opera del restauratore, quand'è bene eseguita, scompare e più non resta che la memoria dei guasti, per istabilire il tempo impiegato per ripararli e la memoria ci fallisce".⁶⁷

Era considerato un valido restauratore e nello stesso anno della consulenza per San Francesco fornisce un parere per un affresco staccato dall'Oratorio del Monte di Pietà, soppresso nel 1877 e sottoposto a radicali trasformazioni, assieme a tutto il palazzo della Provincia.⁶⁸ L'accordo tra il Monte di Pietà e il Comune era quello di staccare un affresco raffigurante una Madonna col Bambino attribuito al Pordenone: il Comune doveva farsi carico solamente dei costi dello stacco, pari a lire 244,72.⁶⁹ Al

⁶² ASTV, *F.C.*, b. 3175, Numerica delle case in città, s.d.

⁶³ *Ivi*, Numerica delle case in città di Treviso, 1878.

⁶⁴ L. BAILO, *Degli affreschi...*, op. cit., p. 5.

⁶⁵ *Ivi*, p. 17.

⁶⁶ A. VECCELIO, *I pittori feltrini*, Feltre 1898, «Mosè Tonelli» pp. 251-298.

⁶⁷ *Ivi*, p. 276.

⁶⁸ Per la storia dell'Oratorio: I. SARTOR, *Il Monte di Pietà. Cinque secoli di storia*, Treviso, 2004, cap. IV, pp. 75-95.

⁶⁹ ASTV, *F.C.*, b. 2749, Lettera del Direttore del Monte di Pietà al Sindaco, n. 93, 3 agosto 1878.

momento di pagare il Sindaco solleva dubbi sull'attribuzione, sostenendo che “non si tratta di un affresco del Pordenone o d'altro pregiato autore ma di una ridipintura ad olio fatta sopra un vecchio affresco d'ignoto autore”.⁷⁰ La giunta municipale contesta apertamente la perizia di Tonelli, firmata con Valentino Benfatto, che riportava: “oggi non esitiamo a crederlo di Pordenone, quantunque un restauratore senza coscienza l'abbia ridotto in uno stato deplorabile”.⁷¹

Il “ristauratore senza coscienza” è Giuseppe Amadeo De Lorenzi pittore di Venezia, “che tempo prima aveva eseguito il restauro dell'Annunziata del Tiziano nella Cattedrale di questa Città”.⁷² In effetti il De Lorenzi, figlio di Giuseppe Gallo, famoso pittore, era conosciuto non tanto o non solo come restauratore, quanto come pittore e copista di opere famose, incarnando quindi quel ruolo così diffuso di restauratore-artista, che il Ministero osteggiava in nome della conservazione. La Madonna venne infine ceduta l'11 luglio 1898 alla Casa dei Cronici, l'attuale Istituto Menegazzi,⁷³ e se ne sono perse le tracce.

Nei depositi del Monte di Pietà erano presenti anche altri affreschi staccati e vennero richiesti nell'aprile del 1894 da un pittore-restauratore di Sacile, Enrico Nono, per fare degli esperimenti di strappo del colore, in previsione dello stacco di quelli della Loggia dei Cavalieri.⁷⁴ Il Nono aveva ricevuto direttamente dal Ministero della Istruzione Pubblica e dall'Ufficio Regionale per la Conservazione dei monumenti del Veneto l'incarico del restauro degli affreschi della Loggia:⁷⁵ egli iniziò a rimuovere lo strato più superficiale, scatenando le ire del Bailo e del Carlini, che ben conoscevano i dipinti per averli studiati e rilevati.⁷⁶

Carlini descrive “stupendi personaggi sulle galee da guerra, [...] fanti

⁷⁰ *Ivi*, Lettera del Sindaco al Direttore del Monte di Pietà, n. 7099, 16 agosto 1878.

⁷¹ *Ivi*, Perizia firmata da M. Tonelli e V. Benfatto, 9 agosto 1878.

⁷² *Ivi*, Dichiarazione di G. A. De Lorenzi, 8 agosto 1878.

⁷³ SARTOR, op. cit., p. 94, nota 107.

⁷⁴ *Ibid.*, nota 109.

⁷⁵ ASTV, F.C., b. 2609, *Loggia dei Cavalieri a San Michele*, Lettera di E. Nono al Comune, 16 febbraio 1894. V. anche *La Loggia dei Cavalieri in Treviso*, a cura di G. ANSELMINI, G. RENUCCI, D. SELLE, B. ZANDIGIACOMI, Treviso, 2000, p. 85.

⁷⁶ Nella *Raccolta Iconografica Trevigiana* sono raccolti 54 disegni e 3 fotografie della Loggia (BCTV, *Iconografica*, sezione B; v. E. MARCONATO, *La Raccolta iconografica trevigiana. Una preziosa fonte per la pittura trevigiana*, tesi di laurea, rel. M. Agazzi, Università «Ca' Foscari» di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2008-2009).

armati, [...] cavalieri cogli elmi in testa, cinti di spadoni, [...] scudi, stemmi, scritte” dichiarando che “distruggere quell’*istoriato intonaco* sarebbe un vandalismo”.⁷⁷ Risponde il Nono, polemicamente: “che sian dei ciuchi affetti da cataratte i membri componenti della commissione artistica? [...] Non voglio negare il valore, il pregio di tali affreschi, ma [...] ci vuole l’occhio di un chiaroveggente per rilevarne i contorni” e ammette “ho scrostato qua e là, è vero, ma dove non c’era traccia di dipinto e sempre sotto la sorveglianza dell’Ispettore ai monumenti: quindi non ho rimorsi sulla coscienza”.⁷⁸

Bailo si lamentò molto con Comune e Ministero per l’opera del Nono⁷⁹ finché i lavori vennero sospesi:

Ieri furono a Treviso i signori comm. Federico Berchet, Direttore dell’Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti e il cav. Boni Delegato dal ministero a rilevare sul luogo lo stato della questione circa le pitture [...] ma, causa l’oscurità del sito, non si potea da prima gustarne l’insieme. Per buona fortuna si trovavano sul luogo i signori fratelli Garatti per farne la fotografia. Un fascio di luce, riflessa mediante grandi specchi sulla pittura, la illuminò d’un tratto così da poterla tutta dominare con un colpo d’occhio. Fu un grido di vera sorpresa!⁸⁰

I lavori vennero sospesi, dando ragione al Bailo e non al Nono, definito anni dopo un “dilettante incompetente”⁸¹ e un “imprudente ricercatore”.⁸²

Al tempo Bailo chiese per la Loggia il parere anche a un altro restauratore, Carlo Linzi (1857-1942),⁸³ trevigiano, conosciuto e apprezzato pittore

⁷⁷ A. CARLINI, *Questione artistica*, in *Gazzetta di Treviso*, 139, martedì mercoledì 22-23 maggio 1894.

⁷⁸ E. NONO, *Loggia dei Cavalieri. Acquarello Carlini*, in *Gazzetta di Treviso*, 140, 23-24 maggio 1894.

⁷⁹ ASTV, F.C., b. 2609, *Loggia dei Cavalieri a San Michele*.

⁸⁰ L. BAILO, *Loggia dei Cavalieri*, in *Gazzetta di Treviso*, 156, 9-10 giugno 1894. Fotografia Garatti in BCTV, *Iconografica*, B56.

⁸¹ *Interessanti affreschi della Loggia dei Cavalieri a Treviso*, in *L'Illustrazione della Marca Trevisana e delle Dolomiti*, II, 1, 30 gennaio 1927, p. 5.

⁸² L. COLETTI, *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia*. Treviso, Roma, 1935, p. 32, n. 10.

⁸³ Per la vita e le opere di Linzi: A. P. TORRESI, *L'Ottocento da riscoprire. Arte e restauro nella*

che copiò ad affresco anche le decorazioni della Loggia proprio nel 1894: il suo dipinto è oggi esposto nella sala della nuova Pinacoteca dei Musei Civici a Santa Caterina.⁸⁴

Il Linzi aveva solidi fondamenti di chimica e analizzò le tecniche pittoriche della Loggia,⁸⁵ su incarico del Bailo; egli fece veri e propri esperimenti chimici e fisici per valutare la tipologia di pigmento utilizzato, ad esempio:

L'azzurro era assolutamente azzurro di smalto, o fritta d'Alessandria, e la conferma di questa sostanza risultò dagli assaggi seguenti. Resistette agli acidi, quindi non ammesso il lapislazzuli, il quale sarebbe ridotto in cenere, non l'azzurro della Magna, o azzurro naturale, che sebbene a base di cobalto, non avrebbe resistito alle prove suaccennate. Trattato all'ammoniaca non tramutò in azzurro più tinte, quindi non ammesso né bleu egiziano, né il bleu di montagna, o azzurrite [sic], o pietra d'Armenia. Non un preparato a base di ferro, poiché messo l'assaggio nell'acido cloridrico e trattata la soluzione con ferrociano potassico non precipitò il bleu di Prussia.⁸⁶

Linzi, distintosi fin da giovane per le abilità di copista, fece numerosi esperimenti sulle tecniche pittoriche, tanto da partecipare nel 1893 a un convegno a Monaco di Baviera ove illustrò le sue scoperte sulle tecniche pittoriche del passato, in particolare del Cinquecento:⁸⁷ nel 1895 diede alle stampe un manuale,⁸⁸ poi pubblicato, con alcune integrazioni, dall'editore Hoepli di Milano, nella collana «Manuali».⁸⁹

Nel 1898 si occupò anche delle decorazioni esterne di palazzo dei Tre-

vita e negli scritti di Ulisse Forni, Alessandro Mantovani e Carlo Linzi, Ferrara, 1995, capitolo III, pp. 105-118.

⁸⁴ Sala 1 La Marca gioiosa: affreschi dalla città. Cfr. *Musei Civici di Treviso. La Pinacoteca, I. Pittura romanica e gotica*, Treviso, 2013, pp. 244-245, scheda 98 a cura di E. Cozzi.

⁸⁵ ASTV, F.P., b. 1786.

⁸⁶ C. LINZI, *Tecnica della pittura e dei colori. L'arte del dipingere ad olio, secondo Raffaello, Tiziano, Giorgione, Tintoretto*, Milano, 1930, p. 77; ripreso da *Gazzetta di Treviso* 20-21 luglio 1894.

⁸⁷ TORRESI, op. cit., p. 107.

⁸⁸ C. LINZI, *Scoperta del sistema usato nel dipingere ad olio da Raffaello, Tiziano, Giorgione e Tintoretto*, Treviso, 1895.

⁸⁹ LINZI, *Tecnica, op. cit.* Il manuale ebbe quattro edizioni: 1930, 1942, 1945, 1972 (anastatica).

cento, sul quale svolse “indagini [...] dal lato archeologico, tecnico, chimico”; riscontrando, ad esempio, la presenza del cinabro (o rosso vermiglio), “solfuro di mercurio naturale cristallizzato [sic] e temperato, il quale fu in uso sino al secolo XIV, specialmente dal Tommaso da Modena”.⁹⁰ Linzi, peraltro, integrò una parte delle decorazioni di palazzo Trecento “sulla facciata meridionale” procurando “una violenta polemica”.⁹¹

Appena pochi anni prima, nel 1893, erano intervenuti sul palazzo altri restauratori, mettendo in luce il leone di San Marco sotto la loggia del popolo:

Le traccie [sic] del grandioso Leone con gli stemmi e gli ornati che lo circondano sono apparse in piena luce e vigore a meno che furono liberate dalla calce sovrapposta, mercé l'opera intelligente dei bravi artisti fratelli Botter, i quali sotto la assidua mia Direzione e vigilanza, hanno saputo restituire all'ammirazione del pubblico il pregevole ricordo storico, che in sulle prime dubitavasi quasi perduto.⁹²

I fratelli Girolamo e Angelo Botter furono pagati 43 lire per “la pulitura delle imbianchiture soprastanti a un vecchio dipinto e tinte d'intonazione agli intonachi posteriormente applicati”.⁹³

Dopo il restauro l'affresco venne anche fotografato,⁹⁴ testimoniando la bellezza della decorazione, essendo, secondo l'ispettore agli Scavi e Monumenti Antonio Pavan (1823-1898), un “dipinto sul cominciare del secolo XVII tra il 1610 e il 1655, sotto i Podestà Pisani e Zeno; ciò argomentando dagli stemmi che adornano in basso la pittura”.⁹⁵

Erano passati dieci anni dagli stacchi del ciclo di Sant'Orsola a Santa Margherita e quindici dagli interventi di Botti in città. Treviso stava cambiando velocemente il suo volto urbano, ma, come abbiamo visto,

⁹⁰ C. LINZI, *Relazione della pittura murale esterna del Palazzo della Signoria o dei Trecento in Treviso*, in *Cultura e Lavoro*, n. 3, a. 45, 1905, pp. 41-42.

⁹¹ F. FORLATI, *Il palazzo dei Trecento di Treviso*, Treviso, 1952, p. 33.

⁹² BCTV, *F. Pav.*, ms. 5650 (14), Lettera di A. Pavan al Sindaco, n. 117 e 118, 16 luglio 1893.

⁹³ SABAPVL, A26, Lettera di G. e A. Botter a Regio Ispettore degli Scavi e Monumenti, 22 luglio 1893.

⁹⁴ BCTV, fotografia n. 2582.

⁹⁵ BCTV, *F. Pav.*, ms. 5650 (14), Lettera di Antonio Pavan a Tito Garzoni, 12 del 1894 [sic].

diverse figure lavoravano strenuamente per promuovere la conservazione e il restauro delle opere d'arte: innanzitutto lo Stato, che infittì la rete di controllo sul territorio istituendo nel 1891, a fianco delle Commissioni Conservatrici e degli Ispettori ai Monumenti, gli Uffici Regionali per la conservazione dei monumenti, antesignani delle Soprintendenze; poi, e soprattutto, figure quali l'abate Bailo, Carlini, i Botter che per tutta la vita furono baluardi della salvaguardia di ogni tipo di memoria artistica.

Furono esempi fondamentali per chi venne dopo di loro e continuò nella strenua difesa del patrimonio culturale della città, permettendoci oggi di proseguire nell'opera di trasmissione di tali valori ai posteri. Perché è fondamentale ricordare sempre il motto del Bailo: *Colligite fragmenta ne pereant*.⁹⁶

⁹⁶ *Bollettino del Museo Trevigiano*, n. 1, 8 settembre 1888, p. 1.

L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA IN GRAN BRETAGNA

ANTONIO ZAPPADOR

Relazione tenuta il 22 marzo 2019

Abstract

Caratteristiche: certezza del diritto e soprattutto delle pene. Procedimenti penali, che in Italia si trascinano per anni e anni, concludono il loro “iter giudiziario” in pochi mesi, al massimo in un anno. Non esistono le prescrizioni; l’applicazione del diritto è affidata in gran parte al *common sense*, cioè al “buon senso”, all’equilibrio e all’interpretazione del giudice, scevro da ideologie e libero da condizionamenti politici.

Forse è opportuno iniziare questa conferenza con due domande, come premessa: Cosa intendiamo per giustizia? Perché questo argomento?

Secondo il filosofo Aristotele e da lui in poi la giustizia è concepita come virtù particolare nella osservanza delle norme che regolano i rapporti degli uomini tra di loro, stabilendo il loro diritto, sulla base di norme giuridiche, etiche e sociali.

Essa si distingue in giustizia commutativa che regola i rapporti tra i singoli, in giustizia distributiva che regola i rapporti tra le società e i suoi membri e giustizia punitiva che regola l’esercizio del potere giudiziario.

A noi, ora, interessa quest’ultima.

Per considerare l’importanza di questa parola, il grande dizionario della lingua italiana Battaglia di ventuno grandi volumi, gioiello della mia biblioteca, le dedica nove pagine, registrando i commenti, i riferimenti di tutti gli scrittori, poeti commentatori che l’hanno trattata. Ed ora consideriamo la seconda domanda: perché questo argomento, così impegna-

tivo? Perché in questo paese, così diverso dal nostro nelle virtù e nei vizi, sopravvive, nonostante non sia più una grande potenza, la saldezza delle sue istituzioni, le sue libertà giustamente moderate da un'applicazione del diritto affidata in gran parte al *common sense* cioè al "buon senso", all'equilibrio e all'interpretazione del giudice, scevro da ideologie e libero da condizionamenti politici. Quindi certezza del diritto e soprattutto delle pene. Procedimenti penali che in Italia si trascinano per anni e anni, concludono il loro "iter giudiziario" in pochi mesi, al massimo in un anno. Una giustizia che sembra una gazzella a confronto di quella italiana che procede lentissimamente, come una lumaca e talvolta come un gambero, e che con un'ulteriore metafora, si potrebbe definire un motore che gira a vuoto: processi infiniti, incompiuti, sentenze annullate, per vizi di procedura talvolta di piccolissima entità o per legittimo impedimento che in Gran Bretagna non esiste. Come non esistono le prescrizioni. Nel nostro paese, secondo Lili Gruber ce ne sono 100.000, secondo il Corriere della Sera 150.000 truffatori che la fanno franca.

Una giustizia lenta che tutela i ricchi e crea disuguaglianze perché un processo troppo lungo diventa un processo per persone facoltose. Per i meno abbienti invece è un calvario giudiziario. Una macchina ingolfata dove aumentano i carichi pendenti e si gonfiano gli arretrati e i magistrati lamentano che quasi ovunque non viene rispettata la pianta organica.

Mentre da noi la fragilità politica diventa minaccia alle istituzioni, conflitti di piazza e terrorismo sanguinario, nella vecchia monarchia le istituzioni sono, o almeno sembrano ancora salde. Il giudice e la giustizia appunto sono i capisaldi di tali istituzioni. Chi voglia porre a raffronto l'amministrazione della giustizia in Italia e il funzionamento della giustizia in Gran Bretagna vada a trascorrere una giornata nelle aule dell'Old Bailey, la Corte d'Assise londinese o nelle Magistrates Courts dove i giudici non togati (i giudici di pace) applicano la legge nel Regno Unito.

Ma anche in Gran Bretagna non mancano gli scandali nella politica, nella polizia e in altre istituzioni: le minoranze etniche sono una specie di pentola a pressione di cui ogni tanto salta il coperchio: incendi e devastazioni di negozi, scontri violenti con la polizia che riporta in breve l'ordine senza polemiche in campo politico perché nessuno può sottrarsi alle tre parole lapidarie con cui il paese è governato: *Law and Order* - Legge e Ordine.

Perché mai un procedimento penale che in Italia si trascina per anni,

qui si conclude in pochi mesi? Tentiamo di cogliere le ragioni, di capire un divario che sembra incolmabile. Primo caso: una giovane donna è stata sorpresa a Londra da un "detective", un agente investigativo, dopo aver commesso un furto in un grande magazzino di Oxford Street. La merce rubata è nella sua borsetta: il reato è innegabile. La ladruncola tenta di giustificarsi: dice che un'amnesia, dovuta forse ad angustie di natura sentimentale, le ha fatto dimenticare che bisognava passare dalla cassa prima di uscire dal negozio.

Il poliziotto che ha eseguito l'arresto accompagna la donna al più vicino commissariato; sono le cinque del pomeriggio.

L'indomani mattina, in veste d'imputata, ella viene tradotta davanti al magistrato. L'udienza dura dieci minuti. Il cancelliere legge il brano essenziale del capo d'imputazione, poi la donna viene invitata a rispondere alla domanda rituale "*Guilty or not guilty?*" (Colpevole o non colpevole?).

La risposta è affermativa: colpevole. Il giudice si accerta che la refurtiva sia stata restituita al grande magazzino e, preso atto che l'imputata è incensurata, commina un'ammenda pecuniaria proporzionata, pagabile in trenta giorni.

Si passa al caso successivo: un omicidio. Fatte le debite proporzioni, soprattutto se il reo è confesso, il processo può concludersi nel volgere di poche udienze. La domanda preliminare è "*Guilty or not guilty?*", "Colpevole o non colpevole?" assume un valore determinante nel dibattito. L'Amministrazione dello Stato non ha tempo da perdere (*Time is money* - Il tempo è denaro) e rinuncia alla convocazione dei testi d'accusa oppure alla raccolta di ulteriori prove quando il detenuto abbia esplicitamente ammesso la sua colpevolezza, e questa risulti documentata già in modo sufficiente. Proprio per non avere fatto sprecare tempo all'amministrazione statale e il denaro del contribuente, il reo potrà contare su una certa comprensione del giudice (comprensione, ma non indulgenza nel fissare la pena).

Terzo caso (indirettamente personale). Negli anni Ottanta ero in Gran Bretagna con alcuni gruppi di studenti e relativi accompagnatori. Un gruppo va in un grande magazzino di oggetti musicali e tre ragazze (incoscienti e sprovvedute) mettono in tasca delle cassette musicali senza pagarle.

All'uscita vengono bloccate dal dispositivo antifurto e perquisite. Trovate in possesso delle cassette non pagate, gli addetti chiedono dell'accompagnatrice che ovviamente stupefatta e addolorata si scusa. Le scuse non valgono e viene chiamato un poliziotto che redige il verbale e intima

all'accompagnatrice di presentarsi dal giudice con le ragazze. La quale esprime in buon inglese le sue scuse e promette che informerà le famiglie dell'accaduto, aggiungendo che le cassette erano state restituite. Ci vado anch'io come responsabile a garanzia del buon nome dell'organizzazione. Il giudice comprende il caso, fa loro una bella ramanzina e le rilascia senza esigere alcuna penalità.

Un giudice italiano si sarebbe comportato nella stessa maniera?

Le infrazioni minori, ad esempio quelle del codice stradale, possono addirittura essere regolate per posta quando non abbiano messo in pericolo vite umane.

Il principio ispiratore delle sentenze rimane quello dell'equità, che ovviamente può variare a seconda del caso, dell'equilibrio e dell'interpretazione del giudice. Fino al 1965, in Gran Bretagna l'omicidio veniva punito automaticamente con la pena di morte quando la responsabilità fosse stata provata in giudizio. In tale data, il Parlamento decise di sostituire la pena capitale con la prigione a vita, che poteva essere comminata anche ad altri reati, la rapina, l'incendio doloso, la violenza carnale.

L'aumento dei crimini registrato negli anni successivi al 1965 ha indotto due volte gruppi interplanetari di deputati a presentare alla Camera dei Comuni istanze per il ripristino della pena capitale, ma entrambe sono state respinte dai parlamentari "abolizionisti" in netta maggioranza.

Una vasta parte delle lungaggini processuali viene eliminata nell'amministrazione della giustizia britannica, grazie alla confessione preliminare dell'accusato che si riconosce colpevole. In Italia c'è la tendenza a dichiararsi innocenti, il che implica lunghe indagini con dispendio di tempo e denaro.

Confessata la colpevolezza, gli imputati vengono tradotti in giudizio entro un giorno dall'arresto, tranne che i crimini contestati richiedano ulteriori accertamenti. In ogni caso il prolungamento del fermo deve essere motivato dalla polizia e autorizzato dalla magistratura. La legge britannica garantisce la presunzione della sua innocenza, fino a quando l'eventuale colpevolezza sia stata provata "oltre ogni ragionevole dubbio", a somiglianza della legge italiana.

E a sostegno di questo inderogabile principio, non sono ammessi in Gran Bretagna gli appelli della pubblica accusa contro un imputato che sia stato proclamato innocente da una giuria popolare. Il diritto d'appello viene riconosciuto all'imputato che sia stato giudicato colpevole e spera

di vedere ridotta la sentenza in seconda istanza. Non esiste però il ricorso in cassazione. In altri termini la pubblica accusa ha una sola possibilità: convincere la giuria della colpevolezza dell'imputato. E accade spesso che sia la stessa accusa a chiedere l'interruzione del processo e l'immediato proscioglimento dell'imputato se vengono a mancare gli elementi di prova su cui contava.

Eliminando in tal modo la ripetizione e il vano prolungamento di molti processi (spesso un vero calvario per molti imputati qui in Italia) la giustizia britannica viaggia più speditamente che altrove.

E fra i suoi vantaggi, essa può contare sui validissimi "magistrati non pagati", i giudici di pace "tra l'altro non remunerati, tranne il rimborso spese, che esaminano fino al 98% dei casi portati all'esame della magistratura".

I "giudici di pace" traggono il loro nome da un editto reale del 1237 con il quale fu stabilito che in ogni contea britannica "uomini buoni e onesti operassero a protezione della pace". Questi magistrati non pagati sono cittadini spesso non laureati, prescelti per la loro probità nei vari strati sociali: ve ne sono di ingegneri, ma anche idraulici, infermieri e di altre professioni, i quali dopo essere istruiti sui rudimenti della prassi giudiziaria – molto meno complicata di quella italiana – amministrano la legge con l'ausilio del consulente legale che funge da cancelliere presso le *Magistrates Courts* (i Giudici Conciliatori). Nell'emettere i verdetti si affidano soprattutto al "buon senso e alla propria coscienza". Il loro unico limite consiste nel non poter pronunciare sentenze che comportino più di sei mesi di prigione o pene pecuniarie superiori alle 500 sterline.

Quando il giudice di pace considera insufficiente la sentenza che rientrerebbe nelle sue competenze, può deferire l'imputato a un'istanza superiore, dove agiscono i magistrati pagati.

Il rapporto numerico fra i giudici professionisti e quelli che potremmo definire "volontari della giustizia" è quasi di uno a trenta. Fino a pochi anni fa "i giudici di pace" in Gran Bretagna erano 21.000 (per un terzo donne).

Essi hanno l'obbligo di risiedere entro un raggio di trenta chilometri dal tribunale quale sono chiamati a svolgere le loro prestazioni e non percepiscono emolumenti all'infuori di un certo rimborso spese. Presiedono di solito cause penali o cause civili, limitate al diritto di famiglia e vanno in Corte compatibilmente con gli altri impegni di lavoro, secondo un ca-

lendarario fissato in anticipo con la sede distrettuale. Alcuni di loro tengono udienza per pochi giorni al mese, altri per intere settimane. Ma anche i giudici togati non sono magistrati di carriera nel senso italiano. Mentre i giudici di pace vengono nominati dal Lord Cancelliere per conto della Sovrana, i giudici delle istanze superiori vengono prescelti dallo stesso Lord Cancelliere, che è a capo dell'amministrazione giudiziaria, di solito prescelto fra avvocati di riconosciuta integrità morale. Egli può presiedere anche la Camera dei Lords e leggere i messaggi della Regina in Parlamento in sua assenza. Occorrono almeno 15 anni di esercizio della professione per diventare consigliere di Corte d'Appello, presidente di sezione per le cause di successione o per i divorzi; ma basta essere stati avvocati almeno dieci anni per diventare giudici di grado inferiore.

I Lords d'Appello, che costituiscono la suprema istanza giudiziaria, vengono nominati personalmente dalla Regina su consiglio del Primo Ministro. Nelle Corti d'Assise britanniche la responsabilità di decidere sull'innocenza o sulla colpevolezza dell'imputato ricade esclusivamente sulla giuria, composta da cittadini non togati. Il giudice dirige il dibattimento e riassume prove e indizi di colpevolezza nel *summing up*, cioè la ricapitolazione dei fatti, poi la giuria si ritira per deliberare senza la presenza del giudice. Il verdetto non deve essere formulato necessariamente all'unanimità, ma il giudice quasi sempre dichiara di poter accettare una decisione che sia presa con una delimitata maggioranza.

Essendo del tutto indipendente dal potere giudiziario e da quello esecutivo, la giuria è legalmente protetta da interferenze di qualsiasi genere, cioè sovrana nelle deliberazioni prese in camera di consiglio. Talmente sovrana che può anche esprimersi in manifesta contraddizione con l'assunto del giudice. Ottenuto il verdetto della giuria, il magistrato si limita a fissare l'entità della pena che, in caso di detenzione, potrà essere ridotta di un terzo per la buona condotta del condannato. Due milioni e mezzo di persone in media vengono giudicate ogni anno dalla magistratura britannica, togata e non togata. Bisogna dedurre che il sistema giudiziario britannico funziona più alacremente che in altri paesi.

Ma ciò che fa la differenza tra la giustizia inglese e quella italiana, è l'assoluta indipendenza dalla politica, per cui non c'è il costante conflitto tra politica e giustizia, né il protagonismo di certi magistrati che si propongono come custodi e tutori del Vero e del Giusto con strappi alle regole processuali e alle garanzie. In Gran Bretagna non ci sono toghe di

destra né di sinistra. Sono semplicemente giudici al servizio della giustizia e non possono aderire a un partito politico o passare con disinvoltura dalla professione di magistrato al parlamento. C'è di più: gli avvocati eletti deputati non possono esercitare la professione. Ma soprattutto non ci sono le ricorrenti polemiche; la magistratura britannica è caratterizzata dal rigore e dalla professionalità, con comportamenti immuni da ambiguità e strumentalizzazioni che finiscono, in alcuni casi, inesorabilmente per allargarsi al più ampio rapporto tra politica e giustizia, traendo profitti a seconda delle circostanze.

Le fonti principali, ovvero i principi ispiratori del diritto inglese-britannico sono la *COMMON LAW* (la legge comune), l'*EQUITY* (l'equità) e l'*HABEAS CORPUS* (locuzione latina corrispondente alla libera traduzione "che tu abbia corpo delle regole da far rispettare". Poiché non è possibile in questa sede storicizzare i capisaldi della giurisprudenza britannica, cercherò di elaborare alcuni aspetti.

Il primato del diritto costituisce il perno dell'intero ordine in cui si sostanzia il diritto britannico. Tenendo presente l'indipendenza di tale diritto dalla tradizione romanistica, si può intravedere il diverso sviluppo storico dei due sistemi giuridici, quello continentale e quello anglosassone. Il giurista inglese ama mettere in luce la continuità storica del suo diritto come il prodotto di una lunga evoluzione che nessuna rivoluzione ha turbato. Egli è fiero di questa circostanza e ne deduce la grande forza della *Common Law* e della sua facoltà di adattamento, del suo valore permanente e delle corrispondenti qualità dei giuristi e del popolo inglese. Il termine *Common Law* sta a indicare il sistema giuridico che è proprio dell'Inghilterra. Il Pound, famoso giurista inglese, ha osservato che la forza della *Common Law* consiste nel suo modo di trattare le cose concrete, mentre la forza del suo rivale, il diritto romano sta nella capacità di sviluppare concetti astratti. Quindi concretezza contro astrazione, valorizzando il concetto di tradizione. Il termine inglese *Common Law* comprende tutto il cosiddetto "diritto non scritto" costituito dalle raccolte delle regole giuridiche modellate e sviluppate dai giudici nel corso dei secoli. Le più antiche risalgono al secolo XIII, che trasmesse di generazione in generazione, e adottate dai giudici nelle loro decisioni, hanno acquistato valore di legge.

In senso amplissimo essa comprende il diritto scritto e non scritto formatosi nel mondo di lingua inglese in contrapposizione al diritto con-

tenuto nelle codificazioni del resto d'Europa fondato sul diritto romano che i giudici inglesi indicano con l'espressione di *Common Law*.

In virtù dell'impianto processuale e della mentalità empirica in base alla quale si è evoluta la *Common Law*, il diritto inglese presenta attualmente un ordine di concetti talmente originali che di fronte ai suoi termini non tecnicamente traducibili e alle sue classificazioni assolutamente senza equivalenti, il giurista continentale si trova disorientato.

Per quanto riguarda l'indipendenza della Magistratura, il diritto inglese è considerato non solo autonomo rispetto allo Stato, ma addirittura teorizzato come superiore allo Stato e al potere esecutivo. La tradizione liberale inglese che postula la subordinazione dello Stato al diritto, trova così la sua garanzia, ancor prima che nella sovranità del Parlamento, nell'autonomia e nell'autorità della Magistratura. È significativo a questo riguardo che nel diritto amministrativo inglese, anch'esso fondato sulla *Common Law*, l'autorità giudiziaria ordinaria è chiamata a controllare la legalità degli atti amministrativi a tutela del singolo nei confronti della pubblica amministrazione.

Un altro grande ramo del diritto britannico è l'*Equity* (Equità). L'Equità può essere definita come il sistema di principi di rimedi processuali sviluppatasi dal XV secolo in poi come giurisdizione integrativa ma correttiva del formale rigorismo della *Common Law*, con il proposito di sospendere la procedura della *Common Law* in esiti giudiziari giudicati difettosi e di bloccare, su istanza del soccombente l'esito di una sentenza della *Common Law*, vale a dire un rimedio giudicato più equo ai fini di un equilibrio tra gli interessi in causa.

Ne deriva che i caratteri di fondo dell'*Equity* riguardano l'idea di coscienza con l'intento benefico di purificare la coscienza dell'imputato promuovendone il pentimento e di agire sulla coscienza del giudice.

Tra la *Common Law*, consacrata dalla tradizione e l'*Equity*, rimedio processuale, di grande forza, sorse un conflitto di competenze con il rischio per tribunali della *Common Law* di scomparire. Il conflitto si compose per merito di Francesco Bacone, grande giurista. Oggi, in base alla certezza del diritto, l'*Equity* appare come un insieme di norme che nel corso della storia hanno corretto il diritto inglese costituendo una parte di esso.

Un altro principio cardine del diritto inglese è l'*Habeas Corpus* (come già tradotto, corrisponde all'italiano "che tu abbia il corpo delle regole

da far rispettare con riferimento a quanto inserito nella *Magna Carta Libertatum Habeas corpus ad subiciendum*". La *Magna Carta* è il diploma di privilegio concesso da Giovanni Senzaterra il 19 giugno 1215 ai baroni e alla Chiesa a garanzia dei loro diritti e si attestò come il documento fondamentale delle libertà inglesi, e quale risultato del lungo contrasto tra la monarchia affermatosi con Guglielmo, il conquistatore, e i baroni che volevano sottrarsi al potere del re. Tale documento diede inizio alla democrazia inglese, che viene così considerata la più vecchia democrazia del mondo.

L'*Habeas Corpus* è la formula di ordinanza inglese per la quale è assicurata la sollecita scarcerazione di chiunque viene illegalmente imprigionato. L'istituto, coevo della *Magna Carta* fu ripreso nella Petizione dei Diritti (*Petition of Right*) nel 1607. Il principio stabilisce che nessun cittadino possa essere detenuto se non in virtù di un giudizio, ne arrestato per misura preventiva senza un ordine dell'autorità giudiziaria competente; la persona arrestata, o qualcun altro per essa, può richiedere un decreto di *Habeas Corpus* in forza del quale l'imputato deve conoscere la causa dell'arresto e deve essere tradotto davanti al competente magistrato, con l'indicazione del giorno e della causa dell'arresto. In seguito a interrogatorio il magistrato delibera sulla libertà personale dell'arrestato; se cioè lo stesso debba essere liberato definitivamente, o essere messo in libertà provvisoria sotto cauzione e, nel caso che il detenuto sia imputato di delitto per cui sia obbligatorio il mandato di cattura, il magistrato ordina che "nel più breve tempo" (sottolineo nel più breve tempo), lo stesso sia presentato al giudice. Quindi gli inquirenti sono costretti a raccogliere i possibili elementi di prova – non meri indizi – prima di poter procedere ad un arresto, poi devono formulare l'accusa in pubblica udienza con un libero contraddittorio fra le due parti, pochi giorni dopo l'arresto. Altrimenti il detenuto deve essere liberato. L'*Habeas Corpus* può essere per legge sospeso in casi eccezionali di disordini pubblici.

La situazione odierna dell'*Equity* e dei suoi rapporti con la *Common Law* è quella che si è determinata con la riforma dell'ordine giudiziario inglese del 1873-75: dal punto di vista sostanziale il diritto inglese conserva la sua originale costituzione dualistica nel senso che *Equity* e *Common Law* sono ciascuna due distinti complessi di regole, di istituti e dottrine. Ma sul piano procedurale *Equity* e *Common Law* si sono fuse in quanto è scomparsa la distinzione fra le corti rispettivamente competenti. Ora la

stessa Corte applica sia la *Common Law* che l'*Equity* e l'azione fondata sulle norme dell'una e dell'altra è di tipo unico.

Come conclusione cito le parole del David, insigne giurista inglese:

In Inghilterra il potere giudiziario non è affatto considerato inferiore per dignità e importanza rispetto agli altri poteri. La sua esistenza, la sua indipendenza sono le condizioni indispensabili per il rispetto delle libertà e il buon funzionamento delle istituzioni inglesi, alla formazione delle quali le Corti hanno largamente contribuito nel corso della storia.

E gli inglesi sono convinti che il rapporto tra giustizia e pubblico sia migliore che negli altri paesi.

LA SICUREZZA NELLE CITTÀ
COMMENTO AL D.L. 20/02/2017, N. 14

ROBERTO CHELONI

Relazione tenuta il 29 marzo 2019

Abstract

Al contrario di ciò che reputa il senso comune, il discrimine tra “pericolo reale” e “percezione del pericolo” non è netto, nel Diritto Penale. Dottrina e Giurisprudenza, nonché il contenuto di molti testi e provvedimenti giuridici, mostrano di apprezzare la rilevanza della percezione di un pericolo imminente, a salvaguardia dell’interesse di un soggetto che potrebbe – per l’appunto – trasformarsi in “soggetto passivo” di un reato. L’Autore affronterà questo tema, oggi attuale, dal vertice del problema della sicurezza nelle nostre città.

Premessa: la percezione del pericolo è arbitraria?

La scelta di escludere dalla presente trattazione il Decreto-legge 4 ottobre 2018, n. 113 (**Disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica**[omissis]), ha da essere immediatamente motivata alla luce della questione di Teoria generale del Diritto che qui vien trattata: questione che la Dottrina da tempo fa propria e della quale ha offerto – ben da prima della promulgazione (sul n. 231, 4 ottobre 2018, anno 159° della **Gazzetta Ufficiale**) – soluzioni pressoché concordanti; il loro fondamento è così riassumibile: vi è una nuova sensibilità del Diritto penale per la **dimensione emotiva** (ben riassunta è, tale convergenza teoretica, nel lavoro di Federico Bacco – apparso nel 2018 per Giappichelli – **Tutela penale dei sentimenti**), anche per il motivo di una persistente indeterminazione dei presupposti

legali del concetto giuridico di “*pericolosità*”; il rischio di una “deriva” delle **misure di prevenzione** (che fanno aggio su una panoplia di comportamenti “sintomatici” della *pericolosità*, che non hanno ancora usufruito di una previsione legislativa) non è stato ignorato sia dalla Corte di Cassazione che dalla Corte Costituzionale: si richiede – invero – un accertamento *in concreto* della pericolosità *attuale* del *proposto*, fondata su specifici dati di fatto (è – si noti – il concetto di *indeterminatezza dei presupposti legali* su cui si sono appuntate le osservazioni della Corte di Strasburgo; *cfr.* **Viganò 2017**); ciò non ha impedito il dilagare delle richieste di “*prevenzione ante delictum*”, provenienti ora anche dalla dottrina che si autodefinisce “*progressista*” (*sic!*), così da spostare l’asse della risposta offerta dallo Stato a tale anticipata *prevenzione*.

Un tempo – come è noto – l’oggetto di tale anticipazione era limitato ai fenomeni di “marginalità sociale” (nonché – non sono trascorsi eoni dalla “legislazione di *emergenza*” varata per far fronte alle minacce allo Stato portate dalle **Brigate rosse** – dalla recrudescenza delle manifestazioni criminose del dissenso politico); ora la prospettiva si è ampliata, azzerando le riserve ideologiche avanzate dalla dottrina volgarmente autodenominatasi come fautrice del “*progresso*”. Ordunque: il decreto legge di cui ci occupiamo data al 2017, e segnò il definitivo tramonto dell’ideologia che ancora – ostinatamente – negava validità ad un postulato della Teoria generale del Diritto universalmente recepito: il **paradigma liberale** è l’unico possibile fondamento del Diritto penale (se ne veda una autorevolissima conferma in: **Palazzo 2018** - in Bibliografia); di fronte alla tutela dei “diritti insaziabili” (**Gentile 2007**) sorgono esigenze di salvaguardia dei principî di **riserva e precisione** della legge.

Ecco dunque perché la nostra analisi si arresta ad una decretazione *precedente* (non *poziore*, s’intenda, in quanto emergente dai medesimi presupposti fin qui delineati – non vale perciò il **brocardo**: “*prius in tempore, potior in iure*”).

Ne sorge la domanda fondamentale, a cui cerchiamo di offrire risposta:

La percezione della minaccia di un male, rileva egualmente anche se in contrasto con la reale offensività che ne può derivare?

La risposta è positiva e la Suprema Corte la esplicita in una *sedes materiae* particolare: il delitto di estorsione (art. 629 c.p.) nella sua forma peculiare, che si colloca nel novero dei delitti contro il patrimonio (libro II, titolo XIII).

Integra tale reato (e non quello di truffa aggravata)

(...) *la minaccia di un male, indifferentemente reale o immaginario, dal momento che identico è l'effetto coercitivo esercitato sul soggetto passivo, tanto che la sua concretizzazione dipenda effettivamente dalla volontà dell'agente, quanto che questa rappresentazione sia percepita come seria ed effettiva dalla persona offesa, ancorché in contrasto con la realtà, a lei ignota (Cass. pen., sez. II, 8 maggio 2017, n. 21974; mie le sottolineature).*

La notazione non è di poco pregio, in tempi come quelli nei quali viviamo, in cui la dosimetria sanzionatoria (nucleo insindacabile della discrezionalità politica del Legislatore – giusto l'insegnamento della giurisprudenza costituzionale del passato) non può costituire una *enclave* sciolta dall'impegno di doverosi controlli: non solo da parte della Corte costituzionale, ma anche della dottrina. Ed il lemma "*percezione del pericolo*" oscilla tra i due poli delle spinte deflative, da una parte e delle richieste della pubblica opinione in tema di esigenze di sicurezza, dall'altra.

Orduque, ribadisce la Suprema Corte (nella sentenza di cui sopra), la minaccia di un male, percepito (sottolineiamo il participio) è rilevante, ancorché sia in contrasto con gli eventuali sviluppi evenemenziali dell'intimidazione (la quale, si badi, per inferenza logica può non risultare tale sul piano della realtà).

Se ci spostiamo dalla calcitrosa finzione di una percezione che dovrebbe risultare vagliata accuratamente dal percipiens (per essere giuridicamente rilevante) e ci accostiamo brevemente alla letteratura scientifica sul ruolo delle emozioni (sterminata, non occorre sottolinearlo: da qui la relativa arbitrarietà egli *excerpta* da me forniti), scopriamo allora (è il neuroscienziato Antonio Damasio a guidarci nel percorso) che la **sopravvivenza** risulta essere l'obbiettivo centrale del nostro organismo (così **Damasio 1994: *L'errore di Cartesio***).

Il neuroscienziato di Lisbona, rovesciando l'assunto cartesiano, che vede le emozioni come fattore perturbante la primazia del *cogito*, dimostra che è proprio la perdita della capacità emotiva – considerata come dimensione cognitiva, imprescindibile – ad inibire il funzionamento della ragione (per intenderci: l'"errore" di Cartesio consiste nell'affermazione della scindibilità, del dualismo di corpo e mente).

La pervasività dell'apporto delle **Neuroscienze** nell'organismo del

Diritto Penale – *in primis* nel campo dell'imputabilità (ex artt. 85, 88, 89, del Codice Penale) – ha generato un nuovo campo di indagine e una teoria, il c.d. “*Neurodiritto*”, sulla quale novità scientifica mi sono ripetutamente espresso nei miei scritti (mi permetto di rinviare almeno a: **Cheloni, 2011**).

Pare a me, pertanto, che iniziare a dare un senso (scientificamente) compiuto a taluni lemmi che iniziano a circolare insistentemente in giurisprudenza e dottrina (“**percezione del pericolo**” per l'appunto), rivesta anche un'altra importante funzione: quella di ridurre ad equità un possibile accordo tra gli stimoli raccolti dal Legislatore, ossia il disagio sociale – ormai conclamato – per fenomeni di delinquenza ricorrenti nelle grandi e nelle piccole città e l'introduzione di norme processuali ispirate (giusta gli interventi delle Corti europee) a maggiori garanzie verso l'indagato o l'imputato (aporia ben evidenziata dall'impossibile connubio tra spinte securitarie ed obblighi internazionali, provenienti dall'appartenenza all'Unione Europea).

Ordunque: la rilevanza su-accennata della percezione del pericolo (anche presunto) mi pare aprire la possibilità di una sorte di programma, venante di un accordo di scambio tra la ricezione di una situazione diffusa di pericolo nelle città e la garanzia (processuale) di un *favor rei* ispirato agli obblighi provenienti dalle Corti europee.

1. *Rischio reale e rischio percepito. Loro indifferenza sugli effetti giuridici: sicurezza sul luogo di lavoro*

Sgombrato il campo dagli equivoci sulla rilevanza del rischio rappresentato da una minaccia di un male ingiusto, soffermiamoci ora – brevemente – sui fatti forniti dall'*Agenzia europea per la sicurezza e la salute sul lavoro* (*agency.osha.eu.int*) attraverso le Schede informative (c.d. “*Fact-sheet*”) trasmesse dall'*European Commission's Fact Sheet*; faremo “reagire” (in senso chimico) le indicazioni di un *Fact-sheet* in particolare, con quanto dispone il “*Testo Unico Sicurezza*” (d.lgs. 81/2008 sulla sicurezza dei lavoratori e degli ambienti di lavoro), per trarre parziali conclusioni delle drammatiche ricadute di ambienti **ritenuti** (“*percepiti*”) **rischiosi** per l'incolumità degli individui che ivi dimorano.

Iniziamo dunque ad avvertire che è nel settore dei **Servizi** che il

rischio ambientale si concentra e – scendendo più a fondo nella nostra immersione nella “percezione del pericolo – prevalentemente ciò vale: a) nel settore dell’**Istruzione** b) nel settore dei **trasporti** (cfr. *infra ad 3.2.* c) nel settore della **sanità** d) nel settore del **commercio** e) nel settore **finanziario** f) nel settore della ristorazione. Non esiste – l’uso delle lettere al posto dei numeri ordinali è stata una mia scelta – una gerarchia riguardante la gravità del rischio; tanto è vero che, volessimo costruirne una, la tragica “palma della vittoria” andrebbe a tutt’oggi conferita a **Scuola** e unità operative dell’Ospedale dedicate ad urgenze ed emergenze (“**Pronto Soccorso**”).

Il “*Factsheet*” n. 24, emanato dall’*Agenzia europea per la sicurezza sul lavoro* (agency. osha. eu. int.) è espressamente dedicato alla *violenza sul lavoro*; arduo per chi svolge attività lavorativa in un ambiente dominato dal timore, dare “il meglio” (s’intenda: in termini di motivazione e di produttività): ne va – occorre sottolinearlo? – del deterioramento dei rapporti di lavoro e – non da ultimo – delle difficoltà di assunzione. Il Ministero della Sanità italiano, già dalla XV Legislatura (c.d. “Governo Prodi”) si era limitato a palesare una “sensibilità” al problema, esitata nelle ormai “esautorate” (dal versante della ricaduta della prassi) “*Raccomandazioni*” (*exempli gratia*: la n. 8 del novembre 2007, espressamente dedicata alla “prevenzione” dei comportamenti aggressivi e violenti, a danno degli operatori sanitari); la “raccomandazione” (come la c.d. “prevenzione”, pressoché inutile) aveva il pregio di “processare” i dati degli eventi lesivi, ricavandone una “scaletta”, che andava dall’uso di espressioni verbali aggressive (accompagnate dall’impiego di gesti violenti) sino all’uso di arma *vel* al contatto fisico (passando per la *minaccia* e la “*spinta*”).

Nel 2009 si cominciò a parlare di “**eventi sentinella**” (suddivisi in 16 categorie (la n. 11 e la 12 inglobanti, rispettivamente, ‘*violenza su paziente*’ e ‘*atti di violenza a danno dell’operatore*’; cfr. il **Protocollo di monitoraggio degli eventi sentinella**, ottobre 2009, Ministero del Lavoro della Salute e delle Politiche Sociali). Col “Protocollo” *de quo* si arrivò a prevedere l’attivazione di una procedura che prevedesse la presenza di altre persone “a contatto” (attenzione!) sia **visivo**, che **uditivo**.

Con un balzo in avanti nel tempo, spostiamoci al 15 agosto 2018: come accade annualmente, innanzi al **Comitato Nazionale per l’Ordine e la Sicurezza Pubblica** viene presentato il c.d. “*Dossier Viminale*” a cura dei servizi informatici del Ministero dell’Interno; alla voce. “*Andamento*

della delittuosità”, risultava a quella data che il numero dei reati perpetrati: 2.240.210, risultava inferiore rispetto a quello fornito da *Dossier* medesimo nel tratto 1 agosto 2016-31 luglio 2017; senonché l'apparente flessione è imputabile al crescere esponenziale delle mancate denunce da parte dei cittadini (di questo inquietante fenomeno testimonia la dottrina tutta – *last but not least* quella autoproclamatasi: “*progressista*”; cfr. *supra* – costretta a ricorrere alla perifrasi, di natura eufemistica: “*mancato sviluppo della propensione alla denuncia*”... *absit injuria verbis*: ci permettiamo di non citare la fonte *de qua*. Ancóra: negli anni precedenti il 2018 i dati elaborati dal *Servizio Analisi Criminale* della *Direzione Centrale di Polizia Criminale* indicavano nel 25% la percentuale del numero dei soggetti attivi del reato scoperti; nel *Dossier Viminale* per ultimo citato (tratto 1 agosto 2017-31 luglio 2018) tale numero non riceve precisazione: indice, come agilmente intuibile, della *percezione di impunità* diffusa nella *enclave* intera del crimine, aggiogato, come si diceva, ad un calo stratosferico delle denunce (*scilicet*: 189.499 reati di furto perpetrati, equivalenti al 55% del totale indicato; 28.390 rapine denunciate rispetto alle 31.904 del *Dossier* precedente); ormai non vi è chi si arrischi tuttora a negare l'osservazione indubitabile di una catastrofica, allarmante **sfiducia nella Giustizia**.

Nella mia personale declinazione della **Teoria Generale del Diritto**, che in alcuni miei scritti si va palesando sul versante penale, notevole spazio è offerto all'esercizio della **nominazione**: *immaginare*, *percepire*, *presumere*, sono verbi che fanno timidamente ingresso nelle *porte invitatrici* (così Santi Romano) del Diritto.

Se la nostra memoria si spinge fino ad un apoftegma contenuto nelle **Leggi delle XII Tavole** (VI,1) viene in rilievo l'esprimersi a voce: il **nuncupare**. Il carattere formalistico dei negozi (nello specifico: “*per aes et libram*”, da compiersi cioè con la pesatura – nella stadera – del bronzo non coniato), illuminato dalla formula sacramentale (pronunciata da chi acquista la *res* o il diritto, innanzi al trasmittente ed ai *testes*), si svela nell'espressione:

uti lingua nuncupassit, ius esto

*come la sua lingua abbia pronunciato,
così sia diritto <scilicet. “tra le parti”>*

Non si vuol escludere, pertanto, la funzione della pesatura tramite la stadera, ma sottolineare gli effetti della formula sacramentale (in assenza, si ipotizza, di indagini intorno alla reale volontà delle parti).

Le resistenze relative alla “percezione”, all’“immaginazione” del pericolo, a ben vedere, son crollate già di fronte al fondamento della **legittima difesa** (art. 52 c.p.); l’istituto, difatti, interviene quale esimente anche laddove – in realtà – non sussisteva pericolo, ma esso era giustificatamente *immaginato* dal reo.

Si è data qui *sostanza* al *pericolo*, col prenderne il nome (“**nuncupare**”), col porre in relazione il dire e l’evento (**katàphasis**).

Giuliano Spazzali vedeva un tratto comune tra Diritto e Psicoanalisi sostanziarsi nel

far leva sulla parola efficace, come forza originaria sia del diritto che del soggetto (delle sue leggi individuali)” (Spazzali, Diritto, legge, norma -2012).

Non è forse l’*indicare* un “proclamare”, uno “*ius-dicere*” (che è anche un “*vim-dicere*”)?

Dal punto di vista di un’obiezione involgente la “*pericolosità sociale*” accorpata ad una (giusta) “nobilitazione” giuridica della “*percezione del pericolo*”, non è difficile controbattere: una cosa è una estrema (ed inaccettabile) **anticipazione della difesa** sociale, attuata incriminando il reo per il solo fatto di essere pericoloso, in aperta violazione del **principio di offensività** (su questo, *amplius*: Corte Cost., sent. n. 354 del 10 luglio 2002), altro è indicare la soluzione *de iure condendo* per l’accresciuta rilevanza del pericolo percepito nelle città: soluzione rinvenuta nella nozione di “*sicurezza integrata*”, prevista nel titolo della Sezione I del d.l. n. 14/2017, art. 1, decreto convertito nella legge del 18 aprile 2017, n. 48.

1.1 La “sicurezza integrata”: prolegomena alla legge 48/2017 (ex d.l. 20/02/2017, n. 14)

Patisce di inconsistenza scientifica la teoria che scambia l’“*informazione*”, l’*addestramento*”... per la **prevenzione**. Il **behaviourismo** (“precipitato” delle ricerche e degli esperimenti del fisiologo sovietico Ivàn Pavlov - 1849-1936), fa aggio, come è stato icasticamente illustrato da Pietro Bar-

betta (“*Cani, scimmie e altre cose pericolose*”; in AA.VV., *Primo Levi, Marcos y Marcos, “Riga 38”*, Milano 1997, pp. 418-426) sull’ideazione paranoica, persecutoria. Convien citare l’autore:

Hannibal Lecter è il mostro psichiatra che, come un fantasma crudele esce dal mondo comportamentista, è il fantasma dell’inconscio behaviourista, la sua black box: se non ti sottoponi all’addestramento, diventerai come Hannibal. Nell’addestrare un cane a salivare, al suono del batacchio del campanello, Pavlov stabilisce un modello educativo per la sottomissione, modello fobico, che intende prevenire la liberazione dell’animale selvaggio che è nel cane, il suo dingo. Applicato all’uomo è prevenzione, così come la si concepisce di questi tempi. Per prevenire il mostro che è in noi si costituisce un modello e-Ducativo” (Barbetta, art. cit., pp. 419-20).

Erra parimenti – e vieppiù – chi opina che le origini degli “allontanamenti” dai Comuni e dalle città italiane dipendano da una re-introduzione di sanzioni collegate alle “*qualità personali*”, ai “*segni distintivi*” di persone rientranti in una data categoria e che sanzionata sia la “*pericolosità sociale*” e non le condotte materialmente tenute.

Occorre tenere conto anche del monito (che viene dalla giurisprudenza amministrativa), rivolto al legislatore; è necessario

rispondere in modo più rapido e flessibile alla domanda di vita ordinata e socialmente non degradata che le collettività locali rivolgono anzitutto ai loro enti esponenziali (T.A.R. Lazio-Roma, sez. II. 22 dicembre 2008, n. 12222).

I “nuovi poteri” attribuiti ai Sindaci dall’art. 54 del Tuel (*Testo Unico delle leggi sull’ordinamento degli enti locali*; su questo, vedi *infra amplius*) come modificato dal c.d. “Pacchetto sicurezza” (d.l. 23 maggio 2008, n. 92 convertito in legge n.125 del 24 luglio 2008) abbracciavano così una tesi “*sicuritaria*”, né la Corte Costituzionale negava la liceità del comma 4 dell’art. 54 del Tuel, laddove riconosceva ai sindaci la possibilità

non solo di emanare ordinanze contingibili e urgenti, ma anche di adottare provvedimenti di ordinaria amministrazione a tutela di esigenze di incolumità pubblica e sicurezza urbana (Corte Cost., sent. n. 196 del 1 luglio 2009).

Non vale rimarcare che l’associazionismo di matrice marxista-leni-

nista si mosse, in concreto, per tacciare di “razzismo” qualsivoglia ordinanza conforme alla ratio dell’art. 54 comma 4 del Tuel, che riguardasse (trascelgo da una ben più ampia cretomazia) ordinanze contro i “lavavetri”, ordinanze antiprostituzione (attività gestita – come ben sa ogni Questore – prevalentemente da cittadini stranieri), divieti di indossare costumi da bagno del tipo: “*burquini*”, di bivaccare (in numero superiore a due persone) sulle panchine, di stazionare nei parchi comunali (in un intervallo di tempo predeterminato, ed in numero di persone superiore a tre), di sdraiarsi sul manto erboso dal tramonto all’alba... et hoc *sufficit*. La reazione scomposta dell’Associazione di tendenza leninista non si fece attendere: un’ordinanza anti-accattonaggio (ordinanza n. 91 del 19 novembre 2009) emanata in un grosso comune del padovano (Selvazzano Dentro), fu impugnata dall’Associazione “*Razzismo stop*” di Padova, nota per aver occupato in tempi recenti (2014) una palazzina in zona *Fiera*, allo scopo di sistemare dei profughi africani (si rammenti che l’art. 633 c.p. non è stato oggetto di “depenalizzazione” e che la Cassazione Penale, sez. II, 8 maggio 2018 n. 20132 ha ribadito la natura di reato permanente dell’“*invasione di terreni e edifici*”; cfr. *infra ad 2.2.*).

Il TAR Veneto, a séguito dell’impugnazione dell’ordinanza da parte della *onlus* “*Razzismo stop*”, dispose la sospensione cautelare degli effetti dell’ordinanza, sollevando incidentalmente incidente di costituzionalità dell’articolo novellato del Tuel (la Consulta ribadì la natura giuridica di atto amministrativo delle ordinanze *de quibus* e la conseguente subordinazione delle medesime alle fonti legislative e regolamentari: Corte cost., sent. n. 115/2011).

La Consulta dichiarò l’illegittimità costituzionale dell’art. 54 comma 4 del Tuel, nella parte in cui consente ai sindaci di adottare ordinanze di ordinaria amministrazione. Rimase un margine di manovra ai “primi cittadini”, laddove la Consulta non considerava censurabile la facoltà concessa ai sindaci di adottare ordinanze *contingibili* ed *urgenti*, col “rischio” (le virgolette sono d’obbligo) che le prescrizioni potessero venir “aggirate” attraverso la “conversione” in “*contingibili ed urgenti*” delle ordinanze emanate dai sindaci, oppure nel trasfondere nei *Regolamenti di polizia urbana* le norme contenute nelle ordinanze ordinarie.

La dottrina che sposava o contestava le motivazioni delle azioni di Collettivi od Associazioni sul modello “Razzismo stop”, è ormai assai nutrita di contributi (qui segnalo i lavori di Turazza 2011 (a e b), di

Lorenzon 2010, di Pajno (a) 2010 e Cavalieri 2009; in *Bibliografia*).

Naturalmente la voce stentorea dell' A.N.C.I. non tardò a risuonare nell'agone: l'Associazione propose (www.anci.it) di prevedere la sicurezza urbana quale funzione cardine del Comune, suggerendo di disciplinarne l'ambito di applicazione attraverso la normazione statale.

Restava fermo l'esercizio di potere *extra ordinem* di ordinanza sindacale (così Veronica Nicotra, in una "Nota orientativa", apparsa in un lavoro collettivo sul sito dell'ANCI citato).

E sul pericoloso discrimine del "razzismo", che inclina a precipitare nell'abisso della "criminalizzazione della parola", si è giunti – infine – al d.l. sulla "sicurezza nelle città": la "*sicurezza integrata*".

1.2 *Gli articoli 1-4 del 20 febbraio 2017, n. 14*

Dunque, un'energica carica intimidatoria (dalla vittima percepita *tamquam talis fuisse*) rileva, ai fini di una più equa considerazione della possibilità di interventi del Legislatore, atti a non incentivare una possibile progressione criminosa (come, forse – *e contrario* – lo sarebbero interventi mirati ad ampliare a dismisura il principio del *favor rei*).

Dal *Diritto penale comparato* giungono "segnali" incontrovertibili riguardo al potenziamento delle misure di sicurezza, malgrado le resistenze (fondate, invero, su un ragionamento di pretta marca ideologica, invece che sulla *Teoria generale del Diritto*), relative al mantenimento di un *tipo legale d'autore* come il "delinquente pericoloso"; si denuncia – più precisamente – la mancata corrispondenza tra tipo *legale* d'autore e tipo *criminologico* d'autore (tipologia, codesta ultima, che sarebbe fondata, in quanto "scientificamente" verificabile). Vien da chiedersi attraverso quali parametri "scientificamente" incontestabili si palesino i "*falsi positivi*" (ossia: i soggetti giudicati – erroneamente – pericolosi; cfr. Cheloni, *Neurodiritto: aporie e confutazioni*, in *Bibliografia*). Ci si chiede – ancora – se istituti di conio europeo siano affetti da quelle fallacie teoriche che autori come Ferrando Mantovani (Mantovani 2013) insistono a rilevare. Mi riferisco alla *Indeterminate Imprisonment for Public Protection (IPP)* varata nel Regno Unito (antecedentemente alla c.d. "Brexit"), alla *Sicherungsverwahrung*, la misura di sicurezza custodiale in vigore in Germania, la *Rétention de sûreté* e la *Surveillance de sûreté*, in Francia (per tacere della

libertà vigilata, così come indicata dal Legislatore in Spagna).

Il Legislatore italiano, in controtendenza, porta alle estreme conseguenze il problema della “ragionevole durata” dei processi, appoggiandosi ad una versione ipertrofica del principio del *fine rieducativo della pena* e di quello delle *garanzie difensive* (mi riferisco al disegno di legge n. 2067, per ora non uscito dal porticciolo delle buone intenzioni).

Nel frattempo le nostre città (quelle piccole, soprattutto) hanno subito una metamorfosi sociale, dal punto di vista della sicurezza del cittadino, che solo una cecità colpevole (od una manovra tutta ideologica, altrettanto inaccettabile) non riesce a scorgere. È stato rilevato che il fenomeno risulta talmente macroscopico, che l’offeso, assai spesso, non si attiva per essere tutelato, tanto scarsa è la fiducia generale sulla effettiva possibilità di essere difesi dallo Stato via giudiziaria. Perduto, dicevamo, nei meandri parlamentari il Progetto di legge n. 2067, è divenuto invece legge (l. 18 aprile 2017, n. 48) il d.l. 20 febbraio 2017 n.14, il quale, concorrendo col c.d. “decreto Minniti” (d.l. n. 13/2017, in tema di lotta all’immigrazione irregolare) persegue apertamente il *télos* della sicurezza urbana, attraverso forme preventive di controllo, provenienti e rilasciate direttamente dagli Enti locali (ammettendo, *obtorto collo*, il numero – sempre maggiore – di soggetti coinvolti nei “*disordini urbani*”). Vengono così alla luce dei lemmi sempre ripudiati dall’ideologia marxista e post-marxista, come: “*decoro urbano*”, “*disordini*”, “*sicurezza*”. Una breve immersione nella normativa *de qua* dovrebbe dar conforto alle tesi da me presentate in premessa (*cf. supra* ad o., 1.o., 1.1.).

Ci riferiremo, per la numerazione degli articoli, al d.l. del 20 febbraio 2017, n. 14, tenendo presente che il combinato disposto di quattro articoli inseriti nella Costituzione (gli articoli 13, 117 comma 2, lettere d) ed h), 120 comma 2 e 126) configura, senza dubbio alcuno, un rilievo costituzionale alla **sicurezza pubblica** (non si scordi che con “*pubblica sicurezza*” viene indicato un complesso di Autorità, organi e le loro relative competenze, il cui compito è mantenere l’ordine, l’incolumità e la pubblica tranquillità). La sezione 1 prevede nel Titolo: la *sicurezza integrata*.

È codesto un istituto del tutto nuovo, il cui conio è dovuto -si diceva poc’anzi- al tentativo di risolvere (in parte) i nuovi, spesso allarmanti, problemi di convivenza delle città. Se ripercorressimo la storia del Diritto moderno e contemporaneo, ci imbattemmo in un illustre precedente: un saggio redatto da Hans Kelsen durante l’effimero corso

della Repubblica di Weimar (1919-1933); si tratta di: *Wer soll der Hüter des Verfassung sein?* (W. Rotschild, Berlin-Grunewald, 1931); chi deve essere, si chiede l'illustre giurista, il "custode della Costituzione"? I due lemmi indicano, nella loro fusione, l'unione e l'attiva partecipazione del corpo sociale nella difesa della vita comune. Sarà l'articolo 4 del decreto legge che ci interessa ad estrapolare (da **Kelsen** come da Rudolf **Smend**: *Verfassung und Verfassungsrecht* - 1928) una definizione, nella quale spicca la "prevenzione della criminalità, in particolare di tipo predatorio" ed una netta, non retorica affermazione della "*promozione della cultura del rispetto della legalità*, cui concorrono Stato e Regioni (nonché le Province autonome di Trento e di Bolzano), nonché (verrebbe da dire: "in prima linea"), Enti locali (come è ovvio: "*nel rispetto delle rispettive (sic!) competenze e funzioni*"). Al di là di un certo stile trasandato, colpisce l'assurgere della **sicurezza urbana** alla dignità di **bene della vita** "**diffuso**; correlato – nel suo esplicarsi – all'esercizio potestativo di parte dell'Amministrazione. La nostra analisi riguarda la sicurezza nelle città e gli interventi di promozione della **sicurezza integrata** – così il comma 2 dell'Art. 3 – "*nel territorio di riferimento*" (l'abusato ricorso al lemma: "*territorio*", spesso parola d'ordine circolante negli '*anni di piombo*', è per una volta legittimato dal contesto).

Compulsato a ritroso, l'abbrivio del d.l. 20 febbraio 2017, n. 14, diviene perspicuo a partire dall'art. 4.

Il comma 2-bis dell'art. 1:

Concorrono alla promozione della sicurezza integrata gli interventi per la riqualificazione urbana e per la sicurezza nelle periferie delle città metropolitane e dei comuni capoluogo di provincia finanziati con il fondo di cui all'articolo 1, comma 140, della legge 11 dicembre 2016, n. 232.

Contiene il lemma "**promozione**", riferito alla sicurezza "**integrata**", che va interpretato alla luce dell'art. 5 della Costituzione (*cpv*) che "riconosce e promuove le autonomie locali". Ciò sta a dire che un istituto di nuovo conio, quale la "**sicurezza integrata**" ha ancora da svilupparsi e deve, pertanto, essere "promosso". Il legislatore indica, in breve, novità e necessità di "promozione" di un istituto il cui rilievo nasce da una situazione fino ad ora sconosciuta nell'Italia repubblicana.

E così prende corpo un richiamo, sollecitato dall'art. 2, alla *coordina-*

zione, alla collaborazione, in primis, ai “soggetti istituzionali coinvolti”, in secundis

(...) alla collaborazione tra le forze di polizia e la polizia locale.

L'art. 3 chiude quello che – chi scrive – considera un “sistema” compiuto, del quale i restanti articoli (5>15) costituiscono (a modo dei grandi sistemi del passato) i necessari correlati.

Prima di arrestare il nostro primo passo, corre la necessità di soffermarsi brevemente sull'*intitulatio* dell'art. 3:

Strumenti di competenza dello Stato, delle Regioni e delle Province autonome di Trento e di Bolzano.

Il comma 1 dell'art. 3 si riferisce alla conclusione di “specifici accordi” (tra Stato, Regioni e Province autonome) per la promozione della **sicurezza integrata** (vòlta anche alla formazione e all'aggiornamento professionale della Polizia locale). Tutto ciò (art. 3 comma 1)

In attuazione delle linee generali di cui all'articolo 2.

Così, gli “strumenti di competenza”, ai quali *l'intitulatio* allude, altro non sono che i mezzi disciplinati le competenze dei soggetti coinvolti.

Che si parli (*cf.* supra) di “**attuazione**” non può che voler alludere alla discrezionalità amplissima attraverso la quale le linee generali verranno attuate (se così non fosse, il legislatore avrebbe optato per il lemma: “**esecuzione**”).

Che il *focus* del decreto legge *de quo*, nella lettura che propongo, sia quello della *discrezionalità*, si evince nell'allusione agli “*interventi di promozione della sicurezza integrata nel territorio di riferimento*”, di cui si parla nel comma 2 dell'art. 3; non precisandosi alcunché sulla tipologia degli interventi *de quibus*, l'interprete è giocoforza portato ad optare per una volontà del legislatore di consentire modulazioni, le più varie, nel campo degli interventi dei soggetti interessati, per contrastare non solo fenomeni *emergenti* di criminalità, ma anche per consentire una **valutazione**, ancora una volta **ampiamente discrezionale**, della diffusione (o meno) di una criminalità da contrastare. Non nutro dubbî che questa

discrezionalità trovi origine nei diffusi fenomeni di negazione (attuati con qualsivoglia mezzo, non escludo il ricorso alle statistiche – *cf. supra* –) della *percezione* di un allarme sociale, al centro della nostra disamina.

2 *Le nuove potestà attribuite al Sindaco*

Vale la pena di spendere qualche parola, prima di passare ai reati più comuni da contrastare, sulla figura giuridica del Sindaco, quale emerge dal d.l. n. 14/2007. A questa “nuova” figura (*cf. infra*) è demandato, a parer nostro, un compito arduo: sceverare, tra le segnalazioni ricevute, quelle che non confliggono con la categoria dommatica della “pericolosità sociale”, come ritagliata dalla Consulta (Corte cost., sentenza n. 354 del 10 luglio 2002), secondo il monito della quale l’articolo 25 della Costituzione, al secondo comma (*cf. supra*, ad 1.o.)

pone il fatto alla base della responsabilità penale e prescrive pertanto, in modo rigoroso, che un soggetto debba essere sanzionato per le condotte tenute e non per le sue qualità personali.

Sarà necessario, per i cosiddetti “primi cittadini” non ignorare le censure dottrinali riguardo ad una (estrema) **anticipazione della difesa sociale**, che si spingerebbe sino alla necessità (per ora ipotetica) dell’introduzione di un nuovo reato, incriminante il reo per il sol fatto di essere “pericoloso”. Padre Agostino Gemelli, che già nel 1946 aveva dato alle stampe: *La personalità del delinquente nei suoi fondamenti biologici e psicologici*, nel 1949, in margine ad un *Progetto preliminare del Codice penale. Libro I*, era chiaro nel ribadire che il concetto di “pericolosità”, riposa (“*alla maniera di un fulcro*”) sull’*“ammissione di libertà”*, con la conseguenza che una diagnosi di pericolosità, può dar luogo, unicamente, ad un intervento “*puramente amministrativo*”, intendendo con esso le misure (di “*prevenzione*” e di “*cura*”) di competenza psichiatrica ed escludendo che essa diagnosi possa “*costituire motivo di valutazione agli effetti di colpire con la pena*” (Gemelli 1950 pag. 52; per un’approfondimento su questo tema, rinvio a Bertolino 2016).

Una sorta di “*degiurisdizionalizzazione*”, semplificando al massimo, con una traslazione di competenza ad un organo non giudiziario,

ma amministrativo. E dunque, quale nuova potestà rivestono, dopo la novella *de qua*, i Sindaci? Vale rammentare che il Regio Editto di Carlo Alberto del 27 novembre del 1847 attribuiva al Sindaco la qualità di “*agente del Governo*”:

Art. 6: “Il sindaco è capo dell’amministrazione comunale ed agente del Governo”.

Con questo si intendeva sottolineare che, in séguito alla nomina regia, il Sindaco diventava un’ autorità, la quale, agendo in nome e per conto del governo, ne diventava esecutore (un “*agente*”, termine sostitutivo del sintagma: “*ufficiale del Governo*” dalla légge comunale e provinciale n. 2248 del 20 marzo 1865 – Allegato A – e nelle susseguenti del 1889, 1915, 1934).

Da quanto detto sopra, dunque, ferma restando la vigenza della qualifica nel TUEL (d.lgs. n. 267/2000; ed, ancora prima, nella l. 142/1990), il d.l. 20 febbraio 2017 n.14 ha implementato la potestà del Sindaco, il quale può emanare ordinanze di “urgente necessità”, cioè: atti di gestione, analogandosi alla potestà tipica delle competenze dei Dirigenti; non solo: residuando la posizione di subordinazione del Prefetto, risulta problematica la collocazione di un “primo cittadino”, non più nominato dall’ “alto”, ma dal “basso” (*idest*: dalla comunità locale). Nella fattispecie in cui si determinerà una situazione di “urgente necessità”, come riuscirà il Sindaco a districarsi dalle competenze dei Dirigenti e dalla subordinazione al Ministero dell’Interno (per *viam Praefecti*)?

2.1 La centralità dell’art. 15

Nelle nostre città, grandi o piccole, si assiste ormai da tempo ad un continuo aumento dei casi di violazione delle norme che tutelano la civile convivenza.

In questi frangenti (sempre più frequenti) sono da mettere alla prova i nuovi poteri attribuiti al Sindaco (*cf. supra ad 2.0*), soprattutto il potere di ordinanza, che si salda, senza confliggervi, con le misure di prevenzione personale applicate dal Questore (che rappresenta l’ autorità dello Stato in tèma di pubblica sicurezza) atte a contrastare l’ insorgere di fenomeni di criminalità; a mio parere il lemma “*microcriminalità*” andrebbe

definitivamente abbandonato, o riservato a fenomeni marginali, bagatelari, di disturbo della pubblica quiete (opportuna la lettura di Cass. Pen., sez. I, 7 gennaio 2008, n. 246, ove si ribadisce – a conforto della nostra tesi – che ciò che rileva è l'idoneità del fatto "ad arrecare disturbo ad un numero indeterminato di persone, e non già l'effettivo disturbo arrecato alle stesse; (sottolineature mie)".

Non sfugga il tentativo (si vedrà col tempo quanto fecondo di risultati) di tracciare una via di collaborazione ed integrazione tra Enti locali e Stato: a fondo stanno gli studî criminologici, che associano alla degradazione della componente sociale il sorgere di fenomeni di illegalità di natura predatoria.

L'idea è quella di un intervento *ex-ante* sulla condotta criminosa o sulla **pericolosità sociale** (monitorata sulla **capacità di delinquere** e sull'applicabilità delle valutazioni relative alla libertà personale, ex art. 133 e 133-bis del Codice Penale).

Una tutela preventiva, dunque, atta a garantire il rispetto dei diritti inviolabili della persona; l'art. 15 del decreto *de quo* si salda al d. lgs. 6 settembre 2011, n. 159 (Codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione, nonché nuove disposizioni in materia di documentazione antimafia; c.d. "Codice antimafia"), incrementando, grazie ai risultati ottenuti dall'applicazione, appunto, del "Codice antimafia", la disciplina sulle misure di prevenzione personali, le quali incidono sulla libertà di circolazione o sulla libertà personale.

Viene in rilievo la "*stile di vita*" dei soggetti: la valutazione sulla condotta complessiva dei soggetti agenti, che disegna la pericolosità sociale (questo è il senso della novella) su un'area circoscritta da comportamenti atti ad offendere (o mettere in pericolo) specifici settori sociali delle città: settori e soggetti "sensibili", come il benessere dei minori, la sanità, la tranquillità, tramite reiterate violazioni del foglio di via obbligatorio e dei divieti di frequentazione di determinati luoghi. I provvedimenti attuati dal Questore, presumendo un giudizio prognostico, costituiscono pertanto (*cf. supra*) una misura di polizia finalizzata a prevenire i reati, piuttosto che a reprimerli. L'attualità del pericolo ha quindi da essere concreta, misurata da quei particolari comportamenti, che le norme designano per tipizzare la condotta; sarà il prudente apprezzamento dell'Autorità di polizia a decidere (*non* occorre la prova della commissione di reati) **quali** comportamenti rilevano una probabilità apprezzabile (che, si noti, sfug-

ge al sindacato di legittimità del giudice amministrativo) che il soggetto possa commettere reati.

2.2 Di alcune condotte criminali frequenti

Se si dovesse monitorare sui cittadini più anziani il “clima psichico” che si respira nelle nostre città, ben altre sarebbero le misure che il rinnovato concetto di sicurezza, ricavabile dal decreto-legge di cui ci occupiamo, dovrebbe porre in essere.

Sta di fatto che un breve *excursus* sulle condotte illecite, che si moltiplicano anche in piccoli capoluoghi di Provincia, si comprenderà (così spero) la necessità dei “patti” per la sicurezza urbana tra Sindaco e Prefetto (art. 5), nonché le summenzionate potestà di intervento (*cf. supra* ad 2.1) attribuite al Questore.

Tra quelle più frequenti, forse non allarmanti, ma vulneranti uno dei diritti intangibili, quello di proprietà, è l'*invasione di terreni e di edifici* (art. 633 c.p., **non depenalizzato**; *cf. supra* ad 1.1.), negli U.S.A. posto in essere dagli “*squatters*” per fini abitativi (di solito ad opera di nuclei familiari o di gruppi organizzati a conseguire un alloggio stabile). In Italia, dove l’eco degli “espropri proletari” pare non essere spenta, un’altissima percentuale del reato *de quo* viene organizzata da gruppi autonominantisi “Centri sociali” che cercano, attuando l’invasione di edifici con un elevato apporto di persone facenti parte dei “*Collettivi*”, di procurarsi dei luoghi dove svolgere attività politica o di intrattenimento (per la questione del “diritto all’abitazione” vedi il recente arresto della Consulta: Corte Cost. sent. 10 aprile 2018, n. 106); ordunque: l’art. 11 del decreto attribuisce al Prefetto il compito di emanare disposizioni atte – in relazione al numero degli immobili da sgomberare col concorso della Forza Pubblica – a prevenire possibili turbative per la sicurezza pubblica (sarà il Sindaco, in caso di presenza di persone minorenni o bisognose di aiuto a consentire, ove sia il caso, il rilascio della residenza e l’allacciamento a pubblici servizi).

Del legame -spesso frequente- tra il reato ex 633 c.p. e la politica di molti “Centri Sociali”, è testimonianza l’operazione di sgombero dei locali occupati dal Centro Sociale “G.” di una città capoluogo di provincia, operazione la cui esecuzione data al 27 luglio 2018 (ma l’“occupazione” durava da anni), che faceva séguito ad altre: luglio 2007, a

ridosso dell'inchiesta “*Tramonto*” (della Procura di Milano, sulle nuove **Brigate Rosse**), che aveva portato in carcere i *leader* del movimento marxista-leninista. Altre occupazioni, altri processi (*exempli gratia*: minacce al sindaco della città: F.Z.), nelle more dei quali è avvenuto lo sgombero del luglio 2018. Sul legame con la fidelizzazione di immigrati clandestini, allo scopo di “elevare il livello di conflittualità” (così il Questore P.F.), si è attivata la DIGOS. Anche in questo caso, come nell’ “Operazione San Michele”, che esamineremo *infra* (ad 3.1: “*The Day After*”), furono impiegati molti agenti del P.G. (80, per la precisione, a fronte di 500 per l’ “Operazione San Michele”).

I componenti del “*Comitato di lotta*” (tutte le sigle -*cfr. infra*- sono di matrice leninista) sono stati tratti a giudizio ex 416 c.p. (*Associazione per delinquere*); notevole è la struttura a cuspide di queste “associazioni”: un “Maestro” (nella specie l’indagato L.R., anni 59) e dei giovani allievi (dai 23 anni della più giovane: F.V. ai 30 dell’indagato R.C.) addestrati all’uopo e facenti parte del “*Comitato di lotta alla casa*” <*sic!*>, sotto il cui usbergo furono compiuti 12 reati iscrivibili all’art. 633 c.p., usando violenza ed opponendo resistenza anche agli U.G. preposti all’esecuzione degli sfratti decretati dal Tribunale. Se passiamo ad altri agiti che possono turbare la sicurezza delle città, di cui al decreto *de quo*, ci imbattiamo nell’art. 12, teso a contrastare la condotta di chi abusa di bevande alcoliche.

Danilo Tassan Mazzocco (Tassan Mazzocco 2017, pag. 45), a proposito dell’art. 12 (che si prefigge di contrastare il fenomeno dell’abuso di sostanze alcoliche) si esprime icasticamente (innalzandosi al di sopra delle apertissime ciurmerie, spesso propalate da professori di oracoli, che discendono “*per li rami*” da chi – colpevolmente – sottovalutò i fenomeni che lasciavano agilmente presagire l’avvento dei c.d. “*anni di piombo*”):

A tal poco commendevole costume <idest: l’abuso di bevande alcoliche> s’accompagna infatti, specie in aree della città interessate da aggregazione notturna (le zone della movida giovanile), la pratica di azioni violente contro il patrimonio e, talvolta, contro la persona, che possono degenerare in aggressioni e uccisioni brutali.

Sono soltanto gli organi amministrativi – come è ovvio – ad individuare le aree da tutelare attraverso un’assidua vigilanza: sta qui il senso

ultimo della necessaria interazione tra il versante amministrativo e quello penale; (un esempio viene dall'art. 16-*bis* del decreto, che novella il comma 15-*bis* dell'art. 77 Codice della strada, sul fenomeno dei “guardia macchine” e dei parcheggiatori abusivi, le cui condotte paiono-*ictu oculi*-integrare il reato di **violenza privata** (ma si vedrà che il reato è assorbito da quello, ben più grave, ex art. 629) e quello di **lesioni**, spesso innescato dal rifiuto, da parte del passeggero, dei “servizi” offerti (ecco il senso dell'inciso: “*Salvo che il fatto costituisca reato (...) sono puniti con la sanzione amministrativa pecuniaria del pagamento di una somma da euro 1.000 a euro 3.500*). Escluso altresì (dalla giurisprudenza di legittimità) che l'attività del “guardamacchine” possa integrare il reato di cui all'art. 650 c.p. (**Inosservanza dei provvedimenti dell'autorità**), si considera – sulla scorta di sempre più frequenti riscontri – configurabile il delitto di **estorsione** (art. 629 c.p.) qualora il parcheggiatore abusivo pretenda un compenso (anche per la “vigilanza” dell'auto parcheggiata). Giova rammentare che il comma 1 dell'art. 629 c.p. commina con la pena da 5 a 10 anni (e con una multa fino ad euro 4.000).

Chiunque, mediante violenza e minaccia, costringendo taluno a fare o ad omettere qualche cosa, procura a sé o ad altri un ingiusto profitto con altrui danno ... (omissis).

Proprio la Suprema Corte (in un arresto non troppo risalente: Cass. Pen., Sez. II, 10 dicembre 2014, n. 53652), ritagliava una “nuova” figura criminosa, che in dottrina ha ricevuto l'*exequatur* sotto una rubrica dal titolo: **estorsione ambientale**.

È qui che, consentendo con le conclusioni della Suprema Corte, la tesi da noi enunciata in esergo (*ad o. Premessa*) trova conferma; l'estorsione ambientale, a giudizio della Cassazione, consiste in

quella particolare forma di estorsione, che viene percepita da soggetti notoriamente inseriti in pericolosi gruppi criminali che spadroneggiano in un determinato territorio e che è immediatamente percepita dagli abitanti di quella zona come concreta e di certa attuazione, stante la forza criminale dell'associazione di appartenenza dal soggetto agente, quand'anche attuata con linguaggio e gesti criptici, a condizione che questi siano idonei ad incutere timore e a coartare la volontà della vittima (Cass. Pen., sez. II, 10 dicembre 2014, n. 53652, sottolineature mie).

In criminologia, gli studi di Sutherland (estuari nella teoria *dell'associazione differenziale*) si saldano alla concezione da me espressa in un recente lavoro sull'esimente ex art. 62 n. 13 del Codice Penale (Cheloni 2018); se si consente sull'esistenza del "contagio criminale" è agilmente intuibile che il comportamento criminale "si apprende" quando l'intensità dei rapporti personali porta / il soggetto, che convive (forzatamente o meno) con altri individui, che criminali già sono, a mutuarne il comportamento delinquenziale (su Edwin Sutherland – (1883-1950) – e la sua scuola, rimando, almeno, a Sutherland (1942) ed a Karl SchüDler, 1942).

Ho lasciato per l'ultimo, a conforto della mia tesi, un esempio ricavato dall'applicazione, nella realtà di una grossa cittadina (89.000 abitanti) a ridosso di una Città metropolitana, dell'art. 13 del d.l. n. 14/2017, che introduce nuove misure di contrasto allo spaccio di sostanze stupefacenti.

per fatti commessi all'interno o nelle immediate vicinanze di scuole, plessi scolastici, sede universitarie, locali pubblici o aperti al pubblico (omissis).

Si va dalle misure che incidono esclusivamente sulla libertà di circolazione a quelle che limitano (anche) la libertà personale del soggetto (attuate attraverso un procedimento bifasico: fase di adozione – competenza Autorità amministrativa / fase di convalida – competenza Autorità giudiziaria).

Dopo mesi, durante i quali le misure di prevenzione attuate avevano parametrato soggetti gravitanti in una vasta area della cittadina (corrispondente ad un terzo – circa – della superficie urbana), i "patti" siglati in conformità di quella che era ormai divenuta la legge 18 aprile 2017, n. 48. hanno dato origine ad una "memorabile" (dal punto di vista criminologico) operazione di forze di polizia combinate, atta a ristabilire l'ormai (da anni) turbato ordine pubblico.

3.1 *'The Day After': "Operazione San Michele" (10 luglio 2018)*

Dopo la morte di 11 assuntori di un'ennesima nuova sostanza (nella specie: "eroina gialla"), ad esecuzione di un'intesa (*cf. supra*) tra Sindaco, Questore e Prefetto, martedì 10 luglio è stata posta in essere una straordinaria operazione di contrasto allo spaccio di droga (gestito da una

comunità criminale formata da cittadini nigeriani).

Cinquecento agenti di P.G. (non si scordi che si tratta, certamente, di un grosso centro urbano – 89.000 abitanti – ma non di una metropoli), due elicotteri monitoranti dal cielo l’operazione, sei unità cinofile sono stati in vario modo impegnati: dopo aver blindato e circondato un intero quartiere ad un’ora non prevedibile (solitamente tali operazioni vengono effettuate in tarda serata, o nottetempo: l’ora usuale dello spaccio): le 14,41, è stata pianificata nei minimi dettagli un’operazione che riguardava la Stazione Ferroviaria ed un ampio quadrilatero formato dalle zone afferenti via Monte San Michele e via Trento e comprendente un grande parco pubblico(ove gli spacciatori trovavano rifugio e gli assuntori ricetto).

La straordinaria operazione, coordinata dai reparti Speciali, diretta dalla D.D.A, ha coinvolto l’Ufficio Immigrazione e la Direzione Polizia Anticrimine, mentre i cittadini e i proprietari delle abitazioni, afferenti alla zona, sono rimasti “blindati” a casa o nei propri negozi (l’indagine, ordinata dal P.M. Paola Tonini, è durata per un tempo prolungato: in 9 mesi, si diceva sono deceduti 11 assuntori). Al vertice dell’organizzazione (abilissima nel reclutare compatrioti e locali per piccole operazioni), una “costola” della mafia nigeriana (per inciso: la setta *Eiye*) un capo assoluto: K.I. (36 anni) detto “*Ken*”; La *Eiye* “regnava” anche sugli altri due gruppi criminali, finalizzati allo spaccio, nella cittadina: i “*Nosa*” e i “*Portici*”.

Il Nigeriano aveva conquistato questo “territorio” (qui il lemma – *cfr. supra* – mi pare corretto, visto che “*territorio*” concerne lo *jus terrendi*, il “diritto” di terrorizzare), compiendo reati i più vari, che andavano dall’aggressione con ferimento (art. 582 c.p.) fino a violentissime risse (art. 588).

Senza insistere soverchiamente su questa straordinaria operazione, prima “figlia” riconosciuta del decreto *de quo* (e della legge in cui esso è stato convogliato), condotta brillantemente dal Questore Gagliardo, vale la pena, ai nostri fini, concludere con una breve riflessione, riguardante gli abitanti “liberati” dalla paura, dalle minacce, che da tempo non facevano più uscire i figli in cortile: persone vessate, intimidite e – a volta – percosse, le cui cassette postali erano ricetto della sostanza stupefacente, che veniva colà collocata, per essere ritirata dagli assuntori.

In un clima “post-atomico”, stile “*The day after*”, ad operazione “san Michele” conclusa, i cittadini sono tornati ad uscire; dai terrazzi dei grandi condominî sono state calate delle lenzuola, portanti ringra-

ziamenti scritti alle Forze dell'Ordine. Ma val la pena di dar voce agli assuntori, i quali, supportati da “*organizzazioni sociali*”, hanno reputato inutile l'operazione *de qua*, a volte protestando in modo tragicomico (alcuni cartelli portavano: “*vogliamo l'eroina buona*”: *idest*: eroina sì, ma non la “*gialla*”). Dal punto di vista della lunga vicenda che ha preceduto l'“Operazione San Michele”, rileva la modalità della scalata al possesso del “territorio” (*cf. supra*) da parte dei soggetti criminali. Tutto inizia con modi di agire pressanti, indiscreti ed impertinenti : così la Suprema Corte qualificava – Cass. Pen., sez. I, 21 settembre 1993, n. 394 / Cass. pen., sez. I, 13 febbraio 1998, n. 7044 ed altre – la *petulanza*, sulla configurazione della quale si è ora autorevolmente espressa la Suprema Corte, dall'arresto della quale (Cass.pen., sez. I, 8 febbraio 2018, n. 6054) si può agilmente ricavare un'icastica definizione:

un atteggiamento di arrogante invadenza ed intromissione Continua ed inopportuna nell'altrui sfera di libertà, con la con-Seguenza che la pluralità di azioni di disturbo integra l'elemen-To materiale costitutivo del reato [scilicet: del reato di molestie, previsto dall' art.660 c.p.]

Dalla *petulanza*, atto ad interferire “*sgradevolmente nella sfera della libertà e della quiete di altre persone*”, l'*escalation* prosegue poi con forme di vigilanza e controllo, davanti ad abitazioni, od a pubblici esercizi, atte a rendere attuale e protratto nel tempo lo *jus terrendi*.

L'operazione di “conquista” può svolgersi “con tranquillità”, a cielo aperto (fatte salve le segnalazioni di soggetti, a tal scopo addestrati, ad avisare gli spacciatori dell'arrivo di agenti di P.G. o a segnalare – con mirabile capacità di discernimento, invero- la presenza di agenti in borghese).

Or dunque: finché si continua a discorrere di “*percezione*” del pericolo, intendendo con tale -*fallace*- espressione, un inganno dei sensi, che non dovrebbe rilevare dal punto di vista giuridico (ma *cf.*, all'ambito delle neuroscienze, quanto da noi scritto in *esergo*), non si farà giustizia all'incolpevole, perseguitato, onesto cittadino.

In tema di rilevanza della “*percezione*”, questa volta: cosciente, non è – qui portiamo alla più vasta ampiezza il nostro ragionare – neppure “*percettibile*” una gravissima lesione (il soggetto non è cosciente) nella fase terminale della vita, dell'integrità personale; pure, la dottrina ha

ritagliato la figura del “*danno biologico terminale*”, risarcibile, nonostante non sia ostensibile, né, tantomeno, “misurabile,” siffatta percezione, ma soltanto *supposta*.

3.2 *Conclusionione estravagante*

A petto dell’impatto sull’ordine pubblico che avrà il decreto legge 14 del 2017 (ora legge n. 48/2017), qualora sia sistematicamente applicato nelle grandi e piccole città, vi è da chiedersi quale sarà l’opinione della dottrina, che da tempo chiede al Legislatore di restringere la lista dei “reati contro l’ordine pubblico” a delle leggi essenziali al mantenimento della pace sociale del Paese (è, tra gli altri, l’opinione traibile dal noto *Trattato* di Fiandaca e Musco - ad vol. I, p. 468).

Vi è un rischio che parte della dottrina faccia rientrare la “*sicurezza integrata*” nella produzione (oggi incontrollabile), “*off-shore*”, di nuovi diritti (quello di essere “lasciati in pace”, ad esempio); d’altro canto (scomodando Platone), se la comunità si organizzasse sotto il “diritto” di dar libero corso alle proprie ed altrui passioni, la *libertà* si trasformerebbe in *licenza*; se si afferma pacificamente che l’uomo è “soggetto di diritto”, si sostiene anche che il suo stesso essere porta in sé valori e norme”, i quali valori e le quali norme si debbono trovare, non “inventare” (così Francesco Gentile, in uno dei suoi ultimi scritti – Gentile 2007, p. 57). Le *gang giovanili*, che mettono a soqquadro le nostre città, assalendo passeggeri e controllori degli autobus, sferrando pericolosi attacchi ai viaggiatori nelle tratte e nelle ore meno frequentate all’interno dei vagoni ferroviari, settore, quest’ultimo, intorno al quale forniamo alcuni dati statistici in via esemplificativa: circa i **casi di aggressione a passeggeri e personale** – relativamente ai casi oggetto di denuncia –: **524 nel 2016; 447 nel 2017** (soltanto nel **66%** deicasi l’autore del reato è stato identificato. Per quanto riguarda le **lesioni gravi**, conseguenti agli attacchia bordo treno, si va da **414** episodî registrati nel **2016** a **390** nel **2017**. Dimezzato – dopo gli interventi di sistematico controllo della Polizia Ferroviaria – da **110** (nel **2016**) a **55** (nel **2017**) il numero delle aggressioni all’interno delle Stazioni ferroviari; le *gang giovanili*, soggetti attivi del reato, sono o non sono “organizzazioni”, associazioni per delinquere (ex art.416 c.p.)? In una sentenza epocale, così argomentò il G.U.P. di Milano (sent. 12 marzo 2014):

Le gang giovanili sono da considerarsi ad ogni effetto delle organizzazioni delinquenti (ai sensi dell'art. 416 c.p.) ogni qualvolta la struttura del gruppo, le regole che i partecipi si sono imposte e le finalità perseguite dalla singola gang, dimostrano una stabile vocazione criminale, cui si può unire <scilicet: non occorre vi sia, pertanto> la disponibilità di armi e lo scorrere per pubbliche vie.

Sarà applicata – o meno – la pena edittale prevista per il reato *de quo* (da 5 a 15 anni di reclusione)? O si ritornerà ad appiattirsi sulla “consuetudine” (qui sterilizzata nel suo significato giuridico) di comminare ai membri delle gang giovanili dei “severi ammonimenti” (dopo i quali, solitamente, tali giovani vengono lasciati tornare alle loro usuali occupazioni)?

D'altronde Cicerone (nel: *De re publica*), discettando delle fonti del Diritto, poteva affermare:

Legesque poena, non iustitia nostra, comprobantur

Le gang giovanili e i soggetti che hanno tramutato città di dimensioni esigue in un lutulento e sfacciato teatro del crimine, non sono “*personae legibus solutae*”.

Va detto che la legge 48/2017 (che ha recepito il decreto di cui ci occupiamo) è assai chiara, obbedendo al brocardo “*Leges ab omnibus intelligi debent*”; una sregolata negligenza, ben si sa, è prossima al dolo; il decreto (e la legge che lo ha inglobato) non contiene *apices iuris*: una sistematica applicazione nelle città dovrebbe far intendere che lo stupro (art. 609 - *bis* e *sgg.*) non è *vis grata puellis*, come spesso si sente intonare nel corso degli interrogatori, e le *colluctationes*, spesso sanguinose (se non mortali), pur non rientrando nei delitti contro il patrimonio (o contro la P.A.), ritenuti i più iniqui dalla dottrina a coloritura marxista, spesso inducono gli sbalorditi ed impauriti cittadini a chiudersi nelle loro abitazioni. E ridenti centri di poche migliaia di abitanti spesso si riducono a fradicie, detestabili comunità ofelizzate dall'odioso tempellio dei *media* asserviti alla strategia dei giocolieri delle leggi, che sfioccano la rilevanza del Diritto penale in un ginepraio di paragrafi e commi, che si vorrebbe onnicomprensivo, mero – all'opposto – artificio ad *captandum vulgus*, gradito soltanto all'*ignavum pecus* dei cortigiani.

Ho dedicato un approfondito saggio di **Teoria generale del Diritto**,

dall'eloquente titolo: “*Che cos'è, cosa non è il Diritto*” (Cheloni 2016) all'evanescente tèma della “percezione”, della coscienza (Radbruch ammetteva che in essa risiederebbe il fondamento del Diritto) del Diritto, oggi barattato dalle pratiche (*rizomatiche*, a dirla con Deleuze e Guattari) per esso scambiate, nelle società ammalate (Cheloni 2016, p. 21). Nelle società “non ammalate”, all'opposto, viene in rilievo:

l'articolazione tra la vita e qualcosa che i consociati (noi, cittadini che assistiamo al fatto) chiedono sia articolato in uno stato della vita che non costituisca una frattura, un'eccezione per una possibilità di una generazione umana, che non recida il nesso tra noi consociati e chi <scilic: come i componenti il “Centro Sociale G”, di cui supra, ad 2.2> rivendica, per la propria singola azione <scilic: un “esproprio proletario”>, una tutela. (Cheloni 2016, pag. 8).

Come per il reato di cui all'art. 633 c.p. (*Invasione di terreni ed edifici*), così per l'“estorsione ambientale” (*cf. supra*: La nuova figura criminosa ricavata dalla Suprema Corte dall'art. 629), per la violenza privata (art. 610 c.p.), per le minacce (nei varî colori che distinguono la panoplia del reato di cui all'art. 612, *videlicet* i modi in cui si estrinseca nell'art. 421, nel 609-bis, perfino nei confronti di P.U., ex 336 -sgg.) e per le condotte criminose che hanno metamorfizzato città grandi e piccole, rileva la minaccia di un male, “indifferentemente reale o immaginario”, sostiene la Suprema Corte (*Cass. Pen., sez. II, 8 maggio 2017, n. 21974; cf. supra ad o: Premessa*), dal momento che medesimo è l'effetto coercitivo esercitato sul soggetto passivo (ancóra la Cassazione, nell'arresto citato). Il Diritto involge dunque le trame della coscienza (di cui la “percezione di un male” passibile di essere patito è un epifenomeno), vive in una comune convinzione (così il grande giurista Savigny, che aggiungeva – *more tempore suo* –: “nella comune convinzione del popolo” – Savigny: *Von Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, in Bibliografia).

Al *quavis de populo*, dunque, si aprono le porte invitatrici del diritto; nell'alluvionale produzione legislativa che ci travolge, il decreto che tutela la sicurezza (*integrata*) nelle città non è una malattia del Diritto (come sosteneva Grossi per il “legalismo”) ma l'indice della funzione di panacea di chi lo identifica (come fece Freud, 1929, nel *Disagio della civiltà*) con i benefici dell'ordine (*die Ordnung*, una sorta di “*Wiederholungszwang*”, di ‘coazione a ripetere’; così Freud) che

dà all'uomo la possibilità di utilizzare in modo migliore il tempo e lo spazio, risparmiando le sue forze psichiche (Freud 1929, pp. 583-584).

Così nasce la Comunità: assieme al Diritto (è ancora la formidabile intuizione in Freud), mercé il ripetersi di situazioni analoghe (*in jedem Gleichen Fallen*), in cui i consociati “*si ritrovano*” (Cheloni 2016, p. 19).

BIBLIOGRAFIA

- M. BERTOLINO, *Il "crimine" della pericolosità sociale: riflessioni da una riforma in corso*, www.penalecontemporaneo.it, 24/X/2016
- F. BACCO, *Tutela penale dei sentimenti*, Giappichelli, Torino 2018
- P. CAVALIERI, *Diritti fondamentali e ordinanze dei sindaci*; in Bonetti-Pugiotto-Veronesi, *Il Diritto costituzionale come regola e limite al potere. Scritti in onore di Lorenza Carlassarre*, Jovene, Napoli 2009
- R. CHELONI, (2016), *"Che cos'è, cosa non è il Diritto"*, "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso", Anno Accademico 2014-2015, n. 32, pp. 7-38
- , (2018), *L'articolo 62 n. 3 del Codice Penale: la suggestione della folla in tumulto*, "Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso", Anno Accademico 2016/17, n. 34, pp. 1-27
- D. TASSAN MAZZOCCO, *Commento agli artt. 12 e 12-bis*, in: V. Italia (a cura di), *La sicurezza delle città*, Giuffrè, Milano 2017, pp. 45-47
- A. GEMELLI, *Osservazioni di carattere criminologico*; in: *Osservazioni intorno al "Progetto preliminare del Codice Penale"*. Libro I - Luglio 1949, Vita e Pensiero, Milano 1950
- F. GENTILE (2007), *Intorno al fondamento dei diritti fondamentali*, in: AA.VV., *Il traffico dei diritti insaziabili* (a cura di L. Antonini), Rubbettino, Soveria Mannelli 2007
- S. FREUD (1929), *Il disagio della civiltà*, in *Opere di S. F.*, vol. 10, pp. 537-630
- A. LORENZETTI, *Il difficile equilibrio tra diritti di libertà e diritto alla sicurezza*, in Lorenzetti-Rossi (a cura di), *Le ordinanze sindacali in materia di incolumità pubblica e sicurezza urbana*, Jovine, Napoli 2009, pp. 191 -sgg.
- A. PAJNO, *"La sicurezza urbana"*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna 2010
- F. Mantovani, *Il tipo criminologico d'autore nella dottrina contemporanea*; in: *Il soggetto autore del reato: aspetti criminologici, dogmatici e di politica criminale*. "Atti della giornata di Studi penalistici in ricordo di Alessandro Alberto Calvi", C.E.D.A.M., Padova 2013, pp. 33 -sgg.
- F. PALAZZO-F. VIGANÒ F., *Diritto penale. Una conversazione*, Il Mulino, Bologna 2018
- F.C. VON SAVIGNY, (1814), *Von Beruf unserer Zeit für Gesetzgebung und Rechtswissenschaft*, Mohr und Zimmer, Heidelberg 1814; *tr. it.* In: Thibaut A.F.J. - Savigny F.C. von, *La polemica sulla codificazione* (a cura di Giuliano Maroni), Edizioni scientifiche Italiane, Napoli 1982

- G. SPAZZALI, *Diritto, legge, norma*, in “La Psicoanalisi”, n. 51 (2012), Astrolabio, Roma 2012
- E. SUTHERLAND (1942), *Development of the Theory*, in: K. Schuedler (ed.), *Edwin H. Sutherland on Analyzing Crime*, Univ. Chicago Press, Chicago, 1973, pp. 13-29
- A. TURAZZA, *La fantasia del potere: le ordinanze sindacali sull’obbligo di esposizione del crocefisso nelle scuole*, www.forumcostituzionale.it (18 giugno 2011).
– , *La parabola delle ordinanze dei sindaci del ‘Pacchetto sicurezza’ del 2008 alla sentenza n. 115/2011 della Corte Costituzionale*, “*Studium Juris*”, 11, 2011, pp. 1151-1159
- F. VIGANÒ, *La Corte di Strasburgo assesta un duro colpo alla disciplina italiana delle misure di prevenzione*, in *Diritto penale contemporaneo*, 3 (2017), pp. 378-388

I CONTRATTI DEL NUOVO MILLENNIO: TRA BLOCKCHAIN E SMART CONTRACT

RICCARDO MAZZARIOL

Relazione tenuta il 29 marzo 2019

Abstract

Di recente sono state introdotte due significative novità nell'ordinamento italiano: si è attribuita rilevanza giuridica alla tecnologia c.d. *blockchain* ed è stato riconosciuto lo *smart contract*. Si tratta di due strumenti che hanno le potenzialità non solo di rivoluzionare gli usuali metodi di registrazione dei documenti informatici e di esecuzione del contratto, ma anche di modificare il tradizionale esercizio della sovranità e il mondo del lavoro. Il giurista (e, in realtà, ogni consociato) è chiamato a confrontarsi con la trasformazione tecnologica in atto, evolvendosi con essa, nel tentativo di governarla, senza esserne dominato.

Il vero pericolo non è che i computer
inizino a pensare come gli uomini, ma
che gli uomini comincino a pensare
come i computer

SYDNEY J. HARRIS

La legge 12.2.2019 n. 11, di conversione del D.L. 14.12.2018 n. 135, recante disposizioni urgenti in materia di sostegno e semplificazione per le imprese e per la pubblica amministrazione, ha introdotto due significative novità nell'ordinamento italiano: ha attribuito rilevanza giuridica alla tecnologia c.d. *blockchain*¹ e ha riconosciuto lo *smart contract*.

¹ In realtà, l'art. 8 *ter* della legge di conversione, in luogo dell'espressione sintetica di origine inglese *blockchain*, fa uso della perifrasi italiana "tecnologie basate su registri distribuiti";

Si tratta di due strumenti che, secondo alcuni, hanno la potenzialità di rivoluzionare non solo i modi tradizionali di “registrazione” di un documento informatico e di esecuzione di un contratto, ma anche la struttura stessa della società e l’attuale mondo del lavoro, attraverso una ridefinizione della configurazione democratica dello Stato e la scomparsa di attività professionali consolidate, a cui si accompagna la nascita di nuovi modi di esercizio della sovranità popolare e la creazione di inedite figure di operatori tecnico-giuridici agenti nel mondo virtuale.

Benché si tratti di esiti niente affatto scontati, il rischio da evitare in quest’ambito è ritenere che le novità involgano questioni meramente futuribili o comunque prive di immediati impatti operativi.

Un’approfondita analisi condotta nel 2017 dal Parlamento europeo, dall’evocativo titolo “*Come la tecnologia blockchain può cambiarci la vita*”,² ha descritto alcuni dei suoi possibili impieghi: registrazione di ogni vendita, prestito, donazione o altri analoghi trasferimenti di beni o di prodotti digitali; tutela del diritto d’autore, attraverso controlli sulla legittima titolarità delle opere, mediante dispositivi che verificano la proprietà sulla base del profilo dell’utente, prima di permettere la riproduzione di un *file* audio o di un video;³ sostituzione dei brevetti tradizionali su base nazionale con un unico modello “distribuito”, che consentirebbe di ridurre le controversie contrattuali e di fornire maggiore certezza ai suoi titolari e agli utilizzatori; introduzione del voto elettronico nelle tornate elettorali, che eviterebbe il pericolo di brogli, aumenterebbe il

viceversa, il medesimo disposto impiega il solo lemma d’oltremarica per fare riferimento al c.d. *smart contract*.

² Il testo integrale della Relazione del febbraio 2017 si può reperire *on line* nel sito [http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/IDAN/2017/581948/EPRS_IDA\(2017\)581948_IT.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/IDAN/2017/581948/EPRS_IDA(2017)581948_IT.pdf).

³ L’analisi condotta dal Parlamento europeo sottolinea, poi, che “oltre ai diritti di venditori e acquirenti, la tecnologia *blockchain* potrebbe essere utilizzata per proteggere i diritti dei creatori originali delle opere, che potrebbero continuare a detenere alcuni diritti dopo la vendita dei loro contenuti. Tali creatori originali possono includere una complessa rete di attori che rivendicano una proprietà parziale e il diritto al pagamento di *royalty* nel caso in cui i contenuti vengano utilizzati per finalità commerciali. Per i brani musicali, ad esempio, tale inclusione potrebbe annoverare autori, musicisti e altri artisti, oltre che tecnici del suono, *manager* e tutta una gamma di intermediari specializzati. I diritti di ciascuno di questi attori, oltre che i termini e le modalità del compenso loro spettante, possono essere codificati digitalmente, consentendo un pagamento più affidabile ed efficiente. I pagamenti di *royalty* possono anche essere eseguiti automaticamente ricorrendo agli *smart contract*”.

coinvolgimento dei cittadini nella gestione delle istituzioni politiche e incrementerebbe l'affluenza.⁴

Una successiva risoluzione del Parlamento europeo ha ribadito che la *Distributed Ledger Technology* (D.L.T. o tecnologie di registro distribuito)⁵ rappresenta uno strumento in grado di migliorare l'efficienza delle transazioni, eliminando gli intermediari e i relativi costi di intermediazione, nonché di aumentare la trasparenza e la fiducia negli scambi, con una riduzione della corruzione, l'emersione dell'evasione fiscale e la sicura tracciabilità delle merci.⁶ La Risoluzione si chiude esortando la Commissione europea e i Paesi membri ad acquisire le competenze tecniche e la capacità normativa idonee a intervenire a livello legislativo per regolare il fenomeno.

Si è dunque di fronte a una tecnologia potenzialmente dirompente, il cui meccanismo tecnico di funzionamento merita un approfondimento al fine di comprenderne i risvolti, in special modo nel campo giuridico.

Con la locuzione *blockchain* (letteralmente "catena di blocchi") si fa riferimento a una modalità particolarmente trasparente e decentralizzata di registrazione di elenchi di transazioni elettroniche, il cui uso più noto si ritrova attualmente nel campo delle valute digitali, come il *Bitcoin*. La citata Novella legislativa (art. 8 *ter*) la definisce come

⁴ Sempre secondo l'analisi di fonte europea, "di norma, i voti vengono registrati, gestiti, contati e controllati da un'autorità centrale. Il voto elettronico abilitato alla *blockchain* (*Blockchain-enabled e-voting*, BEV) permetterebbe agli elettori di eseguire tali attività personalmente, consentendo loro di conservare una copia del *record* di voto. Il *record* cronologico non può essere modificato perché gli altri elettori vedrebbero che il *record* è diverso da quello in loro possesso. Non è possibile aggiungere un voto illegittimo poiché gli altri elettori sarebbero in grado di rilevarne la non compatibilità con le regole (magari perché era già stato contato oppure perché non è associato a un record elettore valido)". La tecnologia *blockchain* è già stata impiegata negli ultimi anni per le elezioni interne dei partiti politici in Danimarca e per esprimere i voti degli azionisti in Estonia.

⁵ Nel presente scritto, per semplicità definitoria, verranno talvolta impiegati i termini *Blockchain* e D.L.T. in modo scambievole, ma si avverte che tra i due vi è un rapporto di genere a specie: la *Blockchain* è una forma speciale di DLT., che impiega una catena di blocchi.

⁶ La Risoluzione del Parlamento europeo elenca, poi, una serie di ambiti di possibile impiego delle tecnologie di registro distribuito: infrastrutture di trasmissione e distribuzione di energia; settore dei trasporti; sanità; catene di approvvigionamento; istruzione; industrie creative e diritti d'autore; settore finanziario; *smart contract*; infrastrutture pubbliche; politiche a favore delle P.M.I.

un registro condiviso, distribuito, replicabile, accessibile simultaneamente, architetturealmente decentralizzato su basi crittografiche, tali da consentire la registrazione, la convalida, l'aggiornamento e l'archiviazione di dati sia in chiaro che ulteriormente protetti da crittografia verificabili da ciascun partecipante, non alterabili e non modificabili.

In estrema sintesi e con un certo grado di approssimazione, questa tecnologia si concreta in un *database* diffuso tra gli utenti di una rete in grado di aggiornarsi automaticamente su ogni *client* che partecipa alla catena, strutturata in blocchi, ciascuno dei quali rappresenta un numero di transazioni

la cui provenienza e ora di esecuzione sono attribuite in modo indelebile e immutabile, rispettivamente, attraverso un meccanismo di crittografia a chiave asimmetrica⁷ e una marcatura temporale (il c.d. *timestamping*). Ciascun blocco è collegato irreversibilmente a quello precedente tramite una particolare [e complessa] operazione logaritmica (la c.d. funzione di *hash*)⁸ e forma, in tal modo, la catena di blocchi (il *blockchain* appunto) accessibile e consultabile da tutti i nodi della rete. Prima di essere aggiunto alla catena, ogni blocco è controllato, validato e crittografato da alcuni dei nodi (c.d. *miner*) tramite la soluzione di un'operazione matematica [particolarmente difficile (a opera dei *computer* degli utenti)] e risulta così a prova di manomissione.⁹

La (tecnologia) *blockchain* si sostanzia dunque in un *database* decentralizzato, distribuito e immutabile, che archivia informazioni in blocchi

⁷ Ogni utente possiede una chiave privata e una pubblica, che vengono impiegate per la codifica e la decodifica di dati da condividere con altri utenti: la prima è segreta e serve a firmare e a cifrare i dati o i documenti da inviare, mentre la seconda (generata dalla prima) viene resa nota alla controparte, che la utilizza per decifrare la firma del mittente (accertandone così l'identità) e per prendere visione di quanto trasmesso.

⁸ Ogni volta che si immette un messaggio o delle informazioni nel sistema, la tecnologia *blockchain* le trasforma in un codice alfanumerico di lunghezza determinata (detto *hash* o stringa), che codifica e riassume tutte le informazioni relative alle transazioni in esso contenute. Quando si immette un nuovo *hash* (ossia un anello della catena), questo si aggiunge alla catena collegandosi all'*hash* precedente e conterrà anche le informazioni di quest'ultimo. In questo modo, si viene a creare un legame indissolubile tra i blocchi che risultano immutabili.

⁹ Così L. PAROLA, P. MERATI e G. GAVOTTI, *Blockchain e smart contract: questioni giuridiche aperte*, in *Contratti*, 2018, p. 681.

su una rete di tipo *peer-to-peer* (vale a dire tramite collegamento diretto, non supervisionato, in condizione di parità tra gli utenti, in assenza di un soggetto certificatore), in grado di garantire la decentralizzazione, la trasparenza, la sicurezza e la reale immodificabilità dei dati e della loro storia, senza un'autorità (Stato, banche o ente terzo) che svolga un controllo esterno e certifichi i dati immessi (*trustless*).¹⁰ Detto *database* non si trova fisicamente in un solo *computer*, ma nello stesso momento su tutti i *computer* di tutti gli utilizzatori, con gli stessi documenti perfettamente sincronizzati, e garantisce che una modifica dei dati in un *database* venga propagata su tutti gli altri in modo da assicurare ovunque la perfetta identità.¹¹

Un raffronto esemplificativo con l'attuale sistema tradizionale di registrazione dei dati risulterà chiarificatore.¹²

Se oggi volessimo trasferire una somma di denaro a favore di un terzo, ci avvaleremmo di un intermediario bancario: previo accertamento da parte di quest'ultimo della disponibilità della somma, attraverso un ordine di bonifico inoltrato al nostro istituto di credito, dopo un paio di giorni faremmo pervenire l'importo al destinatario.¹³ Il trasferimento del denaro non avviene tramite la reale consegna delle banconote, ma in virtù di un'annotazione in un registro informatico detenuto da un terzo

¹⁰ Cfr. P. CUCCURU, *Blockchain ed automazione contrattuale. Riflessioni sugli smart contract*, in *Nuova giur. civ. comm.*, 2017, p. 107 ss.

¹¹ La spiegazione appena esposta è tratta da *Blockchain e politiche del lavoro*, in *I quaderni del CNEL*, a cura di S. Ciucciovino e M. Faioli, 2018, reperibile *on line* in http://www.bollettinoadapt.it/wp-content/uploads/2018/10/Quaderni_Cnel_1_Blockchain_Ciucciovino_Faioli.pdf.

¹² In termini ancor più descrittivi ed esemplificativi, si potrebbe ideare il seguente raffronto esemplificativo. Si immagini una serie di individui che, d'accordo tra loro, decidono di mettere in comune i propri dati, pur senza svelare la propria identità, e ciascuno abbia un foglio e una cartella vuota da riempire. Si ipotizzi, poi, che uno di essi voglia trasferire una certa somma di denaro a un altro membro del gruppo: questa transazione viene annotata (*rectius*, registrata) non solo nei fogli del disponente e del beneficiario, ma di tutti i soggetti. Quando i fogli saranno completati (dopo un certo numero di transazioni e annotazioni), ogni individuo sigillerà il proprio foglio con una chiave unica certificata e fornita dal gruppo e tutti potranno controllare che detto foglio sia uguale a quello degli altri. Sigillandolo (c.d. operazione di *mining*), nessuno potrà mai modificare quanto annotato e ogni cartella sigillata rappresenta una parte del registro che, proprio perché è nel possesso di tutti i soggetti, è distribuito e verificabile da ciascuno di essi.

¹³ Sotto il profilo giuridico, l'ordine di bonifico è un atto unilaterale che ripete la sua fonte e la sua legittimità dal contratto di conto corrente stipulato tra il correntista e l'istituto di credito e costituisce un'esecuzione di incarico conferito *ex art.* 1856 c.c.: così per Cass., 19.9.2008, n. 23864, in *Nuova giur. civ. comm.*, 2009, I, p. 336.

(la banca), che né il disponente, né il beneficiario controllano.

Il sistema si regge sulla fiducia: i consociati credono nel sistema bancario e nella sua affidabilità e, di conseguenza, consegnano i propri risparmi a un terzo (agli istituti di credito), confidando che vengano poi impiegati correttamente ed eseguiti gli ordini impartiti.¹⁴ Naturalmente,

¹⁴ In realtà, lo stesso denaro, di per sé, è “il sistema di mutua fiducia più universale e più efficiente che sia mai stato concepito”: esso vale solo dentro la nostra immaginazione condivisa, poiché allo stesso non corrisponde un’effettiva realtà materiale, ma risulta un mero costrutto psicologico. Anche il sistema dei depositi e dei prestiti bancari (e forse lo stesso sistema economico) si fondano sulla medesima fiducia (nel sistema economico in sé e nella sua crescita futura). In questi termini, v. Y.N. HARARI, *Da animali a Dèi. Breve storia dell’umanità*, Milano, 2014, p. 221 ss. e 374 ss., il quale propone il seguente illuminante esempio: “Samuel Gold, scaltro finanziere, fonda una banca a El Dorado, California. A.A. Fox, giovane appaltatore di belle speranze abitante a El Dorado, porta a termine il suo primo grosso affare, e incassa in contanti la bella somma di un milione di dollari. Egli deposita questa somma nella banca del signor Gold. La banca a questo punto ha un capitale di un milione di dollari. Nel frattempo, Jane Sweet, cuoca esperta ma senza fondi di El Dorado, individua una buona opportunità commerciale: nel suo quartiere non c’è una buona panetteria-pasticceria. Però non ha abbastanza soldi per far partire l’attività. Va in banca, presenta il suo *business plan* a Gold, e lo persuade che si tratta di un investimento proficuo. Lui le concede un finanziamento di un milione di dollari, accreditandole quella somma nel suo conto corrente in banca. Jane Sweet a questo punto incarica Fox, l’appaltatore, di costruirle e arredarle la pasticceria. La parcella che le presenta è di un milione di dollari. Quando lei lo paga, con un assegno del suo conto corrente, Fox deposita l’assegno nel proprio conto alla banca Gold. Quanto denaro ha ora Fox nel suo conto corrente? Naturalmente due milioni di dollari. Quanto denaro, in contanti, si trova effettivamente depositato nel *caveau* della banca? Un milione di dollari. La faccenda non finisce qui. Come fanno non di rado gli imprenditori, dopo due mesi Fox informa la signora Sweet che, a causa di problemi e spese impreviste, il conto per costruire la pasticceria salirà a due milioni di dollari. La signora Sweet è piuttosto seccata, ma non può certo piantare la cosa a metà. Così va a trovare di nuovo Mr. Gold, e riesce a convincerlo di farle un altro prestito, e lui trasferisce un altro milione di dollari sul suo conto corrente. E lei trasferisce il denaro nel conto corrente dell’appaltatore. Quanti soldi ha, a questo punto, Fox sul proprio conto corrente? Tre milioni di dollari. Ma, nella banca, quanti soldi ci sono effettivamente? Ancora e sempre un milione. In effetti è lo stesso milione di dollari che è stato lì per tutto il tempo. Le attuali leggi bancarie globali consentono alla banca di ripetere questo esercizio altre sette volte. Alla fine, l’appaltatore avrebbe sul suo conto corrente dieci milioni, anche se nella banca, nel suo *caveau*, non avrebbe che il solito milione. Le banche hanno il permesso di prestare dieci dollari per ogni dollaro che esse posseggono effettivamente, il che significa che il 90 per cento di tutto il denaro presente nei nostri conti correnti non ha effettiva copertura in termini monetari. Se tutti i detentori di conto corrente della Barclays Bank richiedessero improvvisamente di avere i loro soldi, la Barclays crollerebbe di colpo (a meno che il governo non si faccia avanti per salvarla). Lo stesso vale per Lloyds, Deutsche Bank, Citibank e tutte le altre banche del mondo. Sembra un gigantesco schema Ponzi, non è vero? Ma se è un imbroglio, l’intera economia moderna è un imbroglio. Il fatto è, però, che non si tratta di un inganno, ma di un tributo alle sorprendenti capacità dell’immaginazione umana. Ciò che consente alle banche, e all’intera economia, di sopravvivere e prosperare è la nostra fiducia nel futuro. Questa fiducia rappresenta l’unico avallo di gran parte del denaro nel mondo” (p. 374-375).

questa fiducia può venire tradita: attacchi da parte di *hacker*, distruzione (accidentale o intenzionale) dei *server* della banca in cui sono custoditi i dati, presenza di funzionari disonesti o fallimento dell'istituto di credito, sono fattori che possono mettere a repentaglio i risparmi di ogni titolare di un conto corrente. Tramite l'impiego della *blockchain* non solo tali rischi vengono azzerati, ma questo risultato è conseguibile senza l'intervento di un soggetto terzo.¹⁵

È evidente che un simile sistema, traslato in ambito giuridico, non può che trovare primariamente applicazione nella tenuta dei pubblici registri, come quello automobilistico e immobiliare, o nelle transazioni di titoli non quotati. I sistemi tradizionali di pubblicità potrebbero essere superati dall'impiego diffuso della *blockchain*. Non si renderebbe più necessario il ricorso allo Stato (e ai suoi pubblici ufficiali) per la tenuta dei registri, attestanti, ad esempio, passaggi di proprietà di beni (o la costituzione di diritti reali limitati su di essi) o il trasferimento di titoli non quotati o, ancora, la redazione di testamenti: sarebbe sufficiente che ogni operatore annoti i dati o la transazione nella *blockchain* affinché essa operi come registro decentralizzato.

Il legislatore del febbraio 2019 sembra essersi mosso in questa direzione, stabilendo che

la memorizzazione di un documento informatico attraverso l'uso di tecnologie basate su registri distribuiti produce gli effetti giuridici della validazione temporale elettronica di cui all'articolo 41 del regolamento (UE) n. 910/2014 del Parlamento europeo e del Consiglio, del 23 luglio 2014.¹⁶

¹⁵ Ritornando al caso prospettato, il trasferimento del denaro avviene previa verifica automatica, a opera del sistema, tramite consultazione del registro, della presenza di fondi sul conto del disponente. La transazione diventa possibile solo all'esito positivo di tale controllo e di essa viene trasmessa traccia a tutti i *computer* che fanno parte della rete della *blockchain* (i c.d. nodi). Dopo una serie prestabilita di operazioni, i c.d. nodi accorpano i dati raccolti e, attraverso una complessa operazione matematica, creano un "blocco" che viene unito alla catena, da cui indissolubilmente inizia a fare parte. Il tutto avviene in modo automatico, senza l'intervento dell'uomo, assicurando la trasparenza e l'inviolabilità delle annotazioni, senza il controllo di un'autorità centrale.

¹⁶ La norma si chiude demandando all'Agenzia per l'Italia digitale, entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione, il compito di individuare gli *standard* tecnici che le tecnologie basate su registri distribuiti devono possedere ai fini della produzione degli effetti legali. Occorre, dunque, attendere l'emanazione di questo provvedimento prima di poter definire compiutamente gli effetti e la portata della *blockchain* ex art. 8 *ter*.

In altri termini, la legge consente di attribuire data certa alle informazioni contenute nel registro e di far presumere l'integrità dei dati, presenti nel documento informatico, ai quali tale data è associata.

Se per alcuni si è alle soglie di una potenziale "rivoluzione" nel settore (giuridico) della pubblicità – che indurrebbe anche a ripensare il ruolo del notaio in un contesto in cui la tecnologia (diffusa) può sostituire l'attività umana –,¹⁷ per altri la prospettata (o paventata) "rivoluzione" sembra debba attendere ancora del tempo.

Non indifferenti paiono, infatti, i limiti attuali di questa, pur potente, tecnologia.

Innanzitutto, va preso atto che la *blockchain* presuppone delle competenze informatiche tali da non rendere verosimile un suo utilizzo diffuso al di fuori di operatori qualificati, gli unici in grado di inserire dati corretti (sia nella forma, che nella sostanza) all'interno del sistema. La tenuta (e il controllo) di questo registro dovrebbe perciò essere comunque, in qualche modo, demandata a un terzo o a dei terzi (*id est*, allo Stato o al ceto dei professionisti del settore), dotati delle conoscenze giuridiche o informatiche idonee a governarlo. Si tratta di un esito in evidente contrasto con l'essenza stessa della *blockchain*, la quale si fonda su di un rapporto tra pari e non tollera un controllo esterno.

In secondo luogo, va rilevato che i presupposti di fatto dei dati immessi nella *blockchain* non sono verificabili con certezza o, meglio, sono verificabili con il medesimo grado di certezza degli attuali registri: in sede di contenzioso, occorrerà pur sempre dimostrare che l'algoritmo, inserito nel registro distribuito, rispecchi realmente l'esistenza (a monte) di una certa situazione fattuale, la quale non potrà ritenersi vera e provata per il sol fatto di essere registrata.¹⁸

In terzo luogo, le norme sulla protezione dei dati personali, incluso il nuovo GDPR, risultano difficilmente compatibili con la *blockchain*, che non consente di garantire un'efficace e sicura tutela della *privacy*. L'at-

¹⁷ Per un più ampio approfondimento sul punto, v. M. NASTRI, *Nuove tecnologie: l'ultima domanda*, in *Notariato*, 2018, p. 485 ss.

¹⁸ In termini semplificanti, occorrerà pur sempre dimostrare, ad esempio, di essere effettivamente l'autore dell'opera di ingegno registrata, una volta sorto un contenzioso sulla sua paternità: il mero fatto dell'immissione nel registro distribuito del brevetto nulla può dire in merito all'effettiva ideazione dello stesso a opera del soggetto che l'ha registrato.

tuale regolamentazione di internet, infatti, è stata scritta e concepita per disciplinare una rete strutturalmente accentrata, in cui sia i prestatori, sia i fruitori dei servizi risultano identificabili; si tratta di un paradigma che mal si concilia con la decentralizzazione e la persistenza dei dati registrati tipici del nuovo sistema.¹⁹

A difficoltà ulteriori sembra, poi, condurre l'introduzione della *blockchain* nel campo della pubblicità immobiliare.

Tenuto conto che il sistema informatico è predisposto per accettare esclusivamente l'inserimento di dati, relativi a un determinato bene, da parte del solo legittimo proprietario (previa verifica crittografica a chiave asimmetrica), l'eventuale pignoramento e assegnazione giudiziale del bene a un terzo, a séguito di una procedura esecutiva, verrebbero inevitabilmente "scartati" dal sistema, poiché compiuti dal non titolare (ossia il giudice dell'esecuzione). Per ovviare al problema, occorrerebbe autorizzare lo Stato (o, meglio, la magistratura) a incidere sulla *blockchain*, alterandola. A tal fine, dovrebbe essere creata una *backdoor* (una porta nascosta di accesso), che permetta all'autorità esterna di modificare il registro; e, "come qualunque informatico direbbe, ciò rappresenta la negazione stessa di un sistema sicuro".²⁰

Le attuali maggiori potenzialità della *blockchain tout court* (ossia non in connessione con uno *smart contract*, come si vedrà in séguito) vanno pro-

¹⁹ Tenuto conto che la *blockchain* opera senza un nodo dotato di privilegi particolari, capace di gestire in via sovraordinata le operazioni di allineamento e aggiornamento del dato condiviso, risulta assai complicato individuare il soggetto responsabile dei dati e degli eventuali illeciti commessi all'interno del sistema. Quanto osservato vale senz'altro con riferimento alle *blockchain* pubbliche (*permissionless*), ossia quelle realizzate con *software open source* e basate sull'assenza di gerarchie tra nodi, poiché tutti assumono uguale rilevanza e nessuno necessita di autorizzazioni per poter partecipare alla rete. Meno problematica appare, invece, la situazione delle *blockchain* private (*permissioned*), in cui solo ad alcuni nodi è attribuito un preminente ruolo di controllo e validazione, i quali si esporrebbero così a una possibile responsabilità in caso di violazioni sul trattamento dei dati. Sull'argomento, si rinvia, ad esempio, a F. RAMPONE, *I dati personali in ambiente blockchain tra anonimato e pseudonimato*, in *Cyberspazio e diritto*, XIX, 2018, p. 457 ss.

²⁰ Così M. MANENTE, *Blockchain: la pretesa di sostituire il notaio*, in *Notariato*, 2016, p. 213 ss., il quale mette in guardia anche dagli elevati costi di utilizzo della *blockchain*, conseguenti a un alto dispendio energetico per l'uso intensivo dei *computer* impiegati per elaborare operazioni matematiche via via più complesse. È stato calcolato che, nel corso del 2014, il consumo di elettricità imputabile alla *blockchain Bitcoin* è paragonabile a quello dell'Irlanda (cfr. p. 24 dell'analisi condotta nel 2017 dal Parlamento europeo).

babilmente rinvenute *aliunde* rispetto al ristretto campo del diritto civile.

In particolare, va concentrata l'attenzione sui possibili sviluppi nel settore bancario (trasferimenti di valuta o di strumenti finanziari); nella sicurezza dei dati (*database* aziendali crittografati e immutabili); nell'autenticazione di titoli (accademici, professionali, etc.) o di certificati (in specie, nella filiera agroalimentare per registrare e tracciare i prodotti); nel già citato sistema elettorale di voto "diretto"; nel campo dei marchi, brevetti e diritti d'autore; nella sanità (permettendo a ospedali, medici e altre strutture sanitarie di condividere l'accesso ai loro *network* senza compromettere la sicurezza e l'integrità dei dati); nell'archiviazione nel *cloud* (senza immagazzinare i dati in uno o più *server* centralizzati); nelle indagini di polizia (garantendo l'integrità e immutabilità delle prove raccolte e dei verbali).

I potenziali impieghi di tale tecnologia sono dunque molteplici e il suo grado di pervasività nella nostra società risulta probabilmente non ancora del tutto chiarito. È comunque immaginabile che gli sviluppi del nuovo strumento informatico possano andare ben oltre la sfera dei rapporti interprivatistici, per investire le regole di governo dello Stato.

Questo esito si riconnette alla ricordata possibilità di utilizzare la *blockchain* come sistema di suffragio elettronico: ogni individuo, dotato di un *computer* e delle chiavi di accesso personali, sarebbe in grado di esprimere il proprio voto in modo relativamente economico e sicuro su ogni questione che gli venisse sottoposta. Verrebbe così introdotta una nuova forma di esercizio della sovranità popolare: la democrazia "liquida", che combina la democrazia "diretta" (in cui i cittadini votano in merito a specifiche decisioni politiche) con un sistema delegato (in cui i cittadini non solo possono votare personalmente sulle tematiche specifiche, ma anche delegare qualsiasi altro cittadino, sia esso un politico, un giornalista, uno scienziato o un amico fidato, e ritirare o riassegnare tale delega in qualsiasi momento).²¹ Si assisterebbe all'attribuzione di un'i-

²¹ Così si prospetta anche nella citata Relazione redatta dal Parlamento europeo nel febbraio 2017, in cui però si mette in guardia dai pericoli di un voto elettronico (*Blockchain-enabled e-voting*; B.E.V.) espresso in strutture non pubbliche. Ciò non tanto per i rischi di frode elettronica, quanto per quelli derivanti da possibili violenze o minacce operate da terzi sull'elettore: il mantenimento dell'uso di cabine elettorali appare la sola garanzia contro tale pericolo. Si è poi sollevato il problema dell'anonimato, spesso considerato un elemento cruciale della partecipazione democratica. Va tuttavia rilevato che nelle elezioni nazionali del Regno Unito, viene già

nedita preminenza ai singoli, depotenziando al contempo il potere dello Stato e dei rappresentanti dei cittadini, con una transizione, che pone non pochi interrogativi di tenuta dell'attuale sistema costituzionale, verso una democrazia (in tutto o in parte) "diretta" e decentrata.

L'uso della *blockchain* in quest'ambito sembra dunque essere la traduzione tecnica di certune idee politiche: l'odierna struttura di governo, imperniata sull'esercizio della sovranità tramite delegati (deputati, senatori, consiglieri regionali, comunali, etc.), risulterebbe minata a fronte di una partecipazione, senza intermediazioni, dei cittadini nella gestione della *res publica*, con l'ovvia conseguente scomparsa (o ridefinizione) dei tradizionali organi di rappresentanza, *in primis* il Parlamento.

Si tratta di un esito non scontato, benché senz'altro ipotizzabile, su cui appare opportuno sin da oggi aprire un confronto, tenuto conto che questa tecnologia ha trovato in Italia un primo riconoscimento formale (seconda in tutta Europa solo dopo la Francia).

Ritornando nel campo giuridico, è la combinazione della *blockchain* con lo *smart contract* che sembra possa avere i maggiori impatti operativi.²²

L'art. 8 *ter* della citata legge di conversione definisce lo *smart contract* come "un programma per elaboratore che opera su tecnologie basate su registri distribuiti [*blockchain*] e la cui esecuzione vincola automaticamente due o più parti sulla base di effetti predefiniti dalle stesse".²³

In altri termini, un "contratto intelligente" è un insieme di clausole, tradotte in un codice alfanumerico, che contengono istruzioni a esecuzione automatica, impartite a un *computer* e registrate nella *blockchain* al fine di renderle imm modificabili e sicure. Le prestazioni pattuite vengono

impiegato un sistema di voto cartaceo mediante "pseudonimo", in cui un codice collega ogni scheda elettorale a una voce personale nel registro elettorale. Si è allora ipotizzato di dare incarico a un'autorità centrale affinché distribuisca pseudonimi da utilizzare in un B.E.V., mantenendoli segreti, come avviene ora nel sistema elettorale cartaceo del Regno Unito. In questo caso, gli elettori non potranno far altro che fidarsi del fatto che le autorità elettorali proteggeranno il loro anonimato. In alternativa, si è evidenziata la necessità di ricercare una risposta tecnica alternativa a questo problema attraverso lo sviluppo di sistemi B.E.V. che offrano un totale anonimato.

²² Il primo impiego della locuzione *smart contract* si deve a N. SZABO, *Formalizing and securing relationship on public networks*, in *First Monday*, II, 9, 1997.

²³ La norma prosegue, poi, stabilendo che "gli *smart contract* soddisfano il requisito della forma scritta previa identificazione informatica delle parti interessate, attraverso un processo avente i requisiti fissati dall'Agenzia per l'Italia digitale con linee guida da adottare entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione".

adempite in modo del tutto automatico, senza possibilità di revoca e intervento umano, al verificarsi di determinati eventi, secondo lo schema “*if this, then that*”:²⁴

una volta soddisfatte le condizioni descritte nel codice si attivano automaticamente delle specifiche azioni che non possono essere interrotte. Infatti, dato che il libro mastro di *blockchain* è immutabile, il codice – e così il contratto al quale esso si riferisce – può solo essere cancellato o modificato seguendo i termini definiti dal codice stesso. Pertanto, a differenza dei contratti tradizionali, che offrono la possibilità di adempiere le prestazioni come stabilito nel contratto stesso o di rendersi inadempienti ed andare incontro alle relative conseguenze (ad esempio, sospensione della controprestazione, risoluzione per inadempimento, ecc.), tale opzione non è disponibile in uno *smart contract* dove l’adempimento del contratto è, per così dire, automatizzato e subordinato unicamente al verificarsi di determinati eventi sottratti alla volontà delle parti. Gli *smart contract*, in altri termini, non possono rimanere inadempiti: lo loro è una esecuzione a prova di manomissione.²⁵

A dispetto del nome, non si tratta dunque di contratti in senso tecnico-giuridico, ma semplicemente di programmi (come recita la stessa definizione legislativa) impiegati per la negoziazione e l’esecuzione automatica di rapporti contrattuali: “un canale per la conclusione e gestione degli accordi, piuttosto che accordi in sé”.²⁶

A un primo sguardo, sembra di assistere all’introduzione di una novità assoluta; in realtà, a ben vedere, questo meccanismo è già presente da anni negli erogatori automatizzati di bevande, bibite o sigarette: una volta scelto il prodotto e versato il denaro, la macchina (tramite il proprio *software*) eroga automaticamente quanto richiesto. L’elemento di novità sta in altro, ossia nel combinare lo *smart contract* con la *blockchain*, poi-

²⁴ Le condizioni, che costituiscono il presupposto delle prestazioni eseguite dallo *smart contract*, sono fornite dai c.d. oracoli (*oracles*), ossia da programmi indipendenti dalla *blockchain* che verificano i dati esterni e li comunicano allo *smart contract*.

²⁵ Così L. PAROLA, P. MERATI e G. GAVOTTI, *Blockchain e smart contract: questioni giuridiche aperte*, cit., p. 686.

²⁶ Così P. CUCCURU, *Blockchain ed automazione contrattuale. Riflessioni sugli smart contract*, cit., p. 111, il quale rileva che, in concreto, gli *smart contract* sono agenti indipendenti, ai quali viene affidato un certo patrimonio digitale, che viene gestito in conformità alle istruzioni fornite dal programmatore.

ché essa consente di lasciare traccia indelebile e trasparente delle transazioni e di ridurre i rischi di frode e di inadempimento.²⁷

I settori su cui si ritiene che, all’inizio, i “contratti intelligenti” incidano maggiormente sono quelli della fornitura di luce e gas, delle assicurazioni private, del trasferimento o godimento di beni con pagamento “dilazionato”. Per i primi due settori non sarà, ad esempio, più necessario l’intervento di un terzo (ossia di un funzionario della società elettrica, idrica o assicurativa) per “validare” l’accordo, con risparmio di costi e di tempo;²⁸ viceversa, nella vendita rateale (o nella locazione) si ipotizza di subordinare il funzionamento del bene al versamento del prezzo o del canone (si pensi, ad esempio, nel *leasing* automobilistico, alla possibilità di connettere l’avvio – automatico e certo – del motore della vettura al previo regolare pagamento delle rate).²⁹

Un simile scenario solleva nel giurista più di un dubbio: come conciliare la totale assenza di flessibilità nell’esecuzione del contratto con la regola della buona fede *ex art. 1375 c.c.* o con il problema delle soprav-

²⁷ Il commercio elettronico di beni o di servizi vedrebbe drasticamente diminuita la possibilità di frodi, poiché l’adempimento del venditore potrebbe essere, ad esempio, inscindibilmente e automaticamente collegato a quello del compratore e viceversa: non sarebbe così possibile per un venditore trattenere il bene acquistato dopo averne pagato il prezzo.

²⁸ La compagnia assicurativa Axa già propone un servizio di assicurazione denominato “Fizzy”, che permette di essere rimborsati automaticamente in caso di ritardo di un volo superiore alle due ore. Fizzy registra la transazione sulla *blockchain* Ethereum, rendendo così immodificabile il contratto; il servizio è collegato al *database* mondiale dei voli, così Fizzy può rilevare all’istante i ritardi e inviare automaticamente (tramite *smart contract*) l’indennizzo ai clienti.

²⁹ Cfr. sul punto anche M. MANENTE, *Blockchain: la pretesa di sostituire il notaio*, cit., p. 219. In particolare, due, tra molti, sono i possibili impieghi del registro *blockchain* in combinazione con uno *smart contract*. Quanto al primo, le società automobilistiche stanno ipotizzando la creazione di un sistema automatizzato in cui ciascuno, previa stipula di un contratto di *leasing* standardizzato (eseguibile tramite *smart contract*), registri la transazione nella *blockchain*, in modo completamente autonomo senza l’intervento di un operatore. Il ritiro della vettura avverrebbe in un deposito prestabilito, con consegna automatica delle chiavi, previa stipula di una polizza assicurativa, anch’essa con esecuzione tramite *smart contract*. L’accensione del motore dell’automobile verrebbe consentita in via automatica (sempre secondo lo schema, come si vedrà in seguito, dello *smart contract*) solamente dopo la conclusione e la corretta esecuzione delle obbligazioni originanti dai contratti di *leasing* e di assicurazione da parte dell’utilizzatore/assicurato (*id est*, pagamento dei canoni e del premio). Un altro ipotizzabile (e assai futuribile) impiego della *blockchain* potrebbe aversi nel campo della locazione immobiliare, attraverso l’impiego di una serratura automatica e informatizzata che, una volta effettuato il pagamento del canone, consenta automaticamente e con certezza al conduttore di accedere all’immobile.

venienze?³⁰ In base a quali parametri il programma deve (o può) interpretare le clausole negoziali? Come si concilia l'applicazione dei vizi del consenso (errore, violenza, dolo) allo *smart contract*? Che rilevanza deve essere attribuita alla programmazione *ab origine* errata? Come si può invalidare o risolvere il contratto se esso è indelebilmente annotato nella *blockchain*? Come può un terzo (il giudice) sciogliere l'accordo pur non essendo parte contrattuale in un sistema di registri diffusi e immodificabili? Come si può rendere assolutamente certa l'identità dei contraenti (ossia ricollegare il codice al soggetto realmente agente)?³¹

Sono interrogativi che suscitano notevoli perplessità sul reale conseguimento di sicuri vantaggi immediati dall'impiego di questa tecnologia: il rischio è che finisca per aumentare l'incertezza, il contenzioso e, quindi, con eterogenesi dei fini, anche i costi, anziché farli diminuire.

Senza contare, poi, i dubbi interpretativi che suscita la pessima formulazione legislativa del citato art. 8 *ter*, foriera di inevitabili fraintendimenti.

La norma discorre anzitutto di “programma... la cui esecuzione vincola”: è noto, anche a chi è a digiuno di nozioni giuridiche, che ciò che vincola, in ambito privatistico, è solo l'accordo, non un programma informatico (lo *smart contract*, giova ripeterlo, non è un contratto), né

³⁰ V. anche P. CUCCURU, *Blockchain ed automazione contrattuale. Riflessioni sugli smart contract*, cit., p. 113 ss.; D. DI SABATO, *Gli smart contracts: robot che gestiscono il rischio contrattuale*, in *Contr. impr.*, 2017, p. 378 ss.

³¹ Questioni diverse e probabilmente ancora più complesse pone l'uso dell'Intelligenza artificiale (I.A.) o dei c.d. algoritmi o agenti *software*. Si tratta di un impiego già operante nei giorni nostri: gli algoritmi già valutano il nostro merito creditizio, decidono i prezzi delle merci o dei voli aerei, propongono l'acquisto dei prodotti sui *social network* e tramite *email*, eliminano la posta elettronica c.d. *spam*, e così via. Per essi si pone, anzitutto, il problema di riconnettere le decisioni da “loro” assunte alla persona fisica, ora ritenendoli alla stregua di un rappresentante di quest'ultima, ora inquadrandoli come ausiliari, salvo che (*de lege ferenda*) non si giunga in futuro a riconoscere ai logaritmi una soggettività giuridica autonoma. Inoltre, occorre riflettere sia sul fondamento delle scelte operate dagli agenti *software*, che hanno poco a che vedere con la logica e molto con la regolarità statistica, sia sugli effetti discriminatori che da tali scelte potrebbero sorgere (l'I.A. discrimina poiché “impara” da una realtà che discrimina: nega, ad esempio, il credito a persone che abitano in una certa zona geografica o appartengono a una data comunità sul rilievo statistico che spesso individui analoghi non onorano i propri debiti), abbassa il premio assicurativo alle donne poiché tendenzialmente provocano meno incidenti stradali, etc.). Vi è poi il problema di assicurare agli interessati (in special modo, ai “discriminati”) il diritto alla spiegazione delle decisioni assunte dai logaritmi in una duplice prospettiva: *ex ante*, sul processo decisionale generale, ed *ex post*, sulla singola decisione (*ex artt. 14, 15 e 22 del c.d. GDPR*).

tantomeno la sua esecuzione, la quale, al più, è vincolata, ma non fonte del vincolo. In secondo luogo, l'art. 8 *ter* stabilisce che “gli *smart contract* soddisfano il requisito della forma scritta previa identificazione informatica delle parti interessate”: anche in questo caso, è al contratto “a monte”, rispetto allo *smart contract*, a cui dover fare riferimento ai fini del rispetto di una determinata forma e non la sua esecuzione automatizzata.

Dalla formulazione legislativa emerge, in controluce, il (fallace) retropensiero di un legislatore obnubilato dal *nomen iuris*: che lo *smart contract* sia esso stesso un contratto e, dunque, possa vincolare o avere una determinata forma. In realtà, si tratta solamente di un programma informatico che opera sulla *blockchain*. L'imperizia dell'estensore delle leggi può creare le basi per interpretazioni contrastanti e ambigue, che finiranno per aumentare il contenzioso e i costi.

In una prospettiva più ampia, il riconoscimento giuridico dello *smart contract* e degli effetti della tecnologia *blockchain* non sembra privo di connessioni con l'odierno contesto sociale, politico e culturale, in cui domina – quella che è stata definita – la “morte della competenza”.³²

Si assiste sempre di più al diffondersi, per un verso, dell'insofferenza verso l'autorità (intesa come soggetto depositario di conoscenze e competenze) e, per altro verso, della convinzione che l'attuale mole di informazioni, reperibili da chiunque e ovunque, renda ciascuno capace di comprenderle e utilizzarle; al contempo, si registra la perdita di importanza non solo dei corpi intermedi della società, ma anche del ceto dei professionisti, capaci di mediare culturalmente per permettere l'accesso a (e la comprensione di) conoscenze tecniche, in specie nel campo giuridico e della medicina. La perdita del valore sociale delle competenze sembra, poi, andare di pari passo con lo sviluppo esponenziale della tecnologia in grado di sostituirsi all'uomo, tramite strumenti capaci di realizzare operazioni anche intellettualmente complesse.³³

In questo contesto, la stessa figura del giurista finisce per perdere la tradizionale fisionomia, pur senza però essere destinata a un inesorabile declino: i sistemi di intelligenza artificiale o i programmi informatici

³² Si allude al titolo del volume di T. NICHOLS, *Death of expertise*, Oxford, 2017.

³³ Si pensi, ad esempio, all'impiego dell'intelligenza artificiale in ambito diagnostico in medicina o all'uso di giudici-robot già sperimentati negli Stati Uniti (c.d. *computational law*).

necessiteranno, pur sempre, delle impostazioni e delle competenze dei loro creatori e non paiono essere in grado, per lo meno nell'attuale fase tecnologica, di avere un approccio creativo e al contempo rigoroso alle questioni di diritto che vengono loro sottoposte. Le professioni giuridiche dovranno allora evolvere, sia culturalmente, sia acquisendo nuove competenze, *in primis* informatiche. Solo in questo modo potrà essere governata (e non solo subita) la trasformazione tecnologica in atto, con la consapevolezza, per un verso, che si tratta di un percorso né facile, né rapido e, per altro verso, che il vero problema non è tanto la tecnologia in sé, quanto l'uso che se ne fa.

L'INDUSTRIA DEL LEGNO BORTOLO LAZZARIS E LO SVILUPPO INDUSTRIALE NEL COMUNE DI SPRESIANO DALL'OTTOCENTO ALLA FINE DEL NOVECENTO

DANIELE PAVAN

Relazione tenuta il 5 aprile 2019

Abstract

La relazione ripercorre la storia della Bortolo Lazzaris dalle origini commerciali in terra cadorina, a partire dalla seconda metà del Settecento, alla sua espansione nella pianura Trevigiana, in particolare nel Comune di Spresiano, dove aprì una filiale e costituì depositi di legname sin dal 1770. Centotredici anni di attività commerciale, preludio alla nascita del grande stabilimento nel 1883, eretto in seguito alla rovinosa piena del Piave dell'anno precedente, che fece arenare nelle nostre Grave una quantità enorme di taglie, strappate ai depositi cadorini dalla furia delle acque.

La fabbrica nella prima decade del Novecento dava lavoro ad un migliaio di maestranze impiegate nella lavorazione del legno in quattro reparti produttivi: segheria, falegnameria, casse da imballaggio, parcheti e giocattoli. Una dirigenza illuminata, ispirandosi al modello sociale introdotto da Alessandro Rossi a Schio, e in sintonia con il pensiero sociale cattolico incarnato da Giuseppe Toniolo, dispiegò un'articolata e fitta rete di iniziative: la Società di Mutuo Soccorso, la Società Edificatrice Case Popolari, il Patronato Operai Lazzaris e il Magazzino Cooperativo. Improntò un paese, lo fece evolvere, trasformando un piccolo borgo contadino in una cittadina industriale. Fornì servizi di pubblica utilità e l'energia elettrica pubblica e privata. Un modello di fabbrica che si integrava nel territorio, in quanto non ne mutava gli equilibri sociali e garantiva un insediamento non traumatico dell'industria. La storia della Lazzaris e dell'industrializzazione spresianese costituisce un tassello importante della ricostruzione del lungo e fruttuoso percorso verso la modernizzazione in area veneta, che ha origini lontane. Il caso della Lazzaris arricchisce ed avvalorava le conclusioni alle quali è pervenuta la recente storiografia che si occupa della storia delle imprese: lo sviluppo industriale veneto non è stato solo un fenomeno di recente manifestazione e avvenuto all'improvviso, quanto piuttosto un lungo processo di modernizzazione iniziato proprio nell'ultimo trentennio dell'Ottocento con la nascita di grandi realtà industriali.



Spresiano - Stabilimento per la lavorazione del legno - Lazzaris e C.

1901

1. *L'industria del legno Bortolo Lazzaris di Spresiano nel contesto del primo sviluppo industriale veneto*

Il Veneto è stato a lungo considerato e descritto come una regione arretrata, pervenuta all'industrializzazione, e quindi alla modernizzazione, solo in tempi molto recenti, a partire dal boom economico del secondo dopoguerra, per poi svilupparsi in modo pervasivo nei decenni seguenti.

Secondo questa interpretazione "pauperista", prima di allora non ci sarebbero stati che sporadici casi di industrializzazione tecnologicamente poveri, vere e proprie isole in un mare di arretratezza e di profonda stagnazione economica sulle quali aveva messo l'accento anche l'inchiesta industriale condotta da Alberto Errera a partire dal 1870.

Gli studi più recenti sulla storia delle imprese in area veneta (mi riferisco in particolare agli studi di Silvio Lanaro, Emilio Franzina, Giorgio Roverato e Gian Luigi Fontana) hanno dimostrato come in Veneto l'industrializzazione sia stata invece l'esito di un lungo e articolato percorso di "acclimatazione alla produzione manifatturiera e non il riscatto improvviso di un'area considerata marginale" (G. Roverato).

Possiamo indicare come inizio di questo processo, caratterizzato dal cambiamento dei modi di produzione, l'ultimo trentennio dell'Ottocento, quando anche in Veneto si andò affermando l'industria capitalistica

con la meccanizzazione del lavoro e con il sistema di fabbrica. Dapprima in un'area ristretta, l'Alto Vicentino, poi, in maniera piuttosto disomogenea nel resto della regione, in particolare in alcune aree significative del Trevigiano e del Padovano.

La segheria a vapore Bortolo Lazzaris di Spresiano, che nell'arco di un decennio si trasformerà in un vero e proprio stabilimento industriale per la lavorazione meccanica del legno con consistente impiego di manodopera, nacque nel giugno del 1883 in questo clima di fermento industriale caratterizzato dalla prima "ondata" di nuove imprese, la cui spinta innovativa porterà il Veneto nel primo decennio del Novecento ad attestarsi al terzo posto della graduatoria nazionale per numero di imprese e di occupati, come emerso dai censimenti del 1901 e 1911. In quel decennio la Lazzaris supererà il migliaio di addetti, imprimerà al Comune di Spresiano uno slancio di modernizzazione tale da renderlo uno dei centri industriali d'avanguardia, espressione viva di quel dinamismo imprenditoriale che determinò l'affermarsi della prima industrializzazione nel Veneto e di un nuovo ceto imprenditoriale.

Nel 1873, dieci anni prima della nascita della Lazzaris, veniva fondata a Schio la Società Anonima di Alessandro Rossi, la più grande impresa laniera d'Italia, dopo avere inglobato alcune industrie tessili dello scledense. Il modello di fabbrica rossiano si basava su investimenti, decentramento, meccanizzazione e organizzazione sociale. Quest'ultima si articolava in una fitta rete di iniziative: quartieri operai, istituzioni sociali e del tempo libero, interventi edilizi ed infrastrutturali che fecero scuola, imitati e trapiantati, anche su scala minore, in molte altre realtà interessate al primo sviluppo industriale, compreso nella fabbrica di Spresiano.

Nella seconda metà dell'Ottocento, Gaetano Marzotto prendeva in mano le redini del Lanificio omonimo, fondato dal padre Luigi nel 1836, portandolo a livelli di eccellenza. La Marzotto si affermerà definitivamente nella prima decade del Novecento.

Nel 1872 il padovano Vincenzo Stefano Breda fondava dapprima la Società Veneta di Costruzioni Pubbliche, che svolse un ruolo importante nell'ammodernamento del sistema infrastrutturale italiano e nel 1884 le acciaierie di Terni. Considerato il padre della siderurgia italiana, contribuì alla modernizzazione del paese attraverso l'acciaio che favorì lo sviluppo dell'industria meccanica.

Nel 1883 a Crocetta Trevigiana, territorio agricolo ad alto tasso di

emigrazione, Andrea Antonini e Pacifico Ceresa avviavano l'omonimo canapificio lungo il canale Brentella, destinato a diventare la più grande impresa trevigiana per numero di occupati, arrivando ad impiegare oltre 2.000 lavoranti, in prevalenza manodopera femminile. Rimanendo sempre in ambito trevigiano, nel 1871 Gregorio Gregorj ereditò dalla madre, Regina Guerra, la storica fabbrica trevigiana di laterizi sorta nel 1840 ad opera di Vincenzo Guerra, un pezzo importante dell'industria trevigiana e veneta.

Nel 1873 Graziano Appiani avviava una fortunata industria di terracotte, ceramiche e laterizi, che riuscì a fare breccia sul mercato italiano ed estero ottenendo importanti riconoscimenti nelle esposizioni internazionali. In quegli anni, un fervido retroterra protoindustriale favorì la crescita di manifatture per la lavorazione della seta e della lana soprattutto a Follina e a Valdobbiadene (Lanifici Paoletti, Pietro Piva, Costanzo Colles e Andrea Andretta), mentre a Vittorio e a Susegana si distinguevano le aziende bacologiche di Giuseppe Pasqualis e dei Collalto. Queste pionieristiche realtà imprenditoriali giocarono un ruolo tutt'altro che secondario nella modernizzazione del Veneto e dell'Italia.

Mentre si andavano affermando il tessile e la meccanica, settori trainanti dell'economia veneta e italiana, la Bortolo Lazzaris di Spresiano si apprestava a rivitalizzare e a infondere nuova linfa a un comparto non trainante, ma tradizionale come quello del legno, rivoluzionandolo.

La fabbrica di Spresiano rappresentò un caso esemplare di successo imprenditoriale e di innovazione tecnologica in un settore produttivo povero e scarsamente dinamico per carenza di capitali e d'investimenti e per l'arretratezza dei sistemi di lavorazione. Investimenti, meccanizzazione, formazione della forza lavoro ed organizzazione sociale furono gli ingredienti del successo della Lazzaris: la ricetta di Alessandro Rossi, imitata e applicata, pur con caratteristiche non prive di originalità, nella fabbrica di Spresiano, che intendeva perseguire gli stessi obiettivi della grande impresa capitalistica operante nei settori emergenti: il serico, il laniero e il meccanico.

Se il comparto della grande impresa laniera, sorto nell'Alto Vicentino nella seconda metà dell'800, può essere considerato a ragione "un prototipo di distretto industriale", non è azzardato affermare che Spresiano, con la dimensione raggiunta dalla Lazzaris (fatte le debite proporzioni), può reputarsi antesignano del distretto industriale del legno per vocazione en-

demica, scaturita cioè dalla specificità del suo territorio, area rivierasca, da sempre interessata al secolare traffico del legname lungo l'asta del Piave.

2. *Le origini mercantili. I Lazzaris-Costantini mercanti del legname*

L'origine della Bortolo Lazzaris, la consuetudine e la pratica della lavorazione del legno nel territorio spresianese non possono essere comprese se non le riconduciamo alla storia del commercio del legname lungo l'asse del Piave che ebbe in Perarolo di Cadore – il porto del Piave –, il centro di raccolta e di smistamento di tutto il legname dei boschi bellunesi. Questa grande concentrazione di legname favorì il moltiplicarsi del numero di segherie idrauliche lungo il corso del Piave e la nascita di nuove imprese, grazie soprattutto ad una iniezione di capitali provenienti in gran parte dalla borghesia delle professioni. La fortunata ascesa economica e sociale della famiglia Lazzaris ebbe inizio quando si trasferì da Zoldo a Perarolo di Cadore, intorno alla metà del '700, il notaio Giuseppe Antonio Lazzaris, il quale, investita una parte consistente dei propri capitali nell'acquisto e costruzione di segherie, iniziò a praticare con successo il commercio del legname. Giuseppe Antonio ed il figlio Pietro Antonio impressero un nuovo dinamismo all'impresa quando, intorno al 1770, espansero i loro commerci nella pianura trevigiana, ponendo in Spresiano il loro negozio di vendita, sfruttando gli ampi spazi delle Grave del Piave per collocare immensi depositi di legname che dal Cadore giungeva al porto di Lovadina con la fluitazione. Questa fiorente attività commerciale esercitata per oltre un secolo a Spresiano, ebbe la funzione di preparare un'imponente trasformazione economica e sociale del territorio che prese avvio a partire dal 1883 con la nascita della segheria e dello stabilimento Lazzaris.

Dal matrimonio di Pietro Antonio Lazzaris con Angela Da Rin di Laggio nacquero tre figli, tutti dediti a seguire le orme del padre nell'attività commerciale: Bortolo nel 1780, Giuseppe nel 1793 (curerà gli interessi della famiglia a Spresiano), e Luigi, nel 1797, al quale venne assegnata la gestione di tutta l'attività in Cadore.

Il più intraprendente dei tre fu sicuramente Bortolo, che nel 1808 sposò Teresa, figlia di Gioacchino Wiel, proprietario di seghe e commerciante di legname, esponente di una delle famiglie più influenti di Perarolo, stipulando così un patto di alleanza commerciale tra le due aziende. Fu

questo assemblaggio di grandi capitali, maturato grazie ad un doppio matrimonio che legò le famiglie Lazzaris e Wiel, a determinare l'inizio della fortunata ascesa economica della Lazzaris. Bortolo, infatti, recatosi poco dopo a Venezia, investì una cospicua parte del suo patrimonio acquistando vasti terreni intorno alla Madonna dell'Orto, cedutigli dai Morosini, per adibirli a depositi di legname. Sul lato opposto, comprò uno splendido palazzo di proprietà prima dei Patarol, antica famiglia di mercanti, poi dei Rizzo, insediandovi abitazione e agenzia commerciale per lo smercio di grandi quantità di legname che giungevano al Porto di Sacca della Misericordia con la fluitazione lungo il Piave.

Nel 1821, coadiuvato dai fratelli, Bortolo introdusse, accanto al commercio, anche la lavorazione meccanica del legno nello stabilimento di Perarolo di Cadore, muovendo così i primi passi nel settore industriale. Saranno proprio esperte maestranze cadorine ad avviare lo stabilimento di Spresiano e a trasmettere le conoscenze e le capacità lavorative ai contadini che si apprestavano a diventare operai.

In poco più di 30 anni la ditta Lazzaris divenne la più importante impresa cadorina del settore, proprietaria della metà delle seghe piantate in Cadore, dominatrice indiscussa del commercio del legname, l'unica ad avere avviato in dimensioni d'impresa la lavorazione del legno. La ramificazione dell'attività rispondeva ad una precisa strategia aziendale: produzione, taglio, trasporto e lavorazione del legname a Perarolo e in Cadore; smercio dei prodotti nella pianura trevigiana per mezzo delle filiali di Covolo e di Spresiano, località poste lungo il corso del Piave, grandi spedizioni di legname a Venezia, che la rinomata agenzia commerciale provvedeva ad immettere nelle principali piazze: città ed entroterra veneziano, località italiane ed estere, paesi del Mediterraneo e dell'Africa settentrionale.

I Lazzaris-Costantini parteciparono attivamente alle vicende politiche del 1848 che videro la cacciata dell'esercito austriaco da Venezia, la costituzione del Governo Manin e la strenua resistenza dei cadorini guidati da Pier Fortunato Calvi al momento della controffensiva austriaca. Bortolo Lazzaris, appartenente ad una delle 40 famiglie più ricche di Venezia, fu uno dei più convinti sostenitori e finanziatori del nuovo corso politico. Consigliere comunale dal 1946 al 1949, venne eletto membro dell'Assemblea provvisoria e poi dell'Assemblea permanente, e fu uno dei fondatori e azionista della Banca Nazionale Veneta, nata sotto il governo Castelli,

subentrato a Manin per sostenere i fabbisogni dello stato, della Guardia Civica e dell'esercito.

Anche il genero, Girolamo Costantini, fu fervente patriota. Membro del Comitato di Sicurezza Pubblica, ricoprì incarichi delicati durante i mesi terribili in cui Venezia era bersagliata dall'artiglieria austriaca, flagellata dall'epidemia di colera che mieteva centinaia e centinaia di vittime. Ritornati gli austriaci a Venezia, si ritirò a vita privata continuando a soccorrere e a fornire protezione ed aiuti agli espatriati e perseguitati politici, meriti che gli valsero la nomina a Senatore del Regno nel 1866. Anche il fratello di Bortolo, Giuseppe, che il comandante civile e militare di Treviso definì in una nota alla Luogotenenza Lombardo-Veneta "uno dei più esaltati fautori della causa italiana", concorse a finanziare la resistenza cadorina capitanata da Pier Fortunato Calvi, partecipando egli stesso ad un combattimento contro gli austriaci nei pressi di Perarolo.

Alla morte di Bortolo Lazzaris avvenuta nel 1857, le redini dell'azienda e l'amministrazione dell'ingente patrimonio di famiglia passarono nelle mani di Girolamo Costantini e della moglie Luigia, figlia di Bortolo Lazzaris, che la sottoposero ad una attenta opera di riorganizzazione culminata con la nomina di Antonio Masi, veneziano, oriundo cadorino, a procuratore generale della ditta. Le scelte aziendali più significative che segnarono la definitiva consacrazione della Lazzaris ad azienda leader del settore, compresa la nascita dello stabilimento di Spresiano, lo videro protagonista ed artefice principale.

Deceduto Costantini nel 1880, l'amministrazione del patrimonio familiare e la vigilanza sulle aziende vennero allora esercitate dal conte Luigi Sormani Moretti, potente uomo politico, che aveva sposato in seconde nozze Teresa, figlia di Girolamo Costantini e Luigia Lazzaris. Di nobili origini emiliane, Sormani Moretti fu diplomatico, prefetto di Venezia, Verona e Treviso, deputato in più legislature ed infine senatore del Regno. Assorbito completamente dalla politica, si avvalse delle capacità manageriali di Antonio Masi e del figlio Luigi per avviare l'industria e farla decollare.

3. Nascita e sviluppo dell'industria Bortolo Lazzaris

L'origine dello stabilimento è intimamente collegata alla rovinosa piena del Piave del settembre 1882. La furia delle acque ruppe il cidolo di

Perarolo e distrusse i depositi di legname liberando una quantità enorme di taglie, trascinate giù dalla corrente verso la pianura. Sulle Grave di Lovadina i Lazzaris si trovarono con oltre 50.000 taglie. Considerando esorbitanti i costi per il loro recupero, Antonio Masi, d'accordo con gli eredi Lazzaris, decise di avviare una segheria mossa dal vapore che iniziò l'attività il 17 maggio del 1883. La manodopera iniziale, 60-70 unità, proveniva dal Cadore dove si era forgiato un nucleo operaio specializzato in grado di trasmettere la tecnica lavorativa a un ceto operaio locale che in pochi anni poté annoverare tra le sue file capi reparto e tecnici di provate capacità.

L'adozione di macchinari americani d'avanguardia e la razionalizzazione dei settori produttivi favorirono il rapido sviluppo dello stabilimento che in un decennio prese forma pressoché definitiva con reparti di lavorazione ben distinti: segheria, falegnameria, casse da imballaggio, parchetti e giocattoli. La produzione, dagli imballaggi ai parchetti comuni e di lusso, si allargò fino alla produzione di baracche, chalet, tettoie e altri grossi lavori di carpenteria e perfino astucci per campioni di liquidi. I parchetti della Lazzaris erano un prodotto assai rinomato, unico nel suo genere per qualità, disegno e adattamento ambientale, molto richiesto sia in Italia che all'estero per la pavimentazione di importanti palazzi governativi (palazzo Dolmabahce di Istanbul, ad esempio), di alberghi e di ville. Non meno significativa era la produzione di giocattoli in legno e di sussidi didattici ispirati all'attività dei Giardini d'Infanzia, i cosiddetti "doni froebeliani", favorevoli all'osservazione, l'esercizio tattile e la scoperta della realtà e dell'interiorità del fanciullo.

Con l'espansione della fabbrica aumentò anche la manodopera: oltre 500 operai nel 1902, un migliaio nel decennio seguente, periodo di massima espansione della fabbrica. Da ditta a conduzione familiare, nel 1901 si trasformò in società in accomandita semplice con capitale di 1.200.000 lire (poi portato a 1.600.000) grazie all'apporto di capitali provenienti dalla ricca possidenza veneziana e dalla borghesia delle professioni. Vi entrarono come soci accomandanti industrie nazionali e venete assai rinomate come la società Italo-Americana del petrolio, con sede a Genova, tra i clienti più importanti della Lazzaris, il Canapificio Veneto Antonini e Ceresa di Crocetta, la ditta commerciale Amministrazione Conte Ottaviano di Collalto di Susegana.

L'espansione della fabbrica e l'incremento occupazionale diedero avvio

alle grandi trasformazioni del tessuto urbano e sociale del paese investito da una forte ondata di immigrazione che portò ad un riassetto del territorio e alla realizzazione di servizi ed infrastrutture tipiche di un moderno centro industriale. In un contesto sostanzialmente estraneo alle tensioni sociali che accompagnarono all'inizio del secolo l'affermarsi dell'industrializzazione, crebbero delle iniziative in campo sociale, di stampo paternalistico, messe in campo da una dirigenza che mirava a sancire la propria legittimazione sociale e politica e a far dipendere dallo stabilimento la vita dell'intera comunità.

Nel 1891 fu istituita la Società di Mutuo Soccorso fra il personale della ditta Lazzaris, presieduta dal direttore della fabbrica, Luigi Masi, con lo scopo di assicurare ai lavoratori un sussidio in caso di malattia, di provvederli di un vitalizio o pensione di vecchiaia, di assicurare un sussidio alle famiglie in caso di morte dei soci e per propagandare i principi della previdenza e della cooperazione. Gli operai avevano l'obbligo di iscriversi alla M.S. e al Magazzino Cooperativo (se avevano compiuto 18 anni) sorto per fornire generi alimentari a basso prezzo. All'interno della M.S. fu istituita la banda musicale e una squadra di 22 pompieri volontari equipaggiati a spese della ditta posta a vigilanza dello stabilimento e del paese. Obiettivo principale della nuova borghesia imprenditoriale era la collaborazione tra le classi. La M.S., pertanto, oltre che perseguire scopi umanitari e solidaristici sinceri, doveva rappresentare lo strumento essenziale attraverso il quale plasmare una classe operaia apolitica, produttiva e ossequiosa, organizzando completamente la vita dell'operaio che inevitabilmente veniva a trovarsi in una situazione di dipendenza quasi totale dalla fabbrica.

L'attrazione dell'industria rimise in moto la stagnante situazione demografica. La popolazione del Comune di Spresiano, nell'arco di un decennio, dall'inizio '900 fino al 1911, aumentò del 48% grazie all'immigrazione operaia che fece esplodere in tutta la sua drammaticità il problema della carenza di abitazioni. Per fronteggiare l'emergenza abitativa, sempre su iniziativa della dirigenza, fu istituita nel 1902 la Società Edificatrice Case Popolari con lo scopo di provvedere alla costruzione di case operaie, disponendo in parte con i fondi della società, per il rimanente ricorrendo al credito. Il nuovo quartiere sorse in prossimità del municipio ospitante le scuole elementari, eretto tra il 1890 e il 1902, e delle abitazioni del medico condotto e del segretario comunale; una traversale interna lo raccor-

dava al Patronato, altra importante istituzione educativa.

Con il sistema dell'ammortamento assicurativo, l'operaio assegnatario dell'abitazione, pagando una quota annua di riscatto, in trent'anni acquisiva il diritto di proprietà. L'intervento della Società Edificatrice nel settore dell'edilizia popolare a Spresiano precorse ed anticipò iniziative di legge che avevano nell'on. Luigi Luzzatti il suo più tenace sostenitore. Egli, di ritorno nell'ottobre del 1902 da una visita a Conegliano, sostò a Spresiano dove, visitato lo stabilimento Lazzaris, volle prendere visione diretta delle prime abitazioni operaie sorto in loco. La Gazzetta di Treviso scrisse con una certa enfasi che le case erano di bellissimo aspetto e presentavano ogni comodità per le famiglie degli operai. Il Luzzatti ne rimase visibilmente impressionato, in quanto esse corrispondevano perfettamente al modello che egli andava propagandando e che aveva avuto modo di ammirare nei suoi frequenti viaggi all'estero, soprattutto nel Belgio che in materia di edilizia operaia era considerato uno degli stati all'avanguardia. Assegnatario di una delle nuove abitazioni operaie fu Ferdinando Zoppas, fondatore dell'omonima grande azienda di elettrodomestici, giunto a Spresiano con la famiglia nel 1901 e assunto come magazzino alla Lazzaris. Fu proprio il clima di grande fervore industriale del periodo, caratterizzato dall'ascesa e dall'espansione della fabbrica e delle sue istituzioni, modello di successo d'impresa e di organizzazione sociale d'avanguardia, che fecero scattare in lui, onesto lavoratore prima del legno poi del ferro, la determinazione a raggiungere traguardi più ambiziosi secondando un'autentica vocazione imprenditoriale.

Dopo la comparsa del telegrafo e del telefono, nel 1905 fu inaugurata l'illuminazione elettrica del paese fornita dagli impianti installati dalla Lazzaris. Tra il 1903 e il 1905 fu ampliata la chiesa parrocchiale non più in grado di contenere l'aumentato afflusso alle cerimonie religiose in seguito all'immigrazione operaia. Nel 1908 sorse la Sezione Risparmio e Credito che nel 1911 assunse il nome di Banca di Spresiano, presieduta da Luigi Masi. Nel 1909 venne inaugurata la nuova stazione ferroviaria con scalo merci e binari di raccordo collegati con lo stabilimento.

Oltre all'espansione dell'azienda e al consolidamento sociale e politico della nuova classe borghese (Antonio Masi sarà sindaco di Spresiano dal 1904 al 1908 e il figlio consigliere e assessore comunale e provinciale) per completare il disegno di dipendenza di tutta la comunità dalla fabbrica non restava che intervenire nel campo educativo, dando vita all'interno

della M. S. ad una istituzione che si occupasse dell'educazione dei fanciulli, della loro crescita morale e religiosa e della loro preparazione al lavoro in funzione delle esigenze professionali della fabbrica. Sorse così il Patronato Operai Lazzaris con lo scopo di provvedere all'istruzione e all'educazione dei figli degli operai. A dirigerlo furono chiamati i Padri Giuseppini che si erano costituiti in congregazione religiosa nel 1849 grazie al loro fondatore Leonardo Murialdo, la cui opera mirava a riscattare i figli del popolo dalla miseria morale e materiale. Già presenti in analoghe istituzioni a Venezia, Bassano e Oderzo, su sollecitazione di Luigia Lazzaris, ma con l'intervento decisivo del Cardinale Giuseppe Sarto, patriarca di Venezia, poi papa Pio X, i Giuseppini inviarono alcuni religiosi a Spresiano. Impartiva l'istruzione obbligatoria fino alla terza, e per chi voleva continuare, fino alla sesta. Allievo illustre del Patronato fu Giuseppe Corazzin che frequentò la quarta e la quinta. Nel 1909 contava più di 200 ragazzi e la fama di istituzione all'avanguardia aveva suscitato l'interesse e l'attenzione di uomini di cultura e di personaggi di primo piano nel campo dell'impegno sociale. Il primo agosto del 1909 Giuseppe Toniolo si recò in visita al Patronato che studiò attentamente. Avendone apprezzato l'organizzazione e la funzione sociale, invitò l'allora direttore Padre Roncaglia alla settimana sociale di Firenze dove il religioso illustrò tale esperienza riscuotendo interesse. Il patronato era sovvenzionato dalla M.S. e dal lavoro straordinario giornaliero di 10 minuti degli operai e dalle prestazioni dei ragazzi nel laboratorio giocattoli. La scuola veniva alternata al lavoro che consisteva nella coloritura, verniciatura e pirografia dei giocattoli, specie quelli di lusso. Accanto al Patronato sorse la Chiesetta dei Giuseppini la cui prima pietra fu benedetta dal vescovo Longhin il 29 ottobre del 1905. L'edificio, eretto su disegno del confratello laico Giovanni Massoglia, fu benedetto e inaugurato il 15 dicembre 1907 da mons. Giovanni Santalena, delegato del vescovo.

Trasformatasi in società anonima nel 1907 – dopo la morte di Luigia Lazzaris – con capitale di 2.500.000 lire, poi portato a 3.500.000, la Lazzaris proseguì la sua attività con lo stesso slancio dei primi anni del '900 fino al 1912, anno in cui i contraccolpi della crisi economica nazionale conseguente alla guerra di Libia cominciarono a farsi sentire.

La sua notorietà aveva varcato definitivamente i confini regionali e la singolarità di tale esperienza industriale, che aveva raggiunto dimensioni ragguardevoli, non passò inosservata. Verso la fine del 1909 una troupe

della società di produzione cinematografica Ambrosio di Torino si recò a Spresiano per iniziare le riprese di un documentario sulla lavorazione del legno nella fabbrica, attratta in particolare dalla fama raggiunta dalla Lazzaris nella lavorazione dei giocattoli e della loro produzione su vasta scala.

In realtà, tre furono i documentari girati dall'operatore Giovanni Vitrotti per conto della ditta Ambrosio. Il primo, di carattere turistico-panoramico, s'intitolava *Il Cadore*. Il secondo, intitolato *L'industria del legno nel Cadore* fu girato a Perarolo dove Vitrotti effettuò gran parte delle riprese con la macchina da presa installata in una zattera in navigazione. Secondo Fiorello Zangrando, a lui va attribuita l'invenzione del carrello in avanti che rivoluzionò la cinematografia. Le immagini girate sulla zattera in movimento sulle acque del Piave vennero proiettate in molte città italiane ed europee entusiasmando il pubblico al punto che i giornali d'epoca scrivevano che la gente urlava dalla paura di vedersi rotolare i tronchi addosso. Il terzo, dal titolo *Una fabbrica di giocattoli*, fu girato interamente nello stabilimento Lazzaris di Spresiano. Al termine delle riprese, le pellicole furono proiettate più volte nel teatrino del Patronato con grande afflusso di pubblico. Questa iniziativa fu un ottimo veicolo pubblicitario per reclamizzare il marchio Lazzaris e per promuovere Spresiano e la sua industria in Italia e all'estero. Di queste pellicole, nonostante numerose ricerche, non si è trovata traccia, probabilmente sono andate distrutte.

Dopo il 1912 la conflittualità operaia si accentuò in seguito alla creazione della Lega di Resistenza socialista, che contava oltre un centinaio di iscritti, e per le lotte riesplose all'interno della Mutuo Soccorso tra Luigi Masi e i socialisti. Il caro-vita e la disoccupazione spinsero gli spresianesi ad emigrare verso la Germania e le Americhe, mentre un contingente di manodopera femminile raggiunse le tessiture della Svizzera. La compattezza sociale che fino a quel momento aveva retto sotto l'egida della dirigenza, cominciò ad incrinarsi. La disoccupazione non diminuì, anzi nel 1914, allo scoppio della guerra, si aggravò a causa del ritorno degli emigranti che andarono a rinforzare la schiera dei disoccupati. L'Amministrazione comunale cercò di alleviare temporaneamente la crisi occupazionale intraprendendo alcuni lavori pubblici di sistemazione di strade e di ripristino degli argini del Piave devastati dalla piena del maggio precedente. A Natale del 1914 furono aperte anche cucine economiche gestite

dalle suore e gli operai della Lazzaris decisero di lavorare un'ora in più al giorno per aiutare i cittadini più indigenti. Ma la rinnovata coscienza di classe favorì la ripresa delle agitazioni e degli scioperi che videro come protagonisti i falegnami e i facchini dello stabilimento che la crisi edilizia rendeva inoperosi.

Nonostante la crisi economica e sociale dilagante, la Lazzaris seppe trarre profitto dalla guerra. Le commesse belliche aumentarono e le consentirono di svolgere un ruolo importante nella produzione di materiali destinati ai bisogni dell'esercito: casse da imballaggio per viveri e munizioni, baracche per il ricovero dei soldati, baracche per ospedali, telai per trincee e fornitura di legname per gli usi più disparati. Questo iniziale dinamismo durò fino al 1917 quando, dopo la rotta di Caporetto e l'invasione austriaca della Sinistra Piave, Spresiano fu esposto al fuoco nemico che provocò immani distruzioni e l'esodo della popolazione. Anche lo stabilimento fu più volte colpito dall'artiglieria. Il recupero di importanti macchinari e della motrice a vapore, prima che la fabbrica fosse quasi rasa al suolo, consentirono la continuazione dell'attività produttiva a Livorno in uno stabile acquistato dai fratelli Feltrinelli di Milano con un organico di circa 200 operai che accettarono di trasferimento nella città toscana con le famiglie al seguito.

Con la morte nel 1917 di Teresa Costantini in Sormani Moretti si estingueva il ramo dei Lazzaris-Costantini. Le sorti della Lazzaris passarono nelle mani di una famiglia veneziana che vantava nobili origini, la famiglia Fanna, azionista dell'anonima, rappresentata dal suo esponente di spicco, Antonio Fanna, personaggio emergente dell'entourage bancario milanese. In qualità di membro del Consiglio di Amministrazione della Banca Italiana di Sconto, riuscì ad ottenere i finanziamenti necessari per ricostruire la fabbrica, finita la guerra. Ripresa regolarmente l'attività con un organico ridotto, la Lazzaris stentò a risollevarsi dalla grave situazione determinata dalla guerra e dalla sfavorevole congiuntura economica, non riuscendo più a mantenere il prestigio e la forza propulsiva di un tempo. Fanna, che aveva una grossa esposizione con le banche e che dovette sopprimere anche al fallimento della Banca Italiana di Sconto che possedeva i due terzi delle azioni della Lazzaris, riuscì a stento ad evitare la chiusura della fabbrica. La liquidazione dei danni di guerra, cinque anni dopo, e una ristrutturazione del debito, gli permisero, verso la fine degli Anni '20, di riportare il bilancio in pareggio.

Negli anni Trenta, una Lazzaris ridimensionata dalla guerra e dalle crisi economiche post-belliche, continuò a produrre a singhiozzo. Due terzi dei suoi capitali furono impiegati dal Fanna per dare vita a due nuove attività imprenditoriali: La società Agricolo-Immobiliare Trevigiana e l'Elettrica Lazzaris.

4. Spresiano centro industriale della Marca Trevigiana

La Lazzaris fu l'unica realtà economico-produttiva del Comune di Spresiano fino agli Anni Venti del Novecento, quando nuove fabbriche e nuovi insediamenti industriali fecero la loro comparsa sul territorio. Nella vicina frazione di Visnadello si andò formando un nuovo polo manifatturiero nel settore della filatura e della tintoria della lana con le aziende Paoletti & Lanzone e Romeo Canovai e figli, aperte, rispettivamente, nel 1921 e nel 1924.

Luigi Masi, già direttore della Bortolo Lazzaris, fondava nel 1928 nel centro di Spresiano una nuova fabbrica, lo stabilimento per la lavorazione



del Legno Luigi Masi & C., fallita tre anni dopo sotto i colpi inferti dalla grande depressione. Rilevata dalla SALL (Società Anonima Lavorazione Legno) di Guglielmo Quadrelli, imprenditore lombardo, continuò a produrre mobili e parchetti fino al 1953 quando chiuse definitivamente i battenti licenziando oltre 200 operai. Sempre nel settore del legno a Lovadina si insediava negli Anni '20 la fabbrica di giocattoli Voghera & Piazza nei locali dell'antica filanda Negretto.

Nel secondo dopoguerra Spresiano si arricchiva di una nuova industria, L'Orais, stabilimento metalmeccanico che operò ad alti livelli per circa un ventennio. In un ramo completamente diverso, quello della costruzione di linee elettriche aeree, si distinse l'impresa dello spresianese Bruno Frate in grado di competere con colossi industriali del calibro di Alcatel, Sirti e Asea Brown Boveri, e di imporsi soprattutto nei mercati esteri con l'aggiudicazione di commesse ed appalti di cospicua entità come, ad esempio, l'appalto per l'elettrificazione dell'Emirato arabo di Abu Dhabi, una commessa da 85 milioni di dollari.

Dopo la crisi dei primi Anni '50 del secolo scorso, il Comune di Spresiano continuò ad assolvere alla funzione di capitale del legno. Pur restando la Lazzaris riferimento occupazionale primario, fiorirono altre industrie importanti, alcune delle quali fondate da ex lavoratori dipendenti della Lazzaris e della Sall, che diventarono imprenditori, mettendo a frutto le competenze tecniche acquisite, come ad esempio il mobilificio Alberto Borghi e le aziende produttrici di cofani funebri che, assieme alla Bruseschi, alla Pantek, poi Piero Dalla Valentina, contribuirono ad arricchire il tessuto economico Spresianese e a garantire occupazione, alimentando l'indotto artigianale e la ramificazione di piccole e medie imprese. Il comparto della lavorazione dei cofani funebri nel triangolo Spresiano-Nervesa-Conegliano, da solo rappresentava il 20% della produzione nazionale.

La Lazzaris, ormai concentrata sulla produzione di cornici che in gran parte esportava all'estero, dopo la crisi di liquidità del 1951, culminata con l'occupazione della fabbrica da parte degli operai, venne salvata dalla nuova società costituita dall'imprenditore friulano Duilio Bruseschi e da Pietro Dal Vera, che garantì lavoro ed occupazione fino alla fine del 1957. Sciolta la società, che aveva chiuso il bilancio in perdita, Duilio Bruseschi continuò in proprio l'attività imprenditoriale nel Comune di Spresiano nell'ex fabbrica di Guglielmo Quadrelli che riaprì i battenti dopo quattro anni di inattività. Nel frattempo Giuseppe Fanna, figlio di

Antonio, proprietario della Lazzaris, diede vita con altri imprenditori alla Spa Industrie Lazzaris con l'intento di esercitare in locazione la produzione di cornici, aste dorate, parchetti e imballaggi. Alla morte di Giuseppe Fanna, avvenuta nel settembre del 1962, la fabbrica, passata nelle mani di imprenditori romani, si avviò verso un lento declino, culminato con la chiusura nel marzo del 1981, dopo 98 anni di attività.



Porzione della vecchia Lazzaris divenuta Centro direzionale della Fassa Bortolo dopo il restauro del 1993

Negli anni seguenti, al posto della fabbrica, smantellata e depauperata del suo simbolo più significativo, la ciminiera a vapore che troneggiava al centro di essa, sorse un indefinito agglomerato artigianale costellato di prefabbricati in cemento. Fortuna volle che nel nucleo sopravvissuto alla trasformazione, un imprenditore locale di lungo corso, lungimirante e dai saldi legami con il territorio ne acquisisse la proprietà, realizzando un magistrale restauro di quell'antico e storico fabbricato divenuto dal 1994 il centro direzionale della sua importante azienda. L'imprenditore è Paolo Fassa, erede della memoria e della grandezza dell'antica Lazzaris per avere creato un Gruppo in grado di moltiplicare la propria attività portandolo a livelli di crescita produttiva invidiabile. Ma di averlo fatto – come sottolineato da Giuliano Simionato nella premessa al libro a lui dedicato – “nel solco della tradizione che genera innovazione, se è vero, come è vero che l'impresa vincente è quella più radicata nel proprio ambiente e nella propria storia fatta di idee, di valori, persone, esperienze, intelligenze e competenze”. Una continuità tra passato e presente testimoniata anche dalla scelta di porre la propria dimora nell'antica casa di commercio e abitazione dei Lazzaris-Costantini e poi dei Fanna.

BIBLIOGRAFIA

- G. ROVERATO, *La terza regione industriale in Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino 1984
- , *Il lungo processo dell'industrializzazione in Il modello veneto tra storia e futuro*, Padova 2008
- G.L. FONTANA, *Lo sviluppo economico dall'Unità ad oggi in Storia del Veneto 2. Dal Seicento a oggi*, a cura di C. Fiuman e A., Ventura, Roma-Bari 2004
- (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali nel secondo Ottocento*, 2 voll., Roma 1985-1986
- F. ZANGRANDO, *La borghesia imprenditoriale: gli Zuliani e i Lazzaris in Opere nel tempo*, Belluno 1991
- , *Il porto del Piave, notizie storiche su Perarolo di Cadore*, Belluno 1951
- D. PAVAN, *Storia dell'industria del legno Bortolo Lazzaris. Profilo economico e sociale del Comune di Spresiano dall'Ottocento alla fine del Novecento*, Crocetta del Montello 2017
- G. SIMIONATO, *Comunità e valori d'impresa in Storia dell'industria del legno Bortolo Lazzaris...*, Crocetta del Montello 2017, pp. 21-23
- , *Spresiano. Profilo storico di un Comune*, Villorba 1990

LA NUOVA GRANDE MODA DELLA NUTRACEUTICA: FATTI O MITI?

ALBERTO ALEXANDRE

Relazione tenuta il 5 aprile 2019

Abstract

L'aspettativa di vita delle persone è aumentata, la popolazione è invecchiata con conseguente incremento delle malattie croniche, spesso invalidanti. Nel paziente cronico il lavoro clinico è spesso associato ad altre attività di cura: è necessario il superamento dell'approccio specialistico tradizionale, per focalizzarsi sulla persona, sulla valutazione globale e multidisciplinare dei bisogni, per promuoverne dignità, qualità di vita e salute. Queste e altre considerazioni hanno fatto sì che nel 2008 la classe medica mondiale si interrogasse su queste problematiche e introducesse un nuovo concetto, forse più attuale, di salute. La nuova definizione presentata nel 2011 definisce la Salute come "la capacità di adattamento e di auto gestirsi di fronte alle sfide sociali, fisiche ed emotive". Tale definizione pone l'accento sulla capacità dell'uomo/persona di convivere con la malattia nelle sue varie fasi. L'invecchiamento e la cronicità influenzeranno le modalità di misurazione/valutazione dello stato di salute. Si pone al centro del ragionamento il paziente/persona, prevedendo, però, che attraverso lo sviluppo di risorse interne, tipiche di ciascun individuo, si possano affrontare con successo anche condizioni di malattia e disabilità. Entra in gioco anche lo stile di vita, l'inserimento sociale, l'attività motoria e l'alimentazione.

"Nutraceutica" nasce dalla fusione di "nutrizione" e "farmaceutica", per indicare la disciplina che indaga i principi attivi degli alimenti con effetti positivi per la salute: ecco come curarsi mangiando. La Nutraceutica vuol sgombrare il campo dalle approssimazioni e approcciare l'argomento con la scientificità e il rigore che merita. Un forte progresso in questo senso si è realizzato nei nuovi prodotti che combinano gli estratti naturali con aminoacidi essenziali e vitamine e antiossidanti per ottenere il meglio dalla natura. È dalla nutraceutica che arriva la risposta giusta per chi nemmeno d'inverno, vuol rinunciare all'attività fisica, per mantenersi sani senza perdere il dinamismo, per far lavorare mente e corpo.

Il trascorrere del tempo, i fattori lesivi esterni quali il fumo di sigaretta, l'inquinamento,

la scarsità di esercizio fisico, innescano la produzione di radicali liberi, che sono causa di molti disturbi.

La combinazione di componenti quali capsaicina, rosa canina, coenzima Q 10, resveratrolo, aminoacidi ramificati, vitamine e antiossidanti può essere molto utile per combattere i radicali liberi, lasciando tornare la voglia di vivere e di essere attivi ad ogni età. Un tema speciale è la “neuro-nutraceutica”: è possibile distinguere:

a) nutraceutici con proprietà utili al mantenimento della normale funzione del sistema nervoso centrale (SNC);

b) nutraceutici con proprietà utili nel trattamento delle patologie che possono compromettere le funzioni cognitive (o con effetti nootropi sul soggetto sano). La sarcopenia (“povertà di carne” o “povertà di muscolo”) è un fenomeno fisiologico, rallentabile ma non arrestabile, caratterizzato dal declino neuromotorio dell’organismo nel corso dell’invecchiamento con perdita della massa muscolare e della forza.

L’attività fisica e un’alimentazione adeguata con un bilanciato apporto proteico rappresentano le basi per il trattamento di questo fenomeno.

La Nutraceutica, applicata nell’ottica della integrazione con tutti i tipi di cure mediche e con l’adeguato stile di vita, ci aiuta a mantenerci attivi ed efficienti, per “conservarci” in salute nel tempo.

Nel 1948 l’OMS diede la definizione che indicava la Salute come “uno stato di completo benessere fisico, mentale, psicologico, emotivo e sociale”. Tale definizione introduceva la soggettività della valutazione, ponendo l’accento su aspetti non solo medici, che, negli anni ’80, hanno stimolato una valutazione globale della qualità della vita e, negli anni ’90, il coinvolgimento attivo e attento negli interventi sanitari. Questa definizione ha prodotto un eccesso di medicalizzazione, volto a un globale benessere fisico, mentale, psicologico, emotivo e sociale. Per chi conosce la realtà medica è questo un traguardo spesso impossibile da raggiungere. Dal 1948 a oggi l’aspettativa di vita delle persone è aumentata, la popolazione è invecchiata con conseguente incremento delle malattie croniche, spesso invalidanti. Nel paziente cronico il lavoro clinico è spesso associato ad altre attività di cura: è necessario il superamento dell’approccio specialistico tradizionale, per focalizzarsi sulla persona, sulla valutazione globale e multidisciplinare dei bisogni, per promuoverne dignità, qualità di vita e salute. Queste e altre considerazioni hanno fatto sì che nel 2008 la classe medica mondiale si interrogasse su queste problematiche e introducesse un nuovo concetto, forse più attuale, di salute. La nuova definizione

presentata nel 2011 definisce la Salute come “la capacità di adattamento e di auto gestirsi di fronte alle sfide sociali, fisiche ed emotive”. Tale definizione pone l’accento sulla capacità dell’uomo/persona di convivere con la malattia nelle sue varie fasi. L’invecchiamento e la cronicità influenzeranno le modalità di misurazione/valutazione dello stato di salute. Si pone al centro del ragionamento il paziente/persona, prevedendo, però, che attraverso lo sviluppo di risorse interne, tipiche di ciascun individuo, si possano affrontare con successo anche condizioni di malattia e disabilità. Entra in gioco anche lo stile di vita, l’inserimento sociale, l’attività motoria e l’alimentazione.

La nascita stessa della medicina è ridotta nel Corpo Ippocratico ad una semplicità che quasi la elimina anziché promuoverla: là dove si dice che «il tuo cibo sia la tua migliore [o: la tua sola] medicina». Ippocrate apre il trattato *Sulla dieta* con l’elenco dei cereali (avena, grano: il «dono di Demetra») prosegue poi con i legumi (fave, lenticchie, lupini, sesamo) e le carni di bue, di capra, di porco, di agnello, di asino, di cavallo, di cane, di cinghiale, di cervo, di lepore, di rana, di riccio, di piccione, di oca, di anitra... e i pesci e i crostacei, i formaggi e le bevande (vino, mosto, aceto). Fra i primi eccelle l’orzo, fra le seconde le carni di porco sono le più nutrienti poiché contengono poco sangue e molta polpa, diversamente da quella di bue, perciò difficile da digerire. Ippocrate, in uno splendido passo del primo libro della *Dieta*, scrive che la natura conosce da sé cosa fare ed essa è in tutto e per tutto pari all’arte medica, anzi un’arte medica. I costruttori ottengono l’armonia degli edifici umidificando o disseccando opportunamente i diversi materiali: ciò ripete la dieta umana, che ammorbidisce o irrigidisce secondo necessità, divide e ricompatta in armonia, quale gli strumenti musicali compongono con le medesime note, alte o basse, entrambe necessarie; poiché un musicista che componesse un motivo su un’unica nota non piacerebbe, né piacerebbe accostando note stridenti. L’antico medico non conosceva esattamente il funzionamento del corpo umano, ma seppe identificare mediante l’osservazione e la valutazione in un quadro complessivo le cause che potevano sconvolgere l’organismo. È universale il sommo principio dell’armonia e dell’ideale della sua protezione e, là dove si laceri, della necessità del suo ristabilimento.

Isocrate nel Panegirico (300 a.C.) dirà che il consumo dei cereali e del frumento, trassero gli Ateniesi da un modo di vivere bestiale e lo elevarono a quello civile.

Non mancarono nella medicina antica, e sempre a quello scopo, anche l'attenzione, lo studio e la trattazione degli esercizi fisici. Concetti brillantemente ripresi in un saggio di Brigitte Maire dell'Università di Losanna riferito al primo libro del *De medicina di Celso*, il famoso enciclopedista di età tiberiana, che si apre con questo inno brioso: «Un uomo in buona salute, vigoroso e padrone sé, non deve sottoporsi a nessuna regola fissa né ricorrere a medico o massaggiatore. Il suo regime di vita sia vario, ora in campagna ora in città, ma piuttosto fra i campi; navighi sul mare, vada a caccia, talora riposi ma più spesso si eserciti, poiché l'inattività indebolisce il corpo mentre la fatica lo rafforza, l'una affretta la vecchiaia, l'altra prolunga la giovinezza». Con un passo innanzi, Galeno arguisce che in realtà la medicina fu ricercata necessariamente "... poiché ai malati può non convenire il nutrimento dei sani. Ad essi convengono cibi caldi, umidi, lisci, rilassanti; perciò per esempio sono eccellenti le uova, riscaldanti e umidificanti, ingerite appena deposte e ancora calde, con un po' d'olio. Anche le più antiche tra le popolazioni dell'India, della Cina e dell'Egitto ci hanno tramandato questa intuizione. La medicina ayurvedica, ha come cardine proprio i benefici del cibo a scopo terapeutico. Come si diceva nell'antica Cina: *ciascuno deve essere responsabile della propria salute*. Ed è una responsabilità che non possiamo demandare ad alcuno!

“Nutraceutica” nasce dalla fusione di “nutrizione” e “farmaceutica”, per indicare la disciplina che indaga i principi attivi degli alimenti con effetti positivi per la salute: ecco come curarsi mangiando. La Nutraceutica vuol sgombrare il campo dalle approssimazioni e approcciare l'argomento con la scientificità e il rigore che merita. Ciò significa raccogliere ed esaminare i test e le indagini sperimentali condotte in tutto il mondo, individuare quali componenti dei cibi siano responsabili degli effetti benefici eventualmente riscontrati, fornire aggiornamenti sulle più recenti ricerche. Occorre riconoscere la stretta relazione che esiste tra le nostre abitudini alimentari e la nostra salute.

In letteratura sono comparse sempre in maggior numero pubblicazioni su prodotti naturali in grado di modificare parametri somatici, come l'obesità, ma anche lipidemici, emodinamici, fino a malattia di Alzheimer, diabete, cancro e tanti altri. Molti di questi studi presentavano caratteristiche di tipo clinico classico: uno o due parametri più o meno controllati, con valutazione dei risultati. Ma non mancavano e non mancano studi assai sofisticati, di farmacologi, biologi molecolari, biochimici, tesi

ad identificare i bersagli di prodotti naturali diversi nell'ambito di specifiche tappe metaboliche, espressione genica ed altro. Si è notato inoltre un abbondante numero di pubblicazioni su riviste di alto o altissimo rango. Si è imposta così la necessità di una Società Scientifica di Nutraceutica, fondata quindi nel 2008.

La maggior parte dei nutraceutici ha origine vegetale e si trova nella frutta e nella verdura, come fibre, soia, fitosteroli e polifenoli. I prodotti nutraceutici sono cioccolato amaro, berberina, papaya, broccoli, uva rossa, vino rosso, bacche, latte di capra, semi di lino e di salvia, aglio, e così via. Da qui gli integratori utili al mantenimento del benessere, supporto alla prevenzione delle patologie cardiovascolari e degenerative, per rafforzare il sistema immunitario e regolare le funzioni intestinali, o essere d'aiuto a fini sportivi e cosmetici. Il prodotto nutraceutico è isolato dall'alimento da cui viene estratto, confezionato spesso come una pillola. Un forte progresso in questo senso si è realizzato nei nuovi prodotti che combinano gli estratti naturali con aminoacidi essenziali e vitamine e antiossidanti per ottenere il meglio dalla natura. È dalla nutraceutica che arriva la risposta giusta per chi nemmeno d'inverno, vuol rinunciare all'attività fisica, per mantenersi sani senza perdere il dinamismo, per far lavorare mente e corpo. Trattandosi di sostanze naturali hanno il vantaggio di poter essere ingerite regolarmente, e anche in quantità significativa, con effetto salutistico nel corso del tempo e senza effetti negativi. È indispensabile mantenere uno stile di vita dinamico ed energico se si vuole combattere l'invecchiamento, le disfunzioni ed i dolori che si sviluppano inevitabilmente nel vivere. Le attività fisiche, una regolare forma di movimento, meglio se associata ad una stimolante partecipazione mentale a tante attività culturali mantengono il microcircolo muscolare e cerebrale, l'ossigenazione dei nervi, la mineralizzazione delle ossa e il trofismo delle cartilagini, e contrastano l'infiammazione cronica. Sono sempre state queste le attività che aiutano le persone a vivere meglio.

Il trascorrere del tempo, i fattori lesivi esterni quali il fumo di sigaretta, l'inquinamento, la scarsità di esercizio fisico, innescano la produzione di radicali liberi, che sono causa di molti disturbi.

La combinazione di componenti quali capsaicina, rosa canina, coenzima Q 10, resveratrolo, aminoacidi ramificati, vitamine e antiossidanti può essere molto utile per combattere i radicali liberi, lasciando tornare la voglia di vivere e di essere attivi ad ogni età.

I principi della Nutraceutica sono ovviamente applicabili e vengono applicati ai vari organi o sistemi del nostro corpo.

Per brevità non mi occuperò delle applicazioni di questa modalità terapeutica ad anemia sideropenica, artrite reumatoide, patologia bariatrica, dismetabolismi, patologie ginecologiche, e molto altro. Stringerò la narrazione alla sarcopenia e al decadimento mentale che sono le basi del nostro degradarci ed invecchiare.

Un tema speciale è la “neuro-nutraceutica”. Su questo un interessante studio è stato condotto dalla dottoressa Gloria Bromo dell’Università di Ferrara che ha evidenziato che è possibile distinguere:

- a) nutraceutici con proprietà utili al mantenimento della normale funzione del sistema nervoso centrale (SNC);
- b) nutraceutici con proprietà utili nel trattamento delle patologie che possono compromettere le funzioni cognitive (o con effetti nootropi sul soggetto sano).

Interpretando modernamente il concetto di salute, intesa come mantenimento e promozione del benessere psico-fisico, è necessario contestualizzare il possibile intervento medico al funzionamento del SNC. Struttura e funzione sembrano essere due elementi fortemente interconnessi quando si parla di sviluppo e trofismo del SNC.

Alla luce del continuo rimaneggiamento sinaptico, il “mantenimento” delle funzioni cognitive nel corso della vita assume un aspetto assai dinamico. Quando stimolati, i percorsi neurali subiscono modificazioni positive (trofismo e arricchimento delle connessioni/complessità delle reti), mentre si impoveriscono e atrofizzano se l’attività si riduce o diventa scarsamente strutturata (sia da carenza di stimoli ambientali che da danno strutturale). Così per la salute del SNC sono necessari:

1. il mantenimento di un adeguato trofismo neuronale e una buona integrità delle reti neurali (salute anatomica del SNC);
2. l’adeguata attività delle suddette reti, affinché si rafforzino e strutturino le architetture funzionalmente efficaci e si ottimizzi lo sviluppo dei sistemi più utilizzati (salute funzionale del SNC).

In termini clinici, si può tradurre la precedente affermazione in due azioni: prevenzione delle patologie (anche sistemiche) che compromettono la vascolarizzazione del SNC, ne alterano il metabolismo o producono infiammazione (es. aterosclerosi, diabete, multimorbilità, tossicosi endogene/esogene, carenze di elementi essenziali); promozione di una

adeguata attività cerebrale (coinvolgimento quotidiano in attività stimolanti, miglioramento del flusso cerebrale, della neurotrasmissione e del metabolismo neuronale).

Neurogenesi e neuroplasticità, che sembrano contribuire al mantenimento di un adeguato livello cognitivo anche in età adulta/avanzata, sono “stimolate” da una vita attiva sia fisicamente che intellettualmente, ma non possono tuttavia prescindere dal substrato di una buona funzione neuronale. Pertanto, l’effetto dei nootropi (farmaci che migliorano le capacità cognitive, come gli anticolinesterasici) può essere vanificato se sono carenti/assenti alcuni elementi essenziali per il funzionamento del SNC e per il mantenimento della sua architettura (vitamine, precursori dei fosfolipidi e dei neurotrasmettitori), oppure quando il danno sia così esteso da compromettere irreversibilmente la funzione. In questo ambito la nutraceutica offre possibili spunti di intervento, alcuni ormai consolidati, altri (la maggior parte) promettenti in ambito preclinico, ma attualmente privi di solide evidenze nell’uomo.

Esistono diverse forme di disturbo neurocognitivo, analoghe per manifestazioni, ma indotte da meccanismi differenti. Tutte le forme di demenza sono legate alla presenza di un danno cerebrale che può instaurarsi in modo acuto (come nel caso dell’ictus) oppure accumularsi gradualmente nell’arco di decenni e iniziare a rendersi evidente quando viene superata una certa “soglia”, oltre la quale le parti del cervello ancora sane non sono più in grado di compensare. In questo secondo caso, si parla di declino cognitivo associato all’invecchiamento (demenza senile), che può essere lieve e abbastanza ben gestibile oppure evolvere in una demenza più severa.

La demenza (disturbo neurocognitivo) è il deterioramento delle capacità intellettive e dell’apprendimento con problemi della memoria, che impedisce di svolgere le più comuni attività quotidiane, mantenere normali relazioni interpersonali produttive, comunicare e condurre una vita autonoma.

La demenza si instaura quando al fisiologico impoverimento cerebrale si sommano fattori dannosi aggravanti quali, per ad esempio, processi patologici specifici (produzione di composti tossici endogeni, alterazioni della circolazione cerebrale ecc.), traumi cranici (soprattutto se ripetuti) o insulti tossici da parte di sostanze o farmaci (alcol, droghe d’abuso, ipnotici, neurolettici ecc.).

Le principali forme di disturbo neurocognitivo che possono insorgere con l'avanzare dell'età sono il "declino cognitivo lieve", la demenza vascolare, l'Alzheimer, il Parkinson .

Con l'avanzare dell'età, si inizia a fare un po' di fatica nel ricordare impegni e appuntamenti o a imparare nuovi concetti, in altre parole si inizia ed essere mentalmente meno reattivi. Entro certi limiti, questo tipo di stanchezza mentale è un fenomeno del tutto normale e che non deve preoccupare. Tuttavia può evolvere in "declino cognitivo lieve" (se si ha deficit della memoria e dell'apprendimento) che merita trattamento precoce perché può aumentare le probabilità di sviluppare malattia di Alzheimer.

Come per forme di demenza più severa, si ritiene che l'origine sia complessa e che coinvolga: fattori tossici per le cellule nervose come la proteina beta-amiloide; ridotta efficienza del metabolismo neuronale (in particolare, riguardo all'uso del glucosio); riduzione di volume di alcune aree chiave per la memoria, l'apprendimento e la progettualità (come ippocampo e corteccia frontale); alterazioni della circolazione sanguigna cerebrale, come per esempio dovute a micro-ictus localizzati o a più diffusi fenomeni di aterosclerosi.

Oltre all'età superiore ai 60 anni, i principali fattori di rischio sono: predisposizione genetica, diabete, fumo, depressione, ipertensione, alti livelli di colesterolo nel sangue, sedentarietà, mancanza di stimoli intellettivi/sociali.

I principali sintomi potenzialmente associati a un declino cognitivo lieve comprendono: iniziali difficoltà nel ricordare fatti avvenuti da pochi giorni, settimane o mesi o nel trattenere nuove informazioni; difficoltà di concentrazione/facile distraibilità durante la lettura, la visione di un film, la conversazione etc; difficoltà nel prendere decisioni che prima non creavano problemi, nel pianificare attività mediamente complesse, nel comprendere/seguire istruzioni; occasionali momenti di spaesamento mentre si è fuori casa; maggior tendenza ad avere reazioni impulsive; depressione o perdita di interesse nelle attività abituali; ansia e/o irritabilità; comparsa di disturbi del sonno (insonnia o aumento del bisogno di dormire). È naturalmente opportuno agire sui fattori di rischio, riducendone l'impatto negativo attraverso buone regole di vita (alimentazione equilibrata, ricca di frutta e verdura, pesce, cereali integrali, oli vegetali e frutta secca; attività fisica regolare; pochi alcolici; niente fumo; controllo del peso cor-

poreo) e terapie mirate (soprattutto, in caso di ipertensione, ipercolesterolemia e diabete).

Altre strategie preventive preziose consistono nel mantenersi mentalmente attivi (leggendo, frequentando mostre, cinema e teatri, usando dispositivi tecnologici ecc.) e nel dedicarsi ad attività interattive a livello familiare e sociale (occuparsi dei nipotini, dedicarsi ad attività di volontariato, seguire corsi di qualunque tipo, organizzare feste e viaggi di gruppo ecc.). Un aspetto particolarmente importante da considerare riguarda l'eventuale presenza di sintomi depressivi, che possono non soltanto determinare un serio scadimento della qualità di vita, ma anche promuovere un più rapido peggioramento cognitivo e della funzionalità globale del paziente. È dimostrato che trattare la depressione, principalmente con farmaci antidepressivi, aiuta a migliorare la capacità di memorizzazione e di gestire le attività quotidiane.

Purtroppo, nonostante intense ricerche, a oggi, ancora mancano terapie realmente efficaci in grado di arrestare l'evoluzione del declino neurologico e cognitivo una volta che si è instaurato. Tuttavia, esistono alcuni interventi farmacologici e di neuroriabilitazione specialistica che, se intrapresi in fase precoce, possono aiutare a rallentare la progressione del disturbo neurocognitivo, permettendo alla persona interessata di mantenersi autonoma più a lungo. Studi clinici hanno inoltre confermato che anche il trattamento con nutraceutici come quelli a base di sostanze antiossidanti, neuroprotettive, antidepressive e che agiscono sugli stati emozionali (ad esempio: bacopa, zafferano, teanina, vitamine – soprattutto quelle del gruppo B –, colina, omega 3), sono risultate efficaci nel rallentare i processi di invecchiamento e di declino del sistema nervoso centrale.

Minori vantaggi sono conseguibili mediante l'applicazione della Nutraceutica nel disturbo neurocognitivo dovuto a malattia di Alzheimer, essendo questa una forma più grave, più strutturale, legata all'accumulo, rispettivamente all'esterno e all'interno dei neuroni di due particolari proteine: beta-amiloide e proteina Tau. Queste sostanze esercitano un'azione tossica che determina una morte più rapida delle cellule nervose, soprattutto di quelle presenti in aree cerebrali importanti per la memoria (ippocampo e amigdala), interferendo con la capacità di acquisire e trattenere informazioni.

La malattia di Alzheimer esordisce nella maggior parte dei casi dopo i 60 anni con frequenza simile tra uomini e donne, ma queste ultime ne sono più spesso interessate a causa dell'attesa di vita più prolungata. La probabilità di sviluppare disturbo è, in parte, legata alle caratteristiche genetiche individuali, ma soltanto nel 2-3% dei casi si riconoscono elementi probatori.

Vengono poi coinvolte altre zone del cervello da cui dipendono l'orientamento spazio-temporale, il comportamento, l'umore, la capacità di comunicare ed eseguire tutte quelle operazioni "complesse" che risultano indispensabili per essere autonomi nella vita quotidiana.

Nonostante le intense ricerche condotte negli ultimi decenni, per la malattia di Alzheimer non è ancora stato possibile mettere a punto una cura adeguata. Gli interventi che possono essere proposti oggi ai pazienti, se intrapresi in fase iniziale, possono attenuare i sintomi della malattia per un certo periodo, ma non rallentarne né modificarne il decorso complessivo. I principali approcci disponibili si basano sulla somministrazione di alcuni farmaci dall'azione neuroprotettiva od orientati a ridurre i sintomi comportamentali e su programmi di riabilitazione funzionale/cognitiva.

I farmaci attualmente disponibili per attenuare i sintomi sono soprattutto gli inibitori della acetilcolinesterasi (agiscono aumentando la concentrazione cerebrale dell'acetilcolina) e la memantina che riduce la stimolazione dei recettori del glutammato. Composti ad azione antipsicotica e sedativa possono, inoltre, essere talvolta necessari per attenuare i disturbi comportamentali, in particolare, l'agitazione e l'aggressività o l'apatia, che in alcune circostanze possono rendere difficile la gestione della persona. Vale comunque la pena sostenere il nutrimento cerebrale, l'ossigenazione e il metabolismo e remare i processi ossidativi con integratori naturali.

Il disturbo neurocognitivo vascolare (demenza vascolare) è una forma di deficit cognitivo determinata dall'alterazione della circolazione sanguigna cerebrale conseguente a eventi acuti, come un ictus o un'emorragia cerebrale, o a patologie croniche, come l'aterosclerosi.

Come negli altri tipi di demenza, anche in questo caso il deterioramento delle capacità intellettive dipende da una degenerazione delle cellule nervose presenti nell'area cerebrale colpita, ma a determinare il danno neuronale in questo caso è principalmente il venir meno di un adeguato rifornimento di ossigeno e sostanze nutritive (in particolare, il glucosio).

Oltre all'età superiore ai 60 anni, il rischio di andare incontro a ictus

o patologie cerebrovascolari croniche e sviluppare secondariamente demenza vascolare è aumentato dalla presenza di diabete, ipertensione, alti livelli di colesterolo nel sangue, malattie cardiache (in particolare, storia di infarto miocardico e fibrillazione atriale) e dall'abitudine al fumo. In genere, gli uomini tendono a essere interessati da demenza vascolare più spesso delle donne, soprattutto dopo i 70 anni

Attualmente se non vi sono trattamenti specifici per contrastare un disturbo neurocognitivo vascolare, si può cercare di frenare l'evoluzione del danno cerebrale mediante terapie mirate etimologiche in caso di ipertensione, ipercolesterolemia, diabete e patologie cardiache, e riducendo l'impatto negativo dei principali fattori di rischio, attraverso buone regole di vita: moderata attività fisica, molto cammino, regolare ritmo sonno/veglia, attento controllo del peso corporeo. Importantissima l'alimentazione equilibrata, ricca di frutta e verdura, pesce, cereali integrali, oli vegetali, e frutta secca con pochi alcolici tipo vino rosso, niente fumo. Può essere utile somministrare antidepressivi per evitare l'inibizione alla attività per causa della depressione.

Un ruolo interessante è riservato in queste situazioni alla Nutraceutica perché è in grado di agire su meccanismi di acidosi, sul danno cellulare da infiammazione cronica che si sa essere il motore della perdita di funzionalità tissutale per incapacità di sconfiggere i meccanismi lesivi e realizzare sostanziali processi riparativi. Quando il meccanismo causale rimane a lungo presente, si genera la infiammazione cronica. Questa è un problema molto più complesso. Ciò che caratterizza la infiammazione cronica è la simultanea presenza del processo cellulare di aggressione all'elemento nocivo e del tentativo di riparazione dei tessuti, per l'intervento di meccanismi deputati a ricostruire. Gli integratori naturali svolgono un ruolo di ripristino e sostegno al normale funzionamento cellulare e sono i nutrienti base per la cellula. Altri integratori (i flavonoidi) hanno la funzione di favorire il microcircolo venoso migliorando così l'ossigenazione dei tessuti.

Frenare i processi ossidativi, cioè avere un elevato potere antiossidante è una importantissima caratteristica di molti integratori, dalla vitamina C, la D, la E, l'acido lipoico al Q10.

Una particolare forma di declino neurocognitivo, dall'origine ancora poco chiara, è quella associata alla malattia di Parkinson, una patologia neurodegenerativa a carico delle cellule cerebrali produttrici di dopami-

na, che determina in primo luogo disturbi del movimento (principalmente, tremore a riposo, rallentamento dei movimenti, rigidità muscolare e discinesie), ma che si associa anche a tutta una serie di sintomi “non motori”, quali difficoltà di linguaggio, disturbi del sonno, depressione/ansia e, talvolta, comportamenti compulsivi.

Negli ultimi anni si è compreso che il decadimento associato alla malattia di Parkinson è più diffuso di quanto si pensasse in passato e che può instaurarsi già nelle fasi iniziali della malattia.

Attualmente, non si hanno a disposizione interventi in grado di frenare efficacemente il declino cognitivo lieve nel soggetto affetto da malattia di Parkinson. Tuttavia, l’ottimizzazione delle terapie anti-Parkinson, un’alimentazione sana, un’attività fisica moderata, ma regolare (compatibilmente con i limiti imposti dalla malattia) e un ambiente di vita emotivamente e intellettualmente stimolante possono avere un’influenza favorevole sul piano cognitivo, contribuendo peraltro a migliorare il tono dell’umore e la qualità di vita complessiva del malato.

Quando, nelle fasi più avanzate della malattia di Parkinson, il declino cognitivo inizia a rendersi più evidente, è possibile intervenire con farmaci analoghi a quelli utilizzati per la malattia di Alzheimer.

L’altro importante ambito in cui si concretizza il nostro degradarci e invecchiare è l’insieme delle funzioni muscolari. Il declino di queste ha vastissime implicazioni per la nostra vita.

La sarcopenia (“povertà di carne” o “povertà di muscolo”) è un fenomeno fisiologico, rallentabile ma non arrestabile, caratterizzato dal declino neuromotorio dell’organismo nel corso dell’invecchiamento con perdita della massa muscolare e della forza. La sarcopenia inizia a comparire intorno alla quarta decade di vita, portando ad una perdita di massa muscolare del 3-5% entro i 50 anni e successivamente dell’1-2% ogni anno. Un andamento che in circa il 40% dei soggetti porta a dimezzare il patrimonio muscolare entro i 75 anni di età, con una prevalenza leggermente maggiore negli uomini.

La sarcopenia ha profonde ripercussioni sulle capacità motorie e sul livello di attività fisica delle persone: nei casi più gravi compromette l’autonomia, l’equilibrio diviene instabile, si diventa incapaci di salire e scendere le scale, sollevare oggetti, alzarsi dalla sedia o portare a casa la spesa; la frequenza del passo è fortemente ridotta.

Nell’anziano contribuisce ad aumentare il rischio di cadute e di frat-

ture correlate. La sarcopenia contribuisce ad abbassare il dispendio energetico a riposo e la sensibilità all'insulina, facilitando l'accumulo di grasso sottocutaneo e viscerale. Ma viene favorito anche l'invecchiamento dell'osso: la minor tensione muscolare fa perdere calcio e sveltisce l'insorgenza dell'osteoporosi.

Nei soggetti anziani la sintesi proteica muscolare si riduce del 30% rispetto ai giovani e aumenta il catabolismo soprattutto a causa della mancanza di attività fisica. Con l'invecchiamento il muscolo scheletrico va incontro a processi di denervazione irreversibili portando ad atrofia muscolare. Nonostante la sarcopenia non possa essere arrestata dall'attività fisica, la scarsità di movimento e soprattutto l'assenza di carichi di forza sul muscolo ne accelerano la progressione. L'inattività aumenta il catabolismo proteico, riduce la capacità di reclutamento muscolare e facilita i fenomeni di denervazione conducendo i soggetti a un più rapido declino delle abilità motorie.

Anche il livello degli ormoni anabolici (il testosterone negli uomini e gli estrogeni nelle donne) decresce con l'età, e questo sembra favorire lo sviluppo della sarcopenia.

Spesso gli anziani presentano quadri di malnutrizione perché seguono diete monotone o perché hanno difficoltà di masticazione che possono incidere pesantemente sull'evoluzione della sarcopenia.

Il tessuto adiposo bianco con l'avanzare dell'età produce delle sostanze infiammatorie chiamate citochine che portano l'organismo di un soggetto anziano verso una situazione d'infiammazione cronica che oltre ad agire negativamente sul metabolismo di vari distretti (sistema vascolare, immunitario, ormonale e osseo), inibisce la sintesi proteica muscolare favorendo lo sviluppo della sarcopenia. Lo scenario descritto assume maggiore gravità in condizioni di obesità o sovrappeso.

Nel corso dell'invecchiamento, inoltre si assiste ad una maggiore produzione mitocondriale di specie radicaliche chiamate ROS mentre le difese antiossidanti dell'organismo sono sempre meno efficienti. Questo comporta crescenti fenomeni di stress ossidativo e perossidazione lipidica che danneggiano le fibre muscolari.

L'alimentazione in età geriatrica deve essere curata enfatizzando soprattutto l'introduzione di nutrienti come proteine, calcio, vitamina D e B12.

L'attività fisica e un'alimentazione adeguata con un bilanciato apporto proteico rappresentano le basi per il trattamento di questo fenomeno. L'utilizzo d'integratori e supplementi dietetici è consigliato soprattutto in caso di:

- diabete di tipo II, di norma caratterizzato da insulino resistenza associata a ridotta sintesi proteica;
- patologie croniche nelle quali si può avere un aumento del catabolismo proteico (affezioni reumatologiche/autoimmuni, morbo di Basedow e di Crohn, patologie iatrogene con uso protratto di steroidi);
- allettamento e ipomobilità (studi scientifici dimostrano che 10 giorni di immobilità riducono fino al 30% la sintesi proteica);
- difficoltà masticatorie o per persone edentule;
- malattie oncologiche.

Prodotti dietetici a base di proteine sono stati valutati negli anziani al fine di poterne sfruttare gli effetti positivi sullo sviluppo della massa muscolare e della forza; l'assunzione di proteine in polvere immediatamente al termine di training di forza piuttosto che in tempi successivi (2 ore dopo) si è dimostrata efficace.

È noto da tempo che le proteine naturali con il più alto valore biologico sono quelle del siero del latte, con un valore biologico pari a 104 rispetto a 100 dell'uovo intero, 91 del latte vaccino, 85 del pesce, 80 della carne bovina etc. Utilizzare proteine di più alto valore biologico consente di non sovraccaricare con altre proteine a minore efficienza anabolica e quindi con un bilancio azotato meno favorevole. Fra le caratteristiche del siero proteine di latte vi sono: l'alta digeribilità, le azioni antiossidanti e immunomodulanti. L'azione anabolica delle proteine del siero di latte, oltre che alla loro composizione particolarmente ricca di aminoacidi essenziali, è dovuta anche alla loro rapida digestione. Una rapida digestione determina di fatto un picco nella aminoacidemia, che a sua volta favorisce l'ingresso degli aminoacidi a livello cellulare. L'aumentata disponibilità di aminoacidi a livello cellulare è di per sé uno stimolo anabolico.

Anche l'assunzione di caseina, con un valore biologico di 77, è importante al fine di un supporto aminoacidico per la sintesi muscolare. La sua digestione è più lenta e quindi permette una più lunga e duratura biodisponibilità degli aminoacidi.

La leucina è un aminoacido che stimola la sintesi proteica agendo di-

rettamente sui meccanismi biomolecolari di regolazione e attivando in maniera autonoma la sintesi proteica

Le miscele di aminoacidi essenziali e in particolare se contenenti leucina, possono rappresentare un valido aiuto. Diversamente dai giovani nei soggetti anziani la presenza di una maggiore concentrazione di leucina sembra essere fondamentale per avere significative risposte di stimolo sulla sintesi proteica muscolare.

Alcuni lavori hanno dimostrato i benefici derivanti dall'utilizzo di creatina in soggetti anziani, specialmente quando accompagnato da lavoro muscolare.

L'impiego di supplementi a base di acidi grassi omega-3 può essere valutato; il tentativo è quello di ridurre i fenomeni d'inflammatione cronica e conseguentemente prevenire le alterazioni strutturali e funzionali.

Ci sono condizioni che portano ad una perdita di massa magra. In ogni caso è necessaria una integrazione proteica per ripristinare la massa muscolare persa o per evitare che si riduca (prevenzione). Una sensibile perdita di massa muscolare può avvenire gradatamente con l'invecchiamento dell'organismo; in caso di riduzione dell'attività motoria (ad esempio, allettamento a seguito di una operazione o a patologie che riducono il movimento); dopo gravi traumi, ustioni estese o altri stati ipercatabolici importanti; quando si ha un insufficiente apporto proteico alimentare; durante le diete ipocaloriche: in fase ipocalorica il nostro organismo che necessita di energia per funzionare "attacca" in primis le riserve proteiche piuttosto che quelle lipidiche. Spesso inoltre alla dieta si associa un aumento dell'attività fisica che necessita pertanto di substrato al fine di aumentare e non intaccare la massa muscolare; malnutrizione e cattive abitudini alimentari: diete monotone, anoressia, bulimia, possono portare l'organismo ad un deficit proteico; difficoltà di masticazione: persone edentule o con problemi di masticazione potrebbe essere necessaria l'integrazione proteica non potendo essere assunta e regolarmente con una normale alimentazione; diete vegetariane e vegane: le proteine di origine vegetale contengono quantità insufficienti o nulle di uno o più aminoacidi essenziali; le proteine dei legumi contengono tutti gli aminoacidi essenziali ma sono carenti di aminoacidi solforati; soggetti adulti sani che hanno un'intensa attività sportiva spesso hanno bisogno di una integrazione proteica, substrato per la "costruzione" della massa muscolare.

È con queste considerazioni quindi evidente l'utilità della Nutraceutica, applicata nell'ottica della integrazione con tutti i tipi di cure mediche e con l'adeguato stile di vita che ci aiuta a mantenerci attivi ed efficienti, per "conservarci" in salute nel tempo.

IL MAESTRO PACE DA FERRARA E LA GRAMMATICA DI PIETRO D'ISOLELLA

STENO ZANANDREA

Relazione tenuta il 12 aprile 2019

Abstract

Il saggio vuole aggiungere un nuovo titolo all'opera grammaticale di Pace da Ferrara, a cui l'autore attribuisce un commento alla *Summa* di Pietro d'Isolella, che si conserva parzialmente nel cod. Treviso, biblioteca comunale, n. 1330. Per affinità si associa la notizia dell'esposizione, attribuita a Pace già in antico, relativa a 34 notule intercise di Cesare superstiti nel codice Roma, biblioteca Angelica, n. 1376. Dalla campionatura emerge il taglio prettamente logico dell'esegesi, in linea con l'orientamento che la grammatica va assumendo, già a partire da Pietro d'Isolella, a vantaggio della dottrina sintattica, fondata essenzialmente sul Prisciano minore. Dall'analisi, infine, del commento alla *Summa* conservato nel codice Verona, biblioteca capitolare, n. CCLXXXV, ribaltando la cronologia, l'autore non solo desume la precedenza di Pietro su Pons il Provenzale, alla cui didattica l'elaborato veronese viene qui ragionevolmente accreditato, ma propone per il maestro cremonese una datazione non posteriore di massima all'episcopato di Sicardo (1185-1215) sulla cattedra di Cremona.

1. Premessa

La didattica grammaticale nel XIII secolo va associandosi con maggiore forza e consapevolezza alla riflessione logica e alla dialettica, al punto che anche i maestri non orientati *ex professo* all'approccio speculativo o modista non disdegnano tuttavia l'artificio dei *sophismata*, secondo lo schema delle *quaestiones* e dei *dubia*, o ancora quello della contrapposizione di tesi, antitesi e soluzione.

La grammatica di Pietro d'Isolella, che nei capitoli *de relativis* e *de suppletionibus* ricorre a siffatti meccanismi, sembra essere un terreno fecondo per questo esercizio.

Lo constatiamo nel commento – inedito – di Pace da Ferrara alle *Notae intercisae* di Cesare da Cremona; lo constatiamo nel lavoro – pure inedito – di maestro Pons di Provenza ai primi tre trattati di Pietro d'Isolella stesso.

Abbiamo così già introdotto gli esponenti del cui lavoro intendiamo parlare. Ma facciamo precedere alcune considerazioni di sintesi sullo studio e l'insegnamento della grammatica nel medioevo declinante, ormai prossimo alla novità umanistica.

Chi abbia una qualche dimestichezza con la didattica medievale, sa come la Grammatica, che da Varrone in poi è la prima fra le arti del Trivio e ne costituisce il fondamento, abbia le sue fonti negli scritti di Donato (sec. IV) e di Prisciano (sec. VI).

Con il XII secolo un enorme lavoro è compiuto da Petrus Helias (ca. 1100-ca. 1166), che segue pedissequamente il modello prisciano. Ma è chiaro che un insegnamento di medio livello non poteva affidarsi a manuali così complessi. Le grammatiche vocate ad istruire allievi e scribi per prepararli alle funzioni delle cancellerie o del tabellionato, necessitavano di strumenti snelli e particolarmente mirati. Con accorgimenti mnemotecnici Alessandro di Villedieu riduce considerevolmente la dottrina di Prisciano in esametri nel suo *Doctrinale* (1199). L'espedito è riconosciuto efficace, tanto da essere ripetuto da Eberardo di Béthune nel *Graecismus* (1212 ca.), che ha però dimensioni più consistenti.

Di tutt'altra natura la Grammatica che va sotto il nome di Pietro d'Isolella, la quale nel suo nucleo primitivo potrebbe essere cronologicamente contemporanea o solo di pochi anni posteriore alle due opere ora ora menzionate. L'esiguo numero di convergenze testuali fra i versi mnemonici di Pietro d'Isolella e il *Doctrinale* induce a dubitare di una possibile derivazione del più giovane dal più anziano ed a postulare invece fonti comuni, senza peraltro escludere che anche Pietro possa averne prodotti in proprio nella sua funzione di grammatico e di maestro di scuola. Intanto fisicamente sono capitoli in prosa giustapposti, estranei a una successione preconstituita: forse disposti nei singoli manoscritti secondo le esigenze didattiche di coloro che li hanno confezionati.

La Grammatica di Pietro d'Isolella è un manuale che ebbe una grande

diffusione nel XIII secolo, continuò ad essere copiato nel XIV e XV e letto ancora nel XVI. I codici censiti attualmente superano la cinquantina, ma bisogna riconoscere che lo stato della tradizione è alquanto fluido. Dalla Tavola 1, sinottica dei 12 manoscritti che ho ispezionato o letto, si evincono trasposizioni di capitoli ed omissioni di altri; ma anche due fatti rilevanti rispetto all'edizione corrente (che risale al 1886 e fu allestita dal filologo Charles Fierville):¹

1. due capitoli, il *de modalibus* e il capitolo *Ut de modo declinandi*, non figurano nell'edizione in quanto non presenti nei codici usati dall'editore;
2. del capitolo sul dettame in prosa (XI) circolano 4 versioni assai divergenti fra loro.

In ogni caso l'uso da parte dell'editore di due soli manoscritti preclude importanti valutazioni storiche e filologiche.

LUOGO DI PRODUZIONE: Sulla scorta di alcuni elementi presenti nel trattato si deve ritenere che la grammatica sia stata composta probabilmente in Lombardia. Bisogna però distinguere il luogo di produzione, per la cui individuazione Fierville chiama a supporto toponimi e idronimi (Cremona e la Cremonella; Pavia, Bergamo come luoghi spontanei di citazione, ma anche Bologna, Venezia, Pisa) dai luoghi di irradiazione del manuale (vedi Tavola 2). Questi ultimi interferiscono sull'atto di copia. Così, il codice fiorentino si rapporta a Bologna, come mostra l'onomastica (i cognomi Lamberti e Asinelli) e l'idronimia (il canale Apposa); il codice di Lyon ricorda l'Abdua (Adda) e vi è un riferimento all'arcivescovo di Milano. Il codice Vaticano cita un magister Aço e la città di Lodi. Nell'idronimia del codice di Yale compare invece anche il fiume Brenta.

AUTORSHIP: L'associazione del nome di Pietro d'Isolella a questa grammatica si deve a Francesco Novati (1888),² mentre l'editore l'aveva data

¹ C. FIERVILLE (ed.), *Une grammaire latine inédite du XIII^e siècle, extraite des manuscrits n° 465 de Laon et n° 15462 (Fonds latin) de la bibliothèque nationale*, Paris, Imprimerie Nationale, 1886.

² F. NOVATI, *La giovinezza di Coluccio Salutati (1331-1353): Saggio di un libro sopra la vita, le opere, i tempi di Coluccio Salutati*, Torino, Loescher, 1888, p. 72 nota 3.

fuori come anonima, limitandosi a ricordare nella prefazione che il ms. 537 di Bruges (del sec. XIV) cita espressamente un maestro Cesare. Il nome di Cesare cremonese figura in un certo numero di manoscritti; ma sono numerosi anche quelli in cui l'opera è adespota.

Pietro d'Isolella viene letto e adoperato e citato ancora nel XIV e XV secolo: a parte l'espressa menzione nell'explicit di qualcuno dei manoscritti, lo riconosce dichiaratamente come autore della grammatica già a metà del Duecento il maestro Pons, come vedremo; lo menziona a fine secolo Pietro de' Boattieri commentatore del *Tractatus Notularum* di Rolandino de' Passageri (cod. Magl. XXIX 182, f. 2r), ed ancora nel XIV sec. Domenico Bandini nel *Rosarium artis grammatice* (due volte, nel ms. Treviso, Com., 1330, f. 19r e 28r). Fra gli imitatori non dimentichiamo Giovanni da Pigna a Verona e Giovanni Balbi da Genova (sec. XIII), Folchino dei Borfoni a Cremona (sec. XIV); mentre l'umanista Antonio Baratella (1385-1448) riproduce una critica di Pietro alla metrica di Prudenzio. Accanto a queste testimonianze, è forse indizio della fortuna del trattato l'obbligo che uno statuto del comune di Parma impone ai docenti di grammatica di «legere scholaribus suis Sommam Cremonensem».³

Che sia un testo composito, accresciutosi e modificatosi nel tempo (ragione per cui non ci sentiamo di condividere il giudizio dell'editore, che nel pubblicarlo secondo il manoscritto di Laon – del sec. XIV – lo promuove a «seconde édition, revue et augmentée» supponendolo così opera d'un solo grammatico) ci autorizza a pensarlo il nostro Pace da Ferrara, che all'inizio del commento al trattato *Ut de modo declinandi* scrive:

Come abbiamo detto sopra, all'inizio di questo commento, i dottori di questa *Summa* furono tre. Primo fu il maestro Pietro d'Isolella, secondo il maestro Cesare Cremonese, terzo il maestro Morando Padovano. Infatti il maestro Pietro d'Isolella compose tutti i trattati tranne questi tre: *Ut de modo declinandi*, *Quindecim sunt pronomina*, *De adverbis*. Egli compose anche la prima parte delle Note, fino alle note intercise. Maestro Cesare, successivamente, visto che in questa *Summa* vi erano alcune imperfezioni, aggiunse

³ R. BLACK, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy: Tradition and Innovation in Latin Schools from the 12th to the 15th Century*, Cambridge, University Press, 2001, p. 83 nota 126.

un trattato *de modo declinandi*. Infine maestro Morando, notando ancora delle lacune, aggiunse il trattato sugli avverbi che incomincia *Sciendum est*, nonché il trattato sui 15 pronomi e le notule intercise, e a conferma di ciò è il fatto che in fine di questi trattati ci sono dei versi. Infatti nel trattato sugli avverbi c'è il verso *Quis quotus et qualis*; nel trattato sui tre pronomi c'è il verso *Sic declinari componi sillabicasque etc.* Nelle notule intercise vi sono numerosi versi, in quanto ciascuna ha il proprio. Difatti questo maestro Morando fu un valente versificatore e molto si diletta di poesia.

Conosciamo Morando dalla letteratura per un suo ritmo riprodotto da Salimbene da Parma che ricorda l'autore come «magister... Morandus qui Padue in gramatica rexit» (ed. Holder-Egger, p. 219). Come tale è menzionato anche in chiusura della *Cronica* di Rolandino da Padova per la solenne cerimonia del 13 aprile 1262 (ed. Bonardi, p. 173-4). È quindi possibile che una o due generazioni dopo resistesse ancora nella memoria collettiva il fatto dell'intervento di Morando sulla Grammatica dell'Isollella. La convergenza, poi, sul nome di Morando anche nell'attestazione del fantomatico Bernardus Noricus, è un ulteriore elemento a suffragio della complessa concretazione della *Summa*.⁴

Nessuno dei manoscritti da me esaminati dispone i trattati secondo l'ordine del codice che si presume Pace avesse per mano; cinque codici però (i tre padovani, il fiorentino e quello della Yale University Library) forniscono il capitolo *Ut de modo declinandi*. Un paio di questi, il padovano C81 e Yale, danno in sequenza i due trattati *Ut de modo declinandi* e *15 sunt pronomina*, con la identica conclusione riferita dal maestro Pace; pure il padovano C59 reca il distico *Sic declinari etc.* Il codice di Yale inoltre soddisfa a un'altra peculiarità osservata da Pace, cioè l'insistenza di versi mnemotecnici in chiusura delle singole Notule intercise, specie quelle relative alle particolarità morfologiche della coniugazione verbale. Ciò depone a favore di una tradizione, e potrebbe prefigurare una classe dello stemma codicum la cui reale consistenza potrà essere eventualmente constatata solo quando tutti i codici della grammatica saranno stati recensiti.

⁴ H. FILL, *Katalog der Handschriften des Benediktinerstiftes Kremsmünster*, Teil 1, Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften, p. 274-85.

2. *Pace da Ferrara*

È merito del grecista americano Philip Stadter aver sciolto, nel 1973, il dubbio circa l'identità di questo personaggio, sulla base del manoscritto Ambrosiano che contiene le opere di Plutarco nella recensione autografa di Massimo Planude (m. 1305).⁵ Questo manoscritto reca una nota di possesso di mano del nostro Pace, il quale si firma come "Magister Pax doctor gramatice et logyce qui fuit de Ferraria et nunc moratur Padue in contrata Sancti Laurencii...". Era quindi piuttosto nell'ordine delle cose che al nostro ferrarese venissero rivendicati anche la *Descriptio festi gloriosissime Virginis Marie*, dedicata al doge Pietro Gradenigo e databile al 1299-1300, e il poema sulla lotta dei Torriani contro Matteo Visconti per il recupero della signoria di Milano (1302), dedicato questo al vescovo padovano Pagano Della Torre: entrambe le opere furono a lungo attribuite per un errore di lettura a un Pace dal Friuli: errore ora riparato da Stadter. In ambito più propriamente professionale, Pace è noto per il suo commento alla *Poetria nova* di Goffredo di Vinsauf, e faccio osservare incidentalmente come quest'opera sia citata due volte nel commento di cui dirò fra un momento. Infine la *Evidentia Ecerinidis*, cioè la breve introduzione alla lettura della tragedia *Ecerinis* di Albertino Mussato, databile fra il 1304 e il 1317, potrebbe essere non dico il suo biglietto di ingresso nel circolo animato da Lovato, ma quanto meno la sua credenziale per quella nuova sensibilità verso l'antico che si chiama preumanesimo padovano.⁶

A questi scritti vanno ora aggiunte altre due cose nel solco della sua professione di grammatico. Oltre 40 anni fa, il Prof. Luciano Gargan aveva riconosciuto come alcuni scritti del codice 1376 della Biblioteca Angelica di Roma, noti come *Expositiones grammaticae*, fossero riconducibili a questo maestro.⁷ Per parte mia aggiungo il commento a Pietro d'Isolella,

⁵ Ph. STADTER, *Planudes, Plutarch, and Pace of Ferrara*, "Italia medievale e umanistica", 16 (1973), pp. 140-52.

⁶ Cfr. G. BILLANOVICH, *Il preumanesimo padovano*, in: *Storia della cultura veneta*, II: *il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, p. 54, 66.

⁷ L. GARGAN, *Cultura e arte nel Veneto al tempo del Petrarca*, Padova, Antenore, 1978, p. 138.

giunto solo parzialmente attraverso il codice 1330 della biblioteca comunale di Treviso.⁸

Attribuisco a Pace il commento nel codice trevigiano sulla base di alcuni elementi contenuti nel capitolo dedicato all'*ars dictaminis*, dove il maestro accenna al mondo studentesco locale in tre esempi di corrispondenza epistolare:

- il primo quando allude alla lettera che un Martino invia a un Pietro “qui moratur Padue in studio”;
- il secondo quando suggerisce un modello di lettera d'indignazione di un padre nei confronti del figlio “qui esset missus in studio et non bene faceret”;
- il terzo con riferimento alla *petitio comminatoria* per cui “si pater iratus contra filium manentem in studio, qui non bene fecit nec studuit, mittat ei epistolam dicens: “quapropter si non recuperaberis in sillabis quod in temporibus amisisti, non solum eris privatus debito studio sed etiam gratia paterna”.

Oltre ad altri accenni ad ambienti padovani, Pace nomina se stesso un paio di volte:

- la prima in un modello di *salutatio* da pari a pari, dove il nome del mittente dev'essere espresso nel modo più semplice e diretto: Pax Paduanus;
- la seconda in un esempio di contratto, dove sono campi obbligati l'indicazione del tempo, del luogo e dei testimoni: Anno Domini ecc., Padue, in scolis magistri Pacis, presentibus talibus.

Quindi l'associazione dello scritto con Padova, e con l'insegnamento della grammatica ivi impartito, è – credo – indiscutibile. Che un maestro citi se stesso negli esempi onomastici è fatto piuttosto comune da Prisciano in poi. E quindi che Pax Paduanus sia l'autore di questo commento mi pare indubitabile, come anche che il Pax Paduanus sia identificabile con il Pace da Ferrara riconosciuto da Stadter.

Alcune allusioni a fatti contemporanei, in particolare alla guerra ani-

⁸ E.J. POLAK, *Medieval and Renaissance Letter Treatises and Form Letters*. [3] *A Census of Manuscripts Found in Part of Europe. The Works on Letter Writing from the Eleventh through the Seventeenth Century Found in Albania, Austria, Bulgaria, France, Germany and Italy*, Leiden, Brill, 2015, p. 749-750; S. ZANANDREA, *Giovanni di Garlandia*, Parisiana Poetria, e un nuovo manoscritto trevigiano, “Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso” n.s., 18 (2010/11), pp. 313-338.

mata da Rizzardo da Camino contro il patriarca di Aquileia Ottobono dei Razzi, fanno datare il commento fra il 1305 (inizio delle ostilità) e il 1312, anno di morte del signore di Treviso. L'accento, poi, all'interdetto papale contro Venezia (16 ottobre 1308) per l'occupazione militare di Ferrara, riducono ulteriormente la forchetta cronologica fra il 1308 e il 1309, allorché con la perdita del presidio di Castel Tebaldo Venezia si ritira da Ferrara.

3. *Commento alla Summa di Pietro d'Isolella*

Nella porzione di commento conservata nel ms. 1330, Pace si occupa dei seguenti trattati: *de coniugationibus* (cap. VIII dell'ed. Fierville), *de supposito et apposito* (cap. V), *de modalibus*; *de arte dictaminis* (cap. XI, variante Paris. 15462); *de accentibus* (cap. XIII); *de modo declinandi* (qui espressamente attribuito a Cesare).

In estrema sintesi, aspetti qualificanti del lavoro superstito di Pace sulla *Summa* cremonese sono:

- i riflessi di carattere lessicale nel capitolo sulla formazione del preterito, per i frequenti agganci con le corrispondenti forme volgari, e ricco apparato di versi mnemonici, parte ispirati dalla letteratura allora disponibile (non solo il *Graecismus*, ma anche probabilmente gli *aequivoca* e l'*opus synonymorum* di Giovanni di Garlandia), parte di indubbia coniazione personale;
- le disquisizioni di ordine sintattico nel capitolo dedicato alla costituzione della proposizione (*oratio*) perfetta, che è quella che genera soddisfazione nelle facoltà intellettuali dell'uditorio; cui non mancano spunti della teoria logica derivati dal *De interpretatione* aristotelico;
- il riordino della materia inerente le proposizioni modali, e soluzione in parte nuova relativamente al modale «necesse» intesa a superare l'aporia della categoria morfologica del morfema stesso (ora avverbio, ora aggettivo);
- il capitolo particolarmente suggestivo sul dettame, per il possibile accostamento cronologico di questo al commento alla *Poetria nova* di Goffredo di Vinosalvo, che viene ricordato due volte (una volta anche con citazione dei versi 1705-1708, ed. Faral), è – si direbbe – un superamento della povera dottrina di Pietro d'Isolella (debitrice, questa, dell'*Ars dictan-*

di *Aurelianensis*, ca. 1180), ed un aggiornamento, nella esemplificazione della *salutatio*, alla fase di consolidamento delle signorie dal punto di vista della geografia politica e dello Studio patavino come istituzione di cultura superiore;

- l'orientamento dato al capitolo sulla costruzione, che egli qualifica come una integrazione di Cesare cremonese ai trattati *de supposito et apposito* e *de constructione* presenti nella *Summa* di Pietro d'Isolella: capitolo complesso ed articolato su tre sezioni: dell'*oratio*, della *constructio* e della *dictio*, con qualche sconfinamento sul versante logico, ove non disdegna la coeva riflessione modista.

4. *Commento del cod. Angelic. 1376*

Il codice 1376 della biblioteca Angelica conserva ai ff. 3-23 una lunga esegesi alle Notule intercise della *Summa*, divise in due sezioni: quella relativa alle *partes orationis* e quella dedicata alle figure di costruzione e di locuzione, cioè agli artifici di legittimazione degli errori morfologici e sintattici. Nel commento l'autore fa esplicito riferimento al maestro Cesare, per cui dobbiamo credere che la grammatica si fosse col tempo organizzata in più serie di notule: una serie che possiamo far coincidere con i capitoli XVIII e XIX dell'edizione Fierville; e un'altra del tipo Yale. La natura del commento è senz'altro diversa da quella del codice trevigiano, e orientata essenzialmente sul ragionamento articolato in tesi, contraddizione e soluzione. Per questa ragione è difficile pensare di associare questo scritto al commento trevigiano. Se lo *scriptum notularum* è di Pace, come attesta la *subscriptio*, che però non è coeva, dobbiamo pensare ad un secondo elaborato, in linea con le sue competenze di *doctor logice* presso lo studio padovano.

5. *Pons il Provenzale*

Sulla datazione della *Summa* di Pietro d'Isolella ha sempre pesato, da Fierville (1886) in poi, la teoria della sua dipendenza dall'opera grammaticale di Pons il Provenzale, famoso *clericus vagans* attivo nel secondo quarto del XIII secolo, la cui *Summa de competentibus dogmate* viene posta

dagli studiosi nella sua fase parigina, fra il 1238 e il 1243, mentre lo stato più recente dell'*Epistolarium*, che la integra, pare risalire alla sua fase orleanese che è databile al 1252.⁹

Nel verificare l'ipotesi che anche il codice capitolare veronese della *Summa* cremonese contenesse una porzione se non tutto il commento di maestro Pace, ho dovuto constatare invece che questo commento veronese è opera di Pons, il quale nomina se stesso (vedi Ill. 1) in uno dei soliti esempi che arricchiscono questo tipo di produzione scientifico-letteraria. Altri elementi sostanziano questa scoperta: innanzitutto la citazione del toponimo Tolosa, e successivamente alcune espressioni nella lingua del luogo, cioè in provenzale; il che porrebbe il lavoro alla prima fase del suo insegnamento, quella tolosana. Da certi indizi il codice dovrebbe risalire al XIII secolo, o al più tardi al XIV. Ora, il fatto che Pons riconosca la paternità di Pietro di Isolella sulla *Summa* che sta commentando, il fatto che proprio il lungo capitolo *de constructione* sia oggetto della sua esegesi, quel capitolo che è stato da sempre fatto valere dalla critica per sostenere che Pietro avrebbe non solo imitato ma pesantemente saccheggiano il lavoro di Pons,¹⁰ non può non suggerire una riflessione su tutto quanto la storiografia ha elaborato in centocinquant'anni sulla base di tale pregiudizio, da Fierville a Robert Black (2001).¹¹ Quindi non può essere che la *Summa* di Pietro sia posteriore al 1252 e nemmeno al 1238-43: deve essere invece possibile che essa sia stata confezionata già entro il 1215, che è la data di morte

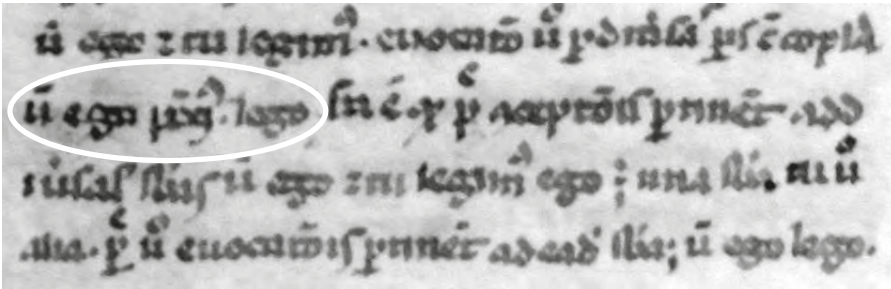
⁹ Per la cronologia di Pons ho utilizzato: PALÉMON GLORIEUX, *La faculté des arts est ses maîtres au XIII^e siècle*, Paris, Vrin, 1971, p. 296; OLGA WEIJERS, *Le travail intellectuel à la Faculté des arts de Paris: textes et maîtres (ca. 1200-1500)*. VII: *Répertoire des noms commençant par P*; avec la collaboration de MONICA CALMA, Turnhout, Brepols, 2007, pp. 11-12; CHARLES VULLIEZ, *Un «rhéteur médiéval» et son enseignement «parisien»: Pons le Provençal*, in: JACQUES VERGER et OLGA WEIJERS (edd.), *Les débats de l'enseignement universitaire à Paris (1200-1245 environ)*, Turnhout, Brepols, 2013, pp. 351-358.

¹⁰ Afferma FIERVILLE, op. cit., p. 28 n. 1: «Ce traité de la *Construction* est entièrement emprunté à Sponcius».

¹¹ ROBERT BLACK, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy*, Cambridge, University Press, 2001, p. 83 nota 127, liquida un po' sbrigativamente i dubbi cronologici esposti da GIANNA GARDENAL (*Aspetti e problemi dello studio grammaticale nel Medioevo: Giovanni da Pigna, maestro veronese del secolo XIII*, "Quaderni Veneti", 7, 1988, p. 38 nota 15 e p. 42 nota 29) affermando che «Pietro's *Summa* is a pastiche [...]. An hypothesis putting the composition of Pietro's *Summa* back to the pontificate of Innocent III would require the further unlikely hypotheses that the work was either revised by the author forty years later, or that the original text lay dormant for forty years, only to be given additions from Sponcius after 1252».

del vescovo Sicardo di Cremona, citato nell'esempio di privilegio a partire dal manoscritto più precoce, che è ad ogni buon conto il Parigino 15462.

Con ciò non dovrebbe neppure essere sottovalutato l'ordinamento che Giovanni Mari dà alla sua antologia dei trattati medievali di arte ritmica,¹² ove colloca al primo posto, per la arcaicità espositiva, il capitolo di Pietro sul dettame ritmico, che egli giudica però una interpolazione proprio perché ingannato dall'errore prospettico che pesa sulla *Summa* fin dalla sua *editio princeps*.



¹² GIOVANNI MARI, *I trattati medievali di ritmica latina*, Milano, Hoepli, 1899, p. 4 nota 9: anche lui in errore, in quanto non ritiene il dettame ritmico opera di Pietro, ma solo una sua compilazione desunta da un trattato precedente, Mari, rifiutando l'opinione di Fierville, riafferma così, correttamente, la priorità cronologica dell'*Ad habendam rithmici dictaminis noticiam*.

Incipit	Fierville cap., p.	Laon	Paris	PD	PD	PD	VE	FI	TV	RM	Clark	Bein.	Vat.	Lyon	VR	Krems.
Ut ad sapientiam	I, 7	61r	15462	A59	C81	1291	XIII.37	23.22	1330	1376	s.n.	859	2751	1R	2701	285
Omnia nomina	II, 17	63f	153v	3f	3v	5v	3v	3v			10f	4f	10f	1f	5v	6rA
Quoniam studium	III, 28	65f	152	5v	6r	9v	7f	7f			5f	6v	6v	2v	2v	47rB
Declinationes nominum	IV, 46	69f	154v	19f	18v	29v	8v	12v			18f	19v	18f	8v	28rB	30v
Tractatus de supposito	V, 56	71r		8v	9f	14v	22v	15f	76v	57r	28v	10f	20f	13v		43f
Tractatus de relativis	VI, 60	71v	156f	11f	11f	17v	19f	21v		59v	15v	11v	25v	14f	67rA	35f
De modalibus tractatus		-	-	13f	12v	20v	36f		79f			13v				37f
Quindecim sunt pronom.	VII, 70	73f		28v	30v		16v	16f			29v	32f	23v	23f		55f
Verba prime coniugationis	VIII, 77	74f	157v	15f	14v	23v	12v	18f	71f		34v	15v	13f	10f	61vB	39f
Tres sunt pedes	IX, 94	76v		24v	23v		27f	24f	(91f)	47v	39v	24f	35f	16v		48f
Ad habendam	X, 109	79v		22v	21v		25v	34f			24v	23f	39v	20f		46f
Quoniam cuiuslibet rei														21f		
Dictamen est ad unamqu.	XI, 116	81r	-					32v								
Inter dictaminum dogmata	XI, 195	-	161f	21f	20v	32v	24f		80f			22f	24v			45f
Ut congruam doctrinam											32f					
Species ut quidam	XII, 120	81v					41v	31v								42f
De accentibus tractatus	XIII, 124	82v		23v	22v		23f	28v	88		23f	27v	38v	19f		47f
Tractatus de suppletionib.	XIV, 129	83v	-				34v	29v			26v		22v	22v		
Omnis vocativus	XV, 133	84v	159v				36v	38v					32f	24v	72rA	
Hec sunt illa verba quare	XVI, 144	86v					42v									
Ut de modo declinandi		-		29v	27f	38v		44f	51f			28v				51v
Septem modis	XVII, 158	88v					40v									
Nota quod partes orationis	XIIX, 161	89f		33v	31f			49f		3f	47f	32v				56f
Nota quod figurarum	XIX, 166	90v		35f	32v			51f		15f				31v		57v

Tavola 1

TOPONIMI, IDRONIMI

Abdua	Lyon: 5vA
Apposa	FI: 41rA
Bologna	FI: 12vA; Laon: 69r; Lyon: 22rA
Brenta	Beinecke: 4rA
Cremona	Lyon: 8vA; PD A59: 10v; Paris: 155rB; Beinecke: 11vA
Cremonensis	Lyon: 22rB; Vat.: 25rB
Cremonella	FI: 3vB; Laon: 63r; Paris: 153vA; Vat.: 10rB; Beinecke: 4rA
Cuma	Lyon: 8rB
Lodi	Vat.: 45vB
Milano	Lyon: 37rA
Mediolanensis	Lyon: 21vB; 37vA
Padova	FI: 50vA
Pavia	PD A59: 10v; Paris: 155rB; Vat.: 21vB; Beinecke: 11vA
Pisa	FI: 7rB; 12rB; Clark: 22r; Beinecke: 11rA
Venezia	FI: 12rB; Lyon: 8rB; Clark: 22r; Beinecke: 11rA

Tavola 2

NOTA: Nel presente articolo, che riproduce la sintesi presentata all'Ateneo di Treviso il 12 aprile 2019, sono stati necessariamente ridotti all'essenziale i §§ 3-5, che trovano lo spazio dovuto in uno studio parallelo di maggiore respiro.

PRATICHE E MAESTRANZE NELLE FORTEZZE VENEZIANE

FERDY HERMES BARBON

Relazione tenuta il 12 aprile 2019

Abstract

Questo particolare studio si propone di evidenziare, oltre alle particolari tecniche costruttive, le diverse marche pratiche e di utilità, tenendo anche in considerazione i particolari graffiti coevi, presenti sui sistemi difensivi delle principali città soggette al governo della Serenissima nel periodo trascorso tra i secoli XV e XVII. Le caratteristiche morfologiche e lo studio della disposizione di questi singolari segni lasciati dalle maestranze ci permettono di capire le diverse tecniche costruttive e le modalità organizzative. In particolare modo questa ricerca si propone, fra le altre cose, di far comprendere se le maestranze impiegate nell'edificazione dei sistemi difensivi delle varie città avrebbero potuto giungere da Venezia oppure se fosse stato possibile sfruttare la manovalanza locale e se il piano organizzativo fosse comune, sotto la regia di un solo organo centrale: Venezia. I diversi particolari come certi segni, alcuni marchi oppure un determinato *modus operandi*, possono essere degli elementi molto importanti legati alle diverse tradizioni di mestiere. Queste testimonianze hanno delle specifiche particolarità collegate ai diversi periodi storici contraddistinti da proprie necessità, particolari costumi e volontà specifiche. I risultati ottenuti possono, indubbiamente, essere validi elementi di riflessione per future ricerche.

Metamorfosi delle opere di difesa

Nel XV secolo Venezia aveva programmato di consolidare i suoi possedimenti di Terraferma e gli ultimi avamposti di mare, dando così il via all'inizio di grandi cambiamenti sia per l'Europa che per la Serenissima, la quale, negli ultimi anni del Quattrocento, dovette affrontare la crescita

degli eserciti e il miglioramento della potenza di fuoco.

Ben più critico fu l'inizio del XVI secolo con la disfatta della milizia di San Marco nella battaglia di Agnadello (14 maggio 1509), che rappresentò l'inizio delle invasioni dell'Italia da parte degli stati europei e la conseguente successiva aggressione ai territori della Serenissima da parte della Lega di Cambrai (Massimiliano d'Asburgo, Luigi XII, papa Giulio II e Ferdinando d'Aragona); inoltre le tensioni tra l'impero Ottomano e la Repubblica di Venezia e le ripetute invasioni avvenute attraverso i Balcani fino ad arrivare in Friuli hanno costretto la Repubblica di Venezia a seguire una politica difensiva: molte città passarono in mano agli invasori, tranne la città di Treviso che riorganizzò la propria resistenza in seguito al famoso richiamo popolare guidato dal celebre grido di "Marco, Marco", seguita poi dalla riconquista della città di Padova. Il nuovo contesto condizionò la Serenissima che rispose all'offensiva militare e, quindi, iniziò a pensare alla progettazione e all'organizzazione di un sistema di difesa efficace non solo nelle sue terre, ma anche lungo la costa adriatica e nel Mar Egeo, cioè in tutti i suoi territori *de terra e de mar*.

Il riordinamento dei sistemi di difesa medievali esistenti in tutti i territori della Serenissima fu qualcosa di assai più complesso di un semplice restauro, infatti era fondamentale portare a termine speditamente le "spianate" per il raggio di un miglio intorno ai centri delle città, cioè provvedendo all'eliminazione di "coperti, arbori et vite", all'estirpazione delle siepi, alla colmata dei fossi e all'eliminazione delle arginature, alla chiusura delle cave d'argilla, all'estromissione delle colture di canapa e sorgo, sì che la zona circumurbana restasse "del tutto monda e vacua".¹

Ci sono stati alcuni piani di riassetto della politica organizzativa riguardante le fortificazioni nei territori della Serenissima. Nel 1532, a seguito di certe osservazioni espresse da Francesco Maria della Rovere, Duca di Urbino e Sora e Governatore generale delle milizie della Repubblica, la risposta sembra apparire immediatamente. Infatti alle figure già esistenti dei Provveditori sopra le fabbriche di Padova e di Verona vengono affiancati i Provveditori a Legnago e Porto, i Provveditori sopra le fabbriche di Treviso, Orzinuovi e Vicenza; fu un primo tentativo isti-

¹ Cf. E. CONCINA, *La macchina territoriale. La progettazione della difesa nel cinquecento veneto*, Bari 1983, p. 6.

tuzionale di realizzare un coordinamento delle attività riguardanti nuove fortificazioni attraverso strumenti omogenei.²

Il 24 settembre 1542 fu istituita la nuova magistratura dei *Provedadori sopra le Fortezze pubbliche*, affinché cooperasse con i *Savi Grandi della Consulta* alleviando così una parte dell'enorme mole di lavoro concernente le fortezze. In seguito, con lo stesso decreto, fu deliberata la nomina di due Provveditori alle fortezze per la durata di dodici mesi, la cui carica non poteva essere rifiutata. I due soprintendenti alle fortezze avevano il compito di costruire, armare e rifornire le fortezze *da mar e da tera*. Nel 1580 si elevò a tre il numero dei provveditori. La supervisione era di competenza del Collegio che doveva prendere tutte le informazioni, fare i progetti, esaminare i pareri e stabilire consulti; quindi la questione passava al senato per la decisione che era affidata ai provveditori alle fortezze per l'esecuzione.

Avevano anche l'autorità di prendere provvedimenti su incarico del consiglio dei Dieci, quando si trattava di questioni riguardanti personale al servizio di Venezia. Ne è un esempio il caso di Bortolo Burchier, condannato nel 1586 dai "Provveditori alle Fortezze" per aver colpito con un badile e ferito Paolo da Udine, "soprastante al lido".³

Erano coinvolte diverse figure operanti come i rettori, i podestà, i capitani, i provveditori generali, i provveditori, i luogotenenti, gli ispettori, gli ingegneri, i protti, gli operai...

Le diverse attività appartenenti ai Provveditori erano ripartite in quattro principali settori:

- Il "settore amministrativo": era il primo in ordine d'importanza, si occupava dei finanziamenti per la costruzione e la gestione delle fortezze.
- Il "settore logistico": adibito al rifornimento destinato alla costruzione e alla manutenzione delle fortezze; il legname, ad esempio, veniva prelevato dai boschi di Montona, del Montello o del Cadore.
- Il settore "progettazione e manutenzione": svolgeva mansioni operati-

² E. CONCINA, op. cit., pp. 26-30; M. SANUDO, *I Diarii*, tomo LIV, c. 388, Venezia; ivi, tomo LVI, c. 66; ivi, tomo LVII, c. 150; ivi, tomo LVII, c. 356; ivi, tomo LVII, c. 434.

³ P. MARCHESI, *Fortezze Veneziane 1508-1797*, Milano 1984, pp. 34-35.

- ve nell'ambito della progettazione e della manutenzione delle fortezze, dei baluardi, dei quartieri, delle caserme e di altre opere collegate.
- Il settore della "gestione del personale": i Provveditori potevano presentare a Venezia particolari architetti meritevoli e prendevano provvedimenti riguardanti il personale al servizio della Serenissima, sempre su incarico del consiglio dei Dieci.

Queste opere di fortificazione, con la costruzione di mura e torri circolari e l'uso di tecniche idrauliche per poter proteggere le principali città della Serenissima isolandole e mantenendo così una utile distanza dal fuoco nemico, erano collocate da Venezia nei propri territori del Nord Italia e nel Levante. Furono ordinati la totale eliminazione dei villaggi immediatamente fuori dalle mura e l'allestimento della *spianada*. La realizzazione della difesa fortificata fu di un'importanza eccezionale. Molte di queste fortificazioni esistono ancora: sono un'eredità veneziana nel Mediterraneo. La carenza di documenti dell'epoca riferiti agli episodi storici precedenti alla guerra di Cambrai non ci permette ancora oggi di comprendere il reale svolgimento delle diverse fasi operative nel sistema di difesa delle principali città della Serenissima. La lista delle fortezze e dei baluardi veneziani, molti ancora oggi esistenti, è notevole ed è, attualmente, la testimonianza di quello che è stato il progetto difensivo della Serenissima dal XVI secolo in poi. Alcune delle città fortificate nello *stato de terra* e nello *stato de mar* furono Palmanova, Peschiera del Garda, Verona, Bergamo, Brescia, Crema, Orzinuovi, Treviso, Padova, Feltre, Gradisca, Sebenico, Clissa, Spalato, Castelnuovo, Cefalonia, Spinalonga, Zara, Candia.

Segue ora una sintetica descrizione del mio lavoro di ricerca sulle tecniche costruttive, evidenziando le tracce ancora oggi presenti sulle fortificazioni ancora riconoscibili in diverse città fortificate nel periodo trascorso sotto il governo della Serenissima, come Padova, Treviso e Palmanova.

Il sistema di fortificazione della città di Padova

Nel 1509, dopo la sconfitta dell'esercito veneziano ad Agnadello e in vista dell'offensiva degli eserciti della Lega di Cambrai, la Serenissima decise di rivedere tutti i sistemi di difesa nei suoi territori e di consolidare i suoi possedimenti in Terraferma. Padova iniziò a rafforzare le vecchie

mura medievali per adeguare i suoi sistemi di difesa alle nuove tecniche di guerra.

Tre anni prima, il 28 maggio 1506, i capi del Consiglio dei Dieci nella persona di Bernardo Bembo e Giorgio Emo richiesero i servizi di fra Giovanni Giocondo veronese, un uomo che aveva ormai settant'anni, di grande cultura ed esperienza tecnica, riconosciuto di fama universale, il quale in quel periodo era al servizio di Luigi XII re di Francia ed era particolarmente raccomandato dal Morosini. Quest'ultimo specifica al Consiglio dei Dieci che 120 o 150 ducati all'anno sarebbero stati sufficienti per farlo venire a Venezia.

Vostre Excellentie potranno haver bona notitia cum esserli provvisto al vivere per qualche beneficio de ducati cento e vinti over cento zinquanta, tanto potesse vivere abandonaria libentissime la larga provisione ha de qui et veniria a servir quelle per esserli subdito et bon servitore.⁴

Il frate accetterà ricevendo un onesto salario.⁵ Fu impiegato in varie città fortificate nei territori della Serenissima e si occupò anche delle fortificazioni di Padova.

Dopo alcuni anni i lavori proseguirono sotto la guida di Bartolomeo d'Alviano, *capitano generale da tera della Repubblica*, appena ritornato dalla prigionia in Francia. Partecipò al lavoro anche il famoso architetto militare Michele Sanmicheli. La conformazione delle mura di Padova sarà conservata fino all'inizio del XX secolo, poi la città si espanderà sempre di più all'esterno della cinta difensiva: furono aperte alcune brecce per favorire la circolazione fra la città e periferia. La lunghezza del perimetro si sviluppa su circa 11.000 metri, costituito da bastioni, cortine e cinque porte: Porta Santa Croce, Porta Liviana, Porta Ognissanti (o Portello), Porta San Giovanni e Porta Savonarola; servivano come comunicazione tra la città interna e la campagna ora divenuta prossima ed estesa periferia. In alcune parti della cinta muraria sono ancora presenti alcuni

⁴ A. BACIGA, F. ZANTEDESCHI, *Fra Giocondo: il Convito Borgiano del Federici e l'analisi critica delle fonti*, IUAV, dipartimento di Storia dell'Architettura, Venezia, 1984, lib III, doc. 2, p. 250.

⁵ Cf. V. FONTANA, *Frà Giovanni Giocondo*, Vicenza, 1988, pp. 52-54.

canali d'acqua, che una volta concorrevano a costituire il sistema difensivo della città. Dal mese di agosto del 1509 si lavora giorno e notte sulle mura carraresi. Partecipano alle operazioni molti cittadini di terra veneta e vengono impiegate le maestranze specializzate dell'Arsenale di Venezia, demolendo le vecchie mura carraresi e inalzando una cortina a terrapieno. Possiamo azzardarci ad affermare, pur con le dovute cautele, che le prime tecniche adoperate nei primissimi interventi di alcune città fortificate

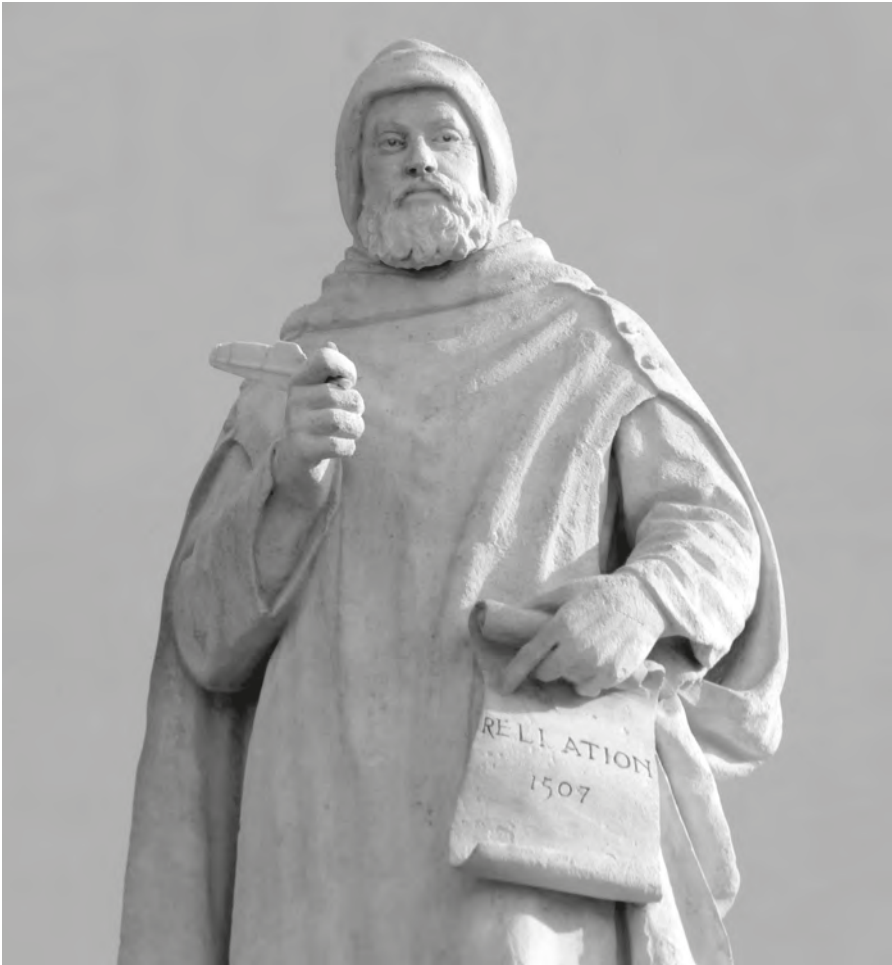


Fig 1 - Statua di fra Giocondo presso la chiesa di Altivole

potevano avere molti punti in comune tra di loro.

Anche sulle mura di difesa della città di Padova, un'opera edificata in mattoni e pietre, si possono riscontrare delle marche da *tagliapietra*: i segni, incisi con un apposito attrezzo, li possiamo scorgere sulle pietre impiegate per l'edificazione di alcuni bastioni e sulle porte rinascimentali. La disposizione della marca sul concio è casuale ed è presente solo su alcune pietre d'angolo. Sulla porta San Giovanni ho rilevato delle marche con conformazione ad "L"; sulla porta Pontecorvo troviamo delle croci, delle "I", dei triangoli, delle "E", delle "V", delle "L"; sulla porta Santa Croce sono presenti dei segni di passaggio lasciati da probabili pellegrini, dei graffiti che raffigurano le tre croci sul monte Golgota e la scritta INRI; sul bastione di Santa Croce, progetto attribuito a Giangirolamo Sanmicheli, troviamo delle croci, delle "H", delle "I" che si distinguono diversamente da un corso delle pietre all'altro.

Questa disposizione delle marche si ricollega a una modalità costruttiva utilizzata a Palmanova dal mastro Pietro Pisani di cui riportiamo più avanti la trascrizione integrale dell'appalto stipulato con il "Proveditor General".

Il sistema di fortificazione della città di Treviso

Nel XVI secolo, in vista della guerra di Cambrai, per soddisfare le nuove esigenze imminenti, a seguito del progetto dell'architetto fra Giovanni Giocondo, la cinta muraria medievale di Treviso fu modificata in un nuovo assetto. Le dodici porte di accesso furono ridotte a tre, furono eliminati i borghi esterni e fu eseguita la famosa *spianada*, ossia la distruzione di tutti gli edifici che si trovavano al di fuori delle mura difensive. Dopo il 1511, il nome del famoso architetto scompare dalla maggior parte dei documenti riguardanti le mura, probabilmente a causa della spianata. La città di Treviso doveva presentarsi, a chi arrivava, protetta da una muraglia inespugnabile, emergente dalla pianura spoglia di piante ed edifici e circondata d'acque, come si legge dai Diarii del Sanuto agli inizi di Agosto *li fo fato un gran rebufo, avia mal fato*.⁶ L'opera di spianamento del

⁶ M, SANUDO, op. cit., tomo XII, c, 342.



Fig 2 - Marche sulla porta san Giovanni, Padova (foto Ferdy H.B.)



Fig 3 - Marche sulla porta Pontecorvo, Padova (foto Ferdy H.B.)

suolo e di smantellamento degli edifici, comunque, proseguì.

Ancora oggi è comunque difficile individuare con certezza le cause dell'allontanamento del frate architetto Giovanni Giocondo dal momento che varie sono le teorie presenti sulla questione. Il Federici, che ha dedicato al frate un'ampia monografia intitolata *Il Convito Borgiano*, rimasta in parte inedita, attribuisce a fra Giocondo il merito nella costruzione delle mura. Lo riconoscono anche il Larinelli, il Serena e il Fiocco, mentre glielo nega il Santalena. Contemporaneamente e anche dopo, compaiono nomi di *inzenieri* come Angelo da Recanati, Marco da Lendinara, Alessandro Leopardi e il proto Bernardino da Carravaggio. Ancora oggi alcuni storici si interrogano sulla paternità dell'opera ed è assai probabile che le mura attuali riproducano l'originario concetto di fra Giocondo.⁷ *Il Convito Borgiano*, monografia in tre volumi, passò in proprietà di mons. Gianbattista Rossi che la donò alla biblioteca capitolare ed infine passò alla biblioteca comunale di Treviso dove ora è custodita (ms164).⁸ Da questo periodo in poi sono avvenuti notevoli cambiamenti strutturali e funzionali, molti dovuti a nuove esigenze di difesa in conseguenza del nuovo ruolo della città che era stata l'ultimo baluardo della Serenissima a seguito dei conflitti e delle invasioni compiute dalle principali potenze europee decise ad arrestare l'espansione della Repubblica di Venezia nella penisola italiana. Treviso, come tante altre città appartenenti al governo veneziano, era considerata come "macchina da difesa". Tutto questo ha indubbiamente influenzato il ruolo dell'architettura, dell'arte bellica, coinvolgendo le istituzioni del governo centrale preposte alle numerose decisioni organizzative. Si viene, inoltre, a creare un confronto critico tra l'architetto "costruttore di case, palazzi e chiese" e l'ingegnere militare esperto di pratiche di offesa e di difesa. In effetti la cinta muraria e le porte di accesso furono modificate in un nuovo assetto per soddisfare le

⁷ Cf. L. COLETTI, *Catalogo delle cose d'arte*, Roma 1938, p. 17. Il Federici riporta nel suo *Convito Borgiano* il comparto riguardante le fortificazioni che però non fu trovato presso i vari archivi.

⁸ Ci dice il Netto: "Il Federici sul tema fra Giocondo aveva redatto un grosso manoscritto il *Convito Borgiano*", da esso il Santalena ricava altri dati, esistenti per altro in documenti del tempo; A. SANTALENA, *Veneti e Imperiali*, Venezia, 1896, p. 372; Federici riporta inoltre nel suo *Convito Borgiano* il comparto riguardante le fortificazioni che però non fu trovato presso i vari archivi.

esigenze imminenti. Il nuovo apparato della cinta muraria ci viene descritto da Francesco Fapanni (1818-1894):

La città di Treviso fu anticamente presidiata dalle muraglie, che usavansi innalzare nel medio evo prima della invenzione della polvere pirica e dei cannoni. Codeste mura primitive, dette a secco, erano munite di molte torri, ed aprivansi in esse dodici porte, che nominerò più avanti... Ai primi anni del sec. XVI cioè dall'anno 1509 all'anno 1518, la città dovette suo malgrado mutare in gran parte l'antico aspetto, demolendosi nei sobborghi abitazioni, chiese e conventi, e restringendosi nella cerchia delle nuove mura attuali. La dev'essere stata una desolazione per famiglie, per chiese, per monasteri. Di ciò fu cagione la guerra di Cambrai, assai temuta dalla Repubblica Venetiana, la quale cominciò tosto a ridurre la città una fortezza colle mura innalzate da fra Giocondo Veronese...⁹

La città ancora oggi è racchiusa nello stesso circuito murario. Le tre porte principali, splendori del rinascimento, sono: porta Santi Quaranta, porta San Tomaso e porta Altinia. In seguito, sono stati aperti ulteriori varchi. Il frate costruttore Giovanni Giocondo ideò un nuovo anello fortificato associato a opere idrauliche per la gestione dei fiumi Sile e Botteniga, quest'ultimo gestito da un sistema di chiuse per permettere l'allagamento della spianata circostante. L'opera idraulica venne chiamata *Ponte de Pria*: è una massiccia costruzione a schiena d'asino collocata tra la porta San Tomaso e l'attuale porta fra Giocondo, nel lato nord della città, dove, proprio lì sotto, il Botteniga muta il suo nome in Cagnan. Il ponte fu ricostruito al tempo della podesteria di Priamo da Lezze (1469-1557) nel 1521. Se scendiamo per una piccola scalinata di un passaggio pedonale posto all'inizio del ponte nel lato sud-ovest, ci troviamo di fronte a sette archi che all'origine erano protetti da pesanti inferriate ancora oggi conservate nel vicino giardino di Palazzo Rinaldi.

Nel 2012, a seguito di alcune mie ricerche sotto il Ponte de Pria, all'interno del quarto archivolto (quello centrale), ho rinvenuto una targa con delle incisioni risalenti all'anno della costruzione del ponte. In quel periodo non mi fu possibile avvicinarmi al di sotto del ponte per un importan-

⁹ F. FAPANNI, *La città di Treviso esaminata negli edifici pubblici e privati...*, BCT, Treviso, 1892, p. 7.

te livello dell'acqua fluente, ma con una macchina fotografica dotata di un potente zoom sono riuscito a scattare alcune foto della targa che, come ho già detto, si trova incisa proprio nel centro dell'arco, sopra la chiave di volta dello stesso.¹⁰

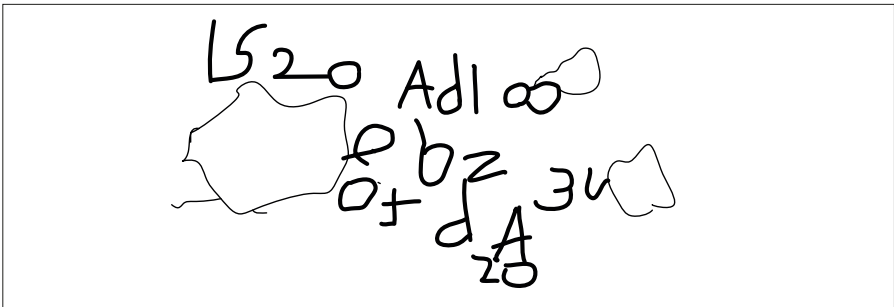
Lo scorso anno, a seguito di una mia specifica richiesta, accompagnato dall'Associazione Treviso Sotterranea, sono riuscito a raggiungere l'interno dei sette archivolti del ponte immergendomi nell'acqua. Sono state rinvenute quattro targhe costituite da un intonaco a base di grassello di calce con incise alcune frasi riferite al giorno della conclusione della costruzione del singolo archivolto, ossia il primo, il secondo, il quarto e il sesto. Queste targhe commemorative, per quasi cinque secoli sono state protette in parte dalle intemperie e da probabili profanazioni. Sono una prova tangibile della data di ultimazione di un'opera, che è stata così importante, anzi fondamentale, per la difesa della città di Treviso. Le targhe sono state sistemate al disotto degli archi della struttura. Le maestranze che hanno partecipato all'edificazione del ponte hanno inciso quelle frasi, oggi solo parzialmente riconoscibili, probabilmente con un attrezzo di fortuna (chiodo o altro). Le incisioni furono eseguite in lingua di area veneta, probabilmente da manovalanza locale. Queste importanti targhe restituiscono diverse date tra il 1520 e il 1521 che, presumibilmente, ci riportano alle differenti fasi costruttive: la costruzione del ponte è avvenuta partendo dal lato verso sud-ovest, da sinistra verso destra guardando il ponte dall'interno delle mura; troviamo nelle targhe anche dei nomi tra cui quello Podestà Priamo da Lezze che completò la costruzione del ponte nel 1521. Particolarmente interessante è la targa del sesto archivolto, dove troviamo, oltre alla data e al nome di *Priamo da Lezo da Venegia*, una parola singolare: *ganteraza* molto simile a *ganzega*, un termine dialettale veneziano adoperato per indicare la festa che si faceva al termine dell'opera, per la felice conclusione del lavoro, una tradizione durata fino ai giorni nostri. Queste testimonianze importanti avvalorano perfettamente i relativi fatti avvenuti e documentati nei testi di storia locale.

¹⁰ F.H. BARBON, *Le mura, le porte di Treviso e fra Giocondo*, Ponte di Piave, 2015, p. 31.

PONTE DE PRIA
Incisione arco n° 1



Riproduzione diplomatica



Trascrizione interpretativa

1520 Adi 8
[-] ebr (???) 3 v [-]
[-] o [.] dA
zo

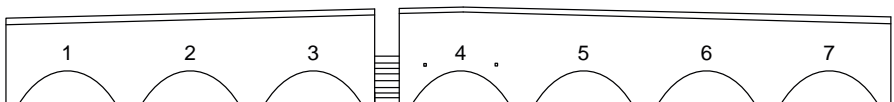
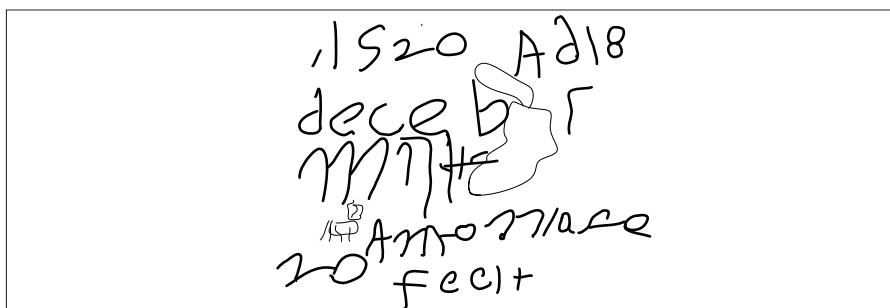


Fig 4 - Studio della targa del primo archivolt, Treviso (foto Ferdy H.B.)

PONTE DE PRIA
Incisione arco n° 2



Riproduzione diplomatica



Trascrizione interpretativa

1520 Adi 8
Deceb [-]
Mis [...]
[...] Amo [...] le
zo fecit

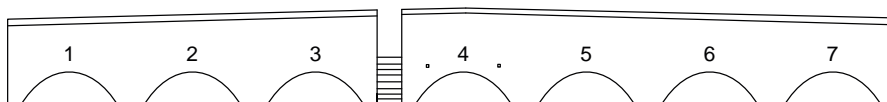
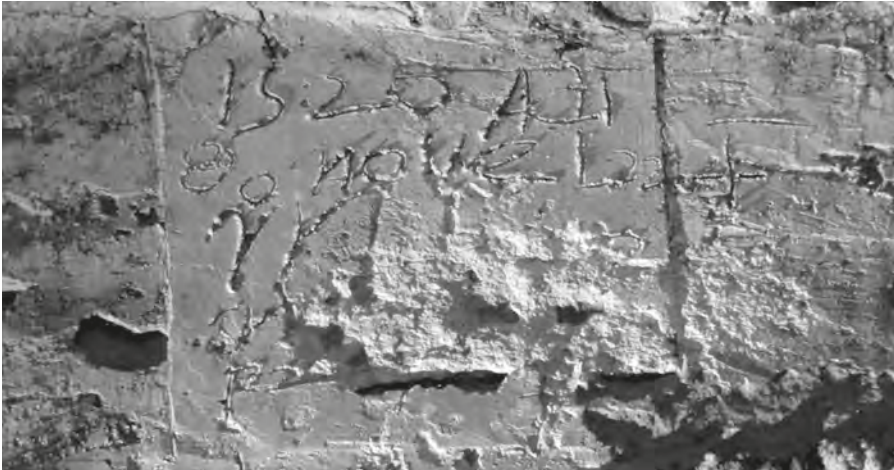
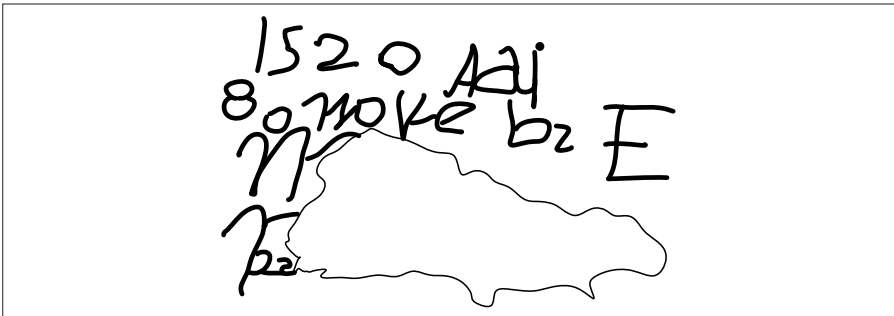


Fig 5 - Studio della targa del secondo archivolto, Treviso (foto Ferdy H.B.)

PONTE DE PRIA
Incisione arco n° 4



Riproduzione diplomatica



Trascrizione interpretativa

1520 Adi
8 o novebr E
M[-]
Pr[-]

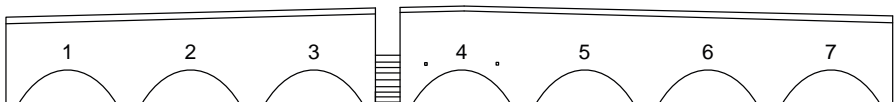
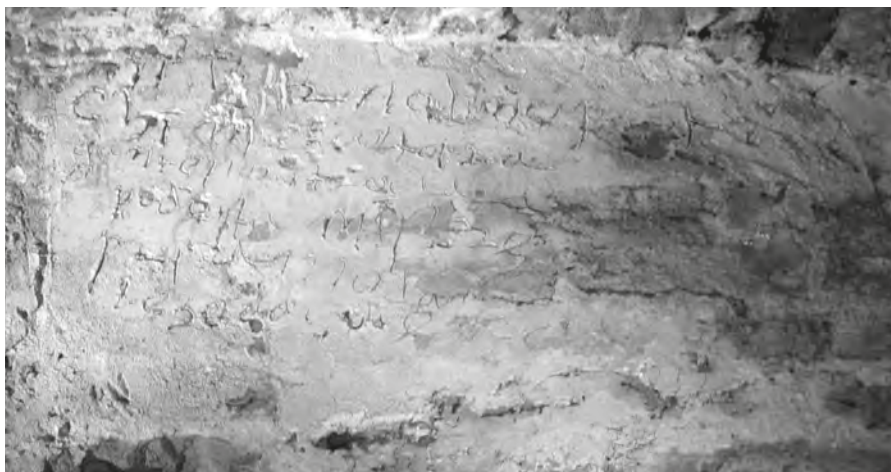
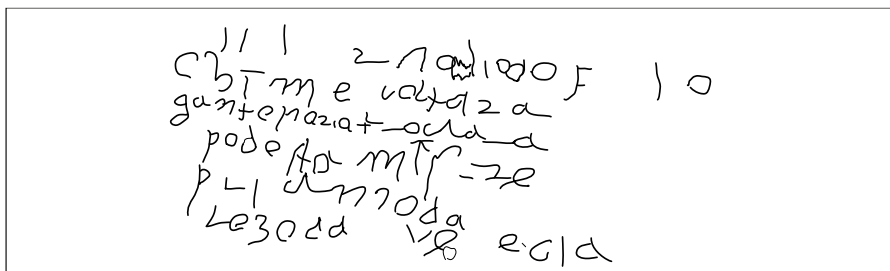


Fig 6 - Studio della targa del quarto archivolto, Treviso (foto Ferdy H.B.)

PONTE DE PRIA
Incisione arco n° 6



Riproduzione diplomatica



Trascrizione interpretativa

[...]21 adi 8 o [F...]
Chi me [...] voltara
Ganteraza [...] vara
Podestà Misere
Priamo da
Lezo da venegia

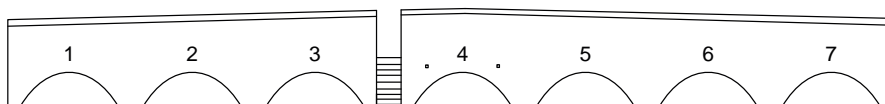


Fig 7 - Studio della targa del sesto archivolto, Treviso (foto Ferdy H.B.)

La città stellata di Palmanova

Palmanova è una città-fortezza situata nella zona sud-orientale del Friuli-Venezia-Giulia, vicina ai confini orientali della Repubblica, a circa 20 km da Udine. Il suo nome originale era *Palma*, simbolo della vittoria;¹¹ dal 1960 la città storica è monumento nazionale e dall'anno seguente è stata inserita nel patrimonio dell'umanità Unesco.

È una città integralmente mimetizzata nella natura a causa dell'utilizzo di terrapieni e costruzioni limitate in altezza. Nel XVI secolo fu voluta dalla Repubblica di Venezia come misura preventiva a seguito di una situazione geopolitica già molto difficile; doveva essere un sistema dissuasivo e difensivo contro le minacce ottomane ed imperiali, praticamente invisibile all'occhio degli assediati. Nel 1593 furono eletti cinque provveditori per deliberare il luogo dove sarebbe nata questa fortezza. I cinque provveditori, Marcantonio Barbaro, Marino Grimani, Leonardo Donà, Giacomo Foscarini e Zaccaria Contarini, decretarono di situare la roccaforte fra tre paeselli: Palmada, San Lorenzo e Ronchis.

Là a ridosso dei confini orientali della Repubblica, presso tre minuscoli villaggi, in una piana circondata da boschi e da zone impaludate, con strade malagevoli, si doveva aprire un cantiere con migliaia di operai, fornirgli di attrezzi, alloggi e viveri, fargli arrivare i materiali più svariati, presidiare le opere, trovare risorse per pagare tecnici e maestranze, inventare nuova tecnologia per accelerare i lavori, favorire una crescita economica autonoma della nuova realtà urbana.¹²

Il 7 ottobre 1593 ci fu la posa della prima pietra sul progetto di Giulio Savorgnan e Marcantonio Martinengo. Marcantonio Barbaro fu nominato primo provveditore generale. All'attuazione del progetto della fortezza presero parte ingegneri, architetti militari, periti, funzionari dell'ufficio fortificazione di Venezia oltre alle maestranze specializzate, e non.

¹¹ G.B. PELLEGRINI, *Introduzione all'Atlante storico-linguistico-etnografico friulano (ASLEF)*, Padova 1972, p. 198.

¹² A. PRELLI (a cura di), *Il lavoro nel Seicento: artigiani, professionisti e commercianti in Palmanova*, Palmanova 2012, p. 9.

I lavori iniziarono con i “guastadori”, destinati ai lavori di movimento di terra, per lo scavo del fossato e l’elevazione dei terrapieni; i primi a essere impiegati furono i contadini friulani dei paesi circostanti, poi seguirono i veneziani provenienti dai territori della Terraferma. Anche in questo caso, inizialmente, fu inviato personale proveniente dall’Arsenale di Venezia nella realizzazione di progetti concernenti macchine per il sollevamento di terra. A Palmanova, la manodopera attiva era guidata da architetti, ingegneri e periti giunti dalla città lagunare.

Nel cantiere, oramai avviato, parteciparono varie categorie di artigiani, tra cui i marangoni; questi maestri e operai specializzati avevano grandi competenze. Più del cinquanta per cento dei mastri muratori proveniva da Lugano, o “valle Lugano”, mentre il rimanente giungeva quasi totalmente dall’area veneta: forse si trattava di manovalanza, ma purtroppo le tracce di tali operai è quasi nulla.¹³

I tagliapietre provenivano in un primo momento soprattutto da Venezia e in seguito dalla Terraferma veneta.

Palmanova è una città fortezza chiamata la “città stellata” per la sua pianta poligonale a stella con 9 punte. Durante il periodo veneto furono costruite le prime due cerchie di fortificazioni con bastioni, baluardi, fossato, cortine e rivellini, a protezione delle tre porte d’ingresso alla città. Palmanova fu concepita soprattutto come macchina da guerra: il numero dei bastioni e la lunghezza dei lati furono stabiliti in base alla gittata dei cannoni del tempo. Nel 1797 la città fortificata finì sotto il controllo francese, passò poi per alcuni anni sotto il dominio degli austriaci. Nel 1805 i francesi rioccuparono la roccaforte e in questo periodo venne costruita la terza cerchia di fortificazioni con le lunette napoleoniche.

Ho avuto modo di effettuare diverse perlustrazioni del luogo, che è un territorio davvero meraviglioso con la città immersa nella vegetazione; addirittura vi è la possibilità di esplorare tutto il lato esterno del circuito difensivo grazie ad alcuni percorsi pedonali.

I cammini sono tutti particolarmente curati e danno la possibilità ai

¹³ A. PRELLI (a cura di), *Il lavoro nel Seicento: artigiani, professionisti e commercianti in Palma*, cit., p. 72.

visitatori di effettuare lunghe passeggiate didattiche, in sicurezza, attorno alla città fortificata.

Il primo percorso studiato misura 6,3 km, una camminata, di circa 1,30 h piena di testimonianze sulla storia militare di Palmanova. In questo percorso, in particolare, ho svolto delle ricognizioni sulle mura della prima cerchia e su quelle interne della seconda.

Ho rilevate numerose marche da *tagliapietra* sui conci in pietre d'Istria che compongono la fortezza. Queste marche hanno una dimensione di circa 20 cm e sono state eseguite con l'ausilio di utensili appositi.

Riporto di seguito la trascrizione di un documento redatto nel 1666 che è conservato in più copie presso l'archivio di Stato di Udine,¹⁴ una delle copie mi fu segnalato dallo storico Alberto Prelli di Palmanova.¹⁵ Questo documento è il contratto d'appalto proposto dal maestro muratore Pietro Pisani per la costruzione del primo rivellino antistante alla Porta Marittima a seguito della decisione del governo veneziano di proteggere ulteriormente i tre accessi alla fortezza. Questo manoscritto è di rilevanza fondamentale per la comprensione di una delle tecniche operative adoperate nella costruzione della roccaforte di Palmanova.

Il.mo et Ecc.mo s.r Proveditor General

Mastro Pietro Pisani muratore desideroso di servire V. E. nell'opera del Rivellino di Porta Marittima, si esibisce di pigliarla lui l'appalto, trovar la maestranza bisognevole con suoi manoali, pagarli di sua borsa, e seguitar l'opera nell'istesso modo, e forma che già stà incominciata; e doppo haverla incaminata per doi giorni di lavoro, si obliga poi lavorar giornalmente con vinti Maestri, ridurla alla vera perfetione nel più breve termine, che sarà possibile; cioè le doi fronti con suoi fianchi, et angoli, fabricati uno, e l'altro con pietre lavorate in altezza di piedi otto, oltre la fasseta che anderà in cima, conforme dal publico inzegner li sarà ordinato a ragione di lire nove il passo cubo.

Con patto, e conditione, che tutti li materiali, come sassi, sabion, calcina, et ogni altra cosa aspetante all'Incamisatura di detta opera, li sia condotta nella fossa del medesimo Revellino in loco comodo di poterla adoperare. Che li

¹⁴ ASUD 1666, F.do Congregazioni, B 343, Fasc. 3.

¹⁵ A. PRELLI (a cura di), *Il lavoro nel Seicento: artigiani, professionisti e commercianti in Palmanova*, cit., pp. 25-30.

tagliapietra apaltadori di lavorare quelle delli Angoli, come quelle delle fronte, e fianchi stiano assistenti à regolare li suoi lavori di corso, in corso come si conviene, e disponerli in modo, che il detto Mastro Pietro muratore non habbi a perder tempo per causa delle pietre mal lavorate ne decorsi mal lavorati, et aggiustati perciò detti tagliapietra siano obligati ritoccare, et aggiustare tutte quelle pietre, che farà bisogno, e rafilarle di corso in corso, segnandole con caratteri differenti uno dall'altro acìò le pietre del primo corso siano riconosciute da quelle del secondo, et il 2° da quelle del 3° così di mano in mano per levar tutte le difficoltà, e confusioni alli operaii, e ritrovar in tempo ciascuna pietra, che deve andar in opera per fare le legature bene aggiustate, e tirar la fabrica alla sua vera perfezzione.

Che sia fatto un Cassone di Tola nel caso da potersi ritirare in tempo di pioggia, per mangiar la maestranza senza partirsi dall'opera, e custodire li suoi ferramenti, et aprestamenti pubblici, che spesso se ne perdono.

Che sia dato al detto Maestro Pietro apaltador dell'opera in consegna tutte le tavole, legnami, corde, chiodami, et ogni altra cosa necessaria per far l'arma-



fig 8 - Particolare di una marca, Palmanova (foto Ferdy H.B.)

tura. Un molinelo per tirar su le Pietre lavorate. Così medemamente sechie, e conci per portare Acqua da impastar malta. Cariole, Poletti di ferro, et ogn'altra cosa necessaria, à lui consignate per doverle, finita l'opera, riportare in monitione. Così anco li Pagliazzi, Schiavine, e Banconi che li saranno dati, e consignati insieme con il Quartiero per dar alogio alla Maestranza forastiera si debba custodire e riportar in Monitione.

Il detto Maestro Pietro qui presente aceta volentieri l'apalto dell'opera, e promette esseguire pontualmente quanto contiene la presente Scrittura mentre possa proseguire, e seguitare il lavoro senza mancanza de materiali, et in fede si sotto scrive di sua propria mano.

Palma 4 Febbraio 1666

Alvise Molino Providitor Extraordinario
Io Antonio Lemni Ingegnero di ordine di S. E. ho fatto la presente scrittura
Afferma, et lauda la presente scrittura, overo Polizza l'oltre scritto Pietro
muratore.

Gio Batta Favorito Vice Cancellier copiò la presente scrittura di Apalto.

Da un mio rilievo sistematico effettuato sul basamento residuo ap-



Fig 9. Basamento del rivellino della porta Cividale, Palmanova (foto Ferdy H.B.)

partenuto al rivellino di porta Cividale, ho potuto riscontrare, su alcune pietre esaminate, una certa corrispondenza con le specifiche dettate nel contratto del mastro Pietro Pisani. Situazione, questa, di difficile interpretazione anche se è doveroso, però, sottolineare che sono trascorsi oltre tre secoli dall'edificazione dell'opera.

Tale *modus operandi* non può essere una modalità esclusiva nell'impiego della pietra per l'edificazione della fortezza di Palmanova e delle altre città fortificate appartenenti allo Stato Veneto, anche se appare come una tecnica estremamente semplice e alquanto valida per pianificare lavori destinati a differenti maestranze con distinti gradi di competenza. Le pietre venivano collocate dagli *operaii, manovali*, sistemandole di corso in corso seguendo i *caratteri* diversi da corso a corso. I tagliapietra e i maestri, viceversa, avevano il compito di fare in modo che le legature fossero bene aggiustate e di ritagliare le pietre degli angoli come delle *fronte* e *fianchi*, così facendo era possibile ottenere delle strutture omogenee ossia *tirar la fabrica alla sua vera perfezione*. Diverse mie ricerche in Italia e all'estero,



Fig 10. Mura della prima cerchia - Palmanova (foto Ferdy H.B.)

mi rafforzano nella convinzione che questa pratica potrebbe essere stata adottata in altri cantieri e in diversi periodi storici. Di particolare interesse sono i termini e i nomi “alla veneziana” adoperati in quel periodo per identificare gli utensili, i macchinari e gli svariati oggetti essenziali per l’edificazione di queste strutture difensive e dell’organizzazione della *fabrica*.

Conclusione

Queste ricerche sono un contributo per progredire nella conoscenza delle modalità costruttive utilizzate per l’edificazione di opere destinate alla difesa di queste ed altre città fortificate sotto il governo della Serenissima, nello *stato de tera* e nello *stato de mar*. I risultati di queste specifiche ricerche avranno sicuramente bisogno di ulteriori approfondimenti concernenti le tecniche adoperate in quello specifico periodo storico. Un’attenta analisi di qualsiasi particolare costruttivo, una conoscenza delle tecniche impiegate, del contesto storico e sociale, il tutto associato a dei processi informatici avanzati, ci può portare a considerazioni inaspettate.

BIBLIOGRAFIA

- F.H. BARBON, *Le mura, le porte di Treviso e fra' Giocondo*, in *Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso*, Ateneo di Treviso, Treviso 2015, pp. 343-364
- , *Fra' Giocondo e le sue mura: una vicenda secolare fra segni di ieri e interpretazioni di oggi* in *Le mura di Treviso da fra' Giocondo ad oggi un viaggio lungo 500 anni*, Treviso 2017 pp. 86-103
- R. BELLIO, *Treviso città di pietra*, Treviso 1975
- F. BONI DE NOBILI, M. RIGO, M. ZANCHETTA, *Fortezze e baluardi veneziani*, Godega di Sant'Urbano (TV) 2016
- Comitato Mura di Padova 2018, <http://www.muradipadova.it/lic/>
- F. FAPANNI, *La città di Treviso esaminata negli edifici pubblici e privati ch'esistono e che esistevano, colle Iscrizioni, Pitture e Notizie loro*, in Biblioteca Civica di Treviso, Treviso 1892, vol. 4, p. 7
- D.M. FEDERICI, *Il Convito BORGIANO*, Biblioteca Civica di Treviso, Treviso 1792, ms 164
- V. FONTANA, *Fra' Giovanni Giocondo*, Vicenza 1988
- S. GHIRONI, A. MANNO, *Palmanova Storia, progetti e cartografia urbana (1593-1866)*, Giampaolo Buzancha, Stampe antiche, Padova 1993
- P. MARCHESI, "Fortezze Veneziane 1508-1797", Milano 1984
- L. MURARIUS, *Iscrizioni e rappresentati di Treviso state cancellate con decreto 15 dicembre 1691 (recto guardia anteriore), in latino; iscrizioni e stemmi sono di personaggi appartenenti al patriziato veneto*, presso Biblioteca del Museo Correr, 1692, col. 874, p. 49r
- G. NETTO, *La pianta di Treviso del primo seicento*, Treviso 1973
- G. PAVAN, *Palmanova. Fortezza d'Europa 1593-1993*, Venezia 1993
- A. PRELLI, *Il lavoro nel Seicento. Artigiani, professionisti e commercianti in Palma*, in Circolo Comunale di Cultura "Nicolò Trevisan", volume XVIII, Palmanova 2012
- , *Appalto del primo rivellino 1666*, in *Documenti inediti sulla storia di Palmanova*, Palmanova, 1995, pp. 25-30
- S. RIGHETTO, *Le mura di Treviso itinerario storico-simbolico*, Padova 2006
- A. SANTALENA, *Veneti e Imperiali*, Venezia 1896
- M. SANUDO, *I Diarii di Marino Sanuto*, XX, 1887, c. 121-122

IL NAZIONALISMO ITALIANO: GENESI E SIGNIFICATO DI UN MOVIMENTO

BRUNO DE DONÀ

Relazione tenuta il 3 maggio 2019

Abstract

L'uso eccessivo da parte dei mass media del termine *nazionalismo*, spesso utilizzato con intenti ispirati a mera polemica politica, ha avuto due conseguenze. Nell'un caso, ne ha generalizzato e appiattito la definizione. Nell'altro, mirando ad una aprioristica accezione negativa, che prescinde da una doverosa contestualizzazione storica, non ha recato alcun giovamento sul piano della conoscenza di quello che fu – da qualunque versante lo si consideri – un fenomeno epocale. La nascita del nazionalismo italiano, risalente al primo decennio del XX secolo è in qualche modo da intendersi come reazione ad una serie di eventi negativi che segnarono il cammino della giovane nazione italiana, quali lo scandalo politico-finanziario della Banca Romana, con vasta eco sulle cronache tra il 1892 e il 1894, e il cocente schiaffo morale rappresentato dall'esito del conflitto con l'Abissinia, culminato nel 1896 con la battaglia di Adua. Il movimento nazionalista, che ebbe quale esponente di punta lo scrittore e giornalista Enrico Corradini, venne a prendere il posto dell'irredentismo di matrice mazziniana, ponendosi in contrasto con le tendenze democratiche, internazionaliste e socialiste alle quali contrappose la prospettiva di una vigorosa coscienza nazionale. Ciò significava, in concreto, aver fede in un avvenire coloniale e imperialista per un' Italia avviata verso una prospettiva di espansione a cominciare dal primo e naturale sbocco sul Mediterraneo. Al sogno di una patria potente ed agguerrita, vagheggiata dai nazionalisti, giovò il mito dannunziano costruito su motti, orazioni e messaggi nel nome della 'più grande Italia'.

Attraverso i mass media si assiste ad un uso fin troppo frequente della parola *nazionalismo*. Sovente chi la utilizza lo fa associandola a neologismi del tipo di *sovranoismo*, con una genericità la quale tradisce un atteggiamen-

to di pregiudiziale disprezzo, che trascura l'opportuno approfondimento del termine. Un simile modo di procedere, oltre a tralasciare un'analisi che tenga in debito conto la necessaria contestualizzazione storica, non reca utili contributi alla conoscenza di quello che fu il fenomeno in esame.

Ora, al fine di pervenire ad una corretta definizione del termine nazionalismo è preliminarmente necessario operare una distinzione rispetto al termine *patriottismo*. E con questo intento ricorriamo alla differenziazione fra l'uno e l'altro operata da Maurizio Viroli nell'introduzione a un suo saggio, laddove osserva che nella letteratura accademica e nel linguaggio comune 'patriottismo' e 'nazionalismo' sono considerati concetti equivalenti. Ma ecco che si scorge subito una differenza.

Il linguaggio del patriottismo è stato usato nei secoli per rafforzare o suscitare l'amore per le istituzioni politiche e il modo di vita che sostengono la libertà comune di un popolo, in una parola, la repubblica; il linguaggio del nazionalismo nato in Europa nel tardo Settecento fu elaborato per difendere e rafforzare l'unità e l'omogeneità etnica, linguistica e culturale di un popolo.¹

Dunque una differenza che distanzia e sulla quale Viroli puntualizza:

Mentre i nemici del patriottismo sono stati, storicamente, la tirannide, il dispotismo, l'oppressione e la corruzione, gli avversari del nazionalismo sono stati e sono la contaminazione, l'eterogeneità, l'impurità etnica e culturale, e la disunione politica e sociale.²

Premessa questa distinzione, e focalizzando il discorso sul caso italiano, volgiamo rapidamente lo sguardo al passato, indicando quello che potrebbe considerarsi l'embrione del sentimento nazionale. E ci imbattiamo in figure di primissimo piano.

A cominciare da Dante. L'autore della Divina Commedia individuò, nei versi "sì com' a Pola, presso del Carnaro, / ch' Italia chiude e i suoi termini bagna" (*Inf.* IX, 113-114), il confine orientale d'Italia, e quello a nord... "l'Alpe che serra Lamagna / sopra Tiralli", ovvero il Tirolo (*Inf.*

¹ M. VIROLI, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Bari, 2001, p. 5.

² *Ibid.*

XX, 63). Chiaro che Dante ai suoi tempi non poteva pensare all'Italia come ad uno Stato sovrano, ma riconosceva in essa una realtà civile e linguistica ben precisa.

Poi Francesco Petrarca. Celeberrima la sua *Canzone all'Italia*, che tanta fortuna incontrerà nel Risorgimento, ma ancora prima, nel Rinascimento. Anche il grande poeta aretino ci ha lasciato una definizione dei confini d'Italia. Il riferimento va al sonetto *O d'ardente vertute ornata et calda*: "il bel / paese ch'Appennin parte, e 'l mar circonda et l'Alpe".

Andiamo a Nicolò Machiavelli. Questi concludeva il capitolo finale de *Il Principe* con la citazione petrarchesca: Virtù contro a furore / Prenderà l'arme; e fia l' combatter corto: / Ché l'antico valore / Nell'italici cor non è ancor morto. Ricordiamo che Machiavelli, proprio nel suo *Il Principe* rivolgeva un appello al sentimento patriottico della nobiltà nazionale, invitandola a liberare la penisola dai barbari, ossia i francesi e spagnoli, che l'occupavano. Machiavelli, oltretutto, va ricordato per la condanna nei confronti dei signori che nei secoli XIV e XV facevano sistematicamente uso di truppe mercenarie e quindi poco motivate a difendere lo Stato.

Risalendo ancora nel tempo incontriamo Vittorio Alfieri. Fu un anticipatore della coscienza nazionale. Le sue opere erano destinate a suscitare negli italiani il culto dell'eroismo e l'odio della servitù allo straniero. Fino ad Alessandro Manzoni, che nell'ode *Marzo 1821*, indica l'unità della nazione italiana "una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cuor".

Furono questi i riferimenti cui si ispirò il Risorgimento, periodo in cui l'idea del valore della stirpe italica venne riproposta in chiave letteraria con la rievocazione di significativi eventi passati attraverso romanzi storici di ispirazione patriottica. Pertengono a tale filone letterario opere come *Ettore Fieramosca* e *Niccolò de' Lapi*, di Massimo d'Azeglio; *La Battaglia di Benevento* e *L'assedio di Firenze* di Francesco Domenico Guerrazzi; *Le confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo. Sono tutti lavori anticipatori del riscatto da secoli di giogo straniero che gli eventi risorgimentali avrebbero presto determinato.

Approdati al Risorgimento, esaminiamo quell'importante fenomeno che, al suo interno, prese il nome di *irredentismo*.

Dizionario alla mano, eccone una definizione: "movimento volto a perfezionare l'unità nazionale con la liberazione di territori occupati dallo straniero, o perché abitati da popolazioni italofone, o perché compresi

nella regione geografica italiana”.

E quali erano questi territori? Il Trentino, la Venezia Giulia, la Dalmazia. Cui si aggiungevano Nizza, la Corsica e Malta. Quanto al termine *terre irredente*, la parola fu coniata dal patriota e garibaldino napoletano Matteo Renato Imbriani nel 1877 in occasione dei funerali del padre Paolo Emilio, giurista, politico e patriota napoletano.

L'irredentismo contraddistinguerà un'epica stagione. Ma sarà poi il nazionalismo, all'inizio del XX secolo, a prendere il suo posto, con un programma ben preciso. Ed ecco taluni fra i suoi esponenti più importanti: Enrico Corradini, Alfredo Rocco, Luigi Federzoni. Furono loro a determinare la nazionalizzazione del patriottismo, con ben definiti obiettivi:

Il Nazionalismo – si legge in un opuscolo pubblicato nel 1922 a cura del Comitato Centrale dell'Associazione nazionalista – è un movimento spirituale e politico, il quale si propone – in contrasto colle tendenze democratiche, internazionaliste, socialistoidi fino a ieri prevalse in Italia e tuttora vive, nonostante gli insegnamenti della guerra e del bolscevismo, in una parte delle classi dirigenti italiane – di educare, di sviluppare, di consolidare in Italia una chiara, seria, vigorosa *coscienza nazionale*.³

Popolo vigoroso l'italiano, e sanamente prolifico, – si osservava –, ma costretto negli angusti limiti di un territorio piccolo, montuoso e povero di ricchezze naturali e ricco invece di sviluppo costiero e di possibilità marinare. Per cui

aver fede nell'avvenire significa aver fede nell'avvenire coloniale e imperiale d'Italia; lavorare per l'avvenire d'Italia significa educare la coscienza nazionale e preparare le condizioni politiche favorevoli ad una necessaria politica di espansione, che à il primo naturale e storico suo campo d'azione nel Mediterraneo.⁴

Espansionismo, ricerca di spazio vitale: ecco gli obiettivi per garantire

³ *Il nazionalismo italiano. Principi e azione politica*, a cura del Comitato Centrale dell'Associazione Nazionalista, Roma 1922, p. 3

⁴ *Id.* pp. 23-24.

un degno futuro al popolo italiano.

Ciò significa, in definitiva – si legge ancora nella pubblicazione – volere che le esuberanti energie della nostra razza che oggi sotto forma di disordinata emigrazione vanno a fecondare terre altrui con scarso vantaggio dell'economia e scarsissimo del prestigio nazionale, siano invece una forza economica e politica e culturale italiana in vicine colonie nostre o in paesi lontani in cui il prestigio di un'Italia sempre più grande e più forte sia per loro elemento di protezione e di forza e di orgoglio.⁵

Il richiamo ad una politica colonialista è quanto mai palese.

Come si vede lo spartiacque tra due concezioni, quella del vecchio patriottismo irredentista e quella del nascente nazionalismo, è evidente. Lo rappresenta il pensiero di Mazzini.

Questi, aveva rigettato il nazionalismo. Lo giudicava pericoloso dal punto di vista politico e moralmente sbagliato. Aveva visto in esso il principio dell'autoaffermazione nazionale non moderato dalla consapevolezza dei doveri verso l'umanità. Inoltre riteneva che potesse pregiudicare il processo di comunicazione e solidarietà fra i popoli.⁶

Mazzini dà al concetto di patria un significato democratico. Secondo il suo pensiero i cittadini democratici avrebbero imparato a riconoscere tutti gli esseri umani come eguali, e a rispettare la libertà e indipendenza delle altre nazioni.⁷ Insomma il vero patriottismo, per Mazzini, esigeva il pieno rispetto delle nazioni sorelle. Ancora: non potevano esserci contraddizioni tra la politica verso i cittadini e la politica verso altri Paesi. L'una e l'altra dovevano ispirarsi al principio di libertà.

Il passaggio da questa visione, in cui si identifica l'irredentismo, al nazionalismo si delinea bene attorno agli anni precedenti la Grande Guerra e si determina con l'ideologizzazione dell'irredentismo. Il che significa svuotamento del principio di nazionalità ottocentesco, che aveva ispirato le rivoluzioni del 1848, sostituendovi obiettivi dichiaratamente imperialisti.

Ipotizzando un anno di nascita del nazionalismo italiano Gualtiero Castellini ha indicato il 1908, allorchè l'Austria dichiarando l'annessione

⁵ *Ibid.*

⁶ G. MAZZINI, *Cosmopolitismo e Nazione*, a cura di Stefano Recchia e Nadia Urbinati, Roma 2011, p. 29.

⁷ *Id.* p. 28.

della Bosnia e dell'Erzegovina. Ciò apparve all'opinione pubblica italiana come un ulteriore passo dell'Austria nella penisola balcanica senza compensi territoriali per l'Italia ai confini orientali. Un brutto colpo agli occhi di una nazione già depressa per una serie di eventi negativi, iniziati con gli scandali bancari del 1892, cui seguì la cocente sconfitta in Africa.⁸

Di questo senso di insofferenza e risentimento si fece interprete un settore intellettuale di cui fu rappresentante Enrico Corradini. Toscano, scrittore, romanziere, giornalista, in stretto contatto con altri giornalisti come Giovanni Papini, Giuseppe Prezzolini e Giuseppe Antonio Borgese, nel 1903 fondò la rivista *Il Regno*, che costituì il primo nucleo distintivo di nuovo pensiero. Ma è nel 1909 che si assiste alla nascita dei primi periodici nazionalisti. Meritano particolare menzione *Il Tricolore* a Torino, di forte intonazione imperialista, *Il Carroccio* a Roma e la *Grande Italia* a Milano. Vide pure la luce a Venezia un *Mare Nostro*, che ebbe stentata vita, ma pur testimoniò la presenza del nazionalismo in Veneto.

L'anno successivo fu quello della svolta sotto la spinta dell'idea che fosse arrivato il momento di tradurre gli intenti in azione politica. E venne indetto il primo convegno nazionalista. Che si tenne a Firenze. Tra i punti in programma, due identificavano il maggior impegno dei nazionalisti in politica estera: promuovere una politica coloniale più energica ed appoggiare tenacemente ogni azione diretta a conservare la nostra nazionalità nelle regioni che costituiscono parte integrante della nazione, ed ovunque italianità sia minacciata di soppressione o di assorbimento.

Al convegno parteciparono circa 300 persone di fede politica disparata: dagli imperialisti di Firenze ad alcuni repubblicani di Torino.⁹

Un'idea di che cosa s'intendesse per nazionalismo chiama in causa un suo autorevole rappresentante: Alfredo Rocco, il giurista che, in epoca fascista, realizzò il Codice Penale Italiano. In un opuscolo pubblicato nel 1914, così si esprimeva:

Da tre anni un soffio di vita nuova è passato nell'ambiente chiuso della politica italiana: un alito di gioventù, di fede e speranza. Questo soffio di nuova vita si chiama nazionalismo.¹⁰

⁸ G. CASTELLINI, *Fasi e dottrine del Nazionalismo italiano*, Milano 1915, pp. 5-7.

⁹ *Id.* pp. 10-16.

¹⁰ A. ROCCO, *Che cos'è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti*, Roma 1914, pp. 3-4.

Rocco lamentava che in 40 anni la politica si era occupata di tutto, senza però mai affrontare la questione nazione italiana. E spiegava:

Ci si era dimenticati di questo particolare: che, oltre l'individuo, oltre la classe, oltre l'umanità, esiste la *nazione*, la *razza* italiana; e che l'individuo non vive solo nella classe, e non vive affatto nella società di tutti gli uomini, ma vive invece e principalmente in quell'aggregato sociale, costituito dagli uomini, della stessa razza, che è la *nazione*.¹¹

Ancora, secondo Rocco, si dimenticava che l'umanità non andava considerata come un aggregato sociale organizzato volto alla difesa di interessi specifici, e non lo sarebbe stata mai, mentre le società si formavano per tutelare certi interessi comuni in contrasto con altri aggregati, ossia altre società nazionali. Ed eccoci alla definizione di nazione che il giurista ci ha lasciato:

La nazione è il complesso degli individui, abitanti lo stesso territorio, che per la comunanza delle origini, ma soprattutto della lingua, dei sentimenti, delle tradizioni, formano un gruppo omogeneo avente caratteristiche morali, sociali ed anche fisiche sue proprie. La nazione, è la *massima società esistente*. . . Al disopra della nazione non vi è alcuna società organizzata, perché il complesso delle nazioni, l'umanità, *non è una vera società*. La nazione è un organismo *avente vita continuativa*. La nazione non è la somma degli individui *attualmente* esistente: la nazione, quindi, non è il *popolo* (nel senso in cui si assume oggi questa parola). La nazione comprende non solo la generazione presente, ma anche quelle passate e *tutte quelle che verranno nei secoli*.¹²

Ma quale sensibilità collettiva, fondamento di vigorosa coscienza nazionale animava gli italiani di allora? È il problema che si poneva Guido Vitali in un opuscolo, a cura del gruppo nazionalista, uscito nel 1914. Riconosceva il fatto che dell'Italia come nazione, nel senso più compiuto del termine, non si poteva parlare.

Ed è opportuno ripetere qui – affermava – che noi tanto insistiamo sulla

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

parola *Nazione* a punto in opposizione alla follia dell'internazionalismo, intendendo la Nazione proprio come il supremo e più logico aggregato sociale che si possa verificare nel mondo.¹³

Del resto di quella scarsezza di sentimento nazionale l'autore dell'opuscolo non esitava ad indicare la causa:

Tale fiacchezza nativa della coscienza nazionale italiana non poteva trovare incitamento e conferma più viva che nelle dottrine socialiste. Il socialismo in fatti gridò: A basso barriere e confini, a basso la guerra di razze; viva la fratellanza universale. E alle barriere e ai confini tra nazione e nazione sostituiva le barriere e i confini tra classe e classe; alla guerra tra le stirpi sostituiva la guerra tra le classi; e la fratellanza intendeva solo tra lavoratori e lavoratori. Tale al meno l'utopia, il sogno ultimo, né dai più veggenti sperato mai di realizzare. Ma fra tanto, in virtù del miraggio di pronti benefici ventricolari, i molti, i più ignoranti, i più semplici s'avvezzarono a vedere soltanto attraverso questa lente egoistica, e s'addensarono come greggia di montoni famelici su le orme di chi agitava innanzi a loro l'illusoria fiaccola delle rivendicazioni sociali.¹⁴

E c'era ben di che essere delusi da un Partito liberale, privo di unità e uniformità che tanto aveva operato per l'unità nazionale, e al quale sarebbe spettato il compito di conservare e accrescere le tradizioni di sentimento nazionale e – perché no? – favorire il naturale spirito di dominio e prevalenza o egemonia che è proprio dei popoli destinati a grandezza.¹⁵

Quanto ai rapporti con gli altri partiti eloquente è la relazione presentata da Maurizio Maraviglia e Luigi Federzoni a Milano al III Congresso che i nazionalisti tennero nel maggio 1914. La loro è una voce autorevole, trattandosi di due personaggi di rilievo del movimento: Maurizio Maraviglia, istriano, avvocato, giornalista, docente universitario, uomo politico, sarà poi senatore del Regno. Federzoni, bolognese, lascerà la camicia azzurra nazionalista per quella nera aderendo al fascismo e sarà ministro e presidente del Senato, autore di studi e lavori storici.

¹³ G. VITALI, *Dottrina e programma del nazionalismo italiano*, Modena 1914, pp. 24-25.

¹⁴ *Id.* p. 21.

¹⁵ *Id.* p. 24.

Al congresso presentarono una relazione in cui sottolinearono che contro i partiti definiti sovversivi o mezzani del sovversivismo la posizione dei nazionalisti non poteva essere che di intransigenza assoluta e di antitesi irriducibile.

Solo è necessario bandire ad ogni costo l'equivoco, nel quale i nostri avversari fanno il migliore assegnamento, che l'antitesi fa Nazionalismo e Socialismo riproduca quell'antitesi di classe postulata dallo stesso Socialismo. Bisogna cioè dimostrare, in confronto dei socialisti, che il Nazionalismo non è un movimento di classe; e ciò non potrà mai pienamente raggiungerci se non dissociando dalle ideologie pacifiste, internazionaliste ed umanitarie ciò che di vivo, di reale, di concreto ha il Socialismo stesso, in quanto cioè e fin dove esso tende a mettere in maggior valore uno degli elementi della produzione nazionale.¹⁶

Riguardo ai cattolici, rigettato un certo frusto, patriottardo anticlericalismo, residuo dell'opposizione al potere temporale del Papa, ormai superato e alibi di sopravvivenza dei partiti sovversivi e antipatriottici, i nazionalisti – affermavano Maraviglia e Federzoni –

considerano inoltre che l'unità della fede religiosa è per la nazione una forza di coesione oltremodo potente e però degna di essere preservata da ogni attentato. E riconoscono ancora che la credenza religiosa determina nella coscienza individuale una disposizione di spirito, non certo necessaria, ma molto propensa ad accogliere quell'elemento trascendente, che indubbiamente è nella nostra dottrina e che in nessun modo si concilia con la mentalità materialista.¹⁷

In questa prospettiva s'inseriva l'affondo contro il parlamentarismo, considerato da Enrico Corradini come l'espressione degenera cui erano pervenute tutte le dottrine politiche. Corradini fu nel 1910 l'organizzatore del Congresso nazionalista di Firenze, da cui scaturì l'Associazione nazionalista italiana. L'anno seguente le affiancò il giornale *L'Idea nazionale*.

¹⁶ L. FEDERZONI e M. MARAVIGLIA, *L'azione politica dei nazionalisti*, in *Il Nazionalismo Italiano*, a cura di Francesco Perfetti, Roma 1969, p. 104.

¹⁷ Id. pp. 105-106.

Bruno Coceani così descrive i primi tempi della vita e formazione di Corradini, visti sotto l'ottica nazionalista:

Nacque tre anni prima che con la breccia di Porta Pia si chiudesse il ciclo epico del Risorgimento. La sua giovinezza si sviluppa in un clima deprimente. Tempeste si addensano sulla penisola. Nessuno spiraglio di luce. È il venticinquennio più grigio della vita italiana. Età di inquietudine e di decomposizione. L'Italia, che nel fervore del Mazzini e del Gioberti già marciava verso il primato, si avvilita sotto l'azione di governi inabili e meschini. Abbandonammo Tunisi; non andammo in Egitto con l'Inghilterra; Dogali non fu vendicata; la Triplice ci opprimeva; la guerra doganale contro la Francia rovinava la nostra banca; paralizzato il commercio; stentata l'agricoltura.¹⁸

Un'immagine alquanto negativa del parlamentarismo, quella che Corradini dipinge nell'opera *L'unità e la potenza delle Nazioni*, edita nel 1922. Una degenerazione, scrive,

perché la sovranità popolare non è più una realtà di natura morale, né d'altra natura, contenuta in carne umana. Non è più una realtà che esista in qualche parte. Il tempo l'ha distrutta. E oggi n'esiste soltanto la finzione. La quale ha natura d'utensile. Coloro i quali ambiscono il dominio della cosa pubblica, trasformano il cittadino in utensile. Pongono essi stessi in lui il principio del potere per averlo datore del potere, simili ai ladri che nascondono la preda per trafugarla di notte. Così si sono costituite la menzogna democratica e la menzogna socialista. La menzogna democratica fabbrica l'utensile che si chiama popolo, la menzogna socialista fabbrica l'utensile che si chiama proletariato. La menzogna comunista fabbricò in Russia l'utensile che si chiama dittatura del proletariato. Con questi utensili si costruiscono le oligarchie democratiche, socialiste e comuniste. La civiltà politica contemporanea delle nazioni europee è tutta corrosa ai fondamenti da simili menzogne.¹⁹

Ma c'è un aspetto centrale, ineludibile, nell'affrontare qualsiasi tipo di analisi dell'ideologia nazionalista: quello relativo all'atteggiamento sulla

¹⁸ B. COCEANI, *Commemorazione di Enrico Corradini*, Trieste 1932, p. 8.

¹⁹ E. CORRADINI, *L'unità e la potenza delle Nazioni*, Firenze 1922, pp. 168-69.

guerra, che nel programma nazionalista rappresentò il punto più discusso e contestato da chi vedeva nelle posizioni nazionaliste al riguardo un residuo di barbarie, un errore che contraddiceva le correnti di pensiero umanitarie.

Circa questa contrapposizione è interessante riportare il pensiero di Scipio Sighele, sociologo, psicologo, criminologo e nazionalista della prima ora. Il quale nel volume *Il Nazionalismo e i partiti politici*, del 1911, partiva dall'affermazione di Voltaire, secondo il quale il patriottismo impediva di amare l'umanità. Ossia: desiderare la grandezza economica e militare del proprio Paese significava auspicare il male del vicino. Confutando tale asserzione Sighele obiettava che, al contrario, essere buoni patrioti significava prendere le dovute precauzioni per salvaguardarsi dalle prevaricazioni esterne.

In regime internazionale, – precisava Sighele – non ha e non può avere valore che la diffidenza reciproca, ed è quindi necessario il reciproco armarsi, che rende questa differenza efficace.²⁰

Ma si spingeva oltre con una domanda: è davvero deplorabile e condannabile che un popolo voglia arricchirsi ed essere possente per mezzo delle armi? Questa volontà di potenza, che i nazionalisti ritenevano innata ed eterna, era veramente così fatale per l'umanità, producendo effetti così disastrosi da dover essere combattuta ed estirpata dal cuore dell'uomo?

In verità, – osservava Sighele – io non posso concepire il mondo senza questa volontà di potenza: senza di essa non vi sarebbero né arti né scienze né industrie né commerci né civiltà, ma il deserto morale e intellettuale, la rassegnazione supina al poco che si è senza desiderio del molto che si potrebbe essere. In verità, io non so immaginare che cosa sarebbe l'uomo senza questa innata volontà individuale di potenza, senza questa innata volontà collettiva di potenza.²¹

Tra il 1911 e il 1915, anno dell'entrata in guerra dell'Italia, il movimento nazionalista avrebbe consolidato la propria dottrina, mettendola alla pro-

²⁰ S. SIGHELE, *Il nazionalismo e i partiti politici*, Milano 1911, p. 57.

²¹ *Id.* p. 59.

va nell'adesione convinta alla partecipazione al conflitto.

Era, secondo Federzoni, il grande momento del nuovo irredentismo. Cioè:

non più incoerente stato d'animo non più anacronistica deduzione del principio astratto di nazionalità, bensì programma preliminare di integrazione italiana per un fine più ampio e più complesso di lotta e di potenza nella storia mondiale.²²

Così scriveva il leader nazionalista nella prefazione agli scritti di Ruggero Timeus Fauro, il triestino volontario nella Grande Guerra, caduto a 23 anni sul Pal Piccolo nel 1916, precursore del pensiero nazionalista nella Venezia Giulia. Vagheggiò un Adriatico *mare nostrum*.

Al sogno di una patria potente e agguerrita stava mettendo le ali il mito dannunziano costruito su motti, orazioni e messaggi per la divinizzata 'più grande Italia', secondo una definizione dello stesso poeta, che guidò nel settembre 1919 l'Impresa fiumana. Instancabile, nel clima di vigilia che si respirava nel maggio 1915, il poeta recatosi a Genova per celebrare l'anniversario della partenza dei Mille tenne un'orazione collegando passato e avvenire attraverso un incitamento: "Sveglia i dormienti e annuncia ai desti: I giorni sono prossimi. Usciamo all'alta guerra!". Sempre a Genova, rivolgendosi agli studenti di quell'Ateneo, lanciò un incitamento:

Partite, apparecchiatevi, ubbidite. Voi siete la favilla impetuosa del sacro incendio. Appiccate il fuoco! Fate che domani tutte le anime ardano! Fate che tutte le voci sieno un solo clamore di fiamma: Italia! Italia!

Rivolto agli esuli dalmati, disse:

Rallegratevi, miei giovani compagni. Il tempo di servire è compiuto, il tempo di patire è compiuto. È giunto il tempo di combattere e di redimere; il tempo di liberare e di vendicare è imminente.²³

Quando poi il dado sarà tratto, il 25 maggio, esultante affermerà:

²² R. TIMEUS FAURO, Prefazione a *Scritti Politici (1911-1915)*, Trieste 1929.

²³ R. MANDEL, *Gabriele d'Annunzio*, Milano 1928, p. 57.

Compagni, è l'alba. La nostra vigilia è finita. La nostra ebrezza incomincia. Come il piko di Marte percuote la scorza della quercia laziale, un cuore misterioso urta stamani il petto del primo combattente. Il confine è valicato. Il cannone tuona. La terra fuma. L'Adriatico è grigio, in quest'ora, come la torpediniera che lo taglia. Compagni, è vero? Incredibile sembra l'evento, dopo tanta ambascia. Si combatte con armi, si guerreggia la nostra guerra, il sangue sgorga dalle vene d'Italia! Siamo gli ultimi a entrare nella lotta, e già i primi incontro alla gloria.²⁴

Era quello il momento della 'Più grande Italia': un carezzato e inseguito sogno di potenza che, proprio attraverso l'inesauribile vena letteraria del Poeta Vate, per i nazionalisti si incarnava attraverso il culto mistico della patria. Che segnerà un'epoca.

Quella che uscirà dal primo conflitto mondiale sarà l'Italia sempre più avviata sul versante ideologico nazionalista dai caposaldi ideologici ormai chiaramente delineati e ribaditi dai suoi leader:

Caposaldo del nazionalismo – precisava Corradini già un anno prima dell'entrata in guerra dell'Italia – è l'affermazione della necessità della lotta internazionale. Le nazioni non *acquistano, conquistano!* Conquistano la loro prosperità, la loro ricchezza, la loro potenza, la loro grandezza, la loro gloria, la loro civiltà, la loro storia nel mondo. Una nazione, per intelligenza, il vigore, la sanità, l'operosità, le altre qualità, la quantità stessa della sua popolazione; per la sua posizione geografica; per la natura del suo suolo e l'estensione del suo territorio, per lo stesso suo bisogno urgente; per le combinazioni internazionali e storiche, per una sola o per tutte queste combinazioni insieme, deve possedere le *attitudini iniziali* a diventare prospera e grande. La nostra patria le possiede!²⁵

Stanti queste premesse, per Corradini si mostrava ineluttabile la necessità della lotta con le altre nazioni. Ad ispirarla sarebbe stato un sentimento rivelatosi come miglior educatore per la grandezza italiana nel mondo.

²⁴ G. D'ANNUNZIO, *Per la più grande Italia. Orazioni e messaggi*. Roma 1938, p. 107.

²⁵ E. CORRADINI, *Il nazionalismo italiano*, Milano 1914, pp. 46-47.

IL MITO E LA REALTÀ DELLA “FRONTIERA” IN PAOLO BUDINICH (1916-2013)

QUIRINO ALESSANDRO BORTOLATO

Relazione tenuta il 3 maggio 2019

Abstract

Paolo Budinich (Lussingrande, 28 agosto 1916-Trieste, 14 novembre 2013) è il mitico stratega e “sognatore dalmata”, protagonista della “frontiera” scientifica triestina e mondiale dopo gli Anni sessanta del XX secolo.

La sua famiglia visse a cavallo dei confini orientali dell'Italia fino al momento in cui si stabilì a Trieste, città onorata dalla presenza culturale innovativa di Italo Svevo (1861-1928), James Joyce (1882-1941), Umberto Saba (1883-1957), Rainer Maria Rilke (1875-1926) e Pietro Blaserna (1836-1918).

Gli anni della formazione e della guerra

La vicenda umana e scientifica di Paolo Budinich ha come sfondo il confine orientale italiano e la zona di frontiera ad esso adiacente, dalla metà del secolo scorso fino ai tempi presenti.

Vide la luce nelle “case dei Budinich” a Lussingrande, figlio di Antonio Budinich (1878-1972), insegnante di storia e geografia presso le Scuole Reali di Trieste, e di Luisa Ragusin.

Vi nacque per caso, in quanto i suoi genitori si erano sposati a Trieste ma, in seguito allo scoppio della prima guerra mondiale, la madre si rifugiò a Lussino, in quanto il marito era stato richiamato nell'esercito imperiale austriaco.

I nonni paterni furono Melchiade ed Elena Budinich in Budinich.

La famiglia rientrò a Trieste dopo la fine della guerra: qui Paolo fre-

quentò tutte le scuole e conseguì la maturità scientifica al Liceo Dante Alighieri a Trieste nel 1934.

Tentò di vincere il concorso per la Normale di Pisa, ma venne respinto.

Entrato finalmente nel successivo anno accademico, si laureò in fisica nel dicembre 1938, con una tesi sull'allargamento delle righe spettroscopiche.

Nel frattempo il cognome Budinich venne italianizzato in Budini, nel 1937.

Siccome l'Italia era in guerra, si arruolò come volontario sommergibilista nel 1940 e nelle azioni belliche meritò la medaglia di bronzo al valor militare nel gennaio 1942.

Dopo avere imparato a pilotare gli aerei, venne fatto prigioniero dagli inglesi (15 febbraio 1943), portato a Londra ed internato negli Stati Uniti, dai cui fece ritorno in Italia nell'autunno 1945.

Il primo decennio postbellico

Ritornato alla vita civile, dopo una breve esperienza in ambito commerciale, diventò assistente incaricato di Francesco Vercelli per esercitazioni di meccanica razionale all'Università di Trieste e fece il suo incontro con l'opera del matematico Elie Joseph Cartan nel 1946.

Dagli spunti da essa forniti cominciò ad interessarsi di spinori: nel 1913 il Cartan aveva generalizzato il concetto di vettore, presentandone una versione sofisticata come "vettori equivalenti a piani isotropi in spazi complessi", con la strana proprietà di essere la radice quadrata di un vettore nullo.

Nella quotidianità universitaria incominciò ad interessarsi di raggi cosmici con Nicolò Dallaporta dell'Università di Padova, ma poi diventò un fisico teorico.

Nel 1949 si sposò con Ambra Vidich (Trieste 1922-2005), "giovane ed avvenente" pittrice, che in seguito divenne una stimata letterata.

In questi anni visse nel clima degli esiti della seconda guerra mondiale: l'amministrazione alleata, la cortina di ferro, il ritorno all'Italia con la sostanziale esclusione della città dai negoziati, la separazione dall'Istria, sentita come la perdita di una parte di se stessa, di una parte di ciò che restava della propria identità. Particolarmente doloroso fu l'esodo giulia-

no-istriano-dalmata, che portò migliaia di persone ad emigrare forzatamente anche in luoghi lontanissimi, come l'Australia. Il clima era surriscaldato per il problema della pulizia etnica titina e dell'uso delle foibe, protrattosi anche a guerra finita.

All'interno del trattato di pace con l'Italia, alla fine della seconda guerra mondiale fu previsto nel 1947 il Territorio Libero di Trieste, un territorio assoggettato a un regime di occupazione militare, senza essere nel frattempo soggetto a una sovranità statale. La situazione di stallo trovò *de facto* una soluzione con gli accordi di Londra del 1954, e *de iure* definitivamente nel 1975, quando i due stati confinanti incorporarono formalmente le zone A e B.

Infatti il 5 ottobre 1954 venne firmato a Londra un Memorandum d'intesa in cui Italia e Jugoslavia si spartivano provvisoriamente il Territorio Libero di Trieste (*Allied Military Government Free Territory of Trieste*).

Dopo il Memorandum si ebbe il passaggio della Zona A all'amministrazione civile italiana e la Zona B a quella jugoslava: la linea di demarcazione fra le due zone venne però spostata a favore della Jugoslavia.

Il trattato di Osimo, firmato il 10 novembre 1975, sancì lo stato di fatto di separazione territoriale venutosi a creare nel Territorio Libero di Trieste a seguito del Memorandum di Londra (1954), rendendo definitive le frontiere fra l'Italia e l'allora Jugoslavia.

Il ventennio 1954-1975 non fu esente da tensioni.

Sul fronte internazionale, nell'estate 1953 il governo italiano schierò le truppe al confine, Tito rispose con movimenti militari e i due eserciti si fronteggiarono portando l'Europa a un passo dalla guerra.

Sul fronte interno la popolazione fu mobilitata: il 1° giugno 1953 3.000 alunni delle scuole triestine formarono il tricolore più grande del mondo.

Il 4 novembre 1953 il generale inglese Sir Thomas Winterton, Governatore di Trieste, impose al Sindaco Gianni Bartoli di rimuovere il tricolore issato sul Municipio di Trieste.

Nella rivolta di Trieste, manifestanti italiani devastarono la sede del "Fronte per l'Indipendenza del TLT" e ne incendiarono il mobilio.

Durante tali moti per Trieste italiana (3-6 novembre 1953) la polizia sparò ad altezza d'uomo e ci furono sei morti: Pierino Addobbati, Francesco Paglia, Saverio Montano, Antonio Zavadil, Leonardo Manzi e Erminio Bassa.

I primi passi della carriera universitaria

Le pubblicazioni di Paolo Budinich permisero al loro autore di ottenere, nel 1951, una borsa di studio del Ministero degli Esteri, per lavorare presso il Max Planck Institut für Physik di Göttingen, in Germania, alla scuola di Werner Karl Heisenberg (Würzburg, 5 dicembre 1901-Monaco di Baviera, 1° febbraio 1976), fisico tedesco Premio Nobel per la fisica nel 1932, uno dei fondatori della meccanica quantistica e teorizzatore del celebre principio di indeterminazione (1927).

Tentò fin da subito di creare la *European Network* tra i fisici delle Università di Trieste, Vienna, Graz, Lubiana, Zagabria e Budapest.

Budinich cominciò ad organizzare incontri e seminari, e ad allacciare rapporti con i colleghi e amici dell'Università di Vienna (Walter Thirring, che aveva conosciuto a Göttingen) e di Graz, cecoslovacchi di Praga, ungheresi di Budapest (George Marx), jugoslavi di Lubiana (Milan Osredkar) e Zagabria (Ivan Supek).

Fu il primo ponte tra Est e Ovest che Paolo Budinich tentò di costruire a Trieste, mentre ancora il confine tra Italia e Jugoslavia era in sospeso.

Il 26 ottobre 1954, i bersaglieri entrarono in città. Trieste è italiana.

Ma nel frattempo Paolo Budinich era a Zurigo in Svizzera, ospite di Wolfgang Ernst Pauli (Vienna, 25 aprile 1900-Zurigo, 15 dicembre 1958) che, come Heisenberg, fu uno dei protagonisti della rivoluzione quantistica in quanto propose il “principio di esclusione di Pauli”, che ha spiegato perché due elettroni non possano occupare il medesimo stato quantico, e quindi ha chiarito definitivamente la struttura degli atomi e le loro proprietà chimiche.

Nel 1954 Budinich diventò direttore dell'Istituto di Fisica a Trieste.

Nel suo insegnamento inserì i testi del fisico inglese Paul Dirac (Bristol, 8 agosto 1902-Tallahassee, 20 ottobre 1984), del fisico statunitense di origine magiara Eugene Wigner (Budapest, 17 novembre 1902-Princeton, 1° gennaio 1995) e del matematico francese Élie Joseph Cartan (Dolomieu, 9 aprile 1869-Parigi, 6 maggio 1951).

I primi fallimenti

Gli anni Sessanta sono quelli in cui John Fitzgerald Kennedy (1917-1963) lanciò il mito nella “nuova frontiera”: “Ci troviamo oggi alle soglie di una nuova frontiera, la frontiera degli anni Sessanta. Non è una frontiera che assicura promesse, ma soltanto sfide, ricca di sconosciute occasioni, ma anche di pericoli, incompiute speranze e minacce”.

Sembra che Paolo Budinich colse il messaggio kennediano collegandolo con la “sua” frontiera.

Nel Castello di Miramare e nel suo parco, Budinich invitò gli amici fisici per lunghe discussioni “tra i pini del parco e le onde dell’Adriatico”.

La linea strategica che Paolo Budinich decise di darsi non fu un fulmine improvviso, ma affondava le proprie radici nella cultura, ancora viva nonostante i gravi momenti bellici e postbellici passati, della sua città. Era necessario rompere l’isolamento facendo leva sulla posizione geografica e geopolitica di Trieste, per inserirla in una rete mitteleuropea di cultura scientifica e collocarla al centro di una fitta collaborazione di istituti di ricerca, capace di bucare quella impenetrabile cortina di ferro che, come aveva detto Churchill, attraversava tutta l’Europa da Stettino a Trieste.

È in questo clima che nacque l’idea dell’ICTP, cioè di un Centro Internazionale di Fisica Teorica, sotto la bandiera delle Nazioni Unite, la “madre” del “Sistema Trieste”.

Essa non era del tutto nuova: l’aveva accarezzata e proposta per primo Albert Einstein (1879-1955), e poi l’avevano fatta propria altri fisici, come il danese Niels Bohr (1885-1962), il padre della meccanica quantistica e teorico dei “laboratori aperti” in campo nucleare, o come l’americano Robert J. Oppenheimer (1904-1967), il direttore scientifico del Progetto Manhattan.

Fu approntato un progetto chiamato *European Network*, che venne sottoposto all’approvazione dell’UNESCO, l’Agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di cultura, ottenendo un parere positivo.

Nel 1957 le delegazioni dei vari paesi si incontrarono nella sede centrale, a Parigi, per elaborare e sottoscrivere un protocollo d’intesa. L’intesa venne raggiunta e il protocollo firmato. Ma per mesi i delegati aspettarono che l’UNESCO inviasse loro i documenti per l’approvazione finale.

La spiegazione ufficiale, raccolta nei corridoi ma prossima alla verità, fu che l’Unione Sovietica aveva posto un veto alla realizzazione dell’ini-

ziativa: non tollerava che in quella delicata zona d'Europa fosse creata una zona franca di collaborazione anche se solo scientifica tra Est e Ovest, tanto più che si trattava di un'area che includeva la Jugoslavia, il paese comunista che aveva rotto con Mosca.

Ricordo anche che erano gli anni della costruzione del muro di Berlino (domenica 13 agosto 1961).

Una straordinaria idea era quindi fallita.

Il primo esperimento sul fronte internazionale si risolse in un autentico fiasco.

Ma le disgrazie non arrivano mai da sole: sul fronte nazionale, si risolse in una sconfitta il tentativo di Budinich di istituire a Trieste una Scuola Normale Superiore, sull'esempio di quella esistente a Pisa.

L'incontro con Abdus Salam

Dopo la fine della guerra i fisici volevano riscattare l'immagine della fisica e, in particolare, della fisica nucleare che, con Hiroshima e Nagasaki, "aveva conosciuto il peccato" per dirla con Julius Oppenheimer. Essa doveva aiutare non solo la costruzione della pace in tutto il pianeta, ma anche lo sviluppo tecnologico ed economico del Terzo Mondo.

Budinich pensò che queste erano tutte buone ragioni, per cui un fisico teorico di gran classe e pioniere di nuovi rapporti tra scienza e società, venisse a Trieste per partecipare ad un convegno estivo di Miramare. E lo aveva individuato in Abdus Salam, fisico membro della delegazione pakistana presso l'IAEA di Vienna. Però farlo arrivare da Londra era un'impresa economica superiore alle forze di cui disponeva l'Istituto di Fisica.

La fortuna aiuta chi ha idee audaci.

Una tempestiva telefonata di Claudio Villi (1922-1996) da Ginevra lo avvertì che nei giorni in cui era stato organizzato un convegno a Miramare, Abdus Salam sarebbe stato nella città svizzera per assistere lo svedese Sigvard Eklund nell'organizzazione di un'importante conferenza delle Nazioni Unite sull'uso pacifico dell'energia nucleare. I costi del viaggio e del soggiorno sarebbero diventati decisamente più abbordabili, se Salam avesse accettato.

E l'assenso non si fece attendere.

L'inizio del “sogno di Trieste”

Budinich ed i fisici dell'Università di Trieste incontrarono per la prima volta Abdus Salam al *Symposium on Elementary Particles Interactions* (22-26 giugno 1960).

Abdus Salam, il cui nome significa “Servitore della pace”, fu un fisico teorico pakistano (Jhang, 1926-Oxford, 1996). Dopo essere stato professore di matematica al Government College di Lahore (1951-54), direttore (1957-93) dell'istituto di fisica teorica all'Imperial College di Londra, direttore dal 1964 al 1995 del Centro internazionale di fisica teorica dell'UNESCO a Miramare (Trieste), divenne socio straniero dell'Accademia dei Lincei (1979) ed accademico pontificio (1981). Si occupò di ricerche teoriche sulle interazioni tra particelle elementari e sui rapporti fra elettrodinamica quantistica e gravitazione. Per i risultati teorici ottenuti nello studio dell'unificazione delle interazioni elettromagnetiche e deboli (teoria elettrodebole), gli venne conferito il premio Nobel per la fisica insieme a S.L. Glashow e S. Weinberg nel 1979.

Il principe Raimondo della Torre e Tasso (1907-1986) con la moglie, principessa Eugenia, furono attivi e generosi sostenitori dell'iniziativa, finanziando con generose elargizioni di terreni e denari il prestigioso Centro Internazionale di Fisica Teorica di Trieste: da convinto fautore della pacifica convivenza tra i popoli, sostenne gli ideali europeistici esponendo già nel 1955 la bandiera bianca e verde dell'Europa Unita sulla torre del castello ed ospitò a Duino numerosissimi Convegni e Congressi in collaborazione con l'Università di Trieste ed il Centro di Fisica.

Tra gli amici di Paolo Budinich c'erano numerosi fisici che hanno lasciato il segno nella storia della scienza.

Il primo che cito è Claudio Villi (Trieste, 22 marzo 1922-Padova, 18 dicembre 1996), presidente dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare dal 1970 al 1975 e senatore per il PCI (5 luglio 1976-19 giugno 1979). La struttura istituzionale e la rete di rapporti esterni definiti nella presidenza Villi si sono dimostrati efficaci e solidi nel corso del tempo, resistendo alla legge sul parastato, alla creazione del ministero della ricerca, ai vari riordini degli enti di ricerca. Costituirono la base sicura che ha permesso lo sviluppo successivo dell'INFN e la sua affermazione a livello mondiale.

Nicola Dallaporta Xydias (Trieste, 28 ottobre 1910-Padova, 23 ottobre

2003), ha insegnato per oltre quarant'anni Fisica teorica presso l'Istituto di Fisica dell'Università di Padova.

Negli anni Ottanta viene chiamato a Trieste, sua città natale, dove istituì il settore di Astrofisica e Cosmologia della Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati (SISSA). Il suo nome è ricordato da Primo Levi (1919-1987) nel racconto intitolato *Potassio*. Levi racconta la sua lotta per trovare, da studente ebreo, un supervisore per i suoi primi studi in chimica e fisica. Un giovane astrofisico di Trieste è venuto in suo soccorso, è diventato il suo supporto, e la sua personalità ha lasciato un segno nel giovane Levi e nei suoi compagni.

Altri scienziati da ricordare sono: Mario Tonin (Il Cairo, 4 gennaio 1935-Padova, 13 aprile 2016); Massimilla "Milla" Baldo (Legnago, 12 agosto 1924-Padova, 25 novembre 2011), suo marito Carlo Ceolin (Padova, 7 luglio 1922-Padova, 28 luglio 2014), Ezio Clementel (24 gennaio 1918-27 maggio 1979), Pietro Bassi (26 maggio 1922-21 novembre 1970) e Giuseppe Furlan (1935-2016).

La realizzazione del Centro Internazionale di Fisica Teorica (ICTP)

Proprio nel 1960 si inasprì il clima da guerra fredda, ed i fisici sovietici decisero di disertare la *Rochester Conference*, cioè la più importante conferenza mondiale sulla fisica delle alte energie organizzata da Robert Eugene Marshak (1916-1992), che stava vivendo una crisi tanto improvvisa quanto preoccupante: la politica divideva la comunità degli scienziati che fin dalla sua nascita, nel XVII secolo, era stata caratterizzata da una spiccata vocazione a superare ogni confine, nazionale, culturale e religioso. La situazione impose di risolvere il problema della salvaguardia della comunicazione tra fisici in un mondo diviso in due blocchi contrapposti, e a proporre la creazione di un *Joint International High Energy Physicist Institute*, un istituto in cui potessero partecipare in maniera paritaria scienziati dell'Est e dell'Ovest.

Abdus Salam, insieme con altri fisici di grande prestigio, l'americano Robert Sachs (1916-1999), il britannico Nicholas Kemmer (1911-1998), il fisico statunitense di origine austriaca Victor Frederick Weisskopf (1908-2002) ed il fisico statunitense di origine tedesca Hans Albrecht Bethe (1906-2005), riconobbe la validità dell'idea e propose che questo *Joint In-*

stitute dovesse essere, almeno all'inizio per motivi economici, un istituto di fisica teorica sotto l'egida dell'IAEA.

Il ruolo di Abdus Salam diventò centrale poiché, grazie alla sua autorevolezza scientifica, trovò appoggio presso tutti i fisici del mondo e poté quindi mobilitare tutte le delegazioni dei paesi del Terzo Mondo presso l'IAEA.

Si aprirono fin da subito iniziative diplomatiche a livello mondiale.

A Vienna, alla Conferenza Generale dell'IAEA, Salam indusse la delegazione pakistana a presentare una risoluzione per la costituzione di un Centro Internazionale di Fisica Teorica sotto la bandiera della Nazioni Unite.

Fu così che, due anni dopo, l'IAEA tenne a Trieste un Seminario Internazionale "sperimentale" sulla Fisica Teorica per testare la fattibilità di un centro internazionale. L'evento fu ritenuto di tale importanza per la città che il sindaco di Trieste Mario Franzil volle salutare i partecipanti in Municipio: sedevano alla destra del sindaco il Direttore Generale dell'IAEA Sigvard Eklund ed Abdus Salam (Trieste, luglio 1962).

L'ICTP nacque sotto l'egida dell'IAEA (1964) e poi operò come istituzione delle Nazioni Unite (UNESCO). Anche oggi gran parte del bilancio dell'ICTP si basa su un generoso finanziamento fornito annualmente dal Governo italiano, a cui si aggiunge un supporto finanziario da parte dell'UNESCO e dell'IAEA.

La posa della prima pietra dell'ICTP ebbe luogo a Trieste, in una piovosa giornata estiva, il 18 giugno 1964. Paolo Budinich tenne il suo discorso sotto la pioggia.

Fu un evento a cui parteciparono le autorità politiche e religiose del tempo e, naturalmente, gli scienziati. Si resero necessari altri quattro anni perché l'edificio principale fosse completato.

Due settimane prima si era tenuta a Vienna (28-29 maggio 1964) la prima riunione del consiglio scientifico dell'ICTP, alla quale avevano partecipato Julius Oppenheimer, primo presidente del consiglio scientifico dell'ICTP, Victor Weisskopf, Abdus Salam e Paolo Budinich.

Celebre è la serie di fotografie che immortalava la cerimonia che diede inizio all'avventura scientifica dell'ICTP: Paolo Budinich, cofondatore con Salam dell'ICTP, e il principe Raimondo della Torre e Tasso, II duca di Castel Duino (1907-1986), grande sostenitore dell'ICTP; Paolo Budinich e Abdus Salam ispezionano un modello dell'edificio prin-

cipale dell'ICTP (18 giugno 1964); Sigvard Eklund, Direttore Generale dell'IAEA, firma la pergamena da sigillare nella pietra angolare dell'edificio dell'ICTP. A sinistra il sindaco di Trieste Mario Franzil (Trieste, 18 giugno 1964); Agostino Origone, Rettore dell'Università degli Studi di Trieste, legge il testo della pergamena che viene incapsulata nella prima pietra. Il testo della pergamena, scritta in latino e in inglese, e firmata da autorità locali, nazionali ed internazionali, dice:

Oggi, 18 giugno 1964, nel quarto centenario della nascita di Galileo, è stata posata la prima pietra di questo edificio universitario. Offerto da Trieste al Centro Internazionale di Fisica Teorica, istituito per decisione unanime dell'Agenda Internazionale per l'Energia Atomica per la cooperazione scientifica degli uomini.

Abdus Salam firma la pergamena: per il fisico pakistano la posa della prima pietra rappresenta il culmine di anni di pianificazione e di azione diplomatica per creare un istituto di fisica teorica in cui gli scienziati del mondo in via di sviluppo siano particolarmente benvenuti.

Altri eventi significativi per la vita del nuovo centro internazionale furono i seguenti, anche questi immortalati in immagini che hanno fatto la storia del Centro.

Sigvard Eklund (Kiruna, Svezia, 19 giugno 1911-Vienna, 30 gennaio 2000) Direttore Generale dell'IAEA dal 1961 al 1981, parla ai convenuti in occasione dell'apertura del primo evento ufficiale dell'ICTP, il Seminario Internazionale sulla Fisica del Plasma, tenuto al Jolly Hotel (Trieste, 5 ottobre 1964); il giorno in cui Carlo Rubbia ricevette la notizia che aveva vinto il Premio Nobel per la Fisica 1984 era presso l'ICTP: Abdus Salam lo abbracciò appena fuori dell'edificio principale, sotto lo sguardo di Paolo Budinich e dei colleghi; Paolo Budinich e Giulio Andreotti durante le celebrazioni del 20° anniversario dell'ICTP (12 ottobre 1984); Paolo Budinich in un Meeting con il Direttore Generale dell'IAEA, Hans Blix, con il Vice Direttore Generale, Maurizio Zifferero, ed il Direttore Amministrativo, Mohamed ElBaradei (ICTP, 1991).

Nel 1994 Abdus Salam lasciò la direzione pro tempore a Luciano Bertocchi per motivi di salute, e nel 1995 venne nominato il nuovo direttore, Miguel Angel Virasoro, un fisico teorico argentino che rimase in carica per sette anni (1995-2002).

In quegli anni si rese necessario anche il trasferimento della responsabilità amministrativa per l’ICTP dall’IAEA all’UNESCO (ICTP, 11 gennaio 1996): alla cerimonia parteciparono il Direttore Generale dell’IAEA, Hans Blix, il Direttore dell’ICTP, Miguel Angel Virasoro, ed il Direttore Generale dell’UNESCO, Federico Mayor-Zaragoza.

Il 21 novembre 1996 fu un giorno triste, perché ad Oxford morì Abdus Salam.

Un anno dopo la morte, l’ICTP fu rinominato “Abdus Salam International Centre for Theoretical Physics” durante l’“Abdus Salam Memorial Meeting” (21 novembre 1997).

I successori di Salam furono Miguel Angel Virasoro, direttore dell’ICTP dal 1995 al 2002, che tenne il “UN Day” per la prima volta all’ICTP, assieme a Roberto Dipiazza, sindaco di Trieste (ICTP, ottobre 2001), Katepalli R. Sreenivasan, indiano, direttore dell’ICTP dal 2003 al 2009 e Fernando Quevedo Rodríguez, guatemalteco, direttore dell’ICTP dal 2009 al 2019, al quale è subentrato qualche mese fa Atish Dabholkar, indiano.

La SISSA, Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati

Paolo Budinich, l’“operatore di creazione” che ha costruito la Trieste della scienza, ha ideato anche la SISSA.

L’istituzione formale della SISSA avvenne nel 1978 (DPR N. 102 del 6 marzo 1978). L’ideatore e suo primo direttore fu Paolo Budinich, il quale riuscì a convincere il governo dell’epoca ad includere, negli interventi di ricostruzione del post-terremoto in Friuli, la creazione di una scuola su modello della Scuola Normale Superiore di Pisa. Egli fece così confluire nella SISSA la Scuola di perfezionamento in fisica (Advanced School of Physics), operativa presso il centro di Miramare dal 1964.

L’attività accademica è stata veramente eccezionale: PhD conferiti (1978-2017) 1324, Professori 80, Studenti PhD 302, Post-doc 102.

I direttori sono stati, nell’ordine: Paolo Budinich (1978-1986), Daniele Amati (1986-2001), Edoardo Boncinelli (2001-2004), Stefano Fantoni (2004-2010), Guido Martinelli (2010-2015) e Stefano Ruffo (dal 2015: il mandato scadrà il 31 ottobre 2021).

Il Laboratorio interdisciplinare per le Scienze naturali e umanistiche è pensato da Budinich come un luogo di sperimentazione e di incubazione di nuove idee. Esso vide la luce nel 1986 e Budinich ne assunse la direzione, dopo aver lasciato quella generale della SISSA.

Infatti, per dare all'istituzione almeno un inizio d'estensione verso le discipline umanistiche fu creato presso la SISSA il "Laboratorio Interdisciplinare per le Scienze Naturali e Umanistiche", con indipendenza scientifica, e in parte anche amministrativa dalla SISSA. In questo Laboratorio venivano trattati anche di argomenti interdisciplinari emergenti che, se poi fossero attecchiti, avrebbero potuto essere trasferiti alla SISSA, come nuovi settori. Il Laboratorio doveva diventare una specie di incubatrice di nuove idee e nuove discipline. A Claudio Magris (1939-viv.), che nel frattempo si era trasferito all'Università di Trieste, venne affidato il settore "Linguaggi letterari e linguaggi scientifici" nel Laboratorio Interdisciplinare, con il compito di cercare i luoghi più promettenti dove sperimentare un percorso di ricerca comune tra scienziati e umanisti.

Erano previste inoltre: la sezione Fondamenti della meccanica quantistica, coordinata da Gian Carlo Ghirardi (1935-2018); la sezione Matematica delle scienze, coordinata da Gian Fausto Dell'Antonio (1931-viv.); la sezione Geometria della fisica, coordinata prima da Paolo Budinich (il teorico del rapporto tra geometria e fisica) e poi da Giuseppe Tomassini (1938-viv.); la sezione Sistemi complessi, coordinata da Stefano Fantoni (1945-viv.).

Nacque la Scuola sperimentale di giornalismo scientifico che presto diventerà il Master in Comunicazione della Scienza: il Master biennale in Comunicazione della Scienza e il Master annuale in Giornalismo Scientifico Digitale.

Il 1978 fu un anno particolare per la famiglia Budinich: il ritorno all'antico cognome.

Uno dei figli, il fisico Marco Budinich mi ha riferito che

prima delle mie nozze, nel 1978, mio padre ed io decidemmo di ripristinare il nome originale Budinich: in modo che i discendenti riprendessero il nome originale Budinich, tipico dell'isola di Lussino (se va in cimitero a Lussino o a S. Piero ci sono tantissime tombe Budinich). Per cui dal 1978 mio padre riprese a firmarsi Budinich.

L'altro figlio è Piero Budinich, traduttore per riviste, collaboratore editoriale ed editore.

L'Aula Magna della SISSA fu intitolata a Paolo Budinich il 6 maggio 2014.

Recenti sviluppi hanno comportato arditi progetti internazionali: il direttore della SISSA, Stefano Ruffo, ha presentato l'accordo Sissa-Cina per l'alta formazione in bionanotecnologie (13 giugno 2017); è stato firmato il protocollo che porterà in città ricercatori asiatici da Suzhou, patrimonio Unesco, a Trieste, per arrivare alla SISSA e occuparsi di bionanotecnologie.

I fortunati sono gli studenti cinesi del Suzhou industrial Park, che potranno beneficiare dei finanziamenti della loro struttura e di quelli dell'Institute of System Medicine, per venire a frequentare un dottorato proprio a Trieste.

L'AREA Science Park

Un altro quesito nato dalla fervida fantasia di Paolo Budinich fu questo:

Perché non realizzare a Trieste, nella zona di Duino e Sistiana, un'area di ricerca e sviluppo capace di ricavare frutti tecnologici ed economici, oltre che culturali, dall'acquisita capacità della città di ospitare tutti i premi Nobel della fisica e i migliori cervelli a livello internazionale?

Solo nel 1972, il Consorzio per l'incremento degli studi e delle ricerche dell'Università di Trieste poté realizzare il primo progetto di fattibilità di un'area scientifica nella regione Friuli Venezia Giulia, tra le opposizioni degli ambientalisti, dei politici ostili agli accordi di Osimo (1975) e degli autonomisti.

Il 29 giugno 1981 l'assemblea dei soci del Consorzio, presieduta da Fulvio Anzellotti, approvò l'estensione dell'Area al comprensorio dell'ex campo profughi di Padriciano.

È oggi il più grande parco scientifico italiano.

Gestito e promosso dal Consorzio per l'Area di ricerca scientifica e tecnologica di Trieste, è formato da due campus, situati a Padriciano e

Basovizza, che si estendono per 55 ettari sull'altopiano carsico. Dalla fine del 2005, con la realizzazione di nuovi spazi funzionali, le superfici coperte ammontano a circa 91.000 metri quadrati, dove sono ospitati 84 tra centri di ricerca, società e istituti, con circa 1860 addetti che si occupano di ricerca e sviluppo, trasferimento tecnologico, formazione e servizi.

L'AREA Science Park ricevette la visita del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi il 24 febbraio 2000.

Il Centro Internazionale di Ingegneria Genetica e Biotecnologia (ICGEB)

Dalla metà degli anni Settanta del XX secolo esponenti dell'UNIDO (*United Nations Industrial Development Organization*, Organizzazione delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Industriale), l'agenzia delle Nazioni Unite con sede a Vienna che si occupa di sviluppo industriale, hanno frequentato il Centro di fisica teorica di Miramare per studiarlo sul campo e per realizzare, sul suo esempio, un'istituzione dedicata allo sviluppo dell'ingegneria genetica e delle biotecnologie.

Nel 1982 venne convocata una riunione a Belgrado per definire come sarebbe stato organizzato il Centro della nuova biologia e, aspetto niente affatto secondario, dove sarebbe stato localizzato.

Ciò suonò alle orecchie di Paolo Budinich come una sorta di bando per paesi volenterosi.

A Belgrado si ritrovarono i rappresentanti di trentacinque paesi, con una decisione che sembrava già presa: il Centro dell'UNIDO per l'ingegneria genetica e le biotecnologie si sarebbe fatto, sarebbe stato un Centro d'eccellenza per la ricerca e la formazione indirizzato ai bisogni dei paesi in via di sviluppo, ed avrebbe avuto sede a Bruxelles, in Belgio.

Budinich ha ricordato che, nelle intenzioni degli organizzatori, lui e Salam avrebbero dovuto essere semplici consulenti sulla gestione del nuovo Centro, data la loro esperienza. Essi però non si allinearono a questo ruolo subalterno perché, di comune accordo, intendevano portare il Centro a Trieste, quale utile complemento all'ICTP.

Non si dettero per vinti. Fra il 1982 e il 1983 Paolo Budinich e l'ambasciatore Sergio Romano (1929-viv.), che all'epoca era il direttore generale degli affari culturali del Ministero degli Affari Esteri, proposero Trieste come sede dell'Istituto. Il ministro Luigi Granelli (1929-1999) strappò al

ministro degli esteri Giulio Andreotti (1919-2013) la promessa di un finanziamento per il costituendo Centro di ben 20 miliardi di lire, tratti dai Fondi per lo Sviluppo e per gli aiuti al Terzo Mondo a disposizione della Farnesina. Dopo numerose schermaglie politiche, la partita si restrinse fra Italia ed India: a Madrid, nel settembre 1983, si tenne la conferenza plenipotenziaria per l’approvazione dello statuto del Centro e per la scelta della sede del nuovo Centro di ingegneria genetica. Esso sarebbe nato e sarebbe rimasto un progetto speciale dell’UNIDO, con un programma implementato grazie ai contributi volontari di Italia e India. Per la sua sede, Granelli riuscì a tirare fuori dal cilindro una soluzione inedita e propose un accordo di collaborazione con l’India: l’ICGEB avrebbe avuto la direzione generale a Trieste, ma avrebbe avuto due laboratori, uno nella città italiana e l’altro a Nuova Delhi, la capitale indiana. La proposta fu accettata all’unanimità e concordata tra Granelli ed Indira Gandhi (1917-1984), primo ministro indiano.

La nascita del nuovo Centro venne ratificata a Vienna nel 1984, con la formula della doppia componente e della direzione unica a Trieste. L’ICGEB diventò operativo nel 1987, sotto la guida di Arturo Falaschi.

Elettra, la luce di sincrotrone (1985)

La costruzione di un potente acceleratore a Trieste fu molto travagliata, sia per questioni internazionali che di politica interna italiana.

Quando all’inizio degli anni Ottanta del XX secolo si cominciò a parlare dell’attuale centro, non si era ancora spento il ricordo dell’umiliazione subita per la perdita del Protosincrotrone, di due chilometri di diametro per 300 GeV, che Trieste si era offerta di ospitare, alcuni anni prima, a Doberdò del Lago (Gorizia), e che invece era stato affidato al CERN di Ginevra, con tutte le polemiche annesse e connesse che erano scoppiate.

Nemmeno nella realizzazione dell’ultimo progetto, in cui in un primo tempo era stata annunciata la candidatura della città “per sede macchina europea di luce di sincrotrone da 5 GeV, sono mancati imprevisti e delusioni”.

Addirittura, nella primavera del 1984, Trieste si ritrovò, senza saperlo, candidata a sede di due progetti alternativi di luce di sincrotrone, e oggetto di una scelta che sarebbe avvenuta altrove: uno da 5 GeV per raggi X

duri ed uno da 1,5 GeV per raggi X molli, di minore energia ma di grande utilità pratica. Tuttavia, anche se la partita del sincrotrone europeo non era ufficialmente chiusa, era certamente persa a causa di progetti francesi e tedeschi, per cui si rendeva necessario puntare sul sincrotrone italiano. Era un'opzione alla quale, all'inizio del 1985, diede il suo autorevole appoggio Carlo Rubbia, goriziano, direttore generale del CERN e fresco premio Nobel per la fisica. Il 23 luglio 1985 Luigi Granelli (1929-1999), ministro della Ricerca, annunciò non solo la volontà di realizzare un laboratorio italiano di luce di sincrotrone da 1,5 GeV nella città giuliana, ma anche l'interesse del governo a concentrare "a Trieste una massa critica tale da farla decollare come Città della Scienza".

In questi anni 245 persone sono operativi in quattro settori: la scienza delle superfici, la biologia strutturale, le micro- e le nanotecnologie, i materiali magnetici.

È una *facility* internazionale molto efficace: dei 959 gruppi di ricerca che hanno usato l'acceleratore in un anno, tra il mese di luglio 2004 e il mese di giugno 2005, solo 383 provenivano dall'Italia, 408 venivano da altri paesi dell'Europa occidentale, 100 dall'Europa dell'Est, 35 dall'Asia, 18 dal Nord America, 8 dall'Australia, 7 dal Sud America. Come si vede, è però limitata quasi esclusivamente ai paesi europei.

L'Accademia delle Scienze del Terzo Mondo (TWAS)

È una nuova idea di Abdus Salam: gli venne in mente a Roma, in Vaticano, il 5 ottobre 1981, ascoltando l'indiano Mambillikalathil Govind Kumar Menon (1928-2016), direttore generale del *Council for Scientific and Industrial Research* (CSIR). Egli rimarcava il fatto che nei paesi del Terzo Mondo le comunità scientifiche erano troppo piccole e troppo povere per dotarsi di un'accademia come quella Pontificia, che li stava ospitando, o altre simili, come la Royal Society in Gran Bretagna, la National Academy of Science negli Stati Uniti, o l'italiana Accademia dei Lincei, tutte capaci di validare le credenziali scientifiche dei ricercatori, di stabilire standard di eccellenza, di interloquire con le istituzioni politiche, di promuovere il rapporto tra scienza e società. Ma se le comunità scientifiche nazionali nei singoli paesi in via di sviluppo erano troppo piccole, la comunità scientifica dell'intero Terzo Mondo aveva una dimensione

grandiosa, e comunque di grandezza ed importanza tali da dare vita a un'Accademia che la rappresentasse.

Al tavolo degli scienziati del Terzo Mondo sedevano Salam e Menon, Johanna Kubelka Döbereiner (1924-2000), Crodovaldo Pavan (1919-2009) e Carlos Chagas (1910-2000), brasiliani, Hector Croxato Rezzio (1908-2010), cileno, Marcel Roche (1920-2003), venezuelano, Thomas Risley Odhiambo (1931-2003), keniano e Salimuzzaman Siddiqui (1897-1994), pakistano.

È così che nacque, per acclamazione, il 6 ottobre 1981 a Roma la *Third World Academy of Sciences* (TWAS), con il progetto culturale di promuovere l'eccellenza scientifica nei paesi in via di sviluppo, premiando i migliori ricercatori con l'ingresso nell'Accademia, ed aiutando i giovani con una serie di borse e di programmi di scambio. Il gruppo di soci fondatori rappresentava tutti i continenti, tranne l'Oceania, e tutte le grandi discipline scientifiche.

Fin dalla sua istituzione, gli oneri operativi del centro culturale sono stati in gran parte coperti dai generosi contributi del governo italiano: dal 1991 l'UNESCO è divenuta responsabile della gestione della finanziaria e del personale sulla base di un accordo firmato dal direttore generale dell'UNESCO e il presidente della TWAS.

Mohamed H. A. Hassan, sudanese, fu direttore esecutivo della TWAS dal 1983, rieletto nel 2018.

La TWAS, the *Academy of Sciences for the Developing World*, fino al 2004 denominata *Third World Academy of Sciences*, è ora un'accademia scientifica con sede a Trieste, nel Centro Internazionale di Fisica Teorica. Ne fanno parte oltre 1000 scienziati provenienti da circa 70 diverse nazioni, e si occupa di promuovere la capacità scientifica e di eccellenza per lo sviluppo sostenibile nel sud del mondo.

Il fondatore del TWAS Abdus Salam ricevette il Segretario Generale dell'ONU Javier Pérez de Cuéllar nel 1985, al primo Meeting dell'Accademia.

La creazione, nel 1989, della *Third World Organization for Woman in Science* (TWOWS), è la naturale conseguenza della Conferenza sul Ruolo delle donne nello sviluppo della scienza e della tecnologia nel Terzo Mondo che la TWAS ha organizzato a Trieste nel 1988 (2.600 aderenti nel mondo). Ha organizzato la Conferenza delle donne scienziato a Pechino, tra il 27 ed il 30 giugno 2010.

Nell'anno 2000 l'Interacademy Panel, l'organizzazione che raduna le Accademie scientifiche di tutto il mondo, ivi inclusa l'americana National Academy of Science, l'inglese Royal Society, la francese Académie des Sciences, la Reale Accademia delle Scienze di Svezia, l'Accademia delle Scienze di Russia, l'italiana Accademia dei Lincei, ha spostato la sua sede da Londra a Trieste.

Il Group of 77 (G77), che costituisce la rete di stati membri fra le Nazioni Unite votati allo sviluppo dei diritti nel mondo, ha preso nel 2006 la storica decisione di trasformare il *Third World Network of Scientific Organizations* (TWNSO), fondato nel 1988, in *Consortium of Science, Technology and Innovation for the South* (COSTIS).

Il Laboratorio dell'Immaginario Scientifico (LIS)

È il prototipo del primo *science centre* italiano.

L'Immaginario Scientifico appartiene alla tipologia dei “musei di nuova generazione”, ovvero dei *science centre* di scuola anglosassone. Il centro adotta infatti le peculiari tecniche espositive proprie dei musei interattivi, con la presenza di postazioni interattive (exhibit hands-on) che invitano il pubblico a sperimentare e “toccare con mano” i fenomeni naturali, e con l'utilizzo di metodologie di animazione didattica informale, ovvero laboratori tematici, interattivi e di tinkering.

Nato nel 1985 da un'idea di Paolo Budinich, a seguito della mostra *Trouver Trieste* di Parigi, dove inaugurò il 5 maggio 1986 la “Geode” de “La Villette Cité des sciences”, l'*Immaginario Scientifico* dal 1999 è diventato un *science centre*, con la prima sede permanente a Trieste, presso il Centro internazionale di fisica teorica, con l'intento di promuovere una divulgazione della scienza.

Il fisico, chiamato a raccontare la scienza in una mostra, decise di farlo attraverso le immagini. Così nel 1985 si costituì un gruppo di lavoro che realizzò l'*Imaginaire Scientifique*.

Tradotta in italiano, da Parigi la mostra pervenne prima a Napoli (Futuro Remoto) e poi a Milano (Grande Fiera d'Aprile), ma dal 1988 l'*Immaginario Scientifico* è ritornata a Trieste, sua città d'origine, ed è diventato il primo nucleo di museo scientifico interattivo in Italia.

Secondo quanto è scritto nel sito Web più che di un museo vero e

proprio si tratta di un centro per la divulgazione scientifica rivolto perlopiù alle scuole che, assieme alle visite alla mostra, organizza incontri con il pubblico e corsi di aggiornamento per gli insegnanti. Con il nome di *Laboratorio dell'Immaginario Scientifico* e con sede nel Palazzo Congressi della Fiera di Trieste, il centro continua la sua attività di sperimentazione per una nuova didattica della scienza, ispirandosi all'*Exploratorium* di San Francisco, primo modello di un nuovo modo di concepire i musei della scienza, non solo custodi di antichi e preziosi reperti.

Nel 1998 l'*Immaginario Scientifico* si trasferì nella nuova sede di Grignano, ospite del Centro Internazionale di Fisica Teorica (ICTP). Dal giugno 1999 divenne un vero *science centre* aperto a tutti: il suo obiettivo era (ed è) quello di mostrare al pubblico che ci si può divertire ed emozionare con la scienza. L'attuale nome del museo è *Science Centre Immaginario Scientifico* (IS) e ha tre sedi: Trieste, Pordenone e Tavagnacco (UD). La cooperativa che lo amministra ha mantenuto la denominazione *Laboratorio dell'Immaginario Scientifico* (LIS) e gestisce i servizi anche in altre sedi museali.

Fondazione Internazionale Trieste per il Progresso e la Libertà delle Scienze (FIT)

Paolo Budinich fu anche presidente della Fondazione Internazionale Trieste per il Progresso e la Libertà delle Scienze (FIT), ed ha coltivato sempre il progetto di realizzare nella città giuliana una grande istituzione internazionale di scienza e tecnologia per lo sviluppo. Infatti lo scopo principale della Fondazione è quello di promuovere e favorire il progresso, la libertà, la diffusione delle scienze e delle loro applicazioni pacifiche. Questo è stato lo scopo statutario perseguito fin dal 1961, prima dal Comitato Cittadino per la creazione del Centro di Fisica Abdus Salam e poi confermato in forma di Fondazione Internazionale con la filiazione di quasi tutte le altre istituzioni scientifiche che costituiscono il Sistema Trieste. Quest'ultimo

è considerato internazionalmente come uno degli strumenti di sviluppo sostenibile più adeguati per fronteggiare l'enorme e crescente divario tra il Nord industrializzato ed il Sud povero del pianeta, fonte di crisi, di instabi-

lità, di violenze e, in ultima analisi, anche del terrorismo.

“Il nostro scopo è promuovere e favorire il progresso, la libertà, la diffusione delle scienze e delle loro applicazioni pacifiche”.

Paolo Budinich, primo presidente del FIT (1980), ricevette la medaglia “Abdus Salam” il 19 ottobre 2003.

Il “Sistema Trieste”

Nel settore “ricerca e sviluppo” della provincia di Trieste lavorano, oggi, circa 4.500 addetti, di cui 3.500 sono ricercatori e tecnologi. Il rapporto tra ricercatori e popolazione attiva è pari a 37,1 addetti per ogni 1.000 abitanti. La media dell’Unione Europea è 5,7 addetti ogni 1.000 abitanti, quella degli Stati Uniti è 8,1 addetti ogni 1.000 abitanti, quella del Giappone è 9,1 addetti ogni 1.000 abitanti e quella dell’Italia è 2,9 addetti ogni 1.000 abitanti

Il campus di Miramare, con l’ICTP, la SISSA, la TWAS, il Laboratorio di Biologia marina, l’AREA Science Park; il campus di Padriciano, con l’ICGEB, l’ICS (International Centre for Science and High Technology), la sezione triestina dell’INFN, il Laboratorio Nazionale del Consorzio Interuniversitario Biotecnologie (LNCIB); e il campus di Basovizza, dove sono presenti l’Istituto di Struttura della Materia del Consiglio Nazionale delle Ricerche (ISM-CNR), il Sincrotrone ELECTRA ed il Laboratorio TASC (Tecnologie Avanzate di Superfici e Catalisi). Poi ci sono ancora l’Osservatorio astronomico, diretto in passato da Margherita Hack, l’Istituto Nazionale di Oceanografia e di Geofisica Sperimentale e, ovviamente, l’Università di Trieste.

Trieste è Next

Trieste è una città di frontiera.

Budinich ha avuto il merito di pensare che, lungi dall’essere un limite, questa condizione poteva costituire un’opportunità. È il capitano che ha guidato un plotone di visionari nella difficile missione di cambiare la città-isola nella città-ponte, aperta al mondo intero e al futuro.

Ora Trieste è la Città della Scienza: 2 università, 1 parco scientifico e tecnologico, più di 30 istituti di ricerca, un’altissima percentuale di ricercatori (oltre 35 ogni 1.000 occupati contro una media europea di poco meno di 6). Trieste Next è un “osservatorio” dove trovano visibilità ricerca applicata e nuove tecnologie, un “laboratorio” di idee concrete e soluzioni pratiche per accrescere il benessere delle comunità e la competitività delle aziende.

Trieste Next è una “vetrina dell’innovazione” e della ricerca applicata dove i ricercatori e gli imprenditori presentano le proprie esperienze e raccontano come, grazie al trasferimento tecnologico della ricerca più avanzata, possano nascere nuove soluzioni.

Paolo Budinich politico ed amministratore del Comune di Trieste

Paolo Budinich fu anche amministratore del Comune di Trieste e fece parte dell’Amministrazione di Riccardo Illy, sindaco di Trieste per due mandati (5 dicembre 1993-12 maggio 1997 e 12 maggio 1997-24 giugno 2001).

La Giunta di Riccardo Illy ebbe come componente anche Margherita Hack (1922-2013). Ha occupato la cattedra di professore ordinario di astronomia all’Università di Trieste dal 1964 al 1° novembre 1992, anno nel quale fu collocata “fuori ruolo” per anzianità. È stata la prima donna italiana a dirigere l’Osservatorio Astronomico di Trieste (1964-1987), portandolo a rinomanza internazionale. Nel 1989 Margherita Hack fu candidata alle elezioni europee per il Partito comunista italiano (PCI) ma senza impegnarsi attivamente. Mancò l’obiettivo, ma solo per pochi voti. Si ricandidò, ormai settantenne, alle elezioni comunali di Trieste nel 1993 e alle politiche del 1994. Fu consigliere comunale nella giunta del sindaco Riccardo Illy e fu eletta in una lista, Alleanza per Trieste, composta da Verdi, Unione slovena, e da ciò che restava del Partito socialista e di quello repubblicano. Assieme a lei fu, nella stessa giunta, Paolo Budinich.

Nelle testimonianze rilasciate da Margherita Hack si trovano queste affermazioni:

Ma quasi sempre sia io che il mio vicino di banco, l’amico e collega Paolo Budinich, a cui Trieste deve la creazione del Centro internazionale di fisica

teorica e poi della Sissa e dell'Area di ricerca, avevamo la sensazione di essere delle marionette a cui veniva detto di schiacciare il bottone del sì, del no o dell'astensione.

Budinich ha resistito per tutta la durata del Consiglio, io invece non ne potevo più di perdere le notti in modo tanto inutile e ho dato le dimissioni dopo un anno e mezzo. A dispetto degli ostruzionismi dell'opposizione e le chiassate di qualche consigliere, il sindaco Illy e la sua giunta hanno fatto qualcosa di visibile per Trieste.

Paolo Budinich fisico e filosofo

In fisica l'esperienza svolge un ruolo fondamentale: Galileo ha inventato il metodo sperimentale su cui si è fondata la scienza moderna e contemporanea. Secondo questo metodo, un'affermazione è vera solo se è verificata dagli esperimenti e non se si basa sul principio di autorità ("Ipse dixit", "l'ha detto Aristotele"). Gli esperimenti sono il banco di prova di un modello o una teoria: fino a quando la verificano, la teoria è vera; basta un solo esperimento che la contraddica per renderla falsa. Tutti questi principi sono ancora validi, ma recentemente hanno subito un ritocco sensibile, soprattutto nella fisica contemporanea. Il modo di lavorare indicato da Einstein e da Heisenberg, in linea col pensiero di Galileo, si è rivelato estremamente valido nella costruzione dei due grandi edifici della relatività e della meccanica quantistica, ma non era più sufficiente negli anni Cinquanta del XX secolo. Essi prevedevano una successione esperienza prima e teoria poi, cioè prima la comprensione fisica del fenomeno, poi la matematica. Budinich sostenne che

i tempi erano cambiati e l'intuizione fisica non bastava più: come dei ciechi, bisognava farsi guidare dalla lungimirante matematica (e geometria), anche quella più astratta. Questo lo si sentiva nell'aria già allora, ma Dirac lo aveva capito già vent'anni prima.

Infatti Paul Dirac scrisse l'equazione dell'elettrone (o meglio, l'equazione che rappresenta la generalizzazione relativistica agli elettroni dell'equazione d'onda di Schrödinger) e propose l'esistenza dell'antimateria prima che il positrone fosse scoperto, suggerendo un criterio di semplicità e di eleganza estetica.

Più precisamente – scrisse Paolo Budinich, – dovremmo drasticamente cambiare la matematica (l’analisi infinitesimale) e la geometria differenziale, che sono gli strumenti principali coi quali descriviamo [i fenomeni naturali] e infatti la ricerca di nuovi paradigmi e algoritmi matematico-geometrici è la via intrapresa recentemente da alcuni fisici teorici e matematici che indagano certi territori ancora inesplorati della conoscenza scientifica, seguendo in tal modo la via indicata da Dirac, che è stato il primo fisico ad usare gli spinori di Cartan.

Secondo questa impostazione filosofica si può dire che Paolo Budinich è stato storico e filosofo della scienza ed epistemologo della “metafisica verificabile”.

Fisico teorico, Paolo Budinich ha studiato gli spinori ed ha scritto con Andrzej Mariusz Trautman (1933-viv.) dell’Università di Varsavia il libro *The spinorial Chessboard* (1988).

Paolo Budinich è scomparso nel 2013, a 100 anni giusti dalla comparsa dell’opera di Cartan sugli spinori, che ha segnato tutta la sua vita di ricercatore.

Solo una coincidenza?

Istantanee

Particolarmente interessanti sono alcune istantanee che riprendono Paolo Budinich in alcune importanti occasioni.

Paolo Budinich fu insignito nel 1974 del San Giusto d’Oro, premio istituito nel 1967 da Ranieri Ponis, neo presidente del Gruppo giuliano cronisti dell’Associazione stampa giuliana.

Il 3 novembre, festa del Patrono, sarebbe stato annunciato il vincitore. È stato quindi contattato lo scultore triestino Tristano Alberti e gli è stato commissionato un San Giusto per l’occasione.

Il sindaco Marcello Spaccini accolse con entusiasmo l’iniziativa dei cronisti e concesse loro, per la cerimonia annuale, la Sala Consiliare del Municipio, in piazza dell’Unità d’Italia: una tradizione che è sempre stata mantenuta.



Paolo Budinich insieme a Sigvard Arne Eklund, Direttore Generale dell'International Atomic Energy Agency (IAEA, Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica di Vienna) ed Abdus Salam, Premio Nobel 1979



Paolo Budinich con Abdus Salam, Premio Nobel 1979, e Carlo Rubbia, Premio Nobel 1984



Paolo Budinich con Paul Dirac (2° da destra), Premio Nobel 1933



Paolo Budinich fra Sigvard Arne Eklund ed Abdus Salam

Il centenario della nascita

A cento anni dalla sua nascita, una mostra ha ricordato Paolo Budinich, fisico teorico e uomo di cultura che contribuì in modo fondamentale a fare di Trieste un centro di ricerca internazionale.

Dal 27 agosto al 25 settembre 2016 Palazzo Costanzi a Trieste ospitò la mostra *L'arcipelago delle meraviglie*, per ricordare il ruolo di Budinich nella fondazione di tante realtà scientifiche che fanno oggi della città un polo di ricerca riconosciuto in tutto il mondo.

Il 23 settembre 2016, presso l'Auditorium Museo Revoltella, per la prima volta andò in scena la vita del padre di *Trieste-Città della Scienza* per lo spettacolo di Diana Hobel, *Paolo Budinich e i paradossi dell'avventura*, con le musiche di Baby Gelido.

L'autrice ha confessato:

Mi sono fatta rapire dalla figura di Paolo Budinich. Mi ha colpito la sua straordinaria intraprendenza, la sua energia, il suo coraggio, il suo spirito di avventura, e ancora, la sua capacità di perseguire i suoi progetti senza scopi personali, con l'unico obiettivo di restituire alla comunità le sue creature.

A Trieste è stato inaugurato presso l'I.R.C.I., Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata, il busto dedicato a Budinich (7 febbraio 2017) con una cerimonia al Museo della civiltà istriana, giuliana e dalmata: ha conciliato patriottismo e scienza.

Una delegazione di ambasciatori dell'America Latina, che fa parte dell'Organizzazione Internazionale Italo-Latino Americana (IILA), ha visitato il Centro internazionale di fisica teorica (25 novembre 2017).

Trieste è stata ufficialmente proclamata capitale europea della scienza nel 2020: sicuramente una parte del riconoscimento è dovuta all'opera profetica di Paolo Budinich.

I commissari individuati dall'Euroscience, l'ente UE che attribuisce il titolo, hanno impiegato pochissimo tempo per scegliere Trieste come città organizzatrice dell'EuroScience Open Forum (ESOF), la più rilevante manifestazione paneuropea a cadenza biennale focalizzata sul dibattito tra scienza, tecnologia, società e politica.

L'atteso annuncio è stato dato l'11 luglio 2017, nel corso di una gremiata conferenza stampa svoltasi al Centro Internazionale di Fisica Teorica

“Abdus Salam” - ICTP, da Stefano Fantoni, presidente della Fondazione Internazionale Trieste (FIT).

Stefano Fantoni si era recato a Strasburgo il 29 giugno 2017, insieme a una nutrita delegazione italiana, per sostenere le ragioni del capoluogo giuliano di fronte ai commissari scelti da EuroScience.

Il Liceo Scientifico di Mirano, Ettore Majorana e l'ICTP

Il premio Nobel Salam presenziò alla cerimonia dell'intitolazione del Liceo Scientifico di Mirano ad Ettore Majorana (sabato 19 e domenica 20 aprile 1986), che ruotò attorno al convegno “La fisica in una scuola superiore moderna”, moderato da Renato Angelo Ricci e da Franco Blezza.

Siccome si voleva offrire alla città di Mirano un momento forte a contatto con il mondo scientifico, gli organizzatori hanno pensato di invitare la sorella del fisico scomparso, Maria Majorana (1914-1997), Abdus Salam, Erasmo Recami, Renato Angelo Ricci, Antonio Rostagni, Marcello Cresti e Franco Blezza. Era stato invitato anche Paolo Budinich, che declinò l'invito con estremo rammarico, per “pressanti ed improcrastinabili impegni”. Comunque è stato presente in spirito.

Giorgio Cavazzano, il massimo disegnatore Disney del momento, simpaticamente ha interpretato la presenza di Edoardo Amaldi, Franco Blezza, Erasmo Recami, Renato Angelo Ricci, Antonio Rostagni, Abdus Salam, Marcello Cresti con un piccolo quadro.

La presenza qualificata di tanti personaggi della scienza non è passata inosservata nell'utenza studentesca del Liceo, in quanto due studenti hanno conseguito il titolo di PhD a Trieste: Andrea dal Corso (1964), PhD alla SISSA (29 ottobre 1993), dello Staff del Condensed Matter Sector, ora professore associato presso la medesima dal 2002, ed Antonio Riotto (1967), PhD alla SISSA (31 ottobre 1995), ora docente presso l'Università di Ginevra, dove si occupa di cosmologia: “La materia oscura, di cui ancora poco si conosce attualmente, potrebbe essere composta da mini buchi neri originatisi nel momento del big bang” (Physical Review Letters, 23 Marzo 2018).

Gli appellativi di Paolo Budinich

Pazzo utopista, vecchietto sognante, l'uomo delle visioni istituzionali, l'uomo dalle "folli idee" e dalla forza di realizzarle, pirata romantico, il "visionario" che ha costruito la Trieste della scienza, il "Corto maltese" della fisica.

Ringraziamenti

Fabio Barzelatto, Vera Bortolato, Marco Budinich, Piero Budinich, Rita Cramer, Licia Giadrossi, Dora Martinoli, Daniele Pellizzon, Francesco Stevanato, Silvia Tarabocchia, Comunità di Lussinpiccolo ONLUS Associazione Italiana dei Lussignani non più residenti sull'isola.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- F. ANZELLOTTI, *Trieste, ah, Trieste...*, Ed. LINT, Trieste 2001
- A. ARA, C. MAGRIS, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1987
- G. BONIOLO, P. BUDINICH, *The role of mathematics in physical sciences and Dirac's Methodological Revolution*, in: G. BONIOLO, P. BUDINICH, M. TROBOK (eds.), *Mathematics and Physics: an Interdisciplinary Approach*, Springer 2005
- A. BUDINI, *Le memorie di guerra di papà*, Coll. Percorsi, Ed. Beit, Trieste 2013
- P. BUDINICH, L. DOBROVOSKI and P. FURLAN, *Minimal Surfaces and Strings from Spinors: a Realization of the Cartan Programme*, SISSA 59/86/E.P., 1986
- P. BUDINICH, *On the Possible Role of Cartan Spinors in Physics*, SISSA 60/86/E.P., 1986
- P. BUDINICH, A. TRAUTMAN, *The Spinorial Chessboard*, Springer 1989
- P. BUDINICH, *Il Centro internazionale di fisica teorica: trent'anni dopo*, in A.M. HAMENDE (cura di), *Trent'anni di fisica con la bandiera delle nazioni Unite a Trieste*, Fondazione Internazionale Trieste per il progresso e la Libertà delle Scienze, 1997
- , *L'arcipelago delle meraviglie avventure di mare e di scienza*, Dialoghi Scienza, Di Renzo Editore, Roma 2000
- , *From the Geometry of Pure Spinors with Their Division Algebras to Fermion Physics*, Foundations of Physics, Vol. 32, No. 9, September 2002, pp. 1347-1398
- , *Accademia delle Scienze del Terzo Mondo*, Fondazione Internazionale Trieste per il progresso e la libertà delle scienze, 2004
- , *Einstein e la rivoluzione metodologica di Dirac*, intervento al convegno *Einstein, filosofo*, Forlì 2005
- P. BUDINICH, M. HASSAN, *The Trieste System Memorandum*, TWAS, 9 febbraio 2006
- P. BUDINICH, intervista rilasciata a Federica Manzoli il 22 giugno 2006
- , intervista rilasciata a Pietro Greco e Federica Manzoli il 27 giugno 2006
- , intervista rilasciata a Federica Manzoli l'11 luglio 2006
- , *Lettera all'Ambasciatore Kumalo*, Fondazione Internazionale Trieste per il progresso e la libertà delle scienze, 19 settembre 2006
- R. CIAN, *Paolo Budinich Mare, scienza e fortuna di un protagonista della cultura triestina del '900*, Ed. Beit, Trieste 2014

- R. CIAN, *Paolo Budinich: sea, science and adventure in the life of a theoretical physicist*, Ed. Beit, Trieste 2014
- Foglio “Lussino”, quadrimestrale della Comunità di Lussinpiccolo ONLUS
- P. GRECO, *Buongiorno prof. Budinich La storia eccezionale di un fisico italiano*, con la collaborazione di F. MANZOLI, Prefazione di G. BONIOLO, Ed. Bompiani, Milano 2007
- A.M. HAMENDE (cura di), *Trent'anni di fisica con la bandiera delle nazioni Unite a Trieste*, Fondazione Internazionale Trieste per il progresso e la Libertà delle Scienze, 1997
- A. SALAM, *Ideali e realtà*, Saggi scelti a cura di Z. HASSAN e C.H. LAI, *Presentazioni* di C. RUBBIA, A. ZICHICHI, P. BUDINICH, Ed. LINT, Trieste 1986
- A. VIDICH BUDINICH, *Una stella chiamata Assenzio*, Ed. All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1996
- , *La leggenda degli assicuratori*, Ed. Beit, Trieste 2007

NOTE SPARSE DI PROSOPOGRAFIA E GENEALOGIA CAMINESE (SECC. XII-XV)

MASSIMO DELLA GIUSTINA

Relazione tenuta il 10 maggio 2019

Abstract

Per la comprensione del ruolo avuto da una casata, è fondamentale conoscerne i rapporti familiari e le parentele. Il contributo raccoglie inedite notizie genealogiche e biografiche, talvolta anche minime, reperite durante lo spoglio documentale, inerenti la famiglia comitale dei Da Camino, in particolare dei rappresentanti della cosiddetta linea “di Sopra”. Da segnalare, per rarità documentale e per natura giuridica, la legittimazione imperiale di un figlio naturale di Gherardo III, signore di Treviso.

Durante lo spoglio d’archivio condotto per la compilazione della monografia sulla famiglia Da Camino e le vicende dei vari rappresentanti della *domus* dopo il 1335, anno della morte di Rizzardo VI, diversi sono i documenti che sono stati ritrovati – alcuni segnalati ma dimenticati in tutti gli studi successivi – inerenti i primi Caminesi ovvero i discendenti della cosiddetta linea “di Sopra”.¹ Nei paragrafi seguenti si tenterà di ra-

Abbreviazioni utilizzate: ASMi = Archivio di Stato di Milano; ASMo = Archivio di Stato di Modena; ASPd = Archivio di Stato di Padova; ASTv= Archivio di Stato di Treviso; C. R. S. = Corporazioni Religiose Soppresse; MGH= Monumenta Germaniae Historica.

¹ M. DELLA GIUSTINA, *Gli Ultimi Caminesi: genealogia, storia e documenti dei conti di Ceneda dopo il 1335*, Treviso 2019. Sui Da Camino si vedano almeno G. VERCI, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, 20 voll., VIII, Venezia 1786-91; G. B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno 1905; *Il dominio dei Caminesi tra Piave e Livenza*, atti del convegno Vittorio Veneto 23 novembre 1985, a cura del Circolo Vittoriese di Ricerche Storiche,

dunare secondo un criterio cronologico e per quanto possibile in maniera organica – trattandosi di notizie per lo più sporadiche e giocoforza miscellanee –, quanto emerso dalla compulsazione degli archivi lasciando solo all’ultima parte i dati isolati o minimi.

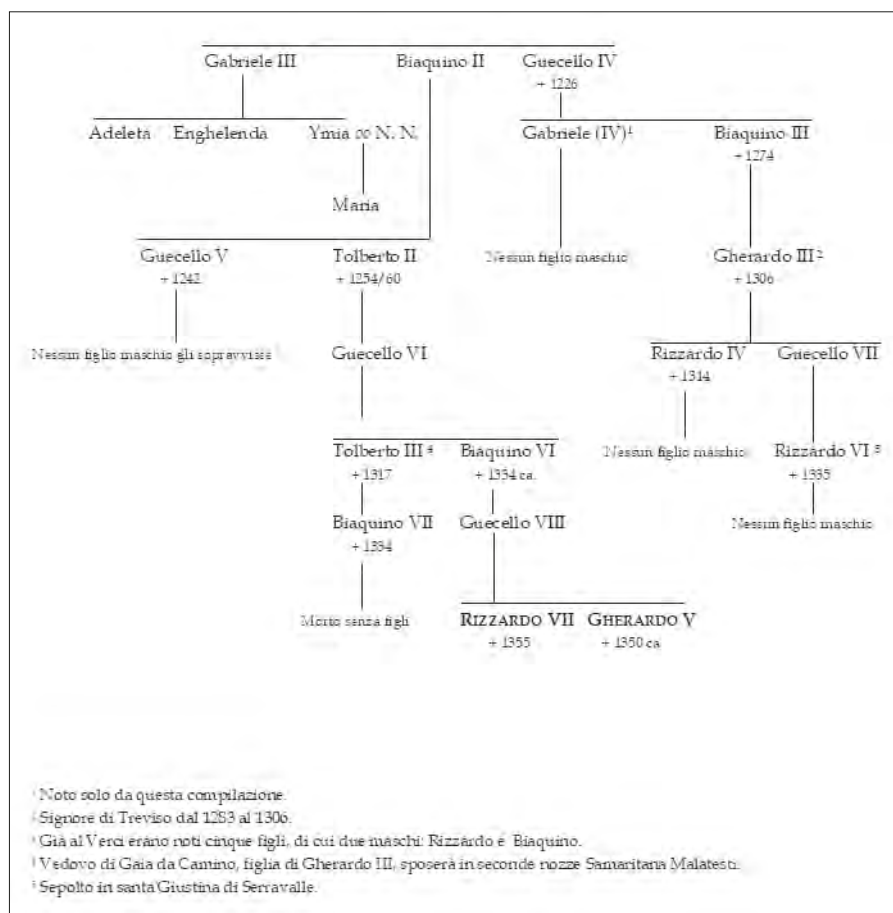


Fig. 1 - Genealogia dei da Camino secondo la compilazione prodotta nella vertenza contro il vescovo di Ceneda Francesco Ramponi. In maiuscoletto grassetto sono indicati i due fratelli in disputa con il presule cenedese. Sono stati mantenuti i numerali assegnati dal Ruzza.

1. *Possibili legami precoci con famiglie trentine*

Interessante, non solo per l'altezza temporale, è il possibile legame coniugale – acquisito da alcuni anni ma poco noto se non di fatto sconosciuto – di una probabile figlia di Gabriele II da Camino (1145-1186) ed Enghelenda con una famiglia dell'aristocrazia alpina.² Si tratta forse di una sorella sconosciuta dei ben più noti Guecello IV e Biaquino II, capostipiti rispettivamente, secondo ormai una radicata tradizione storiografica non più pienamente accettabile benché ormai consolidata, delle due linee famigliari “di Sopra” e “di Sotto”.³

Il nome e la casata di appartenenza di questa donna non sono esplicitati dalla documentazione ma Landi, basandosi su un criterio onomastico supportato da minuziose, dettagliate e circostanziate argomentazioni, suppone che la stessa si sia unita con il conte Guglielmo I di Flavon, rampollo di un importante casata alpina radicatasi nelle Valli del Noce, presso Trento.⁴ La coppia ebbe almeno due figli: Guglielmo II e Gabriele.

L'Autore, in sintesi, parte dall'analisi della diffusione dell'onomastico del probabile secondogenito: Gabriele.⁵ Si tratta di un antroponimo del tutto assente nelle fonti di area tedesca nel secolo XII e, suppone sempre Landi, non può che essere giunto da due importanti famiglie comitali

Vittorio Veneto 1988; *I da Camino*, atti del convegno Vittorio Veneto 20 aprile 2002, a cura del Circolo Vittoriese di Ricerche Storiche, Godega di Sant'Urbano 2002. La numerazione dei rappresentanti della casata caminese qui utilizzata segue quella proposta da V. RUZZA, *Brevi notizie sulla famiglia da Camino*, in *I da Camino*, pp. 55-90. Sulla bipartizione della casata in linea di “Sopra” e linea di “Sotto” cfr. DELLA GIUSTINA, *Gli Ultimi Caminesi*, pp. 28-32.

² W. LANDI, *Quia eorum antecessores fundaverunt dictum monasterium. Familiengeschichte und Genealogie der Grafen von Flavon (11-14 Jahrhundert)*, «Tiroler Heimat», 76 (2012), pp. 141-275:214-218.

³ Per la distinzione in una linea “di sopra” e “di sotto” della casata caminese, si rimanda a DELLA GIUSTINA, *Gli ultimi Caminesi*, pp. 30-32.

⁴ W. LANDI, *Il comitatus di Flavon fra individualità dinastiale e capitanato tirolese (XII-XIV secolo)*, in *Il Contà*, a cura di M. Stenico, I. Franceschini, Cles 2015, pp. 35-72 in part. p. 36 n. 12. Per la genealogia dei di Flavon LANDI, *Quia eorum antecessores*, tav. 4 (p. 195) ed in part. tav. 6 (p. 197) per le connessioni con i Da Camino. Altre notizie per l'incastellamento dei conti di Flavon in Valer e sulle origini famigliari della casata in ID., *I primordi di Castel Valer. Spunti documentari e note storico-architettoniche per una fondazione del complesso nel terzo quarto del XIII secolo*, in *Castel Valer e i conti Spaur*, a cura di R. PANCHERI, Comune di Tassullo 2012, pp. 63-87 e, le vicende successive, ID., *Miles nobilis et honestus. Ulrico I di Coredò e i castellani di Valer prima degli Spaur*, in *Ivi*, pp. 89-131.

geograficamente prossime all'area controllata dai Di Flavon ossia i Da Camino e i Da Prata, quest'ultimi friulani ma con notevoli interessi nell'area Cenedese ed avogari della diocesi di Ceneda.⁶ Rilevando la scarsità, se non completa mancanza, di relazioni familiari e/o rapporti dei Da Prata con l'area alpina e trentina in particolare, Landi conclude che la moglie di Guglielmo I di Flavon appartenne molto probabilmente alla schiatta Caminese che ebbe già dalle sue prime attestazioni fitte e continuative relazioni con le casate e istituzioni alpine. Un ruolo decisivo lo giocò molto probabilmente la vicinanza geografica del Cadore caminese e quindi il sorgere di possibili comunanze di interesse con le famiglie della élite trentina.

La crisi dei vescovadi di Ceneda e poi Belluno, originatasi nei secoli X e XI, fu superata, per il caso cadorino in particolare, dall'insinuarsi di forze signorili laiche. Nel testamento di Alberto da Collalto del 1138 il Cadore⁷ – da intendersi forse in senso lato in quanto i beni del testatore non andavano forse oltre alla fascia meridionale della vallata e all'Ampezzano⁸ – unitamente alle curie di Cordignano e Belluno, fu lasciato dal conte di Treviso al parente Guecello I da Camino.⁹ I Da Camino negli

⁵ LANDI, *Quia eorum antecessores*, pp. 227-230.

⁶ E. S. DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi da Prata e Porcia 1164-1335*, Udine 1904; G. PUJATTI, *Annali di Prata*, Prata di Pordenone 1964; *I Porcia*, atti del convegno Vittorio Veneto 9 aprile 1994, a cura del Circolo Vittoriese di Ricerche Storiche, Godega di Sant'Urbano 1994; *Una signoria territoriale nel Medioevo: storia di Prata dal X al XV secolo*, a cura di Pier Carlo Begotti, Prata di Pordenone 2005. Sul ruolo di avogari della Chiesa di Ceneda G. TOMASI, *Gli Avogari dei Vescovi di Ceneda*, in *I Porcia*, pp. 13-16. Per la diocesi di Ceneda e per altre notizie sull'avogaria esercitata dai conti friulani si rimanda a G. TOMASI, *La Diocesi di Ceneda: chiese e uomini dalle origini al 1586*, 2 voll., Vittorio Veneto 1998. Per cosa debba intendersi con Cenedese si veda *Che cosa si intende con "Cenedese"?*, a cura di M. DELLA GIUSTINA, posto in apertura ai primi tre fascicoli della rivista "Archivio Storico Cenedese".

⁷ Per un inquadramento storico generale del Cadore G. CIANI, *Storia del popolo cadorino*, 2 voll., Padova 1856-1862 e, più brevemente, G. FABBIANI, *Breve storia del Cadore*, Pieve di Cadore 1992. Sulla genesi dell'organizzazione territoriale e comunitaria, fondamentali le indagini di G. FASOLI, *Per la storia delle istituzioni delle vallate montane. La Comunità Cadorina*, in *Relazioni e comunicazioni al XXXI congresso di storia subalpina. Aosta 9-10-11 settembre 1956*, Torino 1958, pp. 211-219; S. COLLODO, *Il Cadore medioevale verso la formazione di un'identità di regione*, in *Il dominio dei Caminesi*, pp. 25-50. Importanti sul medesimo argomento i numerosi contributi di Zanderigo Rosolo in particolare G. ZANDERIGO ROSOLO, *Appunti per la storia delle Regole del Cadore nei secoli XIII-XIV*, Belluno 1982.

⁸ COLLODO, *Il Cadore medioevale*, p. 30. La regione più settentrionale almeno, il Comelico, era in quegli anni in mano all'episcopato di Frisinga per tramite del monastero di San Candido; *Ibidem*, p. 31.

⁹ Il figlio, Gabriele I, si unì prima con Matilde di Collalto e successivamente in seconde noz-

anni successivi tentarono di espandere la loro presenza in Cadore, vieppiù dopo il matrimonio di Guecello II con Sofia da Colfosco che deteneva numerosi diritti in Cadore ed altre curie, impegnandosi inoltre nel tentativo di unificare giurisdizionalmente tutto il territorio. La volontà di egemonia caminese vide la decisa opposizione del Vescovo di Frisinga che tentò di dimostrare le sue ragioni nel processo che ne seguì, in verità più che legittime, anche con l'uso di atti falsi.¹⁰ Durante la vertenza con il presule, consumatasi nel terzo quarto del secolo XII, i Caminesi riuscirono a consolidare ulteriormente il loro potere sul Cadore – l'epilogo è da vedersi forse nella promulgazione del protostatuto cadorino nel 1235¹¹ – quando i Maltraversi di Vicenza, che per questioni ereditarie vantavano diversi diritti su quella vallata, vi rinunciarono a favore dei due coniugi. L'esito della lite non è noto, benché pare che fu forse raggiunta una soluzione di compromesso.¹² Dalla documentazione disponibile si conosce come il Vescovo fosse sostenuto dai Conti del Tirolo; pare assai probabile che anche i Caminesi avessero i loro sostenitori, i quali avrebbero potuto suggellare le comunanze di interessi anche con le unioni coniugali tra le varie casate. *Modus operandi* che, oltre ad essere ampiamente diffuso e attestato pressoché universalmente, gli stessi Caminesi reiterarono più volte nei confronti delle casate alpine. Basti qui ricordare il matrimonio in seconde nozze di Sovrana, poi badessa del monastero di Santa Giustina di Serravalle con Ugo di Taufers e quello di Beatrice e Rizzardo IV – figli

ze con Adeleta da Colfosco; RUZZA, *Brevi notizie*, tav. I. Per il testamento di Alberto di Collalto v. VERCI, *Storia della Marca*, I, p. 16-18:17, doc. 14 (1138, 30 gennaio).

¹⁰ G. RICHEBUONO, *Ampezzo di Cadore dal 1156 al 1335*, Belluno 1962, pp. 257-264, docc. 46-52; cfr. pure COLLODO, *Il Cadore medioevale*, pp. 31-33. Negativo lo spoglio del registro *Juristische Fälle* presso l'archivio dell'Arcidiocesi di Monaco-Frisinga, cfr. Germania, Monaco di Baviera, Archiv und Bibliothek des Erzbistums München und Freising, ehemalige Bistümer (bis 1821), Bistum Freising (bis 1821), AA003 Offizialat Freising (1140-1758), n. AA003/H187 "Juristische Fälle" (1140-1507); il volume è integralmente digitalizzato e consultabile all'indirizzo: http://dfg-viewer.de/show/?tx_dlf%5Bid%5D=https%3A//digitales-archiv.erzbistum-muenchen.de/actaproweb/mets%3Fid=Rep_4ca5958a-0eba-43co-85ef-fba69c904742_mets_actapro.xml. Si vedano inoltre anche i noti *Jura de Cadubrio* in VERCI, *Storia della Marca*, t. I, p. 20, doc. 16 (1155, 16 settembre) e RICHEBUONO, *Ampezzo di Cadore*, pp. 266-269, docc. 55-61.

¹¹ A. RONZON, *Lo Statuto dato al Cadore da Biaquino III da Camino*, «Archivio Storico Cadorino», a. III, n. 4, Lodi 1900, pp. 41-46; RICHEBUONO, *Ampezzo di Cadore*, pp. 179-190, doc. 1 (1235, 5 novembre); F. GIRARDI, *I documenti Caminesi conservati presso l'Archivio di Stato di Modena*, in *I Da Camino*, pp. 241-315:261-264, doc. 13 (1235, 5 novembre).

¹² COLLODO, *Il Cadore medioevale*, pp. 32-33.

di Gherardo III, signore di Treviso – sposatisi rispettivamente con Enrico II di Gorizia e Caterina d'Ortenburg.

L'esempio cadorino mostra come la casata, già nella seconda metà del secolo XII, fosse ormai in grado di controllare il territorio inastato sull'asse fluviale plavense, aprendosi poi la strada per la «presa senza rumore» di Treviso da parte di Gherardo III nel 1283.¹³ Significativo a questo proposito il servizio feudale «inter Plabem et Liguenciam» richiesto nell'investitura data a Ubertino e Lusco, rogata a Serravalle nel 1169,¹⁴ segno evidente di quale fosse l'ambito territoriale su cui, già a quell'altezza temporale, la casata esercitava il suo controllo.

Intrinseca al radicamento territoriale è la necessità di governare e, soprattutto, avere le dovute capacità ed esperienza per poterlo fare nonché, di converso, la possibilità di «esportare» la propria. In quest'ottica vanno forse lette le notizie, già sul finire del secolo XII, di Caminesi podestà in alcune città e comuni dell'Italia settentrionale, oltre che come noto in Treviso e Belluno. Così un atto poco noto del 20 settembre 1184, giunto in condizioni precarie, ricorda un Gabriele «potestas Ravenne» tradizionalmente ritenuto un Caminese.¹⁵ Lo stesso pare avesse già ricoperto l'incarico pochi anni prima, nel 1180 circa.¹⁶ Altri rappresentanti, sicuramente appartenenti alla casata comitale cenedese, furono Gabriele III podestà a Parma nel 1217; Rizzardo da Camino podestà a Portogruaro nel 1304; Biaquino, podestà a Ferrara nel 1306.¹⁷

¹³ G.M. VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e poteri regionali (1259-1339)*, in *Storia di Treviso*, II, a cura di G.M. Varanini, D. Rando, Venezia 1991, pp. 135-211:162.

¹⁴ M. DELLA GIUSTINA, *Serravalle 1169*, in *Archivio Storico Cenedese*, 5 (2019), pp. 271-280.

¹⁵ Il documento originale, ora pressoché illeggibile, si conserva in Archivio di Stato di Ravenna, Corporazioni religiose di Ravenna, Abbazia di san Vitale, capsula III, fasc. III, n. 26. Un regesto e trascrizione in *Monumenti ravennati de' secoli di mezzo*, a cura di Marco Fantuzzi, Venezia 1802, IV, pp. 280-281, doc. 72 (1184, 20 settembre). Per la sequenza cronologica dei podestà di Ravenna e magistrati cittadini a partire dal secolo XII sino all'anno 1500 v. A.I. PINI, *Il Comune di Ravenna fra episcopio e aristocrazia cittadina*, in *Storia di Ravenna*, a cura di Augusto Vasina, III, Ravenna 1993, pp. 201-257:254-257; G.M. VARANINI, *Reclutamento e circolazione dei podestà fra governo comunale e Signoria cittadina: Verona e Treviso*, in *I podestà dell'Italia comunale*, I, a cura di J.C.M. Vigueur, Roma 2000, pp. 169-201:192-193.

¹⁶ PINI, *Il Comune di Ravenna*, p. 254.

¹⁷ Per Gabriele III VARANINI, *Reclutamento e circolazione*, p. 192 e RUZZA, *Brevi notizie*, p. 62; per Rizzardo F. GIRARDI, E. ORLANDO, F. ROSSI, *Statuti di Portogruaro del 1300 e 1434*, Roma 2002, p. 67 n. 51; per Biaquino G.M. VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso*, p. 168.

2. *Il testamento di Adeleta da Camino*

Nei rapporti dei Caminesi con l'area trentina e le sue istituzioni va senz'altro ricordato il capitano vescovile di Trento Biaquino da Camino, segnalato nel 1258 durante il vescovado di Egnone di Eppan. Un documento coevo permette di far maggior luce su questo personaggio la cui esistenza è notizia di recente acquisizione,¹⁸ fornendo pure nuovi dati relativi a quel nucleo familiare.

L'atto in questione è il testamento di Adeleta da Camino¹⁹ figlia di Gabriele III, rogato a Cremona nel 1257. L'unico a darne notizia fu il Biscaro nella sua recensione al magistrale lavoro di Giovanni Battista Picotti sui Caminesi²⁰ – caposaldo per la conoscenza dettagliata degli eventi di questa famiglia dalle origini sino agli anni immediatamente successivi alla morte di Gherardo III (+ 1306) – apparsa nell'Archivio Storico Lombardo.²¹

Il testamento fu utilizzato come coperta per un registro e questo ne ha minato la conservazione.²² Il supporto presenta una vasta lacerazione in posizione centrale che si estende trasversalmente per quasi tutta la larghezza nonché altre cadute e dilavamenti in prossimità dei margini (fig. 2). Il contenuto e le disposizioni della testatrice sono però in gran parte intellegibili. Prima di esporle pare utile soffermarsi un momento sul luogo in cui il testamento è stato redatto – alieno all'ambito territoriale abituale della famiglia o dei molteplici interessi che questa poteva avere nel settore triveneto – ossia Cremona.

Come già fatto notare dal Biscaro, sul finire degli anni Venti del Duecento morì Gabriele III da Camino il quale fece testamento nel 1224.²³ Privo di discendenza maschile, eredi designate della cospicua eredità era-

¹⁸ DELLA GIUSTINA, *Gli ultimi Caminesi*, p. 39 e nota 122. Il Caminese non figura nell'elenco dei capitani trentini del Duecento presentato in P. MEYR, *I capitani trentini del Duecento*, «Studi trentini di scienze storiche», 48 (1969), pp. 73-89.

¹⁹ Vedi le sintetiche notizie in VERCI, *Storia della Marca*, VIII, pp. 27-28.

²⁰ G. B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso*, Livorno 1905.

²¹ G. BISCARO, *Recensione a G.B. Picotti, I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, appunti storici, «Archivio Storico Lombardo», s. IV, fasc. IV, anno 32, Milano 1905, pp. 413-421.

²² ASMi, Pergamene per fondi, scat. 160, fasc. 81a.

²³ VERCI, *Storia della Marca*, I, pp. 65-67, doc. 51 (1224, 21 febbraio).

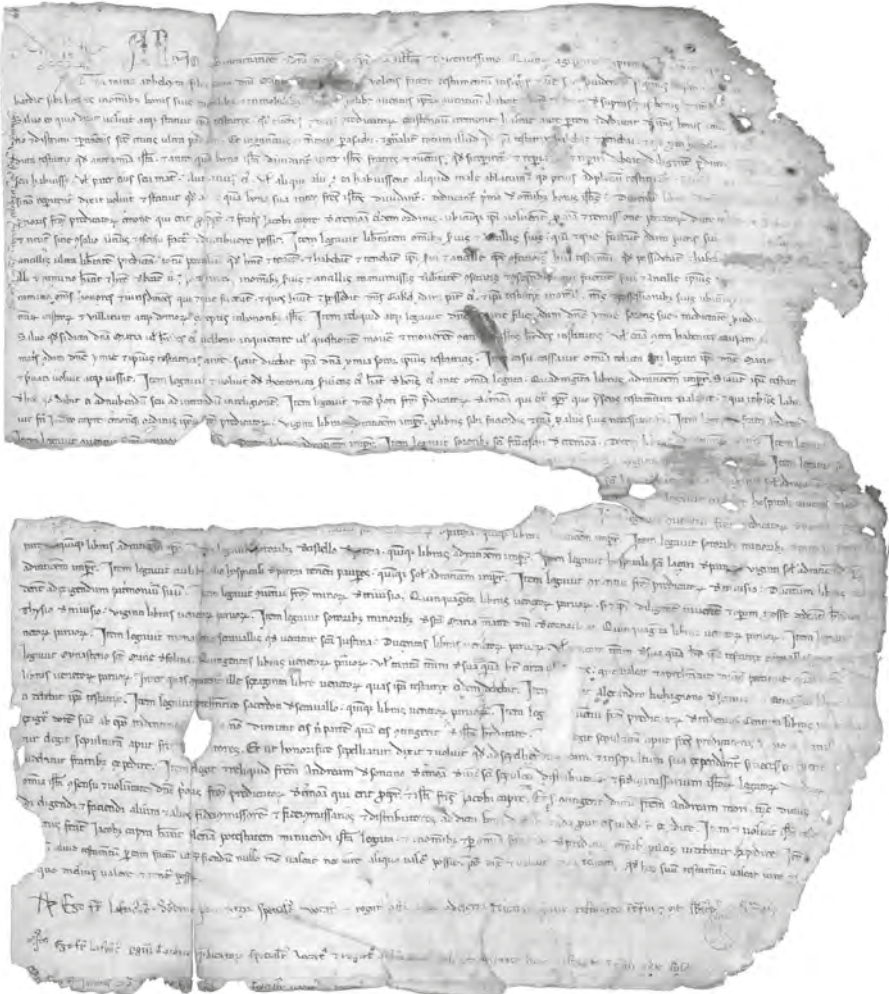


Fig. 2 - Il testamento di Adeleta da Camino (Per gentile concessione Archivio di Stato di Milano)

no le figlie Enghelenda ed appunto Adeleta o loro discendenti legittimi; in caso contrario i beni si sarebbero dovuti devolvere ai nipoti, figli dei loro fratelli, Biaquino III e Guecello V. Gabriele III era ancora vivente negli anni Quaranta del Duecento. I nipoti, una volta abbandonata la causa imperiale e alleatisi con Alberico da Romano il quale era schierato *a pars Ecclesiae*, con il pretesto che Gabriele III parteggiava per l'Impero riuscirono ad usurpare i suoi beni e a confinarlo nel periferico Cadore dove morì poco dopo. La lunga lite che ne scaturì terminò con il riconoscimento dei diritti di Biaquino III e Guecello V sui beni usurpati, escludendo così le figlie di Gabriele III nonostante Adeleta avesse avuto discendenza e quindi l'eredità era di suo diritto.²⁴ La forte posizione di Biaquino nel partito della Chiesa, favorì la vittoria nella contesa nonostante gli appelli di Adeleta al Patriarca ed al Papa,²⁵ e spinse forse la Caminese a ricercare protezione in terra imperiale quale era all'epoca Cremona.

Le principali disposizioni contenute nel testamento della Caminese sono le seguenti. La testatrice destina cospicui legati a favore del convento e dei frati predicatori di Cremona e ad altri istituti religiosi cittadini e di Parma. A questi sono da aggiungersi le volontà a favore dei frati predicatori e minori di Treviso, le minori di santa Maria di Conegliano, santa Giustina di Serravalle e l'abbazia di Follina, queste ultime due sotto il patronato della casata caminese dalla fondazione. La testatrice non dimenticò neppure i frati predicatori di Trento, ai quali fece un legato di cento lire veronesi; segue una richiesta particolare riguardante il vescovo della città alpina della quale si riferirà a breve.

²⁴ Nel suo testamento Gabriele III fa riferimento ai discendenti, senza indicarne il genere: «Et si filios masculos habuero unum vel plures, ipsum vel ipsos mihi heredes instituo in omnibus meis boni, et filias meas Adeletam et Enghelendam, et si quam aliam habuero, in duo millibus libris et in sex famulis pro unaquaque mihi heredes instituo, computato in parte Adelete id quod habuit a me in dotem. Et si filiis meis masculi fuerint duo, vel plures, et aliquis vel aliqui decesserit vel decesserint in pupillari etate, vel post, vel sine filiis, superstes vel superstites succedant. Et si aliqua, vel alique ex filiabus meis decesserint sune filiis, masculus filius meus vel masculi si supererint succedant, et si masculus non supererit ad invicem sibi succedant. Et si filii mei masculi omnes sine filiis decesserint, filie mee superstites vel earum descendentes in stirpem succedant. Quod si filios masculos non habuero, filias meas Adeletam et Enghelendam, et si quam aliam habuero, in omnibus meis boni mihi heredes instituo, et si qui, vel si que illarum sine filiis decesserint superstes, vel superstites, vel earum descendentes succedant, et si omnes decesserint sine filiis, rogo quod ultima restituat hereditatem nepotibus meis filiis domini Vellonis et domini Biaquini in stirpem et non in capita [...]»; *Ibidem*.

²⁵ VERCI, *Storia della Marca*, VIII, p. 27.

Adeleta liberò inoltre tutti i suoi servitori – «servis et ancillis» –, già soggetti alla volontà del padre, lasciando loro le proprietà e beni che possedevano al momento della stesura del testamento. Tra queste è ricordata Teotonica, alla quale la Caminese lasciò quaranta ducati «ad nubendum seu ad intrandum in religionem». Segue un legato, purtroppo la conservazione del supporto non permette di capire l'oggetto e l'entità dello stesso, a favore di Maria, figlia della sorella Ymia, sconosciuta figlia di Gabriele III.²⁶

Tra i privati figurano beneficiati alcuni personaggi di Serravalle – tra i quali il pievano prè Enrico – e di Treviso. La Caminese dispone di essere seppellita nella chiesa dei frati predicatori di Cremona.²⁷ Esecutore e fedecommesso designato è il domenicano Andrea da Soncino, se questi nel frattempo fosse defunto il fedecommesso deputato sarà il priore *pro tempore*.

Il vincolo con Trento non si esaurisce, come accennato, con il legato a favore dei predicatori di quella città. Adeleta richiede, per tramite dei fedecommessi, la restituzione della sua dote al Vescovo di Trento. Il dato indica, con una certa sicurezza, che la Caminese fosse imparentata con i Di Appiano a cui apparteneva Egnone, vescovo di Trento per oltre un ventennio (1250-1273).²⁸ I rapporti tra le due casate erano già forse avviati

²⁶ «Item reliquid atque legavit domine Marie filie quondam domine Ymie sororis sue [...]»; ASMi, Pergamene per fondi, scat. 160, fasc. 81a.

²⁷ La testatrice però sarà sepolta a Padova dove morirà nel 1280. L'arca marmorea nella chiesa di s. Agostino (ora non più esistente) posta «extra templum a parte septentrionali» riportava la seguente iscrizione: «Carne caminensis, quam stravit mors Adeleita / De superis mensis meretur vivere laeta. / Stirpe fide, vita, pia foemina clarvit ista, / Nunciacet attrita, quam claudit saxea cista / M CC LXX / indictione VIII. Die VII. / Exeunte Septembri.», G. F. TOMMASINI, *Urbis patavinæ inscriptiones sacrae et profanae*, Padova 1649, p. 49 n. 114 e VERCI, *Storia della Marca*, VIII, pp. 27-28. Sempre a Padova detterà il proprio testamento Aica da Camino, sorella di Biaquino III e figlia di Guecello IV cfr. *Ivi*, III, pp. 113-114; un estratto del testamento in ASPd, C. R. S., Monasteri Padovani, S. Agostino, b. 259, cc. 11v-12r (1280). Altra copia del testamento con ulteriori notizie su Aica in *Il «Liber Contractuum» dei frati minori di Padova e Vicenza*, a cura di E. BONATO, con la collaborazione di E. Bacciga, Roma 2002, pp. 400-440, docc. 132 (1280, 29 giugno), 133 (1281, 12 febbraio), 134 (1282, 8 novembre), 135 (1285, 9 gennaio), 136 (1285, 14 novembre), 137-138 (1301, 9 gennaio), 139-140 (1282, 5 luglio), 141 (1283, 6 agosto); pp. 456-464 docc. 148, 149-150 (1287, 24 giugno), 151-152-153-154-155-157 (1287, 25 giugno); p. 470, doc. 166; pp. 474-478, docc. 171 (1297, 2 dicembre), 172 (1299, 8 ottobre), 173 (1299, 13 ottobre), 174 (1299, 16 novembre), 175 (1295, 5 marzo), 176 (1294, 16 dicembre), 177 (1294, 14 giugno), 178 (1298, 30 aprile); pp. 513-515 docc. 205 (1289, 19 marzo).

²⁸ «Exigere dotem suam ab episcopo tridentino»; ASMi, Pergamene per fondi, scat. 160, fasc. 81a. Nato probabilmente ad Appiano in data sconosciuta, è attestato quale accolito nel 1262

da tempo. Nei numerosi diplomi rilasciati per le istituzioni e privati di area veneta da Federico imperatore nell'estate del 1177, figura frequentemente Vecelo da Camino talvolta in compresenza anche di Enrico di Eppan e di suo nipote Ulrich.²⁹

Il vescovo Egnone era il medesimo presule per il quale Biaquino da Camino era capitano della città in quel periodo. Pare quindi assai probabile che i legami di parentela che Adeleta aveva intrecciato con i Di Appiano abbiano potuto favorire la nomina di un Caminese a capitano vescovile. Volendo spingersi oltre, si potrebbe azzardarne la collocazione genealogica. Si tratta forse del cugino Biaquino III,³⁰ figlio di Guecello IV (il capostipite della cosiddetta linea "di Sopra"), ammesso sempre che non si tratti di uno sconosciuto figlio di Gabriele III, ossia fratello di Adeleta.

Un documento che aggiunge qualche altro tassello genealogico è il testamento di Aica da Camino, figlia di Guecello IV, noto sinora solo da una trascrizione parziale.³¹ Nei vari legati disposti dalla Caminese sono menzionati alcuni suoi nipoti: Aica, moglie di Gaboardo da Monselice e figlia di Biaquino III da Camino; Fraxenda; Pantaleone e Daria figli della nipote Castellana; Giacoma *Taurelli*. L'assenza di disposizioni in favore dei figli induce ad ipotizzare che la coppia non ne avesse avuti o che questi fossero premorti alla madre.

e, due anni più tardi, come suddiacono. Fu poi vescovo di Bressanone per un decennio dal 1240 circa al 1250 quando fu trasferito alla cattedra di Trento essendo stato preferito ad Ulrico dalla Porta. Fu sostenuto durante questo vescovado dal conte Alberto del Tirolo e, successivamente, dai suoi eredi i Conti di Gorizia i quali saranno poi i fautori della secolarizzazione di Trento e distretto. Morì nel 1273 a Padova mentre si stava recando a Roma; F. HEUTER, *Egno*, in *Neue Deutsche Biographie*, 4 (1959), p. 341.

²⁹ MGH, *Friderici I diplomata inde ab anno 1168 usque ad anno 1180*, pp. 231-232, doc. 701 (1177, 27 agosto).

³⁰ VERCI, *Storia della Marca*, VIII, pp.18-21; RUZZA, *Brevi notizie*, tav. II.

³¹ VERCI, *Storia della Marca*, III, pp. 113-114, doc. 282 (1280, 30 gennaio!). Per il testo integrale vedi *Il «liber contractuum»*, pp. 400-414, doc.132 (1280, 29 giugno). Altra copia parziale in Archivio di Stato di Padova, C.R.S., Monasteri padovani, S. Agostino, b. 259, cc. 11v-12r.

3. *Un inedito dai documenti caminesi di Modena: F. da Camino, figlio legittimato di Gherardo III signore di Treviso*

Il primo ad individuare e descrivere il nucleo di documenti caminesi negli archivi estensi fu il Muratori; lo stesso Picotti ne diede una breve descrizione.³² Gli stessi sono ora largamente fruibili grazie alla trascrizione effettuata da Francesca Girardi che ne allestì meritoriamente anche gli indici.³³ L'autrice è stata inoltre la prima a segnalare la presenza di ulteriore documentazione caminese in un'altra serie del fondo della *Cancelleria*, ossia quella dei *Particolari*.

L'esame autoptico degli atti del fascicolo,³⁴ tutti cartacei, ha permesso il ritrovamento di un documento interessante sia per la natura giuridica, piuttosto rara, sia per le vicende famigliari caminesi: la legittimazione da parte dell'imperatore Rodolfo di un figlio naturale di «G. de Camino».³⁵

L'atto, in copia coeva,³⁶ non è datato ma è assai probabile che il padre del figlio naturale legittimato sia proprio Gherardo III signore di Treviso. Rodolfo d'Asburgo sarà incoronato *rex romanorum* il 24 ottobre 1273, succedendo ad Alfonso X di Castiglia; regnerà sino alla morte avvenuta il 15 aprile 1291.³⁷ L'unico Caminese noto in quegli anni dalle genealogie disponibili, il cui nome corrisponda all'iniziale, e che fosse nella posizione per una richiesta all'Imperatore è esclusivamente Gherardo III.³⁸ Il Caminese, benché «coniugato» – Gherardo III ebbe il primogenito, Agnese, nel 1262³⁹ – ebbe da certa «Ma. muliere soluta», una donna nubile quindi, un figlio maschio di cui si conosce la sola iniziale del nome

³² PICOTTI, *I Caminesi*, pp. 341-345. Sia il Muratori che il Picotti descrissero quanto conservato in ASMò, Cancelleria, Raccolte e Miscellanee, Documenti di Stati e Città, b. 137.

³³ GIRARDI, *I documenti Caminesi*, pp. 241-315.

³⁴ ASMò, Cancelleria, Raccolte e miscellanee, Carteggi e documenti di Particolari, b. 261, fasc. 21 «Camino (da)».

³⁵ Documento trascritto in appendice.

³⁶ Il dato paleografico depone per una scrittura probabilmente della prima metà del Trecento.

³⁷ Su Rodolfo I d'Asburgo cfr. *Habsburg, Rudolph*, a cura di C. WURZBACH, in *Biographisches Lexikon des Kaisertums Österreich*, VII, Vienna 1861, pp. 127-135; K. F. KRIEGER, *Rudolf von Habsburg*, Darmstadt 2003.

³⁸ Un altro Caminese è Guecellone VI, ma questi muore nel 1272 ossia un anno prima che Rodolfo sia incoronato Re dei Romani; cfr. RUZZA, *Brevi notizie*, tav. III.

³⁹ *Ivi*, tav. II.

«F.». Di questi Gherardo III chiede ed ottiene dall'imperatore Rodolfo la piena legittimazione:

habilitantes eumdem [F.] ad omnes actus legitimos et civiles, si se causa ingesserit, quod in bonis paternis, maternis et quibuslibet aliis successio-nibus delatis et deferendis undecumque feudis, decimis et aliis quibuslibet possessionibus succedere valeat, sicut alius legitimus, et ex thoro legitimo procreatus.

Il nome del figlio potrebbe essere stato Francesco; antroponimo molto comune nei figli naturali caminesi e frequentemente attestato in rappresentanti documentati a partire dal primo Trecento.⁴⁰

Difficile comprendere quali siano le motivazioni che abbiano spinto il signore di Treviso ad inoltrare la supplica all'imperatore; in sede locale non è nota documentazione in proposito per cui si possono avanzare solo delle ipotesi. Il secondogenito di Gherardo III è Rizzardo IV che succederà al padre nel governo del Comune dopo la sua morte; a questi si aggiunse poi Guecello VII che prenderà il posto del fratello quando questi verrà assassinato a Treviso nel 1314.⁴¹ Ebbe poi diversi figli naturali – Gabriele, frate domenicano; Ailice, Margherita e Giacomo – di cui non sono note al momento richieste di legittimazione. Come ipotesi di lavoro si potrebbe pensare che il Caminese, avendo avuto come primogenito una femmina e preoccupato di garantire alla casata – e garantirsi – un erede, abbia deciso nel frattempo di legittimare questo figlio naturale. L'atto, se fu fatto davvero per garantire continuità alla stirpe e giacché Rodolfo figura come Re dei Romani, è da datarsi forse tra ottobre del 1273, mese ed anno dell'incoronazione di Rodolfo d'Asburgo e il 1274, anno di nascita di Rizzardo IV da Camino.

⁴⁰ Francesco da Camino, prete in Oltrepave nel 1312; Francesco figlio naturale del fu Biacquino da Camino presente a Serravalle nel 1337; Francesco fu Tolberto presente alla nota investitura del 1343; il notaio Gabriele fu Francesco da Camino, iniziatore di un ramo padovano della famiglia, attestato nel 1371; il notaio e canonico di Aquileia Daniele di Francesco da Camino attestato a Vigo Rendena (TN) nel 1405; DELLA GIUSTINA, *Gli ultimi Caminesi*, pp. 40, 41, 43, 46, 47.

⁴¹ Per il testamento di Rizzardo IV cfr. VERCI, *Storia della Marca*, V, pp. 159-160, doc. 544 (1312, 7 aprile) e PICOTTI, *I Caminesi*, pp. 298-299, doc. 51 (1312, 7 aprile).

In quegli anni Gherardo stava consolidando il suo potere, aprendosi la strada poi a diventare signore di Treviso nel 1283. Nel 1265 fu nominato dal Vescovo di Feltre e Belluno capitano delle due città, nel 1268 lo si ritrova nel Consiglio dei Trecento a Treviso.⁴² Di famiglia tradizionalmente guelfa – nella faida con i Castelli il loro nome è spesso citato e congiunto a quello della Chiesa e noti sono i contatti con le altre fazioni guelfe del Veneto e della Toscana⁴³ – il Caminese seppe muoversi con accortezza anche con la fazione imperiale. Significativo a tal proposito quanto accaduto nell'ottobre 1268, quando si fa garante di una somma di cui l'imperatore Corradino era debitore nei confronti del Comune di Treviso.⁴⁴ Grazie forse alla sua abilità diplomatica, che si manifestò poi pienamente nell'essere riuscito ad assurgere nel 1283 alla massima carica comunale⁴⁵ impostando di fatto una signoria con la nomina a capitano generale perpetuo del Comune,⁴⁶ si può spiegare come mai, nonostante il sostegno palese alla Chiesa,⁴⁷ nella legittimazione del figlio l'imperatore Rodolfo lo definisca «dilecti fidelis nostri».

⁴² PICOTTI, *I Caminesi*, pp. 81-82.

⁴³ «Pars Ecclesie et de Camino», PICOTTI, *I Caminesi*, pp. 78, 83. Per il sostegno dai guelfi fiorentini G. SPECIALE, *La cronaca di Henricetus magistri Gerardi*, in *I da Camino*, pp. 91-118:97.

⁴⁴ PICOTTI, *I Caminesi*, p. 82.

⁴⁵ L'occupazione delle piazze e delle strade di Treviso fu forse meno traumatica di quanto tramandatosi dai cronisti; negli scontri però "solo" Bonifacio Castelli; PICOTTI, *I Caminesi*, p. 98; VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso*, p. 162. Si veda anche D. CANZIAN, *Società ed istituzioni a Treviso dall'avvento della signoria di Gherardo III da Camino (1283) al tempo del beato Enrico da Bolzano*, in *Il beato Enrico da Bolzano nel suo tempo*, atti del convegno internazionale di studi Treviso 9 ottobre 2015, a cura di T. Radaelli, Treviso 2018, pp. 15-32.

⁴⁶ Non va dimenticata l'effimera esperienza signorile, o meglio di podestaria doppia, realizzata da Alberico da Romano unitamente a Biaquino III e Guecello IV da Camino sul finire degli anni Trenta del Duecento; VARANINI, *Reclutamento e circolazione*, p. 193; D. RANDO, *La classe dirigente trevisana durante la dominazione di Alberico da Romano (1239-1259). Primi contributi*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese (secoli XIII-XVI). Sulle tracce di G.B. Verci*, atti del convegno, Treviso 25-27 settembre 1986, a cura di G. ORTALLI, M. KNAPTON, Roma 1988, pp. 157-178.

⁴⁷ Era alleato del Patriarca di Aquileia per lo meno dal 1265 e fu creato successivamente cittadino di Padova (città capofila del partito guelfo) e, per i meriti acquisiti nella costituitasi lega antiveronese in funzione antighibellina, i padovani lo ricompensarono assegnandoli le proprietà confiscate ai ribelli; nel contempo Gherardo acquistò pure una casa in Padova; PICOTTI, *I Caminesi*, p. 83 e note 5, 6 e p. 93, 95. Gli stessi padovani finanziarono ampiamente il Caminese al momento dell'assunzione del potere, G. BISCARO, *Dante e il buon Gherardo*, «Studi medievali», I (1928), p. 87.

4. *Altre notizie ed appunti*

In questo paragrafo sono riportate, secondo un mero criterio cronologico, alcune precisazioni e notizie miscellanee, talvolta minime, ritrovate durante lo spoglio documentale.

Un Biaquino da Camino è segnalato essere canonico della Cattedrale di Padova già nel 1164; il Dondi Dell'Orologio lo ritiene, non è chiaro su quali basi, appartenente alla casata comitale cenedese.⁴⁸ L'Archivio Diocesano patavino è in riordino da tempo e questo non ha permesso l'esame autoptico del documento.

Anche su un altro canonico caminese, Gerardo, si sono reperite alcune nuove informazioni che ne spostano, a nostro avviso, la collocazione genealogica. Ritenuto figlio di Gabriele II, il padre delle già ricordate Adeleta ed Enghelenda, è in realtà da identificarsi con l'omonimo figlio di Guecello V e quindi cugino delle precedenti e fratello di Biaquino III, il possibile capitano di Trento.⁴⁹ Papa Onorio III, in una sua lettera indirizzata al Vescovo di Padova e al priore del monastero di san Benedetto di quella città, assegna la dignità di canonico a «G. filii nobilis viri W. de Camino», nonostante le rimostranze presentate in quanto il Caminese non aveva l'età anagrafica sufficiente e possedeva solamente gli ordini minori.⁵⁰ In una recente visita all'Archivio Segreto Vaticano si è voluto verificare quanto riportato nei registi di Onorio III, trovandone esatta corrispondenza. L'unico noto nella genealogia caminese per quell'altezza temporale che possa essere figlio di un Guecello (*Wecelus*) è Gherardo figlio di Guecello V. Di questi si conosce come fosse canonico di Ceneda ancora nel 1288⁵¹

⁴⁸ F. S. DONDI DELL'OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova*, Padova 1805, p. 45. Nel medesimo regesto l'autore ricorda per l'anno 1176 anche Rodolfino figlio del fu Gerardo da Camino.

⁴⁹ Su Gherardo da Camino vescovo di Ceneda si vedano F. UGHELLI, *Italia Sacra sive De episcopis Italiae*, V, Venezia 1720, coll. 183, n. 14 (l'Autore erra nell'indicare Gregorio IX come il papa che confermò la dispensa al Caminese); C. LOTTI, *Documenta ad seriem episcoporum cene-tensium*, ms. 1H12 presso BSVV, *passim*; J. BERNARDI, *La civica aula cenedese con li suoi dipinti, gli storici monumenti e la serie illustrata dei Vescovi*, Ceneda 1845, p. 132; V. BOTTEON, *Gli stemmi dei Vescovi nella civica aula di Ceneda*, Vittorio 1912, pp. 50-51; TOMASI, *La diocesi*, I, p. 100.

⁵⁰ P. PRESSUTTI, *Regesta Honorii papae III*, I, Roma 1888, pp. 136-137, n. 799 (1217, 22 settembre); originale in Archivum Secretum Vaticanum, Reg. Vat. 9, f. 156r, n. 646bis

⁵¹ RUZZA, *Brevi notizie*, p. 63.

e pare fu il fondatore della chiesa e convento di santa Margherita di Treviso nel 1233,⁵² beneficiata poi ampiamente dai Caminesi.

Un altro canonico Caminese, Gabriele, è attestato come «lector» a Cividale nel 1314.⁵³ Di questo figlio di Gherardo III e quindi fratello di Rizzardo IV e Guecello VII, il Federici ne traccia una breve biografia riportando anche la notizia di un suo ritratto eseguito dal noto Giacomo Bassano, e perciò posteriore, e collocato nella «galleria degli uomini illustri trivigiani eretta nel convento di s. Nicolò».⁵⁴ Allo stato attuale l'opera risulta dispersa; non è attualmente presente nella sede ricordata dal Federici e non è ricordata nell'indagine sulla dispersione delle opere d'arte trevigiane durante il periodo napoleonico.⁵⁵

Un'altra interessante notizia, ancora da verificare, arriva dallo spoglio documentale effettuato da mons. Guerra il quale riporta, traendo la notizia dai protocolli di Giovanni da Cividale, che il 4 dicembre 1304 Ludovico, canonico aquileiese insieme a Bernardo decano di Cividale e al canonico cividalese Pietro da Vicenza, annuncia che «noviter natus erat domino Rizzardo de Camino pulcerrimi filius».⁵⁶ Non sono note al momento altre attestazioni circa una possibile discendenza di Rizzardo IV, la cui eredità sarà al centro di un'importante disputa tra i Caminesi, il Patriarcato e la Chiesa Romana.

Tra i figli naturali di Guecello VII, padre di Rizzardo VI, vi era anche Bernardino che fu podestà in Cadore negli anni 1326-1333, figura della quale si è scritto in altra sede.⁵⁷ In quel contributo la prima attestazione

⁵² *Pars tertia Monastici Augustiniani, completens epitomen historicam FF. Augustinensium : magna ordinis unione usque ad an. 1620 cum additamentis Revmi. P.M. Fr. Josephi Lanteri, Valisoleti 1890-1893: «Conventus Tarvisii (in Marchia Tarvisina) tit. S. Margaritae extruitur anno 1233 a nostrate Fr. Gerardo de Camino ex nobilissima familia de Camino, quae olim Feltrio, Serraevalli, et aliis oppidis dominabatur. Coenobium vetus extabat extra portam S. Margaritae; ast ad commodiorem locum intra civitatem traslatum fuit anno 1265.»; per ulteriori notizie sul complesso di santa Margherita si rimanda a quanto scritto ed alla bibliografia citata in C. VOLTAREL, *La chiesa di Santa Margherita*, Lancenigo 2007, in particolare p. 14 per la fondazione.*

⁵³ C. SCALON, *Libri scuole e cultura nel Friuli medioevale*, Padova 1987, pp. 35-36, nota 91.

⁵⁴ VERCI, *Storia della Marca*, VIII, pp. 50-51. L'Autore riporta integralmente anche l'iscrizione presente sul dipinto.

⁵⁵ C. VODARIC, *La dispersione delle pitture trevigiane al tempo delle soppressioni napoleoniche (1806-1811)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Venezia, facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1980-1981, relatore T. Pignatti.

⁵⁶ Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, fondo Guerra, vol. 32, p. 116.

⁵⁷ M. DELLA GIUSTINA, *Prosopografia di Bernardino da Camino e della moglie Gaia da Pozza-*

nota del caminese fu anticipata al 1308 quando il Caminese conquisterà il castello di Bagnacavallo.⁵⁸ Da alcuni documenti di ambito serravallese si è riusciti a retrodarla all'anno 1299. Il 15 ottobre 1299 Bernardino è a Serravalle, dove è testimone – tra i molti è insieme a Giovanni, podestà cadorino – alla vendita tra privati di un manso nella località Mornico di Serravalle; nel medesimo giorno è testimone alla quietanza di pagamento fatta da Enrico e Zambono figli del fu Cevolato da Serravalle al bellunese Azone de Faro.⁵⁹ Comparendo come testimone Bernardino doveva essere almeno quattordicenne e quindi nato verso il 1285, poco prima rispetto a quanto già supposto.⁶⁰

Venezia, la quale nel tempo riuscì ad attrarre ed assorbire i Caminesi nella propria orbita, con deliberazione del Consiglio dei Pregadi del 5 febbraio 1389, ne confiscò i beni e proprietà confinando tutta la famiglia ed i suoi discendenti nella città lagunare; per poter recarsi nel Trevigiano o nel Cenedese i Caminesi dovevano richiedere espressa licenza al Senato.⁶¹ Questo favorì ulteriormente il cambiamento di baricentro della famiglia che si era lentamente manifestato nel corso di tutto il Trecento almeno. Di questo progressivo spostamento ne è testimone l'aumento della loro presenza nella documentazione lagunare. Nella contrada di sant'Angelo in Venezia, il 26 gennaio 1338 Amabilia di Sanbonifacio, vedova di Gucello VII e madre di Rizzardo VI, crea suo procuratore il mastro falegname Zanino da Brescia, residente a Venezia nella contrada di san Severo, per la riscossione del credito di ottanta lire vantato nei confronti di Belcaro da Lendinara abitante nella curia di Fregona di dominio caminese.⁶² Nello stesso luogo ma il 6 agosto 1342, Samaritana Malatesti – vedova di Tolberto III ed impegnata in una lunga quanto complessa causa di successione apertasi dopo la morte, forse violenta, dell'unico figlio maschio Biaquino VII e per la quale si era posta con le figlie sotto la protezione

le, con alcune postille inedite, «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 359, a. 87 (2016), pp. 11-24.

⁵⁸ *Ivi*, p.21.

⁵⁹ ASTv, C.R.S., S. Giovanni Battista di Serravalle, pergamene, b. 1, perg. 1229, 15 ottobre.

⁶⁰ DELLA GIUSTINA, *Prosopografia*, p. 21.

⁶¹ Sulla coercizione esercitata da Venezia sulla casata Caminese e sulla confisca dei loro beni si rimanda a DELLA GIUSTINA, *Gli ultimi Caminesi*, pp. 87-116 e pp. 357-358, doc. 21 (1389, 5 febbraio).

⁶² ASVe, Cancelleria inferiore, notai, b. 32, atti Rafaino Caresini, "registro primo", c. 37r.

di Venezia⁶³ – crea suo procuratore il veneziano Bertucio Boccasio.⁶⁴ La stessa Samaritana viveva a Venezia, in contrada san Maurizio, dove farà fede di aver ricevuto dai fratelli Gherardo V e Rizzardo VII, duecento lire di piccoli.⁶⁵

Gli stessi discendenti di Gherardo V e Rizzardo VII rogheranno alcuni atti a Venezia: di questi è stato individuato un piccolo nucleo di documenti degli anni 1409-1411 rogati dal notaio Cecchino Alberti,⁶⁶ che fu il medesimo che stese i testamenti di alcuni rappresentanti di quella famiglia.⁶⁷

Si conclude questa miscellanea con la notizia di un testamento di una Caminese, appartenente probabilmente al ramo originatosi da Serravalle fratello di Gherardo III, benché queste ipotesi, perché tali sono al momento, restino ancora da supportare documentalmente. L'atto individuato è il testamento di Mabilia, «Mabellona», da Camino figlia di Tebaldo e vedova di «Francisci de domo Estensi», rogato a Ferrara il 26 marzo 1405.⁶⁸ Gli onomastici della testatrice e del padre, benché il dato non sia di per sé sufficiente, sono in verità attestati nella genealogia caminese nota.⁶⁹ Mabilia dispone di farsi seppellire nella chiesa di san Francesco alla cui comunità di frati, così come a molte altre chiese e conventi della città, destina diversi legati per la celebrazione di messe. Alla figlia Bartolomea, sposata con il «nobilis militis domini Nicolai de Oppicis», lascia duecento lire. Un legato della medesima entità destina pure a Guiderlerio, figlio del suo primo marito Luchino «de Galuciis» da Bologna; di ogni

⁶³ DELLA GIUSTINA, *Gli ultimi Caminesi*, pp. 57-75.

⁶⁴ ASVe, Cancelleria inferiore, notai, b. 32, atti Rafaino Caresini, "registro primo", c. 59v.

⁶⁵ *Ivi*, c. 65v

⁶⁶ ASVe, Cancelleria inferiore, notai, b. 6, atti Cecchino Alberti, protocollo cartaceo, c. 33r: atto rogato nel 1411, 1 aprile in casa di Gerardo da Camino *quondam* Guecellone, posta nella parrocchia di Santi Apostoli, con il quale Taddea, vedova di Nicolussio da Prata, ordina Spagnolo da Treviso quale suo legittimo procuratore. Cfr. inoltre *Ivi*, protocollo membranaceo, atti n. 120, 124, 140, 141.

⁶⁷ DELLA GIUSTINA, *Gli ultimi Caminesi*, *passim*.

⁶⁸ Archivio di Stato di Ferrara, Archivio notarile antico di Ferrara, matr. 32, atti Lancillotto Villa, cc. 1r-2v.

⁶⁹ Mabilia, naturale di Tolberto III, sposatasi con Viviano, detto Pileo, da Prata; Tebaldo da Camino figlio di Rizzardo fu Serravalle fu anche podestà di Serravalle nel 1333; cfr. DELLA GIUSTINA, *Gli ultimi Caminesi*, pp. 63-64 e ID., *Il Senato Veneto per la fortezza di Serravalle*, Vittorio Veneto 2014, p. 106.

altro ulteriore bene nomina erede universale il figlio Tomaso con la clausola che se fosse morto senza discendenza il tutto sarebbe stato di diritto della sorella Bartolomea.

5. *Appendice*

Ottobre 1273-1274

L'imperatore Rodolfo legittima F. da Camino, figlio di Gherardo III

[ASMO, CANCELLERIA, RACCOLTE E MISCELLANEE, CARTEGGI E DOCUMENTI DI PARTICOLARI, B. 261 FASC. 21 "CAMINO (DA)"]

Rodulfus Dei gratia romanorum rex et semper augustus, universis sacri imperii fidelibus presentes literas inspecturis gratiam suam et omnem bonum.

Quemadmodum arbor ex amara radice consurgens cum appareat fructuum utilitate probabilis, non ei ad succisionem(!) securis immittitur, sed purgatio, ut ulterius fructificet adhibetur. Sic is cuius ad vitam ingressum nota natalium maculavit, si vivendi progressum proprie probitatis morumque clarificet honestate, ob genitorum culpam que suis infusa videtur esse⁷⁰ natalibus, non est a misericordia secludendus. Sane cum pro parte strenui viri G. de Camino dilecti fidelis nostri, fuerit nostre regie celsitudini humiliter supplicatum, ut cum filio suo F. nato ex ipso G. coniugato et ex Ma. muliere soluta, super defectu natalium quem patitur, dignaremur benignius(!) dispensare. Qui F. dicitur tante indolis esset quod ortus odiose nativitatis ademit. Nos suis devotis supplicationibus favorabiliter inclinati, considerantes non sic officere quod defuit in radice natalium, ut prodesse debeat vel possit⁷¹ quod in virtutum propagatione successit, ex⁷² certa scientia et ex nostra regia potestate cum dicto F. super defectu ipso natalium, quem patitur, clementissime dispensamus, habilitantes eundem ad omnes actus legitimos et civiles, si se causa ingesserit, quod in bonis paternis, maternis et quibuslibet aliis successionibus delatis et deferendis undecunque feudis, decimis et aliis quibuslibet possessionibus succedere valeat, sicut alius legitimus et ex thoro legitimo procreatus, obiectione prolis inlegitime in omnibus penitus quiescente, et lege aliqua in contrarium non obstante, et

⁷⁰ In soprallinea con segno di richiamo.

⁷¹ *Debet vel possit* al margine esterno con segno di richiamo.

⁷² Precede *E* depennata da tratti obliqui.

specialiter legibus au[c]torum non obstantibus, quibus cavetur qui. mo. na. ef. le. et qui. mo. na. ef. sui et c. de ince. nup. aut.⁷³ ex complexu et illa lege specialiter que legitimari spurios nisi ex certa scientia principis non permittit. In cuius rei testimonium presens privilegium ex inde conscribi et maiestatis nostre sigillo iupsimus communiri.

⁷³ *qui. mo. ... nup. aut.*; si tratta di rimandi codificati ad opere di diritto, in particolare il *Digestum*.

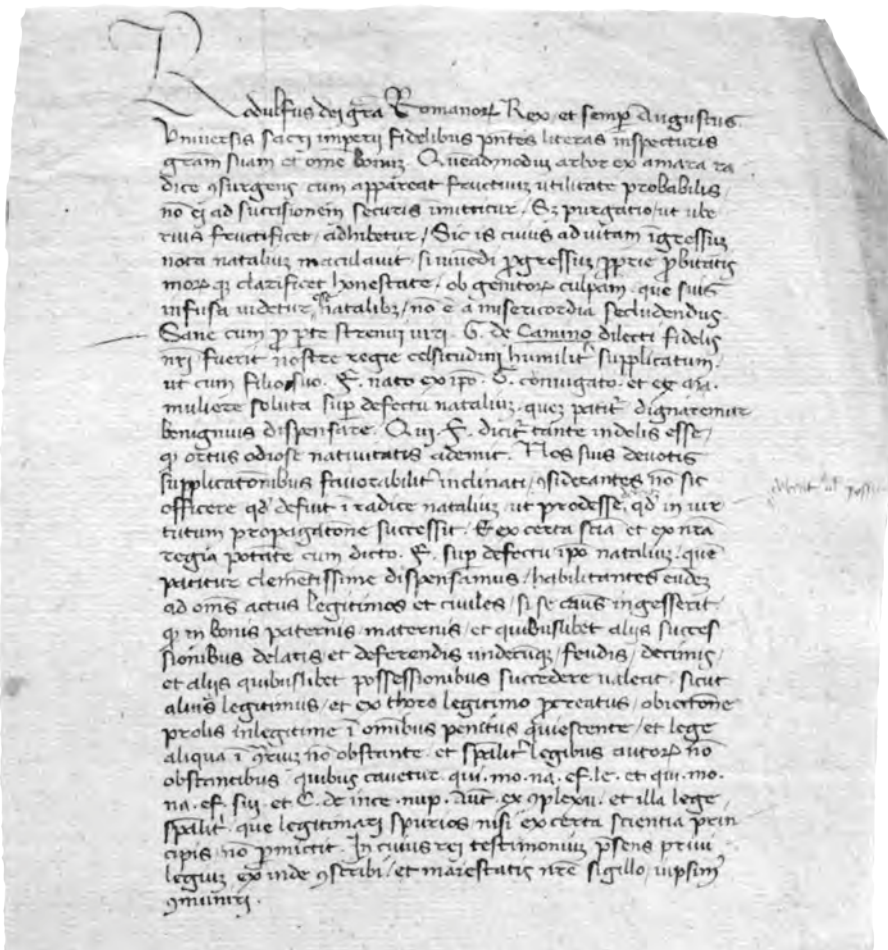


Fig. 3 . Emancipazione di F. Da Camino (Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali e per il Turismo - Archivio di Stato di Modena prot. n° 912/2020. Autorizzazione in data 24 marzo 2020, prot. n. 912)

IL VIADOTTO POLCEVERA IN GENOVA:
UN CASO DI TECNICA DELLE COSTRUZIONI
SOSPESO TRA MISCONOSCIUTA COMPLESSITÀ
E TRAGICA SEMPLICITÀ*

ARMANDO MAMMINO

Relazione tenuta il 17 maggio 2019

Abstract

Il Viadotto Polcevera (quel giornalistico chiamarlo “Ponte Morandi” sottende già una sfumatura di accusa che, da esperto, non gradisco) collassò nel giorno 14/08/2018, quasi 50 anni dopo la sua realizzazione. Il numero delle vittime e l'entità dei danni fanno collocare l'evento tra le grandi catastrofi correlate all'Ingegneria Italiana ed accadute nell'ultimo secolo, cioè nella stagione matura dell'Arte del Costruire. Nella stampa, per radio, per televisione, sono state dette molte inesattezze, alcune addirittura qualificabili come aberranti travisamenti, dovuti non si sa se ad ingenuità od a subdola velleità di depistaggio concettuale. Non c'è da dubitare che i problemi fisici connaturati con un'opera complessa, così fuori scala rispetto allo standard infrastrutturale, sono tutt'altro che elementari e meritano un approccio altamente specialistico. Ma dietro la fenomenologia chimica-fisica-meccanica dell'acciaio e del calcestruzzo nelle costruzioni, quale ormai divulgata nella vasta letteratura tecnica di settore, quel tema, nella sua tragicità, sembra incardinarsi in un'eziologia tutto sommato evidente, nella quale si intrecciano, da un lato, un eccesso di azzardo iniziale nel momento progettuale e realizzativo, nonché, e dall'altro lato, un eccesso di incuria, e/o di cattiva lettura dei dati sperimentali, nel corso della successiva vita tecnica e delle rituali monitorazioni. A distanza di oltre due anni dall'accaduto, si cerca di dare una lettura tecnica del sinistro fuori dal coro delle voci tendenziose od improvvisate.

* Il testo integrale, con un *addendum* sul ponte attuale, oltre ad alcuni importanti documenti d'archivio, sarà pubblicato nel quaderno n. 23 dell'Ateneo di Treviso.

1. *Cenni biografici sul prof. ing. Riccardo Morandi, sul di lui curriculum professionale, e sul contesto storico in cui egli visse e lavorò*

Il grande viadotto genovese che collassò il 14/08/2018 verrà nel prosieguo chiamato col suo vero nome: Viadotto Polcevera. Chiamarlo “Ponte Morandi” è improprio, e può suonare come una pretesa ed indimostrata apodissi circa la responsabilità del tragico evento. L'imputazione eziologica di questo ultimo è ancora da chiarire, e nel frattempo molte inesattezze da più parti sono state dette, da addetti ai lavori e da comuni commentatori. Fuori dal coro delle asserite e millantate verità, lo scrivente vorrebbe, sulla base della sua esperienza di progettista di grandi strutture, e con la scorta di testimonianze dirette avendo egli, in gioventù, conosciuto personalmente Riccardo Morandi, esprimere una sua visione dei fatti, peraltro nemmeno inedita, perché figura tra quelle che sono state sostenute da veri ed affidabili cultori della materia in un arco di tempo che va dagli anni '70 del XX secolo fino al giorno prima della catastrofe finale (una catastrofe fin troppo annunciata). Cercherò di introdurre il mio punto di vista secondo una linea di pensiero il più possibile dimostrativa, quindi partendo dai fatti, tra i quali, tra l'altro, non possono mancare la vita e l'esperienza di Riccardo Morandi, progettista rimasto, fino a quel fatidico 2018, nel Pantheon dei più celebrati e plauditi esponenti della Storia dell'Ingegneria Italiana novecentesca.

Riccardo Morandi visse a Roma, dove anche nacque il 01/09/1902, e morì il 25/12/1989. La sua carriera professionale iniziò immediatamente dopo la sua laurea in Ingegneria, nel 1927, e cessò lo stesso giorno della sua morte: quindi parliamo di 62 anni dedicati alla progettazione di grandi strutture, per di più in un segmento di tempo storico in cui si collocano la fase del Fascismo più attiva ed ardita nella infrastrutturazione del territorio, la seconda guerra mondiale, la ricostruzione, il ridisegno del territorio all'insegna della modernità e dell'abnorme sviluppo delle comunicazioni verso la fine del secondo millennio. Immediatamente dopo la laurea Riccardo Morandi aprì quello studio di progettazione che fu la sua fucina di idee e di espressioni di alta ingegneria per 62 anni. Il suo esordio fu nel settore degli edifici per civile abitazione e dei cinematografi, questi ultimi implicanti, rispetto alle normali “case”, la necessità di coprire luci libere relativamente ampie. Parallelamente a tale debutto in un ambito sostanzialmente ordinario, egli gettò le basi del vertiginoso e successivo

“salto-di-livello” approfondendo l’analisi statica e le possibilità di applicazione in quell’avanguardia, allora una novità assoluta, che riguardava le strutture in calcestruzzo armato precompresso, di lì a breve divenuto uno dei più diffusi orientamenti costruttivi per i ponti e le grandi coperture. Egli mise a punto anche un suo sistema originale, made in Italy, per la precompressione a cavi post-tesi di travi ad alto impegno statico, brevettato a suo nome nel 1948. Sulla scia di questa epocale innovazione, alla quale aveva annesso un suo contributo originale, egli progettò numerose opere: ponti, edifici industriali, centrali termoelettriche, etc.. Attraverso l’indiscusso successo delle applicazioni pratiche, il suo personale brevetto acquisì in breve una rinomanza internazionale. Nel 1953 la sua fama era già consolidata, sicché, da lì in poi, egli poté dedicarsi ad incarichi di alto prestigio e di notevoli entità e valenza strutturali. Il primo incarico internazionale gli venne affidato, a seguito della vincita di un concorso di idee, nel 1957 da parte del governo del Venezuela: era il progetto del ponte “General Rafael Urdaneta” nella Baia di Maracaibo. In quel lungo ponte sul mare si connotava il prototipo strutturale su cui furono forgiate altre opere per la grande viabilità, delle quali si parlerà nel seguito, e tra le quali c’è anche il Viadotto sul Torrente Polcevera in Genova. L’intensa attività professionale non gli impediva di dedicarsi anche all’insegnamento universitario: fu docente di discipline tecniche nelle Università di Firenze e di Roma; nel 1971 divenne Research Professor presso l’Università Statale della Florida.

Riccardo Morandi scrisse numerosi articoli tecnici impostati come rendiconti descrittivi e documentali di lavori da lui progettati, mentre scrisse assai poco su questioni teoriche e su temi concettuali generali dell’Ingegneria Strutturale: egli infatti, al pari del di poco precedente Pier Luigi Nervi, non attribuiva grande rilevanza all’ingresso dell’impostazione scientifica nel corpus disciplinare dell’arte del progettare e del costruire le grandi strutture. In altre parole, egli faceva parte di quella corrente di pensiero che privilegiava l’intuito e la creatività istintiva rispetto all’applicazione della fisica-matematica per il dimensionamento delle forme resistenti sotto carico: è quest’ultimo, ma lo si accenna appena perché ovvio, il problema centrale della Ingegneria Strutturale, sia nella sua accezione teorica, sia nella sua varietà del lavoro militante. Il repertorio dei suoi lavori, sotteso tra il 1927 ed il 1989, appunto 62 anni, appare, nel regesto storico ufficiale, vastissimo, multiforme, impressionante. Per

ripercorrerlo analiticamente, non si può che rimandare alla letteratura tecnica specializzata, assai vasta, perché molto fu scritto da lui e su di lui, anche per mano di commentatori eccellenti. Ci si limita ad elencare i ponti strallati da lui progettati e dotati di stralli composti da calcestruzzo armato precompresso a cavi post-tesi, sostanzialmente conformi al suo brevetto. Come si vedrà, infatti, fu proprio un carattere specifico di questa tipologia il fattore che predispose, per il Viadotto Polcevera, i prodromi del recente crollo. Ecco le titolazioni ufficiali dei ponti fatti in quella maniera:

- 1) Ponte marittimo dedicato al “General Rafael Urdaneta” in Venezuela, Baia di Maracaibo (1957-1962); per questo manufatto gli stralli, previsti nel progetto in calcestruzzo armato precompresso, furono convertiti in acciaio per volontà dell’impresa realizzatrice, di nazionalità tedesca;
- 2) Viadotto sul Torrente Polcevera a Genova (1960-1967);
- 3) Ponte sullo Wadi Kuff, in Cirenaica (Libia) (1965-1971);
- 4) Viadotto sul Tevere alla Magliana (Roma), ultimato nel 1967;
- 5) Viadotto Carpineto sulla superstrada Basentana, nel tratto Salerno-Potenza, ultimato nel 1977;
- 6) Ponte sul Rio Magdalena a Baranquilla (Colombia), ultimato nel 1974.

Altri ponti riconducibili alla stessa tecnologia furono progettati da Riccardo Morandi in ambito di concorsi internazionali, ma poi non vennero realizzati nelle forme da lui stesso ipotizzate. Erano manufatti per l’attraversamento di grandi fiumi del Nord-Europa, calati nel tessuto urbano di popolose città od in luoghi strategici in cui si preparava la grande viabilità per i nuovi tempi: Göteborg, Svezia; Anversa, Belgio; Baia di Vigo, Spagna, etc. Il fatto che nei paesi dell’Europa Nord-Occidentale siffatti progetti del “Maestro” italiano non trovassero consenso si correla presumibilmente al fatto che nei corrispondenti ambienti tecnici era già consolidata una tradizione di ponti strallati con stralli interamente metallici: ragion per cui lo strallo in calcestruzzo armato precompresso non poteva non presentarsi come una novità inedita, tutta da verificare prima di importarla, e forse vagamente sospetta all’occhio dei luminari autoc-toni delle Scienze per le Costruzioni Civili. Anche in Arabia Saudita quel tipo di strallo non venne accettato, e Morandi, sebbene vide in quell’area accolti i suoi progetti, dovette applicare modelli di strallo alternativi (vedansi, al riguardo, il Viadotto della Cornice di Jeddah, od il Ponte

di Ohbur per la Coastal Road Jeddah-Medina). Si ricordi in proposito che l'Arabia Saudita ha dedotto la propria tradizione tecnica autoctona dalla cultura ingegneristica nord-europea attraverso l'operato delle grandi Consulting Companies inglesi, tedesche e francesi, oltre che statunitensi: quindi le ragioni delle perplessità di fronte allo strallo in calcestruzzo armato precompresso furono con ogni probabilità della stessa matrice prima accennata nel merito delle nuove infrastrutture del Nord-Europa.



Figura 1: A prima vista sembrerebbe una delle innumerevoli fotografie che i mass-media ci hanno imposto all'attenzione ed aventi per soggetto: "il ponte che muore"; invece qui si rappresenta "il ponte che nasce". Tradiscono l'identità cronologica di questo ultimo momento lo stadio "in itinere" della realizzazione degli stralli, la presenza di due gru da edilizia fuori-misura, ed il design Vintage degli autobus e delle poche autovetture. Il rapporto altimetrico del ponte rispetto alla dimensione verticale dei palazzi da 6 piani mette in evidenza come il primo, rispetto ai secondi, rappresentava un inedito e decisivo cambiamento di scala delle costruzioni.

Ripreso da: "L'Industria Italiana del Cemento", "Viadotto sul Polcevera a Genova", n° 12, dicembre 1967, pagg. 849÷872.

2. *Il Viadotto Polcevera, i suoi caratteri intrinseci, i suoi pregi ed i suoi limiti*

Nel titolo del paragrafo si è parlato di “limiti” e non di “difetti”. Quest’ultima parola, nel gergo ingegneristico, è infatti eccessiva, e può suonare come un’accusa avversa al progettista. Se oggi, col senno di poi, e di fronte ad un disastro apocalittico (pesantissimo e tragico “prezzo della conoscenza”), possiamo riscontrare tra le connotazioni anatomiche dell’opera alcuni contrassegni compositivi riconoscibili come “difetti” alla luce della ben più avanzata cultura ingegneristica odierna, all’epoca della realizzazione ed, ancor prima, della progettazione, cioè 50÷60 anni or sono, quegli stessi “limiti” o “difetti” rimanevano offuscati, ideologicamente prima che matericamente, da alcune componenti di “*Mythos*” tecnico che solo le ricerche successive ed il banco di prova dei fatti avrebbero smentito, cioè destituito dai ranghi della verità scientifica e, di conseguenza, tecnica e tecnologica. Se ne parlerà approfonditamente più avanti, perché son proprio queste illusioni, storicamente troppo in anticipo rispetto alla vera conoscenza, il fulcro del problema, i fattori centrali dell’eziologia originaria. A quest’ultima si è poi sovrapposta un’eziologia secondaria e preponderante: la scarsa attenzione ai fenomeni in atto, la debole “*vis-interpretativa*” delle osservazioni, e soprattutto la scadente manutenzione.

Il committente fu il locale Compartimento di A.N.A.S. Il lavoro fu aggiudicato attraverso una procedura di appalto concorso: ovvero sia un’impresa, nel caso di specie la “Società Italiana per le Condotte d’Acqua”, ed un professionista, nel caso di specie, appunto, Riccardo Morandi, si alleano e si candidano, in concorrenza con analoghe compagini di squadra, all’acquisizione del lavoro. Questo ultimo sarà quindi progettato e realizzato a cura dell’Impresa e dei suoi consulenti e conformemente all’idea vincente ed al “progetto-esecutivo” che da essa consegue. Tale impegnativo manufatto, destinato ad essere l’asse di un integrale ridisegno della periferia settentrionale di Genova, faceva parte di un intervento viario ben più vasto, cioè l’“Autostrada Genova-Savona”, di cui il tratto in questione figurava come il 24° lotto, lungo 2400 m, comprensivo della lunghezza del viadotto, degli approcci parte per parte e degli svincoli. Le difficoltà progettuali si correlavano soprattutto a condizionamenti preesistenti sul lembo di territorio da attraversare: sull’area sottostante alla futura sopraelevata preesisteva infatti un’intensa urbanizzazione in pieno esercizio; inoltre proprio lì fluiva (e fluisce tutt’ora) un parco ferroviario

nevralgico e molto largo, al quale doveva essere garantita la continuità di funzionamento anche durante i lavori; infine, parallelamente al fascio dei binari, trascorre da nord a sud l'alveo del Torrente Polcevera, trasversalmente assai esteso come tutti i corsi d'acqua liguri prossimi alla foce. Alla gara di appalto furono invitate 45 imprese, ma soltanto 7 aderirono: le altre ritennero troppo ardua ed infida la prospettiva di ideare e realizzare quel ponte in quel luogo. I lavori iniziarono il 01/07/1961, sotto le insegne dell'azzardo, trattandosi di un'espressione dell'Ingegneria con i caratteri della sfida, dovendo e volendo corrispondere ad un cambiamento di scala della concezione strutturale. Ma Riccardo Morandi aveva già sperimentato l'archetipo-prototipo da innervare in tanta e tale nuova opera: lo aveva testato nella Baia di Maracaibo, ed era pronto al difficile cimento intellettuale ed operativo. Ecco le caratteristiche geometriche essenziali del viadotto: Altezza: circa 42 m sulla quota media del fondovalle; 40 m dal piano del ferro del parco ferroviario; 92,5 m dall'imbasamento a terra (spiccato dalle fondazioni) fino alla sommità delle antenne; Larghezza massima: 24 m; Lunghezza: 1.100 m.



Figura 2: Una panoramica, quasi per intero, del Viadotto Polcevera. Il tessuto urbano, visto nell'intorno e dall'alto, è quello ben noto ai tempi della realizzazione. Si vedono, per la metà della lunghezza più lontana, le tre campate più lunghe ed i tre cavalletti autostabili su cui si impernano gli stralli e che, sebbene l'inedita composizione di questi ultimi, hanno la funzione specifica delle "antenne" nei ponti strallati.

Ripreso da: "L'Industria Italiana del Cemento", "Viadotto sul Polcevera a Genova", n° 12, dicembre 1967, pagg. 849÷872.

L'intento figurativo ed architettonico era quello di ottenere un nastro fluttuante sulla città, un'acrobatica ed aerea sagoma spaziale volteggiante nel cielo di Genova, un simbolico superamento della scala umana nel configurare, prima in astratto e poi nella materia, le opere funzionali alla civiltà post-bellica: i famosi "tempi nuovi" a cui tutti inneggiavano nella generale euforia del volere e del creare un futuro nettamente staccato dal passato. Ed ecco che il gigante sovrastò, quasi sprofondandosi in alto nell'etere, tutti gli edifici, pur multipiano, presenti nei dintorni, si aderse alto nel firmamento settentrionale della città, gareggiò con i colli ondeggianti più in su. Le campate più lunghe sfioravano i 210 m sottendendosi tra gli assi di simmetria verticali delle antenne autostabili "a cavalletto", scavalcando d'un balzo il parco ferroviario, le contigue zone molto urbanizzate ed il greto ed i magredi del Polcevera. La travata era (il passato imperfetto ormai è d'obbligo, visto che l'esplosivo ha azzerato l'intera opera) in calcestruzzo armato precompresso a cavi post-tesi, di tipo pluricellulare a 5 scomparti, con soletta estradossale sorreggente la carreggiata e con soletta intradossale a completamento della struttura inferiormente sagomata "a carena", e come tale resistente a torsione. Con tale geometria infatti si garantiva all'impalcato una notevole resistenza a torsione di tipo alla Brendt, sempre necessaria per i ponti e viadotti molto larghi.

Lo "schema statico" era quindi sostanzialmente "isostatico", cioè suscettibile di analisi finalizzata alla conoscenza delle sollecitazioni e delle deformazioni solamente attraverso lo studio delle "condizioni di equilibrio", cioè a prescindere dalle "condizioni di congruenza". Queste ultime, infatti ed invece, vengono attivate, in forma di equazioni suppletive rispetto a quelle classiche ed elementari (newtoniane) di equilibrio, nel caso delle strutture "iperstatiche", cioè dotate di condizioni di vincolo elementari interne e/o esterne in numero superiore a quello minimo indispensabile affinché lo schema stesso sia fisso, vale a dire indenne da "gradi di libertà" nei modi del cinematismo. Senza addentrarci in questioni specialistiche che ci porterebbero troppo lontano, si accenna solamente al fatto che una struttura "isostatica" piuttosto che "iperstatica" presenta i vantaggi che qui di seguito si elencano (assieme ad alcuni svantaggi di cui si parlerà nel seguito) e che nella temperie dell'Ingegneria post-bellica rappresentavano a tutti gli effetti un indicatore di tendenza dei professionisti, anche dei più capaci e preparati. Si premette che lo schema statico del Viadotto Polcevera era sostanzialmente isostatico, e questo attributo è di

importanza non secondaria ai fini della corretta interpretazione della sua decadenza e della sua fine: ecco perché ci si sofferma su tale aspetto anche fornendo, in un'ottica meramente divulgativa, alcune definizioni importanti della Teoria Canonica delle Strutture. In generale i vantaggi che si ottengono dalla scelta dell'isostaticità per una grande struttura sono due:

- 1) Uno significativo in fase di progettazione: la struttura isostatica si calcola attraverso poche, speditive, e semplici equazioni di equilibrio, dai risultati delle quali si riesce, attraverso espressioni algebriche polinomiali, a ricostruire su tutte le parti resistenti l'andamento delle sollecitazioni, delle tensioni, delle deformazioni e degli spostamenti; per capire quanto fosse importante questa facilità, e questa immediatezza della lettura fisica, bisogna fare mente locale sul fatto che negli anni '60 del XX secolo non c'erano computers negli studi professionali, né tanto meno nelle abitazioni private, ma solo pochi grossi "centri-di-calcolo" nelle Università, negli importanti centri di ricerca statali, e nelle aziende di rilevanza internazionale, sicché accedere a tali assai rarefatti sistemi aveva costi proibitivi anche per un professionista affermato e per un'impresa prospera; la struttura iperstatica invece comportava l'impostazione, la soluzione, ed il macchinoso utilizzo di equazioni di congruenza affiancate a quelle di equilibrio, lungo un procedimento che poteva comportare molti giorni di lavoro di un addetto, ed anche non pochi rischi di errore nel ginepraio dei numeri e delle formule; era ovvio quindi che, durante il travaglio della progettazione, fosse allettante per l'ingegnere risparmiare tempo ed essere maggiormente certo della correttezza del risultato semplicemente optando per la struttura isostatica piuttosto che per quella iperstatica;
- 2) Uno significativo in fase di esecuzione: la scelta dell'isostaticità nei sistemi prefabbricati, o parzialmente prefabbricati come era il Viadotto Polcevera, consente la possibilità di assemblare parti già realizzate al finito fuori opera, anche di grandi dimensioni come le travi da ponte, nei modi di messa a sito quali nel "gioco-alle-costruzioni", cioè senza bisogno di costose e complesse opere suppletive di solidarizzazione reciproca tra le varie componenti contigue: queste ultime, in altre parole, interferiscono l'una con l'altra non attraverso incastri reciproci (connessioni complete in continuità) bensì attraverso appoggi reciproci (snodi scorrevoli od al più cerniere).

Va da sé peraltro, anche in linea intuitiva, che la condizione statica

indotta dalla iperstaticità è più affidabile, per definizione, della condizione statica indotta dalla isostaticità, in quanto contrassegnata da un patrimonio di “connessioni” interne, e/o verso l'esterno, più ricco di quello minimo indispensabile affinché nulla si muova, più ricco cioè dello scenario vincolare tipico, secondo definizione, della isostaticità medesima. Ma questo deficit di alcuni modi, rispetto ad altri, del realizzare una stessa costruzione, in teoria innocente in quanto l'equilibrio è legge divina mentre la congruenza è un modello umano, nega in realtà alla struttura la possibilità di “avere delle riserve” sia da contrapporre ad azioni esterne eccezionali ed anomale sia da mettere in campo in caso di deterioramenti precoci dei materiali costitutivi dell'insieme o delle parti. La iperstaticità piuttosto che la isostaticità è uno dei fattori (ce ne sono diversi) della cosiddetta “robustness”, concetto nuovo con cui si vuole misurare il successo (non-crollo) dell'interferenza tra una struttura ed uno scenario fisico singolare ed estremo definitosi nell'intorno della struttura stessa. Il vocabolo “robustness” è stato male tradotto in italiano come “robustezza”. Il termine anglosassone “robustness” infatti ammette un maggior numero di significati rispetto al termine italiano “robustezza”, avvicinandosi, in questa molteplicità semantica, al latino “*vis*”. Ci permetteremo di adottare questo ultimo termine nel prosieguo, anche alla luce di quello che, in un razionale ordine logico di questa complessa tematica, si dovrà dire più avanti. Qui basta anticipare che un sistema strutturale dotato di elevata “*vis*”, o “robustness” che dir si voglia, è, a tutti gli effetti, una sorta di creatura composta da materia organizzata, quasi animata, in misura sufficiente affinché per essa si possano recitare, in una ideale espressione di verbo in prima persona e con Dante, i seguenti due versi: “... avvegna ch'io mi senta / ben tetragono ai colpi di ventura / ...”, *Paradiso*, XVII-23÷24. Il significato dell'aggettivo “tetragono” è “resistente ad ogni urto e contrarietà”, sia in senso fisico, sia in senso metaforico, quindi, indifferentemente se lo si ascrive ad un essere animato o ad un oggetto inanimato e tuttavia organizzato nei modi dell'Ingegneria, esso rientra bene nella metafora di “*vis*” o di “robustness”.

Quando crollò il “Viadotto Polcevera”, molti addetti ai lavori guardarono con sospetto gli stralli, anche basandosi sulla memoria dei lavori d'urgenza che quasi vent'anni prima erano stati necessari per ripararne quattro già prossimi al collasso. Il buon senso infatti avrebbe detto che, se dodici parti strutturali sono state realizzate nello stesso momento storico,

dalla stessa impresa, con la stessa tecnologia, nello stesso ambiente geografico, esse sono inevitabilmente analoghe e parimenti vulnerabili, quindi conservate nella stessa misura e con gradi di deterioramento inevitabilmente confrontabili. Cambiarne quattro anziché tutte significa ragionare come l'automobilista che, vedendo uno pneumatico bucato, cambia solo quest'ultimo e non gli altri tre pneumatici egualmente datati solo perché sono ancora in grado di funzionare in qualche modo. Questo paragone aneddotico è stato fatto da qualcuno per televisione. Ma tra l'uno e l'altro episodio, e tra gli uni e gli altri relativi prodromi, cambiano l'ordine di grandezza del rischio civile ed il grado di probabilità dell'evento cata-



Figura 3: Una visione del montaggio: sono in allestimento i segmenti di impalcato in semplice appoggio sottesi tra le estremità di due consecutivi cavalletti autostabili. Si vede che, sebbene si fosse ancora negli anni '60 del XX secolo, venivano messe in campo, nel cantiere, attrezzature per l'epoca molto avanzate, delle quali già disponeva l'impresa costruttrice "Società Italiana per le Condotte d'Acqua".

Ripreso da: "L'Industria Italiana del Cemento", "Viadotto sul Polcevera a Genova", n° 12, Dicembre 1967, pagg. 849÷872.

strofico, purtroppo molto più alta nel caso del ponte. Ma allora se, come molti (non tutti) credono, il Viadotto Polcevera è crollato perché si sono rotti gli stralli, è doveroso guardare come essi erano fatti. L'anatomia di queste fondamentali e fisiologicamente critiche componenti strutturali si coordinava su due tipi di elemento costitutivo: il gruppo di tiranti metallici propriamente detto, depositario della trazione attraverso cui si sospendeva l'impalcato dall'alto; un complicato sistema di protezione dei cavi costituito, come già accennato, da guaine di calcestruzzo armato precompresso, secondo una morfologia compositiva ed una concezione meccanica ideate e brevettate dallo stesso Riccardo Morandi. A questo "sistema di precompressione" era stato dedicato dal "maestro" un intero volumetto scritto di suo pugno e rimasto, forse in poche copie, tra i documenti che narrano tutta la linea di pensiero propedeutica alle realizzazioni. I dettagli ci porterebbero lontano e soprattutto fuori dai limiti editoriali concessi. C'è solo da rimarcare il fatto che tale guaina protettrice dei cavi depositari della forza di calaggio dell'impalcato si fondava sull'assunto che nel calcestruzzo armato precompresso le forze assiali di trazione avrebbero potuto essere acquisite e trasmesse come decompressione del calcestruzzo e non come trazione nell'acciaio. Quell'assunto non corrisponde a verità, anzi rappresenta una delle più pericolose illusioni ingegneristiche storicamente protrattesi per quell'arco dell'evoluzione dell'Arte del Costruire, che va dai primi anni del secolo ventesimo (allorquando ebbe i natali il Calcestruzzo Armato Precompresso) fino quasi alla di esso conclusione (verso la fine dell'ottavo decennio). In effetti, se si imposta la condizione (disequazione) che la differenza tra la pre-compressione nel calcestruzzo e la trazione indotta dal totale dei carichi permanenti, accidentali e di esercizio, resti maggiore di zero, la formula così ottenuta, fatte le semplificazioni matematicamente possibili, si evolve nella condizione che l'area della sezione metallica sia sufficiente alla sopportazione della forza agente: il calcestruzzo, in altre parole, svanisce dalla rappresentazione matematica, e sulla carta resta una banale verifica della sezione di acciaio, con esito positivo se si parte dalla anzidetta ipotesi. E l'esito positivo di quella verifica per il Viadotto Polcevera non mancava all'appello nelle condizioni iniziali, cioè nel momento dell'entrata in esercizio: prova ne è il fatto che l'opera ha superato brillantemente il collaudo, cioè la "prova-di-carico". Si ricorda che questa ultima per qualunque ponte rappresenta la condizione di carico più severa mai su di esso intervenuta per tutta la di esso

vita tecnica. Infatti l'impalcato viene interamente occupato da autocarri riempiti di materiale pesante, e l'assemblaggio è "al massimo che può starci" sulla superficie di carreggiata pensile, e la zavorra di ciascun mezzo si configura "al massimo del contenimento del cassone, con in più il sormonto sommitale in forma di mucchio". Mai negli anni a seguire potrà succedere qualcosa di analogo o di peggio. Che la "prova-di-carico" finale sia stata effettuata è storicamente documentato: d'altronde la si fa anche per il più banale dei sovrappassi. Quindi è fuor di dubbio che il Viadotto Polcevera fu consegnato alla Committenza ed alla Comunità "con tutte le carte in regola", almeno nelle condizioni iniziali. A riguardo di questa prima riflessione eziologica troviamo, nel numero della rivista "Casabella" datato dicembre 2005 – gennaio 2006, un articolo di Marzia Mirandola, nel quale, oltre alla laude architettonica che assegna al "Viadotto Polcevera" l'epiteto di "...Volteggio sopra la città...", si legge anche la seguente preoccupata constatazione:

In realtà, i vantaggi attribuiti al tirante (n.d.r.: strallo) in calcestruzzo (n.d.r.: armato precompresso) si sono rivelati, per alcuni aspetti, deludenti e, nel corso degli anni, i tiranti (n.d.r.: stralli) hanno richiesto continui lavori di manutenzione. Dopo pochi anni dall'inaugurazione, avvenuta nel settembre 1967, lo stesso Morandi rilevava alcune lesioni dovute (n.d.r. alla trazione netta confluita sull'acciaio, ed oltremodo pericolose per l'agguato chimico-fisico dovuto) soprattutto all'ambiente atmosferico particolarmente aggressivo, e nel 1981 predispose il (n.d.r. progetto del) risanamento, finché nei primi anni novanta (n.d.r.: del ventesimo secolo) il distacco di alcune parti di calcestruzzo e la rilevazione di cavi in stato di snervamento, spezzati o molto corrosi, ha portato alla completa sostituzione di essi in uno dei sistemi (n.d.r.: a cavalletto) bilanciati.

La funzione dei cavi (tiranti) in acciaio armonico originali e gravemente ammalorati fu rimpiazzata da analoghi tiranti esterni solidarizzati alla sagoma cementizia dello strallo mediante cravatte metalliche densamente distribuite. Il complesso costituito dal corposo strallo, e dalle fittamente cadenzate ghiera metalliche avviluppanti la di esso sezione corrente, rappresentò, dove applicato, una considerevole menomazione estetica del viadotto, una deturpazione formale nient'affatto gradevole, ma l'affidabilità ingegneristica era fuori discussione, sicché la rinuncia alla primigenia integrità architettonica venne compensata dall'ottenimento della messa in

sicurezza. Anzi, sarebbe stato all'atto pratico indispensabile, come prima accennato, così operare su tutte e tre le strutture-antenna tipo cavalletto bilanciato mentre si riteneva, senza plausibile ragione, che fosse il caso di così intervenire in una sola posizione di "scarico-a-terra".

Tale intervento quindi ebbe i suoi prodromi causali in una mancata previsione della possibile ossidazione delle componenti metalliche soggette a trazione e discriminanti per la stabilità del manufatto: mancata previsione quindi indubbiamente risalente a Riccardo Morandi. È allora legittimo parlare di "errore progettuale"? Questa ultima nozione, dai forti significati giuridici ed etici, va evocata od esorcizzata sempre e solo con riferimento allo Stato dell'Arte nell'epoca a proposito di cui la medesima ipotesi di "errore" viene insinuata. Lo Stato dell'Arte di oggi, con tutto il suo patrimonio di conoscenze e di esperienze (che il tecnico non può non condividere mentalmente nell'ambito di una normale dinamica di aggiornamento), ci porterebbe a parlare effettivamente di "errore". Ma lo Stato dell'Arte dei primi anni sessanta del ventesimo secolo ci porta invece a ragionare diversamente. Infatti il problema, perentoriamente profilatosi oggi, dell'eventuale imputazione dell'accaduto a Riccardo Morandi deve essere, "prima di andare a sentenza", proiettato sui profili storici e tecnici di quella stagione dell'arte del costruire. In quest'ottica, cioè col filtro visivo della comparazione tra gli Stati dell'Arte rispettivamente di quell'epoca e dei nostri giorni, si evince che un atto d'accusa contro Riccardo Morandi sarebbe ingiusto ed improprio. Infatti nemmeno Riccardo Morandi, pur con la sua indiscussa genialità, era divinamente abilitato a guardare il futuro delle sue opere nella sfera di cristallo. Egli, tutto sommato, sebbene la sua acutezza di ingegno, non era riuscito a sottrarsi a quella mitologia del calcestruzzo armato, normale o precompresso, che aveva pervaso tutta l'Italia nella euforica temperie in un momento, prima della ricostruzione post-bellica, e poi della modernità di modello statunitense, ma con le risorse nazionali, tra cui anche il calcestruzzo, piuttosto che l'acciaio, nelle costruzioni. Riccardo Morandi anzi non solo aveva aderito a quella mitologia, ma anche aveva contribuito a propagarla con la pittoresca possanza delle sue opere e ad irrobustirla, da un punto di vista filosofico, nel corso dei suoi frequenti scambi di idee con i referenti dei mass-media: giornali, radio, televisione. Egli, attraverso il suo eccezionalmente lungo magistero professionale e la qualità macroscopicamente scultorea del suo prodotto, si era posto l'obiettivo dichiarato di dimostrare la

asserita superiorità prestazionale del calcestruzzo armato su ogni altro materiale da costruzione. Direbbero invece gli acciaisti in netto contrappunto: l'Italia è un paese di calcestruzzari, e Riccardo Morandi era italiano. Vista la rilevanza storica e meccanica (in senso fisico) di questa illusione circa il comportamento del calcestruzzo armato precompresso, vediamo di guardarla più da vicino. Il calcestruzzo, diversamente dall'acciaio capace di resistenza bilaterale, resiste molto bene a compressione ed assai poco a trazione, tanto che la sua resistenza a trazione nei calcoli ordinari viene normalmente assunta con valore nullo. Questo limite, ben noto fin dai più che secolari primordi del calcestruzzo armato, venne sopperito dalle barre e dai cavi metallici depositari della trazione duale alla compressione negli usuali regimi di sollecitazione a flessione. E fin qui è cultura tecnica di base. L'assoluzione a formula piena, anzi l'esaltazione, del calcestruzzo si correlava, sebbene l'anzidetto limite, alla credenza (e si resta nella metafora della mitologia) che esso potesse essere considerato analogo, da un punto di vista meccanico, alla pietra, così come si erano azzardati ad affermare non solo Pier Luigi Nervi, ma anche molti accademici di allora, i quali nelle lezioni non mancavano di osannare alla possibilità di dare, appunto, alla pietra, ed attraverso i casseri, la forma che si vuole. L'illusione veniva confermata dal fatto che in natura esistono talune rocce, le puddinghe e le breccie, molto simili, nella compagine, al calcestruzzo, e spesso massive, omogenee e tenaci, tanto da diventare facile modello analogico. Ma quella analogia, da un punto di vista chimico-fisico, non è vera: nel calcestruzzo infatti si fanno avvenire in 28 giorni quei fenomeni di metamorfosi cristallina che nelle rocce sedimentarie avvengono in lunghe ere geologiche, cioè in milioni di anni. Il calcestruzzo pertanto, a causa di questa oggettiva ed indubitabile incapacità di essere pietra formata ad hoc, quando avvolge membrature metalliche sottili di acciaio soggette ad elevata trazione, quindi anche sede di deformazione elastica considerevole, viene trascinato, dalle forze in gioco e dalla solidarizzazione con l'acciaio stesso, in allungamenti che esuberano le sue capacità di sopportazione: allora, nel caso di trazione uniforme, esso si fessura a tutta sezione. Attraverso le fessure entra l'aggressione atmosferica e raggiunge l'acciaio provocandone la lenta ossidazione, con progressiva perdita di sezione resistente fino a che non resta, nelle zone più penalizzate a cavaliere delle sconnessioni del calcestruzzo, materia sufficiente per l'assorbimento delle trazioni costanti, persistenti nel tempo, dettate dalle

azioni esterne attraverso lo schema statico. Si fa presente anche che Genova è una città marittima, sicché l'atmosfera, quando mossa dai forti venti provenienti da sud, porta con sé un aerosol salmastro che investe gli ostacoli in vista: e c'era ben poco di più in vista del Viadotto Polcevera. Lo ione-cloro, se giunge, attraverso le fessure del calcestruzzo, in contatto con i cavi di acciaio armonico in trazione, avvia una corrosione veloce ed accelerata, ma non nello stilema chimico-fisico della ruggine, la quale determina sbavature superficiali ed in qualche modo avverte che qualcosa si sta degenerando, bensì secondo stilemi più subdoli e criptici, propagantisi praticamente senza significative evidenze visibili da fuori. Infatti i cavi in acciaio armonico, depositari della "trazione viva" tipica degli stralli, sono in origine composti da una lega di ferro e carbonio con alta percentuale di questo ultimo elemento, indi assoggettati a trattamento termico, con conseguente trasformazione cristallografica della "ferrite" in "martensite". Tale genetica del materiale resistente rende quest'ultimo suscettibile di aggressione da parte di particolari ed intrusive forme di ossidazione tipo "pitting" e "tenso-corrosione" (stress-corrosion-cracking). Il principio consiste nel fatto che, se la corrosione si è già innescata accidentalmente in qualche punto in cui la texture cristallina è anomala e cagionevole più che altrove, la trazione persistente tiene aperte le nicchie dove il fenomeno è stabilmente iniziato ed ha in una qualche misura "lavorato", favorendone la propagazione e dando luogo così a vere e proprie zone danneggiate. Queste ultime sono a loro volta tenute comunque aperte dalla trazione, e quindi sempre più compromesse assieme al corpo che le contiene. Si dice quindi che questi processi elettrolitici di corrosione, molto esaltati dalla presenza dello ione-cloro marino, sono autoalimentati e molto pervasivi e rapidi ove e quando siano coesistenti con, e contemporanei ad, un'azione meccanica costante e certe condizioni chimico-fisiche aggressive. Se gli stralli in calcestruzzo armato precompresso erano indubbiamente le parti strutturali più vulnerabili e compromesse, anche le travate principali presentavano analoghi fenomeni di avanzata ossidazione dei cavi per la precompressione. Come per gli stralli, anche per l'impalcato, secondo le ipotesi progettuali, si intendeva che le componenti in trazione composte da acciaio speciale fossero protette dal calcestruzzo, sicché anche lungo i travoni longitudinali si erano innescate gravi criticità correlate a degrado. Negli stralli dominava la trazione, mentre nell'impalcato dominava la flessione, e ciò è fisiologico per ponti e viadot-

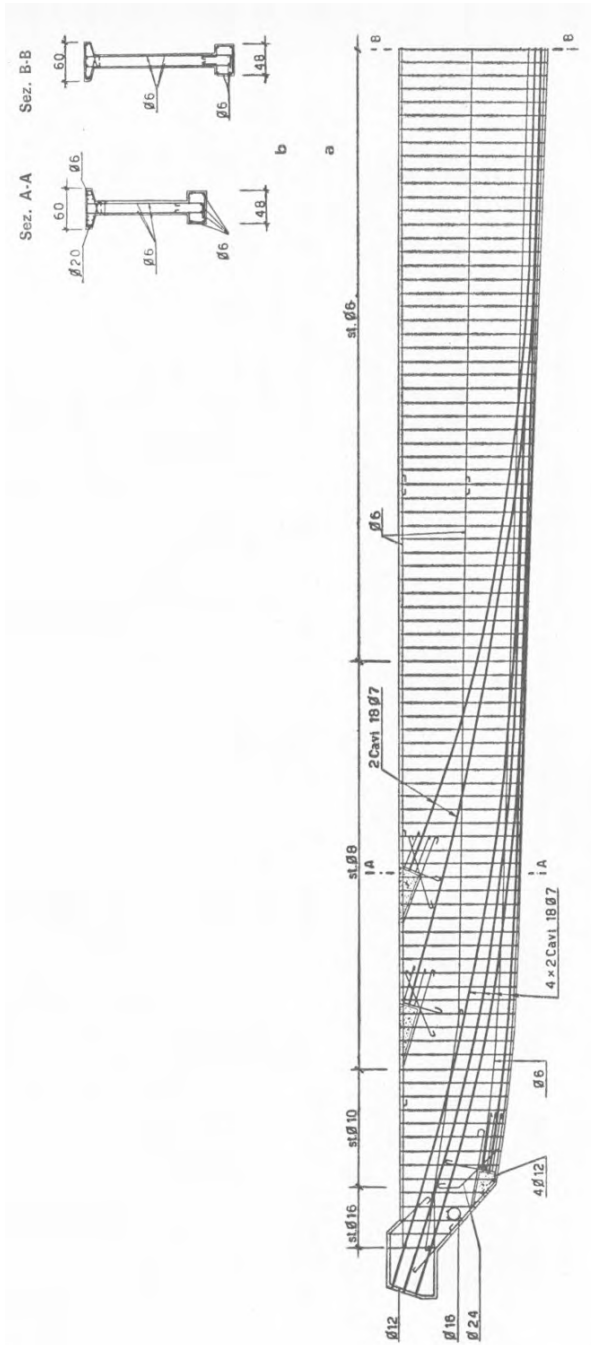


Figura 5: Sezioni longitudinale e trasversali delle travate lunghe 36 m appoggiate negli intermezzi tra due cavalletti consecutivi. È evidente l'estrema accuratezza geometrica del cablaggio dei cavi da precompressione, ed il loro corretto isomorfismo rispetto al momento flettente da bilanciare algebricamente. La pendenza media dei cavi da precompressione nelle zone esterne della trave è invece congruente con l'andamento delle tensioni principali di trazione da assorbire mediante "componenti" di resistenza di pari orientamento. Come nella consuetudine grafica dell'epoca, si rappresenta solo mezza trave, essendo l'altra mezza perfettamente in simmetria. (Ripreso dai progetti originali del Prof. Ing. Riccardo Morandi)

ti. E tuttavia in generale la flessione, se tralucata attraverso il modello delle “fibre di Busemann”, può essere rappresentata come un binomio di “biella compressa” e “biella tesa”, parallele e distanti l’una dall’altra quanto dice l’“altezza utile”, cioè il “braccio di leva” interno della sezione corrente. Lungo l’intorno di calcestruzzo avviluppante la “biella tesa”, e nell’ambito delle membrature orizzontali principali, possono verificarsi gli stessi fenomeni di aggressione dell’acciaio giunti allo stadio ultimo negli stralli collassati od in quelli supplementati con strutture vicarianti negli anni novanta del ventesimo secolo. Dato che, per quanto detto, l’ossidazione degli acciai armonici non provoca vistose manifestazioni di striature di ruggine sulla superficie esterna del calcestruzzo, si può dire che quest’ultimo, se inteso come protezione, non solo protegge, o tenta di proteggere, ma anche nasconde. I fautori dell’acciaio da carpenteria, inteso come ingrediente esclusivo delle costruzioni ad altissimo impegno statico, direbbero certamente (li ho sentiti dire dopo il “Caso Polcevera”) che, se e quando una superficie metallica esposta all’aria libera appare arrugginita e brutta, infastidendo l’occhio dell’uomo comune che passa di lì nonché, ci auguriamo, del gestore pro tempore, la corrispondente parte strutturale ammalorata ha già perso uno spessore infinitesimo, estremamente sub-millimetrico, della sua sezione resistente, sicché si ha tempo di intervenire per pulire, mantenere, riverniciare. La struttura, in buona sostanza, ha avvertito, ha dichiarato figurativamente la sua sofferenza. Il calcestruzzo armato precompresso non si contrassegna con questa evidenza degli ammaloramenti degenerativi: un acciaio speciale avviluppato da calcestruzzo fessurato si ossida senza dare rilevanti manifestazioni esteriori premonitrici. E questa è una differenza fisiologica tra i due detti orientamenti dell’arte del costruire, differenza che comporta monitoraggi più sofisticati di quello meramente visivo nei casi in cui la scelta strutturale si sia orientata per il calcestruzzo armato precompresso al tempo stesso protettore ed occultatore. All’epoca, e fino a pochi anni fa, calcestruzzo ed acciaio si contendevano i luoghi dell’attività costruttiva come le uniche due alternative possibili. Oggi le avanguardie promuovono anche altri materiali, aprendo un nuovo capitolo dell’Ingegneria Civile. Ma, tornando al Viadotto Polcevera, s’ha da dire che esso fu, allora, un trionfo del calcestruzzo in un paese per tradizione propenso ad aver fiducia nel calcestruzzo stesso, con tutti i suoi pregi ed i suoi difetti, soprattutto nella versione “in precompresso”, riservata agli alti livelli dell’impegno mecca-

nico in quanto a sollecitazione e deformazione. Pertanto quel Viadotto Polcevera, che avrebbe dovuto diventare testimonianza e simbolo di come l'uomo possa superare la propria scala antropometrica col suo gesto archetipo del "costruire", suscitò la solita ondata di echi multipli del ritornello che a quei tempi si diffondeva nella cultura corrente: l'inno alla Scienza ed alla Tecnica umane solidali nel vincere le forze e le leggi della Natura vista come contrappunto negativo (contrastare ontologico) alla Civiltà ed al Progresso. Il consenso era universale. La critica, fatta salva qualche nota dissonante, si armonizzò tutta con la laude e la meraviglia di fronte ai risultati dell'ingegno umano. Al Viadotto Polcevera si riconobbe in tutto il mondo il valore di straordinaria opera architettonica, tanto che la sua immagine fotografica conquistò le copertine delle più prestigiose riviste d'Architettura ed Ingegneria nazionali e straniere. I detrattori tornarono a guardarlo come sopraffatti, incapaci di escogitare razionalmente veri motivi che potessero opporsi al plauso. I fautori ebbero modo di sfoggiare tutte le loro risorse verbali nell'arte del commentario. Riccardo Morandi stesso, per lo più schivo e poco incline all'autoproclamazione, si azzardò sommamente ad esprimere, a chi lo intervistava, un giudizio lusinghiero di sé medesimo, e così disse:

Sono un uomo che è entrato nel campo dell'architettura dalla porta di servizio. Ho cominciato facendo l'ingegnere; ad un certo momento gli altri si sono accorti che facevo Architettura.

Erano state risolte tutte le difficoltà della realizzazione, implicate soprattutto dalla necessità di dover inserire l'opera entro un contesto urbano (immediata periferia nord) molto affollato di insediamenti preesistenti,

Figura 6: Dettagli di estremità e collocazione in sezione dei cavi da precompressione. Le macerie hanno evidenziato come il massimo indiziato possa essere il punto ad alta curvatura in sommità dell'antenna, dove finisce lo strallo, ad esempio, destro ed inizia, in continuità, quello sinistro. Da un punto di vista meccanico tale luogo della struttura potrebbe in effetti essere quello più esposto all'aggressione chimica dell'aria marittima e quello più interessato da uno stress tridimensionale dell'acciaio, sicché lì può seguirne un picco nella propensione ad una condizione fatale di "stress-corrosion-cracking". (Ripreso dai progetti originali del Prof. Ing. Riccardo Morandi)

soprattutto lo scalo ferroviario per cui era indispensabile la continuità dell'esercizio anche durante l'attività del cantiere. Era stato osato l'osabile in fatto di tecnologia costruttiva. Si era dato fondo a tutto lo scibile pratico dell'Ingegneria di allora: peccato che nelle ombre polverose delle accademie di allora già alcuni articoli e studi teorici sulla fessurazione del calcestruzzo e sull'ossidazione del metallo inclusivi stessero sorgendo dalla mente e dalla mano di ignoti scienziati pionieri! Ma questi ultimi non colloquiavano con i duri ingegneri militanti, i quali anzi snobbavano, e classificavano come "poesia", gli ammonimenti dei colleghi rimasti a studiare, per vocazione e passione, nelle Università e nei centri di ricerca, il perché delle cose e soprattutto dei processi documentabili nelle forme e nei materiali strutturali. Le due categorie di professionisti, militanti e teorizzatori-sperimentatori, in buona sostanza non si parlavano, e le novità della "Scienza dei Materiali" tardavano gravemente ad irrompere nella sensibilità progettuale ed infine nei cantieri.

LA POPULAR MUSIC
NELLA LINGUA DI ROMA ANTICA

CLAUDIO RICCHIUTO

Relazione tenuta il 17 maggio 2019

Abstract

Con “La *popular music* nella lingua di Roma antica” mi prefiggo l’obiettivo di dimostrare la vitalità di una lingua che, da molti, è considerata morta, dal sapore di scuola e di muffa. In realtà il latino si dimostra adatto anche oggi ad essere usato per i testi musicali della cultura giovanile.

Per questo il mio lavoro si è indirizzato verso opere nelle quali la lingua latina è stata utilizzata in modo significativo (almeno una strofa) per composizioni originali che, quindi, possono essere incluse all’interno di vari generi della *popular music*, dagli anni ’80 del Novecento a oggi, mostrandone così la vitalità.

Ho analizzato, in particolare, la produzione di Enya, dei Deus Ex Machina, degli Inner Shrine, degli OPUS AvanTra Ensemble.

A conclusione del lavoro ho riportato le interviste gentilmente concesse in cui si possono trovare anche le ragioni della scelta linguistica.

Questo studio nasce, dunque, dalla convinzione che anche il latino può essere una lingua adatta¹ ad essere usata per i testi musicali della cultura giovanile.

¹ Riporto un commento scritto che mi è giunto dalla Dirigente Scolastica Antonia Piva dopo aver presentato questa stessa relazione il 20/11/2019 in occasione degli incontri organizzati dall’Associazione Italiana di Cultura Classica - Delegazione di Treviso per l’Anno Accademico 2019-2020.

La professoressa Antonia Piva, latinista ed esperta appassionata di musica, anche rock, mi scrisse: “Il latino si presta bene al rock, non solo per il retaggio arcano che scava, ma anche per il plus di consonanti (rispetto all’italiano) che paradossalmente lo avvicina all’ipertrofia consonantica dell’inglese, permettendo di poggiare meglio l’emissione di voce ritmica del pop. Hai mai notato come la maggior parte dei cantanti Italiani anche eccelsi (Mina in primis) hanno risultati pessimi nelle versioni inglesi delle loro canzoni? Perché il canto italiano enfatizza la vocale, mentre le consonanti “smozzicabili” caratterizzano l’inglese e, per assurdo, il latino”.

Premessa

Prima di tutto sono necessarie due precisazioni: la prima riguarda l'intervallo del periodo considerato che comprende la produzione musicale dagli anni Ottanta del XX secolo a oggi, periodo in cui la ricerca ha evidenziato un numero significativo di testi in latino; la seconda concerne la spiegazione del titolo che da un lato vuole ribadire una definizione condivisibile del termine *popular music* e dall'altro specificare di quale latino si tratti.

Per quanto concerne la definizione di *popular music* riporto quanto è esplicitato dalla IASPM italiana², secondo la quale

La popular music non è uno stile musicale, ma una galassia di musiche comprendente un vasto insieme di stili e generi circolanti attraverso i media e fruiti da un pubblico di massa. Ciò vuol dire ad esempio rock, pop, punk, rap e canzone d'autore, ma anche world music, musica per cinema e televisione, e persino musiche 'classiche' ed 'etniche' riciclate dal sistema dei media. Pur consapevoli del fatto che in Italia il significato del termine non è immediatamente evidente, la comunità degli studiosi italiani ha scelto di adottare l'espressione inglese popular music, scartando per varie ragioni denominazioni alternative nella nostra lingua. In particolare, si sono evitate espressioni come "musica popolare" per evitare confusioni con le musiche di tradizione orale, oggetto di studio principale anche se non esclusivo dell'etnomusicolo-

² Nel sito della IASPM italiana si legge: "La IASPM italiana è nata nel 1983 e opera dal 1991 come associazione legalmente costituita con lo scopo di dare impulso allo studio e alla conoscenza critica della popular music in Italia. L'associazione comprende docenti attivi nelle Università e nei Conservatori, musicisti, insegnanti, giornalisti, studenti e anche semplici appassionati". "La IASPM Italiana si occupa di studi sulla popular music, soprattutto - ma non esclusivamente - in ambito accademico. È un'associazione senza fini di lucro affiliata alla International Association for the Study of Popular Music (IASPM), organizzazione fondata nel 1981 da studiosi, musicisti, giornalisti e operatori culturali di tutto il mondo". "La IASPM è un'organizzazione internazionale nata nel 1981 per promuovere la ricerca, lo studio e l'analisi nel campo della popular music. (...) È stato soprattutto grazie all'impegno della IASPM e dei suoi iscritti (...) che i popular music studies sono oggi riconosciuti in tutto il mondo come un campo pertinente e rilevante dell'indagine accademica. La IASPM organizza a livello nazionale e internazionale seminari e conferenze e promuove pubblicazioni e progetti di ricerca volti a fare progredire la comprensione della popular music e dei suoi meccanismi di produzione e consumo. <http://www.iaspmitalia.net/>

gia; “musica di consumo” per sfuggire a un pregiudizio funzionalista (tutte le musiche oggi si “consumano”, e inoltre esistono musiche popular anti-commerciali e atteggiamenti di natura estetica anche nella popular music); “musica leggera” per le stesse ragioni, aggravate dall’origine del termine nato in epoca fascista, e dall’evidente contraddizione in seno alla popular music tra la “musica leggera” e i generi che vi sono contrapposti³.

Perciò, in questo lavoro, il termine popular music sarà utilizzato in senso generale⁴.

La scelta di testi, dunque, si è indirizzata a quelli in cui la lingua latina è stata utilizzata in modo significativo, almeno per una strofa, per composizioni originali, che possono essere incluse all’interno di vari generi della popular music dagli anni ’80 del Novecento a oggi.

In questo studio, così, non si troveranno testi che fanno diretto riferimento, tramite citazione, di opere della letteratura latina, della storia romana, della religione cristiana non solo nel testo, ma anche nel contenuto; sono stati esclusi anche testi tradotti e poi musicati come pure la traduzione in latino di canzoni moderne.

Naturalmente, questo studio non intende essere una sorta di voce enciclopedica di tutti i testi in latino, ma ha il fine di richiamare l’attenzione su una presenza diffusa anche se ancora poco conosciuta, della lingua latina nella popular music; inoltre non ho voluto esprimere un giudizio tecnico sulla qualità del latino usato, poiché il mio obiettivo è, appunto, far riflettere sull’attualità di questa lingua antica che non considero ‘morta’, bensì ‘diversamente viva’ tanto da essere adoperata in modo significativo in una realtà musicale senz’altro moderna.

Enya

Fra i protagonisti del mondo musicale contemporaneo e, in particolare, della musica new age, un nome sicuramente noto è quello di Enya,

³ In <http://www.iaspmitalia.net/cose-la-iaspm/>

⁴ È una scelta che segue le considerazioni di Franco Fabbri in F. FABBRI, *Around The Clock. Una breve storia della popular musica*, UTET 2016, p. 4.

la cantante e musicista irlandese che ha fatto conoscere la cultura della sua terra attraverso la musica tradizionale irlandese. Tra le caratteristiche delle sue canzoni troviamo testi scritti in inglese, gaelico e latino. In un'intervista del 1992 alla domanda "Come si fa a decidere l'equilibrio tra testi gaelici e inglesi? In molte delle tue canzoni li hai usati entrambi insieme al latino" Enya risponde "La melodia è ciò che conta di più. Il testo deve ruotare intorno alla melodia, e molto spesso l'inglese è troppo pesante sulla melodia, quindi proviamo il gaelico o poi il latino perché cantando inni quando ero giovane ho amato il suono delle parole latine. Sono molto belle"⁵.

In un'altra intervista alla domanda su quanto tempo trascorresse nel suo studio di lavoro, l'artista dopo aver dichiarato di essere molto lenta nella composizione della sua musica, precisa che è Roma Ryan a scrivere e di ritenere che questo metodo di lavoro è proprio quello adatto, anche in relazione alle varie lingue usate, spiegando che il testo deve contribuire a suscitare emozioni.⁶

Cursum Perficio è un brano di *Watemark* (1988), il secondo album di Enya, uscito nel 1988, che segnò il suo successo. Il significato del testo è "il tuo viaggio finisce qui"⁷; è un testo che nasce dalla visione di un documentario su Marilyn Monroe⁸, mentre la musica è caratterizzata da un ritmo che ricorda lo stile dei *Carmina Burana* di Carl Orff.

Afer Ventus, che fa parte di *Shepherd Moons*, il terzo album pubblicato nel 1991, vuole richiamare l'attenzione sul riconoscimento di quei pochissimi e fugaci momenti nei quali la vita, improvvisamente, prende significato e tutto è perfetto.⁹

Tempus Vernum fa parte del quinto album *A Day Without Rain*

⁵ Intervista ad Enya riportata in *Book of Enya an enya website* e riprodotta in traduzione (<http://www.enyabookofdays.com/articles/sm-22.htm>).

⁶ Intervista ad Enya riportata in lithub.com e riprodotta in traduzione (<https://lithub.com/an-interview-with-nya-a-musician-to-astral-project-to/>).

⁷ Intervista ad Enya riportata in *Book of Enya an enya website* e riprodotta in traduzione (<https://www.enyabookofdays.com/articles/wm-27.htm>).

⁸ *Ibidem*.

⁹ Rielaborazione dalle note di copertina in *Notes by Roma Ryan shepherd moons music book*, 1991 in enya.sk EnyaBlues <http://enya.sk/music/shepherd-moons/shepherd-moons/>

(2000). Il brano, che nella costruzione musicale ricorda *Cursum Perficio* di *Watermark*, ha un ritmo incalzante e una voce intensa. Il testo parla delle stagioni il cui tempo non è soggetto all'azione dell'uomo e proprio per questo aveva bisogno di una musica molto potente¹⁰ e di un testo in lingua latina considerata lingua più adatta del gaelico e dell'inglese per l'atmosfera classica del brano.¹¹

Miraculum è la bonus track virtuale aggiunta al settimo album *And Winter Came...* (2008): la canzone, che ricorda la melodia di *One Toy Soldier* presente nello stesso album, è veramente suggestiva e racconta la storia di un giorno importante in cui è avvenuto qualcosa di meraviglioso: sono state spiegate le vele ed è iniziato un viaggio per mare che continua da vent'anni; si tratta di una metafora che richiama la storia musicale di Enya, Nichy Ryan e Roma Ryan quando, nel 1988, iniziò il successo con l'album *Watermark* che rivelò Enya al mondo.

Astra et Luna è presente in *Dark Sky Island* (2015), l'ottavo e ultimo album finora pubblicato da Enya. La canzone presenta ancora una volta il viaggio per mare, un viaggio notturno sotto un cielo senza nubi, con la compagnia delle stelle e della luna, dentro la bellezza del mare, della terra e del mondo che ci circonda.

Deus ex machina

Negli anni Novanta del secolo scorso, la lingua di Roma antica ritorna nella sua patria naturale e i protagonisti sono i Deus Ex Machina, un gruppo che nasce a Bologna nel 1985, ma è all'alba dell'ultimo decennio del secolo scorso che inizia la loro vera e propria storia musicale. Il genere a cui appartiene la loro musica non è facilmente definibile: si passa dal progressive rock al jazz rock/fusion, ma la definizione corretta è naturalmente quella che ne dà Alberto Piras, l'autore dei testi, "Sicuramente il rock è il linguaggio prevalente anche se le influenze sono molteplici".¹²

¹⁰ Rielaborazione delle note di copertina in *Notes by Roma Ryan shepherd moons music book*, 1991 in enja.sk EnyaBlues <http://enja.sk/music/day-without-rain/tempus-vernun/>

¹¹ Ibidem.

¹² Dall'intervista gentilmente concessami da Alberto Piras nel maggio 2019.

Il percorso musicale dei Deus Ex Machina, infatti, è un percorso originale e multiforme, assolutamente non convenzionale, frutto di una costante ricerca e sostenuto da abilità tecniche e compositive non comuni.

L'autore dei testi in latino è Alberto Piras, la cui voce da un lato ricorda Demetrio Stratos e dall'altro i grandi cantanti dell'hard rock come Ian Gillan dei Deep Purple e Robert Plant dei Led Zeppelin. È lo stesso Piras a spiegare le ragioni di una scelta così caratterizzante come quella della lingua di Roma antica:

L'autore sono io e la conosco per ragioni scolastiche, ho fatto il liceo classico, ci tengo però a dire che ho sempre cercato di inventare un latino che potesse essere qualcosa di parlato introducendo anche termini che descrivevano oggetti o situazioni non esistenti nel mondo classico o medioevale come, per esempio, il televisore che chiamo *televisificum* o il fucile che rendo con il termine *pirobolum* (...). Quando abbiamo cominciato nei primi anni '80 dovevamo scegliere una lingua per i testi, ma, a torto, temevamo l'italiano per via della sua forma eccezionalmente piana, però intendevamo mantenere uno stretto legame culturale con le nostre origini. Il latino ci parve offrissi caratteristiche innanzitutto fonetiche che potevano porsi a metà strada fra l'italiano e l'inglese, la lingua madre del rock e di tutta la musica afroamericana, non rendendoci provincialmente sottoposti all'influenza dell'inglese, ci ha svincolato dalla rima, cosa che successivamente siamo riusciti ad applicare anche alla lingua italiana.¹³

La ricerca riguarderà, in particolare, due dei quattro album più significativi per l'uso della lingua latina: *Gladium Caeli* e *Cinque*,¹⁴ gli altri due sono *Deus ex Machina* e *De Republica*.

Gladium Caeli, nato come opera rock, nel 1991 diventa un *concept album* che narra una storia basata sul continuo scontro tra uomo e natura:

Se ci proiettassimo indietro nel tempo oltre il limite delle conoscenze storiche dell'umanità avremmo una visione molto differente del mondo (...). Ci

¹³ Ibidem.

¹⁴ I testi in latino e in italiano riguardanti i Deus Ex Machina, riportati fra virgolette, mi sono stati gentilmente concessi da Alberto Piras.

apparirebbe un mondo in cui ogni creatura vivente e non possiede un'anima, un mondo in cui ogni creatura pur restando un essere individuale conserva in sé parte dell'anima del mondo. L'anima del mondo: l'insieme delle anime che sottostanno a un unico principio naturale di armonia. Ecco il motivo per il quale la Natura, che sovrintende a tutto, ha lasciato privo di anima soltanto l'uomo. L'uomo, l'essere dotato della più spiccata individualità, avrebbe infranto quel disegno di armonia al quale tutto tende. L'uomo cerca ugualmente, per istinto, di impadronirsi dell'anima tentando di uccidere le creature che non possono difendersi (...). La Natura ben conscia del pericolo (...) ha provveduto alla difesa degli esseri più deboli attraverso le creature ed i fenomeni naturali (...). In questo disegno di completa armonia, i ruoli che si completano hanno gli alberi e i fulmini: i primi permettono la vita animale e i secondi proteggono gli alberi dagli attacchi dell'uomo. Ora ci troviamo nel momento in cui il ciclo naturale che va avanti da sempre si spezza.¹⁵

Il brano iniziale *Expergi* parla di “una valle nella quale i primi raggi di sole del giorno stanno cominciando a scaldare le creature”.

Sol, sol, restituens vitae
Lux, lux fons laetitiae

c'è anche, “un piccolo albero isolato che riprende a vivere dopo la fredda notte: egli si sente parte integrante della Natura”.

Creatas singulas sentio expergentes
Unae rei particeps fiunt

Nel secondo, *Arbor*, questa idilliaca armonia viene improvvisamente turbata da qualcosa di estraneo, infatti leggiamo “c'è qualcosa nella valle che all'improvviso turba il corso armonico”.

Quidest hoc quod stridet in corda structura
Est inter nos, nostrum non est

“lo possiamo sentire anche noi. Possiamo avvertirne l'ostilità, l'ansimare, il camminare silenzioso e deciso: l'Uomo”.

¹⁵ Anche questo testo mi è stato gentilmente concesso da Alberto Piras.

*Procedunt eorum nutationes
Cor velox sentire possunt*

“un gruppo di uomini guidati da un capo si fa strada strisciando (...). Lo scopo è sempre lo stesso: conquistarsi l’anima (...)”.

Unus eorum ducit ad me, odium in me habent

“La vittima è l’albero: è sottile, esile, lo si può spezzare facilmente”. E la causa di tutto questo è l’uomo: l’unico fallimento della Natura.

*Experimentum parum exitum est hoc quod me miniatur
Sed semel natura erravit, ille error home appellatur*

La terza traccia, *Gladium Caeli*, spiega che “Esiste un essere che è pura energia: vola, distrugge, abbaglia”.

*Roboris et actionis
Lux est pro vidente*

“potrebbe pensare a sé stesso, potrebbe disinteressarsi di ciò che accade là in basso, ma è anch’esso parte di quel disegno armonico a cui ogni essenza aspira”.

*Tempus non est ut aliquis doleat
Tempus non est ut aliquis falleat
Spectas intendes omnia inflammas
Laceras are et conflas nubes*

“Lui è il Fulmine”.

Gladium Caeli, Gladium Caeli

La quarta, *Ignis ab caelo*, continua nella spiegazione dell’agire del fulmine quando gli uomini si lanciano verso l’albero per impadronirsene ... : “il fulmine si getta da una altezza che quegli umani non potrebbero neanche concepire”.

Ed è pochi attimi dopo che, trovandosi con le mani che sfiorano il

fragile tronco, gli uomini toccano con tutto il corpo quello che loro chiamano Dio del Fuoco”.

*Stridor calens manus super truncum
Excaecans lux et odor mortis
Urunt fallaces spes imago mentis et cum
iis eorum corpores*

Se Ipse Loquitur, il quinto brano, racconta che “Solo l’uomo al comando è sopravvissuto”

*Homus super tot
Homus qui superest tot*

E quest’uomo si chiede “Perché quegli uomini (...) permettevano che la volontà di uno si imponesse sulla volontà di tutti?”

La risposta gli giunge improvvisa e illuminante (...) quell’uomo poteva, quell’uomo era il più forte (...).”

*Et illa potestas mea est
Laceratio aperitur inter nubes veritas excedit*

Διαλεγειν è la penultima traccia: “Il fulmine e l’albero sono di fronte”: il fulmine chiede all’albero “Perché io che sono la creatura più potente in Natura devo servire gli interessi di esseri più deboli come te?”

*Potestatis lux sum liber omnibus creatis
Mihi est voluntati mihi est selectioni
Potestatis lux sum liber omnibus creatis*

L’albero risponde: “Questo è sbagliato perché facciamo parte di una stessa unità: collaboriamo in egual modo a mantenere l’armonia: siamo parte della Natura”.

*Pars omnium sum anulus vinculi
Non modo mea voluntas est
Ut omnia gravis sum*

Ma il fulmine ribatte perentorio: “Taci albero, sarai tu il primo ad imparare quanto la mia volontà valga più della tua!”.

*Metus video in oculos tuos
Intelligere praesentiam meam*

Omnia evolvitur se potest mutari è la riflessione che chiude l’album *Gladium Caeli*. “È il senso del potere che (...) guida” il fulmine “nel momento in cui si scaglia con violenza contro l’albero. Un lampo”.

Momentum gloria

Esaltato della propria potenza, il fulmine “fa solo in tempo ad accorgersi dell’uomo che con uno scatto balza accanto all’albero e ne mangia l’anima, la sua anima, l’anima del fulmine, l’anima della natura”.

*Dum clamas gaudium tuum
Aliquis oblitus illum arripit
Momentum gloriae pro
Homo qui erat sin anima
Nunc et semper ipse solum habebit
Omnia evolvitur
Omnia revolvitur
Omnia convertitur
Et mutabitur, et mutabitur!*

Nel 1992, l’anno successivo all’uscita di *Gladium Caeli*, i Deus Ex Machina pubblicano *Deus Ex Machina*, il loro secondo album di cui cinque tracce su nove sono in latino: *Ad Montem - Vacuum - Hostis - Si Tu Bene Valeas Ego Bene Valeo - Deus Ex Machina*.

Nel 1995, i Deus Ex Machina propongono il concept album *De Republica*, in cui tutti i testi, eccetto quello di *Dittatura Della Mediocrità*, e lo strumentale *Perpetua Lux I*, sono scritti in lingua latina: *Exordium - Republica I - Republica II - Republica III - Macte Aequitatem - Foederis Aequas Dicamus Leges - Aeterna Lex - Perpetua Lux II - De Oraculis Novis I - De Oraculis Novis II - De Oraculis Novis III*.

Il percorso sui testi in latino dei *Deus Ex Machina* si conclude con *Cin-*

que, il quinto album in studio, pubblicato nel 2002. Le tracce in lingua latina sono quattro: *Convolutus - Rhinoceros - Olim Sol Rogavit Terram I - De Ordinis Ratione*; in italiano - *Uomo Del Futuro Passato* e *Il Pensiero Che Porta Alle Cose Importanti*; mentre solo strumentali sono *Luce* e *Olim Sol Rogavit Terram II*.

Il brano di apertura, *Convolutus* parla della scelta di un ripiegamento interiore per cercare un rifugio di fronte alle difficoltà che si possono incontrare sia nelle relazioni con gli altri sia nell'affrontare gli avvenimenti che accadono nella vita reale.

Rhinoceros parla della libertà di espressione, nutrimento vitale per tutti.

Olim sol rogavit terram I riprende le tematiche ecologiche continuando la riflessione già iniziata con l'album *Gladium Caeli*.

È un dialogo fra il Sole e la Terra in cui “Un giorno il sole domandò alla terra”:

Ut valetur?
Come va?

E la Terra rispose:

Melius valet nunc, defecerunt urbes sub virentia crebra et colum factae sunt radicibus, Machinarum atque artificiorum solum superest vocabolum per locorum vagatum infinitatem, post undis emissionem innumeros annos abhinc.

“Ora va meglio, le città sono scomparse sotto una fitta vegetazione che le ha rese drenaggio per le radici, di macchinari e tecnologia non rimane che la parola persa nello spazio dopo una trasmissione radio di chissà quanti anni fa”.

Spiegando che:

Idea, sententiae, fides cognoscerunt late occupantem existentiam suam perisse creatoribus extintis. Mecum homines se confuderunt quae mater eos recepi.

“Le idee, i pensieri, le fedi hanno scoperto la loro ingombrante inesistenza con la dipartita dei loro inventori e gli uomini sono ormai mescolati, indistinguibili con me che da madre li ho accolti”.

E conclude con la dichiarazione:

Cetera novo vivunt vigore, nunc tandem melius valet.
“La vita ha un rinnovato vigore, ora infatti va meglio”.

De ordinis ratione riflette sui pericoli che comporta il bisogno di dare un ordine a tutto così da potersi riconoscere come uguali: per paura della diversità riduciamo la complessità, rinunciando così alla pluralità.

Res nos disponimus timentes ne nos noscitemus,
genera dividimus timentes ne nos diversi simus
Explicante ad essentias delemus varietatem
quod ita modo mundus nostrarum habebit figuram idearum

Heavy metal

Da alcuni anni un genere nel quale il latino ha una stabile cittadinanza è l'heavy metal (“metallo pesante”, spesso abbreviato in metal), un genere musicale compreso nell'ambito della musica rock.¹⁶

L'heavy metal è un mondo musicale molto vasto, che si sviluppa sin dalla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, nell'ambito della musica rock, esplose negli anni Settanta ed è ancora presente oggi sulla scena musicale.

L'heavy metal ha molte storie. Non c'è consenso sui suoi precursori, sulle influenze fondamentali, sulle prime canzoni a pieno titolo e sui gruppi, o sulle fasi dello sviluppo. C'è anche qualche dibattito sul suo nome.¹⁷ Le storie di heavy metal tendono anche a variare a seconda di dove e quando sono state scritte.¹⁸ Nella sua fase iniziale di formazione l'heavy metal non è stato identificato come un genere e neppure l'origine del termine “heavy metal” è facilmente rintracciabile.¹⁹

L'aumento del numero e della varietà dei gruppi heavy metal nei primi

¹⁶ M. PASSAROTTI, *Anche il latino è heavy metal*, in “la Lettura”, n. 341 Domenica 15 giugno 2018, supplemento del Corriere della Sera.

¹⁷ D. WEINSTEIN, *Heavy Metal: the music and its culture*, Da Capo Press, 2000.

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ Ibidem.

anni '80 ha poi dato origine a una frammentazione del genere,²⁰ con l'emergere di sotto generi; cioè la varietà di gruppi ha iniziato a organizzare le posizioni attorno a vari insiemi di caratteristiche.

Esiste un settore di ricerca, noto come «Metal Studies», con una società scientifica di riferimento, *The international society for metal music studies* (ISMMS), con un sito web “metalstudies.org” e una conferenza annuale (la “Modern Heavy Metal Conference”); inoltre è pubblicata una rivista specializzata («Metal Music Studies»), con un ampio comitato scientifico internazionale, che dal 2015 esce regolarmente tre volte all'anno.²¹

Dal sito si legge che

La missione di ISMMS è quella di incoraggiare e facilitare la ricerca accademica trans / interdisciplinare e internazionale per quanto riguarda i processi e i fenomeni legati alla musica e alla cultura heavy metal e per sostenere il riconoscimento di tale ricerca come contributo significativo alle comunità accademiche. Sono inclusi sottogeneri di heavy metal e generi correlati, ad esempio, hardcore punk. ISMMS esiste come organizzazione centrale per stabilire gli studi di musica metal come una disciplina accademica rilevante e rispettata e contribuire alla crescita della conoscenza all'interno delle comunità accademiche e musicali. Questi obiettivi saranno raggiunti attraverso lo sviluppo, l'organizzazione e la promozione di collaborazioni all'avanguardia, pubblicazioni, attività ed eventi che dimostrino elevati standard e principi di eccellenza accademica e l'importante scopo di questa ricerca in tutto il mondo.²²

Inner shrine

Alla ‘galassia’ metal appartengono anche gli Inner Shrine e, precisamente, al symphonic epic metal, un metal privo, però, di limiti musicali ed artistici, che spazia e si mescola anche con altri generi quali il classico, il flamenco, l'epico, l'elettronico et c.²³

²⁰ Ibidem.

²¹ M. PASSAROTTI, *Op. cit.*

²² metalstudies.org/about, testo riprodotto in traduzione. Per ulteriore approfondimento v. anche M. PASSAROTTI, *Op. cit.*

²³ Dall'intervista gentilmente concessami da Luca Liotti e Leonardo Moretti nel maggio 2019.

Gli Inner Shrine si formano nel 1995 a Firenze: sono Luca Liotti (l'autore della maggior parte delle musiche) e Leonardo Moretti (l'autore dei testi).

Il nome significa “Tempio Interiore” e ha molteplici significati sia musicali che extra-musicali.²⁴ Dal punto di vista strettamente musicale è una via per indicare il modo di fare musica del gruppo, totalmente alieno dall'idea di realizzare qualcosa per essere *mainstream*, ma soprattutto per trasmettere la loro visione della musica.²⁵

Per gli Inner Shrine, e soprattutto per Leonardo Moretti che è l'autore dei testi, il latino è una lingua antica che si incontra nella musica metal, ma non sempre con esiti linguistici accettabili, perciò deve essere valorizzata.²⁶

Samaya, il terzo album, e soprattutto *Mediceo*, il quarto, uscito nel 2010, sono i lavori più significativi per l'uso della lingua latina, mentre nei primi due album *Nocturnal Rhymes Entangled in Silence* nel 1997 e *Fallen Beauty* il latino è presente in misura limitata.

I primi tre album pubblicati sono un unico concept: una “trilogia alchemica”, un percorso interiore compiuto che si conclude con *Samaya* quando l'anima, dopo una lunga e difficile trasmutazione, raggiunge la perfezione.²⁷

“La prima distinzione da fare è quella tra *Alchimia spirituale* e *Alchimia materiale*; in particolare, l'Alchimia spirituale corrisponde a un percorso iniziatico verso la conoscenza di leggi spirituali, energetiche e psicologiche che consentono di trasformare l'uomo in un essere sempre più spiritualizzato”.²⁸ “Per gli alchimisti l'anima, nel suo stato originale di pura ricettività, e la materia prima dell'universo non sono che un'unica realtà”.²⁹ “Paragonata a un albero, la materia prima coincide con l'albero

²⁴ Ibidem.

²⁵ Ibidem.

²⁶ Ibidem.

²⁷ Ibidem.

²⁸ R. TRESOLDI, *Alchimia. Storia e procedimenti segreti alla ricerca della pietra filosofale*, De Vecchi-Giunti 2011

²⁹ F. BRUNO (a cura di), Titus Burkhardt, *Alchimia. Significato e visione del mondo*, Ugo Guanda Editore, 1986, p. 89.

del mondo i cui frutti sono il sole, la luna e i pianeti. L'«albero» della materia produce l'oro e l'argento e tutti i metalli, cioè le diverse fasi dell'opera alchemica con i loro colori simbolici, nero, bianco e rosso, ma talvolta anche il giallo fra il bianco e il rosso".³⁰ Sono proprio questi i colori dei primi tre album della "trilogia alchemica". "Il nero è assenza di colore e di luce. Il bianco è purezza, luce indivisa e non rifratta in colore. Il rosso è il colore per eccellenza, cioè la sua gradazione di più forte intensità".³¹

L'alchimia, di cui sono sinonimi "i termini latini *Opus Magnum* ("Grande Opera"), *Ars Regia*, *Ars metallica*"³² e altri ancora, è dunque una ricerca iniziatica e spirituale. Infatti l'*Opus Magnum* si può, per spiegare più facilmente, considerare formata da tre o "quattro fasi fondamentali che, dal tardo Medioevo, sono: *Nigredo*, *Albedo*, *Citrinitas* (quest'ultimo è il passaggio quando la *Grande Opera* è ridotta a tre passaggi n.d.a.) e *Rubedo*".³³

Nocturnal Rhymes Entangled in Silence, pubblicato nel 1997, corrispondente alla *Nigredo*, l'"Opera al nero", simboleggiata dal corvo, che è "lo stadio della dissoluzione, morte e putrefazione della materia",³⁴ rappresenta appunto l'inizio di questo viaggio nella tristezza, nella paura, nella disperazione, ma queste sensazioni negative spingono l'umanità a cercare di vivere un'esistenza diversa e nuova.³⁵

Il latino³⁶ è presente nella terza strofa del testo di *Dream On*, la seconda traccia.

*Spiritus domini excubi nostras animas, ne umbrae
multa nocte poteant nostri potiri.
Mors nos comitatur, triste instat fatum.
Taenebrarum ombrae involvant nos
in gelido amplexu.*

³⁰ F. BRUNO (a cura di), *Op. cit.*, p. 96.

³¹ F. BRUNO (a cura di), *Op. cit.*, p. 157.

³² S. VALENTE, *Breve storia dell'alchimia*, Graphofeel Edizioni, 2019.

³³ S. VALENTE, *Op. cit.*

³⁴ S. VALENTE, *Op. cit.*

³⁵ Dall'intervista gentilmente concessami da Luca Liotti e Leonardo Moretti nel maggio 2019.

³⁶ I testi in latino mi sono stati gentilmente concessi da Luca Liotti e Leonardo Moretti.

Fallen Beauty, uscito nel 2000, corrisponde all'*Albedo* («Opera al bianco», simboleggiata dal cigno) ovvero la sublimazione e la purificazione.³⁷ Infatti è la parte dell'illuminazione, quando gli uomini cominciano a prendere coscienza del loro destino di divinità cadute.³⁸

Sanguis in aeternum funditur
Crescit in mundo vita
Sanguis in aeternum funditur
Mors rapit filios in umbris

Sanguis in aeternum funditur
Crescit in mundo vita
Sanguis in aeternum funditur
Vi Sanguinis ad vitam redeo

Queste due strofe fanno parte del testo di *Sanguis Vitae*, la prima traccia.

Samaya è la terza e conclusiva parte del concept, pubblicato nel 2004, e corrisponde alla "*Rubedo* «Opera al rosso», il cui emblema era la Fenice, la mitica creatura che rinasce dalle sue stesse ceneri,³⁹ momento in cui l'anima, dopo un lungo e difficile trasmigrare, raggiunge la perfezione.⁴⁰

Interamente in latino è *Elegiacus in Re min* la traccia n. 9; in *The Inner Shrine*, la n. 2, *Path of Transmigration*, la n. 4, e *Res Occulta*, la n. 5, la maggior parte del testo è in latino e in misura minore l'inglese.

Elegiacus in Re min è un omaggio a Rachmaninov, di cui riprende il Trio elegiaco n. 2 in re minore per pianoforte, violino e violoncello, op. 9 aggiungendo un'aria per soprano cantata da Cecilia Boninsegni, la voce prevalente negli album presi in esame.

³⁷ S. VALENTE, *Op. cit.*

³⁸ Intervista rilasciata da Leonardo Moretti a Vera Matthijssens per "Lord of Metal" in <https://lordsofmetalarchive.nl/en/interviews/view/id/670> e riprodotta in traduzione.

³⁹ S. VALENTE, *Op. cit.*

⁴⁰ Intervista rilasciata da Leonardo Moretti a Vera Matthijssens per "Lord of Metal" in <https://lordsofmetalarchive.nl/en/interviews/view/id/670> e riprodotta in traduzione.

*Funestus Somnus animae fraudator
Devoras carnes caducas*

*Dormitor omnium regnorum terrae
Mors tua dolor unus*

*Divitiae una cura
Sed vaccus spiritus ab candore*

Tenera pulchritudo recludis primā luce

*Homo mortalis caeli immemor
Terrae servus e solus famulus*

*Somnias victor atque veneratus esse
Sed terra solus cubile*

Atque Somnus solus tuus dolosus suasor

The Inner Shrine è uno sguardo sulla condizione umana.

*Portae Templi pandunt
Magnum cum splendore et potentia,
Vis exit ex animo
Gloriae alta virtus*

*Corruptio ex malo fugit
Non Velum verecundiae iam est,
Nudus contra nostra foeditate
A fronte luce pauper.*

(...)

*Portae Templi pandunt
Magnum cum splendore et potentia,
Vis exit ex animo
Gloriae alta virtus
Corruptio ex malo fugit
Non Velum verecundiae iam est...*

*Humana laetitia deleta
Dolor non iam*

*Taetra Mors hominem non manent
Umbra vitae pallida
Amor amissus vanus
Novi Amoris amantur Omnia*

*Portae Templi claudunt
Novae vi accensae
Fatum cedit locum
Novis Natis*

La terza, la quarta e la quinta strofa sono in inglese.

In *Path of Transmigration*, all'inizio "è un vero monaco tibetano che canta una parte del santo *Libro dei morti*. (...) è il finale perfetto di *Path of Transmigration* e dei suoi testi sulla reincarnazione (è un antico mantra, come mi è stato riferito da Luca Liotti). Il *Libro dei morti* spiega la visione tibetana di avere una buona morte e di spezzare il cerchio delle trasmigrazioni".⁴¹

*Tempi circulus imprimit
In oculus signum captivitatis
Servitutes materiae reddit nobis
Animarum imaginem deformitatis*

*Dilaniat corpus Tempus
Fugit spes libertionis peccati*

*Ridiculae atque foede
Orem filetus et lacrimae signant*

*In speculo contemplari
Ad novam vitam confugit anima*

(...)

La sesta e la settima strofa sono in inglese.

⁴¹ Ibidem.

Res Occulta parla del mistero che regna ovunque e ci impedisce di vedere la verità, pertanto l'alchimia essendo una "via che si propone di condurre l'uomo alla conoscenza del proprio essere eterno (...) può anche essere paragonata alla vita mistica".⁴²

*Res occulta in immensum regnat
Velat nostros oculos
Ab calore veritatis lucisque*

*Lenta nostra anima
Celer peccatum*

*Res occulta abdita protegit atque
Imago consternat flammis
Nimis pulchras ad homines*

(...)

*Rex occulta discedi
Concedi videre nobis etiam*

La quarta e la quinta strofa sono in inglese.

Mediceo, uscito nel 2010 è un lavoro particolare, perché non appartiene al mondo musicale metal, ma alla "musica sinfonica e classica".⁴³ è un concept album che omaggia la Firenze rinascimentale e, come è evidente sin dal titolo, la famiglia de' Medici che ne fu l'elemento propulsivo.

Tutti i testi sono in latino: *Fatum Iohanni*, *Confutatis* (in minima parte in latino, per lo più in inglese), *L'Elettrice Palatina*, *Cum Gloria*, *Il Magnifico* ed *Enea*, eccetto *The Green Room* che è in inglese e *Odissea*, un brano strumentale anche nell'uso della voce.

In *Fatum Iohanni* si ricorda la fine della vita di Giovanni dalle Bande Nere, il capitano di ventura del '500, padre di Cosimo I de' Medici, deceduto per setticemia in seguito alla ferita, causatagli da una palla

⁴² F. BRUNO (a cura di), *Op. cit.*, p. 27.

⁴³ Intervista rilasciata da Leonardo Moretti a Vera Matthijssens per "Lord of Metal" in <https://lordsofmetalarchive.nl/en/interviews/view/id/670> e riprodotta in traduzione.

da falchetto sotto il ginocchio,⁴⁴ ricevuta durante una battaglia contro i Lanzichenecci dell'imperatore Carlo V nel 1526.

*In frigore atque in gelo
In fatigatione atque in frebre
Lacrimas effudisti
Non tibi rursus solvuntur*

Noctis velum noctis

*Solum cum totus transitum est
Cum totus perditus est
Solum honor manet*

*Voluntas et fama precedit nominem
Vexillum lugubrem portas
Quo tempore terminabit tuum dolor?
Quo tempore?
Incedunt in nocte atrae loricae
Crastinum obscurum
Si cor gravis est
Si omne amissum est*

*Solum Honor Manet
Solum Honor Precedit*

*In ultimo passu
Usque ad ultimum spiritum
Cum cero in manu
Demostras animum*

*Et solum manes
Ut miles simplex
Stratus ut omnes milites
A morte amplexus*

⁴⁴ *Unipinews* "Così morì Giovanni dalle Bande Nere" in <https://www.unipi.it/index.php/tutte-le-news/item/1259-cos%C3%AC-mor%C3%AC-giovanni-dalle-bande-nere>

*Contra armam ignavam
Et linguam mendacem
Tua mors signum est
Quod manere
Atque quod haberi
Est solum Honor*

L'Elettrice Palatina è Anna Maria Luisa de' Medici, di cui si ricordano l'amore e la lungimiranza per l'arte e la cultura di Firenze. Infatti nel "1737, morto Gian Gastone, Francesco Stefano di Lorena assunse il governo della Toscana. Anna Maria Luisa rimase l'ultima rappresentante della casata e in quanto tale si impegnò strenuamente, fino alla fine dei suoi giorni, per conservare ciò che ne rimaneva: l'impareggiabile patrimonio artistico che, nel suo immenso valore, faceva gola ai nuovi governanti della corte di Vienna. Non appena morto Gian Gastone, Anna Maria Luisa intraprese con il nuovo granduca trattative per sistemare il problema dell'eredità, arrivando, il 31 ottobre 1737, alla firma della cosiddetta "convenzione di famiglia" con la quale nominava Francesco di Lorena erede del patrimonio di casa Medici alla condizione che questo fosse mantenuto a Firenze. Inoltre all'articolo 11 la convenzione prevedeva che Anna Maria Luisa assumesse la reggenza dello stato in assenza del granduca. Fino alla fine Anna Maria Luisa fu impegnata a difendere quanto sancito dalla convenzione dai ripetuti attacchi dei nuovi sovrani bisognosi di reperire risorse e riuscì a mantenere a Firenze gran parte del patrimonio artistico accumulato dai Medici nei secoli del loro dominio".⁴⁵

*Defensor artis.
Ultima nobilis gentis.
Amavisti tuam civitatem
Et servavisti dispersione formas artis
Pertinentes Florentiae
Sola termino vitae,*

⁴⁵ G. ARRIVO, *Scritture delle donne di casa Medici nei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze* (Mediceo avanti il Principato, Miscellanea medicea, Guardaroba mediceo, Carte Stroziane I e III serie, Depositeria generale, Ducato d'Urbino, Acquisti e doni,) (red. 2003) http://www.archiviodistato.firenze.it/memoriadonne/cartedidonne/cdd_o2_arrivo.pdf

*Sed nunc opera gerit secum memorem nominis tui
Homines indocti
Credunt omnia debita,
Sed humilis habet potestatem resarcire
Ignorantiam suam*

*Si vis te ipse commutare,
Hodie est dies
In quo omnes mutant
Tibi qui adspicis pulchritudinem
et eiusmodi recognoscis eam.
Tibi qui adspicis sapientiam
et eiusmodi recognoscis eam.*

Scii iam sunt esta pulchritudo atque esta sapientia in te

Cum Gloria inneggia all'adorata Firenze, la città della libertà e della
conoscenza.

*Carrus ignis
Vatis magnificus visus
Cum eo, frater,
Ascendi ad caelum
Vacuus a labore
Tanto peregrinari*

*Carrus ignis,
Nos expectamus
Horam reditus tui
Cum Gloria*

*Quotannis
In die Resurrectionis,
Florentia commemorat
In curru ignis
Cum Gloria*

*Florentia adorata,
Civitas libertatis atque scientiae,
Intra moenia*

Fers in gremio sapientiam.

Intra moenia

Custodis sicut mater

Pomum sapientiae

Cum Gloria

La traccia *Il Magnifico* ricorda Lorenzo de' Medici, l'impareggiabile artefice dello straordinario sviluppo artistico e culturale che porterà Firenze al massimo splendore nell'età umanistico-rinascimentale.

Potentia, sapientia, carmen

Quam pulchra iuventa

qui tamen fugit!

Qui vult laetus esse, sit:

De postero die non veritas.

Nobilis princeps,

Ipse qui spectat ultra umbras

Luctuosi mundi

Vacat servitute

Personarum

Nobilis princeps,

Tua adamata urbs

Amavisti

Artis atque carminis

Sapientiae atque scientiae

Moenia complevisti

Nunc oculi caeci errant

Aine videre.

Homines pauperes

Errant inter divitias quae non concipiunt.

Possidissent tangere cum digito

Naturam Caeli

Sed id non agunt

Pro monumento tuae animae, tibi qui amavisti vitam et donavisti mentibus vitam,

Refero carmina:

“Quant’è bella giovinezza

*che si fugge tuttavia!
Chi vuol essere lieto, sia:
di doman non c'è certezza".*

Gli ultimi quattro versi fanno parte del ritornello della ballata "Canzona di Bacco," più conosciuta con il titolo "Trionfo di Bacco e Arianna" composta da Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico.

Enea è una composizione dedicata al figlio di Luca Liotti.

*Sit vita tua beata atque prospera
Atque sol poteat te osculari in omne punto temporis
Atque luna poteat te complecti cum te cubante
Atque poteas melior homo omne die esse
Neu respicere temporis anteactis
Ne supplicii vitae tangere
Atque dolor vitae pro sit per vincere
Atque non nosceat desiderium temporis anteactis
Atque poteas amorem cognoscere
Et sit pro delenire itinerem existetiae
Atque felix sis et gratus vitae
Atque tibi cordi sit donare
Ad terminum, ut tu vetus, poteas claudere oculos tuos
Cum riso labiorum*

Altri gruppi

La lingua di Roma antica è presente anche in alcuni testi degli *Ordo Equitum Solis*, un duo italo-francese, negli album pubblicati nella prima metà degli anni '90: *Temporis Sensus*, *Animi Aegritudo* e *Hecate*, in cui la musica spazia dalla darkwave al neo-folk sino alla "composizione classica".⁴⁶

Una presenza importante del latino è senz'altro una caratteristica dei testi quando il leader è Antonio Bartocchetti, fin dai tempi degli *Jacula*

⁴⁶ A. CRESTI, *Solchi Sperimentali Italia. 50 anni di italiane musiche altre*, crac 2015, p. 187.

(rock progressivo italiano) con l'album *Tardo Pede In Magiam Versus* pubblicato nel 1972, per continuare con il gruppo musicale Antonius Rex⁴⁷ a partire dal 1974, fino ad arrivare, nel 1988, alla formazione dei The Black (horror-metal-progressive rock) con il contemporaneo aumentare della presenza di testi in latino.⁴⁸

OPUS AvanTra Ensemble

Nella parte conclusiva del mio lavoro, desidero dedicare una menzione particolare a *Sceleratus*, un brano tratto da *Rosa Rosae* (2019), l'ultimo album degli OPUS AvanTra Ensemble, considerati, fin da *Introspezione* (1974), il primo album Opus AvanTra, "fra i capiscuola nel collegamento tra la musica rock, l'avanguardia e la musica classica",⁴⁹ perché l'idea guida "è sempre stata ed è tuttora l'innovazione e il collegamento fra generi diversi".⁵⁰

In "*Sceleratus* Donella Del Monaco, l'autrice, evoca il 'Diabulus', il lato oscuro che c'è in ognuno di noi, il vuoto esistenziale e di valori dal quale chiediamo di essere liberati".⁵¹

*rosa mystica divina,
honorabilis Regina
defende nos*

*contra diabolum malignum
contra diabolum malignum
defende nos
vera stella matutina
vera stella vespertina
sine luce conceptus*

⁴⁷ "Antonius Rex" in M. SALARI, *Metal Progressive Italiano. La storia e i fondamentali stranieri*, Arcamna 2019.

⁴⁸ "The Black" in M. SALARI, *Op. cit.*

⁴⁹ Dall'intervista gentilmente concessami da Donella Del Monaco nel maggio 2019. Anche il testo di *Sceleratus* mi è stato gentilmente concesso da Donella Del Monaco.

⁵⁰ Ibidem.

⁵¹ Ibidem.

*illo vacue sceleratus,
mortalis
vera stella matutina
vera stella vespertina*

* * *

Di seguito sono riportate le interviste che Alberto Piras, Luca Liotti e Leonardo Moretti e anche Donella Del Monaco mi hanno gentilmente concesso.

DEUS EX MACHINA - Intervista ad Alberto Piras - Maggio 2019

La musica dei Deus Ex Machina appartiene a un genere preciso: jazz rock, progressive rock o, comunque, a un genere prevalente?

Sicuramente il rock è il linguaggio prevalente anche se le influenze sono molteplici; tendenzialmente tutto quello che abbiamo ascoltato ci ha influenzato ed è poi spontaneamente entrato nel nostro modo di scrivere musica. Sarebbe difficile estraniarsi da tutto ciò che è stato prima di te e penso non avrebbe nemmeno senso.

Vari testi dei vostri album sono in latino, una lingua antica che si incontra soprattutto nella musica metal, mentre è senz'altro innovativa per il vostro genere musicale. Quali sono state le ragioni di questa scelta?

Quando abbiamo cominciato nei primi anni '80 dovevamo scegliere una lingua per i testi, ma, a torto, temevamo l'italiano per via della sua forma eccezionalmente piana, però intendevamo mantenere uno stretto legame culturale con le nostre origini. Il latino ci parve offrirci caratteristiche innanzitutto fonetiche che potevano porsi a metà strada fra l'italiano e l'inglese, la lingua madre del rock e di tutta la musica afroamericana; non rendendoci provincialmente sottoposti all'influenza di quest'ultimo ci ha svincolato dalla rima, cosa che successivamente siamo riusciti ad applicare anche alla lingua italiana.

Ci sono stati esperimenti di testi in latino nel pop rock prima di noi, ma pochissimi, sporadici e non sistematici: il metal e il latino si sono incontrati molto dopo.

Chi è l'autore dei testi in lingua latina? Come la conosce?

L'autore sono io e la conosco per ragioni scolastiche, ho fatto il liceo classico, ci tengo però a dire che ho sempre cercato di «inventare» un latino che potesse essere qualcosa di parlato introducendo anche termini che descrivevano oggetti o situazioni non esistenti nel mondo classico o medioevale come, ad esempio, *televisificum* per televisore e *pirobolum* per fucile.

Anche il nome del gruppo, Deus Ex Machina, è in latino: come è nata questa scelta?

Credo che nella mancanza di umiltà e nell'arrogante superbia di adolescenti, quali eravamo, ci fosse l'intenzione con questo “artificio teatrale” di risolvere le problematiche della musica del momento, anni '80, che non ci piaceva e che ci pareva esistesse esclusivamente per appagare gli appetiti commerciali.

Nei “Deus Ex Machina” ci sono stati o ci sono componenti che hanno fatto anche studi musicali classici?

Sì, tastiere, violino ed anche il primo batterista hanno fatto il conservatorio

Devoto, il penultimo album dei “Deus Ex Machina”, è in italiano: i testi in latino saranno ancora presenti nei vostri progetti futuri?

Può essere, anche se credo che aver preso possesso dell'italiano mi dia molta soddisfazione

INNER SHRINE - Intervista a Luca Liotti e Leonardo Moretti - Maggio 2019

La musica degli Inner Shrine appartiene a un genere preciso come il progressive metal, il symphonic metal, il gothic metal o, comunque, a un genere prevalente?

Il genere è symphonic epic metal, tuttavia ci piace etichettarlo come un metal privo di limiti musicali ed artistici. Abbiamo sempre spaziato e mescolato diverse atmosfere... classico, flamenco, epico, elettronico etc.

Qualcuno di voi due ha fatto studi musicali classici?

Io, Luca, ho fatto anni di conservatorio con studio della chitarra classica. Leonardo invece ha fatto studi privati in basso e batteria alla scuola Lizard di Firenze.

Vari testi dei vostri album sono in latino, una lingua antica che si incontra nella musica metal. Quali sono state le ragioni di questa scelta?

L'idea di usare il latino ci è venuta principalmente per l'amore verso la lingua e la storia. Il latino è una lingua ricchissima che avrebbe ancora molto da dare, ma che viene utilizzata spesso male nelle produzioni musicali attuali, di solito da musicisti che non lo conoscono affatto e che non hanno intenzione di conoscerlo, per un pubblico che, a sua volta, non lo conosce e non lo vuole conoscere. A noi piacerebbe, invece, avvicinare le persone a questa lingua tramite la nostra musica, o almeno è un tentativo che facciamo. Questo è senz'altro, per noi, uno dei tanti scopi che ci prefiggiamo facendo musica.

Abbiamo un patrimonio linguistico enorme in Italia poco sfruttato nell'ambito della musica rock-metal, ritenevamo giusto utilizzare quello che è tipico della nostra cultura in modo da farla conoscere al di fuori dei nostri confini, visto che il metal è un genere che ha spesso più fortuna all'estero che non in Italia.

Sicuramente l'album più idoneo alla causa è *Mediceo*, come anche la suite *Path of Trasmigration*.

Chi è l'autore dei testi in lingua latina? Come la conosce?

Io, Leonardo, la conosco da semplice studente del liceo che si è appassionato alla lingua e non l'ha mai abbandonata, sebbene non sia il mio campo di studi, infatti sono uno psicologo.

Inner Shrine: come è nata la scelta del nome del gruppo?

Il nome è nato per caso, ma ci è subito piaciuto perché significa "Tempio Interiore" e ha molteplici significati sia musicali che extra-musicali. Dal punto di vista strettamente musicale è anche una via per indicare il nostro modo di fare musica, totalmente alieno dall'idea di fare qualcosa per essere mainstream, ma che principalmente dica qualcosa a noi stessi e trasmetta la nostra visione della musica.

Negli “Inner Shrine” ci sono stati o ci sono altri componenti, oltre a voi due, che abbiano fatto anche studi musicali classici?

Abbiamo avuto sempre validi turnisti e musicisti talentuosi. Segnaleremmo Cecilia Boninsegni come guru del settore propriamente lirico e classico.

I testi in latino continueranno a essere presenti nei vostri progetti futuri?

Non abbiamo intenzione di abbandonarli, essendo divenuto un marchio riconoscibile della band. Anzi cercheremo di dare una idea anche visiva attraverso corto e video del nostro modo di fare arte.

OPUS AVANTRA ENSEMBLE - Intervista a Donella Del Monaco - Maggio 2019

Quali sono i motivi per cui è stato scelto anche il latino per un lavoro musicale di oggi?

I motivi sono molteplici: inizialmente perché avendo recuperato due discanti (gregoriano a due voci) di Aquileia databili attorno al X secolo e Aurea Lyra, un brano preso dal Codice delle Cambridge songs coevo, intendevo chiudere la parte “medievale” con un brano scritto oggi, ma che si collegasse allo spirito degli altri brani citati.

Nasce così *Sceleratus*: un brano in latino, ispirato, come ho detto, al tardo latino ecclesiastico dei discanti e delle litanie alla vergine. Una lingua non certo “classica”, ma che si sta anzi corrompendo nel volgare.

L'ispirazione, però, è più profonda di questo aspetto puramente pratico. Per me il latino è una radice inestirpabile della nostro mondo interiore e trovo sbagliato definirlo una lingua morta, perché morta non è. Affiora dentro di noi nella nostra memoria emotiva e fa continuamente capolino nei termini del linguaggio quotidiano, non solo italiano ma anche francese, spagnolo, rumeno, portoghese o addirittura inglese, insomma è il denominatore comune della nostra cultura occidentale che, come i ruderi romani o le cattedrali gotiche o barocche delle città, ci ricordano chi siamo e chi siamo stati e ci uniscono in una grande sensibilità culturale collettiva, che possiamo definire come “cultura occidentale”. Il latino è un sostrato della nostra identità collettiva ed è per questo che, anche se non attualmente parlato, lo considero vivo, vivo perché “agente” emotivamente in noi.

Qual è il significato del testo?

Parlando ora del brano *Sceleratus* in modo specifico, ho cercato di infondervi quella fede medievale, forse ingenua ai nostri occhi di uomini del XXI secolo, eppure carica di coinvolgente passione perché densa di umanità nella richiesta di un aiuto, nella ricerca di una via contro il disorientamento di valori in cui oggi siamo immersi.

Sceleratus evoca il Diabulus, il lato oscuro che c'è in ognuno di noi, il vuoto esistenziale e di valori dal quale chiediamo di essere liberati.

BIBLIOGRAFIA

- G. ARRIVO, *Scritture delle donne di casa Medici nei fondi dell'Archivio di Stato di Firenze* (Mediceo avanti il Principato, Miscellanea medicea, Guardaroba mediceo, Carte Stroziane I e III serie, Depositeria generale, Ducato d'Urbino, Acquisti e doni) (red. 2003)
- L. BARBAGLI, *After The Flood. Progressive Rock 1976-2010*, Printed in Great Britain by Amazon 2011
- F. BRUNO (a cura di), *Titus Burkhardt, Alchimia. Significato e visione del mondo*, Ugo Guanda Editore, 1986
- S. CERATI, *I 100 migliori dischi DOOM*, tsunami edizioni, 2019
- A. CRESTI, *Solchi Sperimentali Italia. 50 anni di italiane musiche altre*, crac 2015
- M. CRISTADORO, *I cento migliori dischi del progressive italiano*, A.SE.FI. Editoriale, 2014
- F. FABBRI, *Around The Clock. Una breve storia della popular musica*, UTET 2016
- M. PASSAROTTI, *Anche il latino è heavy metal*, in "la Lettura", n. 341 Domenica 15 giugno 2018, supplemento del Corriere della Sera
- C. RICCHIUTO, *OPUS AvanTra: musica fra AVANGUARDIA e TRADIZIONE* in "Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso" nuova serie numero 34 anno accademico 2016/17, Grafiche Antiga spa, 2018
- R. TRESOLDI, *Alchimia. Storia e procedimenti segreti alla ricerca della pietra filosofale*, De Vecchi - Giunti 2011
- S. VALENTE, *Breve storia dell'alchimia*, Graphofeel Edizioni, 2019
- G. VITACCO-ROBLES, *Cursum Perficio: Marilyn Monroe's Bretwood Hacienda. The Story of Her Final Months*, Writers Club Press, 1999
- D. WEINSTEIN, *Heavy Metal: the music and its culture*, Da Capo Press, 2000

SITOGRAFIA

- <http://enya.sk/music/day-without-rain/tempus-vernum/>
<http://enya.sk/music/shepherd-moons/shepherd-moons/>
<https://lithub.com/an-interview-with-enya-a-musician-to-astral-project-to/>
<https://lordsofmetalarchive.nl/en/interviews/view/id/670>

<https://lordsofmetalarchive.nl/en/interviews/view/id/670>

<https://lordsofmetalarchive.nl/en/interviews/view/id/670>

http://www.archiviodistato.firenze.it/memoriadonne/cartedidonne/cdd_o2_arrivo.pdf

<http://www.enyabookofdays.com/articles/sm-22.htm>

<https://www.enyabookofdays.com/articles/wm-27.htm>

<http://www.iaspmitalia.net/>

<http://www.iaspmitalia.net/cose-la-iaspm/>

<https://www.unipi.it/index.php/tutte-le-news/item/1259-cos%C3%AC-mor%C3%AC-giovanni-dalle-bande-nere>

INTERVISTE - Maggio 2019

Intervista ad Alberto Piras (Deus Ex Machina)

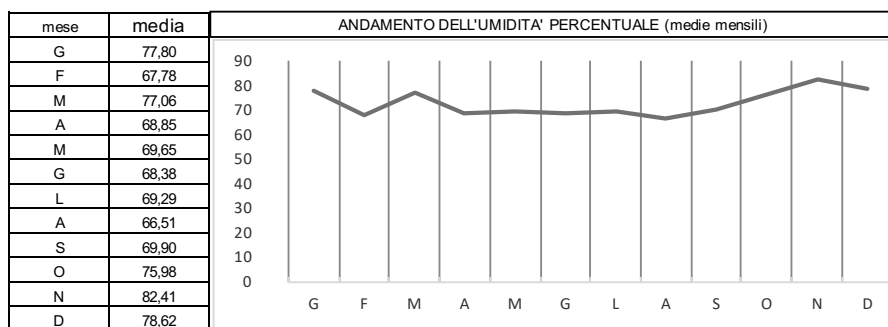
Intervista a Luca Liotti e Leonardo Moretti (Inner Shrine)

Intervista a Donella Del Monaco (Opus Avantra Ensemble)

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2018

GIANCARLO MARCHETTO

Stazione meteo ARPAV - Treviso
Orto botanico, via De Coubertin 15



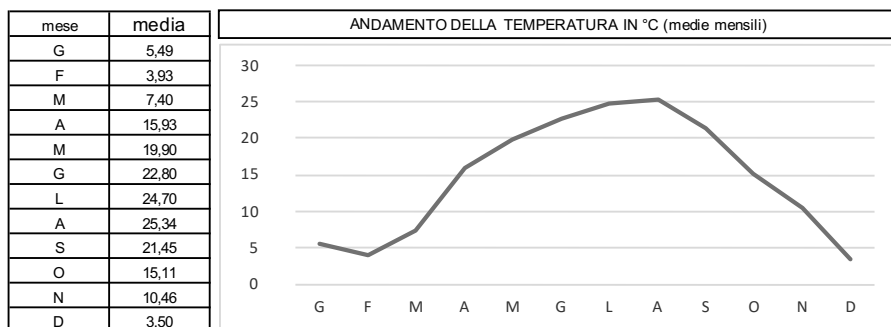
Commento: I mesi più umidi sono risultati novembre e dicembre, rispettivamente con il 82,41% ed il 78,62%.

I più asciutti agosto con il 66,51 e febbraio con il 67,78%.

Analizzando le singole giornate, i minimi di umidità sono stati registrati l'11 dicembre con il 19%; il 26 febbraio con il 16% e il 17 gennaio con il 20%.

Il valore massimo del 100% è stato registrato per 17 giorni a marzo e un giorno ad aprile.

Il 99%, tuttavia, è stato registrato per ben 246 giorni.



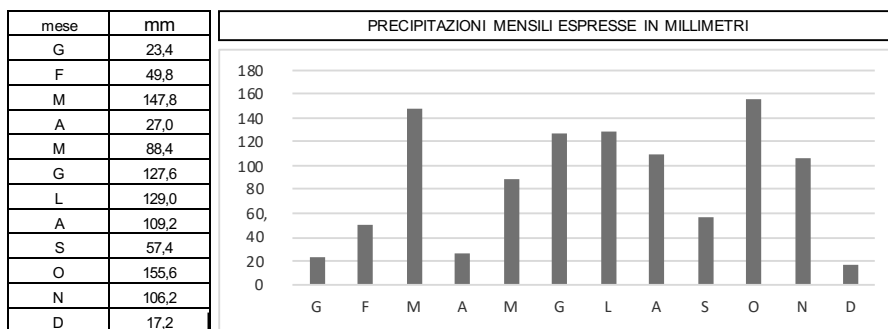
Commento: Commento: il mese più caldo, con una media di 25,34° è stato agosto; il più freddo è stato dicembre con 3,50°.

Per le singole giornate le temperature minime più sensibili sono state il -6,8 del 26 febbraio ed il -4,6 del 15 dicembre (il 15 dicembre, tra l'altro, anche la temperatura media è risultata negativa). Dicembre, inoltre, è stato il mese in cui si sono registrate 19 giornate con valori minimi negativi.

I valori massimi sono stati registrati in agosto e precisamente il giorno 1 con 36° e con 35,8 nei giorni 5 e 21.

Oltre i 30° il termometro è salito 4 volte a maggio, 13 a giugno, 25 a luglio e 26 ad agosto.

ELEMENTI CLIMATOLOGICI PER L'ANNO 2018



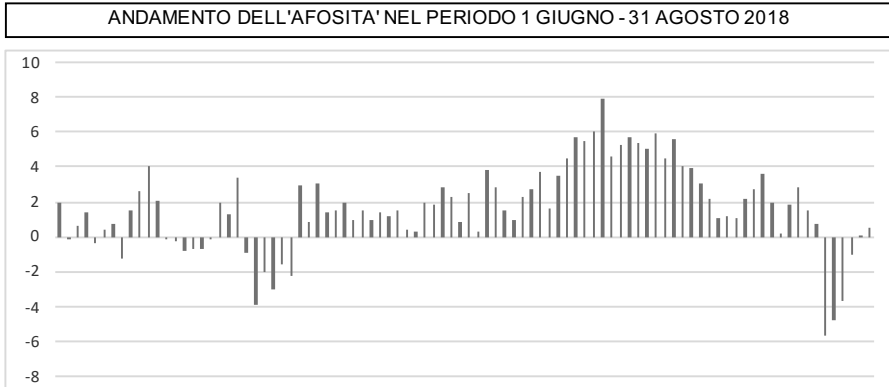
Commento: precipitazione annuale mm 1038,60, ancora sotto la media.

Il mese più ricco di pioggia è risultato ottobre con mm 155,6, seguito da marzo con mm 147,8.

Il più avaro è stato dicembre con mm 17,2, seguito da gennaio con mm 23,4.

Le giornate più piovose il 25 agosto con mm 67,4, mm 55,6 il 5 giugno e 51,8 il 29 ottobre.

La neve è apparsa il 1° marzo con cm 3 tra le 17 e le 19. Il 19 marzo, dopo una notte di pioggia, la giornata è iniziata con una bufera di neve molto bagnata, trasformatasi in pioggia nella tarda mattinata.



Commento: A valori di umidità corrispondono valori di temperatura oltre i quali cessa lo stato di benessere e subentra quello di malessere. Il valore critico è rappresentato nel grafico dallo “zero”, per cui i valori al di sotto indicano benessere, e quelli al di sopra indicano stato di malessere. Ovviamente più alto è il valore positivo maggiore è il grado di afosità.

Anche per il 2018 l'estate è stata caratterizzata da un alto grado di malessere, dovuto al quasi totale periodo di afosità. Infatti, sui 92 giorni di estate meteorologica, i giorni di benessere sono stati 15 in giugno e solo altri quattro alla fine di agosto.



Al Presidente della Repubblica

VISTA la delibera dell'Assemblea dei Soci dell'Ateneo di Treviso, del 28 aprile 1984, concernente la modifica del vigente statuto;

VISTA l'istanza del Presidente dell'Ateneo su citato, del 24 maggio 1984, intesa ad ottenere l'approvazione delle modifiche apportate allo statuto;

CONSIDERATO che l'Ateneo di Treviso è Ente Morale per antico possesso di stato;

UDITO il parere del Consiglio di Stato;

VISTO l'art. 16 del Codice Civile;

SULLA proposta del Ministro per i Beni culturali e ambientali;

DECRETA

Sono approvate le modifiche allo statuto dell'Ateneo di Treviso, deliberate dall'Assemblea dei Soci del 28 aprile 1984, il cui testo è annesso al presente decreto e firmato d'ordine del Presidente della Repubblica dal Ministro proponente.

Il presente decreto munito del sigillo dello Stato sarà inserito nella Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti della Repubblica Italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma addì 28 giugno 1985

Pertini
Gullotti

Registrato alla Corte dei Conti addì 7 ottobre 1985

Registro n° 26 Beni culturali, foglio n° 89

Pubblicato sulla G.U. n° 250 del 23 ottobre 1985

Inserito al n° 556 della Raccolta Ufficiale Leggi e Decreti

STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

Testo del 1871 modificato dall'Assemblea dei Soci il 28 aprile 1984
Approvato con D.P.R. 28 giugno 1985 n° 556 e aggiornato dall'Assemblea dei Soci
il 27 maggio 2018

DELL'ATENEO IN GENERALE

art. 1

L'Ateneo di Treviso costituitosi nell'anno 1811, a seguito dell'art. 17 del decreto 25 dicembre 1810 di Napoleone I Re d'Italia, è una società scientifico-letteraria, che ha preso il posto delle cessate Accademie Provinciali, tra cui quella di Agricoltura, istituita dal Senato Veneto col decreto 28 luglio 1769.

L'Ateneo ha sede nel comune di Treviso all'indirizzo la cui scelta compete al Consiglio di Presidenza.

art. 2

Compongono l'Ateneo tre diversi ordini di soci e cioè:

- a) i soci onorari, in numero non maggiore di 20;
- b) i soci ordinari, in numero non maggiore di 70;
- c) i soci corrispondenti, in numero non maggiore di 80.

art. 3

La direzione dell'Ateneo è affidata ad un Consiglio di Presidenza, che è così composto:

Presidente
Vicepresidente
Segretario
Vicesegretario
Tesoriere.

art. 4

L'Ateneo, nell'esclusivo perseguimento di finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, ha lo scopo:

- di offrire ai cultori delle scienze, delle lettere e delle arti un mezzo idoneo a un confronto di idee;

- di diffondere la cultura;
- di promuovere il conferimento di premi e borse di studio per incoraggiare ricerche e studi soprattutto attinenti la Marca trevigiana.

L'Ateneo opera senza fini di lucro, con divieto assoluto di distribuzione, anche indiretta, di utili e avanzi di gestione, fondi e riserve comunque denominate ai soci, a lavoratori o collaboratori, ai componenti del Consiglio di Presidenza, anche in caso di recesso o di ogni altra ipotesi di scioglimento del rapporto associativo.

In caso di scioglimento o di estinzione dell'Ente, il patrimonio residuo è devoluto ad altre Associazioni riconosciute, senza fini di lucro, che hanno lo scopo di promuovere e divulgare le scienze, le lettere, le arti e la cultura nel territorio della Marca trevigiana.

Il patrimonio dell'Ateneo è indivisibile ed è costituito:

- dal fondo di dotazione iniziale di 15.000,00 euro, composto da denaro e da beni, vincolato a garanzia dei terzi che instaurino rapporti con l'Ente;
- dal patrimonio librario;
- da eventuali ulteriori beni che diverranno di proprietà dell'Ente o che potranno essere acquistati o acquisiti da lasciti e donazioni;
- da contributi, erogazioni, lasciti e donazioni dei soci, nonché di enti e soggetti pubblici o privati;
- da eventuali fondi di riserva costituiti con le eccedenze di bilancio.

L'Ateneo trae le risorse economiche per il suo funzionamento dai contributi associativi annuali, da elargizioni di soggetti pubblici o privati, da rimborsi derivanti da convenzioni, nonché da entrate derivanti da attività commerciali e produttive marginali, di cui si terrà apposita contabilità separata.

Tutte le entrate e gli eventuali avanzi di gestione sono destinati esclusivamente alla realizzazione delle finalità dell'Ente.

ATTIVITÀ DELL'ATENEO

art. 5

L'Ateneo persegue tali scopi con:

- a) letture o discussioni su argomenti scientifici, letterari e artistici;
- b) lezioni popolari di cultura generale;
- c) presentazione di scritti e memorie anche di non soci;
- d) ogni altra iniziativa che risponda ai fine dell'Ateneo.

art. 6

L'Anno Accademico inizia il 1° ottobre e termina il 30 giugno.

art. 7

La presidenza ha l'obbligo di presentare all'inizio di ogni Anno Accademico una relazione sulle condizioni dell'Ateneo e sul suo operato nell'anno precedente.

L'incarico è affidato ad uno dei componenti il Consiglio.

art. 8

Ogni socio onorario ordinario ha diritto di proporre alla Presidenza la nomina di uno o più soci ordinari o corrispondenti.

I soci ordinari sono scelti di regola tra i soci corrispondenti; possono tuttavia essere nominati soci ordinari coloro che abbiano conseguito alta fama per titoli scientifici, letterari od artistici.

I soci corrispondenti sono scelti tra persone note per la loro attività scientifica, letteraria o artistica.

art. 9

All'inizio dell'Anno Accademico la Presidenza comunica per iscritto ai soci onorari e ordinari le proposte, da essa preventivamente vagliate e valutate, pervenute durante il precedente anno, fissando la data della seduta nella quale avverrà la votazione dei nomi.

art. 10

Sono eletti soci ordinari o corrispondenti, in ordine al numero dei voti riportati e della disponibilità dei posti, quei candidati che abbiano ottenuto un numero di voti favorevoli superiore alla metà dei votanti, purché il numero di questi raggiunga almeno un terzo degli aventi diritto. In caso di parità si ricorre al ballottaggio.

art. 11

I soci onorari sono scelti tra i soci ordinari o fra le notabilità più illustri, tanto nel campo culturale, quanto in quello delle attività sociali. Essi sono

parificati ai soci ordinari a tutti gli effetti.

La proposta di nomina dei soci onorari spetta alla Presidenza.

Per la elezione dei soci onorari valgono le disposizioni degli art. 8-9-10, ma è richiesto un numero di voti favorevoli superiore ai due terzi dei votanti.

art. 12

Tutti i soci sono tenuti a versare un contributo annuo, la cui misura è stabilita dall'Assemblea, su proposta del Consiglio di Presidenza.

È istituito un Albo di sostenitori dell'Ateneo, riservato a soggetti pubblici o privati che hanno effettuato elargizioni o prestazioni gratuite a favore dell'Ente. Il Consiglio di Presidenza con cadenza annuale è tenuto ad aggiornare l'elenco dei nominativi.

La qualità di socio si perde per decesso, indegnità e decadenza conseguente a dimissioni o a morosità.

Il socio che nel triennio non partecipi in alcun modo alle attività dell'Ateneo, senza giustificato motivo, è considerato automaticamente dimissionario.

La morosità deve protrarsi per un triennio ed essere contestata al socio per iscritto, contenente la comminatoria di decadenza trascorso inutilmente il termine di trenta giorni dalla ricezione.

Morosità e dimissioni devono essere constatate dal Consiglio di Presidenza; l'indegnità è stabilita dall'Assemblea dei soci, previo parere del Consiglio di Presidenza.

Il socio dichiarato decaduto può ricorrere al Consiglio di Presidenza, in composizione allargata al Collegio dei Revisori dei Conti, entro trenta giorni dalla ricezione della comunicazione di decadenza ed essere riammesso con voto a maggioranza assoluta per giustificati motivi oggettivi.

art. 13

Spetta all'assemblea dei soci onorari e ordinari, riuniti in seduta privata, deliberare su tutto ciò che attiene al governo dell'Ateneo, salvo le competenze degli altri organi, come previsto dal presente statuto.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

art. 14

L'Ateneo cura la pubblicazione periodica degli "Atti e Memorie", nonché di ogni altro scritto idoneo a realizzare le finalità dell'Ente.

Sulle pubblicazioni giudica un Comitato scientifico formato da almeno tre soci, a cui si affianca un Comitato editoriale.

Gli scritti possono essere presentati in seduta pubblica. Ove trattasi di lavoro di persona non appartenente all'Ateneo, esso deve essere presentato da un socio.

NOMINA DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 15

L'elezione dei membri del Consiglio di Presidenza è compiuta dai soci onorari e ordinari in seduta privata. La votazione ha luogo per schede segrete o per alzata di mano se lo richiedono l'unanimità dei partecipanti; viene eletto colui che abbia riportato la maggioranza assoluta dei voti. Dopo tre votazioni infruttuose la relativa votazione è rinviata alla seduta successiva.

Tali sedute devono essere conformi a quanto previsto dall'art. 26.

art. 16

Il Presidente e il Vicepresidente durano in carica tre anni e possono essere rieletti una sola volta consecutiva. Tutti i membri del Consiglio di Presidenza decadono dall'incarico assieme al Presidente, salvo il disposto dell'art. 23.

COMPITI DEL CONSIGLIO DI PRESIDENZA

art. 17

Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Ateneo e ne firma gli atti. Indice e presiede le riunioni pubbliche e private.

art. 18

Il Vicepresidente sostituisce il Presidente impedito o assente.

art. 19

Il Segretario tiene i processi verbali delle sedute e aggiorna i registri e i libri sociali obbligatori (libro dei soci, delle adunanze e delle deliberazioni delle assemblee e del Consiglio di Presidenza), cura la corrispondenza e la pubblicazione degli "Atti", è responsabile dell'Archivio.

art. 20

Il Vicesegretario fa le veci del Segretario impedito o assente.

art. 21

Il Tesoriere attende alla gestione economica dell'Ateneo; provvede alla compilazione del bilancio, ad anno solare, che la Presidenza sottopone all'approvazione dei soci onorari e ordinari.

Tiene la contabilità e controfirma i mandati di pagamento.

La presentazione del bilancio preventivo deve avvenire entro il 31 ottobre e quella del conto consuntivo entro il 31 marzo; la loro approvazione da parte dell'assemblea deve avvenire entro sessanta giorni.

art. 22

Contestualmente alla nomina del Consiglio di Presidenza, l'Assemblea elegge, con le stesse modalità, il Collegio dei Revisori dei Conti, formato da tre membri effettivi e uno supplente.

art. 23

Ciascun componente del Consiglio di Presidenza e del Collegio dei Revisori dei Conti esercita il suo mandato fino all'assunzione delle funzioni da parte del successore.

art. 24

Tutta la Presidenza collettivamente è responsabile verso i soci della

piena osservanza dello statuto e ha il mandato di curare il decoro e il lustro dell'Istituzione.

COMMISSIONI

art. 25

La nomina delle Commissioni e dei Comitati previsti dallo Statuto è effettuata dal Consiglio di Presidenza, il quale stabilisce il termine del loro mandato, anche in relazione al compito assegnato.

RIUNIONI E DELIBERAZIONI

art. 26

Le Assemblee sono valide con la presenza di almeno un terzo degli aventi diritto.

Le deliberazioni, salvo dove diversamente previsto dal presente Statuto, sono adottate a maggioranza semplice.

È ammessa la delega scritta a favore di altro socio per la partecipazione alle votazioni. Ogni socio non può rappresentare più di due deleganti.

I voti per delega vanno computati ai sensi del primo e secondo comma del presente articolo.

Le deleghe devono pervenire alla Segreteria almeno il giorno prima della votazione.

Per deliberare lo scioglimento dell'Ente e la devoluzione del patrimonio occorre il voto favorevole di almeno tre quarti dei soci.

art. 27

L'avviso di convocazione per le Assemblee, contenente il relativo ordine del giorno, deve di regola essere spedito ai soci almeno quindici giorni prima delle medesime.

NORME FINALI

art. 28

Le modificazioni allo Statuto, votate a norme dell'art. 26, ma a maggioranza assoluta, se non sia stato disposto altrimenti entreranno in vigore con l'anno accademico successivo alla loro approvazione.

art. 29

Il Regolamento, approvato dall'Assemblea dei soci onorari e ordinari a maggioranza assoluta dei votanti, stabilisce, per quanto occorra, la modalità per l'esecuzione del presente Statuto.

art. 30

Per quanto non è previsto dal presente Statuto si fa ricorso alla legislazione esistente in materia.

Visto: d'ordine
Del Presidente della Repubblica
Il Ministro per i Beni Culturali
e Ambiente.

F.to GULLOTTI

REGOLAMENTO ATTUATIVO DELLO STATUTO DELL'ATENEO DI TREVISO

Approvato, ai sensi dell'art. 29 dello Statuto, dall'Assemblea dei Soci del 6 novembre 2015
e modificato il 27 maggio 2018

ART. 1 - DIRITTI E DOVERI DEI SOCI

1. Ciascun Socio, entrando a far parte dell'Ateneo, assume l'impegno di contribuire alla dignità e al prestigio dell'Ente, partecipando attivamente alle attività sociali e alle manifestazioni culturali organizzate dall'Ateneo, e di difenderne in ogni tempo e luogo il buon nome.
2. Ogni Socio ha il dovere di contribuire, economicamente e con la propria attività scientifico-culturale, alla vita dell'Associazione e, in particolare, di frequentare assiduamente, salvo giustificati motivi, le conferenze promosse dall'Ateneo e di far pubblicare all'interno dei volumi degli Atti e Memorie dell'Ateneo propri scritti aventi dignità scientifica.
3. Il mancato rispetto dei doveri di cui al presente articolo è valutabile ai sensi di quanto dispone l'art. 12 dello Statuto.
4. Ciascun Socio può frequentare liberamente la Biblioteca e consultarne i libri, anche con prestito a domicilio, con esclusione degli esemplari rari e di pregio; può chiedere di far pubblicare gratuitamente i propri scritti negli Atti e Memorie dell'Ateneo, fatto salvo quanto disposto dall'art. 6 del presente Regolamento; può, infine, partecipare liberamente a tutte le manifestazioni culturali organizzate dall'Ateneo.

ART. 2 - AMMISSIONE DEI NUOVI SOCI

1. Il Socio ordinario che intenda proporre al Consiglio di Presidenza, ai sensi dell'art. 8 dello Statuto, il nome di uno o più nuovi soci ordinari o corrispondenti è tenuto a comunicare detto nome entro il 1° luglio di ogni anno, corredando la richiesta da un incisivo ed esaustivo curriculum scientifico-professionale del candidato.
2. Ogni Socio può proporre non più di due nomi per ogni anno accademico.

3. Spetta alla Presidenza il compito di vagliare, a suo insindacabile giudizio, le candidature ricevute dai Soci, nel rispetto di quanto dispongono gli artt. 8, 9 e 11 dello Statuto, e di farle poi sottoporre al voto dell'Assemblea.
4. La Presidenza può invitare il candidato segnalato dal Socio a presentare una dissertazione orale o scritta durante il successivo anno accademico affinché tutti i Soci possano valutarne il valore scientifico-culturale.
5. La seduta per la votazione dei nomi dei nuovi Soci deve tenersi alla fine dell'anno accademico e comunque non oltre il 30 giugno, tenuto conto delle proposte comunicate dalla Presidenza all'inizio dell'anno accademico ai sensi dell'art. 9 dello Statuto.
6. Al momento della propria elezione il nuovo Socio comunica alla Segreteria i propri dati personali tramite apposita scheda informativa predisposta dalla Segreteria, indica l'indirizzo di posta elettronica ove intende ricevere le comunicazioni, trasmette il proprio curriculum aggiornato, accetta di ricevere tutti gli avvisi inviati dall'Ateneo e sottoscrive i documenti imposti dalla legge o dal presente Regolamento.

ART. 3 - DELIBERAZIONI DEI SOCI

1. È ammessa la delega scritta a favore di altro Socio per la partecipazione alle votazioni nell'Assemblea. Ogni Socio non può rappresentare più di due deleganti.
2. I voti per delega vengono computati ai sensi del primo e secondo comma dell'art. 26 dello Statuto e devono pervenire alla Segreteria almeno il giorno prima della votazione.
3. L'avviso di convocazione delle Assemblee può essere contenuto nel Programma delle attività e delle conferenze dell'Ateneo.

ART. 4 - CONFERENZE DEI SOCI

1. È dovere della Presidenza, entro il 15 giugno di ogni anno, tenuto anche conto dei limiti di bilancio, stabilire il calendario delle conferenze da tenersi nel successivo anno accademico e invitare ciascun Socio a parteciparvi nella veste di relatore o a presentare il nome di terzi che volessero intervenire.

2. La Presidenza può indicare entro tale data uno o più temi scientifico-disciplinari da privilegiare nella scelta delle conferenze.
3. Il Socio che intenda aderire all'invito deve comunicare alla Segreteria, entro il 15 luglio successivo, il titolo del proprio intervento corredato da una breve sintesi riepilogativa in assenza della quale non può essere ammesso.
4. La Presidenza, ricevute le richieste dei Soci, ha il dovere di vagliare i singoli interventi, tenuto conto del loro valore scientifico-culturale e del carattere di novità, nonché della congruenza rispetto all'eventuale tema proposto.
5. Entro il 30 settembre di ogni anno deve essere comunicato a ciascun Socio il Programma definitivo e completo delle attività e delle conferenze del successivo anno accademico.

ART. 5 - ALTRE ATTIVITÀ CULTURALI

1. Ciascun Socio può proporre con tempestività alla Presidenza le iniziative di carattere scientifico-culturale che ritiene più opportune ai fini del conseguimento degli scopi sanciti dall'art. 4 dello Statuto o richiedere che l'Ateneo dia il proprio patrocinio ad attività organizzate da terzi che risultino coerenti con gli obiettivi statutari.
2. È dovere della Presidenza dare seguito a tali richieste tenuto conto dei vincoli di bilancio e delle altre iniziative assunte nel corso dell'anno accademico.

ART. 6 - PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

1. Ogni Socio che intenda proporre uno scritto, già presentato in seduta pubblica ai sensi dell'art. 14 dello Statuto, da inserire nella collana degli "Atti e Memorie dell'Ateneo" o in altra pubblicazione dell'Ateneo, è tenuto a inviare l'elaborato entro e non oltre il 30 aprile di ogni anno.
2. Lo scritto deve essere spedito in formato elettronico e deve tenere conto delle eventuali indicazioni stilistiche, editoriali e bibliografiche preventivamente comunicate dalla Segreteria all'inizio dell'anno accademico. Qualora l'elaborato pervenga oltre tale data ovvero non sia rispettoso delle direttive impartite potrà non essere pubblicato.

3. Sul valore scientifico-culturale degli scritti da inserire nella collana degli "Atti e Memorie dell'Ateneo" o in altra pubblicazione giudica un Comitato scientifico, avente mandato triennale, nominato dal Consiglio di Presidenza, a cui si affianca un Comitato editoriale.
4. Possono essere pubblicati scritti di Studiosi non appartenenti all'Ateneo purché presentati da un Socio garante, previo il vaglio del predetto Comitato.
5. Gli scritti inseriti nelle pubblicazioni dell'Ateneo divengono di proprietà dell'Ente e nessuna pretesa può avanzare l'Autore nei confronti dell'Ateneo che può liberamente disporne.
6. Ogni socio è tenuto a pubblicare scritti o opere che siano frutto del proprio ingegno e che non ledano diritti dei terzi. I contributi devono essere originali e di regola inediti.
7. L'Ateneo non è responsabile del contenuto degli scritti, della loro correttezza e affidabilità e il Socio manleva espressamente l'Ateneo da qualsiasi conseguenza negativa o risarcitoria dovesse derivare all'Ente dalla pubblicazione di un proprio elaborato o di immagini dallo stesso fornite.

ART. 7 - CONSIGLIO DI PRESIDENZA

1. Il Consiglio di Presidenza deve riunirsi almeno quattro volte l'anno, viene convocato con un preavviso di almeno cinque giorni, salvo l'urgenza, dal Presidente che ne dirige i lavori e nulla può deliberare se non si trovino adunati almeno tre componenti tra cui il Presidente o il vice Presidente da questi delegato.
2. Le deliberazioni della Presidenza non sono valide se non abbiano in loro favore la maggioranza dei voti. Il voto del Presidente vale doppio.
3. In conformità ai compiti statutari, il Consiglio di Presidenza:
 - a) promuove e organizza ogni attività dell'Ateneo e ne determina gli indirizzi;
 - b) indice le Assemblee nel rispetto delle norme dello Statuto, determinando gli oggetti da trattare;
 - c) provvede all'attuazione delle deliberazioni dell'Assemblea, curando l'aggiornamento e la conservazione del registro dei Soci in conformità con le norme statutarie;

- d) coordina e vaglia le pubblicazioni dell'Ateneo e le relazioni tenute dai Soci;
 - e) delibera sulle spese che verranno confermate dall'Assemblea in sede di approvazione del bilancio;
 - f) vigila sull'osservanza dello Statuto e del presente Regolamento che ne dà attuazione secondo quanto dispone l'art. 24 dello Statuto e prende atto, all'inizio del proprio mandato, delle dimissioni dei Soci rese ai sensi dell'art. 12 dello Statuto, aggiornando annualmente il registro degli iscritti;
 - g) vaglia le candidature dei nuovi Soci ai sensi dell'art. 9 dello Statuto e dell'art. 2 del presente Regolamento e propone all'Assemblea la nomina dei Soci onorari;
 - h) conferisce patrocini e delibera sulla partecipazione a ogni altra iniziativa scientifico-culturale in conformità con quanto dispone l'art. 4 dello Statuto;
 - i) nomina le Commissioni e i Comitati previsti dallo Statuto, nonché quelle per l'assegnazione delle borse di studio e ne stabilisce i parametri di giudizio;
 - j) redige e presenta nei termini statuari il bilancio preventivo e consuntivo dell'Ateneo;
 - k) propone all'Assemblea la misura del contributo associativo ai sensi degli artt. 4 e 12 dello Statuto, tenuto conto delle esigenze di bilancio.
4. Nell'adempimento dei propri compiti la Presidenza può farsi coadiuvare da una o più Commissioni dalla stessa nominate che operano sotto il suo stretto controllo e che possono essere sciolte in qualsiasi momento.

ART. 8 - MEZZI DI FINANZIAMENTO

1. L'Ateneo trae mezzi di finanziamento da Enti pubblici, da privati e dai contributi dei Soci, oltre che da lasciti e donazioni.
2. Gli utili o gli avanzi di gestione devono essere impiegati per la realizzazione delle attività istituzionali e per quelle a esse strettamente connesse.
3. È fatto assoluto divieto di distribuire, anche in modo indiretto, ai Soci utili e avanzi di gestione.

4. Nessun Socio può ricevere compensi per le attività svolte in attuazione dello Statuto e degli incarichi ricoperti all'interno dell'Ente.
5. La presentazione del bilancio ai Soci può avvenire anche tramite invio dello stesso a mezzo di posta elettronica.

ART. 9 - COMUNICAZIONI

1. Tutte le comunicazioni previste dallo Statuto e dal presente Regolamento provenienti dagli Organi dell'Ente o a questi dirette devono essere inviate tramite posta elettronica.
2. È fatto obbligo a ciascun Socio di dotarsi di un valido indirizzo e-mail, di comunicarlo tempestivamente alla Segreteria al momento della propria elezione e di segnalare eventuali futuri mutamenti di indirizzo di posta elettronica.
3. Non è ammessa alcuna comunicazione inviata per posta ordinaria, salvo casi straordinari o impreveduti.
4. Nel sito internet dell'Ateneo devono essere resi pubblici gli indirizzi e-mail della Segreteria e della Presidenza.
5. Ove non diversamente specificato, tutte le comunicazioni devono essere inviate alla Segreteria.

ART. 10 - EFFICACIA DEL REGOLAMENTO

1. Al momento della propria elezione ogni Socio si impegna a rispettare lo Statuto e il presente Regolamento che dichiara, tramite sottoscrizione, di conoscere e accettare in ogni suo punto.
2. Il presente Regolamento entra in vigore 15 giorni dopo la sua approvazione.

ELENCO DEI SOCI AL 26 MAGGIO 2019

Soci onorari

- 1 Maria Silvia prof. Bassignano
- 2 Ulderico prof. Bernardi
- 3 Ferruccio prof. Bresolin
- 4 Ernesto prof. Brunetta
- 5 Maria Grazia prof. Caenaro
- 6 Dino avv. De Poli
- 7 Vittorio prof. Galliazzo
- 8 Isidoro Liberale p. Gatti
- 9 Mons. Paolo dott. Magnani
- 10 Giancarlo Marchetto
- 11 Gian Domenico prof. Mazzocato
- 12 Manlio prof. Pastore Stocchi
- 13 Lino prof. Serena
- 14 Giuliano prof. Simionato
- 15 Aldo ing. Tognana
- 16 Tommaso prof. Tommaseo Ponzetta

Soci ordinari

- 1 Nadia dott. Andriolo
- 2 Ferdy Hermes p.i. Barbon
- 3 Andrea arch. Bellieni
- 4 Quirino Alessandro prof. Bortolato
- 5 Filippo dott. Boscolo
- 6 Benito dott. Buosi
- 7 Giampaolo prof. Cagnin
- 8 Valerio dott. Canzian
- 9 Alfio dott. Centin
- 10 Roberto dott. Cheloni
- 11 Antonio dott. Chiades
- 12 Stefano dott. Chioatto
- 13 Bruno dott. De Donà
- 14 Roberto prof. Durighetto

ELENCO DEI SOCI

- 15 Gabriele prof. Farronato
- 16 Maurizio dott. Gallucci
- 17 Luciano arch. Gemin
- 18 Letizia prof. Lanza
- 19 Emilio dott. Lippi
- 20 Franco dott. Luciani
- 21 Riccardo avv. Mazzariol
- 22 Alessandro prof. Minelli
- 23 Pierangelo prof. Passolunghi
- 24 Antonietta prof. Pastore Stocchi
- 25 Ciro ing. Perusini
- 26 Gregorio prof. Piaia
- 27 Vittorino avv. Pietrobon
- 28 Daniela prof. Rando
- 29 Claudio prof. Ricchiuto
- 30 Mario prof. Rioni Volpato
- 31 Ivano dott. Sartor
- 32 Innocente prof. Soligon
- 33 Maria Carla dott. Tecce
- 34 Gianfranco ing. Vivian
- 35 Steno dott. Zanandrea
- 36 Giannantonio dott. Zanata Santi
- 37 Antonio dott. Zappador

Soci corrispondenti

- 1 Adolfo prof. Alexandre
- 2 Alberto dott. Alexandre
- 3 Gianni dott. Anselmi
- 4 Nicolò dott. Bassi
- 5 Emanuele prof. Bellò
- 6 Mons. Giuseppe Benetton
- 7 Franco prof. Blezza
- 8 Frediano prof. Bof
- 9 Mons. Lucio prof. Bonora
- 10 Emma dott. Bortolato
- 11 Luigina prof. Bortolatto
- 12 Roberta dott. Bortolozzo
- 13 Pietro prof. Boscolo

ELENCO DEI SOCI

- 14 Andrea dott. Brezza
- 15 Ezio dott. Buchi
- 16 Don G. Leone Cecchetto
- 17 Monica dott. Celi
- 18 Agostino dott. Contò
- 19 Pietro prof. Del Negro
- 20 Massimo dott. Della Giustina
- 21 Italo dott. Facchinello
- 22 Gianfranco prof. Ferrara
- 23 Luigi prof. Garofalo
- 24 Domenico arch. Luciani
- 25 Armando ing. Mammino
- 26 Mons. Antonio Marangon
- 27 Andrea prof. Marcon
- 28 Paolo prof. Matteazzi
- 29 Carlo dott. Nordio
- 30 Raffaello dott. Padovan
- 31 Marta dott. Pedrina
- 32 Maria Pia dott. Perelli D'Argenzio
- 33 Francesca dott. Piovan
- 34 Franco arch. Posocco
- 35 Michele prof. Pozzobon
- 36 Maria Pia dott. Premuda Marson
- 37 Giovanni dott. Roman
- 38 Franco dott. Rossi
- 39 Jean-Louis prof. Roussin
- 40 Paolo prof. Ruffilli
- 42 Sergio dott. Tazzer
- 43 Aldo prof. Toffoli
- 44 Eurigio dott. Tonetti
- 45 Paolo prof. Troncon
- 46 Alberto prof. Vaglia
- 47 Maurizio dott. Vanin
- 48 Stefano prof. Vanin
- 49 Luigi arch. Zanata
- 50 Paolo dott. Zanatta
- 51 Pietro dott. Zanatta
- 52 Michele p.i. Zanetti

Sostenitori

1. Franco dott. Antiga
2. Daniele Barbazza
3. Rotary Club Treviso

Consiglio di Presidenza

Riccardo Mazzariol, *Presidente*
Roberto Cheloni, *Vicepresidente*
Ferdy Hermes Barbon, *Segretario*
Claudio Ricchiuto, *Vicesegretario*
Antonietta Pastore Stocchi, *Tesoriere*

Revisori dei Conti

Andrea Bellieni
Bruno De Donà
Paolo Matteazzi
Giannantonio Zanata Santi

